NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

RIDOTTE ALL'ORIGINALE E ANNOTATE

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia, delle letterarie toscane,
uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente eletto dall'Ateneo bresciano.

VOLUME QUINTO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO DECIMOTTAVO.

Anni di Cristo 1409 — 1414.

Non era il re Ladislao, benchè non gli fossero a questa volta molte cose a sua voglia riuscite, nimico punto da disprezzare, ancora che dalla feccia della plebe toscana usa infino a' presenti tempi di cognominare con simiglianti titoli i grandi principi, venisse schernito. Il che non era però nascosto a coloro, che per autorità e per prudenza aveano nella Repubblica fiorentina il primo luogo. Perciocchè fu in Ladislao grande e feroce animo, e con quello congiunta una eccellentissima arte delle cose militari, come colui che infin dalla sua prima fanciullezza s'era esercitato nel mestiere dell'arme, onde s'avea cacciato di grembo il competitore del suo reame, gastigato i baroni ribelli, ragunato gran numero di capitani e di guerrieri famosi in arme, ampliata la possessione del suo regno con la aggiunta d'una gran parte dello Stato ecclesiastico; vigilante, paziente, sprezzator delle fatiche e de' pericoli, e quello che a tutti gli altri umani affetti soprasta, cupidissimo d'onore e di gloria. Con queste virtù o immagini di esse avea accoppiato vizi enormissimi, ma i quali da' nimici il rendevano più sospetto e più tremendo: non osservanza di promesse, non temenza di religione, libidine sfrenata e crudeltà più che barbara, le quali cose nondimeno sapeva ottimamente ricoprire ove il bisogno il richiedesse, con maraviglioso artificio gli altrui appetiti secondando. Sapendo dunque i Fiorentini con qual nimico s'avessero a fare (1), e veggendo ch'egli aveva l'animo

(1) Mandarono Jacopo Salviati cavaliere e Vieri Guadagni al Malatesta, il quale si trovava dalla banda del Montesansavino, perchè non solo impedissero a Ladislao ogni suo pensiero, ma perchè facessero ogni danno alle terre di Cocco Salimbeni ribello dei Sanesi, da' quali erano state mandate brigate

alieno dalla pace perciocchè venuti di que' giorni ambasciadori di Venezia nel campo per accordarlo con la Repubblica, non ne aveano riportato conclusione alcuna; con ogni suprema diligenza si misero a sollecitare la venuta del duca d'Angiò in Italia, e insiememente ad inducere il nuovo pontefice a confermar la lega fatta col legato, le quali cose tutte riuscirono secondo la lor volontà, perciocchè Luigi apprestate cinque galee e una nave in Marsiglia, e su quelle montato (1) all'uscita di luglio giunse a Livorno, indi venuto a Pisa, fu da Alessandro chiamato re di Gerusalemme e di Cicilia, e fatto gonfaloniere di S. Chiesa; e poi il pontefice approvando la lega fatta col legato di comune consentimento de' collegati fu deliberato: che il re Luigi con cinquecento lance, che avea menato con sè di Provenza, il legato di Bologna con quelle genti

in aiuto dei Fiorentini, che s'erano ridotti a' bagni di Vignone per dare il guasto alla Rôcca e a Castiglione di Valdorcia; il che volendosi da' nimici impedire, Gentile da Monterano con tutte le sue genti, e con più di trecento cavalli di Paolo Orsino e di Gian Colonna partitisi di quel di Perugia in tempo da poter arrivare di notte alla Rôcca, con pensiero d'assalir poi il giorno su la sferza del caldo le genti de' Fiorentini e disfarle. Il Malatesta avvisato del disegno e venuta de' nimici, e desideroso di far lor vedere che non dormiva, ordinò a Agnolo della Pergola e a Francesco Orsini che con trecento cavalli eletti si ponessero avanti giorno in agguato dalla banda di qua della Rôcca, a dove conveniva a' nimici di passare per arrivare a' bagni. l Monterano con gli altri partitisi dalla Rôcca in tempo che credevano di aver a trovare i Fiorentini per fuggire il caldo disarmati e involti nel sonno, andandosene perciò molto allegri alla volta loro, dettero, non se l'aspettando punto, nell'imboscata, dalla quale assaliti, convenne loro di combattere; ma sopraggiugnendo ben presto il Malatesta con le sue genti, i nimici furono costretti in poco d'ora di pensare a salvarsi con la fuga nella Rôcca; dove stati tutto il resto del giorno, se ne partirono poi col benefizio della notte, avendo lasciato in mano de' Fiorentini più di dugento cavalli con molti de' loro uomini d'arme. Datosi poi con molto comodo il guasto alle terre del Salimbeni, ridusse il Malatesta le genti nelle terre della Valdorcia per la comodità delle vettovaglie, e egli preso il tempo andò a Pisa a riverire il nuovo pontefice. *A. il G.*

(1) Era a' 23 di luglio arrivato a foce d'Arno con pensiero d'entrare in Pisa; ma non se ne contentando in Firenze, s'era spedito Maso degli Albizi cavaliere e Giovanni Serristori dottore al papa per rappresentargli il senso della Repubblica in questo fatto, e a pregarlo di persuadere a Luigi a non voler entrare in quella città con tanti legni, ma ben con una sola galea; nel qual caso averebbe l'incontro d'una de' Fiorentini, e sarebbe ricevuto con ogni onore. La qual cosa trovata alla fine buona dal pontefice, operò che Luigi venisse come si desiderava in Pisa. *A. il G.*

che sotto sè allor si ritrovava, e il capitano de' Fiorentini con duemila lance e millecinquecento balestrieri s'inviassero verso Roma; e quivi le comuni forze di tutti s'impiegassero per liberarla dalle mani di Ladislao, onde poi per comune utilità all'altre cose s'avesse potuto procedere (1), imperocchè il re distribuita la maggior parte delle sue genti così in Cortona, in Perugia, e in altre terre di Toscana, come nella Marca, nel ducato, e nel Patrimonio se ne tornava forse per fare maggiori provvisioni, nel reame tutto pieno d'ira, e di mala disposizione contra i Fiorentini, da' quali e la creazione del nuovo papa, e la venuta del re Luigi, cose a lui molto contrarie riconosceva. Il primo a muoversi sollecitato dal nuovo gonfaloniere Niccolaio da Filicaia fu il capitano de' Fiorentini, a cui per consiglieri e commessari del campo furono deputati due cittadini, Jacopo Salviati, il quale era uno dei Dieci, e Veri Guadagni. Con queste genti si congiunsero in Chiusi gli altri capitani della lega il dì quattordicesimo di settembre, onde uniti presero il cammino per Roma, ove il conte di Troia sentendo il numero de'nimici, partendosi di Perugia con più di due mila cavalli, era quasi volando arrivato per guernirla contra sì poderoso esercito. Il campo della lega giunto a Cetona, quella di concordia ridusse all'ubbidienza del legato (2), a cui di mano in mano prestarono ubbidienza i Monaldeschi di Orvieto, i Viterbesi i quali fecero ancora prigione il loro vicario, il quale era nipote di papa Gregorio, e quelli di Montefiascone con tutti gli altri popoli che le città e castella delle vicine contrade abitavano. Condussero, quello che fu stimato

(1) Essendosi prima per la banda d'Abruzzo mandato dal legato mille lance con buon numero di fanti per tener infestato Ladislao da quella parte. E perchè al pagamento di queste genti concorreva la Repubblica per tre mesi con ventunmila fiorini d'oro, vi fu destinato commessario Simone della Fioraia. *A. il G.*

(2) Ma stato tutto l'esercito fino a' 24 di settembre sotto Orvieto impedito al passar avanti dal non poter aver vettovaglie per opera di Paolo Orsino, il quale non conseguendo d'esser condotto al soldo della lega, conforme all'intenzione avutane a Firenze, gliele impediva; fu necessario che da' commessarii fiorentini fosse fermata la sua condotta per un anno con secentossessanta lance, e dugento fanti la metà balestrieri; e per più sua onorevolezza fu condotto in nome della Chiesa, ma la Repubblica dovea pagare il danaro. Fatta la condotta, non mancarono le vettovaglie, e il legato fu ricevuto dagli Orvietani, da quei di Viterbo, da Montefiasconi, da Corneto, da Sutri e da più altri luoghi. E il primo giorno d'ottobre, quando in Firenze avea preso l'ufizio di capitano del popolo il cavaliere Marino de' Ramicini da Norcia conte di Sasse, ed erano entrati i nuovi Dieci di balìa. *A. il G.*

cosa di grande importanza, Paolo Orsino a' soldi del papa con secensessanta lance per un anno; ma il quale dovesse essere pagato dal comune di Firenze, con le quali genti giunsero presso a Roma il primo giorno d'ottobre, quando in Firenze entravano i nuovi dieci di balìa: Benozzo di Benozzi, Vannozzo Serragli, Forese Sacchetti, Antonio Gherardini dei grandi, Cristofano Spini (1) quello che poco innanzi era stato gonfaloniere di giustizia, Noferi Strozzi, Giovanni de' Medici. Giorgio Aldobrandini del Nero, e Bellacciono del Bellaccio e Benedetto Lapaccini artefici, l'esercito entrò in Roma per la porta allato al castello. Era il castello di S. Angelo in poter della lega; perchè il conte di Troia non facendo pensiero di tenere il borgo, il lasciò in guardia di poche genti. Munì bene gagliardamente il ponte, il quale è sotto il castello, e la porta di Transtevere onde s'entra nel borgo; per la qual cosa l'esercito della lega prese con molta facilità il borgo, ma per molte battaglie che avessero dato così al ponte come alla porta di Transtevere non riusciva loro il far cosa alcuna di momento. Imperocchè Giovanni e Niccolò Colonnesi e Battista Savello con molti altri baroni di Roma non solo difendevano la città come lor patria, e come partigiani del re Ladislao, da cui tenevano feudi nel regno, ma eziandio come nimici di Paolo Orsino. E aveano consigliato il conte di Troia ad assicurarsi di tutti quei Romani, che non erano con la lor fazione, per che trovandosi cinque galee del re a Ostia, egli su quelle ne avea mandato parte de' Romani sospetti a Napoli, e altri per le terre vicine avea fatto prigioni, onde la città si difendeva vigorosamente. I capitani della lega conoscendo la difficoltà d'insignorirsi di Roma da questo lato, e dall'altro canto cominciando ad aver mancamento di vettovaglia, dopo molte consulte deliberarono di passar il fiume del Tevere di sotto a Monteritondo e tentar d'assaltar la città da quell'altra parte, ove credevano che fosse meno atta a potersi difendere, lasciando nondimeno Paolo Orsino con le sue genti nel borgo. Venuti a Monteritondo, e saputo da molti dove era il guado, passarono il Tevere, e dopo molte scaramuccie e leggieri battaglie avute co' nimici, si condussero finalmente d'intorno le mura di Roma. Ove stati molti giorni e dato molti assalti non ottennero però cosa alcuna. Perchè venendone tuttavia il verno e non sperando di poter per forza insignorirsi di Roma, parve a tutti (a che concorsero anco in Firenze i Dieci di balìa e il nuovo gonfaloniere Niccolò Gianni la terza volta) che l'impresa si dovesse differire a tempo nuovo, e che il re Luigi se ne tornasse in Provenza, facendo intanto provvisione di venir gagliardo alla nuova stagione, e il legato con le genti della

(1) Cavaliere. *A. il G.*

Chiesa; e con una parte di quelle de' Fiorentini se ne tornasse verso Viterbo; Malatesta con la sua brigata, e con dugento lance de' Fiorentini se n'andasse in campagna di Roma, sì per guardia del paese, come per infestare per quelle vie che gli fusser possibili i Romani; le lance franzesi seguitassero il conte di Tagliacozzo, il quale ribellatosi dal re veniva prontissimo in questa impresa. Il re Luigi venuto con le sue genti a Pisa, e di Pisa a Prato, ove il papa per sospetto di peste era venuto (1), ragionato a bastanza di ciò, che apparteneva per la futura guerra, se n'andò in Provenza. Il legato venne di Viterbo a Firenze, e informato i Dieci dello stato di Roma, e dato loro buona speranza di tutto il successo della guerra, andò a trovare il papa il quale era ito a Pistoia, e quivi a molte cose dettero ordine per l'impresa dell'anno seguente. Al capitano de' Fiorentini, il quale era restato in campagna, avvenga che molte castella in quelle contrade se gli fossero arrendute, e tornate per opera sua alla devozion della Chiesa, e più volte avesse cavalcato infin presso alle porte di Roma, se alcuna cosa prospera gli fosse venuta fatta, non pareva, non prendendo Roma, cosa alcuna aver fatto; per che volse tutto il suo animo, poichè per forza conosceva non potergli riuscire di prenderla, di vedere se per trattato e opera d'alcuno di quelli di dentro potesse acquistarla. E benchè molti v'avesser prestato orecchio, niuno però ne trovò, che cosa alcuna fosse per menare ad effetto che Lello Nencio (nelle scritture pubbliche è chiamato Cola di Lello Cerbello) di famiglia assai onorevole tra il popolo o molto caro ai Romani; il quale avuto promessione di cinquemila fiorini d'oro doveva levar la città a romore, gridando la vita e gloria del nuovo pontefice, e la morte e abbassamento di Gregorio a cui la città come suddita del re ubbidiva, pure che quando ciò facesse Paolo Orsino fosse nel borgo di S. Piero, e il capitano de' Fiorentini si ritrovasse dall'altra parte della città verso S. Lorenzo.

Convenutisi a' 27 di dicembre i capitani ne' luoghi deputati, e fattisi vedere dal popolo perchè al conte di Troia e a' Colon-

(1) Mostratosi da Giovanni Serristori, Francesco Ardinghelli e Niccolò da Uzzano ambasciadori al papa e a Luigi quanto la Repubblica fosse aggravata, avendo in sette mesi speso quattrocentomila fiorini, oltre alla perdita delle mercanzie rubate a' Fiorentini in mare per circa a dugentomila, dicevano che era necessario che il re complisse agli obblighi della lega (gran credito e gran fede era quella de' Fiorentini, che mentre involti in guerre, e perdite, e spese grandissime fin Giovanni re di Portugallo gli pregava a volergli concedere di poter acquistare per ventimila fiorini d'oro del sigillo vecchio di Firenze de' crediti del lor monte).

A. il G.

nesi qualche notizia era pervenuta di questo trattato ed eransi con tutte le lor genti messi a cavallo e altri posti a' ripari delle mura, non fu niuno che ardisse di levare il romore per la città. Fecersi dall'una parte e dall'altra le simili diligenze per i due giorni seguenti, nè per questo cosa alcuna venne fatta di nuovo, onde fatto migliore discorso si fece intendere a Malatesta, che sarebbe meglio che egli si dilungasse alquanto dalla città di Roma, perciocchè avendo quelli di dentro minor sospetto, sarebbono per avventura stati più trascurati: ma fu creduto che ciò facessero per non dar in qualche sacco e metter la città in alcuno strano pericolo, accadendo che tante genti armate entrassero nella città sullo strepitò dell'arme e nel mezzo dell'ardor della battaglia che si facea co' nimici, dove entrando l'Orsino, il quale era romano e conosceva le genti nel viso, si sarebbe proceduto con modi migliori. Ma il conte di Troia e i Colonnesi veggendo l'Orsino restato solo nel borgo, si pensaron di vincerlo, e il trentesimo giorno di dicembre divise le lor genti per la via di Transtevere e del ponte con grande impeto andarono ad assaltarlo, non considerando quanto e' si convenga star cauto ogni volta che si vegga far un errore al nimico. L'Orsino non fuggendo la battaglia si pose al riparo, e sostenendo con non minor forza e virtù l'impeto de' suoi avversari, e animosamente combattendo, nè lasciando di far cosa alcuna, che a buon capitano e soldato s'appartenesse; in breve pose in fuga i nimici; de' quali molti fur morti e molti fatti prigioni. Questa cosa porse ardire a Lello e a coloro che insieme con lui tenevano mano nel trattato, di far intendere a Paolo, che erano per dargli la città senza alcun fallo il giorno seguente; la qual cosa saputa dal conte e da' Colonnesi, veggendosi spacciati si fuggirono in sulla sera subitamente di Roma con grande sbigottimento. Onde il popolo levò la notte il romore, e gittate a terra l'insegne di papa Gregorio e del re Ladislao, rizzò quelle di Alessandro con grandissime voci gridando per tutta la città l'esaltazione e felicità del nuovo pontefice; alle quali voci montato Paolo Orsino con le sue genti a cavallo, e occupato senza molta difficoltà la porta di Transtevere, menò cento cavalli per la via del ponte per favorir coloro, i quali aveano levato il romore, ed egli statosi con tutte le sue genti armato infin che il dì chiaro, che fu l'ultimo di quello anno, fosse venuto, allora entrò nella città senza contesa e corsala per la Chiesa, andò con tutte le sue genti a smontare a Montegiordano, ove sono ancora l'abitazioni degli Orsini, facendo insieme col popolo gran festa e allegrezza per la liberazione di Roma. Il capitano de' Fiorentini avuto novelle della ricuperazione di Roma si pose in punto per venirvi con tutte le sue genti il giorno seguente, che era il primo dell'anno 1410, quando in Firenze entrava la seconda volta

gonfaloniere di giustizia Filippo Giugni (1). Ma trovate le porte serrate e mandato a dire a' Romani perchè questo facessero, gli fu risposto, che essi gli aprirebbon le porte volentieri, pur che egli non v'entrasse con altre insegne, che con quelle della Chiesa di Roma; a' quali disse che egli con quella bandiera, con la quale avea aiutato ad acquistare alla sede apostolica gran parte di campagna di Roma, e Orvieto e Viterbo e la città stessa di Roma, con quella medesima intendea d'entrar nella città se a loro piacesse, ma che quando altrimente avessero deliberato che egli se n'andrebbe altrove. Stettero i Romani dubbiosi a risolversi per tutto quel giorno, onde le genti dei Fiorentini albergarono la sera fuor della città con molto disagio, quando la mattina i Romani fecero intendere a Malatesta, che a lui era libero d'entrarvi in quel modo, che più gli era in grado; per che egli v'entrò sotto l'insegna del giglio con le sue genti in ordinanza con grande allegrezza e pompa de' Fiorentini, e alloggiò le sue genti in campo di Fiore; di che seguì, che l'altro giorno che venne appresso si rendette loro Tivoli, e poco dopo la città d'Ostia, e così di mano in mano tutte l'altre terre vicine e tutti i baroni e principi di Roma eccetto che i Colonnesi. Delle quali cose in Firenze si fecero processioni, e cantossene in S. Reparata la messa solenne, come di singolar grazia ricevuta da Dio. Il re Ladislao essendosi ravveduto di che danno gli era stato cagione l'aver voluto romper co' Fiorentini, mandò a tentargli di pace per mezzo d'un Gabbriello Brunelleschi fiorentino suo servidore; la quale nondimeno non ebbe effetto, ancora che i Fiorentini avessero mandato Giovanni Serristori loro ambasciadore a Napoli per questo rispetto (2), impedita più tosto per opera del legato, e del papa, che per conto loro; a' quali parea che bastasse l'aver cacciato il re di Toscana e l'aver aiutato il papa a ricuperar con tanti altri luoghi la città istessa di Roma, capo e residenza principale delle sede apostolica. Parve nondimeno, essendo il re stato privato di Roma e ripinto nel regno suo,

(1) E nuovo podestà vi era venuto Rambaldo Capovacca padovano. *A. il G.*

(2) E per dire al re che erano disposti a farla sempre che sua maestà desse loro liberamente Cortona, che restituisse le mercanzie tolte su la nave Nettona; che lasciasse Perugia in libertà; che non s'impacciasse in modo alcuno di Roma, nè da Roma in qua, perchè la Repubblica farebbe lo stesso da Roma in là. Volevano potere osservare la lega al re Luigi, e che il vero modo di far pace sicura era, che sua maestà venisse all'ubbidienza di papa Alessandro con restituirgli le terre della Marca e quello che teneva di qua da Roma. Condizioni parute tanto più difficili e aspre al re, quanto che i Fiorentini volevano osservare la lega a Luigi. *A. il G.*

che per allora l'armi alquanto si posassero. Il capitano dei Fiorentini venne a Firenze, e rese al gonfaloniere Giugni le insegne del suo capitanato con molto onore di lui, essendo grandemente stato ringraziato e lodato da' capi della Repubblica, e secondo il suo merito convenevolmente riconosciuto.

Trovavasi in questo tempo il papa ancora in Pistoia, e facevansi grandi consulte, se egli se ne dovea con la corte andar a Roma, o vero a Bologna. Il legato, o perchè non vedesse lo Stato di Romagna molto securo, perciocchè in Forlì s'era sollevato un Giorgio degli Ordelaffi bastardo, e forse dodici castella di Valdilamona erano tornate alla fede di Giovanni Galeazzo Manfredi, il padre del quale Astorre era stato decapitato dal legato; o perchè forse in Bologna medesima apparisse qualche desiderio di cose nuove, desiderava e faceva grande instanza, che egli ne venisse in Bologna. I Fiorentini considerando che era di molto maggior importanza per reprimere il re Ladislao l'accostarsi la persona del pontefice con la corte verso il reame, il voleyano in Roma. E a questo fine poichè le cose della guerra erano ite bene (1), gli manda-

(1) Gli mandarono ambasciadori a Pistoia Piero Baroncelli, e Antonio Mangioni, e prima gli aveano mandato Cristofano degli Spini uno de' Dieci e Bartolommeo Popoleschi per confortarlo e pregarlo d'andarsene a Roma. Ma il Baroncelli e il Mangioni ebbero in commessione di parlargli alla presenza de' cardinali, protestandolo che mentre che sua Santità mostrava di non si curare della ricuperazione dello Stato della Chiesa, che manco avea cagione di curarsene la Repubblica, alla quale non ne toccava che spese, fastidi, pericoli e nimicizie. Ma nè anche questi fecero alcun frutto, avendo finalmente il legato tirato il papa alla sua opinione, benchè avesse fatto alli ambasciadori gran promesse di andarsene a Roma tosto che si fosse sbrigato delle cose di Romagna. Il simigliante uficio fecero poco dopo i Romani, gli ambasciadori de' quali stati prima a Firenze insieme col conte di Tagliacozzo aveano fatto gran profferte alla Signoria; la quale veduto poi, che nè anche per questo il papa si moveva, mandò di nuovo ambasciadori Giovanni Serristori e Bernardo Guadagni a Bologna per rinnovare le preghiere e rappresentar gl'interessi al pontefice sì dell'acquisto dello Stato, come per finir di levar l'ubbidienza a Angelo Corario, così chiamavano Gregorio, perchè con la sua andata a Roma, molti di quelli che seguitavano il Corario sarebbero venuti a lui, ma tutto fu in vano. Passava poca buona intelligenza tra la Repubblica e i Genovesi, perchè questi non volevan far liberare le mercanzie arrestate de' Fiorentini; onde richiesta la Signoria dagli interessati avea fatto arrestare in Firenze i danari del monte attenenti a' Genovesi, i quali aveano ancora avuto a male, che la Repubblica avesse soccorso il castello di Serezzana, per il qual fatto i senatori si scusavano, che per esser quella terra tenuta per il re di Francia,

rono ambasciadori a Pistoia confortandolo ad andarsene a Roma. Il simigliante fecero poco dopo i Romani, gli ambasciadori de' quali stati prima a Firenze insieme col conte di Tagliacozzo aveano fatto grandi profferte alla Repubblica. Ma nè gli uni nè gli altri fecero alcun frutto; avendo il legato tirato finalmente il papa alla sua opinione, benchè avesse fatto grandi promissioni di venirsene a Roma tosto che egli si fosse sbrigato delle cose di Romagna. Prese in questo tempo in Firenze il sommo magistrato Antonio Mangioni; il quale benchè vedesse le cose andarne molto quiete, sapendo nondimeno quale era la natura del re Ladislao, e che egli non sarebbe lungo tempo stato saldo all'offese ricevute, e considerando che benchè degradati vivevano tuttavia oltre Alessandro due altri i quali continuavano a farsi chiamare pontefici, ed eranvi di molti, che li ubbidivano, pensò insieme con la nuova Signoria di far creare nuovi dieci di balìa; acciocchè se caso avvenisse di nuova turbazione, e calando in Italia di nuovo il re Luigi per far la guerra del regno, si trovassero provveduti; i quali cominciato ad esercitare il lor magistrato a' calen d'aprile furono questi: Bartolommeo Corbinelli, Schiatta Ridolfi, Niccolò Busini, Matteo Castellani, Rinaldo Gianfigliazzi, Noferi Bischeri, Filippo Guasconi, e de' grandi Tieri Tornaquinci e Giovanni di Michelozzo e Antonio di Moddeo artefici. Ma a pena era entrato il nuovo gonfaloniere Giorgio Aldobrandini di quelli del Nero, che alla Signoria furon recate novelle Alessandro V essersi partito di questa vita in Bologna, e poco dappoi essere stato assunto al ponteficato Baldassarre Coscia legato di Bologna; il quale volle essere chiamato Giovanni XXIII (1 e 2),

non avean potuto far di manco, come devoti di quella real casa, di non soccorrere chi per lei ne li avea richiesti. E non ostante che fin di dicembre i Genovesi avessero mandato a Firenze loro ambasciadore Damiano Palavisaro, e a sue preghiere avessero fatto levare lo staggimento dei monti, non per questo si veniva da loro a liberare le mercanzie. Fu perciò mandato a Genova Alessandro de' Bardi per significare al marchese di Monferrato capitano del comune di Genova e a quelli anziani il desiderio che i Fiorentini aveano, essendo lor corrisposto di viver d'accordo co' Genovesi, co' quali per maggior sicurezza di quiete si sarebbe fatto lega. Ma non avendo profittato il Bardi cosa alcuna, la Signoria messe poi una gabella a tutte le mercanzie de' Genovesi e Savonesi, come a quelle che venissero cariche su legni degli uni e degli altri e fossero condotte nel dominio fiorentino, ancora che di passaggio, di cinquanta per. cento. Avea l'Aldobrandini finito l'anno del governo di Piombino e in suo luogo era stato eletto Antonio degli Alessandri, quando in Firenze era venuto nuovo capitano del popolo Filippo de' Ronconi da Rimini. *A. il G.*

(1) Alessandro morì a' 3 di maggio dopo aver confermata la sentenza

il quale essendo particolar nimico di Ladislao, non solo non si potea sperare più composizione di pace, ma s'aveva per costante che la guerra avea a rinnovarsi più fiera e più crudele che mai. Alla qual credenza seguirono tosto gli effetti, perciocchè venuto il re Luigi di nuovo in Italia, e giunto con dodici galee (1) armate e sette navi a Pisa, avendo da' Fiorentini e dagli altri collegati avutogli aiuti promessi ne' patti della lega fatta l'anno innanzi, andò con tutti questi preparamenti a far la guerra al re Ladislao nel reame. Ma essendosi agli otto di giugno incontrate le navi solamente della lega con l'armata del re Ladislao, la quale sotto Angelo Morisco capitano delle galee, e sotto Betto da Lipari capitano dello navi,

del concilio pisano contro Benedetto e Gregorio. Il 17 fu fatto papa il Cossa napoletano, ordinato prete il 24 e il dì appresso consecrato e coronato. Anch'egli promise l'estirpazione dello scisma, e un concilio, ma quantunque la cristianità fosse stanca dello scandalo egli non era sì leale da accettare di deporsi per dare l'esempio ottimo. Si vedrà che riuscita fece.

(2) La Signoria per rallegrarsi della sua esaltazione al ponteficato, offerirgli le forze della Repubblica, pregarlo e esortarlo di ridur la Chiesa a unità, dar la pace all'Italia, che si disponesse d'andar a Roma, e che volesse dar aiuto al re Luigi contra Ladislao, gli elesse ambasciadori Maso degli Albizi e Vanni Castellani cavaliere, Bartolommeo Popoleschi, Niccolò da Uzzano, Tommaso Ardinghelli, Neri Vettori, Giovanni Peruzzi e Bartolommeo Valori, questi non so per qual cagione non andasse. *A. il G.*

(1) Altri dicono con quattordici, una galeotta e alcuni brigantini in Porto pisano, con aver lasciato sei navi indietro, tra le quali ve n'erano due grosse, queste date nell'armata del re Ladislao e de' Genovesi, i quali dopo la cacciata di Buccicaldo gli s'erano accostati, e tra gli uni e l'altro aveano armato sei navi e dodici galee, oltre agli altri vascelli di minor portata, e trovandosi benissimo armate, non ricusarono la battaglia, la quale essendo stata crudele e sanguinosa, fu però nel principio vantaggiosa per le navi del re Luigi, avendone preso una di quelle di Ladislao e montati sopra un'altra; ma parendo loro, al solito di quelli che vogliono prima mettere in sicuro la preda che la vittoria, di esser vincitori, si misero a rubare; da che preso i nimici animo, ricevendo soccorso di gente dalle galee, rinforzarono il combattere, onde non solo ripresero la nave perduta, ma ne guadagnarono tre di quelle di Luigi e due ne messero in fondo; l'altra che si salvò con la fuga si ridusse a Piombino, dove il re Luigi ebbe poi la nuova della perdita dell'altre. Jacopo Salviati, che fu spedito a' 20 di maggio da' Dieci di balìa, per andare a Piombino a condolersi col re di questa perdita, e a dargli animo scrive, che questo combattimento seguì circa della Meloria, e che per essere il mare tanto abburrascato, Luigi che si trovava in Portopisano con le galee non vide nè sentì cosa nessuna.

A. il G.

era di sette galee, e di cinque navi grosse, dopo lunga battaglia furon rotte. Il che diede grande animo a' nimici, perchè venendone l'armata del re Ladislao per rinfrescarsi a Genova, prese per cammino Talamone terra de' Sanesi, come che per opera di Sforza capitano de' Fiorentini fusse subitamente ricuperata. Giunse contuttociò l'armata della lega accresciuta infino al numero di ventitre galee e di due galeotte a Napoli otto giorni dopo la perdita delle navi, e stata a vista della città dal vespro d'un giorno infino all'altro, se per avventura i Napoletani facessero alcuna novità, non essendo niuno che ardisse far sollevamento, avendo il re imprigionato i fratelli del papa e Gaspare Coscia loro parente, se n'andò ad Ischia e a Procida, e fattivi alcuni danni tirò verso Policastro, il qual prese per forza e saccheggiò, con non piccolo danno de' paesani (1), la qual cosa si crede che succedesse nel gonfalonierato di Barduccio di Cherichino, perciocchè noi mancando in questo tempo di scrittori, siamo al buio di molte cose; le quali nondimeno con suprema diligenza e fatica nostra c'ingegneremo d'andare illustrando (2). Veggendo il re il pericolo il

(1) Mentre che il re Luigi era da Piombino venuto a Bologna a trovare il papa per domandargli aiuto di danari e di genti i Dieci in Firenze, dov'era arrivato nuovo podestà Angelo degli Alaleoni dal Monte a S. Maria in Giorgio aveano ricevuti per raccomandati della Repubblica Margherita già moglie di Spinetta Malespini marchese di Fosdinuovo tutrice del marchese Antonio Alberigo suo figliuolo, come anche Lionardo della medesima famiglia marchese di Castel dell'Aquila. Prese poi il gonfalonierato di giustizia per luglio e agosto Barduccio di Cherichino banchiere. *A. il G.*

(2) Era venuto in questo tempo in Firenze Filippo degli Scolari, detto Pippo Spano (*) mandato da Sigismondo re d'Ungheria (al qual re per il

(*) Quest'era il Filippo Scolari di famiglia nobilissima fiorentina che nella persecuzione contro i Ghibellini del 1267 fu la prima dopo gli Uberti, e con essi rimase degli esclusi nella pace del 1280; nacque di parenti poverissimi nella villa dell'Antella, e andò con mercanti assai giovane in Ungheria. Là si ridusse alle armi, e per un suo genio speciale si formò uomo di Stato, e sposò la contessa di Ozora. I grandi servigi resi allo Stato gli procacciarono la signoria di Temeswar, e fu *Gespann* (donde il nome di *Spano*) o capitano generale. Il Sabellico lo accusò di aver fallito al re Sigismondo imperatore in Italia, e molti scrittori ripeterono l'accusa e la favola del castigo datogli colandovi il re in bocca oro liquefatto per essersi, dicevano, lasciato corrompere dai Veneziani. Lo Spano mai non fallì al suo signore; in un'impresa in Italia si ammalò e non la potè proseguire, e fu portato da Firenze a guarire in Ungheria dove poi visse *molti* anni, amato dal re, e dispositore del regno. Morì di 57 anni dopo aver combattuto in diciotto battaglie e vinti i Turchi. Non avendo avuto figli superstiti quantunque ne avesse ricevuti quattro dalla consorte, legò tutto il suo avere all'imperatore. Scolari e Buondelmonti scendevano dal medesimo ceppo. Filippo Scolari lasciò per voto di sè a fabricarsi la chiesa degli angeli col disegno del Brunellesco, rimasa imperfetta.

quale correva, avendo all'inimicizia di S. Chiesa, e al competitor del suo reame aggiunto quella de' Fiorentini, di nuovo pose innanzi le pratiche della pace, a' quali ragionamenti la

suo valore e fortuna fu molto caro) ambasciadore alla Signoria per disporla a volersi mettere di mezzo col papa, perchè ricevesse in grazia il re, il quale diceva d'essere stato sempre ubbidiente di S. Chiesa; ma che non avea voluto per alcun tempo ubbidire a chi avea tenuto il papato per essere stato ingiuriato e maltrattato da loro senza cagione, e che sperando che papa Giovanni fosse per riceverlo e trattarlo come figliuolo, domandava bolle per le quali fosse comandato di non esser più travagliato per conto di Chiesa; che i benefizi e le chiese del regno di Ungheria fossero conforme alla consuetudine di quel regno di padronato del re, o almeno che il papa non le désse che a' nominati da sua maestà; che alcuni di quei prelati che non gli erano stati fedeli fossero rimossi da quelle chiese e datone loro altre; che guerreggiando d'ordinario contra infedeli, quelli che nello stesso tempo lo molestassero fossero scomunicati; che essendosi il re per le continue guerre valuto di quel della Chiesa ne fosse assoluto, promettendo che facendogli il papa queste grazie, non solo il re gli renderebbe ubbidienza, ma lo Scolari prometteva di più, che il papa averebbe potuto mandare in Ungheria un legato a latere, e anche un collettore. Desiderando i senatori di servir in questa occasione tanto più a quel re, quanto che oltre alla confidenza che mostrava nella Repubblica, l'ambasciata era portata da un lor cittadino, e convenire all'ubbidienza di papa Giovanni si vedeva facilitare l'unità della Chiesa; fecero elezione di due ambasciadori dottori Lorenzo Ridolfi e Torello Torelli perchè andassero a Bologna a esporre il tutto al pontefice, con operare a ogni lor potere, che anche per rispetto della Repubblica il re fosse compiaciuto. Confesso per diligenza che abbia fatta di non aver trovato l'esito di questo negozio. Speditosi intanto il re Luigi dal papa, e andato a Siena gli fu mandato da Firenze a' 24 di luglio Jacopo Salviati e Buonaccorso Pitti per stare appresso di lui, e perchè lo sollecitassero al passare avanti. Ma non si trovando danari per pagare Paolo Orsini, lo Sforza e Braccio, e per mandarne a Gentile da Monterano, il quale partitosi da Ladislao s'era accordato con Luigi, fu cagione che si tardò in Siena fin a' 14 d'agosto, di dove s'andò a Montepulciano. Quivi fu dato danari a Sforza andatovi da Chiusi; e perchè Luigi non se ne fidava, dopo averlo insieme con Cocco Salimbeni rappacificato co' Sanesi, a' quali Sforza si fece raccomandato, il re volle che egli andasse a Rieti. Braccio non ostante che avesse mandato un suo cancelliere a Montepulciano per aver danari, e promesso a Luigi che l'anderebbe ad accompagnare con la sua gente, non si mosse per allora del Perugino. Talchè vedendosi il re Luigi perdere il tempo, avendo domandato a' Sanesi Agnolo della Pergola lor capitano, e fatto venire a sè di quel d'Arezzo la brigata della Rosa, partì di Montepulciano a' 14 di settembre, trovandosi

Signoria non chiuse punto gli orecchi, ancorchè con grandissima contesa de' senatori. Alcuni de' quali, se ben volevan la pace perchè la città potesse di tante spese respirare, aveano nondimeno altri tanti avversari, a' quali in nessun modo piaceva, che ella si facesse, allegando il re non per altro desiderarla, che per potersi meglio vendicare del papa e del re Luigi, i quali quando avvenuto gli fusse di superare, allora di nuovo si sarebbe vôlto sopra de' Fiorentini; i quali trovandosi soli e scompagnati, con molto maggior facilità avrebbe messo in servitù. Ciò non ostante parve che si dovessero mandare ambasciadori al re, da cui tali patti si potrebbono avere, che niuno avrebbe a dolersi che la pace si facesse. E però furono mandati ambasciadori a Napoli per sentir l'animo del re, e quali fossero le condizioni della pace, che egli proponeva, Agnolo Pandolfini e Torello da Prato. Mentre queste cose in Napoli si trattavano (1), ove la guerra così di mare come di terra per venirne il verno cominciava a cessare, fu in Firenze tratto gonfaloniere di giustizia Sandro Altoviti, a' tempi del quale fu per partito vinto, che una nave di S. Piero Scheraggio, la quale rendeva la via che è a lato del palagio de' Signori molto stretta, si disfacesse. Creossi in questo medesimo tempo un nuovo consiglio di dugento cittadini, nel quale niuno potesse entrare che non fosse già stato tratto all'uffizio del priorato e del collegio, e senza la cui deliberazione, o delle due parti di loro, molte cose non potessero farsi, il qual fu chiamato il consiglio dei *Dugento*, stimato per allora e per buon tempo poi, infin che nella Repubblica non entrò nuova corruzione, per ottimo prov-

in Firenze gonfaloniere di giustizia Giovanni Bucelli la seconda volta, e stati eletti nuovi Dieci di balia per pigliar l'uficio il primo d'ottobre Lorenzo Ridolfi, Jacopo Sassolini, Giovanni Serristori, Andrea Giugni, Giovanni del Rosso galigaio, Antonio Davanzati, Tommaso Ardinghelli, Particino Particini albergatore, Bindo degli Agli e Maso degli Albizi. A' 24 il re entrò in Roma, e fu alloggiato nel palazzo del papa con grande allegrezza de' Romani, i quali non erano informati della strettezza nella quale e' si trovava. *A. il G.*

(1) Avendo il re Luigi mandato a richiamare Sforza a Roma, restò seco che dovesse pagare nel regno; e Braccio che pur era comparito a Roma, dovesse con Paolo Orsino stare in quella campagna; e perchè toccava ai Fiorentini a dar venticinquemila fiorini d'oro allo Sforza, Luigi spedì a Firenze Jacopo Salviati, perchè dato conto in senato dell'accordato, procurasse che il danaro fosse sborsato. Ma il Salviati trovato la Signoria su 'l cambiarsi, e i Dieci disposti al trattato di pace, scrive che non potette far cosa di buono. Venuto dunque il tempo della nuova Signoria, e trovandosi capitano del popolo Alberigo della Bordella de' conti di Mordano, fu tratto gonfaloniere di giustizia Sandro Altoviti. *A. il G.*

vedimento (1). Piero di Ser Domenico cancelliere della Signoria, checchè si fosse la cagione, si rese frate dell'ordine di S. Brigida nel convento del Paradiso, e il suo luogo fu dato a Lionardo Bruni d'Arezzo uomo di molte lettere e di grande eloquenza, e perciò avuto in que' tempi e dopo in molta riputazione (2). Vennero in questi tempi avvisi dagli ambasciadori, che erano in Napoli, come il re Ladislao si contentava di far la pace cò' Fiorentini, non ostante che la lega, la quale essi aveano col papa e col re Luigi dovesse tuttavia stare in piedi. Prometteva di non travagliarsi di Roma e di lasciar ogni cosa che fosse di qua di Roma; obbligavasi di pagare certe robe tolte in mare con le sue galee a'mercatanti fiorentini, le quali ascendevano alla somma di sessantamila fiorini d'oro, pure che in pagamento di esse i Fiorentini si pigliasser Cortona, nella qual pace fossero ancora inchiusi i Sanesi; le quali capitulazioni stimando ciascuno passare con molta riputazione della Repubblica fu deliberato che elle s'accettassero, e spedironsi sindachi a Napoli a questo effetto Maso degli Albizi e Francesco Ardinghelli, non parendo cosa di poco momento che cinque anni dopo l'acquisto di Pisa fosse all'imperio dei Fiorentini aggiunto Cortona. Per la qual cosa essendo la pace tra i Fiorentini e i Sanesi dall'un canto, e il re Ladislao dall'altro, conchiusa in Firenze a' 9 di gennaio dell'anno 1411, essendo gonfaloniere Bernardo Guadagni, a' 14 fu bandita, e quattro giorni dopo si prese la tenuta di Cortona; di che in Firenze dopo i fuochi e altre pubbliche allegrezze, che per così fatti acquisti costumavansi fare, se ne fece lo squittinio per lo capitano e altri ufficii opportuni, e mandaronsi ambasciadori al papa e al re Luigi, il quale di questi dì era tornato del regno, e andato a trovar il papa a Bologna, per far loro intendere che per la pace fatta col re, non per questo in cosa alcuna era derogato alla lega la quale primieramente era in fra di essi (3). Ma il papa giudicando che per la pace tra il

(1) *A. il G.* levò questo passo per incastrarlo poi nella sua giunta che qui presso leggerete.

(2) Nato in Arezzo nel 1369; era stato segretario apostolico, ebbe la cittadinanza fiorentina nel 1416. Morì nel 1444 lasciando in latino una buona storia di Firenze, tradotta da Donato Acciaiuoli, le Vite di Dante e di Petrarca; e in greco, una notizia del governo di Firenze.

(3) Tutta questa faccenda col re Ladislao, con qualche variazione è così raccontata da *A. il G.*: — « E poco appresso essendo entrato podestà di Firenze il conte Jacopo de' conti di Giovi da Norcia, arrivò nella città il cavaliere Monacello de' Anna ambasciadore e sindaco del re Ladislao per conchiuder la pace. Essendo perciò stati fatti sindaci del comune nel principio dell'anno 1411, e che avea preso il gonfaloniere di giustizia Bernardo

re fatta e i Fiorentini al re ne sarebbe cresciuta baldanza e di nuovo si metterebbe a molestar Roma, essendo ogni dì ancora sollecitato da' Romani a venirsene alla sua residenza, e

Guadagni, Francesco degli Ardinghelli e Maso degli Albizi uno de' Dieci. A' 7 di gennaio ne furono distesi i capitoli, i quali contenevano: Che fosse pace tra 'l re Ladislao e suoi aderenti, e il comune di Firenze e quello di Siena suo collegato, con tutti i loro aderenti e raccomandati. Che il re non s'impaccerebbe nè di Roma, nè di niun'altra terra, principe o signore di qua verso Toscana, eccetto che di Perugia e suo contado, e altro luogo che ci tenesse, purchè non fosse offeso da loro; nel qual caso nè i Fiorentini, nè i lor collegati se ne dovessero travagliare. Che il re perdonerebbe al conte di Tagliacozzo, purchè fosse assicurato di non averlo più contra. Prometteva il re che il comune di Perugia, stante questa pace non andrebbe mai contra Fiorentini, ancora che la sua maestà medesima facesse cosa contra la pace, e lo stesso promettèvano i Fiorentini anche per i lor collegati. Che il re farebbe rendere tutte le lane prese de' Fiorentini, con pagar quelle che non fossero in essere. Che venderebbe al comune di Firenze la città di Cortona, Pierli e Mercatale co' loro contadi per sessantamila fiorini d'oro, da pagarne venticinquemila otto giorni dopo la consegna di Cortona e degli altri luoghi, e trentacinquemila per tutto marzo, al qual tempo i Fiorentini avrebbero mandato per le lor lane, le quali in ogni caso il re le potesse pigliare in pagamento; e non mandando i Fiorentini tra otto dì da questa pace a pigliare il possesso di Cortona, e che questa si ribellasse, il re non voleva esser tenuto che a dar le sue genti per aiuto a ricuperarla. Che ogni collegato o raccomandato che il re avesse da Roma verso Toscana non s'intendesse esser tale contro al comune di Firenze, il quale prometteva però di non offendergli, e offendendogli, il re gli potesse aiutare, come doveva aiutare i Fiorentini, sempre che quei tali venissero contro al comune. Che a' mercanti fiorentini, e a quelli che andassero sotto il consolo della loro nazione fossero conservati i privilegi che aveano avanti la guerra. Che i Fiorentini, e i loro collegati non darebbero aiuto al re Luigi (il re Ladislao lo chiamava duca d'Angiò suo nimico). Che i Fiorentini potessero dar genti a papa Giovanni per accompagnarlo a Roma, ma non per far guerra, dichiarandosi però di non intendere con questa pace di far contra la lega che aveano col re Luigi, la quale dovea durar tutto gennaio; e però non voler che la pace cominciasse che il primo di febbraio. Che contra Cortonesi non sarebbe fatto alcuna innovazione per le cose passate. Che perdonerebbero a tutti quelli che aveano servito al re. Che comprerebbero le munizioni de' castelli di Cortona, di Pierli e di Mercatale. Non vollero che il tempo della guerra fosse passato in pregiudizio di quello che i Perugini aveano a pagare al comune di Firenze. Che il re terminerebbe co' primi ambasciadori che andassero a lui le differenze tra i Sanesi e 'l conte Bertoldo, e che i Fiorentini farebbero abbattere la for-

la medesima instanza facendogli il re Luigi, a cui per l'impresa del regno importava che la persona del papa venisse a Roma, si partì finalmente di Bologna del mese di marzo, es-

tezza di Valiano; pena dugentomila fiorini a chi non osservasse la pace. Il contratto della compra di Cortona, di Pierli e Mercatale fu poi fatto a' 18 di gennaio nel cassero di Cortona, e lo stesso giorno Tommaso Ardinghelli uno de' Dieci ne prese il possesso, come fu fatto poi a' 21 di Pierli e Mercatale da Jacopo de' Guasconi podestà di Castiglione Fiorentino. Di che in Firenze si fecero fuochi e altre pubbliche allegrezze, non parendo cosa di poco momento, che cinque anni dopo l'acquisto di Pisa fosse all'imperio de' Fiorentini aggiunta Cortona. Mandaronsi Bartolommeo Popoleschi e Palla Strozzi al re Luigi, il quale trovandosi in Roma senza danari e in cattiva stagione, se n'era partito, e appunto era arrivato a Prato, dove gli ambasciadori gli dettero conto della pace fatta con Ladislao, alla quale dissero che s'era venuto per necessità, non potendo più il popolo fiorentino sopportare sì lunghe e gravi spese della guerra, mediante la quale era stato privato di molte mercanzie e di molti guadagni, onde chi governava non lo poteva più tirare avanti con parole e speranze; ma che s'era avuto riguardo alla lega, durante il tempo della quale la pace non avea luogo, e che volentieri i padri si sarebbero interposti tra sua maestà e 'l re Ladislao per rappacificargli. Gradì il re le dimostrazioni e l'offerta della Repubblica, e mostrò d'aver pazienza per il resto, con dire di volere esser amico in ogni maniera de' Fiorentini; i quali pregava a dar ricetto e vettovaglia in Portopisano alle sue galee, con scrivere che fosse fatto lo stesso a Piombino. E perchè Luigi se n'andava a trovare il papa a Bologna, gli ambasciadori gli fecero compagnia fino a Pietramala; e tornati a Firenze furono subito spediti al pontefice per passare i medesimi ufici, ed esortare sua Santità a voler andare a Roma. Trovandosi i Fiorentini stracchi della guerra e della spesa, volendo per quanto si poteva rimediare all'entrar più in simili inviluppi, fecero provvisioni. Che in avvenire non si potesse far guerra nè cavalcata fuor del dominio, e dove il comune non avesse giuridizione, non far leghe nè confederazioni; non tenere stipendiati più di cinquecento lance, e millecinquecento tra balestrieri e pavesari, non ricevere alcuno in raccomandato e protezione. Che non si potesse pigliar dal comune alcuna terra o fortezza, e simili altre cose state fatte altre volte; ma le quali non vollero ora che si proponessero nel consiglio del popolo, e in quello del comune, se prima non fossero proposte e vinte in un consiglio formato di nuovo di dugento cittadini, e però chiamato il consiglio del *Dugento*, per il quale si dovea far quattro borse una per quartiere, e imborsarvi tutti quelli che dal 1381 in qua fossero stati visti, imborsati, o tratti de' tre maggiori ufici, purchè avessero trent'anni, e non ne potessero essere che tre per consorteria, e si traessero ogni sei mesi. In questo consiglio doveano proporsi le cose deliberate prima dalla Signoria; e vinte

sendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Bartolommeo Corbinelli la seconda volta, e per i terreni de' Fiorentini (1) e de' Sanesi se ne venne a Roma seguitato dal re Luigi, il quale con dodicimila cavalli di buona gente e coi più famosi capitani e condottieri d'Italia entrò del mese di maggio nel regno, risedendo in Firenze nel sommo magistrato Giovanni Riccialbani la terza volta; la qual guerra andò di maniera, che il medesimo re Ladislao ebbe a dire, nel primo giorno che egli combattè, essere stato a rischio della vita e del regno, nel secondo il regno e non della vita, nel terzo nè del regno nè della vita aver avuto paura. E restò ferma opinione negli uomini di quel secolo, che il non aver Luigi interamente vinto il nemico e il regno fosse proceduto dall'arti di Paolo Orsino, a cui nè la estrema rovina di Ladislao, nè la immoderata potenza del nuovo re Luigi sarebbe piaciuta, esistimando di poter meglio conservar il suo grado tenendo questi principi sospesi tra la speranza della vittoria, e fra la tema della perdita, che non messo l'un in fondo, sollevar l'altro tanto alto,

per i due terzi almeno, si doveano proporre nel consiglio del centotrentuno, il quale si formava della Signoria e collegi, capitani di parte guelfa, dieci di libertà, sei consiglieri di mercanzia, ventuno consolo delle arti, e di quarantotto altri cittadini; dove parimente vinte doveano andare al consiglio del popolo, e poi a quello del comune, e così passate e approvate da questi quattro consigli avessero ad eseguirsi, e non in altra maniera; provvedimento stimato per allora, e per buon tempo dopo, fin che nella Repubblica non entrò nuova corruzione, per ottimo. Fu poi data balìa per provvedere alla custodia e governo di Cortona; e fu levata quella del 1393 del mese d'ottobre data per elezione de' Dieci di balìa, e di condur genti al soldo della Repubblica. Fatte queste provvisioni furono mandati Cristofano Spini cavaliere, Giovanni Serristori dottore e Luigi Pitti al re Ladislao per rallegrarsi della pace fatta, alla quale, doveano dire che s'era venuto tanto più volentieri, quanto che si sperava che dovesse facilitare quella col papa, per la quale la Repubblica volentieri sarebbe entrata di mezzo, quando sua maestà l'avesse voluto. E perchè ne' capitoli della pace era detto che i Fiorentini farebbero abbattere la fortezza di Valiano, dovean ricordare al re, che questo vi fu lasciato mettere per dar soddisfazione a' Perugini, ma che in effetto si disse all'ambasciadore di non la voler rovinare; e che domandassero le lane e le altre cose accordate, per le quali s'ebbe soddisfazione dal re, che si contentò ancora che la fortezza di Valiano non si disfacesse; ma per lo stesso rispetto dei Perugini non lo volle mettere in scritto ».

(1) Per dove fu accompagnato in nome del pubblico da Jacopo Gianfigliazzi e Michele Castellani cavalieri, e da Bernardo Guadagni e da Gino Capponi. *A. il G.*

che non fosse poi in sua balìa d'abbassarlo; le quali arti conosciute e dal re Luigi e dal pontefice fecero quasi disperar amendue d'aver a riportar mai intera vittoria di quella impresa (1).

In Firenze trattanto apparivano i semi d'una futura pestilenza, la quale in guisa sbigottì gli animi de' cittadini, che più di quattrocento famiglie n'andarono per quell'anno ad abitare a Pisa, senza quelle che a Pistoia o per lo contado si ricoverarono; ella non fece però in processo di tempo quel danno, che nel principio fu stimato che dovesse essere (2). E la città si rallegrò molto che in una creazione di tredici cardinali fatta da papa Giovanni fosse a quella dignità stato promosso Alamanno Adimari suo cittadino arcivescovo di Pisa (3). Ve-

(1) I continui travagli che ricevevano i Fiorentini dai Genovesi, che come quelli che aveano Livorno, e malvolontieri comportavano che Serezzanello e Lerici fossero venuti in mano de' Fiorentini i quali li aveano avuti per danari da' luogotenenti che vi teneva Buccicaldo (*) dopo che Genova gli s'era rivoltata, tenevano infestato con le loro galee e vascelli tutto quel mare, e così difficilmente le mercanzie de' Fiorentini si riducevano a Portopisano, o a foce d'Arno, fecero risolvere i senatori a mandar Bartolommeo Popoleschi e Niccolò da Uzzano a Pietrasanta dov'erano venuti gli ambasciadori di Genova, per vedere d'accordarsi insieme; ma non volendo i Genovesi privarsi di Livorno, e pretendendo di riavere Serezzanello e Lerici, con proporre altre difficultà per la sicurezza delle mercanzie, gli ambasciadori se ne tornarono a Firenze senza aver fatto cosa alcuna di buono; onde fu necessario d'assegnare danari del pubblico per tener armate tre galee per sicurezza delle mercanzie, in favor delle quali furono confermati i patti fatti il mese di luglio del 1407 con i Catalani per altri cinque anni. S'era da' Dieci ricevuto in questo tempo la sommessione di Poggiona nella montagna di Cortona, la quale per esser nella guerra passata stata fedele a' Fiorentini con dar ricetto alle lor genti, fu fatta esente di gabelle, e fu lasciata la guardia della fortezza agli stessi di Poggiona. In Firenze eran venuti per capitano del popolo Giovan Federigo della Latta da Parma, e podestà Noferi Tommasucci de' conti di Fraste della Marca. *A. il G.*

(2) Si fece anche sentire il caro del vivere, onde i padri per soccorrere ai poveri fecero distribuire gran quantità di farina, della quale per poter aver copia fu poi imposto tre prestanze a' cittadini che s'erano assentati per paura della peste, e due ne imposero a quelli che eran restati nella città. *A. il G.*

(3) E perchè i Bolognesi avean mandato ambasciadori a Firenze per dar conto d'aver ripreso la loro libertà, e pregar i Fiorentini a mettergli d'ac-

(*) Questa notizia non fu dimenticata dall'autore che la scrisse più innanzi. *A. il G.* la spezzò, e qui parte, e altrove pose il resto.

nendo poi il tempo della tratta de' nuovi Signori, eletto gonfaloniere di giustizia la terza volta Rinaldo Gianfigliazzi, venne a luce un trattato che menava Antonio degli Alberti; il quale dieci anni addietro, non senza sospetto d'aver voluto manomettere il detto Rinaldo, era stato confinato. Il quale insieme coi suoi consorti e altri d'altre famiglie, doveano rientrar in Firenze, uccidere alcuni de' Signori e mutar lo Stato. Parve alla Signoria che del tutto si dovessero gli Alberti cacciare della città, e per questo fu dato bando infino a' fanciulli di quella casa, i quali soli erano nell'ultimo bando stati eccettuati come innocenti (1). Ed essendo stato preso da' magistrati della giustizia Bindaccio degli Alberti figliuolo di Pierozzo, come ribello gli fu mozzo il capo, nè passò più quieto il gonfalonierato di Rinaldo Rondinelli la terza volta (2), che entrato l'ultimo gonfaloniere di quell'anno, Vannozzo Serragli, si scoperse un altro trattato, frutto ordinario, che solea nascere quando la città punto dalle cose di fuori si riposava. Di questo erano motori uomini per lo più di bassa condizione, e non di meno insieme con essi intervenivano de' nobili Nanni Buondelmonti figliuolo d'Agnolo; il qual Nanni presentato a' magistrati per mano de' consorti, e confessato il misfatto, in compagnia di tre plebei fu decapitato. Fu tra' colpevoli ritrovato un prete, il quale per riverenza della religione fu messo in gabbia, per non imbrattarsi le mani del sangue de' sacerdoti (3).

cordo con Carlo Malatesta che gli oppressava molto; dopo averne i Signori inteso il sentimento del papa, fu mandato a Bologna Jacopo Salviati e Agnolo Pandolfini per rallegrarsene, e per esortargli a voler continuare l'ubbidienza spirituale a papa Giovanni; e per accordargli col Malatesta fu mandato Jacopo Gianfigliazzi e Vieri Guadagni, a' quali il Malatesta rispose, che per rispetto della Repubblica era pronto a rappacificarsi co' Bolognesi; ma che si voleva ritenere Castelsangiovanni, Doccia, Salaruolo e Oriuolo, di che i Bolognesi non si contentavano. Il Salviati tornato da Bologna fu destinato al governo di Piombino. *A. il G.*

(1) Il medesimo fu fatto de' figliuoli di Salvestro de' Ricci, e di Francesco Scali. *A. il G.*

(2) Nel gonfalonierato di Rinaldo Rondinelli la terza volta fu risoluto d'accettare la data della terra di Portovenere, che con la fortezza si sottopose a' Fiorentini, i quali si obbligarono durante le differenze co' Genovesi di pagare a quelli abitanti trecentoventi fiorini d'oro il mese. E a' 4 di novembre che era entrato ultimo gonfaloniere di quell'anno Vannozzo Serragli, fu mandato a pigliarne il possesso per travagliare i Genovesi Jacopo Gianfigliazzi cavaliere. *A. il G.*

(3) Per rimediare maggiormente a questi trattati, avendo finito il tempo del suo uficio d'esecutore Piero degli Anastagi da Terano, fu confermato per altri sei mesi con la stessa giuridizione solita avere i capitani di balìa

Riforiscesi il gonfaloniere Serragli insieme co' suoi Signori essere stati cotanto arditi che, volendo vincere, per le necessità che in que' tempi correvano, una imposizione di gravezza, che si chiamò poi dispiacente, e non volendo nè il consiglio del popolo nè quello del comune acconsentirvi, che sostennero l'uno e l'altro per tanto spazio di tempo che per istraccarli costrinsero a far quello che essi volevano; la qual cosa fu grandemente biasimata per la città da coloro i quali non aveano molta parte nel governo. Verso il fine di questo anno entrò nella città il nuovo vescovo Amerigo Corsini. Uscì poi col nuovo anno gonfalonier di giustizia Antonio da Panzano, a cui succedette Giovanni Aldobrandini la terza volta (1), e a lui Nofri Bischeri pur la terza. In tempo del quale nuove congiure e pratiche contro la Repubblica fur rivelate, delle quali erano autori i medesimi Alberti con altri banditi, i quali trovandosi nel campo de' Bolognesi, il quale era a Castelsangiovanni (imperocchè i Bolognesi già era un anno s'erano ribellati dal papa), doveano con trecento cavalli e con molti fanti entrar la mattina degli undici di giugno in Firenze, quando i Signori vanno a San Barnaba, e quelli posti al fil delle spade levar la terra a romore, e riordinar la Repubblica. I Signori chiesero balìa dal popolo, e quella fu data a ventitrè uomini, i quali posto le mani addosso a Meo Altoviti e ad alcuni altri cittadini, e quelli rigorosamente esaminati, decapitarono Giorgio dell'Asino da Castelsangiovanni, e molti altri giudicarono ribelli. Al Bastari per aver rivelato il trattato fur date l'armi a sua vita, privilegi che quando non s'usa concederli leggiermente, sono stimati grandi nelle Repubbliche (2). Prese poi il gonfa-

e di custodia della città; dove per capitano del popolo venne Ottaviano de' conti di Brunforte della Marca, e podestà Ottobuono da Mandello milanese. *A. il G.*

(1) La quarta volta; il quale co' priori suoi compagni deliberò, che la chiesa maggiore di Firenze chiamata fin allora S. Reparata, si chiamasse in avvenire S. Maria del Fiore, e che a' 25 di marzo ogn'anno, giorno del principio della nostra redenzione, vi si solennizzasse la festa. Era tornato da Portovenere il Gianfigliazzi statovi mandato il novembre passato per pigliarne il possesso e il governo, e in suo luogo v'era succeduto Francesco Baldovinetti; questi scriveva a' senatori esservi passata l'armata de' Genovesi, ma che per la fede e valore di quei popoli non vi avea potuto far danno alcuno. Ancora che la Repubblica non avesse altri travagli che questi co' Genovesi, parve pure a proposito alla Signoria di eleggere otto cittadini, che per termine di tre anni e non più, avessero autorità di accrescere alcune gabelle, il danaro delle quali non potesse servire ad altro effetto, che per la cassa della condotta de' soldati. *A. il G.*

(2) A Bologna fu mandato Alessandro Bencivenni e Sandro Altoviti per

lonierato Lorenzo Ridolfi la seconda volta, il quale fu senza novità. Succedettegli Lapo Niccolini la terza (1), e per la pace fatta tra il papa e il re Ladislao benchè poco durasse, e per essere Bologna stata restituita alla Chiesa, per la qual cagione venne in Firenze legato per andare a Bologna il cardinale del Fiesco, fu assai prospero magistrato. Ma in casa scoperte alcune fraudi di Pagolo Biliotti, e di Filippo Arrigucci, amendue provveditori alla camera del comune, furono mandati all'esecutore della giustizia. Era l'esecutore (perchè questo non rimanga incognito a' successori (2)) un magistrato, nè per qua-

dolersi con quelli anziani, che comportassero, che in quella città fossero fatti trattati sì abominevoli contro lo Stato della Repubblica fiorentina e che vi fossero de' Bolognesi stessi che vi tenessero mano e non fossero gastigati. Non tornando punto il conto a' Fiorentini di stare in discordia coi Genovesi, rispetto al negozio, mandarono di nuovo a Pietrasanta, dove si trovavano gli ambasciadori di Genova, Giovanni de' Medici e Lorenzo Ridolfi per trattare la pace; ma stando i Genovesi come ostinati e superbi su pretensioni vantaggiose, se ne tornarono ancor questa volta a Firenze senza aver fatto nulla. *A. il G.*

(1) Trovandosi capitano del popolo Jacopo de' conti di Meda da Pavia. Nel qual tempo non potendo i Genovesi sopportare che i Fiorentini avessero a tener Portovenere vi andarono con armata di mare, e per terra per forzarlo a rendersi; ma trovato gli abitanti e i soldati de' Fiorentini non meno ostinati che valorosi a difendersi, furono costretti a partirsene con loro vergogna e danno; e in luogo del Baldovinetti fu poi di Firenze mandato a quel governo Andrea Gargiolla. Era in questo tempo morto in Napoli ambasciadore della Repubblica Bartolommeo Popoleschi, dov'era andato con Antonio degli Alessandri per procurar di metter pace tra il papa e 'l re, e essendo stato riputato non men buon dottore che uomo da bene e retto, e che avea sempre servito alla patria senza alcun interesse che del ben pubblico, e perciò lasciato sette figliuole femmine povere, delle quali una sola era maritata, la Signoria per usar della sua liberalità con figliuole di cittadino tanto benemerito, ordinò che fusse dato a ciascuna di esse maritandosi dugento fiorini d'oro dal pubblico, e cento facendosi monache; tale strettezza era necessaria nelle cose private, a chi voleva nelle pubbliche superare i re. Dopo il Ridolfi prese il gonfalonierato Lapo Niccolini la terza volta e per podestà venne in Firenze Francesco de' Boiardi conte d'Iberia. *A. il G.*

(2) Pare che *A. il G.* volesse anzi che a' successori fosse cotal cosa ignota perchè il buon cenno soppresse; nè Ramalli il ricavò. Io credo che l'esecutore fosse appunto creato per la conservazione delle nuove leggi, come l'Ammirato dice; conciossiachè potendo molte parer fatte contro il *diritto* finora allora governato dai podestà officiali originariamente imperiali potevano correre pericolo di esser messe da parte, o nell'applicazione

lità della persona, nè per conto dello stipendio, nè per rispetto di giurisdizione, in niuna cosa inferiore al podestà. Se non che come il podestà era magistrato più antico e più comune a quasi tutte le città d'Italia, il qual riguardava così i fatti civili come i criminali secondo l'uso comune, così l'esecutore introdotto particolarmente da' Fiorentini avea l'occhio alla conservazione di quelle leggi e statuti, multe, forti e speziali, il quale nel tempo di Giovanni della Bella erano stati fatti per reprimer la potenza e l'orgoglio de' grandi. Risedette per gli ultimi mesi dell'anno Antonio Davanzati figliuolo di quel Davanzato, il quale essendo vicario di S. Miniato fu a tradimento ucciso da Benedetto Mangiadori (1); e così in questo ultimo magistrato, come nel primo dell'anno 1413, il quale fu retto da Jacopo Guasconi non ebbe la Repubblica a travagliarsi in cosa alcuna degna di notizia, così dentro come fuori della città (2); quando essendo entrato gonfaloniere Filippo Giugni

temprate dal leguleio attaccato alla dottrina della vecchia scuola, alla quale Giano della Bella e i successori si erano ribellati.

(1) E per nuovo capitano del popolo venne in Firenze Baldo de' Gabrielli d'Agubbio. *A. il G.*

(2) Furono ben date esenzioni a' forestieri che andassero ad abitare a Pisa, e a' lavoratori di terre che tornassero nel fiorentino. Fu ancor fatto grazia a' quattro fratelli de' Borromei figliuoli di Filippo, il quale come si è detto l'anno 1368 fu condennato per essersi trovato con gli altri a far ribellar Sanminiato alla Repubblica, in tempo che questi figliuoli eran minori. Nel gonfalonierato di Filippo Corsini la quarta volta, essendo stato dismesso lo studio di Firenze per alcuni anni, si risolvettero che si rimettesse come cosa molto onorevole e utile al pubblico. Gli otto cittadini eletti l'anno passato per trovar danari per la condotta dei soldati, avendo limitata la loro autorità in non potere accrescere certe gabelle, dalle quali più facilmente se ne sarebbero potuti cavare, si volsero ad aggravare i religiosi con imporre loro dieci per cento sopra l'entrate che avessero di benefizi ecclesiastici, e quindici per cento sopra quelle de' beni patrimoniali; il quale aggravio trovato troppo rigoroso, dette cagione di riccorrere al papa, il quale scrisse breve alla Signoria, che si contentasse di cinque dell'ecclesiastiche, e di dieci delle patrimoniali; e a queste somme fu comandato che l'aggravio fosse ridotto, volendosi secondare la volontà del pontefice; il quale avendo come padre comune fatto fare ogn'opera possibile per ridur alla pace i Fiorentini co' Genovesi, fu alla fine conchiusa in Lucca a' 27 d'aprile (*) nella chiesa di S. Romano alla presenza di frà Tommaso da Fermo generale dell'ordine de' predicatori, e in quest'atto nunzio e com-

(*) Questa è l'altra parte della notizia che l'autore avea posta più innanzi, e *A. il G.* ebbe spezzata per metterne parte qui, e parte nell'anno 1411, come ho ivi avvertito.

la terza volta ogni cosa si riempiè di nuove molestie e sospetti. I quali travagli da questo principio ebbero origine.

Aveva il papa, nella giornata fatta tra il re Ladislao e il re Luigi, manifestamente conosciuto, la vittoria essergli stata

messario apostolico, e di Paolo Guinigi signore di quella città, essendovi ambasciadori e sindaci della Repubblica Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, e cardinale dei Rucellai, e per Giorgio Adorno duca di Genova Battista da Montaldo. I patti principali furono: Che gli uni e gli altri potessero stare e negoziare come facevano prima, sì in materia di sicurezza, come di gabelle e di amministrazione di giustizia. Per levar l'occasione delle liti terminarono i confini della giuridizione di Livorno, dove non vollero che per termine di trenta anni i Fiorentini potessero mettere nè riscuoter gabelle come facevano conforme all'accordato dell'anno 1405 con Buccicaldo, e gli liberarono di pagar cosa alcuna per guardia di quella terra e suo porto, il quale s'intendeva fino a tutta la torre del fanale. Che i Fiorentini potessero rifare la torre rossa di Portopisano, nel qual porto restasse loro libero il mettere e riscuotere gabelle, ancoraggi e altri carichi, eccetto che da' Genovesi. Se in capo di dieci anni passati de' trenta i Fiorentini volessero tornare a poter mettere le gabelle e riscuoterle in Livorno, e pagarne la guardia, stesse in lor libertà. Che dovessero un mese dopo la ratificazione di questa pace far rovinare la bastida fatta a Portopisano. Dovessero restituire a' Genovesi la terra di Portovenere con tutti i suoi castelli e fortezze, ogni volta che da' Genovesi fosse stata data sicurtà in Firenze, Siena, o in Lucca di pagar loro tra quattro mesi ottomilacinquecento tanti fiorini d'oro, che aveano pagati per la compra di quel luogo. Milledugento tanti per il castello di Serezzanello, e ottomila tanti per le mercanzie prese su la nave Squarciafica, e di ventimilaseicento tanti da pagarsi in tre anni per rimborso della mallevadoria fatta alla Repubblica di Venezia fin per l'isola di Tenedo, i quali non erano mai stati pagati. Che tutte le munizioni, vettovaglia e armamenti poste da' Fiorentini nelle rôcche e castelli di Portovenere, di Serezzanello, e di Falcinello le potessero cavare. Che gli abitanti di detti luoghi, e di Lerici ancora fossero liberati da' Genovesi da ogni bando e condennagione fin di lesa maestà, e fosse lor libero il potere andare e stare dove più lor piacesse, con restituir loro i beni immobili. Che i Genovesi non potessero raccettare predatori, corsari, pirati, o altra persona che rubasse a' Fiorentini, nè questi di quelli, come nè anche comprar le mercanzie rubate agli uni, o agli altri. Che la giuridizione acquistata nell'isola di Capraia da Simone Mari fosse annullata, e fattone ragione ai figliuoli di Lorenzo Gambacorti suddito de' Fiorentini. Che la bastìa di Moncorbio fatta già da' Genovesi, e rifatta poi da' Fiorentini di Fosdinuovo fosse disfatta dagli stessi Fiorentini. Che nascendo differenza per i confini dei castelli d'Arbiano, di Capriola, e di Niccola posseduti da' Fiorentini in Lunigiana si rimettesse in amici comuni. Che l'una e l'altra parte perdonasse

tolta di mano per opera di Paolo Orsino, e per ciò infin da quell'ora avea grande sdegno conceputo contra di lui; propose per questo dopo fatta l'amicizia col re di vendicarsene, ma con un modo, che il più delle volte suole riuscire fallace. E questo fu facendo intendere al re, il quale non era punto più ben disposto verso l'Orsino di quello che il papa si fosse, che a lui non sarebbe stato discaro, se per mezzo suo sel togliesse davanti. Il re lieto di questa occasione, essendosi potuto armare senza generar sospetto nell'animo del papa, il quale diligentemente soleva osservare gli andamenti suoi, con uno esercito fioritissimo avea preso il cammin della Marca ove l'Orsino con le sue genti si ritrovava, con pensiero o di congiugnersi con l'Orsino e uniti andar a opprimere il papa a Roma, se avesse voluto, o superato lui e le sue genti con minor contesa voltarsi addosso al pontefice, cupidamente desiderando di riacquistar Roma, con la quale s'avrebbe aperto la via all'imperio d'Italia, il che era l'intendimento del re; ma a' conforti de' fuorusciti di Roma, i quali gli proponevano l'acquisto della città senza sangue, egli lasciò la Marca, e dirizzatosi con le sue genti verso Roma, dopo aver tenuto per un gran pezzo sospeso il papa, parendogli per le pratiche occulte tenute col re di potersi fidare di lui, entrò nella città la notte a cui seguiva l'ottavo giorno di giugno, avendo rotto con l'aiuto de' fuorusciti una parte delle mura presso la porta Capena. Il papa veduto la mattina essere occupata gran parte di Roma e levato il popolo a romore, non avendo genti con cui opporsi a così fatto empito, e del popolo non confidando, si fuggì con poche genti di Roma, piagnendo per cammino

a' sudditi che in alcun modo avessero aderito alla parte contraria. Che tutti i raccomandati, seguaci, complici, e aderenti dell'una parte e dell'altra fossero inclusi nella pace; la quale vollero che fosse osservata da Talamone a Nizza, e da Nizza fino in Catalogna, e da Talamone fino in Sicilia fra un mese e mezzo, e da Sicilia verso qualsivoglia parte d'oriente, e da Catalogna in occidente fra tre mesi, nel qual tempo seguendo danni tra le parti, non s'intendesse la pace rotta, ma sì bene si rifacessero. Fu sentita così volentieri questa pace in Firenze, dov'era venuto podestà Mastino dei Ruberti ferrarese, vedendosi levato così grande ostacolo al negozio e traffico del mare, che al generale de' predicatori che ci s'era affaticato fu dato dal pubblico una pensione sua vita durante. A Isabella figliuola di Paolo della Corvara servidore della Repubblica, che aveva perduto la sua fortezza, fu assegnato ottocento fiorini d'oro per dote. A quei di Portovenere e di Lerici venuti ad abitare nel Pisano o Fiorentino volle la Signoria che fossero dati a ciascuno tanti beni pubblicati, o da pubblicarsi al comune che potessero vivere; e Carlo Lomellino benemerito della Repubblica fu co' suoi discendenti maschi fatto cittadino fiorentino. *A. il G.*

amaramente la sua follia, poichè aveva sperato di ritrovare osservanza di fede in colui, il quale egli col suo esempio aveva ottimamente ammaestrato a non osservarla ad alcuno (1); ma conobbe ancora prestamente con quanto frettoloso piè dietro a così fatti errori segua la penitenza (2); per ciò che avvicinatosi a Firenze e fatto intendere a' Signori che egli in questa sua disavventura cercava di ricovrarsi nella lor patria non stimando di poter stare ancora sicuramente a Bologna dopo alquante consulte gli fu vietato, allegando i Fiorentini ciò fare per non tirarsi alle spalle l'indegnazione del re, con cui vivevano in pace; nondimeno gli fu acconsentito di starsi a S. Antonio del Vescovo, volendo in un medesimo tempo mostrare di tener conto del re, e in uno stesso tempo fargli paura. Ma il re sprezzando dopo l'acquisto di Roma il pontefice e i Fiorentini, ingannò senza tema alcuna d'infamia tutti i lor mercatanti, che in quel tempo in Roma si ritrovavano; i quali avendo nell'en-

(1) Io non voglio scusare il papa, nè aggravare il re Ladislao nella sua perfidia, ma devo ben raccontare questo fatto secondo che l'ho cavato dalle scritture pubbliche, nelle quali non ho saputo trovare altra cagione, e resti a ciascuno il credere a sua fantasia. Fin a' 20 di aprile il papa e il re Ladislao non erano d'accordo, il che essendo molto ben noto alla Repubblica, e prevedendo i mali che ne potevano nascere, spedì Matteo Castellani e Guidetto Guidetti ambasciadori al papa per esortarlo alla pace con Ladislao, e avendo trovato nel pontefice non solo buona volontà, ma avuto da lui autorità di trattarla, e di promettere ogni cosa onesta, passarono, conforme agli ordini che ne aveano di Firenze, a trovare il re Ladislao, il quale secondo la sua artifiziosa natura, mostrando di averla cara, pose in mezzo tante pretensioni e domande; come di voler dal papa per sicurtà alcun cardinale per statico, Michele Coscia suo nipote e il figliuolo di Paolo Orsino, in oltre alcuna fortezza della Chiesa, e che in ultimo il papa depositasse in Firenze dugentomila fiorini, e che il comune gliene promettesse l'osservanza; cose tutte parute alli ambasciadori fuor di ragione, che non potettero andar più avanti col trattato. Ma il re che si voleva servir di questa occasione per dar la polvere negli occhi al papa e trattenerlo, disse agli ambasciadori fiorentini, che ne manderebbe suoi a Roma, e che per tanto gli facessero avere il salvocondotto, il quale avuto, non mandò per questo gli ambasciadori. Per che ritornati i Fiorentini al re, e cercando con trattati di pace di trattenerlo, egli che camminando con l'esercito tratteneva loro, se ne venne a Roma, dove entrò alli 8 di giugno. *A. il G.*

(2) Trovò per strada Filippo Corsini, Jacopo Gianfigliazzi, Michele Castellani e Bernardo Guadagni mandatigli dalla Repubblica per condolersi della perdita di Roma, offerirgli le forze del comune per servizio di santa Chiesa, e per dirgli che non poteva essere ricevuto in Firenze. *A. il G.*

trar che il re fece nella città, messo in salvo i lor danari, e le più care cose che avevano in casa de' loro amici, furono con la fede d'un pubblico bando, e delle parole private del re assicurati a ritornare a' loro esercizi, e a non dubitare di violenza o di rapacità alcuna; a' quali esercizi non così tosto ritornarono, che contra ogni onestà ciascuna lor cosa fu messa a ruba dalle genti regie, le quali servendo per questo il re con maravigliosa affezione, e ad ogni pericolo prontamente esponendosi, in breve spazio di tempo insieme con la città di Roma molte altre terre e castella dello Stato ecclesiastico alla fede di Ladislao ridussero. Per che furono a' quindici di giugno creati Dieci della guerra per un anno Niccolò da Uzzano, Giovanni de' Rossi, Luca Fantoni, Piero Baroncelli, Filippo Giugni, Giovanni di Mone, Tommaso Rucellai, Giovanni de' Medici, Bartolommeo Valori e Andrea di Berto (1), e la nuova Signoria tratta a calen di luglio,

(1) *A. il G.* dice il da Mone *Ubaldini da Signa*, nota il Giugni per *gonfaloniere*, dà al Berto il cognome di *dal Pino*. Poi segue: — «Venne poi capitano del popolo Giovanbattista da Monte a S. Maria figliuolo d'Agnolo, che tre anni avanti era stato podestà. E perch'era finito il tempo della tutela di Jacopo signore di Piombino, i padri alle preghiere degli ambasciadori di detto signore e di Paola Colonna sua madre si contentarono di continuarla ancora per sei anni. In tempo della nuova Signoria tratta a calen di luglio sotto il gonfalonierato d'Antonio Mangioni la seconda volta furono di ritorno a Firenze Cristofano degli Spini, Alessandro Bencivenni, Antonio degli Alessandri e Marsilio Vecchietti stati mandati il giugno passato ambasciadori all'imperadore Sigismondo, essendo nell'andare restato malato in Venezia frà Lionardo di Stagio Dati domenicano; i quali riferirono in senato, che avendo trovato Sigismondo in Trento avea con molto grado ricevuto i rallegramenti e l'offerte della Repubblica, per parte della quale essendo stato da essi pregato a far pace co' Veneziani, avea dato risposta generale; ma che avea ben mostrato maraviglia che non avessero commessione di trattargli della guerra col re Ladislao, alla rovina del quale s'era mostrato molto volontarioso, purchè dal papa e dalla Repubblica si fosse concorso, come fu fatto da principio col re Luigi; non si volendo in altra maniera dichiarar nimico di Ladislao, se non fosse sicuro di disfarlo. I Dieci intanto avean ricevuto per raccomandati della Repubblica Guido Antonio conte di Montefeltro e d'Urbino con tutte le sue città e terre per termine di dieci anni, Lodovico degli Alidosi signore d'Imola per sei con tutti i suoi aderenti, che erano quei della Bardella, di Cantagallo e di Sassadello, Ugolino de' Trinci signor di Fuligno fu ricevuto per cinque anni, e tutti tre con obbligo di dare il palio. Ma non si potendo dissimulare il disgusto della pace rotta dal re Ladislao, sì per la presa di Roma, come per le robe tolte a' mercanti fiorentini, ancora che egli con suoi ambascia-

sotto il gonfalonierato di Antonio Mangioni la seconda volta, cominciò grandemente a dubitare dello stato suo; per che richiamarono di nuovo a' lor servigi Malatesta da Pesaro, il quale entrò in Firenze a' 25 d'agosto; nè perchè il re fosse poco dappoi ritornato a Napoli lasciò vôto di sospetto il gonfalonierato di Guidaccio del Pecora (1), acciocchè con più facilità potesse mandare innanzi i suoi grandi pensieri; onde il papa smarrito d'animo se n'andò ancor egli a Bologna, avendo sotto la soma del pontificato perduto grandemente di quella franchezza e vigor d'animo, che l'avea fatto stimar grandissimo cardinale (2). Attendevano i Dieci della guerra a far le provvisioni solite in simiglianti casi, massimamente dappoi che al nuovo gonfalonier Barduccio di Cherichino la seconda volta fu riferito, essersi reso al re il castellan di S. Agnolo; il quale infin a quel tempo s'era mantenuto alla divozione di papa Giovanni (3); ma molto più quando en-

dori avesse voluto addolcire l'amaro del suo cattivo procedere, dolendosi del favor dato dalla Repubbliea per la liberazione di Paolo Orsino, di aver fomentato il conte d'Urbino, del favore offerto alle terre del patrimonio e d'altre cose fatte dalla banda del papa; i senatori gli aveano mandato Jacopo Gianfigliazzi, Giovanni Serristori e Vieri Guadagni per far vivissime doglienze con sua maestà; pregandola a voler ridur le cose nel termine che erano prima, restituendo al papa Roma, e le terre di Campagna e di Marittima, e tutte l'altre cose prese dopo maggio. E per quiete di tutti offerirgli di far lega tra sua maestà, il papa, Firenze e Siena, non essendo possibile di vivere di così in continui sospetti. Il re, che non avea altra mira che con parole intrattener tutti, e intanto fare i fatti suoi, mostrando che dell'avere rotta la pace non fosse più bisogno di parlare, diceva che era pronto a lasciar Roma e 'l patrimonio e a far lega a difesa comune, volendoci in essa ancora i Veneziani; come al sicuro cosa più lunga, se non più difficile. E per difficultar maggiormente il trattato, diceva di voler dal papa in vicariato Campagna e Marittima, le quali conseguendo, prometteva di rendere ubbidienza al pontefice. *A. il G.*

(1) Essendo fama che egli v'andava per metter insieme gran copia di danari. *A. il G.*

(2) Era la podesteria di Firenze dal primo d'ottobre in mano di Filippo Molza mantovano, il quale sopraggiunto dalla morte nel terzo mese del suo uficio, questi fu per grazia fattane dalla Signoria finito da Andrea Molza suo parente che si ritrovava nella città. *A. il G.*

(3) Al quale i Signori mandarono Stefano Buonaccorsi dottore e Antonio degli Alessandri, perchè volesse interporsi con l'imperadore e disporlo a far pace co' Veneziani, a' quali era andato Gino Capponi per lo stesso effetto; tale era la premura de' Fiorentini che si godesse da tutti la pace. E perchè questi ambasciadori dovevano seguitare il papa a Lodi, dove an-

trato il nuovo anno 1414 (il primo gonfaloniere del quale fu Ridolfo Peruzzi) (1) si sentirono novelle, com'egli accumulata grandissima quantità di moneta a Napoli (ove con singolar perfidia aveva una cosa venduta in più volte a diversi padroni) si metteva in ordine per venirne in Toscana (2); il che si verificò molto presto a tempo del secondo gonfalonicrato d'Arrigo Mazzinghi, che egli a' 9 d'aprile era venuto a Roma copioso di soldati vecchi, di famosissimi capitani, e di provvisioni e vettovaglie per fornire ogni grande impresa; talchè se mai i Fiorentini dubitarono dello stato loro, questa volta n'ebber sospetto grandissimo, perciocchè il re Ladislao, non come il vecchio duca di Milano per i suoi capitani, ma faceva le guerre intervenendovi con la sua stessa persona, con la quale era il primo ad attaccar le battaglie, a passar i fiumi, ad osservar i siti degli alloggiamenti, a riconoscer i nimici e ad ogni altra cosa fare che ad un uomo valoroso appartenga, oltre che non avendo ancora egli compiuto il trentasettesimo anno della sua età dava a ciascuno giuste cagioni di temere, pensando di dover avere un nimico lungo tempo, e il quale tuttavia con l'esperienza andasse diventando più cauto e più prudente (3 e 4). I quali

dava per abboccarsi con Sigismondo, aveano a procurar di sapere con ogni destrezza il modo che l'imperadore avea di far guerra al re Ladislao, e di dar la pace alla Chiesa. In grandezza della quale non risparmiando la Repubblica cosa alcuna, favoriva ancora ogn'opera pia e di benefizio dei poveri, perchè essendo già di quattro anni finito lo spedale di S. Matteo nella via del Cocomero, chiamato lo spedale di Lemmo Balducci, gli concedette molte esenzioni. *A. il G.*

(1) E capitano del popolo nella città era Ruberto conte di Plagnano. *A. il G.*

(2) Dove in Firenze fu levato la gabella della macina posta per tre anni, non ostante che non ne fosse passato che uno. Fu anche fatto una provvisione contra quelli che non fossero nati da principio di legittimo matrimonio, se ben che legittimati poi in qualsivoglia maniera, gravandoli a pagar la gabella de' beni paterni ereditati. Nel secondo gonfalonierato di Arrighi Mazzinghi fu provvisto che nella corte della mercanzia, e in quelle delle altre arti della città non si potesse fare scritture se non in lingua vulgare, a fine che i poveri litiganti che non intendevano il latino, fossero manco aggirati da' cuius, de' notai e de' procuratori. A' 9 d'aprile giurò l'uficio di podestà Artalo d'Alagna conte di Melineto siciliano. *A. il G.*

(3) Da questo punto, sino al capo verso — *Il re il quale* — fu sottratto da *A. il G.* tutto il testo, nè Ranalli diè segno d'accorgersene. Della prima metà *A. il G.* fece due pezzi e poseli agli anni 1411 e 1413; il resto sciupò.

(4) I quali sospetti furono cagione, che in Firenze fu data balìa di eleggere nuovi Dieci della guerra per cominciare a mezzo maggio, i quali furono

sospetti furono cagione della pace tra i Fiorentini e i Genovesi; le gare e discordie de' quali succedute prima ho messo unite insieme in questo luogo, perchè sparse meno si sarebbero intese.

Buccicaldo, il quale per lo re di Francia come altre volte si è detto governava Genova, essendogli venuta a noia la lunga quiete, cercò cinque anni addietro di far lega col duca di Milano, per vigor della quale fu costretto con gran numero di gente d'arme d'andarne a Milano, sì perchè il duca fosse più obbedito da' suoi sudditi che allora non era, e sì per opprimere la potenza di Facino Cane, il quale oltre il tener colle sue armi infestato tutto il Piemonte, faceva talora alcuna piccola offesa alle castella de' Genovesi le quali eran da quella parte. Ma mentre egli dimorando in Asti procacciava di spegnere il fuoco il quale era attaccato nella casa d'altri, i Genovesi veduta l'occasione, presero l'arme, ammazzarono il governatore da Buccicaldo lasciatovi, e fatte alcune paci e convenzioni tra le parti, creati nuovi magistrati, riassunsero la loro libertà. Di qua nacque che gli uffiziali francesi, i quali per l'altre castella erano sparti cercarono, come in sì fatti casi suole avvenire, di trarne quegli avanzi veggendo (di non poterle tenere) che potesser maggiori; per che un presidente francese vendette a' Fiorentini Portovenere. Da un altro comprarono il

rono Rinaldo de' Gianfigliazzi cavaliere, Lorenzo de' Ridolfi dottore, Schiatta de' Ridolfi di borgo S. Jacopo, Giovanni Salviati, Piero degli Agli, Tommaso Ardinghelli, Filippo Guasconi, Ugo della Stufa, Antonio Mannucci e Bartolo Gualberti. Venute nuove alla Signoria, della quale era capo Maso degli Albizi gonfaloniere la terza volta, che Ladislao s'era partito di Roma a' 4 di maggio, e che avea preso la strada verso Toscana fremendo e minacciando la rovina de' Fiorentini. A' quali non ostante mandò Gabbriello Brunelleschi con assicurargli che voleva pace con loro e con i collegati della Repubblica, nominando particolarmente i Sanesi. I Signori non parendo lor tempo da mostrarsi alieno dalla volontà del re, spedirono Giovanni Serristori dottore e Vieri Guadagni al papa per dargli parte di tutto, e perchè il re continuava a dire di voler pace col papa, purchè avesse da lui in vicariato sua vita durante tutto quello che possedeva, e fosse per acquistare della Chiesa avanti che si facesse la pace, per sapere come il papa l'intendeva, confortandolo alla pace, mediante la quale averebbe dal re l'ubbidienza; la quale avendo caro il papa di conseguire, rispondeva di non poter compiacer Ladislao del vicariato, ma che per il resto sarebbe entrato in lega, e fatto ogn'altra cosa che fosse stata in benefizio e onore della Chiesa. Ma non potendo i Fiorentini più vivere in tanti sospetti, spese e perdite di mercanzie, si risolvettero di mandare al re Torello Torelli dottore e Agnolo Pandolfini, a' quali fu dato procura e potere anche dalla città di Siena. *A. il G.*

castello della Rua posto in su la marina. Da altri conseguirono Portofino e Serrezanello, le quali castella ricercando i Genovesi da' Fiorentini, e costoro negandogliele allegando giustamente possederle poichè l'aveano compere co' loro danari da quelli che vendere gliele aveano potuto, furon cagione che tra loro si rompesse la guerra; onde trovata una nave con molte mercanzie de' Fiorentini da legni de' Genovesi fur prese, e come de' nemici portate a Genova. Ora seguendo tuttavia fra questi due popoli la contesa i Genovesi fecero intender a' Fiorentini che se essi non li rendevano le loro castella si sarebbon congiunti col re Ladislao, e avrebbonli fatto di molti danni, di che dorrebbe poi loro, cercando di mantenersi amici e non nemici co' loro vicini. Per la qual cosa furono mandati a Genova due ambasciadori per praticare pace e concordia con loro, i quali non convenendo, ve ne fu mandato un altro con lunga commissione di far patti e di formar pace, il quale avendo tirato i Genovesi a restituir la nave e le mercanzie tolte ai Fiorentini fece che ancor essi restituissero le castella tolte ai Genovesi, onde la pace fu conclusa in Lucca del mese d'aprile, ove eransi finalmente convenuti gli oratori dell'uno e dell'altro comune.

Essendosi rimediato a questo inconveniente rimaneva di provvedere alla ferocità del re, il quale partitosi a' quattro dì maggio da Roma se ne venne verso Toscana fremendo e minacciando la rovina de' Fiorentini, molti de' lor tradimenti e segrete congiure contro la sua persona e Stato suo opponendoli in scusa dell'armi palesi che li prendeva contro non ostante la pace fatta infra di loro. Per che essendo preposto in quel tempo al governo della Repubblica Maso degli Albizi la terza volta pose ogni sua sollecitudine in mitigar l'ira del re, e non avendo lasciato di far le provvisioni belliche, avea comandato a Malatesta che attendesse con vigilanza a' suoi andamenti, egli si diede a tentare d'inducerlo alla pace. Per questo ottenne che si mandassero ambasciadori con doni; ai quali ricordò che facendo vista di continuare nell'amicizia col re, destramente gli facesser vedere quali fossero le forze de' Fiorentini, le quali congiungendosi col pontefice, il cui animo era di volgersi alle forze oltramontane, e di chiamar l'imperatore in Italia, sarebbon tali che darebbon cagione di temere ad ogni gran principe. Ricordassergli, non per altro Carlo primo da cui egli traea origine essersi insignorito del reame di Napoli, ove niuna pretendenza avea, che per cagione degli oltraggi fatti da re Manfredi a' sommi pontefici, e che però egli guardasse molto bene di cui prima volea seguire i vestigi. E che il suo nobilissimo e ricchissimo regno mai da quel tempo in là non era stato afflitto se non da che cominciò la reina Giovanna a favorir Clemente VII, onde sapea quello che

a lei, e poco di poi (se tanto fosse bisogno di dire) al re Carlo padre di lui era succeduto.

Il re il quale non per altro avea minacciato i Fiorentini che per indurerli alla pace (la quale egli avea rotta, tenendo Roma) per romperla poi di nuovo insignorito che si fosse interamente di tutto lo Stato ecclesiastico, senza essere stato necessario il venire ad altri ragionamenti, ricevette lietamente i loro ambasciadori, co' quali conchiuse la pace a' 22 di giugno (1); la quale benchè fosse conchiusa con molta lode del gonfaloniere Albizi, fu nondimeno con poca allegrezza ricevuta dalla città e dalla seguente Signoria; con cui era uscito gonfaloniere Ubaldo Ubertini la quarta volta, sapendo quanto poca sicurtà si potea aver della fede d'un così fatto re (2). Per la qual cosa essendo del mese d'agosto venuti nella città e di fuori molti grandi tremuoti così di notte come di giorno, onde il settimo dì di quel mese tutte le genti s'usciron di casa per tema che non le rovinassero addosso, fu creduto che fossero presagi di future calamità, essendosi nondimeno poco dipoi saputo per verissime novelle, come il re Ladislao il giorno avanti si era di questa vita partito in Napoli, oppresso da gravissima e potentissima febbre, nella quale farneticando non fu mai sentito dir altro che la morte di Paolo Orsino, e la rovina e distruzion di Firenze; da che si potè manifestamente conoscere, che egli avrebbe di nuovo venuto a' danni de' Fiorentini, se dalla morte non fosse stato sopraggiunto, la quale amicissima ai Fiorentini più di qualsivoglia altro loro amico mostrò quanta grande alterazione faccia ne' dominii non liberi la morte di un principe. Da che è nato che mentre hanno conteso una Repubblica e un principe insieme, sempre il più delle volte

(1) Conchiuse la pace e lega a' 22 di giugno nel campo posto nel territorio d'Assisi alla presenza tra gli altri di Arrigo di Lusignano principe di Galilea. La lega fu per sei anni a difesa comune: che il re non potesse in modo alcuno molestare la città e contado di Bologna, nè dare aiuto e favore a chi la volesse molestare; che dovesse liberare tutti i mercanti e mercanzie dei Fiorentini presi o arrestati tanto per mare, quanto per terra, e in particolare in Roma; che i Fiorentini dovessero scrivere a Braccio da Montone che si levasse da Todi, e non andasse in alcun luogo inimico del re, e in particolare a Spoleti, a che ubbidendo Braccio s'intendesse incluso nella lega. *A. il G.*

(2) Mandarono in ogni modo Niccolò da Uzzano e Bernardo Guadagni al papa per fargli sapere la conclusione della pace e lega, con far scuse di non aver potuto far altro, e se bene il papa le accettò, mostrò pure che non gli fosse piaciuto nè l'una nè l'altra, parendogli che questa fosse stata la prima volta, che i Fiorentini non avessero nelle lor paci e leghe riservata la Chiesa. *A. il G.*

sia stata miglior la condizione delle repubbliche. Restaron da questa morte liberi affatto i Fiorentini di qualunque sospetto avessero per l'addietro avuto del reame di Puglia. Imperocchè essendo il re morto senza figliuoli, e però succedutagli Giovanna sua sorella, la quale volea godere il regno pacificamente, vennero da lei mandati alla Repubblica tre ambasciadori sedici giorni dopo la morte del re, con li quali significava la sua intenzione essere di vivere in pace coi Fiorentini suoi amici e fratelli, e si profferiva con le forze del suo reame pronta a tutti i comodi e beneficii della lor Signoria. La Repubblica ringraziò la regina per i suoi ambasciadori (1), e rallegrossi seco della sua assunzione al reame, attendendo tra questo mezzo a render grazie a Dio a causa de' pericoli scampati (2); e facendosi in quel tempo in Firenze il capitolo generale de' frati predicatori, fu maravigliosa la pietà usata così dal pubblico come dal privato in sostentamento di sì gran numero di religiosi; i quali pronunciarono generale Lionardo Dati cittadino fiorentino e singolar maestro in teologia. Entrò poi gonfalonier di giustizia Vanni Castellani la terza volta, ed essendo la città uscita d'un grandissimo travaglio in una grandissima quiete, poichè non appariva pur da lontano una menomissima tempesta che quella quiete potesse perturbare; e se bene il gonfaloniere avea mostrato voglia di restituire parte de' Ricci e parte degli Albizi, per opposizioni gagliarde fattegli da quelli del reggimento non procedette ad altro. I nimici

(1) Niccolò da Uzzano e Rinaldo degli Albizi. *A. il G.*

(2) E perchè gli ambasciadori della regina aveano detto in senato, che sua maestà desiderava la pace col papa, e che non ostante quello che avesse fatto il re suo fratello, ella lo avea tenuto sempre per vero vicario di Cristo, e rimetteva nella Signoria il far passare i suoi ambasciadori a Bologna, dove pertanto andati, e trovato il papa nel medesimo desiderio di pace, non fu però conchiusa per non aver avuto gli ambasciadori mandato bastante; onde il papa mandò a Firenze Paolo da Giovinazzo e Bartolommeo da Montegonzi, perchè insieme con gli ambasciadori fiorentini andassero a Napoli, com'erano stati presenti ad ogni trattato di quei della regina in Bologna; ma nè anche in Napoli se ne potette conseguire il desiderato fine per lo stesso rispetto di non aver quei del papa il potere necessario a conchiudere; per che fu rimesso il negozio agli ambasciadori, che la regina averebbe mandati a Costanza al concilio. Attendendosi tra questo mezzo in Firenze a render grazie a Dio de' pericoli scampati, era stato ricevuto da' Dieci per raccomandato per termine di dieci anni Braccio da Montone (*). *A. il G.*

(*) Qui seguiva per *A. il G.* una memoria di Braccio che l'autore avea voluto, e io ho rimesso ad altro posto più innanzi.

dunque domestici erano molto abbattuti, la reina Giovanna non voleva guerra; Filippo Maria duca di Milano, il quale, essendo stato Giovanmaria suo fratello per una congiura dai Milanesi ammazzato (1), era ultimamente succeduto in quello dominio, attendeva a confermare il suo Stato. Ai Genovesi bastava di potersi conservare nella riacquistata loro libertà. Le cose della Chiesa ancor vacillavano; perciocchè papa Giovanni per liberarsi dalle persecuzioni del re Ladislao avea promesso all'imperadore Sigismondo d'aprire un nuovo concilio (2 e 3). Nè

(1) Per una congiura, alla quale partecipò Bartolomeo Caccia vescovo titolare di Piacenza già legato in Lombardia per Gregorio XII, il 16 maggio 1412 Gianmaria fu pugnalato all'uscir di palazzo per andare alla chiesa di S. Gottardo. Inumano uomo avea spento molti, e Squarzagiramo canattier suo aizzollo a dare i sudditi ai cani, il che gli piacque ed ei praticò volte infinite con orrore e imprecazione universale: maravigliosa quella in cui fece sbranare il Pusterla castellano di Monza, non pel veleno dato alla duchessa madre (di che il duca stesso era creduto reo), ma perchè ebbe salvato i Ghibellini che Pandolfo Malatesta volea trucidare, avvegnachè, gettato ai cani anche un figliuolino di lui, niuno di quegli animali, neppure uno fierissimo, il morse; e se il volle morto convenne che Squarzagiramo con un coltello il scannasse. Vilissimo come tutti i tiranni tremava ad ogni poco di moto popolare, e un dì che s'era incontrato gran turba di vecchi ed invalidi miserissimi gridanti: *pace, pace,* fecene massacrare più che dugento e quindi comandò che nessuno, pena la vita, s'ardisse più di pronunciare *pace* nè guerra. Onde i preti dubitando di un qualche tranello chiesero una spiegazione pel *dona nobis* PACEM ch'è nella messa; ed egli rispose che a *pacem* si sostituisse *tranquillitatem*, e si obbedisse.

(2) E l'aveva aperto il 5 di novembre 1414 a Costanza, trovatovisi egli il 28 di ottobre benchè farneticasse che quella era la fossa ove si pigliavan le volpi. Dicono che per via avesse presentimenti disgustosi (era il tempo delle superstizioni); appena traversato Trento il suo buffone gli disse: *Padre santo, chi passa trenta perde.* Sopra un monte del Tirolo cadde dal carro su cui era tirato: *Io sono in terra!* sclamò, *meglio era ch'io stessi a Bologna.* A' due di marzo 1415 accettò la formola di rinunzia, ma negò di scriver la bolla, e ai 20 di marzo fuggì vestito da palafreniere protetto da Federigo d'Austria, che poi intimidito dall'imperatore l'arrestò. Citato dal Concilio, e non comparso fu deposto il 29 maggio. Non uscì di carcere che il 1419 per andare a Firenze a sottomettersi al vero e unico papa siccome a suo luogo l'Ammirato racconta.

(3) Nè i Veneziani aveano cagione di turbar la quiete de' Fiorentini; onde il gonfalonierato del Castellani non ebbe cosa che dispiacesse più che l'aggravio messo, detto il *dispiacente*, per pagare il marchese Niccolò da Este della parte che toccava della sua condotta alla Repubblica, Braccio da Montone, il conte Guido Antonio da Montefeltro, Niccolò de' Trinci si-

i Veneziani aveano cagione di turbar la quiete de' Fiorentini, onde il gonfalonierato del Castellani e di Pagolo Bordoni che seguì appresso fu tranquillissimo.

Apparve qualche nuvolo nel principio dell'anno 1415, risedendo gonfaloniere di giustizia Agnolo Pandolfini; ma quello si serenò tosto con la morte di chi cercava turbar quello Stato. Questi fu Sandro Quaratesi figliuol di Luigi, a cui Alidosio podestà di Firenze mozzò la testa. Essendo dunque ogni cosa tranquilla (1), fu sotto il terzo gonfalonierato di Bartolo Ridolfi deliberato che si mandasse un vicario in Mugello e un altro in Valdelsa; e così simigliantemente un podestà a Fiesole, e un altro all'Impruneta. Sotto Antonio da Panzano la seconda volta non so che succedesse cosa degna di memoria (2). In tempo di Giovanni Temperani (questi son detti ancor Caradori, e uscirono da un ser Caradore notaio da Peretola) (3) si potettero

gnore di Fuligno, il conte di Nola, Ruggieri da Perugia, il marchese Bartolommeo Malaspina, e Malatesta stato generale della Repubblica. Nel gonfalonierato di Paolo Bordoni, essendo fin di luglio succeduto al conte di Plagnano capitano del popolo Marcello Marcelli conte di Ripa, venne in Firenze podestà Riccardo degli Alidosi; e a Piombino in luogo di Neri Vettori fu mandato Andrea del Palagio. *A. il G.*

(1) E venuto nella città capitano del popolo Francesco degli Elmi da Fuligno conte di S. Cristina, fu provvisto che sempre che fossero eletti Dieci della guerra, o altri ufiziali che avessero autorità di guerra, se n'eleggessero altrettanti con la medesima autorità sopra la pace, e si chiamassero ufiziali di pace. *A. il G.*

(2) Succedette bene nella podesteria all'Alidosi Ugolino da Farnese cavaliere e dottore. *A. il G.*

(3) Venne in Firenze un ambasciadore di Tommaso da Campofregoso a dar conto della sua elezione in doge di Genova, con assicurare i Fiorentini di voler vivere con loro in buona amicizia; per che a' 15 d'agosto, trovandosi capitano del popolo nella città Vettorio de' Cardoli da Narni, fu spedito Ugo della Stufa a Genova per rallegrarsi col Campofregoso della sua elezione, e offerirli ogni potere della Repubblica per la sua conservazione. Arrivarono ancora in senato doglienze di Malatesta signore di Cesena, che Braccio correva sopra di lui, e di Giorgio Ordelaffi signore di Forlì; e perchè questi erano inclusi nella pace col re Ladislao, diceva che i Fiorentini non averebbero cagione di dolersi, se ancor essi andassero contra Bologna. I padri per levar le cagioni di far novità alcuna contro a quella città, massime essendo andato il pontefice al concilio, spedirono a Bologna prima Sandro Altoviti, e poi Piero Guicciardini per rimediare a simili inconvenienti; ma nè l'uno nè l'altro operò cosa di buono, che l'accomodamento del signor di Forlì con Braccio; al quale il vescovo di Siena governatore di Bologna dava tutta la colpa, perchè Braccio avvertito da lui degli inconvenienti che

cominciare a vedere i principii della grandezza di Braccio da Montone, di cui perchè e' ci converrà spesse volte di ragionare, sarà bene dir alcuna cosa (1). Egli fu nobile perugino della famiglia de' Fortebracci, ma dalla signoria d'un castello che co' suoi fratelli avea comune, detto da Montone. Dentro i piccoli termini della qual signoria non potendo la grandezza del suo animo star ristretta, si diede essendo ancor molto giovane all'opere militari; nelle quali così prode e valoroso divenne, che essendo già all'età di quaranzette anni pervenuto con maraviglioso grido del suo nome s'era la fama delle sue prodezze per tutta Italia e di là dall'Alpi dilatata, avendo sotto diversi principi e repubbliche e sotto i Fiorentini medesimi molte cose laudevolmente adoperato. Or avendo costui con questi principii acquistatosi riputazione e autorità di soldato grandissima, fu finalmente da papa Giovanni, il quale se ne era ito a Concilio a Costanza, lasciato alla guardia di Bologna, la quale sollevata a romore da Batista da Canneto e da' suoi seguaci, e per questo da Antonio vescovo di Siena che v'era luogotenente pel papa chiamato Braccio a soccorrerla, il quale con le sue genti avea l'alloggiamento a Castelsanpiero, mentre venutovi con mille cinquecento cavalli fa sembianti di volerla soccorrere, accordatosi co' Bolognesi per cento mila ducati lasciò la città in balìa del popolo e partissi. Con questi danari conoscendo l'occasione de' tempi che allora correvano, avendo soldato il Tartaglia e molti altri condottieri, e soldati di conto, gli venne in animo d'insignorirsi di Perugia sua patria persuadendosi, quando questo gli riuscisse, di ricoprire in gran parte la macchia del tradimento commesso a Bologna, come colui che mostrava ciò aver fatto per cupidità di regnare, quasi fosse lecito per asseguire quella grandezza del principato ogni altra scelleratezza poter commettere. I Perugini vedendosi assalire da Braccio chiamarono a casa Ceccolino de' Michelotti lor cittadino, già stato fratello di Biordo, il quale allora per la

potevano nascere da' suoi trattamenti, gli avea risposto che il papa avea lasciato a lui la cura dello Stato, e che perciò non se ne désse pensiero, ma attendesse al governo della città di Bologna. Alli ambasciadori fiorentini Braccio diceva di voler pace co' Malatesti, purchè lasciassero l'impresa della Marca, o almeno quella di Roccacontrada con restituire le castella attenenti alla detta Roccacontrada; a che non volendo i Malatesti acconsentire, si protestarono che se Braccio non lasciava di molestargli, che averebbero cercato di sollevar Bologna per ridurla a stato popolare; il che Braccio non credeva, o credendolo poco gli dovea importare. *A. il G.*

(1) Perugia diede parecchi famosi capitani. L'istoria loro ben si raccoglie dai Volumi dei *Capitani Venturieri dell'Umbria* scritti con erudizione e amore dal professore Ariodante Fabbretti.

stizia Giovanni Riccialbani la quarta volta (1): in tempo del quale tornarono a Firenze gli ambasciadori mandati al re Jacopo, l'arrivata de' quali per essèrci tornati tutti e quattro

(1) Nel qual tempo Braccio, che come si è detto era stato lasciato da papa Giovanni nella sua andata al concilio alla guardia del Bolognese, essendosi sollevata a romore quella città per opera di Batista da Canneto e de' suoi seguaci, e per questo da Antonio vescovo di Siena chiamato Braccio a soccorrerla, Braccio che avea con le sue genti il suo alloggiamento a Castelsanpiero mentre venutovi con millecinquecento cavalli fa sembiante di volerla soccorrere, accordatosi co' Bolognesi per centomila ducati, lasciò la città in balìa del popolo e partissi; avendo così voluto verificare lo scritto da Malatesta da Cesena a' Fiorentini, che Braccio era un traditore. I Bolognesi ricuperata in questo modo la libertà, mandarono ambasciadori a Firenze a darne conto in senato, con mostrar di volersi reggere a stato popolare e a devozione della Chiesa, e non solo esser amici dei Fiorentini, ma volersi governare co' loro consigli. Fu pertanto spedito a quelli anziani Bernardo Guadagni e Giovanni Arnolfi per rallegrarsi della ricuperata libertà, esortarli a mantenerla e offerire perciò ogni potere della Repubblica; la quale confermò in questo tempo le esenzioni ai Catalani per altri cinque anni. Essendo tornati in Firenze gli ambasciadori mandati al re Jacopo, de' quali avea a' 28 di gennaio fatti cavalieri il Ridolfi, il Castellani e lo Strozzi, come avea ancora onorato della milizia Agnolo Acciaiuoli; la Signoria che conosceva questo essere stato fatto in onore del comune e del popolo fiorentino, volle che fossero riconosciuti come cavalieri del popolo, e onorato il Ridolfi, il Castellani e lo Strozzi del segno e arme del popolo nella targa, pennone e sopraveste d'uomo e di cavallo; all'Acciaiuoli fu fatto simile onore, eccetto che del cavallo. Nel gonfalonierato di Piero Bonciani dubitando i Perugini di quello che intervenne loro, che Braccio co' danari avuti da' Bolognesi, valendosi dell'occasione de' tempi che correvano, avendo soldato il Tartaglia e molti altri condottieri di conto, avesse animo d'insignorirsi della patria, persuadendosi, quando questo gli riuscisse, di poter ricoprire in gran parte la macchia del tradimento commesso a Bologna, come colui che mostrava aver ciò fatto per cupidità di regnare, quasi fosse lecito, per asseguire la grandezza del principato, ogn'altra scelleratezza poter commettere; mandarono a Firenze loro ambasciadori pregando i Signori di voler dissuadere a Braccio come a loro raccomandato d'andare contra la patria. Fu dalla Signoria data questa cura a Marcello Strozzi dottore; ma Braccio mostrando di non essere ancora spedito da' Bolognesi, mostrò di non esser nè anche risoluto di quello che si volesse fare. I Perugini che conoscevano qual uomo era Braccio, chiamarono a casa Ceccolino de' Michelotti lor cittadino già stato fratello di Biordo, il quale allora per la regina Giovanna era viceré d'Abruzzi; mandarono per Carlo Malatesta signore di Rimini e capitano in

cavalieri fatti dal re, fu in Firenze così da' Signori, come dai capitani di parte magnificamente ricevuta. I cavalieri passato il gonfalonierato di Piero Bonciani e venuto quello di Vieri

quei tempi di gran nome, benchè poco fortunato. In Firenze la Signoria avea fatto grazia ad Antonio Acciaiuoli signore de' ducati d'Atene e di Tebe, che sua vita durante e de' suoi primi eredi, che furono i figliuoli di Franco Acciaiuoli, che i beni che possedevano nel dominio fiorentino non fossero aggravati con prestanze, o in altra maniera. E a Niccolò de' Trinci signor di Fuligno, che ne faceva istanza, fu mandato Buonaccorso Pitti, perchè con la sua presenza, consiglio e valore li aiutasse a salvare quella Signoria. Vieri Guadagni gonfaloniere per maggio e giugno confermò co' Sanesi la lega fatta l'anno 1408. E a Matteo degli Scolari cavaliere fiorentino eletto despoto di Bascie fu dato la targa, pennone e sopraveste di uomo e di cavallo con le insegne del popolo. Quando fu detto nel gonfalonierato di Gherardo Machiavelli dall'ambasciador perugino, che Braccio attraversato la Romagna era entrato armato nel Perugino dalla banda del Tevere, e perciò si pregava la Signoria di far opera di levar Braccio da quell'impresa: onde fu mandato di Firenze Giovanni Gianfigliazzi e Luca degli Albizi a condolersi co' Perugini de' danni che ricevevano, e a cercarvi rimedio; perchè dopo essere stati a Perugia passarono a Braccio, il quale trovarono a Diruta, che sentito la volontà della Repubblica, mostrò maraviglia che ella ne volesse più per quelli ch'erano stati tante volte nimici de' Fiorentini, che per lui, il quale diceva di volergli sempre ubbidire, fuor che in lasciare in pace i Perugini, volendo rimetter nella patria i fuorusciti, e che per questo avea fin allora speso centomila scudi. Gli ambasciadori andati innanzi e indietro per veder di metterli d'accordo, ma conoscendo di non poter far cosa di buono, se ne tornarono a Firenze, dov'era venuto nuovo podestà Felcino degli Armanni conte di S. Giuliano. Braccio veduto partiti gli ambasciadori fiorentini, attaccò la battaglia il ventesimo di luglio col Malatesta; e dopo lo spazio di sette ore, avendo egregiamente combattuto, il Malatesta con Galeazzo figliuolo di Malatesta signor di Pesaro, e Ceccolino, e Guido de' Michelotti restarono non che perditori, ma prigioni di Braccio, a cui non molto dopo si diede la città di Perugia, avendo Ceccolino nella Fratta, e Guido suo nipote figliuolo di Biordo nella rocca di Narni fatti poi morire. I Fiorentini sentito il felice successo avuto da Braccio, mandarono Antonio degli Alessandri e Giovanni Barbadori a rallegrarsi con seco della vittoria avuta, e della Signoria di Perugia. I quali successi benchè in danno della sede apostolica, alcuni stimavano per molto utili della Repubblica, a cui la grandezza della Chiesa soleva alcuna volta far uggia, dove essendo la potenza divisa, poteansi nelle occorrenze meglio i vicini maneggiare. Stimò grandemente Braccio l'onore fattogli da' Fiorentini, nominandogli suoi padri, e disse agli ambasciadori che gliene parlavano, che per la liberazione di Carlo voleva

Guadagni celebrarono la solennità della lor cavalleria in Santa Maria Novella, ove con grandissima pompa e magnificenza a gran numero de' cittadini splendidamente diedero desinare. Trovo in questi tempi essere stati mandati ambasciadori a Perugia, la quale era assediata da Braccio da Montone, Maso degli Albizi e Giovanni Gianfigliazzi per praticare tra loro alcuna sorte d'accordo, al quale fur molte volte, ma avendo così da quelli di dentro come da quelli di fuori ricevuto molte onoranze se ne tornarono a casa senza aver fatto altro profitto. Sotto il sommo magistrato di Gherardo Machiavelli incominciò la Repubblica a far praticare, e mettere in uso i suoi statuti, alla cura e compilazione de' quali avea per alcun tempo addietro impiegato l'opera di cinque suoi cittadini, di Bartolommeo Corbinelli, di Giovanni Caccini, di Berardo Berardi, di Lodovico della Badessa, e di Antonio degli Albizi, e con esso loro accompagnata la dottrina e scienza di due sommi giureconsulti, di Bartolommeo de' Volpi da Soncino, e di Paolo di Castro (1), la qual compilazione infin de' tredici di dicembre dell'anno avanti da' consigli opportuni della città approvata, fu dato ordine che non prima che passato il mese di giugno del presente anno s'incominciasse ad osservare. Giorgio Berlinghieri e Marco Bartoli gonfalonieri per lo rimanente dell'anno passarono con silenzio, se non che tutta la cristianità, e con essa la città di Firenze era tutta commossa; aspettando qual fine dovesse avere il concilio di Costanza, il quale avendo deposto Giovanni XXIII, non era ancor proceduto ad elezione di nuovo pontefice. E se bene Gregorio per mezzo di Carlo Malatesta signor di Rimino avesse già rinunziato al pontificato (2), di Benedetto, il quale ancora viveva, non si era veduto atto alcuno di concordia o d'ubbidienza. In questo stato di cose entrò l'anno 1417 avendo Filippo Arrigucci soddisfatto al pubblico, onde e' fu abile al secondo gonfalonierato (3) a

centomila fiorini e alcune terre, e per Galeazzo trentamila. In questo tempo trovandosi in Firenze capitano del popolo Onofrio de' Virili da Fuligno, incominciò la Repubblica a far praticare e mettere in uso i suoi statuti.
A. il G.

(1) I quali leggevano nello studio di Firenze. *A. il G.*

(2) Il 4 di luglio 1417.

(3) Nel quale tornarono in Firenze, dov'era podestà Puccio da Sernano conte di Castelvecchio, stato due anni prima capitano del popolo, nella qual carica succedette al Virili Tommaso de' Peregrini da Verona, Agnolo Pandolfini e Piero Guicciardini mandati dal gonfalonier Bartoli a Pandolfo Malatesta per condolersi della morte di Malatesta da Cesena suo fratello, e della prigionia di Carlo e di Galeazzo, e offerirsi pronti a lui e a Malatesta da Pesaro di metter di nuovo in trattato la lor liberazione con Brac-

cui seguì appresso Buonaccorso Pitti. A calen di maggio fu tratto Filippo Giugni la quarta volta, gonfalonierato lagrimevole e miserando alla città; perciocchè cominciata in esso una leggier pestilenza andò in guisa col caldo della stagione crescendo, che non fu quell'anno finito, che si trovò sedicimila viventi aver tolto dal mondo (1), ma particolarmente nel seguente gonfalonierato di Filippo Carducci morirono due dei Signori, quattro gonfalonieri di compagnie, e quattro de' dodici buoni uomini (2). Nel qual tempo e' si racconta ancora esser morto nel Friuli papa Gregorio XII (3). Continuò la

cio; il quale contentatosi per rispetto della Repubblica di mandar suoi ambasciadori a Urbino, dove rimessa la terminazione delle differenze negli ambasciadori Pandolfini e Guicciardini, e in Bartolommeo da Orvieto ambasciadore del concilio, e nel conte d'Urbino, Carlo e Galeazzo erano restati liberati con pagar quarantamila fiorini d'oro a Braccio, col quale i Malatesti fecero pace. All'Arrigucci seguì nel gonfalonierato Buonaccorso Pitti, il quale con i collegi ricevè per raccomandati i marchesi Malespini di Verrucola, di Castel dell'Aquila, di Fodisnuovo, del Terzero, di Malgrado, di Filattiera e di Castiglione del Terzero co' loro castelli, e quella di Lodovico degli Alidosi signore d'Imola fu prolungata per tre anni dopo finiti i primi sei. *A. il G.*

(1) In questa miseria della città dètte a' 22 di giugno il giuramento della podesteria Francesco de' Ferretti d'Ancona conte di Castelfranco, il qual ebbe bisogno d'esser abilitato alla carica, per non esser cinquant'anni che avea il contado in casa. Piero Guicciardini fu eletto per andar commessario a Piombino. E perchè non si trovava più della moneta piccola chiamata piccioli, fu ordinato che se ne battesse, e con undici once di rame e un'oncia di finissimo argento si battevano piccioli per ottantatre soldi. Non restarono mai ingannati i Fiorentini della intercessione della immagine della Vergine della tavola dell'Impruneta, perchè volendola far venire in Firenze per esser liberati dalla peste, provvidero che in avvenire fosse incontrata alla porta della città con maggior numero di doppieri. Nel seguente gonfalonierato di Filippo Carducci l'Alidosi signore d'Imola dubitando di qualche trattato che si maneggiava in Bologna per fargli ribellare Castel della Pieve a S. Andrea, pregò la Signoria a mandargli un suo cittadino, perchè col suo consiglio e con la sua ombra si preservasse da simili trattati, massime avendo i Bolognesi negato a Paolo Carnesecchi e a Neri Vettori mandati di Firenze a quelli anziani, che ci fosse simil trattato, ancora che il comune di Bologna pretendesse ragioni sul detto castello. Fu mandato pertanto a Imola Giovanni della Stufa. *A. il G.*

(2) E per assicurarsi che nell'estrazione della nuova Signoria da farsi a' 29 d'agosto i cittadini che la dovevan pigliare fossero in Firenze, fu risoluto per quella volta d'anticipare il tempo. *A. il G.*

(3) Morì a Rimini a' 18 di ottobre in età di 92 anni.

mortalità tutto il gonfalonierato di Ugo della Stufa (1), nel quale morì Maso degli Albizi, se di peste, o di morte naturale, questo a me non è manifesto. Costui nato l'anno che andò innanzi a quello della famosa mortalità del 48 nel vigore della sua giovinezza vide molte cose avverse: le case sue abbruciate, il zio cittadino di grande autorità e valore decapitato, se stesso sbandeggiato, parte de' suoi consorti sbrancatisi dagli altri aver preso altre armi e altro cognome; ma come se la fortuna a guisa de' mali del corpo avesse alcuni termini, oltre i quali non le fosse lecito esercitare la sua potenza, richiamato a casa dappoi che fu tolto l'imperio di mano a' *Ciompi*, tutte le cose se gli rivoltarono in favore. Imperocchè fattosi quasi principe della parte che era stata abbattuta, valse tanto e con le ricchezze, e con la prudenza, e con l'autorità sua, che vendicatosi degli Alberti, e di tutti gli altri suoi nimici, potette per tutto il rimanente che egli ci visse infino all'estremo della sua vecchiezza viver grande e stimato nella patria sua, lasciando figliuoli de' quali ragionevolmente potea sperare che avessero a conservare la grandezza e riputazione della casa. Con l'impresa del bracco col muso serrato, la qual si vede infino ai presenti tempi nel suo sepolcro a S. Pier Maggiore ammaestrò ciascuno, che non si debba far rumore avanti al tempo. Il che se Rinaldo suo figliuolo avesse ben considerato, non sarebbe per avventura caduto in quelle calamità, le quali fecero poi infelice la casa sua (2).

Cominciò finalmente a scemar la peste nel gonfalonierato di Filippo Corsini la quinta volta, uomo d'antica età; imperocchè erano già cinquanta anni che avea esercitato il primo gonfalonierato, in tempo del quale il concilio di Costanza avendo canonicamente tutte l'altre cose fornito, pronunziò (3) per universal pastore e capo della Chiesa di Dio Oddo Colonna diacono cardinale, il quale per essere stato eletto nella vigilia di S. Martino volle esser chiamato Martino V papa; di cui niuno fu mai fatto con maggior riputazione, e il quale a maggiori

(1) Il quale co' Signori suoi compagni volle che le limosine che si distribuivano del pubblico da cinque cittadini fossero fin a milledugento fiorini d'oro per mese, oltre al pane, vino e medicamenti che si davano. E per i poveri del contado furono sospesi molti aggravi per il tempo di due anni. Il podestà Ferretti portandosi molto bene, fu raffermato per altri sei mesi, e alla fine fu fatto cavaliere. *A. il G.*

(2) La Signoria volendo mostrar la stima che faceva della perdita di sì gran cittadino, onorò a spese del pubblico le sue esequie dell'arme del popolo nella targa, pennone e sopravveste d'uomo e di cavallo. *A. il G.*

(3) Il dì 11 di novembre, ordinato prete a' 20 e consacrato e coronato al 21.

scandali con la sua elezione mettesse fine, essendo ancor vivi due, i quali erano stati pontefici, e di costoro Giovanni, il quale essendo cardinale era stato stimato uomo d'inestimabil valore (1). I Fiorentini mandarono ambasciadori a fare la loro

(1) A'2 di dicembre avea in Firenze dato il giuramento dell'ufficio di capitano del popolo Curradino de' conti di Varano da Tolentino. I Fiorentini sentito dal Dati generale de' Domenicani ambasciadore apostolico non solo l'elezione significata loro da parte del papa, ma ancora la sua buona volontà verso la Repubblica, nel principio dell'anno 1418, del quale fu primo gonfaloniere di giustizia Antonio da Rabatta (non sono questi i Rabatta di M. Forese) spedirono a Sua Santità, dopo aver fatto provvisioni e rendute grazie a Dio della sua elezione, frà Jacopo da Rieti Domenicano, sì per significargli privatamente il contento della città per la sua esaltazione, come per esortarla, non si trovando in luogo da potere stare con quella sicurezza, e autorità che si conveniva, a venirsene in Italia il più presto che gli fosse possibile; e che allora gli sarebbe dalla Repubblica mandata ambasceria solenne. Tornato frà Jacopo nel secondo gonfalonierato di Tommaso Ardinghelli, e esposto in senato le dimostrazioni d'affetto e di stima del papa verso i Fiorentini, da' quali e per onor suo e del comune desiderava che gli fossero eletti ambasciadori, e mandati come fosse partito di Costanza, di dove la sua partenza sarebbe seguita subito che fossero finite alcune riforme delle chiese; e che per la benevolenza che portava alla comunità di Firenze, e con molta ragione, essendo i Fiorentini stato il principio dell'unità della Chiesa, oltre a quello che doveva loro per gratitudine in riguardo di quanto aveano operato a benefizio di Paola sua sorella, e del suo nipote Jacopo d'Appiano signore di Piombino, era disposto a far loro ogni piacere; e che stimando la loro prudenza sopra tutte quelle dell'altre comunità d'Italia, faceva pensiero di dirizzarsi, procedere, e reggersi con il lor consiglio. Disse poi frà Jacopo, che il papa non avea così stretta amicizia con l'imperadore come dimostrava, e che non credeva che l'imperadore fosse per venire in Italia per trovarsi povero di danari e di gente. Gli ambasciadori eletti per andare poi al papa furono il Dati generale de' Domenicani, Lorenzo Ridolfi cavaliere e dottore, Rinaldo degli Albizi, il quale fu dalla Repubblica fatto cavaliere dopo l'elezione, Marcello Strozzi dottore, Bartolommeo Valori, e Ridolfo Peruzzi. Era in questo tempo scarsità di grano nella città e nel dominio fiorentino; fu per ciò decretato da' Signori, che chi ce ne portava dell'Arcipelago per tutto il mese di giugno non dovesse pagare alcuna gabella. E a Braccio da Montone che si faceva sempre più potente con acquisto di nuove Signorie, fu a lui e al figliuolo e discendenti maschi, conforme alla sua domanda fattane per mezzo d'Agnolo Pandolfini, data la cittadinanza fiorentina; e per favorirlo maggiormente Giovanni Bischeri gonfaloniere co' priori suoi compagni si presero il pensiero di dimandar alla regina Giovanna Dino Gucci,

ubbidienza, e a profferire al pontefice la città di Firenze, se venendo egli in Italia, avesse stimato utile alla sede apostolica il risedere in Toscana. Di che avendo qualche intenzione, i

e Andrea del Palagio per far prolungare la tregua che finiva a agosto fra sua maestà, e lui, il che riuscì loro conforme che desideravano (*). Non potettero già far cosa di buono Nello Martini dottore e Tommaso Minerbetti mandati a Genova e a Milano per metter pace tra quelle due potenze, forse per andar i progressi di Milano contra Genovesi con troppa prosperità. Avanti che finisse il gonfalonierato del Bischeri vennero in Firenze Giovanni de' Salerni da Verona nuovo capitano del popolo, e Galeotto dei Brancaleoni nuovo podestà. Gino Capponi gonfaloniere la seconda volta per luglio e agosto avendo sentito che Lionardo Malaspina marchese di Castel dell'Aquila avea fatto ammazzare Niccolò marchese di Verrucola e Bartolommeo suo figliuolo, e la moglie gravida, lasciando viva una femmina, la quale diceva esser promessa per moglie a Galeotto suo fratello, e in conseguenza di questo assassinamento s'era impadronito de'loro castelli; essendo questi marchesi raccomandati della Repubblica fu mandato in Lunigiana Felice Brancacci, acciocchè con Guidaccio Pecori andatovi commessario fermassero Bartolommeo da Campofregoso fratello del doge di Genova, perchè non si volesse intromettere nelle cose che toccavano al comune di Firenze, e che poi fossero con lo stesso marchese Lionardo dolendosi di così gran misfatto, con fargli rilasciare le castella, e un figliuolo minore fratello del marchese Bartolommeo se fosse vivo come si diceva. Ma dando il marchese Lionardo la colpa di tutto a un Giovanni Maraccio, e non volendo così facilmente cedere a un acquisto fatto con tanta fellonia, fu necessario che il Brancacci venuto a Firenze a informar i padri, ritornasse in Lunigiana, e con mille dugento fanti, e un nervo di cavalleria (avendo intanto Lionardo mandato a Pisa Spinetta che si credeva morto) pigliasse diciassette terre, delle quali Lionardo s'era impadronito, con aver ancora avuto la fanciulla. I senatori con affetto paterno elessero sei cittadini fiorentini in curatore di Spinetta, e de' suoi castelli e robe. Ma dovendo il marchese Lionardo patir qualche pena di tanta crudeltà, gli si ribellarono i suoi propri castelli, e quello dell'Aquila che gli restò, vi si posero intorno i soldati della Repubblica, alla quale al fine si rese; avendo il marchese di Ferrara, così richiestone da' Fiorentini per mezzo di Frosino da Verrazzano fatto levar di quel castello la soldatesca con la sua bandiera, che vi avea intromesso il suo podestà da Varano. Trovo che in questo medesimo tempo Braccio da Montone era passato sul Lucchese facendovi di molti danni; perchè avuto il signore di Lucca ricorso a Firenze, fu mandato a Braccio Piero Beccanugi e Giovanni Guicciardini per metterli d'ac-

(*) Il 13 d'aprile la signoria stipendiò un numero di *socii* o *pagii* capitanati da Giannozzo dei Buonaparte fiorentino, piccolo condottier di ventura, ma dei primi che raccolsero insieme armi italiane.

Fiorentini, e principalmente Antonio da Rabatta primo gonfaloniere dell'anno 1418 (non sono questi i Rabatta di Forese) diedero ordine che in S. Maria Novella si facessero stanze e abitazioni per potervi comodamente albergare la casa del papa. A che attesero con pari diligenza Tommaso Ardinghelli la seconda volta, e Giovanni Bischeri seguenti gonfalonieri. Gino Capponi gonfaloniere la seconda volta per luglio e agosto, sentendo già, che il papa era per venire in Italia, il quale non per altro s'era fermato per tanto tempo in Germania, che per terminare una eresia suscitata in Boemia, ove avea mandato per legato Giovanni Domenici cittadino fiorentino e cardinal di Raugia, ed eravi morto; deliberò con la Signoria che si mandassero ambasciadóri ad incontrarlo infino a Milano, facendogli le medesime offerte che gli aveano fatto in Costanza; costor furono Lorenzo Ridolfi, Rinaldo degli Albizi, Marcello Strozzi, Bartolommeo Valori, e Ridolfo Peruzzi, i quali partitisi di Firenze a tempo del gonfaloniere Giovanni Bucelli la terza volta trovarono il papa a Milano, ove era arrivato il dodicesimo giorno d'ottobre, dal quale molto benignamente, e con gran letizia furono ricevuti, imperocchè non potendo stare in Roma occupatagli da Ladislao, e per ciò in potere ancora della reina Giovanna, non in Bologna ridotta in apparenza di libertà, ma governata da Antonio Bentivoglio figliuolo di Giovanni, che n'era stato signore; non in Perugia toltagli insieme con molte altre città e castella dello Stato ecclesiastico da Braccio da Montone, e tutto il rimanente dello Stato della Chiesa trovandosi grandemente intralciato; conosceva che la stanza di Firenze quasi posta in mezzo del dominio ecclesiastico potea essergli di grande giovamento (1). Essendo dunque

cordo, ancora che d'ordinario i Fiorentini poco si assicurassero del signore di Lucca, e avessero caro che fosse tenuto a freno. Essendo gonfaloniere Giovanni Bucelli la terza volta partirono di Firenze gli ambasciadori destinati al papa, il quale avendo significato a' Fiorentini per mezzo di Paolo di Sermona suo mandato di voler venire nelle lor terre, ebbero per istruzione di rappresentargli il contento universale presosi in aver sentito tale sua volontà, e di offerirgli non solo Firenze, ma Pisa e ogn'altro luogo per il concilio, con raccomandargli in particolare Baldassar Coscia per l'addietro papa, intendendosi che voleva fare la volontà di sua Santità, doveano ancora raccomandargli Braccio. Gli ambasciadori trovarono il papa a Pavia, e perchè partiva la mattina seguente per Milano, lo seguitarono, e quivi ebbero audienza, avendo il papa accettato l'offerta di Firenze per sua stanza. *A. il G.*

(1) Vennero gli ambasciadori con seco a Mantova, dove sentirono che non poteva venire a Firenze che a primavera, per voler prima veder di metter pace tra' duchi di Milano e di Genova conforme n'era pregato.

stato accompagnato dagli ambasciadori fiorentini infino a Brescia, quivi rimase d'accordo con loro di venirne a Firenze e licenziolli. Per la qual cosa Francesco di Pierozzo ultimo gonfalonier di quell'anno attese a tutte quelle cose fare che per la venuta di così fatto pontefice furono stimate opportune. Il pontefice partitosi di Brescia per la via di Ferrara e di Ravenna, schifando la via di Bologna se ne venne a Furlì essendo già entrato l'anno 1419, e in Firenze per i primi due mesi di esso tratto gonfalonier di giustizia Jacopo da Filicaia. La prima terra del dominio fiorentino, ove il papa fu ricevuto da' nuovi ambasciadori della Repubblica, i quali furono Michele Castellani, e Luca degli Albizi, i quali fur mandati a far compagnia al pontefice infino a Mantova, e quivi trovati altri quattro cit-

Per il concilio mostrò di volerlo levare di Pavia (questa città era stata destinata nella penultima sessione di quello di Costanza) ma non dètte sicurezza di Pisa; e per Braccio non gli voleva dare Perugia in vicariato, e così gli ambasciadori se ne tornarono. Avendo il conte d'Urbino pregato la Signoria a mandargli un cittadino perchè stèsse a quel governo mentre ch'egli andava a far riverenza al papa, vi fu spedito Piero della Rena. E Niccolò de' Trinci signore di Fuligno fu ricevuto per raccomandato della Repubblica per cinque anni con Currado e Bartolommeo suoi fratelli. In tempo di Francesco della Luna ultimo gonfaloniere di quell'anno vennero a Firenze Lionardo degli Alamenti conte di Palaretta d'Ascoli per podestà, e il conte Troilo de' Buoncompagni da Visso per capitano del popolo. Entrato l'anno 1419, e per i primi due mesi gonfalonier di giustizia Jacopo da Filicaia si mandarono ambasciadori al pontefice che si trovava ancora a Mantova, Michele Castellani cavaliere, e Luca degli Albizi, sì per sollecitarlo a venire a Firenze, come per accordare conforme al suo desiderio per conto dell'immunità e sicurezza della corte e cortigiani, e dell'abitazione per sua Santità, della quale abitazione ne fu dato la cura a otto cittadini, tutti nobili, a' quali furono poi aggiunti due artieri perchè la facessero fabbricare e accomodare in S. Maria Novella; e per onorare maggiormente l'arrivo del papa a Firenze fu assicurato ciascun del dominio per tutto il dì 15 di marzo di non poter esser molestato nè in persona nè in beni, perchè chi avesse voluto fosse potuto venire alla città, per abbondanza della quale fu di nuovo liberato da ogni gabella il grano che vi fosse portato dall'Arcipelago. A Andrea del Palagio e a Zanobi Arnolfi fu data la cura dell'alloggiamento del papa e della corte per tutto il dominio fiorentino; e a Castrocaro dove s'era sentito dal Castellani e dall'Albizi che il papa sarebbe arrivato, facendo la strada di Ferrara e di Ravenna per schifare Bologna, furono spediti per riceverlo e servirlo Jacopo Gianfigliazzi e Palla Strozzi cavalieri, Filippo Guasconi, Buonaccorso Pitti, Agnolo della Casa, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni e Giovanni Soderini. A' 25 di febbraio arrivò il papa alla badìa di S. Salvi. *A. il G.*

tadini deputati a farlo alloggiare per tutto il resto del viaggio, fu Castrocaro. Quindi venne alla badìa di S. Salvi, fuor della porta alla Croce, e l'altro giorno che fu il 26 di febbraio passò alla porta a S. Gallo, ove smontato nella chiesa di S. Gallo, fin che le cerimonie della sua entrata fossero apparecchiate, quivi fu primieramente visitato da' capitani di parte e presentatogli un ginetto bianco mansuetissimo e di maravigliosa bellezza. Sul quale montato e pervenuto nell'antiporto della porta, trovò il gonfaloniére Filicaia co' Signori e collegi, e con tutti i magistrati della città riccamente addobbati, aspettarlo. Eranvi oltre alle processioni e l'infinita moltitudine del popolo cento giovani delle più principali famiglie della città vestiti tutti di drappo con doppieri in mano per onorare la sua entrata. Il papa entrato sotto uno stendardo di broccato portatovi da' Signori, e messo in mezzo dal gonfaloniere Filicaia, il quale avea preso in mano la destra redine del cavallo, e dal proposto, che avea la sinistra, e dal resto de' Signori per tutto, essendo mandato giù il rastrello, che per entrata di qualunque altro principe non s'era più costumato, e con gran divozione del popolo se ne venne oltre diritto per borgo S. Lorenzo, seguitato dalla sua corte, e da' tredici cardinali con gli altri apparati soliti nell'entrate de' pontefici. Il quale fatto le sue orazioni nel duomo, e di nuovo rimontato a cavallo per la via de' Balestrieri, e dalle case de' Magalotti pervenne in piazza. Quindi per porta S. Maria entrato in borgo S. Apostolo, e vòlto da casa gli Spini, andò da Tornaquinci a smontare nelle preparate abitazioni di S. Maria Novella. Fu questa entrata sopra tutte l'altre state per innanzi lietissima, e cara molto alla Repubblica fiorentina, alla quale dopo gli acquisti fatti in così pochi anni, dopo un concilio aperto nella città di Pisa, e l'aver con tanta diligenza procurato di levar via lo scisma, e dopo aver fatto resistenza ad un re potentissimo, e favorito in quanto per loro s'era potuto le parti e ragioni di santa Chiesa, non s'attribuiva a piccolo onore il dar ricetto ad un papa di tanta riputazione, e dall'altro canto privato quasi del tutto del dominio ecclesiastico. E perchè e' non si lasciasse ufficio addietro di liberalità e di cortesia non che verso il pontefice, ma verso i cardinali e tutta la corte, così dal gonfaloniere Filicaia per quel poco tempo, che il suo reggimento durò, come da Bernardo da Quarata che gli seguì appresso, furono fatti magnifici doni di confezioni, di vini e di cere a qualunque di loro; le quali spese ascesero a notabile somma di danari. Il pontefice riposatosi del lungo cammino, e atteso a far quelle provvisioni che allora poteva per liberar le terre della Chiesa dalle mani de' tiranni, pensò appartenersi al suo ufficio di mostrar qualche gratitudine di tanta liberalità e onori usatigli dal popol fiorentino. Per la qual cosa venuto il dì della Pasqua di rugiada, che in

quello anno venne il secondo giorno d'aprile, dopo che egli ebbe detta la messa in S. Maria Novella donò alla Signoria la rosa, la quale perchè il gonfalonier Quaratesi era infermo, ricevette in nome della Repubblica il proposto, che fu Francesco Gherardini; onde furono poi cognominati i Gherardini della Rosa. Questa è una solennità, la qual si costuma fare da' sommi pontefici la quarta domenica di quaresima, quando la Chiesa canta: *lætare Hierusalem*, ed è un ramo d'oro con di molte frondi e con una rosa ancor ella pur d'oro nel mezzo; la qual benedetta dal papa con alcune orazioni e unta di balsamo, e di muschio trito ripiena, e con l'acqua santa aspersa, e incensata, o quel medesimo giorno se vi è presente, o altro si dà o si manda a donare ad alcun principe o principessa, non solo per segno d'onore, ma per annunzio di celeste gaudio o letizia, come suonano le parole dette dal pontefice, quando a quel principe la presenta, che sono tali: Prendi la rosa dalle mani nostre, il quale benchè immeritamente tegnamo il luogo di Dio in terra, per la qual rosa vien disegnatoci l'allegrezza dell'una e l'altra *Hierusalem*, cioè della trionfante, e militante Chiesa, per la quale a tutti i fedeli di Cristo si manifesta esso bellissimo fiore, il quale è gaudio e corona di tutti i santi. Prendi tu questa, dilettissimo figliuolo; il quale essendo secondo il secolo nobil, potente e di molte virtù ornato, molto più d'ogni virtù in Cristo vieni a nobilitarti come rosa piantata lungo i rivi di molte acque; la qual grazia dall'ubertosa clemenza sua degnisi il signor di concederti, il quale è trino e uno ne' secoli de' secoli, *amen* ». Volle il papa per maggior testimonio d'onoranza, che la rosa fosse accompagnata dai prelati, da' cardinali, e da tutta la sua corte infino al palagio de' Signori. Per questo essendo tutti montati a cavallo, venendo dietro agli altri con la rosa in mano fra due cardinali il proposto, con quella solennità andò a riporla nella udienza dei Signori, ove messa poi in un bel tabernacolo lungamente fu conservata. Questa pompa fu reiterata il seguente giorno, essendo il proposto accompagnato da tutti i cavalieri e nobili della città, il che recò al popolo soddisfazione e contentamento grandissimo, siccome fece ancor la venuta di molti signori, onde fu soprammodo stimato quell'anno felicissimo, e onorato alla città. Imperocchè vennero a Firenze quattro cardinali spagnuoli di quelli di papa Benedetto per dar l'ubbidienza al pontefice; a' quali si fecero i medesimi onori e presenti che agli altri cardinali erano stati fatti. Giunsevi poco dopo il cardinale Adimari detto il cardinale di Pisa; il quale tornava legato di Francia, uomo di grande esistimazione in tutto il collegio de' cardinali, e di cui era fama, che fosse stato gran cagione della creazione di Martino. Venne in Firenze in questo medesimo tempo Paola Colonna sorella del pontefice restata

vedova di Gherardo d'Appiano signore di Piombino con Jacopo suo figliuolo e con due sue fanciullette, i quali tutti e dalla città e dal papa furono molto ben veduti e onorati. Paolo Guinigi signore di Lucca vi mandò con bellissima e onorevole compagnia Ladislao suo figliuolo giovinetto d'età di quindici anni, il quale fece e ricevette molti onori da' cittadini; fu raccolto in casa Tedaldo Tedaldi, ove apparecchiò un magnifico desinare a' Signori. Ma niuna cosa fu più a cuore in quei tempi alla Repubblica, che di sollevar di tante miserie in che era caduta la sede apostolica, mandando uomini e tenendo pratiche vive per tutto per disporre i nimici di essa, se non alla intera restituzione delle cose tolte, almeno a qualche onesta convenzione col papa, molte delle quali pratiche in processo di tempo ebbero il desiderato effetto. Imperocchè nelle guerre passate co' Visconti aveano imparato i Fiorentini a conoscere quello che importava, che la Chiesa fosse debole; ancora che altri altre cose in contrario consigliassero, non che la Chiesa si disfavorisse, ma che si lasciassero correre le cose ove le andassero (1).

Il papa, essendo in Firenze stato tratto nuovo gonfaloniere di giustizia Niccolò Sacchetti (fu costui figliuolo di Franco scrittore di novelle) deliberò d'onorar la città con qualche nuovo privilegio, perchè ella più costantemente nel suo buono proponimento perseverasse; questo fu di farla metropoli, parendo cosa disconvenevole che Pisa città suddita de' Fiorentini, fosse nelle cose spirituali più privilegiata che Firenze la quale era donna e capo di lei. Perciò accrebbe la dignità del vescovado ad arcivescovado, e dispose che suffraganei fossero i vescovi di Fiesole e di Pistoia, il che fu fatto il secondo giorno di maggio. La città essendo tutta in feste per tanti onori ricevuti dal pontefice, era ancor lieta, che a lui in così fatta stanza molte cose prospere succedessero. Frà le quali la venuta di Giovanni XXIII nella città fu stimata, e alla sua autorità e al benefìcio universale de' cristiani, di giovamento e di profitto grandissimo, ancora che in tutti avesse generato una certa umana compassione il vedere un così fatto uomo, il quale avevano già venerato papa, dall'altezza del suo grado deposto. Costui dopo che fuggendosi dal concilio per aver preso so-

(1) Ripararono ancora per mezzo d'Agnolo Pandolfini, e di Antonio da Rabatta con una tregua alle discordie tra Braccio e 'l conte d'Urbino, al qual conte era stato tolto da Braccio con non poco mancamento Ascesi con altre terre, e tentatogli Agubbio; e a Città di Castello dove il popolo s'era messo in arme fu mandato a metterlo in pace Lorenzo di Giovanni Grasso (al quale convenne di tornare a Firenze per esser stato tratto de' Signori) e Niccolò Bellacci. *A. il G.*

spetto di Sigismondo imperadore, fu ritenutò dal duca d'Austria, non a Costanzà, ma ad un altro castello ivi vicino fu messo in prigione, non essendo il cristianesimo ancor chiaro del tutto se la sua deposizione fosse stata legittima onde si riceveva in dubbio l'elezione del presente pontefice; il quale temendo per questo, che mentre egli fosse nelle mani degli Alamanni potesse un giorno risorgere, avea tenuto pratiche di riaverlo, con intendimento, giunto che fosse a Mantova, di farlo ivi rinchiudere in perpetua carcere. Il Coscia avendo ciò presentito, con aiuto de' suoi amici si fuggì, e ricoverossi in luogo sicuro, ove o spinto da disperazione, non credendo di potere levare più capo, o perchè volesse che un napoletano mettesse fine a quello scisma, che in tempo e per cagione d'un altro napoletano era stato cominciato; o mosso da conscienza e da divina ispirazione perchè la sua Chiesa si riposasse, deliberò, (avuto prima salvocondotto) di venirne a Firenze, e riconoscendo Martino per pontefice liberar di scandalo gli animi de' cristiani. Concorse a vederlo fuor della porta tutto il popolo, e andaronlo ad incontrare i prelati della corte e la maggior parte di que' cittadini che allor governavano. Con la qual compagnia venuto a S. Maria Novella, ove il papa era co' suoi cardinali in concistoro, ivi in presenza di tutti gittatoglisi dinanzi ginocchioni, il riconobbe e confessò per unico e vero pontefice, dicendo di rinunziare liberamente, nè da persona alcuna costretto, al pontificato. Della qual cosa succeduta il tredicesimo giorno di maggio se ne fecero pubbliche e autentiche scritture. Il papa ivi ad alcuni giorni ad istanza della Repubblica il creò cardinale, e per riverenza della già da lui tenuta dignità volle che fosse primo di tutti gli altri cardinali, avendo ciascun confessato, che in quel dì veramente s'era posto fine allo scisma, il quale cominciato a' tempi di Urbano VI in quel miserabile e infelice anno che Fiorenza venne sotto l'imperio de' *Ciompi*, e che in Napoli s'aperse la strada alla fazione angioina, che fu il 1378, per lo spazio di quarant'anni avea del continuo gravemente tenuta infestata la Chiesa di Dio.

Trovo io notato in alcune memorie esser venuto in questi tempi in Firenze un frate Manfredi dell'ordine de' frati predicatori, il quale con la virtù delle sue prediche si menava dietro più di quattrocento persone tra maschi e femmine vestiti dell'abito del terzo ordine di S. Domenico, i quali tutti delle lor fatiche e sudori procacciandosi il vivere, per general consentimento d'ognuno vita santa e onesta menavano; la qual cosa nondimeno fu sentita dal papa con grande sdegno come incitamento di novità e cosa fuor degli ordini, e piena di scandalo, e non senza manifesto sospetto d'ambizione, e di leggerezza. E veramente e' fu poi ritrovato, che egli affermava nelle sue pre-

diche, l'anticristo esser nato, e che i suoi seguaci tenevan per fermo, che il frate doveva esser papa, e così fatte cose; onde furono alcun tempo, poi che il papa fu a Roma, per suo ordine tutti cotesti separati dal frate, e a lui commesso che del predicare si rimanesse (1). Seguì il quarto gonfalonierato di Ri-

(1) Seguì poi il quarto gonfalonierato di Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere, nel quale si trovava per esser capitano del popolo Agnolo de' Paradisi da Teramo, che morto alla fine di luglio finì l'ufizio Giovanni suo fratello; e la podesteria l'avea giurata Brandalisio de'Boccaneri, o Boccamaggiori, che nell'un modo e nell'altro lo trovo scritto da Ferrara. Tornarono di Lunigiana Vieri Guadagni e Nerone Neroni mandativi per trattar con Matteo Lomellini la compra di Livorno, per il quale stando fermi i Genovesi di volerne centosessantamila fiorini d'oro, non era paruto a' Fiorentini di doverlo pagare sì caro prezzo, aspettando a migliore occasione. Premeva grandemente alla Signoria per contento del papa, che Braccio mandasse uomo con la procura e potere di concludere l'accordo con sua Santità; andò pertanto a sollecitarnelo Matteo Castellani, rappresentandogli la sua obbligazione d'esser figliuolo e servidore del pontefice. Avea ancora il Castellani a operare con Braccio, che facesse levare la gelosia che davano a' Sanesi l'arme del Tartaglia, al quale non avendo voluto, o potuto prestar danari, gli minacciava l'entrare a' loro danni. Stimandosi da quei che governavano essere spesa superflua quella degli ufiziali de' castelli furono tolti via, e assegnato la cura di quello che facevano a' sei d'Arezzo. E perchè superflui erano gli ornamenti delle donne, rinnovarono per altri cinque anni gli ordini delle pene fatti lor contro. Rinaldo Rondinelli nel suo terzo gonfalonierato ebbe pensiero di procurar la pace tra 'l duca di Milano e 'l marchese di Ferrara, col quale il duca si mostrò a Neri Vettori e a Dino Gucci d'esser disposto a farla, mentre che dal marchese gli fosse restituito Parma, e si ritenesse Reggio; e perciò il marchese dovea mandare suoi ambasciadori a Firenze, dove si ritrovavano quei del duca appresso del papa per trattar accordo co' Malatesti. Il signore di Piombino essendo finito il tempo della tutela fu ricevuto in raccomandigia perpetua dalla Repubblica. Al commessario della quale in Lunigiana, essendosi fin l'anno passato dati dei castelli che si ribellarono a' marchesi dell'Aquila, non volendo più star sottoposti a' simili signori, Vinca, Monzone, Acqui, Casciana, Codiponte, Pratelebbio e Sorgognano, fu dato balìa di potersene ricevere la sommissione dal sindaco di quei luoghi; e il castello dell'Aquila fu incorporato al comune di Firenze. Nella qual città essendo molte compagnie di secolari (come ce ne sono ancora oggi, dove solo si loda Dio, si mortifica la carne con discipline, e si dispensa limosine a' poveri) i quali in luogo di far opere pie attendevano a ragionare di politica e di cose di Stato, da che ne seguivano sospetti, scandali e discordie con altri inconvenienti; i senatori per rimediarci furono costretti a metter pene molto rigorose, perchè nella città e

naldo Gianfigliazzi, e il terzo di Rinaldo Rondinelli, e parimente tutti e due s'affaticarono per mettere concordia tra il papa e Braccio. In quel di Giovanni Soderini succedette la morte di Baldassare Coscia, già Giovanni XXIII, esempio illustrissimo de' mutamenti della fortuna. Morì in casa i figliuoli di Santi a lato alla chiesa di S. Maria Maggiore, con pietosa ricordazione de' suoi miseri avvenimenti. Gli esecutori del suo testamento furono Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, Giovanni Medici e Veri Guadagni. Onde apparisce esser falsa quella opinione Cosimo de' Medici dai tesori da costui lasciati essersi arricchito; essendo manifesta cosa Giovanni suo padre in questo e per molti anni innanzi essere stato ricchissimo uomo al pari di tutti i più ricchi e famosi mercatanti d'Italia. Nè il papa testò più che ventimila fiorini: de' quali fece molti lasci per rimedio dell'anima sua (1); dispose della sua sepultura perchè si vedesse come la fortuna sappia far de' pontefici cardinali; lasciò all'altare di S. Giovanbatista un dito di quel santo (il quale pervenutogli in mano in Roma, l'avea per gran tempo portato addosso segretamente); e tanta moneta da farne un ricco vaso per custodia di quella reliquia. Fu il suo mortorio onorato da tutta la corte, e sopra tutto da' Fiorentini a guisa di papa, facendolo la caduta in un certo modo maggiore, che se egli in piè stato fosse; come vediamo alcuna volta di qualche antico edificio, le rotture e cadimenti del quale il fanno più maraviglioso apparire e più grande, che se noi intero il vedessimo. Seguì la sua morte a' 21 di dicembre,

fuori per un miglio tutte fossero levate via, con dare i libri e le scritture al cancelliere del comune, i mobili venduti, e distribuito il danaro a' poveri, e i luoghi che fossero atti si riducessero ad abitazione, e gli altri si serrassero; e se alcun prete o religioso fomentasse simili adunanze, vollero che fosse procurato col papa di privarlo de' benefizi e mandato fuori del dominio. *A. il G.*

(1) E perchè avea lasciato cinquemila fiorini d'oro a Michel Coscia suo nipote, diecimila d'oro di camera a Giovanni Coscia figliuolo di Guasparri, e settecento simili a Bartolommeo Valori, dichiarò nel testamento, che quando non si trovasse tanta della sua roba da poter soddisfare tutti i legati, che questi volea che fossero soddisfatti in ogni maniera senz'alcuna diminuzione; il che dimostra chiaro, ch'egli dubitò d'aver testato più di quello che forse avea; oltre che poi per ordine della Signoria i danari della sua redità furono messi nel banco di Veri Guadagni uno degli esecutori. Della sua sepultura si rimise alli esecutori, i quali vollero che si vedesse come la fortuna sappia far de' pontefici cardinali (*). *A. il G.*

(*) Il sepolcro di marmo da porsi, come fu posto, in S. Giovanni fu affidato a celebr[illegible]natello.

nel qual giorno fu anche rogato il suo testamento; e le sue esequie per essere state celebrate in nove giorni, durarono per tutto il resto dell'anno (1), negli ultimi giorni del quale fu trattata la pace tra il duca di Milano e la Repubblica; la quale perchè si facesse, e in che modo seguisse poi nel principio dell'anno 1420 nel quinto gonfalonierato di Giovanni Riccialbani, brevemente dimostrerò.

Dopo la morte di Giovanni Galeazzo primo duca di Milano, l'arme tra i Fiorentini e la casa dei Visconti cessarono più per un tacito consentimento delle parti; imperocchè i figliuoli del duca ebbero di molti affanni in casa, e i Fiorentini poco dopo fecero l'impresa di Pisa, e bastava loro di non essere molestati da altri, che per tregua o pace che fosse seguità tra loro. Ma essendo le cose di Milano, dopo la morte di Giovan Maria ridotte in assai buono stato per lo senno di Filippo Maria, il quale avendo l'animo grande, desiderava riacquistar tutto quello che i suoi maggiori aveano posseduto, e conosceva che facendo la pace co' Fiorentini, e essendo sicuro dell'armi loro, averebbe potuto fare di molti progressi in Lombardia, volendo rimuovere tutti quelli impedimenti che arebbono potuto mozzargli la strada di pervenire al suo intendimento, mandò sei ambasciadori a Firenze per trattarla, mostrando di quanto danno era stato non meno a suo padre che a' Fiorentini medesimi l'essere tra loro state discordie e gare per l'addietro; dove dalla pace molti beneficii a ciascuna delle parti potrebbono pervenire, oltre che era di dovere che Italia un tratto si riposasse, la qual cosa credeva che e dai Veneziani e dal pontefice e da ciascun altro principe dovea esser desiderata. Ma lui sopra tutto aver l'animo alieno dalle guerre, e desiderare ardentemente, non essendo molestato, di goder quietamente il suo stato e di mantenere i suoi sudditi nell'ozio e tranquillità della pace e altre cose simiglianti piene di artificiosissima simulazione, la qual cosa in Firenze fu veramente intesa dai cittadini che governavano; perciocchè alcuni dicevano, e fra questi Gino Capponi, a che fine mettere in contratti e in scritture quella pace, la quale dalla stanchezza delle parti introdotta era poi dalla lunghezza del tempo stata ferma e stabilita? perchè potendo viver liberi, senza frutto alcuno volersi obbligare? Con questa pace niuna altra cosa farsi che dar baldanza al duca contra i suoi nimici, e da ciò comodità di ricuperar tutta la Lombardia, e di occupar Genova ove era ciascuno accortosi che egli avea l'animo dirizzato. Dalle quali cose in-

(1) Avanti la fine del quale vennero in Firenze Bartolommeo da Gonzaga capitano del popolo, e podestà Francesco da Trievi. Furono ancora accresciute le esenzioni per quelli che andassero ad abitare a Pisa, e per le mercanzie che vi venissero sì di levante come di ponente. *A. il G.*

grandito, considerassero poi come facilmente se gli potessero opporre, se a lui ne venisse voglia di mettere il piede in Toscana e di volere in quella ricuperare quello che il padre vi avea tenuto? Molto migliore essere di collegarsi co' Genovesi e di tenere questo naturale loro avversario corto e debole, che prestargli occasione di farsi per mezzo loro maggiore e più potente, essendo ufficio di coloro che sono proposti al governo delle repubbliche di mirar non tanto le cose presenti, quanto quelle che vengono di lontano, a guisa dei buon padri di famiglie, li quali sprezzano alcuni presenti avanzi per far maggiore e più ubertosa ricolta. Ma altri, e questi erano quelli de' quali il numero era maggiore, dicevano che non bisognava farsi paura da se stessi, e per temenza de' futuri mali ricorrere a partiti dubbii e pericolosi. Quando il duca avesse riacquistato tutta la Lombardia non essergli così di leggieri entrare in Toscana; dove se il padre avendo Pisa, Perugia e Siena, oltre Bologna posseduta da lui, non però fece maggiori danni a' Fiorentini che egli ne ricevesse, perchè senza questi luoghi, e con Pisa e Cortona aggiunta all'imperio de' Fiorentini aver questo suo figliuolo, aver a fare tanti miracoli? Ma bene con questa pace acquistarsi alla Repubblica tutte quelle ragioni, che egli come figliuolo di Giovanni Galeazzo poteva avere in Pisa; la qual pace quando da lui fosse rotta e violata, esser poi di grande scusa a' Fiorentini se essi prendevan l'armi, e sopra tutto levarsi cagione alla plebe di mormorare, che i grandi cittadini nutrissero le guerre per comandare e per arricchirsi. Insomma non convenirsi a loro, i quali trattavano nel medesimo tempo di metter concordia tra il pontefice e Braccio, di rifiutar quella pace che da altri gli veniva proposta, massimamente poichè era fermo nell'animo di ciascuno, quando bene il duca riacquistasse tutta la Lombardia, e occupasse Genova, non volersi i Fiorentini di dette cose come a loro non attinenti travagliare. Questo partito fu vinto; perchè fu tra' Fiorentini, i quali dettero per loro collegati, raccomandati e seguaci i Bolognesi, il signor di Forlì e i marchesi Malespini di Lunigiana dall'una parte, e il duca di Milano co'suoi aderenti dall'altra fermata pace con questo capitolo principale, che il duca Filippo dal giogo dell'alpi, e dal fiume della Magra, e del Panaro in qua non dovesse in cosa alcuna impacciarsi (1).

(1) Era in questo tempo morto il cavaliere Benedetto degli Acciaiuoli figliuolo del gran siniscalco, con aver lasciato un sol figliuolo detto Carlo, della riputazione e buono stato del quale essendo la Signoria in gelosia, come di famiglia che recava onore e profitto alla città, mandò a Napoli alla regina Apardo Donati per pregarla a voler confermare a Carlo la Signoria della città d'Ascoli, e a Lorenzo fratello di Benedetto quella della terra di

Bandita la pace e accordato nel medesimo tempo Braccio col papa, e avendo egli deliberato venirne in Firenze, fu dal nuovo gonfaloniere Giovanni Minerbetti figliuolo d'Andrea dato ordine che con grandissimi onori fosse per tutto lo Stato della Repubblica ricevuto, come alla virtù di così famoso e gran capitano si conveniva. Nè minori accoglienze gli furono fatte nella città, anzi celebrate giostre e giuochi pubblici per onorare con ogni cortese dimostrazione la venuta di così fatto uomo. Negli onori del quale tanto profusamente si distesero i Fiorentini, i quali rade volte adoperano il mezzo così nella lode come nel biasimo d'alcuna persona, che si trovarono una mattina per diversi canti attaccati versi in lode di Braccio, e in biasimo e vitupero del papa, come se il valore di quel capitano senza lo scemamento della gloria di così gran pontefice non potesse apparire; i quali versi messi in canzone dal volgo e massimamente da' fanciulli, senza ritegno alcuno di modestia si seguitarono poi a cantare per tutta la città con grandissimo sdegno del papa; il quale così fatta ingiuria da' magistrati, che a ciò non si curavano di riparare riconosceva. E nondimeno, il che è cosa degna di maraviglia, proseguendo il popolo fiorentino ad onorare il papa nelle grandi cose, e sapendo lui sostener questa sorte di scherno amaramente, non mai fece alcun cenno, che così fatta licenza gli dispiacesse; non essendo però vero come alcuni ragionando mi han detto, che fosse cosa per essere opera da fanciulli, che non potesse ricevere rimedio; avendo il granduca Cosimo in un simile accidente in persona molto disugual succeduto saputovi riparare. Certa cosa è, essersi poi il papa più volte udito or dire fra sè: dunque papa Martino non vale un quattrino? (1) ora ad altri

Spinazzuola come cosa antica di casa loro. Ma perchè questa terra dopo la morte di Benedetto s'era ribellata e datasi alla regina, con patto che fosse del dominio, e glien'era stato spedito il privilegio, il Donati non potette in questa operar cosa di buono, non si volendo stornare il fatto; ma ben per rispetto della Repubblica la regina dette a Carlo Ascoli con titolo di conte. *A. il G.*

(1) Il ritornello della canzone che i fanciulli cantavano per le vie di Firenze e sotto le stesse finestre del papa era: *Papa Martino non vale un quattrino*. Non valsero le rimostranze di Lionardo Aretino suo segretario a persuaderlo ch'era giuoco di pochi amici di Braccio. Papa Martino volle valere molto valsente e si fece seppellire vestito e coronato preziosamente. Così stette quattro secoli, ma pochi mesi sono, rimosso il suo sepolcro, si ricontaron le ossa, le gemme sono sparite. Ora si può ben dire: *Papa Martino non vale un quattrino*. Questo papa fu molto vendicativo. Dicesi che la commissione del vescovato di Pistoia a Firenze sia stata da lui decretata in odio al vescovo Matteo Diamanti, dottissimo, che gli era avverso.

rivolto, che egli avrebbe mostro a' Fiorentini che varrebbe molto più che da essi non veniva stimato; da che in processo di tempo cose molto gravi succedettero; perchè meno avranno a maravigliarsi coloro, a' quali fosse paruto strano che la prima guerra cominciata tra' Fiorentini e i Pisani fosse stata per conto d'un canino. Io trovo scritto in certe memorie di questi tempi, dai 9 d'aprile infino a' dieci esser la città stata interdetta di commessione del papa, il che mi fa credere, non trovandone altra cagione, da queste grida aver avuto principio. Con tutto ciò seguì per opera della Repubblica tra il papa e Braccio concordia; onde egli fu poscia da lui mandato per la ricuperazion di Bologna. Ma prima che si partisse, avendo egli col conte Guido Antonio da Montefeltro signor d'Urbino nimicizia, il qual conte era in quei dì venuto a Firenze, fu con l'autorità del papa e per opera de' Fiorentini messo tra loro concordia, sapendo quanto per la quiete di Toscana importava che questi due capitani stessero in pace. Tra gli altri Signori che vennero con Braccio in Firenze, uno fu Niccolò di Trincio signor di Fuligno raccomandato ancor egli della Repubblica, il quale desideroso di mantenersi l'amicizia de' Fiorentini, e di mostrar loro alcun segno di benivolenza e d'onore, donò alla Repubblica alcuni vasi d'ariento: i quali per consentimento del popolo e del comune furono benignamente accettati. Andato Braccio con le genti a Bologna, ed essendo in Firenze già stato tratto gonfalonier di giustizia Agnolo Pandolfini, il papa donò la rosa al conte Guido Antonio d'Urbino, il quale trattenuto da' Fiorentini in casa Matteo Scolari con grande magnificenza, si partì poi non meno obbligato alla Repubblica che al papa (1). In questi tempi si racconta Pippo di

Il 15 luglio 1419 il vescovo protestò di diritti lesi, e l'Anonimo della *Storia Cronologica de' Papi* (p. Delle piane) afferma esistere nell'Archivio Diplomatico di Firenze la pergamena di quella protesta quantunque l'ignorasse il p. Zaccaria.

(1) Il Pandolfini co' signori suoi compagni stimò a proposito con l'occasione di mandar Lorenzo Ridolfi e Cosimo dei Medici a Milano per rallegrarsi col duca della pace fatta per scrittura, di fargli propor di nuovo il volerla fare col marchese di Ferrara; il quale stato in Firenze l'aprile passato avea pregato i padri a volerla procurare, e se non volesse far pace, almeno una tregua. A che fu risposto dal duca, che in quanto a pace non la voleva allora fare, se non gli fosse restituito dal marchese Reggio e Parma, non gli essendo stato risposto quando si contentava solo di Parma, ma che a contemplazione dei suoi padri e fratelli, così chiamava il duca i Fiorentini, averebbe fatto tregua per un anno; a che si contentò il marchese; il quale avea rimesso ne' Sanesi le differenze de' confini che i suoi della ròcca di Pelago aveano coi Barghigiani sudditi della Repubblica. La

ser Brunellesco famoso architetto aver dato principiò a volger la cupola (1), stimata per opera moderna una delle maggiori e più maravigliose cose del mondo.

Nel gonfalonierato di Gherardo Canigiani, trovandosi podestà della città Barnaba de'Cimi da Cingolo, e capitano del popolo Niccolò de' Guelfucci da Todi, avendo Braccio ricuperato Bologna, ritornò a Firenze al pontefice, e con esso lui Antonio e Cambio cugini de' Bentivogli stati come signori di quella città, a' quali furono dalla Repubblica fatti i soliti onori (2). Venne Fabrizio Fondulo stato per l'addietro signore di Cremona e allora capitano de' Bolognesi, il quale con certi patti fu fatto cittadino di Firenze, siccome volle ancora esser fatto il castellano della rôcca di Soriano. Costui avendo per lo spazio di quarant'anni tenuto continuamente quella fortezza, nè a nessuno de' papi passati accordatosi mai di darla, s'era contentato finalmente, ma non senza averne tocco danari, di darla a papa Martino (3), il quale quanto più si vedeva succeder le cose prospere tanto più si teneva adontato e schernito da' Fiorentini; i quali solo per quella maladetta canzona pareva che il dispregiassero, e l'avesser per niente; onde venutogli desiderio di partirsi della città, senza più stare a badare nel gonfalonierato di Piero Baroncelli il pose ad effetto; fu costui cugino di quell'altro Piero il quale fu due volte gonfaloniere. Volle nondimeno prima che si partisse consegrar la chiesa, e particolarmente l'altare di S. Maria Novella, e quel di S. Pier Martire, ove lasciò molte indulgenze; e nel seguente dì, che fu il nono di settembre, con dodici cardinali si partì per andarsene a Roma già ritornata sotto l'imperio della Chiesa. Fecegli la Repubblica nella partita onori non minori di quelli

quale volendo mettere qualche freno a quei che prestavano in Firenze a usura col pegno, che comunemente si diceva prestare appannello, ordinò che non potessero pigliar più di cinque danari per lira il mese, usura pur troppo ingorda e pur comportata. *A. il G.*

(1) Cioè: a fare il vôlto della cupola. Era stato eletto architetto per quell'opera col Ghiberti che già avea fatto altri lavori per S. Giovanni.

(2) Vennevi Gabrino Fondolo, il quale non essendo riuscito a' Fiorentini di farlo includer nella pace del duca di Milano e di Pandolfo Malatesta, non ve lo avendo voluto il duca, fu privato poi della Signoria di Cremona; e per essere stato guelfo e molto amico de' Fiorentini, fu con certi patti fatto cittadino di Firenze; siccome volle ancora esser fatto il castellano della rôcca di Soriano. *A. il G.*

(3) La guerra che era tra' Genovesi e Catalani, oltre a' Corsari, che tutti erano di gran molestia alle mercanzie che venivano in Portopisano; la Signoria stimò a proposito di fare armare una galea per dar calore a' mercanti. *A. il G.*

che egli ebbe nell'entrata; ma l'ingiurie a guisa delle mercatanzie non si ricompensano co'beneficii. Deputaronglisi otto cittadini per accompagnarlo e per fargli le spese infino che uscisse del tenitorio fiorentino. Costor furono Lorenzo Ridolfi, Matteo Castellani, Rinaldo degli Albizi, e Palla Strozzi tutti cavalieri a spron d'oro, Carlo Federighi dottor di leggi, o, come allora costumavano dire, giudice; Giovanni de' Medici, Filippo Giugni e Gherardo Canigiani stato poco avanti gonfaloniere di giustizia, tutti gran cittadini. Quattro giovani fiorentini gli portarono innanzi quattro cappelli. Il podestà di Firenze portò la bandiera quadra dell'armi della Chiesa, e il capitano del popolo quella dell'armi del popolo. Dal gonfaloniere Baroncelli co' Signori e collegi e con tutti gli altri magistrati della città fu accompagnato infino alla porta a S. Pier Gattolini sotto il loro stendardo, e da'capitani di parte insino a S. Gaggio; ove il papa smontato, e benedette le monache prèse licenza da'capitani di parte e dagli altri cittadini, e attese a seguire il suo cammino, benchè con tante dimostrazioni d'amore e d'onori nondimeno grandemente sdegnato contra la città di Firenze, la quale per allora in somma pace si rimase (1) e così finì quell'anno col gonfalonierato di Luigi Spini.

(1) Tutto ciò che riguarda la trattativa e la conclusione per Livorno, che io ho rimesso fu levato da *A. il G.*, nè avvertita dal Ranalli; in vece era questo: — « E avendo il senato sentito per lettere e mandato del re dei Romani la sua coronazione in re di Boemia, se ne rallegrò, e fece regalare chi portò la lettera. Erasi finita di murar la chiesa nuova dello Spedale di S. Maria Nuova, la quale essendo stata sagrata d'ordine del papa dal cardinale Antonio detto di Bologna il dì 9 di settembre, nel qual giorno andativi i cardinali, e tutto il clero, e la Signoria stessa a pigliare il perdono e indulgenza postavi dal papa dal vespro del dì 8 fino al vespro del dì 16; il gonfaloniere e collegi per dar comodità che ciascuno potesse venire a pigliarlo, vollero che ogn'anno in perpetuo dal dì 7 a tutto il dì 10 ogni persona fosse sicura da' debiti privati e da' pubblici. Andando il signore di Piombino a Roma dal pontefice suo zio, Lorenzo Ridolfi fu, conforme alla richiesta fattane in senato, mandato in quel mentre a Piombino al governo di quello Stato. Trovavasi in grande strettezza di grano tutto il dominio della Repubblica. Onde da Luigi Spini ultimo gonfaloniere di quell'anno fu mandato Lorenzo Benvenuti a Genova per aver da quel doge salvocondotto per i navili carichi di grano che venissero di Provenza e di Barberia, ne' quali luoghi s'era mandato a provederne, per Portopisano; e a Jacopo Niccoli dottore, e ad Antonio da Panzano, che erano stati mandati al re Alfonso d'Aragona per rallegrarsi in nome della Repubblica delle sue prosperità e grandezze, fu dato pur ordine di

Segue l'anno 1421 di cui i primi gonfalonieri Bartolommeo Valori e Nicolò da Uzzano amendue la terza volta. Come di sopra si è detto essendosi Genova dell'imperio de' Francesi de-

pregarlo della tratta de' grani di Sicilia. Col cardinale di S. Eustachio legato di Bologna furono parimente fatte le medesime diligenze. Avanti che finisse il mese di dicembre eran venuti in Firenze per nuovo capitano del popolo Buonaiuto de' Turri, e podestà Carlo de' Lapi da Rimini. Segue l'anno 1421, di cui i primi gonfalonieri furono Bartolommeo Valori (nel tempo del quale fu condotto con solenne processione la reliquia del dito indice di S. Giovambattista dalla chiesa di S. Maria degli Angeli a quella di S. Giovambattista, alla quale il cardinal Coscia già papa l'avea lasciato), e Niccolò da Uzzano amendue la terza volta. Durava ancora la raccomandigia di Beltramo degli Alidosi, ma volendo prevenire il tempo, avendone avuto licenza dal papa, pregò la Signoria a volergliela prolungare per dieci anni. Al legato di Bologna fu scritto, che essendo venuta Dovadola sotto la Signoria di Firenze per donazione fattagliene dal già conte Malatesta dei Contiguidi, il quale non era suddito della Chiesa, che non volesse permettere che quei popoli fossero molestati da' suoi ufiziali di Romagna. A quei di Città di Castello, i quali aveano mandato a Firenze per pregare i padri a volerli aiutare per il sospetto che aveano, che vi fosse chi trattasse contra la lor libertà, furono spediti Michele Brancacci e Niccolò dei Nobili, i quali con le genti d'armi che erano in Anghiari gli assicurarono. E a Fuligno andò Francesco Machiavelli dottore per condolersi con Currado de' Trinci signore di quella terra, dell'atroce caso della morte di Niccolò e di Bartolommeo suoi fratelli, e a dargli animo e offerirgli aiuto per mantenersi in quella signoria. Non erano i mercanti fiorentini senza i soliti fastidi di perdite e rubamenti, essendo stati presi molti lor grani e mercanzie cariche su' loro vascelli ritiratisi per sicurezza' a Boccoli in Provenza da quei di Monaco. Furono per questo di Firenze mandati a Genova Michele Pagnini e Niccolò delle Calvane, perchè procurassero per mezzo di Tommaso da Campofregoso doge di quella città che fosse restituito il tolto. Il doge scrisse e mandò con gli ambasciadori fiorentini Ruberto Grimaldi della stessa casa de' signori di Monaco, del qual luogo essendo padroni tre fratelli Antonio, Ambrogio e Giovanni, era toccato quell'anno il governo a quest'ultimo, che era quegli che avea preso le mercanzie de' Fiorentini. Questi non si lasciò per allora trovare dagli ambasciadori, i quali andati a Tarascon a dolersi con la regina Violante madre di Lodovico III per il quale governava, e della quale era consigliere Michele de' Pazzi, e con lui si trovava Bernardo Guadagni ambedue fiorentini, e pregarla a far loro rendere la roba presa da' vascelli che stavano su l'áncore nel suo porto; non ebbero gli ambasciadori da quella principessa che buone parole, e scusandosi di non esser in termine da poter far forza a Giovanni Grimaldi, mandò bene con loro Niccolò Grimaldi signore d'Antibo, perchè in suo nome facesse doglienze con Giovanni del

liberata e avendo tutto il suo Stato riacquistato, con quello prese ancora Livorno, col quale Bucicaldo già governatore per lo re di Francia in Genova, nella protezione presa di Ga-

ladroneccio commesso nel suo porto di Boccoli su' vascelli de' Fiorentini, e procurasse di far lor rendere quello che avea preso. Ma avendo Giovanni risposto che rubava per necessità, e che già avea dato ripiego alla mercanzia, e non essere in suo potere di renderla, disse in fine agli ambasciadori che se la signoria di Firenze voleva che non rubasse a' Fiorentini, che gli désse qualche pensione annua, perchè in altra maniera, volendo conservare la signoria di Monaco, come cosa antica di casa Grimaldi, e non avendo del proprio, era necessitato a pigliare di quel d'altri. Tornati il Pagnini e Calvane a Genova, sentirono dal doge, che non si potevano fidare del signore di Monaco nè anche con salvicondotti. E in quanto a provvisione, che ancora egli averebbe preso tre o quattromila fiorini d'oro il mese per poter tenere quella città contra le forze del duca di Milano; col quale essendogli risposto che Firenze era in pace, e che per voler esser aiutato era necessario di dare a' Fiorentini Sarzana, o altro luogo, fu con questo rimessa su la pratica della vendita di Livorno, la quale condotta a fine da un mandato del doge a Firenze, fu proposta in Genova dallo stesso doge nel consiglio degli anziani a' 18 di giugno, che in Firenze era gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini la quarta volta, con pretesto della necessità che si avea del danaro per provvedersi contra le forze di Milano, e così fu fatto sindaco e procuratore del comune e doge di Genova a farne la vendita Cosmo Tarigo priore dell'uficio di balìa di quella città. Il quale venuto a Firenze, se ne fece a' 27 il contratto, al quale intervennero come sindaci del comune di Firenze Rinaldo degli Albizi cavaliere, Simone della Fioraia, Guidetto Guidetti e Bartolo Banchi per prezzo di centomila fiorini d'oro di sigillo vecchio di peso e conio fiorentino. Con patti che i Genovesi nella città di Pisa, terra di Livorno e Portopisano fossero trattati nelle gabelle e ancoraggi come in tempo di Pietro Gambacorti quando era capitano del popolo e delle masnade della città di Pisa. Che tutti i Fiorentini che volessero caricare in Fiandra e Inghilterra panni, lane o altre mercanzie per condurle in Genova e suo dominio, e da Genova a Talamone, le dovessero caricare su navi de' Genovesi con pagar le gabelle conforme erano tenuti avanti questa vendita. Che nessun ribello de' Genovesi potesse stare in Pisa e suo distretto più di tre giorni, i quali passati ne dovessero esser discacciati, e lo stesso fosse fatto in Genova e suo distretto de' ribelli fiorentini, con altri patti di minore importanza. L'ultimo giorno di giugno fu preso il possesso di Livorno in nome della Repubblica da Piero Beccanugi e da Bartolommeo Peruzzi. Aveva il papa mostrato desiderio, che i Fiorentini si mettessero di mezzo tra il legato di Bologna e Agnolo della Pergola, il quale disgustato per non avere il suo soldo s'era impadronito in Castel S. Piero, e minacciava di voler far del male nel Bolognese. Fu pertanto mandato prima a Agnolo

briello Visconti al suo re aveva acquistato. Era doge di Genova Tommaso da Campofregoso, il quale o per grandi richieste fattegline da' Fiorentini, o perchè per la guerra che il duca di Milano gli faceva si trovasse bisognoso di danari, o qual altra ragione se ne fosse, non si era mostro alieno di volerlo vendere a' Fiorentini, e nondimeno benchè nel tempo di questi due gonfalonieri se ne fossero tenute caldissime pratiche e tutte due fossero oltre il magistrato per se stessi cittadini di gran valore e riputazione, nulla se n'era concluso, forse perchè oltre alla somma e al modo del pagamento avesse aggiunta qualche difficoltà la venuta in Firenze degli ambasciadori del duca di Milano, i quali riferivano: non doversi i Fiorentini in detta compera impacciare, imperocchè essendo il duca lor signore in via di guadagnar Genova, profferiva loro di dargli Livorno in dono e senza sorta alcuna di pagamento, ma non restando i Fiorentini di tirar avanti l'incominciata pratica col Fregoso, il seguente gonfaloniere che fu Lapo Nicolini la quarta volta operò tanto, e con la destrezza del suo ingegno, e con la benivolenza che aveva con tutti, che la compera ebbe effetto. Per la qual cagione furono sborsati ai Genovesi centomila ducati e Livorno pervenne in poter de' Fiorentini, di cui il popolo sommamente si rallegrò parendo che pur allora per cotale acquisto si potessero i Fiorentini volgere alle cose del mare, e, o per via delle armi o della mercatura, agevolmente poter accrescere le forze private o le pubbliche. Morì in questi tempi in Firenze Gino Capponi, cittadino per molti rispetti, ma soprattutto per avere con gran virtù maneggiato la guerra di Pisa, grandemente stimato nella patria sua. Fu amantissimo della Repubblica in tanto che come per alcuni ricordi lasciati a Neri suo figliuolo si vede, trascorse a dire che il servigio e beneficio di quella si doveva anteporre alla cura dell'anima; fu uomo di gran cuore e ardito a pigliare i partiti, capacissimo se ben uomo senza lettere (1), del governo degli

Averardo de' Medici, il quale avea con pochi danari pagati dal legato a Agnolo fatto fare tra loro tregua: la quale non bastando al pontefice, che voleva che Agnolo lasciasse il castello, Francesco Tornabuoni con ricondurre Agnolo al soldo del papa, lo indusse a lasciare Castel S. Piero. Essendo d'ordinario le cose che si fanno di fuori indirizzate al buon governo e quiete di quelle di casa, fu in Firenze ordinato un magistrato di nove cittadini, i quali dovessero essere ammogliati e di età almeno di cinquanta anni per aver cura alla buona amministrazione de' monasteri di monache della città e di quattro miglia fuori di essa; e fu provvisto che persona potesse godere ufizi, che non avesse pagato le prestanze per trent'anni.

(1) Lasciò una cronaca del tumulto de' *Ciompi;* e sotto suo nome fu data anche una *Storia dell'acquisto di Pisa,* che forse è di Neri suo figliuolo.

[illegible] ma le [illegible] in [illegible]

[illegible] mandati a Firenze, e [illegible] supplichè dimandato giustizia della morte del conte, la contessa sua moglie cittadina fiorentina e stata già figliuola di Francesco Pitti, essendone da' magistrati della giustizia liberati tre, come non colpevoli, e quattro, i quali aveano meno peccato condannati alle Stinche, tutti gli altri come traditori del loro signore furono impiccati per la gola. Verso la fine del mese di maggio si levarono impetuosi venti, sì fattamente che stracciarono tutte le tende, le quali secondo l'uso di quei tempi erano distese in su la piazza per la festa di S. Giovanni. Poi fu tratto gonfaloniere Piero Bonciani la seconda volta (1), il quale da Gusmè Terigo

(1) Trovandovi capitano del popolo Filippo de' Ronconi da Osimo, e podestà Francesco de' Negusanti da Fano. Essendo tornati di Milano Giuliano Davanzati dottore e Astorre Gianni mandativi dalla Signoria passata per far doglienze con quel duca che volesse turbare la pace d'Italia con far guerra al doge di Genova; col quale se pretendeva averne occasione per non gli avere il doge osservato qualche cosa a che fosse tenuto per il capitolato della pace, che essendoci di mezzo il papa, doveva starsene alla sua dichiarazione; e che in altra maniera non poteva romperla senza suo grandissimo biasimo; come seguiva dall'aver preso per raccomandato Giovanni Luigi dal Fiesco con la terra di Pontremoli, e altre terre di qua dal giogo, il marchese di Mulazzo e altri Malespini; i quali con gente venuta di Lombardia sotto nome d'esser cassa, avean tolto al doge il castello di Suvero. I quali ambasciadori facendo in senato il loro rapporto dissero, che il duca diceva d'aver preso la guerra contra Tommaso da Campofregoso, che si chiamava duca di Genova, non per suo semplice interesse, ma stimolatone da' fuorusciti, alla distruzione de' quali Tommaso avea la mira. E che essendo il duca in composizione ancora col re d'Aragona e col marchese di Monferrato non se ne poteva ritirare. Riferivano in oltre gli ambasciadori che il duca per far loro apparire i mali trattamenti del Campofregoso contra di lui, avea fatto sentir loro da Leonardo Rovello, come il Campofregoso avea cercato di far lega con Carlo Malatesta; da Cambio Zambeccari bolognese, che avea procurato

da Genova ebbe la tenuta di Livorno e delle fortezze già poco avanti compere dal gonfalonier Nicolini. Il seguente gonfalonierato toccava al quartiere di S. Giovanni, e da coloro che governavano si vedeva, che poteva esser tratto Giovanni dei Medici; il quale benchè fosse dal generale stimato per uomo di natura benigno e umano, pure per esser di quella famiglia cotanto grata alla plebe onde era già trenta anni che non vi era stato mai gonfaloniere e pochissimi Signori, e per esser diventato ricchissimo, dubitavano molti che come fece Maso degli Albizi de' suoi avversari, così costui de' suoi non facesse, facendosi forte con la sua parte; la quale benchè per le spesse battiture diventata umile e quasi che consumata non era però spenta a fatto, e restando in molti la memoria dell'offese ricevute e il desiderio di vendicarle non era fuor di proposito sospettare che, trovando dove appoggiarsi, fosse per partorire alcuno cattivo umore. Per questo e' si racconta che Niccolò da Uzzano, il quale dopo la morte di Maso degli Albizi era restato il primo cittadino della città, non fosse mancato d'avvertirne gli altri principi dello Stato, facendo loro a vedere, di quanto pericolo era tirar su una persona, la quale avesse nell'universale tanta riputazione; e che era facil cosa riparar a' disordini ne' principii, come era malagevolissimo, cresciuti che alquanto fossero, il tentare di rimediarvi. Mostrava in Giovanni de' Medici essere molte parti e qualità, le quali di gran lunga superavano quelle di Salvestro de' Medici, e che perciò guardassero a che cosa mettesser mano. Ma o perchè que' cittadini i quali allora governavano avessero invidia alla grandezza di Niccolò e desiderassero aver compagni ad abbatterlo, o perchè consapevoli della natura di Giovanni, da lui non aspettassero risoluzione alcuna crudele, aggiugnendo per lungo tratto la casa sua allontanarsi da quella di Salvestro, o perchè conoscendo la fazion loro esser gagliarda sperassero ad ogni disordine che nascesse, poter trovar presti rimedi, non permisero che le cose si cavassero dagli ordini loro. E però venuto il tempo della creazione de' nuovi magistrati, fu tratto gonfalonier di giustizia Giovanni de' Medici,

di farla ancora col marchese di Ferrara, e Antonio da Tortona avea deposto, che mentre il duca era in guerra con Pandolfo Malatesta, il Campofregoso avea cercato di farla co' Veneziani, e tutte tre contra di lui; e e che però non poteva aver seco pace; con soggiugnere che il duca avea detto, che se il comune di Firenze premeva in metter pace, che procurasse quella del reame di Puglia, e che per il Fiesco e Malespini gli avea presi per raccomandati per i luoghi di là dal giogo, e che non fossero contro la pace che avea co' Fiorentini, a' quali la volea osservare a tutti i patti.

A. il G.

dalla cui autorità benchè cosa alcuna non nascesse per allora contraria di quello stato, non fu che non s'aprisse la strada alla casa di ritornare a' tralasciati onori, onde in processo di tempo sursero grandissimi effetti, come chi prendendo diletto di leggere questa storia potrà facilmente vedere. Or attendendo Giovanni a esercitare il suo magistrato quietamente (1) ed essendo venuti in tempo ambasciadori di quattordici città di tedeschi (2) e chiedendo di potere stare in Pisa, e avere alcuno privilegio per conto di traffichi e di mercanzie, operandovisi egli vivamente, fu conceduta a quella nazione una casa in Pisa non solo senza alcun pagamento, ma franca a tutti coloro che quivi per alcun misfatto rifuggivano, da sbanditi e ribelli in fuori. Ordinarono che fossero liberi d'ogni sorte gabella eccetto che di panni lani, così in trarre come in mettere le loro mercanzie in detta città, che potessero navigare e far navigare per mare come i Fiorentini, che potessero portar arme dí giorno e di notte non meno per Pisa che per tutte le terre del comune di Firenze, che niuno rettore per maleficio alcuno potesse riconoscerli. Il che fecero in parte perchè Pisa, la quale s'andava tutto dì votando dei proprii cittadini, non sofferendo il loro altiero animo, non ostanti tanti beneficii, di star sudditi a' Fiorentini, almeno di forestieri si riempiesse. Proseguendo la Repubblica a godere il frutto della sua quiete, e attendendo a' comodi della pace (3)

(1) Può altri credere, che mosso co' signori suoi compagni dal motto dato loro dal duca di Milano, si risolvessero di mandar al papa per consiglio e aiuto, e di quivi alla regina Giovanna, al re d'Aragona e al re Luigi i cavalieri Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi per procurar di metter pace tra loro. *A. il G.*

(2) Pare che l'orator loro fosse Conrado Her, il solo cui nomini l'*A. il G.* che ha soppressa la notizia delle quattordici città.

(3) L'università dei mercanti di porta S. Maria della città, avendo fabbricato su la piazza de' Servi unó spedale sotto titolo di S. Maria degli Innocenti, perchè i gettatelli, e quelli che dal padre e dalla madre non prima nati son lasciati in abbandono vi fossero ricevuti, nutriti e allevati, come vediamo ancor oggi con molta carità, ottenne dalla Signoria d'esser tenuta inventora, fondatora e padrona del detto luogo, e d'esser quella alla cura della quale stesse l'elezione dello spedaliere e degli altri ufiziali, co' medesimi privilegi e grazie che avesse lo spedale di S. Maria Nuova. Ritrovavasi solo de' figliuoli legittimi del già Francesco da Carrara signore di Padova Marsilio, e questi ridotto in cattivo stato; onde i padri conforme alla grandezza dell'animo de' Fiorentini, vollero che fosse soccorso di danari. Essendo morto Filippo Corsini dottore e cavaliere, cittadino molto chiaro e stimato nella Repubblica sì per la dottrina, come per [illegible]

ancora che l'avere il duca di Milano a questi dì presa Genova avesse dato sospetto a coloro che governavano, fu nel seguente gonfalonierato di Pier Guicciardini messo innanzi ai Signori da Taddeo di Cenni stato sensale in Venezia che si facessero due galee grosse e cinque sottili per mandarle in Alessandria per spezierie e altre mercatanzie, la qual cosa per l'esempio dei Veneziani conosciuta per utile alla città fu subitamente deliberato e vinto, che a questo fine si creassero per un anno sei consoli di mare, cinque popolari: Niccolò da Uzzano, Gherardo Canigiani, Schiatta Ridolfi, Agnolo della Casa e Jacopo Federighi, e un plebeo: Banco di Sandro coltriciaio (1). Trovo in questi tempi una deliberazione vinta pei consigli, benchè non approvata dal popolo, la qual solamente ho voluto riferire perchè si riconosca quanto si vigilava allora per l'accrescimento della città. Questo fu che niun cittadino

altre sue buone qualità, il suo mortorio fu onorato dal pubblico di targa e pennone con l'arme del popolo, come ancora di sopravveste d'uomo e coperta di cavallo. L'essersi il duca di Milano impadronito di Genova dette gran sospetto a Piero Guicciardini e a' Signori entrati seco per gli ultimi due mesi dell'anno, non ne mancando ancora per rispetto di Bologna; della qual città trovandosi podestà Antonio degli Alessandri fiorentino ne faceva avvertito il gonfaloniere; dal quale fu spedito al cardinale legato Matteo Castellani per confortarlo e darli animo a voler conservar quella città per la Chiesa, ed esortarlo a volervi spendere altro che parole con fare le provvisioni necessarie. Il legato su questi avvertimenti e conforti mandò a Firenze il vescovo di Bologna con altri ambasciadori per far lega a difesa di quella città, volendola conservare dalle mani d'Agnolo della Pergola e da un potente vicino intendendo del duca di Milano. I Fiorentini approvando il far lega ne volevano il consenso del papa, trattandosi d'un suo legato e d'una sua città, e non volevano che si potesse molestar Braccio. Ma il papa dando buone parole a' Fiorentini, mostrava di non aver bisogno che il duca di Milano suo nimico coperto, gli si facesse palese col far la lega, e lasciò campo al legato di conchiuderla con Milano. Della qual cosa fattane poi doglienza dagli ambasciadori fiorentini con sua Santità, rispondeva averla il legato fatta senza sua saputa su 'l mandato generale che avea di farla, ma che da lui non sarebbe ratificata. Fu per questa cagione commesso a Forese Sacchetti di andare a Siena per tener quella repubblica tanto più ferma e unita co' Fiorentini rispetto a queste novità; e da' Sanesi fu risposto, che dependendo dalla libertà di Firenze la conservazione della loro, esser pronti a far quello che farebbero i Fiorentini. *A. il G.*

(1) A cura de' quali fossero le cose del mare, con obbligo di fabbricare due galee grosse da mercanzia e sei delle sottili per guardia, con poter deputare il luogo per l'arzana per tener dette galee e altri vascelli a scivernо. *A. il G.*

che se egli potesse alquanto tenersi, gli sarebbe porto aiuto da voi. E ultimamente in dispregio della riputazione e onor del duca avete con grandissima instanza cercato di rivocare il concilio di Pavia (1), e di ridurlo alle vostre terre mandandone continui messi e ambasciadori al pontefice, le quali ingiurie di che qualità e peso elle si sieno, a ciascuno uomo d'intendimento può esser omai molto ben manifesto; e contuttociò si sono state patite per non far peggio. Nè vogliamo averle dette perchè crediate che il duca per quelle resti con esso voi in cosa alcuna sdegnato, ma per mostrarvi che e dal canto vostro si son fatte delle cose che quando si fossero prese per l'appunto, avrebbon messo l'armi in man dell'offeso; ma noi abbiamo sentito la conclusione del vostro ragionamento, e che è quello che per voi si desidera, e così rapporteremo al nostro signore, e pregheremlo ardentemente che voglia in ciò soddisfarvi, portando ferma speranza che prenderà ogni partito possibile per levarvi di sospetto, e per mantener questa buona amicizia e intelligenza che è cominciata infra di voi ».

Non parve a'Signori che si lasciasse di rispondere all'accuse fatte dagli ambasciadori, perchè col tacere non si confessassero colpevoli; e però commisero a Niccolò da Uzzano, il quale era pienamente informato di tutte le cose, che senza altro pensamento subito rispondesse, il quale parlò in questa maniera: — « Le cose le quali per la loro chiarezza non hanno bisogno di lungo discorso meritano subita risposta, e per questo essendomi commesso da' miei Signori, che alle accuse dalle reverenzie vostre esposte io di presente risponda per manifestamento della verità e della nostra innocenza, brevemente dirò: Che a qualunque persona compera, niuna cosa che gli stia bene, e siagli di utile e di giovamento può esser cara. E che noi comperando Livorno ci siamo di molti sinistri e incomodi liberati, e per conseguente acquistatone comodità grandissima per le nostre mercanzie, e per i nostri traffichi, a voi medesimi è manifesto; i quali sapete i legni ultimamente fabbricati da noi per mandarli in Alessandria, onde stimiamo averne avuta buona derrata, e tegnamolo molto più caro che non ci è costo. Nè ciò si dee ad ingiuria recare d'alcuno, avendo noi compero quello che era già della giuridizione di Pisa da chi lo potea vendere. Nè è cosa punto oscura, che noi volemmo dare ottantamila ducati di Livorno, a tempo che il duca non avea guerra co' Genovesi e nol potemmo avere. Il ricetto e rinfrescamento da noi dato alle galee del Fregoso noi non siamo

(1) Il concilio di Costanza avea prescritto che ogni dieci anni si tenesse concilio per le riforme e mantenere la pace e la Santità. Martino lo convocò pel 1423 a Pavia, e ve lo aprì, ma con pochi prelati e poco amore, onde il portò a Siena dove non si fece nulla.

per negare giammai, e faremlo di nuovo se bisognasse: imperocchè le nostre terre son libere e sicure, e ciascuno pe' suoi danari potea e può tuttavia avere quello che gli fa di mestieri, siccome il medesimo fu usato con le galee, dalle quali il Fregoso fu rotto; alle quali se i detti ricetto e rinfrescamenti fossero stati vietati, non sarebbe per avventura stata così agevole la vittoria come ella fu, nè obbligo avevamo alcun noi, che questo far non potessimo. Delle pratiche tenute da alcun nostro cittadino col doge, e d'esser ito su le galee de' Catalani, a noi cosa alcuna non è nota. E quando ci si manifestasse, se ne farebbe da' nostri Signori quello che convenisse; è vero che abbiamo profferto al papa qualunque delle nostre terre per conto del concilio, e come buoni figliuoli di santa Chiesa, e come quelli che non senza molti nostri pericoli e dispendi ci siamo affaticati sempre per lo benefizio, onore, e grandezza della sede apostolica, e confessiamo che quando Sua Santità l'avesse accettate o l'accettasse di nuovo, soprammodo ci piacerebbe. Ma che questo si faccia da noi per scemamento della riputazione del duca apertamente neghiamo. Nè il duca dee imputare a disonore suo quello che altri procura per onore e gloria di se medesimo; siccome noi in cosa alcuna non ci tenghiamo offesi, che il duca cerchi di tirare il concilio a Pavia ». — Passati questi discorsi tra la Signoria e gli ambasciadori del duca si rimase finalmente d'accordo, che lasciate star le querele di ciascuna delle parti da canto, le quali se ne andrebbero in infinito, s'attendesse a disporre il duca a quelle due cose che più importavano, e così sarebbe durata lunga pace e amicizia fra loro; con la qual conclusione furono gli ambasciadori licenziati, e tornaronsene a Milano. Nè altra cosa per allora seguì di nuovo, se non che i Fiorentini tolsero Braccio in aspetto con ottocento lance e trecento fanti per due anni dal dì che fosse richiesto, dandogli duemila fiorini d'oro il mese; de' quali la metà doveano pagare i Fiorentini, e l'altra metà partirsi tra' Sanesi e il signor Lucca (1). Fecersi poi per la città solennissime processioni a somiglianza di quelle di S. Giovanni, pregando Iddio, che fosse favorevole alla Repubblica nelle cose di mare, come era stato in quelle di terra, essendo varata in mare la prima galea armata, che avea a

(1) Trovo essersi spesi danari per onorare gli ambasciadori del re di Aragona, e del conte di Savoia; di quelli non veggo il negoziato, ancora che si possa credere essere stato per il trattato di pace messo avanti dagli ambasciadori col re Luigi e regina Giovanna. Quel di Savoia fu per conto di rappresaglie date dall'una parte, e dall'altra, e della pace da trattarsi per mezzo suo e della Repubblica tra 'l re de' Romani e Veneziani, conforme alla volontà mostratane dal medesimo re. *A. il G.*

ire in Alessandria, di cui fu padrone Zanobi Capponi. Furonvi mandati per cominciare a esercitare la gioventù in cotali esercizi dodici giovani di buone famiglie. Ma perchè la moneta corresse, e i traffichi con maggior facilità si maneggiassero, i Signori stimarono esser cosa necessaria, che si mandassero ambasciadori al soldano di Babilonia con ricchi presenti, avendo prima ridotto il fiorino al peso di quel di Vinegia, il quale fu chiamato fiorino largo di galea. Gli ambasciadori furono Carlo Federighi dottore, e Felice Brancacci, a' quali fu data potestà di fermar patti e convenzioni col soldano quanto più utili e in benefizio della Repubblica fossero (1). Nel gonfalonierato di Jacopo Ciai fu in Maiorica, dove avea abitato molti anni, spedito ambasciadore Bastiano Usimbardi per convenir col governator dell'isola per conto d'alcune rappresaglie, le quali i ministri regi pretendevano di poter usare e usavano contra i Fiorentini; dandogli autorità di potere, quando altrimente non si potesse, spendere alcuna somma di danari perchè rimovendosi questo impaccio liberamente i lor mercatanti potessero i lor traffichi e mercanzie esercitar per tutto senza molestia o sospetto veruno. Quasi nel medesimo tempo fu in Firenze recata di Pisa per opera de' frati d'Ognissanti la testa di S. Rossore martire, come quella città priva della libertà e degli antichi onori, fosse ancora da' suoi santi abbandonata, e all'incontro la città di Firenze di pompa, di gloria, di ricchezze, e di benedizione si riempiesse (2). E veramente io ho trovato notato non tanto nelle memorie pubbliche, quanto ne' ricordi di molti cittadini; de' quali sì fatti notamenti copiosissima è sopra tutte l'altre città del mondo questa città; non mai ella per l'addietro essere stata nel colmo di tutti i beni, come fu in quel tempo, comprendendo lo spazio di quegli anni, che corse dalla pace fatta col re Ladislao infino all'anno, che seguirà a questo, che si ruppe la guerra col duca di Milano. Imperocchè e' si racconta essere stato in questo tempo per le vie circostanti a Mercato nuovo settantadue banchi di tavolello e tappeto. Credevasi de' danari contanti fra' cittadini essere il valore di due milioni di fiorini d'oro (3). Incredibile esser quello di mer-

(1) E Tommaso Alderotti fu mandato per il medesimo rispetto ad Antonio Acciaiuoli signore di Corinto in Romania, e al duca di Cefalonia.
A. il G.

(2) I Romani sugli esempi d'altre nazioni più antiche aveano cura di asportare dalle città dei vinti le statue e le imagini degli Dei protettori e porle in Roma e onorarle onde le divinità abbandonando gli antichi adoratori fosser contente dei nuovi e stesser per loro. Quando gli Dei tutti fossero stati per Roma, chi avrebbe potuto farle male?

(3) E ne aveano spesi tanti nelle guerre!

canzie, di possessioni, e di crediti di monte: Con queste ricchezze crebbero ancor gli esercizi e l'arti nobili, onde in questo anno particolarmente si fa menzione essersi dato principio al mestiere dell'oro filato: il quale infino a' presenti dì si fa il più bello, e il migliore che in luogo altro del mondo. Il mestier della seta non lavorò mai tanti drappi, quanti in questo tempo, nè mai si feciono i più ricchi drappi d'oro e di maggior pregio. L'architettura cavata quasi di sotterra per lo sommo ingegno di Filippo di ser Brunellesco, allora incominciava a mostrar le bellezze sue, e insieme con essa veniva tuttavia fuori, quasi uscita d'una lunga e oscura prigione la scultura, e la dipintura (1). Leonardo Aretino segretario della Signoria avea in gran parte risuscitata l'eloquenza e gli studi delle lettere greche e latine, e in somma bandite da tutta Italia l'armi forestiere, quelle con grande gloria di molti de' loro posteri e loro furono amministrate da' capitani italiani. Ma sopra tutto fioriva la città di Firenze di cittadini per prudenza e per senno naturale venerandi, i quali avendo fatto forti e alti argini contra gl'impeti della plebe e de' grandi, molti de' quali già erano entrati nel popolo, mantenevano quello stato in somma quiete e riposo (2). In questa somma felicità prese il secondo gonfalonie-

(1) Donatello e Lorenzo Ghiberti lasciarono bassirilievi e statue che sono tuttavia insuperate e forse insuperabili. Masaccio e Filippo Lippi già mostravano quanto si potea far meglio di Giotto in pittura.

(2) In questa somma felicità, essendo venuto in Firenze nuovo capitano del popolo Niccolò de' Maffei da Narni e podestà Gherardo de' Canonici dal Bondeno di Ferrara, prese il secondo gonfalonierato Buonaccorso Pitti, il quale co' signori suoi compagni conoscendo bene i fini del duca il Milano, avendo prima ricevuto per raccomandato Tommaso da Campofregoso signore di Sarzana stato doge di Genova, e Spinetta suo fratello con tutti i lor luoghi, e dubitando che Giovanni Luigi Fiesco fratello del cardinale di questo cognome non si desse del tutto in preda del duca, essendo andato a Milano, si mandò a Roma al cardinal Fiesco Giovanni da Barberino, il fratello del quale prima chiamato Giuliano, e poi detto Maffeo e tritavo del presente pontefice Urbano VIII, per confortarlo a voler tener fermo nella buona disposizione e volontà che mostrava verso la Repubblica fiorentina il suo nipote. Era stato dato dal papa in governo a Braccio Città di Castello, e perchè questa non lo voleva ricevere, gli avea mosso l'armè contro; il che dispiacendo a' Fiorentini per riputare i Castellani come figliuoli, mandarono Bernardo Guadagni e Niccolò de' Nobili per disporlo a non gli volere offendere, ma senza profitto, scusandosi Braccio di non potèr servire a' Fiorentini, de' quali essendo raccomandato e cittadino, non gli pareva che ne avessero a volere più per i Castellani che per lui; scuse sue solite, non ci essendo rispetto che tenga con chi vuol dominare, e con quelli che

rato Buonaccorso Pitti, e così fu seguìto da Bernardo Nardi e da Giovanni Aldobrandini, la quarta volta (1). se non che si cominciava ad avere ad un sospetto, che il papa non se l'intendesse col duca Filippo, imperocchè a lui non piaceva, che il re d'Aragona si facesse re di Napoli; le quali cose in che modo procedessero, per quello, che atterranno a' fatti de' Fiorentini, a' lor luoghi si narreranno (2).

non respirano che il proprio interesse. Aveano i Fiorentini assicurato la navigazione de' loro mercanti con salvocondotti della repubblica di Venezia, della regina Giovanna e del re di Aragona, e aveano procurato di farlo con Milano rispetto all'esser signore di Genova, dal quale essendo stato lor negato; e non parendo che fosse cosa corrispondente all'amicizia che il duca mostrava di professare; si risolvettero di mandar di nuovo a Milano per farne seco doglienze, e procurarne l'effettuazione Averardo de' Medici e Nello Martini dottore, i quali non ammettendo al duca le scuse del non far danno a'Genovesi, su' legni de' quali, rispetto all'inimicizie che aveano co'Catalani, i Fiorentini non potevano caricar le lor mercanzie, lo persuasero a compiacergli alla domanda che gli si faceva. Al Pitti succedette nel gonfalonierato Bernardo Nardi, nel qual tempo trovandosi nel dominio della Repubblica una grande abbondanza di grano e di biade, il gonfaloniere co' priori suoi compagni per avvantaggiare gl'interessi de' privati con utile del pubblico, determinarono, che fino a maggio, con pagar un mezzo fiorino per moggio se ne potesse estrar fuori. Paolo Guinigi signor di Lucca mandò a Firenze ambasciadore per rallegrarsi co' senatori della lega che s'era fatto seco.

A. il G.

(1) *A. il G.* dice *la quinta*.

(2) Facendo il conte Guido Antonio da Urbino instanza per mezzo di suoi ambasciadori d'esser fatto cittadino fiorentino con tutti i suoi successori maschi, la Signoria stimando, com'era ragione, sì fedele amico, gliene fece la grazia, senza obbligarlo a far fabbricare casa in Firenze, conforme che erano tenuti quelli che ne ottenevano la cittadinanza; volle ben essere disobbligata d'una mallevadoria fattagli dal comune per papa Giovanni XXIII del suo soldo. Volendosi ridurre i mestieri e le arti della città e del dominio in florido, e introdurre di quelle che non vi fossero, ne fu data la cura e balìa a' consoli di mare, a' quali fu poi anche ampliata per dar loro occasione di premere maggiormente in questa faccenda. E perchè la giustizia, base d'ogni buon governo, fosse amministrata con la maggior realtà che fosse possibile da cittadini che andavano per podestà, vicari e capitani per i luoghi del dominio, gli astrinsero a pigliar libri contrassegnati dalla camera del comune, e in quelli scrivere le cause, e alla fine de' loro ufizi riportarli alla medesima camera. Entrato l'anno 1423, e capitano del popolo Batista Capoferri romano, e podestà il conte Muscetto de' Muccerelli da S. Genesio, prese il suo quarto gonfalonierato Rinaldo Rondinelli, quando tornati

Entrato l'anno 1423, e continuando la medesima quiete così nel quarto gonfalonierato di Rinaldo Rondinelli, come in quello di Giovanni Barbadori figliuolo di Donato, a cui fu mozzo il capo nel 79, cominciossi ogni cosa a turbare nel gonfalonierato di Bernardo di ser Zello, avendo il duca di Milano dato nuove cagioni alla Repubblica di sospettare, e contravvenuto del tutto a' capitoli della pace. Delle quali cose perchè nacquero tra il duca e i Fiorentini guerre grandissime, e le quali grandemente perturbarono l'Italia, e furono di molti mali cagione, è necessario che da noi sia narrata l'origine, acciocchè conoscano coloro, che sono proposti alla cura dei popoli, quanto più moderatamente debbano usare la potestà conceduta loro da Dio per la salute comune; poichè per la sfrenata lor voglia di signoreggiare spogliatisi d'ogni onestà si fanno così spesso autori di nuovi incendi e ruine. Giorgio Ordelaffi, come altrove si è detto, si fece signor di Forlì, il quale dagli antecessori della sua famiglia lungo tempo sotto nome di vicari di S. Chiesa era stato governato, ancora che egli fosse bastardo, e che per l'addietro di lui niuno conto si fosse tenuto. Costui

a Firenze il Federighi e 'l Brancacci dal gran soldano, dissero aver ottenuto, che la nazione fiorentina avesse in Alessandria consolo, chiesa, fondaco, bagno, statera, bastagi, scrivano e ogn'altra cosa che aveano domandato per sicurezza de' mercanti e mercanzie, e onorevolezza della nazione. Erasi nella città abbruciato casualmente il dormentorio de' frati del convento di S. Croce, onde la Signoria fece assegnare duemila fiorini d'oro perchè fosse rifatto. Nel gonfalonierato di Giovanni Barbadori figliuolo di Donato, a cui fu mozzo il capo nel 79, i consoli di mare ebbero la cura di rifare la torre rossa di Portopisano; e in Firenze come cosa stimata di molto profitto, fu permesso a ciascuno di poter portare foglia di mori, e far filugelli per trarne la seta senza alcuna sorte di gabella. Seguitando l'abbondanza del grano fu allungato per tutto giugno il tempo dell'estrazione, e ridotto la gabella a dodici danari per staio. Non potevano i padri vedere senza ricognizione la benemerenza di Beltramo de' Crivelli da Milano stato condottiere della Repubblica; onde gli assegnarono quindici fiorini d'oro il mese per suo sostentamento. E a Tommaso da Campofregoso stato doge di Genova fu data la cittadinanza fiorentina. Rinaldo degli Albizi e Alessandro Bencivenni andati a Venezia per esser con gli ambasciadori del duca di Savoia e trattare la pace tra quella repubblica e il rè Sigismondo, ebbero da quel senato l'esclusione, perchè avendo negato altra volta di farla Sigismondo, i Veneziani dissero non la poter fare allora essi per esser in lega col duca di Milano. Col quale in Firenze cominciossi ogni cosa a turbare nel gonfalonierato di Bernardo di ser Zello, avendo il duca di Milano dato nuove cagioni alla Repubblica di sospettare, e contravvenuto del tutto a' capitoli della pace.

A. il G.

finalmente morendo, di Lucrezia figliuola di Lodovico Alidosio signor d'Imola sua moglie, lasciò un suo figliuoletto senza più ancor fanciullo detto Tibaldo, e pregò la moglie che perseverasse nella lega che egli avea fatta co' Fiorentini e il fanciullo sotto la lor protezione allevasse; altri dicono che egli lasciò il figliuolo sotto la tutela di Filippo e che la madre giudicando il tutore sospetto avesse mandato il fanciullo a Lodovico suo padre. Comunque ciò sia, era restata ancora di Giorgio una sorella il cui nome fu Caterina; la quale per essere della fazion ghibellina e per non istar bene con la cognata volèa che la città si governasse da' suoi dipendenti, e veggendo senza l'appoggio del duca non poter nello Stato del morto fratello prevalersi, a lui tacitamente fece intendere che, se le porgesse alcun favore, quella terra si terrebbe a sua devozione e non a quella de' Fiorentini. Il duca o che non istimasse onorevole alla sua grandezza non dar aiuto a chi a lui ricorreva, o desideroso con questa occasione d'ampliare il suo Stato, o che pure come fu opinione fosse a ciò stato confortato dal papa, o pur dal legato il quale era in Bologna, scrisse primieramente per vedere se il più quietamente che fosse possibile, potesse le cose alla sua voglia recare, e per segrete vie fece tentar Lucrezia, se si volesse disporre ad entrar in lega con lui, mostrando per conservazione dello Stato suo e del figliuolo da questa congiunzione grandissimi comodi dovernele pervenire. Lucrezia ringraziò il duca delle profferte che le faceva, e soggiunse che si varrebbe del favor suo dove il bisogno il richiedesse. Per che veggendola star salda alla devozione dei Fiorentini si volse a Caterina, e tra tanto mandò Secca da Montagnana e Agnolo della Pergola con parecchie squadre di cavalli in quel di Bologna. Della qual cosa maravigliandosi grandemente i Fiorentini, vollero intendere dal legato quello che quelle genti dinotassero. Il quale rispondendo, che di ciò non prendessero ammirazione, imperocchè erano state fatte venir da lui per riacquistare Castel Bolognese dove Antonio Bentivoglio fuoruscito di Bologna si riparava, non per questo soddisfece alla Repubblica, non facendosele verisimile che sì gran numero di gente fosse fatto venire per cosa di così piccola importanza. Stando dunque la città in questo travaglio d'animo, ecco sopraggiunsero lettere del marchese Niccolò da Ferrara, il quale scriveva le genti del duca esser comparite ad istanza sua. Il che moltiplicò e accrebbe la sospezione di coloro che governavano, considerando non potere sotto questa diversità esser nascosto altro che inganno. Nè andò di lungo l'effetto dal loro avviso. Imperocchè essendo tra Caterina e Lucrezia le discordie e le gare moltiplicate, e così similmente fra alcuna di loro e il popolo di Forlì, avendo Caterina mostrato al duca, che non era tempo di dar dilazioni, e profferta

alle genti sue l'entrata sicura, convenutosi fra loro del tempo, un dì, improvvisamente a ciascuno, ricevette dentro Guido Torello con le genti ducali, le quali Lucrezia che di ciò non si guardava fecer prigione, benchè ella dipoi aiutata da alcuni suoi amici a Forlimpopoli rifuggisse (1). Venute le novelle della

(1) Sua sapienza, *A. il G.* non contento nè della storia, nè delle lettere del suo maestro così rifà l'une e l'altra: — « Costui, essendo morto l'anno passato avea di Lucrezia figliuola di Lodovico Alidosi signor d'Imola sua moglie, lasciato un figlioletto maschio, senza più detto Tibaldo, e pregato la moglie a perseverare nella raccomandigia ch'egli avea fatta a' Fiorentini, e d'allevare il fanciullo sotto la lor protezione. Il duca di Milano, o di sua natura, o stimolatone dal legato di Bologna, o confortatone dal papa come altri vuole, mandò segretamente a tentare Lucrezia se si volesse disporre a entrare in lega con lui; mostrando per conservazione del suo Stato e del figliuolo da questa congiunzione grandissimi comodi dovernele pervenire. Lucrezia, risposto il figliuolo e lei esser sudditi della Chiesa, e raccomandati della Repubblica fiorentina licenziò il mandato con rendimento di grazie al duca per le sue amorevoli offerte. E tutto fece saper a Firenze, con rappresentare il pericolo che si correva in ogni caso che il duca vi mandasse genti, per esser quei di Forlì Ghibellini e di natura amici del duca. Vi fu dai padri spedito Simone degli Strozzi per dar animo a Lucrezia, al figliuolo e all'Alidosi di conservarsi alla devozione della Repubblica, dalla quale averebbero ogni aiuto; e perciò fu spedito gente a Castrocaro con ordine a quel capitano d'esser presto ad ogni lor cenno. Il Poggio vuole che il duca si voltasse a Caterina sorella di Giorgio e zia di Tibaldo, la quale non essendo di accordo con la cognata, avesse dato il tempo e 'l modo alle genti del duca di entrare in Forlì; ma dalle instruzioni e referti fatti a Firenze non veggo mai nominato in questo trattato Caterina; se non tanto quanto, che essendo moglie di Bartolommeo da Campofregoso, in poter del quale era allora Castelbolognese, Lucrezia e quei di Forlì ne vivevano in sospetto; perchè non potendo Bartolommeo e Caterina aver ragioni delle possessioni che aveano in quel di Forlì, mostravano con quella vicinanza di volersela fare con la forza, e tanto aveano risposto a Alamanno Salviati mandato di Firenze a pregarli di non voler far novità contra quel signore raccomandato della Repubblica. Tra tanto il duca di Milano mandò Secca da Montagnana e Agnolo della Pergola in quel di Bologna. Pella qual cosa maravigliandosi i Fiorentini, vollero intendere dal legato quello che quelle genti dinotassero. Il legato rispose a Rinaldo degli Albizi, che le genti erano in Lugo, il quale era stato lasciato da Lodovico da Cunio, sdegnato col conte Alberigo suo figliuolo maggiore, con gli altri suoi figliuoli minori alla guardia e governo del duca, e che le genti aveano ordine di ubbidire a lui, il quale voleva in ogni maniera Castelbolognese, dove si ritirava Agnolo Bentivoglio fuoruscito di Bologna; e che a questo lo potevano molto bene aiutare i

presa di Forlì nella città, molti e diversi ragionamenti se ne fecero fra il popolo; perciocchè tutti coloro, i quali erano stati di parere, che non era necessario far la pace col duca per scrittura, ecco, dicevano, a che le buone e larghe promesse di Filippo son riuscite: non contento di Brescia, e dell'altre città di Lombardia e di Genova, aver posto il piè per avvicinarsi per la via di Romagna in Toscana, per gittarle quando che sia la catena al collo, e impadronirsene; riconoscersi in lui manifestamente l'arti del padre il quale sotto il suono della pace e della quiete, che ad ogni ora se gli sentiva in bocca, tenne sempre celato il coltello; doversi perciò prender l'arme, sì per non lasciarselo venir più addosso, e sì perchè apparteneva all'ufficio della Repubblica tener cura del pupillo, il quale alla sua fede era stato raccomandato. Altri, e tra questi si racconta essere stato Giovanni de' Medici, era d'opinione, che non si corresse così strabocchevolmente all'arme, essendo sempre in tempo a poter prender questa risoluzione, e che prima s'intendessero le ragioni del duca e quello che egli in questo accidente dicesse, con che si giustificherebbe la causa loro nel cospetto di tutti i principi d'Italia, da' quali con maggior sicurtà si potrebbono chiedere e sperare aiuti gagliardi; scoperta che fosse l'ambizion sua, che non si farebbe ora che al duca non mancherebbero capi di ricoprirla, e che in somma con altre forze e con altro animo si difendono le cose proprie, che non quelle d'altri. Ma rispondendoglisi, che il nimico non si dee mai aspettare che t'entri armato in casa e che la fortuna è più amica di coloro, che vanno ad assaltare, che non di chi si difende, dopo molte dispute vinse finalmente questa opinione (1); e senza metter più tempo in mezzo fur ai

Fiorentini, non vi essendo chi potesse davvantaggio co' Fregosi, e assicurava che altre genti di Lombardia non vi sarebbero venute, non volendo dar loro il passo. Ma non prima partito di Bologna l'Albizi gli avea spedito dietro un'ambasciata, che eran passate altre genti del duca in Romagna senza sua saputa e contra la sua volontà. Sentita la risposta del legato in Firenze, e venute intanto lettere del marchese di Ferrara, che dicevano che le genti del duca eran passate a sua riquisizione, multiplicò e accrebbe il sospetto di coloro che governavano, considerando non poter essere sotto questa diversità nascosto altro che inganno. Nè andò di lungo l'effetto dall'avviso. Perchè essendo stato improvvisamente ricevuto in Forlì Guido Torello con genti del duca fecer prigione Lucrezia; la quale dipoi aiutata da alcuni suoi amici ebbe modo da scappare e rifuggirsi a Furlimpopoli ».

(1) Favorita dal referto di Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici, il quale stato mandato al signore di Lucca a dar conto del seguito in Romagna, e per tenerlo fermo a seguire la volontà della Repubblica e ad

24 di maggio creati i Dieci di balìa Niccolò da Uzzano, Bartolommeo Corbinelli, Michele di Guardino, beccaio, Matteo Castellani, Andrea Giugni, Palla Strozzi, Cantino Cavalcanti, Veri Guadagni, Giovanni de' Medici, e Banco di Sandro coltriciaio, e conforme alla provvisione del 1415, desiderandosi di vivere quietamente, furono eletti i dieci uffiziali della pace. Da quei della guerra fu dato ordine, che per lo miglior modo che fosse possibile, si facesse opera, che Forlì si levasse dalle mani del duca. Ma parendo a' cittadini che prima che si venisse ad atto alcuno di guerra si dovesse tentare per via di lettere, se si potessero mozzar le contese, fu scritto al duca, che conoscendo egli con aver mandato le sue genti a Forlì, d'aver indubitatamente contravvenuto a' capitoli della pace, gli piacesse, se di quella quiete era desideroso come tante volte avea detto, di rivocar le sue genti di Forlì, e lasciar la cura del pupillo, e delle sue cose a chi s'apparteneva. Scrissero ancora al marchese Niccolò, il quale era tenuto per amico comune, che il medesimo ufficio fosse contento di fare ancor egli col duca, perchè non s'appiccasse un fuoco, che non fosse poi in lor podestà di spegnerlo (1). Fu dal duca riscritto, che per i suoi ambasciadori, i quali egli di corto doveva mandare a Roma, risponderebbe; ma che tra tanto di questo certificava

aversi cura dalla sua banda, disse in senato avergli risposto, che dispiacendogli i modi tenuti dal duca, non gli erano però arrivati nuovi; ma che gli pareva bene che la comunità di Firenze portasse un gran pericolo, e che si maravigliava che non facesse alcun provvedimento, avendo a far con un principe giovane, allevato in guerra, avvezzo fin allora a vincere, e senza figliuoli, nè con altro impaccio che gli facesse pensar più oltre che al presente. E ch'egli avea sentito dire a uomo degno di fede, che quel duca teneva per cosa certissima, che la Signoria di Firenze non si moverebbe a far verso di lui atto nessuno, se già esso non cavalcasse a bandiere spiegate i suoi terreni, e che quello che al presente ha cominciato in Romagna, assai lo manifesta. Pregava però la Signoria a provvedersi in maniera che Milano non potesse seguire più innanzi; e per conforto degli amici e spavento de' nimici si facessero speditamente i Dieci di balìa. E perchè degli avvertimenti de' nimici, non che degli amici dubbii com'era il signor di Lucca, quando si conoscono esser utili, se ne deve far capitale.

A. il G.

(1) A Roma era stato mandato Palla Strozzi, sì per condolersi col papa della morte di Lorenzo conte d'Albi suo fratello, come per dargli parte delle cose di Romagna, ancora che si credesse che ne fosse molto bene informato, e di pregarlo come di interesse toccante alla Chiesa di volervi pigliare qualche compenso. Il papa mostrando di saper tutto, e che tutto fosse contro a sua volontà, rispose che vi provvederebbe quando potesse.

A. il G.

i Fiorentini, quello che infino a quell'ora era occorso, contra sua voglia esser venuto fatto, ed egli più che mai esser bramoso di vivere in pace. E venuti poco dopo gli ambasciadori, non recarono però ragione alcuna che buona fosse in scusa delle genti mandate a Forlì, se non che il duca bramava la pace, e che si contentava di richiamar le genti, che teneva in Forlì, pur che fusse sicuro, che coloro i quali a lui eran ricorsi, non fossero offesi; non stimando cosa punto onesta, che chi era rifuggito alla sua fede, da quella abbandonato, avesse a rimaner preda e scherno de' suoi avversarii, soggiugnendo che mandando eglino loro ambasciadori a Milano, portavano ferma speranza che ogni cosa si accheterebbe, e persevererebbesi nella pace. I Fiorentini veggendosi menare in parole, mandarono Marcello Strozzi al pontefice facendogli intendere, come la presa di Forlì fatta dal duca era stata con consentimento del legato di Bologna; il che non solo era contro i capitoli della pace, i quali erano tra il duca e i Fiorentini, ma in pregiudizio manifesto della sede apostolica; per questo il pregavano a far opera che le genti di Forlì si partissero (1). Ma il pontefice mosso dall'odio ardente, il qual portava a' Fiorentini, ancorchè rivocasse il legato e mandasse in suo luogo in Bologna il cardinale di Siena, il quale fu poi Eugenio IV, per mostrare che in alcuna cosa volesse compiacergli, non fece però nel resto effetto alcuno di molto giovamento, scusandosi che per l'impresa che egli avea con Braccio non potea per allora attendere a' fatti di Romagna (2).

(1) *A. il G.* continua a mutare non cose, ma parole: — « I Fiorentini, essendo Palla Strozzi passato a Napoli al re d'Aragona per pregarlo che la Repubblica si potesse valere ne' suoi bisogni delle sue navi e galee, e per procurare l'effettuazione de' privilegi per i mercanti, spedirono di nuovo al pontefice Marcello Strozzi dottore, dal quale (*) fatto di nuovo un minuto racconto del seguito di Forlì, e pregatolo a far opera che quelle genti si partissero ».

(2) I Fiorentini come quelli che aveano antiveduto di averla a rompere col duca, s'eran lasciati persuadere a Braccio di rinnovar l'amicizia co' Malatesti; e perciò fin del principio di maggio gli avean mandato Carlo de' Fibindacci, il quale trovò Braccio col campo a Rieti, per far questo accordo, che riuscì molto facile, per esser Pandolfo Malatesta nimico di Milano. Braccio non restò di stimolare i Fiorentini contro del duca, mostrando prima che se ne doveano guardare, e perciò mandar genti in Romagna, e far guardare Pisa, tenendovi uomini di riputazione e d'animo, perchè il duca era stato sentito dire, o che sottometterebbe la Toscana, o sarebbe disfatto; e poi gli esortò di mostrare al duca, che i suoi modi non piacevan loro; e in caso di ne-

(*) Manca *fu*.

Entrato in questi travagli nuovo gonfaloniere di giustizia Tommaso Minerbetti (1) ed essendo fra' senatori ogni dì grandissime dispute, se si doveva romper la guerra, o perseverare a vedere, se le cose più civilmente potessero assettarsi, venne alla Repubblica un ambasciadore del marchese Niccolò, il quale riferiva che quello che era succeduto in Forlì era stato per opera del marchese, essendo stato chiamato da quegli uomini per cagione del cattivo governo del signor d'Imola, nella cui tutela era il fanciullo: ma che se alle lor signorie piaceva che egli pigliasse il governo di Furlì in nome del fanciullo, o suo, che gli basterebbe l'animo di fare che tutte le genti, le quali erano calate nella Romagna tornassero indietro, e rimoverebbesi ogni contesa e sospetto. I Signori, per tema della guerra, non dimenticatisi di quello che apparteneva alla loro dignità risposero: Forlì essere stato occupato dalle genti del duca, e loro non desiderare altro se non che il duca non se ne impacciasse. E che in quanto alla terra aveano caro, che rimanesse in guardia del fanciullo, o che vi si mettesse un vicario in nome del papa, che n'era il diretto e sovrano signore. Poco da poi passando per Firenze l'arcivescovo di Genova, il quale andava a Roma, nel visitar che fece i Signori, disse loro, come egli avea in commessione dal duca di fargli sapere, che le genti venute in Romagna per conto di Forlì, v'erano state mandate per grande e segreta instanza fattanegli dal pontefice, il qual voleva servirsi di quella città, come di luogo comodo, ove si potesse fermare andando o tor-

cessità s'offerì di venir in persona a servir la Repubblica; dicendo che allora tornava il conto ch'egli andasse all'Aquila avanti del re Luigi, il quale si trovava in Roma, e il quale dicea, che il duca di Milano lo faceva forte di danari. Aveva Giovacchino conte di Montedoglio lasciato per testamento erede Pieronofrio suo nipote figliuolo del già conte Giovanni, e quello che nascesse della Lisabetta restata gravida del detto conte Giovanni suo figliuolo, e messili sotto la tutela della Repubblica, la quale lasciava erede in mancanza della sua linea masculina; onde fu dato da' Fiorentini la cura della tutela a quei cittadini, che di tempo in tempo fossero ufiziali della diminuzione del Monte. Perchè le cose del mare fossero più invigilate e meglio governate fu ordinato che due de' consoli facessero la lor residenza in Pisa, e che a lor cura fosse l'eleggere e mandare i consoli della nazione fiorentina in Alessandria, e in ogn'altra piazza e luogo del mondo sì fedele che infedele; e perchè i negozianti potessero star più sicuri che fosse possibile delle lor mercanzie, la Signoria volle che gli ufiziali del comune condennassero in pena della vita quelli che rubassero nel porto di Livorno, o in altro luogo di mare, o in mare stesso oltre alla somma di cinquanta lire. *A. il G.*

(1) E venuti nuovo capitano di popolo Bartolommeo de' Bugli da Padova, e podestà il conte Apollonio de' Buoncompagni da Visso. *A. il G.*

nando di varii paesi, siccome a' pontefici soleva avvenire, e per poter in quella riporre e conservare robe, libri, scritture e altre cose appartenenti alla camera. E non ostanti queste diversità, partito l'arcivescovo sopraggiunse a Firenze Franchino, uomo di molta autorità appresso il duca, il quale diceva, che il duca voleva in ogni modo perseverar nella pace, la quale avea co' Fiorentini; e perchè essi conoscessero che egli non volea partirsi dal dovere, che si contentava di rimettere ogni differenza che avesse con esso loro nel papa, o nei Veneziani, dalla deliberazione dei quali non intendeva discostarsi punto, e ripetendo il medesimo che avevano detto gli ambasciadori, i quali andarono a Roma, cioè che mandando eglino lor cittadini a Milano, ogni cosa si poserebbe, andò via. Coloro che governavano ancora che si vedessero aggirare dal duca, elessono per mandargli ambasciadori Bartolommeo Valori e Nello Martini da Sangimignano dottor di leggi; essendo a questa volta stati tanto pazienti agli scherni del duca, più per la diversità dei pareri, la quale era fra' cittadini medesimi, che perchè alla parte, che reggeva, mancasse voglia o ardimento di muover la guerra (1). Era in questi tempi cominciato in

(1) Fu per questo commesso agli ambasciadori che rappresentassero al duca, che questa lor mandata non era per acquistar tempo, nè per prolungar la risposta, o provvedersi alla guerra; ma solo per mostrargli quello che avea fatto contro a' capitoli della pace; e che come s'era detto a Franchino da Castiglione suo ambasciadore, l'essersi impacciato de' fatti di Forlì come avea fatto, era un mancamento del suo onore, essendo contro alla pace, la quale il comune di Firenze desiderava. E che le guerre che i Fiorentini ebbero col duca suo padre, che in quattordici o quindici anni furono tre, erano cagionate solo dal volersi impacciare de' fatti di Toscana, di Bologna e di Romagna. E nell'ultima che seguì la sua morte, se bene egli era assai al disotto, e a loro non mancava chi gli fomentasse, e mostrasse il bisogno di tener basso prima il duca Giovanmaria e poi lui, se si voleva vivere in pace, tuttavia i Fiorentini che voglion vivere in quiete, si ritennero d'offenderli: e avendogli poi fatto ricercar più volte di voler far pace con lui delle guerre passate, non ostante che da amici fossero ricercati del contrario, e che conoscessero che con la pace era un farlo libero signore di Lombardia, in ogni modo trattandosi di pace, si contentarono di farla. Ma fra' primi capitoli fu, ch'egli non s'impacciasse di Toscana, nè di Romagna, nè di Pontremoli, nè da indi in qua; non di Bologna, non delle signorie di Braccio Fortebracci, e che rinunziasse a ogni ragione che avesse, o potesse avere nelle terre che la Repubblica possedeva, come anche in Siena, e che il padre avesse possedute. E i Fiorentini promessero di non s'impacciare di Lombardia, come hanno osservato; e i fatti di Brescia, di Cremona, di Crema e di Parma, e ultimamente di Ge-

Firenze a vedersi certi nuovi principii di peste, da' quali preso il duca occasione, non solo vietò agl'ambasciadori il venire alla sua presenza, ma prima che si appressassero a Milano fece loro intendere, che per venir da luogo ammorbato esso non era per udirli, se non passati, secondo il costume, i quaranta giorni. Tra tanto manderebbe loro a Lodi, ov'erano arrivati, chi con esso loro delle cose necessarie trattasse (1). Gli ambasciadori conoscendo ormai troppo apertamente qual fosse l'animo del duca, fattogli intendere che essi venivano per negoziare con lui, e non con altri, e che recavano con esso loro non peste ma pace, la qual rotta che fosse e' sarebbe stato necessario recuperarla con l'arme in mano se ne tornarono a Firenze (2). Ove chiamato a consiglio gran numero de' cittadini,

nova lo manifestavano, ancora che fossero stimolati di non stare a vedere, e fosse loro predetto quello che n'è arrivato. Che però a voler pace gli dicessero, che era necessario di osservar le promesse, e che le cose di Forlì fossero ridotte com'erano prima. Io mi maraviglio di quelli scrittori, i quali volendo mostrar la grandezza del posto degli Stati de' quali scrivono, fanno parlar gli ambasciadori fiorentini a' lor principi supplichevoli, e con maggior rispetto del dovere, perchè al certo non si possono leggere instruzioni dettate con maggior animo e grandezza delle loro, massime con quelli che per qualsivoglia ragione, o cagione potessero pretendere con loro superiorità di posto. *A. il G.*

(1) Questa politica di non trattar egli mai cogli ambasciatori mantenne quasi sempre per tutta la vita; disposto a mutare e rimutare, disdire e ridire secondo suo interesse, mentire e smentire i suoi stessi legati e gli altrui, imbrogliar sempre per aver sempre cagione delle armi. Vedete anche i miei *Paralipomeni di Storia Piemontese*, vol. XIII dell'*Archivio Storico Italiano.*

(2) *A. il G.* padrone di fare e disfare dà di frego a questa notizia dal maestro cavata dai libri da lui stimati veridici, e scrive: — « So quello che il Poggio fa rispondere dagli ambasciadori al duca, e se ben la risposta e la risoluzione ha del bizzarro, e forse del disprezzo verso il duca, non volendo nè dovendo io allontanarmi dal vero per nessuno rispetto, son costretto a scrivere. Che essendo andati a Lodi Taddeolo da Vicomercato, e Franchino da Castiglione consiglieri del duca, e Giovanni d'Arezzo suo segretario con lettere di credenza agli ambasciadori fiorentini, non solo questi trattarono con essi, ma n'ebbero la risposta in scritto; la quale in sostanza conteneva, che il duca avea sempre desiderata, e volea la pace col comune di Firenze, e che però l'avea osservata, e l'osserverebbe inviolabilmente, non la volendo contravenire nè anche per immaginazione; e perchè gli ambasciadori fiorentini dicevano, che già l'avea contravenuta, s'offeriva il duca di volersene stare alla ragione e alla verità sotto qualsivoglia giudice non sospetto, per purgare la sua innocenza, e salvare la sua

il Valori avendo prima il tutto conferito co' Signori e co' Dieci, parlò al popolo in questa manièra: — « A me non è nascosto, prestantissimi cittadini, quanto sia pericoloso il farsi capo di una sentenza, imperocchè se le cose consigliate succedono bene, d'una piccola lode in fuori, non se ne spera altro; ma se elle avvengono male, oltre il biasimo e l'odio che il consigliatore se ne tira addosso, bene spesso avviene che egli ne sia mandato in esilio, o in altro più severo modo punito, perciocchè è comune difetto de' popoli giudicar le cose dagli accidenti, e secondo quelle regolar così la lode e il biasimo, come la pena e il premio. Ma se i cittadini amanti delle loro repubbliche fossero frenati da questo timore, imperocchè niuna cosa è così chiara nelle opere umane che altri possa sicuramente sperarne un fine a suo modo, niuno partito si renderebbe giammai per molto utile e giovevole, che egli per allora apparisse alla patria sua. È adunque offizio di buon cittadino dire liberamente il parer suo senza tema alcuna di perderne riputazione, o facoltà, o la vita medesima. Per questo essendo più volte stato discorso in questo luogo, se si dovesse perseverar nella pace che si ha col duca, se pace si ha a chiamare questa, o romper la guerra, io il quale oltre aver conosciuto da molti segni l'animo del duca, l'ho più che mai apertamente conosciuto ora che sono stato in Lombardia, dico senza inviluppo alcuno, e son di parere che senza attendere altro si debba mandar genti a Forlì per ricuperar quella terra dalle man sue, e per cacciar le sue genti di Romagna; la qual vicinanza alla nostra Repubblica non è punto sicura. Chiamisi poi questo o romper la guerra, o propulsar l'ingiuria che n'è stata fatta, o diaglisi quel nome, che altri si voglia, che così appartiene a noi di fare. Ma non sia niuno, che si sgomenti di questo nome orribile di guerra, perciocchè e' non nacque mai una buona pace se non da una buona e gagliarda guerra; dove spesso veggiamo e le guerre e i pericoli, che soprastanno alle città, gravi e dubbiosi nascere dalle paci con poca prudenza fatte e con minor giudizio mantenute. Nè siamo tanto amatori de' presenti comodi, che come uomini i quali non avessimo a vivere più che un giorno non curassimo di quello di domani. Io mi ricordo, e non sono già molti anni passati, che niuna cosa ricordò con più instanza Gino Capponi cittadino di reverenda memoria, quanto, che noi non ci lasciassimo mai

fama, la quale pareva che gli ambasciadori dinigrassero, dicendo che egli avea contrafatto alla pace; e che così i Signori fiorentini pretendessero di aver la strada libera ad ogni lor beneplacito d'offendere il duca. E per i fatti di Forlì, come avea fatto loro offerire per lo stesso Franchino, era pronto a disporne con sicurezza, che Tibaldo ne fosse libero signore, e che i Forlivesi fossero sicuri d'esser ben trattati.

ingannare dalla dolcezza degli agi presenti; alle quali parole se si fosse prestata fede, Filippo non che ora non avesse mandato le sue genti a Forlì, ma egli starebbe molto discosto di Brescia e di Genova, le quali con l'ombra della nostra pace gli pervennero in mano. Dove se noi con tanta ostinazione ci vogliamo lasciar lusingare da questo nome amabile e mansueto della pace, guardimi Dio d'essere in ciò vero profeta, egli in poco di tempo entrerà in Toscana, e vorrà riacquistar Pisa e Siena e l'altre città e luoghi stati posseduti dal padre. E dove a noi non sarà piaciuto prender l'arme per le cose di Forlì, e' ci converrà pigliarle per le mura della nostra città; come sia miglior partito aspettare che 'l male ti giunga nel cuore, che farsegli incontro quando egli è nelle parti della persona meno nobili e più lontane, i Romani, di cui noi ci vogliamo chiamar figliuoli, mai non posero in pace e in quiete Roma, se non quando mossero guerra a Cartagine. Nè mai Roma fu più tribolata, e in maggior dubbio dello Stato suo, che quando la guerra fu in Italia. Ma che parlo io degli esempi si può dir forestieri e ormai per la lor vecchiezza tarlati? La città nostra di Firenze allora, a meno pericoli è stata sottoposta, quando travagliandoci co' predecessori di questo medesimo duca, o con quei della Scala, noi abbiamo fatto in modo, che discostandoci la guerra di Toscana l'abbiamo tirata in Lombardia. Nè importa che la guerra non sia ora in Toscana; perciocchè appresso gli uomini cauti si ha in luogo di fatto, quello che di corto è per farsi; sì che facciam pur conto che la guerra sia in Toscana, e provvediamci con questo avviso, che non potremo fallare. Ciascuno di voi può chiaramente veder da' modi qual sia l'animo suo. Ora e' ci dice aver mandate le genti a Forlì per ordine del papa, ora ci fa intendere dal marchese Niccolò che elle vi sono andate ad instanza sua chiamate da que' popoli per lo mal governo del signor d'Imola. In parole vuol sempre la pace, in fatti non par che s'ingegni di far altro che muoverci la guerra. Non ci accorgiamo che noi siamo aggirati da costui, e che ei cerca d'addormentarci, per poter con più facilità sottoporre la nostra libertà? Non riconosciamo in lui l'arti e gl'inganni stessi del padre, di cui fu sempre costume particolare aver sempre in bocca la pace, e portare in mano la guerra? Chi vuol dunque giudicare quello, che costui ha a fare, consideri quello che fece il padre; perciocchè ei si vede manifestamente nelle azioni umane per cosa indubitata, che per lo più elle abbiano sempre riscontro con le passate. Nè più sicuro, nè più certo giudizio si può fare di quello, che è per avvenire, se non dal passato; e se noi con questo discorso possiamo comprendere quello che contra noi intende di fare ora il duca Filippo, non sarà giudicato partito pieno di prudenza l'opporsi al male prima che venga? se voi

non volete accettare che egli sia venuto infin da quell'ora, che egli mandando le sue genti a Forlì, contravvenne a' capitoli della pace. Dal canto mio tale è la mia sentenza: piaccia a Iddio che si deliberi in modo, che noi non abbiamo a dolerci così dell'avere a questa volta con soverchia cautela voluto fuggire una necessaria guerra, come dell'aver questi anni addietro senza alcuna forza abbracciato troppo frettolosamente una leggiera e dannosa pace ». — Ancorchè le parole usate dal Valori avessero avuto qualche contraddizione, presesi nondimeno per partito, che si mandassero genti a Forlì, per ricuperar la terra in nome del fanciullo, senza far vista nell'altre cose di voler romper la guerra. E per ciò avendo i Dieci eletto per lor capitano con cinquecento lance Pandolfo Malatesta figliuol di Galeotto già signor di Rimino, gli consegnarono ai 23 d'agosto alle quattro ore della notte secondo il punto dato dagli astrologi il bastone del generalato, e commessongli con quelle genti, e con altre che appresso se gli manderebbono, che se n'andasse a Forlì, e quello s'ingegnasse di ridurre sotto la podestà e dominio di Tibaldo, cacciatone indi qualunque falso occupatore.

Pervenuta la nuova di questi movimenti al papa, o mosso dal debito dell'ufficio suo, o considerando che questa guerra non era per apportare alcuna utilità al duca, di cui allora egli era molto amico, confortato anche a far questo dagli ambasciadori i quali i Fiorentini tenevano appresso di lui, mandò Antonio Lusco suo segretario al duca per vedere se potesse acconciar questa differenza; la quale fra due tali potenze era cominciata, onde mali grandissimi per tutta l'Italia s'aspettavano (1). Essendo già entrato in Firenze nuovo gonfaloniere di giustizia Piero Ginori (costui diede il nome al casato, dal nome dell'avolo, il quale forse però che (2) era notaio, fu detto *Ser Gino*. Ma il duca continuando nell'usata simulazione, che egli non desiderava altro, che vivere in pace, ributtava la colpa di tutto quello che era successo nel marchese Niccolò, per cui rispetto Forlì era stato occupato, e in sua podestà essere di rendere la terra. Il marchese volendo levarsi questo carico

(1) Era intanto stata confermata da' Dieci la raccomandigia del conte Guido Antonio da Montefeltro e d'Urbino per altri dieci anni, e datasi la cittadinanza fiorentina al cavaliere Brancaleone de' Brancaleoni signore di Sant'Angelo in Vado, di Mercatello e d'altri luoghi, fu ancor ricevuto per raccomandato per termine di dieci anni. *A. il G.*

(2) *Però che* non è forse altro che *per ciò che;* ma la logica vuole che il *ciò* riferendosi come pronome, o particella rappresentativa, a cosa già detta, sia posto dopo essa e non innanzi. Onde avrebbe dovuto scriversi: *il quale fu detto Ser Gino forse però che era notaio.*

da dosso, scrisse a' Fiorentini che gli mandassero alcuno ambasciadore, con cui conchiuderebbe l'accordo; poichè egli aveva libero mandato dal duca di poterlo fare. Era finalmente la cosa in questo termine condotta, che essendo il duca assicurato, che la fazion sua non fosse dentro Forlì mal trattata, egli renderebbe la terra al fanciullo, e richiamerebbe le genti in Lombardia. I Fiorentini a queste cose rispondevano, che il duca aveva promesso di non impacciarsi di qua della Magra, onde egli non avea ragione alcuna d'intromettersi ne' fatti di Forlì. Ma poichè le cose erano così succedute, ed eglino l'aveano tollerate, a che effetto ora volere entrare di mezzo fra i popoli e il signor di essi, e metter le leggi in mano di madonna Lucrezia con qual modo e con qual regola ella avesse in nome del figliuolo a governare i suoi sudditi? Non s'accorgere egli che ogni minimo accidente che fosse occorso nella città, ogni rammarico che giusto o ingiusto avesse fatto alcuno di quelli, che egli chiamava della fazion sua, si sarebbe di nuovo venuto a queste contese? E ogni dì sarebbe stato necessario decider con l'arme i litigi del popolo di Forlì, e lui averne a risedere come giudice, cosa espressamente vietata ne' capitoli della pace. In queste pratiche e ragionamenti d'accordi, non si tralasciavano le provvisioni belliche, veggendo ciascuno che le cose non si fermerebbono a Forlì; per che e' furono in un medesimo tempo presi da' Fiorentini grandi e diversi partiti, come conoscevano che la grandezza della cosa richiedea. E primieramente scrissero a Braccio, se succedendo alla Repubblica d'aver bisogno di lui a tempo nuovo, poteano far conto d'averlo, e fu lor detto di sì. Mandarono ambasciadori all'imperadore, a' Svizzeri, e al duca di Savoia per muoverli contro al duca Filippo, quali confortando a ciò fare per forza di danari, a' quali mostrando il pericolo che ad essi soprastava per la sua vicinità, quali lusingando sotto nome di gloria e d'onore, perchè non si lasciasse crescer tanto un tiranno, il quale ad altro non aspirava che a sottoporsi l'Italia, ad opprimere l'altrui libertà e a ogni cosa riempiere d'arme e di sangue. Sollecitavano i fuorusciti di Genova a far qualche movimento in quella città, e in un medesimo tempo richiedevano il re d'Aragona che nella venuta che di Napoli faceva per andare a Catalogna, offendesse i Genovesi. Ma tempo è, che noi dimostriamo, chi questo re d'Aragona fosse, e quello che in Italia allor si facesse; poichè e per la cognizione delle cose presenti, e di quelle che son per venire è per recar gran luce a' lettori il saper queste cose con ordine e distintamente. Giovanna reina di Napoli non essendo lungo tempo stata in pace dopo che succedette al regno fraterno, fu assalita dall'armi di Lodovico III d'Angiò figliuolo di Lodovico II, il quale con Ladislao suo fratello lungo tempo come disopra si è detto per la possessione

di quel regno contesero insieme. Costei avendo costretto il marito a farsi anacorita, e trovandosi in preda de' suoi amatori, e per questo spogliata di forze, avendo tentato molti aiuti e quelli de' Fiorentini stessi, come si crede, si volse finalmente a questo re d'Aragona il cui nome fu Alfonso figliuolo di Ferdinando della casa di Castiglia, a cui per la morte di Martino re d'Aragona senza figliuoli legittimi era primieramente scaduto quel regno; il quale il re Alfonso essendo giovane e desideroso di gloria, e in quel tempo che egli fu dalla reina richiesto d'aiuto, trovandosi con molti legni in una impresa che facea per guadagnar Corsica, accettò animosamente la sua difesa, mandò alcuni aiuti, venne egli finalmente nel reame, fu adottato da Giovanna per figliuolo, e già stimato per legittimo successor di quel regno. Ma nati tra la reina e il re alcuni sospetti per opera di coloro, i quali potendo molto appresso di lei, si vedeano con questa adozione in gran parte la lor potenza diminuita, e dai sospetti venuti alle contese e all'arme, Alfonso fu eseredato, e in nuovo figliuolo adottato Lodovico poco dinanzi nimico e persecutor della reina. Il regno recato in tal modo in fazioni, e una parte degli Angioini e l'altra agli Aragonesi accostatasi, ed essendo similmente in Italia chi per i suoi interessi una parte e chi un'altra favoreggiasse; imperocchè il papa e il duca Filippo erano per lo re Luigi; e Braccio per lo re Alfonso, il qual Braccio per questo si ritrovava all'assedio dell'Aquila; a' Fiorentini pareva d'accostarsi all'Aragonese per fare per quelle vie che più fosser possibile la parte loro più viva e più gagliarda. Or dovendo il re in questi tempi passar di Livorno, s'era deliberato, benchè dopo molte consulte, di dargli alcune genti per assaltar lo Stato di Genova; ma essendo il re giunto a Livorno, e non trovato i millecinquecento fanti che egli avea chiesto a' Fiorentini, importandogli l'andar tosto a Catalogna, non potette altrimente fermarsi. Ma fu nondimeno questo un principio che si pensasse a tempo nuovo di far lega con lui e di guadagnarselo, sperando che questa congiunzione fosse per esser loro di gran giovamento. Essendo le cose in questi termini, e facendosi tra tanto in Forlì tra l'una parte e l'altra di molte correrie, fu in Firenze la seconda volta tratto gonfalonier di giustizia Gherardo Canigiani nel qual tempo spirando l'uffizio dei Dieci furono non più per sei mesi, ma per un anno creati Dieci di balìa: Lorenzo Ridolfi, Vannozzo Serragli, Bartolommeo Peruzzi, Fruosino da Verrazzano, Francesco della Luna, Pagolo Rucellai, Bartolommeo Valori, Ubaldo Cattani, e due artefici Antonio Mannucci e Betto de' Rustici (1);

(1) *A. il G.* soppresse la notizia della balìa annuale, fece la elezione a' 22 di ottobre, poi continuò: — « Ed essendo morto il capitano del popolo fu permesso di poter finire l'uficio a Jacopo suo figliuolo. Per ristri-

i quali concorrendo quasi tutti in voler che guerra seguisse, con ogni suprema diligenza a quella attesero, cercando tuttodì di far maggiori provvisioni di danari, di fanti, di capitani, di amici, di collegati per trovarsi a tempo nuovo con maggior forze sopra Forlì; dove il duca lasciate le finzioni da canto avea fatto levar le sue bandiere, e mandato presidii, e fatto forte provvedimenti per difenderla da' nimici, e guerreggiandosi per l'asprezza della stagione alquanto lentamente, ed essendo già entrato l'anno 1424 col primo gonfaloniere di esso Tommaso Borghini Taddei (1), accadde cosa che a già cominciata guerra maggiormente riscaldò.

Lodovico Alidosio signor d'Imola stavasi in questa guerra di mezzo, nè all'una parte più che all'altra prestava favore. Uno de' suoi o per odio che portasse al signore, o che ciò facendo, sperasse acquistare qualche gran premio, andato a trovare il capitano de' nemici gli mostrò come Imola per es-

gnere la multiplicità delle liti fu necessario dichiarare dentro a che termini si dovessero in esse contenere i vicari e capitani del dominio, a' quali fu proibito il poter pernottare fuori della loro giuridizione. Andrea vescovo di Varadino figliuolo di Filippo di Renzo degli Scolari, essendo di famiglia grande ottenne d'esser fatto di popolo senza avere a mutar nome di famiglia nè arme, nè comparire avanti a' Signori ». Quella sopressione ebbe ragione in un atto di conferma dei Dieci fatta in marzo dell'anno 1424; di che più innanzi. Per ciò anche più innanzi continuò a negare questa annualità.

(1) È venuto nuovo capitano del popolo Piero de' Gualdi da Rimini, e nuovo podestà il conte Ugolino de' conti di Piagnano. Trovo che Nanni Strozzi ambasciadore del marchese di Ferrara, del quale marchese il duca si serviva in apparenza di ricoperta a' suoi fini, consigliò e pregò la Signoria di mandare a Ferrara ambasciadori; che furono Rinaldo degli Albizi, Giuliano Davanzati e Vieri Guadagni. I quali insistendo che il duca lasciasse Forlì liberamente, o lo depositasse in mano del legato di Bologna fino alla maggiore età di quel signore, e che non s'impacciasse de' fatti di Romagna, gli ambasciadori del duca rispondevano, che Forlì non lo voleva depositare in mano d'un suo nimico, nè manco rilasciarlo liberamente, perchè la sua fazione non vi fosse mal trattata. E che in quanto al promettere che il duca non si volesse impacciare de' fatti di Romagna, e in particolare de' luoghi de' Malatesti, rispondevano di non ne avere mandato. Onde vedendo gli ambasciadori fiorentini, che lo stare in Ferrara era un perdere il tempo, e che il marchese non poteva far quello che s'era creduto, o voleva dare a credere a pro della pace, se ne tornarono a Firenze. Confesso di non sapere se questa sia la stessa negoziazione di quella posta sotto il gonfalonierato del Ginori; ma perchè varia di tempo, e di circostanze l'ho in ogni modo voluta scrivere. *A. il G.*

sere i fossi dell'acqua intorno al castello agghiacciati dal freddo si sarebbe facilmente potuta pigliare, avendo con lui quelle genti, che a questo effetto fossero bastanti. Il capitano conosciuto costui esser uomo pratico, e dovergli la cosa facilmente poter riuscire, gli diede molti fanti scelti, commettendo loro che quello facessero, a che da colui sarebbono stati richiesti. L'uomo d'arme andato al castello, e in quello per le mura entrato di notte tempo, che le guardie, di niente sospettando, dormivano, fece un cenno disegnato alle genti del duca, le quali accostato secondo l'ordine preso le scale alle mura, e entrati chetamente dentro, dopo averne molti uccisi, e fatto con altri prigione a man salva l'Alidosio, senza altro contrasto della rôcca e della terra s'impadronirono, e poco dipoi il signore a Milano mandarono. Il quale fu costante fama di que'tempi molti anni innanzi dall'ombra di suo padre già morto, di così fatta calamità essere stato avvertito, e predettogli l'anno e il dì, che egli dovea questa ruina ricevere. In Firenze udita la perdita d'Imola, se ne fecero da coloro che non aveano approvata la guerra, molti rammarichi, massimamente che in un medesimo tempo fu ancor preso Forlimpopolo. Ma i Dieci senza sbigottirsi mandarono ambasciadori al papa pregandolo a non permettere, che due terre così buone della Chiesa coi loro contadi dovessero restarsi in mano del duca; ma che insieme con esso loro pigliasse l'impresa contro il tiranno, mostrandogli quando fossero congiunti insieme esser facile la vittoria, dove altrimenti egli s'insignorirebbe di Bologna, onde non sarebbe così facile il cacciarlo. Il papa, a cui non era uscita l'ira dal petto per i dispregi, che gli pareva aver ricevuto a Firenze, rispondeva quello che altre volte avea detto: lui essere sforzato a tener impiegate tutte le sue forze nell'Aquila per liberarla da Braccio, il quale come uomo stimato empio nelle cose della religione, più volte s'era vantato d'aver a conducer il papa a dir cento messe per un danaro. E che se i Fiorentini s'opponevano che il duca non prendesse Bologna faceano bene, ma che a lui ancora era più che necessario tener corto Braccio per non esser signoreggiato da lui. E che a loro era manifesto d'aver mandato in Bologna un legato tanto loro amico, che venuto in sospetto del duca come partigiano de' Fiorentini, era stato costretto di rivocarlo, e mandarvi in suo luogo l'arcivescovo d'Arli, il quale fu poi da lui creato cardinale. Ma veramente egli era più volte stato udito dire, che facea di bisogno, che l'orgoglio de' Fiorentini fosse abbassato, e che però era bene lasciarli macerare da Filippo Maria. I Fiorentini non restando per questo di tentar tutte quelle cose, che alla loro salute stimavano opportune, mandarono a Braccio Neri Capponi sì per vedere *di poterlo* accordare col papa, e sì perchè egli attenesse loro

quello che egli avea promesso; ciò era di venir a tempo nuovo in loro aiuto, così richiedendo il bisogno, poichè avendo il duca Filippo preso Imola, Forlì, Lugo e Forlimpopolo non era da stimare, che con tale occasione fosse per ritenersi di non passare avanti. Ma Braccio avendo fermo nell'animo di prender l'Aquila, e rispondendo che spedito che se ne fosse, se ne verrebbe volando in campo, mandò per complire in alcuna parte con gli amici suoi Ardiccione da Carrara suo condottiere con dugento cavalli, essendo già nella città entrato gonfaloniere di giustizia Lionardo Fantoni (1). Ma i Dieci non aveano mancato di far provvisioni ancor molto maggiori; perciocchè aveano condotto Lodovico degli Obizi da Lucca, Niccolò da Tolentino, Rinuccio Farnese, Cristofano da Lavello, Orso degli Orsini da Monteritondo, tutti capitani di molta riputazione, e soprattutto per mezzo di Pandolfo Malatesta Carlo suo fratello maggiore signor di Rimino a cui avevano dato la somma di tutta la guerra, e avendo atteso a soldar gente d'arme e fanti quanti ne potevano avere, e fatto un numero di settemila cavalli e di tremila fanti, comandarono a Carlo che con queste genti n'andasse in Romagna, e facesse opera di prender Forlì, avendoli assegnati per commessari del campo Matteo Castellani cavaliere e Francesco Tornabuoni (2). Quelli di Forlì veggendo assalirsi con tante forze, fecero intendere al duca, come a potersi difendere essi aveano bisogno di maggior numero di genti; onde egli deliberò mandargli in aiuto Agnolo della Pergola uno de' più famosi capitani di quel tempo con quattromila cavalli. E benchè essendo le cose in questo stato i Fiorentini non avesser cagione di temere, i quali dall'altro canto tenevano diverse pratiche co' Fregosi per turbare lo Stato di Genova; nondimeno la caduta d'una colonna delle due del porfido (3) che sono alla porta di S. Giovanni, e l'essersi rotta,

(1) Il quale co' priori suoi compagni facendo una dichiarazione infame contro la persona del duca di Milano, chiamandolo mancator di fede e traditore, e dandogli ogn'altro cattivo nome, posero pena della testa e pubblicazione de' beni a chi ardisse di trattare, parlare, o scrivere che si facesse pace con lui. *A. il G.*

(2) E perchè i Dieci avesser tempo di prevenire l'occorrenze della guerra, furono confermati a' 22 di marzo per altri sei mesi. *A. il G.*

(3) Anche questa maniera, *del* porfido, anzichè *di* porfido, presa dell'antico non dotto, non è ammessa. Se le colonne sono appartenenti al porfido, il *del* sta bene; ma se il porfido è la sostanza della colonna, non può usarsi che il *di*. Petrarca scrisse le *Chiome dell'oro*, ma l'oro non ha chiome; il Boccaccio anch'esso ebbe quelle leziosaggini e fu imitato dal Bembo. Queste avvertenze feci alla voce DI e alla voce ARTICOLI ne' miei *Avvertimenti Gramaticali* (Piacenza, Solari 1849).

come cosa interpretata a cattivo augurio, turbò grandemente gli animi de'cittadini, massimamente di coloro, che desiderosi della pace erano stati sempre fermi in biasimar la guerra che si faceva. Questo affanno in che costoro vivevano, fu ancor grandemente accresciuto nel terzo gonfalonierato di Filippo Arrigucci dalle novelle che vennero alla città della morte di Braccio da Montone, in cui essi sbrigato che si fosse dall'assedio dell'Aquila, aveano gran speranza riposta, e si rendevan quasi certi per lo valore di così fatto capitano di potere leggiermente abbatter la potenza del duca. Costui essendo venuto a giornata con Jacopo Caldorà capitano del pontefice, e con Francesco Sforza figliuolo di Sforza il quale nel principio di quest'anno era affogato nel fiume di Pescara, capitano della reina Giovanna, essendo le sue genti state rotte, mentre egli valorosamente combattea fu ferito da'nimici sì gravemente, che poco poi se ne morì (1). Per che in Firenze se ne sentì in così fatti bisogni dolore acerbissimo; ancorchè Carlo giunto in Romagna avesse nel principio preso alcune castella per forza, e ultimamente per un forte alloggiamento preso intorno a Forlì si credesse, che in breve avesse a espugnar quella città, senza sospetto che di quivi da'nimici per la fortezza del luogo potesse esser cacciato. Ma molto diversa da questa era la disposizione de'Dieci e di coloro i quali erano autori della guerra, perciocchè confidando nelle lor forze, le quali erano grandi, e non temendo de'prodigi, ancorchè la morte di Braccio fusse a tutti egualmente doluta, scrivevano continuamente al capitano che attendesse a strigner Forlì. E perchè questo potesse meglio fare, non perdonando a spesa alcuna, ogni dì gli mandavano maggior numero di genti (2). Fra l'altre provvisioni fatte avevano soldato il conte Alberigo, di cui parlammo di sopra, con dugento lance; perchè scorrendo ogni dì di Zagonara sua terra a Imola tenesse i nimici infestati, e vietasse il potersi congiugnere insieme per soccorrer Forlì. Agnolo della Pergola veggendo in Forlì per lo forte alloggiamento preso da'Fiorentini non poter far cosa alcuna di momento, deliberò d'assaltar Zagonara, con speranza o d'occuparla se ella non fosse soccorsa da'Fiorentini, o soccorrendola di fargli abbandonar l'assedio di Forlì,

(1) Campò due giorni. Il suo corpo fu voluto dal papa in Roma, che lo fece seppellire in un campo presso S. Lorenzo *extra urbem*. Nel 1432 Nicolò Fortebracci lo prese e portò a Perugia seppellendolo nei chiostri di S. Francesco. Ora è nella sagrestia.

(2) Si riceverono intanto per raccomandati per termine di dieci anni Tommaso e Floramonte marchesi Malespini di Villafranca con tutti i loro castelli. *A. il G.*

e di trarli con disavantaggio alla giornata. Erano già in Firenze stati tratti i nuovi Signori, e pubblicato gonfaloniere Bartolo Bencivenni (1), quando sopraggiunsero avvisi che Zagonara era stretta da Agnolo della Pergola, e che le genti del conte Alberigo avean pattuito, non avendo fra quindici giorni soccorso dai Fiorentini, di render la terra. Per la qual cosa fu subitamente scritto al capitano, che andasse a soccorrerla, e indugiando a ciò fare fu ripreso da' Dieci, mostrando con quanta perdita di riputazione della Repubblica e sua segui-

(1) Nel principio del qual magistrato arrivarono alla città Cipriano dei Manassei da Perticaia podestà, e Valerio de' Luschi da Vicenza per capitano del popolo. Da' Dieci furono ricevuti per raccomandati della Repubblica Lambertino de' Nobili di Gaggio co' suoi castelli diocesi d'Imola. In Lunigiana i marchesi di Lusuolo condussero al soldo durante la guerra con Milano i marchesi Giovaniacopo e Morello. Da Astorre Gianni commessario in quella provincia fu parimente ricevuto in raccomandato Giovanni Grimaldi signore di Monaco pur per il tempo della guerra con Milano, o che la città di Genova stésse sotto la Signoria, e per quel tempo davvantaggio che paresse a' Fiorentini, i quali gli assegnarono millecinquecento fiorini d'oro di pensione l'anno. E il Grimaldi si obbligò di servirli in persona con una galea contro a chi gli comandassero, per il qual servizio dòvea avere mille fiorini d'oro il mese con altre condizioni. Fu poi ancor ricevuto in raccomandato dal medesimo Gianni e da Giovanni da Barberino suo compagno, Giovan Luigi dal Fiesco conte di Lavagna con le sue terre e castelli, con obbligo che mettendone alcuno in mano della Repubblica, questa fosse tenuta di guardarglielo e conservarglielo durante la guerra con Milano, e poi renderglielo; che in tempo di guerra il Fiesco avesse la condotta di trenta lance e di dugento fanti, e in quello di pace la metà degli uni e dell'altre; e in quel di guerra dovesse dare ai Fiorentini per due mesi dell'anno a sue spese cento de' suoi sudditi armati con altri obblighi, fra' quali era il dare il palio. Questa raccomandigia è quella, che per esser fatta in tempo che Giovanni da Barberino si trovava commessario in Lunigiana, ha cagionato, che chi l'anno 1637 si prese la cura di fare stampare in Firenze le storie di Domenico Buoninsegni (*), volendo dir qual cosa della famiglia da Barberino, aggiunse a quello autore tutto quello che vi è stampato a carte 24 in tal proposito, come da chi legge si può conoscere anche senza il riscontro del manoscritto, il qual dice: *In assai paura e sospetti entrarono i Dieci e tutta la città dopo la detta rotta di Valdilamone,* (e seguita) *ma riuscì alquanto di riparo la presa di Niccolò Piccinino, il quale, ecc.* *A. il G.*

(*) Le storie del Buoninsegni abbracciano il periodo di 50 anni e giungono fino al 1460. La prima parte fu stampata nel [illegible], l'altra nel 1637. Buoninsegni fu de' Priori nel 1420, tre volte gonfalonier di giustizia; morì nel 1465.

rebbe, che avendo tante forze in Romagna, una terra a loro raccomandata in su gli occhi del loro esercito così vilmente si lasciasse perdere. Fu opinione tra' capitani, che Zagonara non si dovesse soccorrere, importando più la ricuperazione di Forlì, che non la perdita di Zagonara, e fra gli altri Lodovico degli Obizi n'addusse l'esempio di Castruccio, il quale per danni o rovine che vedesse fare alle sue terre di maggiore importanza che Zagonara, non volle mai levarsi dall'assedio di Pistoia, ma avendo l'ordine espresso dei Dieci che senza replica si dovesse soccorrere, Carlo levato a'23 di luglio in sul vespro il campo di Forlì, prese la volta di Zagonara, biasimando di viltà Lodovico; il quale tacitamente mormorando fu da alcuni udito dire, che se gli altri farebbon quanto egli, pochi di loro ne camperebbono, e meno de'nimici n'andrebbono in Lombardia. Ma appena egli era entrato in cammino, che grandissima pioggia venne dal cielo, e sì buio, e sì tempestoso si fece il tempo, che come fosse nel profondo del verno appena si scorgevano i soldati l'un l'altro, non cessando mai di piovere con venti, e con tuoni grandissimi, quasi a Dio non piacesse la partita di quell'esercito, la qual confusione crebbe con la sopravvegnente notte; onde molti della gente d'arme e de' fanti rimasero addietro. Altri tanto stracchi si condussero, e male a ordine la mattina seguente a vista de'nimici, che ogni altra cosa avrebbon prima voluto che venire alle mani con essi. Nondimeno a'condottieri pareva che senza altro ritardamento si dovesse venire alla giornata confidando al maggior numero delle genti che essi avevano, e perchè essendo venuti con deliberazione di dar subito dentro, non avevano portato con esso loro tutte quelle cose che sono necessarie ad alloggiare un campo. Pareva che fossero ancora a far questo sforzati dall'ardimento mostrato da Agnolo della Pergola, il quale avendo afforzato il suo campo con fossi intorno, e perciò potendo ricusare il combattere, era nondimeno con le sue genti uscito dagli alloggiamenti, e fatto vedere a'nimici, che da sè non rimarrebbe il venire al fatto d'arme, il quale se essi ora ricusavano, e tornando addietro davano ad Agnolo segni di temere, in tanto travaglio di loro soldati facilmente arebbono riportato qualche vergogna. Dice il Poggio che il primo ad attaccar la zuffa fu Ardiccione con le sue genti mandate da Braccio, e che seguitato dagli altri condottieri l'un dopo l'altro urtò con tanto impeto i nimici, che li costrinse a ritirarsi; ma che occupate le genti in mettere a sacco il campo de'nimici dèttero a loro spazio di riunirsi insieme, e così stretti di tornare alla battaglia, d'assaltare i Fiorentini stanchi di doppia fatica, e di vincerli, rimanendo opinione che se Carlo al muovere d'Ardiccione avesse fatto inviare tutto il suo campo unito

addosso a' nimici, non sarebbe loro stata conceduta comodità di potersi rimettere insieme. Questo è certo: la vittoria esser proceduta non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla malvagità del tempo, imperocchè nè questo disordine sarebbe nociuto a' Fiorentini, se essi e i loro cavalli affannati dalla noia del cammino, avendo per molte ore camminato intra il fango altissimo e con l'acqua addosso, non avessero trovato i nimici freschi, e i loro cavalli ben pasciuti e atti a sostenere con maggior lena la sorte della battaglia. Questa è la celebrata rotta di Zagonara più per la quantità e qualità de' prigioni, che per molto sangue che in quella si fosse versato. Imperocchè e' non si scrive esservi stati morti altri che Lodovico degli Obizi il quale valorosamente combattendo fu ucciso, e Orso da Monterotondo il quale affogò; ma l'esservi stato fatto prigione il capitano stesso, e disarmativi tremiladugento cavalli, e l'avere i Fiorentini diligenti in simili conti, oltre la riputazione, che non è sottoposta a pregio, stimato tal rotta essere importata trecentomila fiorini d'oro, hanno ragionevolmente potuto renderla chiara e famosa molto. Di coloro che camparono, Pandolfo Malatesta con venticinque cavalli si fuggì a Cesena, con quaranta Niccolò da Tolentino ad Oriuolo. Matteo Castellani e Francesco Tornabuoni commessarii e un conte Giorgio condottiere ancor esso de' Fiorentini si salvarono a piede a Castrocaro, avendo alla Repubblica reso infortunato il ventiquattresimo giorno di luglio, nel quale la già detta rotta accadde.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO DECIMONONO.

Anni di Cristo 1424 — 1434.

Per la novella della ricevuta rotta grandemente si commosse la città di Firenze, perciocchè i cittadini grandi oltre il danno universale della lor patria sentivano il successo di tanta rovina amaramente, come coloro, i quali aveano consigliato la guerra, e che per questo pareano essere stati cagione di tutto il male che era accaduto. Gli altri cittadini, e il resto del popolo il quale avvezzo per lo spazio di dieci anni a sentire i comodi della pace, aveano sempre biasimato la guerra, veggendo l'acerbo frutto che da quella era nato, e avendo con intollerabil dolore patito alcune gravezze cominciate a imporre per sostentamento di essa, non si poteano contenere; ma per le botteghe, per le chiese, per le piazze, e per tutti i luoghi della città ove uomini si ragunavano, palesemente con villanie e con scherni e con ogni sorte d'ingiuria mordevano il cattivo e superbo governo loro. Ecco dicevano essi la bella e gloriosa vittoria, che ci hanno i nostri Dieci fatta avere dal duca di Milano? così si è ricuperato Forlì e Imola? In questo modo hanno diminuita la potenza e l'ardire a' nostri avversari? Ora a chi ci volgerem noi per aiuto in tanto pericolo, privi di soldati, spogliati di capitani, alleggeriti di danari, e con pochissimi amici? Alla reina Giovanna non ricorreremo già noi, la quale da questi nostri savi abbandonata fu costretta gittarsi in grembo al re d'Aragona, onde oggi per questa cagione arde di cittadine battaglie tutto quello infelice reame; il pontefice, essi sanno bene come sta disposto verso questa città per aver voluto mettere in cielo Braccio, il quale dal suo peccato nel colmo della sua gloria è stato miseramente ucciso, e quasi in un baleno spenta tutta la sua grandezza; i Genovesi, i quali in alcuna cosa ci avrebbono potuto giovare, noi sostenemmo, che fos-

sero fatti servi del nostro nimico. Con queste parole aggiugnevano tutte quelle cose, che sogliono uscir di bocca d'un popolo, quando è adirato. Il che veggendo i cittadini grandi seguire con gran vergogna dell'onor pubblico, e avendo per questo il gonfaloniere Bençivenni fatto ragunare il consiglio, e'si dice che Rinaldo degli Albizi il quale era restato primo figliuolo di Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, avesse parlato al popolo in questa maniera: — « Se noi ci avvezzeremo, prestantissimi cittadini, subito che le cose non riescono alla nostra volontà, di biasimare e di mordere coloro da'quali quel fatto è stato proposto o consultato, veramente niuna altra cosa farem noi, che condurre pian piano i nostri cittadini, non ce n'avveggendo, a non render partito e a non consultare di cosa alcuna che sia. Il che quanto sia utile o dannoso alla nostra Repubblica il lascerò considerare a ciascuno di voi. Gli antichi Romani nostri maggiori (chiamo questi in esempio, sì perchè veramente furono la forma e la regola di tutte le buone repubbliche, e sì perchè io so quanto questa città gioisca di chiamarsi di quelli figliuola) non usarono mai per qualunque sinistro accidente che fosse avvenuto di riprendere i loro cittadini, non che delle cose dette, ma dell'opere fatte e delle battaglie perdute, di che un solo esempio voglio che vi sia specchio in farvi conoscere, quanto peccan coloro, che così strabocchevolmente si son lasciati trasportare in biasimare gli autori di questa guerra. Erano stati mandati per capitani dell'esercito romano, contra Annibale, Paolo Emilio e Terenzio Varrone amendue consoli, de'quali Varrone non solo prima che andasse a trovare il nimico avea in Roma confortato che si dovea subito venire alle mani con Annibale, e ripreso aspramente quelli che con la loro tardanza aveano (siccome egli dicea) dato sì grande alimento a quella guerra, ma giunto nel campo ancor che pregato instantemente dal collega, vecchio soldato e più esperimentato di lui, a non venire alla zuffa, volle in ogni modo far la giornata, nella quale essendo rotto, fu per la sua temerità molto vicina quella Repubblica a perderne la sua libertà. Nondimeno non che egli gastigo o riprensione alcuna ne riportasse da'suoi cittadini, ma nel tornare che egli fece alla città gli uscì incontro tutto l'ordine senatorio, e non potendo rendergli grazie della giornata, il ringraziarono che egli era ritornato a Roma, e che non avea perduto affatto la speranza delle cose romane. Questa medesima moderazione mostrarono i Romani in altri simili casi; e certo non senza ragione, perciocchè qualunque alcuna cosa grave e d'importanza consiglia, è pur soverchiamente da sè oppresso dal peso di quelle cure, che per lo più s'arrecano dietro le importanti facende, dove se dalla tema de'danni, che gli potessero avvenire del consi-

glio che rende, fosse ancor soprappreso, sarebbe impossibile che cosa alcuna potesse deliberare giammai. Questo è quanto a quello che tocca a' cittadini, che hanno consultato la guerra. In quanto alla giornata, che noi abbiamo perduto, non voglio negare che la perdita non sia stata grande, ma vogliamola ancor noi far più grave e maggiore abbandonandoci da noi stessi, non mostrando il viso alla fortuna, e non prendendo quelli rimedi che il bisogno ricerca? Questa città, la quale con tanta gloria è infino a questa ora ita accrescendo, con niuna arte si è maggiormente per tanto tempo mantenuta contra gli assalti di tanti principi, che con la fortezza dell'animo, e con la pazienza, dove abbiamo veduto tutte l'altre città, tutti gli altri Stati e repubbliche d'Italia, di quella di Venezia in fuori, esser non una ma più volte da diversi state occupate e signoreggiate. Questa fortezza d'animo non solo ci difese dall'arme del re Ladislao, il quale e Perugia e Roma e tutto lo stato ecclesiastico s'avea sottoposto, ma quando più delle arme sue si tenea conto, guadagnammo Cortona. Niuna cosa ci fece acquistar Pisa che l'esser venuta in mano del padre di questo duca, il quale tanto ci increbbe di vedernel signore quando egli avea ancor preso in mano il freno di presso che tutta Toscana. E ora ci siamo così tosto smarriti per la rotta d'un esercito nella quale non sono però morti altri, per quel che si sappia, che due condottieri? Il quale esercito se noi vorremo, rifarem prestamente con un poco di disagio e di fatica. Nè la spesa dee sbigottirci, poichè niuno è tenuto pagar più di quel che può; e quel che assai gli tocca di pagare, debbe render grazie a Iddio, e al modo del vivere e costumi di questa città, che hanno fatto che assai possa pagare. Malo ammassaio è colui, il quale risparmia di spendere in quel podere, onde è uso a trar buona ricolta. Tutti i nostri guadagni e avanzi, i quali sono grandi, certo non traiamo noi altronde che da questa nostra città e delle regole e ammaestramenti di vita e di costumi, che ella ci ha dato. Saremo cotanto ingrati noi, che ora che il bisogno ricerca di spendere per difender l'autorità e riputazione di lei, che ci stiamo con le borse chiuse, senza offerir prontamente le nostre facultà e il nostro avere per così cara e pietosa madre? Perciocchè chi fa vista di non conoscere, che se la guerra non fosse mossa in Romagna, si sarebbe fatta in Toscana, mostra d'intender poco l'azioni del mondo, e quello che importa di sapere a ciascun cittadino, lo stato e gli interessi della sua Repubblica». —

Mitigarono senza alcun dubbio in gran parte queste parole la licenza del popolo, così per la verità delle cose, che in sè contenevano, e sì perchè la memoria di Maso avea in molti fatto grata la persona di Rinaldo. E giovò molto a quietar i rumori il non aver Agnolo della Pergola seguitato la vittoria

con quello ardor che si conveniva. perciocchè ritardando in partir la preda fatta fra i suoi soldati, e aggirandosi poi per Romagna, minacciando delle fortezze che i Fiorentini in quei luoghi tenevano, diede agio alla Repubblica di poter provvedersi. Dove se egli fosse venuto oltre, avrebbe messo in grande scompiglio lo Stato de' Fiorentini. Attesono per questo con diligenza grandissima a riarmare e mettere a cavallo tutti quelli i quali campati dalla giornata, poveri e in farsetto erano capitati a Firenze, o in altri luoghi della Repubblica; scrissero e mandarono uomini al conte Oddo figliuolo naturale, e a Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e il più stimato capitano di ciascun altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato, i quali campati ancor essi del fatto d'arme dell'Aquila, s'intendeva che delle reliquie del rotto esercito aveano messo insieme quattrocento lance, che piacesse loro di venire a' soldi de' Fiorentini, nè cosa altra lasciarono addietro di fare, che avessero conosciuta in così fatti bisogni opportuna (1). Imperocchè conoscendo sopra tutto a mantener le guerre esser necessario far provisione di danari, il nuovo gonfaloniere Matteo Castellani fece opera, che oltre alle tasse imposte si mettesse un prestanzone di cinquantamila fiorini d'oro, e crearonsi ufficiali di vendite, essendosi tra tanto (2), perduto il castello e la rócca di S. Casciano in Romagna; la qual cosa non essendo succeduta senza tristizia di coloro che n'aveano la cura, la Repubblica ne diè bando del capo a Piero Gianni che v'era podestà, e condannò per ribello Niccolò di Dello che v'era castellano. Perdettesi in questo tempo ancora il castello di Portico in Romagna preso per forza, e messo a sacco dalle genti del duca ov'era podestà Zanobi del Pino, uomo per la molta vecchiezza per esser pervenuto al settantesimo anno della sua età poco atto all'arti militari. Il Machiavelli rimette questa cosa in altro tempo e dice che gli era podestà di Galeata, e che non contento d'aver dato la rócca al nimico, confortava Agnolo della Pergola a lasciar l'Alpi di Romagna, e venir ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e con maggior guadagno, la qual cosa soggiunge egli esser tanto dispiaciuta ad Agnolo, che non potendo patir la viltà e scelleratezza di questo ribaldo, il dètte in preda de' suoi servidori; i quali dandogli mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che per tal modo il volevano da guelfo far diventar ghibellino, in questo modo straziandolo, in pochi giorni il fecero miseramente morire. Tra questi atti di viltà succedette un'opera di molta lode,

(1) Il Cavalcanti aggiunge che fu richiamato al soldo Ardiccione da Carrara, Galizio e Bernardino della Carda degli Ubaldini di Firenze.

(2) Ricevuto da' Dieci la sommessione di Montevecchio, lasciato alla Repubblica dal conte Giovanni da Dovadola in Romagna. *A. il G.*

e degna d'esser comparata con l'antica virtù, la quale da lui insieme con la già detta narrata, e non veggendo io quando ella avvenne, riporrò volentieri in questo luogo perchè non sia quel secolo privo di tal onore, e agli scrittori nostri non manchi così notabile esempio di valore e di fede. Nè mi vergognerò di mettere l'istesse parole dell'autore, acciocchè comprendano ancora i posteri da questa parte i sentimenti gagliardi, e l'arguto e stretto procedere di cotale scrittore; l'impietà del quale seminata per molti suoi scritti è stata cagione, che quelle opere siano ancora di lui state proibite, che per avventura nol meritavano, e quindi apparino quanto non che di male operare, ma anche di mal dire si debba guardare ciascuno il quale desidera, che la memoria de' suoi scritti per molti secoli non perisca (1). « Era castellano nella rôcca di Montepetroso Biagio del Melano. Costui essendo affocato intorno da' nimici, e non vedendo per la salute della rôcca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte, che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccoli figliuoli, dicendo a' nimici. Prendete voi quelli beni, che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete tôrre. Quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onor mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nimici a salvar i fanciulli, e a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quello non l'accettò, anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua; esempio veramente degno di quella lodata antiquità, e tanto è più mirabile di quelli quanto è più raro. Furono a' figliuoli suoi da' nimici restituite quelle cose, che si poterono aver salve, e con sollecita cura rimandati ai parenti loro; verso de' quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero, furono pubblicamente sostentati ».

In tanto era per gli ultimi mesi dell'anno entrato gonfaloniere di giustizia Piero Beccanugi, e essendo dal regno venuti in Toscana Oddo e Niccolò Piccinino con le quattrocento

(1) Scrive le proprie parole di Machiavelli lib. 4, xii, delle *Storie Fiorentine*. Vedete a pag. 154 della Edizione della Biblioteca di che fa parte quest'opera. Quelle storie furono riscontrate sui codici, ma parmi che sia corso qualche errore d'interpretazione. Diffatto se Biagio era in mezzo al fuoco, e vi perì, era *affocato* come rende l'Ammirato non *affogato* come si stampò nell'edizione citata. Più innanzi dove l'Ammirato dà *prendete quei* beni che mi potete *torre* molto benissimo dà, perchè Biagio gettando i figliuoli a' nemici li poneva loro in bàlìa, non isfidava i nemici a rubarglieli e ad assaltarglieli, e quindi è manifesto errore il *togliete* dell'altra edizione, senza che Machiavelli non sarebbe facile neppure a usare in una sola linea uno stesso verbo per due atti diversi.

lance, con le quali erano stati condotti, fur mandati in Romagna a congiugnersi con l'altre genti che avevano rimesso insieme; con le quali avendo quasi fatto forma d'un esercito, ricuperarono Tredozio e alcune altre terre perdute, essendo commessario del campo Bartolommeo Castellani. In Firenze essendo il tempo nel qual terminava l'ufficio dei Dieci, furono per un altro anno eletti nuovi Dieci di balìa Rinaldo Gianfigliazzi, Matteo Castellani e Palla Strozzi tutti e tre cavalieri, Niccolò da Uzzano, Tommaso de' Bardi, Forese Sacchetti, Andrea del Palagio, Veri Guadagni, tutti cittadini di molta riputazione, e Simone del Nero famiglia che divenne poi molto chiara, e Banco di Sandro amendue artefici; i quali mandarone di nuovo ambasciadori al papa Veri Guadagni de' Dieci e Rinaldo degli Albizi pregandolo ora che egli era sbrigatosi di Braccio che vedesse di metter qualche riparo all'ingiurie del duca, e non permettesse che le terre della Chiesa fossero inghiottite da uno, i predecessori del quale erano stati sempre nimici e persecutori di quella. Mandarono a Vinegià Palla Strozzi, il quale era pure de' Dieci, e Giovanni de' Medici a raccontare a quella Repubblica tutti i torti ricevuti dal duca, e a ricordarle che ora era il tempo d'opporsi alla sua potenza; la quale quando fosse cresciuta con danno de' vicini, indarno si tenterebbe di volerla abbassare. Non lasciarono di tornare a mandar altri cittadini all'imperadore Sigismondo, da' quali non riportarono cosa d'alcun frutto, perciocchè il papa diceva per la morte di Braccio non aver per questo ancor ricuperato Perugia, e mostrava che i Fiorentini facevano spalle a' suoi discendenti e allievi perchè risorgessero di nuovo. I Veneziani in scusa allegavano d'aver lega con Filippo, e non aver cagion legittima di romperla. Dall' imperadore, dando parole generali, non si traeva cosa alcuna stabile e su la quale si potesse far fondamento. In tante molestie di guerra non s'intermettevano nella città i pensieri attinenti all'opere della religione e della pace; imperocchè (1) essendo i contadini per le passate mortalità dispersi, e per lo non aver lavorato essendo impoveriti, e per questo il contado molto scemato, fu fatto una legge, che qualunque vero lavoratore di terre, e fosse scritto a estimo da novembre 1423 addietro, tornando fra due anni, non dovesse per venticinque anni da annoverarsi dal dì che tornasse, in cosa alcuna esser gravato, se non a pagare

(1) Essendo solita la Signoria il giorno che pigliava l'ufizio andare alla chiesa di S. Giovanni a offerire il torchietto, ordinarono che in avvenire per solennizzar maggiormente quella azione, e farla più devota, non solo il gonfaloniere e priori, ma i collegi ancora, e Dieci di balìa quando vi fossero, dovessero andare insieme a offerire, e stare alla messa cantata solennemente. *A. il G.*

un soldo per lira ogn'anno; passato nondimeno i cinque primi anni, e facendo da indi innanzi debito, non possa senza licenza dell'oste esser gravato in persona, nè nei ferri da lavorare (1).

In questo stato di cose prese Piero della Rena il primiero gonfalonierato dell'anno 1425 (2) il quale insieme co' Dieci comandò al conte Oddo e al Piccinino, avendo vinto Tredozio, che si volgessero a Valdilamone e a Faenza, imperocchè Guido Antonio Manfredi signor di quella città seguitava le parti ducali, e avea ricusato di collegarsi co' Fiorentini. I capitani risposero, che essendo la stagione asprissima, e avendo a passar l'Appennino e andare a trovare gli stessi passi di Valdilamone, dubitavano di non ricevere qualche travaglio; e che giudicavano, che era meglio andar temporeggiando infino a tempo nuovo, e che non stimasser poco che a' nimici si vietasse l'occasione di far progressi maggiori. I Dieci non si ricordando di quello che poco avanti era succeduto loro, e quanto è fuor d'ogni buon ordine di milizia, che mentre i cittadini stanno a casa in sui deschi discorrendo de' fatti della guerra dieno ai capitani le leggi del combattere, comandarono che così espressamente facessero (3). Avendo per questo i capitani ubbidito, ancora che avessero mandato le scorte avanti, e usato quelle diligenze che in simili casi si conviene, furono, e da' paesani uomini armigeri, e da' nimici i quali aveano teso gli agguati, assaliti in Valdilamone luogo fortissimo, ove senza poter usare alcuna industria o riparo in un batter d'occhio furono messi in rotta e superati. Oddo seguitando o la virtù o la fortuna del padre, non volendo lasciarsi far prigione, valorosamente combattendo restò morto nel campo. Il Castellani commessario de' Fiorentini cadutogli il cavallo addosso, se ne morì poco dipoi a Faenza. Furonvi fatti prigioni Niccolò e Francesco Piccinino suo figliuolo, e il conte Niccola Orsino, il quale conduceva una parte di quelle genti, e tutti con molti altri capi-

(1) Niccolò e Andrea figliuoli di Biagio degli Agli abitanti in Ancona di famiglia grande di Firenze furono per grazia fatti di popolo senz'avere a mutare nè cognome, nè arme, rispetto al non dar confusione a' loro negozi. *A. il G.*

(2) Nel quale venne alla città capitano del popolo Filippo da Giadra, e essendosi sottoposti i comuni di Galeata in Romagna a' Fiorentini, i Dieci distesero loro i capitoli, come fecero della raccomandigia fatta da Cerbone marchese del Monte a S. Maria con tutti i suoi castelli. *A. il G.*

(3) Il *gran re* cotest'esso faceva; ed è memorabile la rotta ricevuta dai Francesi sotto Torino per la sollecitudine del principe Eugenio di Savoia. I generali del secolo XIX non accettarono più di guidar le battaglie col senno de' lontani.

[illegible] Mancini [illegible] 124 anni addietro era stato in altro gonfaloniere, [illegible] nome fu Felice, e questi fu l'ultimo. In tempo del quale [illegible] spogliata del consiglio d'un gran cittadino, questi fu Rinaldo Gianfigliazzi, uno dei Dieci, il quale essendo già d'età di 80 anni pervenuto, e sempre sano e libero di mente, avendo lungo tempo maneggiato le cose della Repubblica in questo turbolento stato della sua patria si partì di questa vita. [illegible] seppellire a S. Trinita vestito da monaco, siccome egli dispose, con grande onore come di magistrato, in età, e in nobiltà, e in valore di tanto cittadino si conveniva, avendo avuto [illegible] dai Dieci, dalla mercatanzia, dall'arte della lana, e bandiere del comune e di parte guelfa con altre onoranze. La città volendo mostrarsegli grata ancora per altro conto, pose in suo luogo nel magistrato dei Dieci Giovanni suo figliuolo.

Alla perdita di così gran cittadino succedette molto presto quella dell'esercito, la quale con le altre rotte ricevute afflisse oltremodo lo Stato de' Fiorentini. Imperocchè avendo Guido Torello con spesse scaramucce provato quanto valessero le genti de' Fiorentini, e veggendo che benchè minori di numero in aperta battaglia non l'avrebbe mai potuto vincere, tanto aspettò l'occasione che ebbe un dì il destro presso d'Anghiari di poterlo tirare in uno aguato da lui ordito: col quale aiuto non solo ruppe l'esercito, ma fece prigione Berardino della Carda, e Galizio condottiere ancora esso della Repubblica con gran numero di cavalli e di fanti prigioni: la qual rotta succeduta a' 9 d'ottobre, fu ancora più grave, per aversene otto

stato dato il lor castello dalla Repubblica; dalla quale aveano ottenuto privilegi e grazie. In Firenze volendosi che i Dieci di balìa potessero pigliar più animo al fare i provvedimenti per resistere al duca di Milano, ancora che il tempo non finisse che a' 23 di novembre, furono confermati per un altro anno. Fu poi dal gonfaloniere e collegi, conoscendosi e confessandosi, che tutto quello che si fa nel presente secolo, perchè Dio sia onorato e venerato è tutto figura, riferendosi tutto a sua divina maestà; e che solo l'onore che si fa al preziosissimo Sacramento dell'altare, dov'è il corpo di Gesù Cristo, veramente è fatto a Dio senz'altra relazione; e che però quello si deve onorare, riverire e adorare semplicemente e puramente. Provvidero che in avvenire ogn'anno il giorno della festa del Corpus Domini, fatti chiamare in palazzo i collegi, podestà, capitano e esecutore, fossero tutti insieme scesi a basso su la ringhiera quando il Corpo di Cristo fosse per passarvi avanti, e adoratolo su la piazza a piè della ringhiera, e mandatogli avanti trenta torce accese, dovessero essi con ogni maggior divozione accompagnarlo nella chiesa di S. Maria Novella, dove stati alla messa solenne, e anche le cerimonie fossero finite, tornarsene poi tutti insieme a palazzo.

A. il G.

giorni poi tirato un'altra appresso non di poca importanza, avendo presso alla Faggiuola rotto di nuovo i Fiorentini, e tra presi e morti toltili mille fanti e preso Lambertino da Gaggio; il quale fu poco di poi fatto squartare, come colui che per avventura in alcuna cosa doveva aver offeso il duca, o i capitani di lui. Con questi mali se ne congiunse un altro non piccolo, che fu la partita di Niccolò Piccinino da' servigi della Repubblica, la qual cosa dai medesimi scrittori fiorentini par che sia variamente intesa. Neri Capponi mostra, il mancamento di ciò esser più tosto proceduto da quelli cittadini, i quali posero molta lunghezza in mezzo a far la sua riferma, la quale il Piccinino stesso avea in prima grandemente sollecitata, che non da sua leggerezza o varietà d'animo; anzi segue che delle imputazioni, che i Fiorentini per tal conto poi gli dettero, egli più volte si profferì di volerne stare a ragione, e non essendo udito, quello che egli potette fare, fu il pagare ciò che egli dovea a' mercatanti e altri uomini privati della città. Il dolore, che si sentì in Firenze per la rotta d'Anghiari e della Faggiuola, le quali inacerbirono la memoria delle due ricevute prima di Zagonara e di Valdilamone con l'aggiunta della partita del Piccinino, fu molto maggior di quello, che altri con parole non potrebbe dimostrare, perciocchè era ciascuno costrettò a pensare così a' mali già avvenuti, come a quelli che di necessità doveano avvenire, facendosi certa congettura, che i nimici avendo dopo tante rotte il paese spedito, non si sarebbono stati a vedere. E ciò non ostante ancor che ciascuno si trovasse sbigottito d'animo, bisognando pensare a' rimedii, parve innanzi ad ogni altra cosa che i Dieci i quali dovevano nel tempo della seguente Signoria deporre il lor magistrato, si raffermassero per un altro anno (1), e che di nuovo si mandassero ambasciadori al papa, e a' Veneziani; si tentassero gli animi di tutti i signori di Lombardia; conducessesi con settecento lance Ladislao, figliuolo di Paolo Guinigi, signor di Lucca; prestassesi aiuto al Fregoso, e in somma ogni altro umano provvedimento s'adoperasse. Gli ambasciadori mandati al pontefice furono Rinaldo degli Albizi che v'era andato l'altra volta, Nello da S. Geminiano e Filippo Pandolfini, i quali non trassero da lui cosa alcuna in benefizio della Repubblica (2).

(1) *A. il G.* che non vuol sapere d'annualità dei Dieci, raschiò questa notizia.

(2) Furono Rinaldo degli Albizi, che v'era andato l'altra volta, Nello Martini dottore e Agnolo Pandolfini, i quali ebbero commessione con l'intervento di Giuliano Davanzati, che si trovava in Roma ambasciadore, di giustificare in concistoro pubblico la Repubblica dalle calunnie dategli in quella corte da' seguaci del duca di Milano, del quale dovevano poi rappre-

In Venezia con miglior fortuna fu mandato Lorenzo Ridolfi del consiglio e virtù del quale molto nelle cose prospere e sinistre, si era sempre valuta la Repubblica fiorentina. Mentre quelle cose si trattavano di fuori, in Firenze era entrato nuovo gonfaloniere di giustizia Schiatta Ridolfi di quelli di borgo, crescendo ogni giorno maggiormente i danni pubblici e i privati; perciocchè restati i nimici in quel d'Arezzo senza contrasto, e sopra tutti il Piccinino adirato contra i Fiorentini, i quali tenendosi ingannati da lui, insieme con cinque altri condottieri l'avean dipinto per traditore (1), attendeva a scorrere e danneggiare il paese con ogni spezie di crudeltà; oltre aver preso in pochi giorni la Chiassa, Castelnuovo (2), Pontenano e molte altre castella. E credettesi, che se i suoi consigli fossero stati seguitati da Guido Torello, il quale era capo di quelle genti, egli si sarebbe prima che quell'anno fosse finito, insignorito ancora di Cortona e d'Arezzo. I Dieci di balìa perchè fossero in un medesimo tempo da diverse cure trafitti, avendo in sui cambi, i quali erano carissimi, trentadue migliaia di fiorini d'oro, perdettero finalmente il credito e tolsonlo a molti mercatanti; onde in quel tempo (3) fallì Palla Strozzi, non il Dieci figliuolo di Noferi il quale era il maggiore e uno de' più ricchi

sentare i tirannici modi; e narrare i mali trattamenti fatti dagli ufiziali della Chiesa alle genti de' Fiorentini, e i buoni fatti a quelli di Milano, con aver dato loro il passo, vettovaglia e ogn'altra cosa favorevole. E a quella della Repubblica negato tutto; quando la Chiesa non avea da loro ricevuto sempre altro che servizio; e che pur quel che si faceva in quel tempo non era che in suo onore e servizio. Pregassero appresso il papa a far prestare favore alle loro armi, poichè i Fiorentini per difesa della lor libertà, la quale era più cara loro della vita, non averebbero ricusato di metter le sostanze, i figliuoli e la vita (e quel che passa i termini) l'anima stessa, (non è maraviglia che Gino Capponi lasciasse questo per massima ne' ricordi a Neri suo figliuolo). Ma il papa per non sentir quello che non gli poteva piacere, non permesse agli ambasciadori il concistoro pubblico; e dicendo loro di non voler male a' Fiorentini, propose il trattato di pace, ma senza frutto. *A. il G.*

(1) Col conte Alberigo da Zagonara de' conti di Cunio, Cristofano d'Avello, Azzo de' conti di Romena, Guelfo de' conti di Dovadola e Antonfrancesco dal Pontadera, chiamato il conte Antonio dal Pontadera condottieri, erano stati dipinti nel palazzo della condotta attaccati ciascuno per un piede co' loro nomi per traditori, e con taglia a ciascuno per chi gli desse vivi o morti nelle mani de' magistrati. *A. il G.*

(2) Il Cambi dice che questo luogo era de' figliuoli di Simone della Fioraia. *A. il G.*

(3) Trovandosi podestà della città Lando de' Becchi d'Agubbio. *A. il G.*

cittadini di Firenze, ma un altro il quale perchè era stato fatto ancor egli cavaliere gli anni addietro a Napoli da Alfonso re d'Aragona era, a differenza di questo Palla, Palla novello cognominato, e fu figliuolo d'un altro Palla il quale fu ancor egli cavaliere e fratello di Noferi. Con Palla fallirono Salamone pur degli Strozzi e Giovanni de'Pilli, Niccolò e Carlo Serragli, Luigi Covoni, Bartolommeo di Veri, Francesco Guidetti e Giovanni dell'Orto; onde il popolo fuggiva e non si poteva in cosa alcuna dar pace. Provvedettesi per allora in quanto alla moneta, che i Dieci de' primi danari di qualunque gravezza si riscotessero, si prendessero diecimila fiorini per ogni mese. Il Ridolfi sentendo i sinistri della sua patria, con maravigliosa prudenza e gravità avea mostro al Senato Veneziano, di quanto pericolo era allo Stato loro il lasciar tanto distendersi la potenza del duca; facendoli accorti, che egli avea quasi ereditarii i medesimi pensieri e fini del padre; i quali tutti tendevano a farsi signore d'Italia. E che per questo effetto egli avea prima con tanto affanno chiesto la pace da' Fiorentini, per farsi padrone di Brescia e di Genova; e poi aver desiderato la lega e amicizia de' Veneziani per opprimere la Repubblica fiorentina. Il che quando gli fusse riuscito, non esser da dubitare, che fusse per voltarsi sopra lo Stato di Vinegia, le qual cose benchè fossero conosciute in gran parte per vere da' Veneziani, nondimeno o perchè rincrescesse loro la spesa, o perchè sperassero col ritardare a dichiararsi nimici del duca, di poter tirar la Repubblica fiorentina a quelli patti, e convenzioni, che essi volessero, continuavano a dir quelle cose, che aveano altre volte dette: durar fra essi, e il duca ancor per parecchi altri anni la lega, nè in tanto aver cagione di rompergli la guerra. Mandarono nondimeno ambasciadori al duca, confortandolo ad accordarsi co' Fiorentini, e accennandogli modestamente, chè l'esser dopo l'acquisto di Brescia e di Genova sì tosto entrato in guerra co' Fiorentini l'avrebbe fatto riputare per molto ambizioso dai principi d'Italia, perchè entrato ciascuno in sospetto della sua potenza sarebbe stato costretto a provvedere a' casi suoi; le quali cose in processo di tempo non esser per recargli utile, o giovamento alcuno. Il duca diceva: i Fiorentini, e non lui esser quelli che aveano contravvenuto ai capitoli della pace; e tornava a mettere in campo la compera di Livorno, sì che la guerra, che egli avea avuto coi Genovesi, con suo grandissimo danno fu differita più tempo che non bisognava, e contutto ciò affermava desiderar or più che mai la pace, e che avrebbe dato ordine agli ambasciadori i quali teneva in Roma appresso il pontefice, che vedessero per mezzo suo di trattarla. Dall'altro canto avendo inteso che il Carmignuola, il quale si era partito adirato dal suo stipendio, era andato a Vinegia a confortare i padri a pigliar l'armi con-

tra di lui; e che molti gentiluomini veneziani erano di parere che si rompesse la guerra, si trovava infiammato di sdegno contra di loro, parendo in un certo modo esser fatto fare, sentendosi dire, che il nutrire altri un sospetto non gli sarebbe stato d'alcun utile, per la qual cagione era inclinato a far la pace co' Fiorentini per poter poi più a bell'agio e del Carmignuola è de' Veneziani vendicarsi. Ma in tante sospensioni d'animi non venendosi a conclusione alcuna, due cose furono quelle che fecero deliberare i Veneziani. L'una, alcune parole usate dal Ridolfi; il quale essendo un dì in presenza del doge e de' senatori, e veggendo di non poter tirare i Veneziani a effetto alcuno con gran libertà d'animo disse loro: « Signori Veneziani, i Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo Maria signore. Noi, i quali non traiamo ne' nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo re. Ma voi quando vinti tutti noi altri, sarete restati soli, nè potrà alcuno benchè volesse aiutarvi, il farete imperadore ». L'altra fu la venuta di nuovo del Carmignuola a Venezia. Costui essendogli pervenuto a notizia per mezzo d'una serva, che il duca avea tentato di farlo avvelenare, si presentò al Senato, e non solo mostrò con l'esempio suo quanto fosse la malvagità dell'animo di quel principe, ma scoperto loro molti suoi segreti, e come egli avea fatto proponimento, superati i Fiorentini, di volgersi addosso ai Veneziani, si profferì essere apparecchiato di condurlo in breve al niente, se a lui fosse dato in mano il governo e la cura degli eserciti. Per la qual cosa facendo i Veneziani dalle parole del Ridolfi congettura, che i Fiorentini non essendo soccorsi da loro come disperati si sarebbon gettati a prendere alcun duro partito de' fatti loro (il che non sarebbe stato senza gran danno della loro Repubblica), e giudicando del Carmignuola, di cui non erano stati molto chiari, potersi per questo accidente ormai assicurare, sapendo che egli era capitano d'alto valore, e che il duca non per altri che per lo suo mezzo avea preso Genova, deliberarono di congiugnersi co' Fiorentini e di romper la lega col duca come amico sospetto, e come quello che si vedea manifestamente che volea perturbar la quiete d'Italia. Della qual cosa se n'ebbero certe novelle durante ancora il gonfalonierato del Ridolfi; per che la città ne fu molto lieta, e tra per questa cagione, e perchè le disavventure patite avevano negli animi de' Fiorentini generato maggior osservanza di religione, l'ultimo giorno dell'anno (nel quale finiva il magistrato del Ridolfi e di quella signoria) fu dato ordine che ogni sera dopo le ventiquattro ore la campana del consiglio dovesse in tre tocchi suonare l'*Ave Maria*, e l'arcivescovo concedette che chiunque quella suonando dicesse tre volte l'orazioni solite godesse quaranta giorni d'indulgenza. E tra tanto essendosi i nimici partiti dal Borgo a S. Sepolcro e ritornati

in Romagna lasciate ben provvedute le fortezze che aveano tolte, i Fiorentini e i Veneziani si provvedevano diligentemente delle cose necessarie per la guerra, che a tempo nuovo si dovea cominciare.

Entrato Cristofano di Giorgio Brandolini medico primo gonfaloniere dell'anno 1426; vollero i Veneziani, prima che la lega si pubblicasse, che di nuovo si mandassero ambasciadori al duca per vedere, se almeno per timor della lega si potesse trarre alla pace; ma cavandone parole ordinarie, gli fu per opera de' Fiorentini (i quali non confidando molto nelle promesse del duca, amavano più tosto la lega che la pace) intimata la guerra, e fu quasi in un medesimo tempo pubblicata e bandita la lega in Firenze, la quale (1) conteneva, che fra l'un popolo e l'altro si facea lega per l'una parte e per l'altra da durare per dieci anni con patto che a tempo di guerra si dovessero per l'una parte e per l'altra tener soldati sedicimila cavalli e ottomila fanti, e che in mare e in Po si facessero armate così per travagliar lo Stato di Genova come tutte quelle terre che il duca avea in Lombardia ove per Po si potea navigare; che ciascuna cosa fosse fatta a spese comuni; che gli acquisti che si facessero in Lombardia dovessero essere de' Veneziani; e tutte quelle terre e città che si togliessero al duca, così in Romagna come in Toscana, non essendo di S. Chiesa, dovessero venire in potere de' Fiorentini; ma che nell'arbitrio de' Veneziani fosse il poter far pace o guerra secondo che a loro paresse (2). Questa prerogativa si avea acquistato nel far le leghe la Repubblica di Venezia. Nella qual lega pubblicata che fu, entrò subitamente il marchese Niccolò di Ferrara, il signor di Mantova e altri signori lombardi, aggiugnendo che il marchese Niccolò dovesse essere capitano de' Fiorentini in Lombardia, e acquistandosi Parma fosse sua (3). Fatte queste deliberazioni, e nominato capitano generale della lega il Carmignuola (4), i Fiorentini per aver pronto i danari per potere

(1) Conchiusa in Venezia a' 4 di dicembre dal Ridolfi e da Marcello Strozzi. *A. il G.*

(2) Dato dagli ambasciadori veneziani e fiorentini conto al papa della conclusione della lega, e del primo luogo riserbatogli in essa. Scusatosi Martino di non vi potere entrare senza suo incarico, gli ambasciadori si licenziarono. *A. il G.*

(3) *A. il G.* vi pone anche *Lugo.*

(4) I Fiorentini spedirono a Sigismondo re de' Romani Rinaldo degli Albizi e Nello Martini per rendergli grazie della buona volontà che avea significata per suoi ambasciadori, d'aver verso il comune di Firenze, con volersi intromettere per fargli far pace col duca di Milano; col quale non si poteva più trattare per avere i Fiorentini fatto lega co' Veneziani, in ar-

mandare le lor genti in Lombardia ordinarono nuove gravezze, sopra il metter le quali furono creati venti cittadini uno per l'arte maggiore per gonfalone, e un altro artefice per quartiere. Attesono poi a soldar nuovi fanti e cavalli; le quali cose mentre da Jacopo Federighi gonfaloniere e dalla nuova Signoria seco entrata a calen di marzo ferventemente si trattavano, la parte guelfa, la quale era in Brescia, da cui la signoria di Filippo come di principe ghibellino era amaramente tollerata, prese l'arme, e con l'autorità di Piero e Achille fratelli della famiglia degli Avogadri ricevette dentro in quella parte della città, dove essi abitavano, le genti veneziane; dove entrato la notte seguente con molti fanti il Carmignuola, in questo modo venne a darsi principio ad una fiera e nobilissima guerra, la quale con scambievoli danni afflisse grandemente gli Stati di questi principi. Il duca avendo mandato quel soccorso, che allora fu possibile, perchè il resto della città non pervenisse in mano de' Veneziani, commise che le genti di Romagna passassero in Lombardia, le quali benchè nel passare avessero ricevuto alcuno impedimento dal marchese Niccolò, tuttavia si dubitò, che egli non avesse fatto quanto avrebbe potuto Per la qual cosa vedutosi i Fiorentini rimanere liberi da travagli in casa, diedero ordine, che una parte delle lor genti n'andasse in Lombardia per i fatti di Brescia, e l'altra passasse in Arezzo; ove attendesse a ricuperare le castella perdute. In Lombardia fu mandato Niccolò da Tolentino con quattromila cavalli e tremila fanti. In Arezzo io non veggo il nome del capitano, se non che io trovo esservi stato mandato per commessario Veri Guadagni uno de' Dieci, il quale avendone molte riacquistate, e trovandosi nel gonfalonierato di Veri Rondinelli a campo intorno a Castelnuovo presso ad Arezzo facendo l'ufficio suo valorosamente, fu percosso d'un colpo di bombarda nel braccio, della qual ferita si morì poi l'agosto vegnente. Il Tolentino arrivato con le sue genti a Brescia, e congiuntosi col Carmignuola, il quale ingrossato ancor egli di soldati mandatigli da' Veneziani, avea tra tanto atteso non meno a procurar di passar nell'altra parte della città che a vietare che i nimici, de' quali erano capitani Francesco Sforza e Niccolò Piccinino,

bitrio de' quali era restato il far pace, o tregua; e credevano che sua maestà fosse per sentir tanto più volentieri la conclusione di tal lega, quanto che avea sempre mostrato inclinazione di volersi accordare con quella Repubblica, il quale accordo seguito, allora potrebbe entrar di mezzo con Milano. Ebbero gli ambasciadori commessione di passar da Venezia, e rallegrandosi con quel doge e senato della lega, dar conto della loro ambasciata per Sigismondo. In Firenze, essendovi venuto capitano del popolo Bonifazio dei Conti padovano. *A. il G.*

nella parte da lui occupata non passassero, consigliò, che si venisse a giornata co' nimici, e si tirasse un fosso largo e profondo, il quale dividesse la parte della città occupata dalla non occupata; alle quali cose mentre s'attende (1), era Firenze grandemente molestata per conto delle gravezze, e particolarmente per l'ultima imposta dai Venti, parendo, che in quella si fosse proceduto a voglia del popolo con molto rigore, e fossero oltramodo stati gravati i grandi cittadini, i quali essendo avvezzi a essere riguardati, tanto più parea lor duro il peso

(1) Il pontefice vedendo avviar male le cose per il duca di Milano, si risolvette di metter in campo trattato di pace, e a Firenze mandò a confortarne la Signoria Domenico da Capranica; dove non si desiderando che pace, non solo non ci bisognò conforti, ma l'ultimo di maggio fu spedito a Roma Lionardo Bruni d'Arezzo (è lo storico) a ringraziare il papa che si fosse risoluto a entrar di mezzo per trattarla; e per dirle, che essendosi sentito che il duca di Milano avea restituito alla Chiesa la città d'Imola, e di Forlì con tutti i loro castelli e contadi, che perciò s'era dato ordine di Firenze, che non fossero molestate dalle genti d'armi della Repubblica, confidando che sua Santità fosse per farle rendere a chi erano. Con significarle il disgusto che s'era preso nel sentire che il governatore di Bologna nel ricever tutti quei luoghi, sì de' Fiorentini che de' loro raccomandati, avea in ciascuno messo le insegne della Chiesa. Erano intanto tornati in Firenze, dov'era podestà Biagio de' Cardoli da Narni, l'Albizi e il Martini stati da Sigismondo re de' Romani, il quale avendo gradito la parte che gli s'era dato della lega co' Veneziani contro a Filippomaria, che così lo chiamava senza titolo di duca, mostrò ancora che gli sarebbe stato caro, come avea mostrato altra volta, di far lega per mezzo de' Fiorentini co' Veneziani, purchè questi si volessero obbligare in facendo egli guerra al Turco di voler tenere le loro galee ai passi di Natolia e Romania, e di mandarne in aiuto di sua Maestà fin alle bocche del Danubio, avendo prima mostrato di credere, che non facesse nè per lui nè per i Fiorentini medesimi il disfacimento del Visconti con accrescimento de' Veneziani. Vivea ancora appresso a Sigismondo lo Spano in tanto credito e autorità, che rimettendo da principio il re gli ambasciadori a lui, avea detto loro, che averebbero più conchiuso con lui in due giorni, che con altri in due mesi, segno certo del suo sapere e valore, oltre che lo Spano dovea pur aver caro di mostrare agli ambasciadori suoi compatriotti la sua autorità, come volle fare la sua Signoria e Stato, per il quale riferirono gli ambasciadori in senato di essere in tornandosene cavalcati più giornate. È cosa ridicola il veder quel che scrive il Krantzio nella sua Wandalia dello Spano; perchè chiamandolo uomo delicatuccio, e nato sotto mite cielo, esclama che Sigismondo l'avesse anteposto nel comando a' forti Germani e Ungheri, come se proprio per comandare (massimamente a gente volorosa) fosse necessario aver più forza di braccia, che valor d'animo e di spirito. *A. il G.*

presente, talchè biasimandola come ingiusta cercavano, che si dovesse fare uno sgravo. Ma non avendo ne' consigli ottenuto cosa che volessero, anzi essendosi dato ordine, che si riscuotesse senza alcun rispetto, e quelli che non volevano ubbidire e che più orgogliosi degli altri si difendevano con l'armi, con l'armi costrignerli a pagare, molto presto ne accaddero malvagi accidenti, siccome avviene il più delle volte che i severi comandamenti sono ancora molto più severamente eseguiti; perciocchè molti cittadini erano manomessi con tanto bisbiglio e scandalo de' vicini, ove queste cose succedevano, che parea che la città, la quale cotali provvisioni facea per riparar alla guerra di fuori, intanto avesse un'altra guerra più fiera e più orribile dentro le proprie mura: Ed essendo ognuno sollevato, perciocchè a' grandi dispiaceva che non s'usasse differenza tra le qualità delle persone, e gli altri esclamavano tutto dì che la cosa fosse mandata del pari, si dubitava d'alcun grave tumulto; per la qual cosa molti de' più principali della città trovandosi insieme, e parendo loro, che la plebe incominciasse a pigliar molto caldo, sì per aver prima biasimato la guerra e le gravezze imposte, e sì per averne ultimamente fatto porre una la quale gravava più i grandi che gli altri, conchiudeva ciascuno che questi disordini erano nati dalla trascuratezza di quelli cittadini che governavano, i quali aprendo l'entrata alla Repubblica ad ogni uomo nuovo veniva il palazzo a esser ripieno di gente minuta, la quale facilmente trovando capo di far novità avrebbe tumultuato. Esser perciò bisogno di ripigliar lo Stato, ed essendosi le medesime cose più volte discorse, e parendo che tutti a questo concorressero, non s'aspettava altro che una Signoria propizia, quando fu tratto la terza volta gonfalonier di giustizia Lorenzo Ridolfi, il quale avea poco dianzi la lega conchiusa in Venezia, di consentimento del quale e di Francesco Gianfigliazzi, che sedeva dei Signori, più di sessanta cittadini si ragunarono nella chiesa di S. Stefano; a' quali Rinaldo degli Albizi, che era un di coloro, a chi così fatti disordini dispiacevano, così si dice aver parlato: — « Se ciascuno di noi conosce intieramente infra tutti gli altri Stati di questa Repubblica dal principio del suo nascimento in qua, niuno esserne stato nè più utile al privato, nè più glorioso al pubblico di quello, il quale dal 1382 per lo spazio di 44 anni infino a' presenti tempi è durato, io stimo, che debba essere principal cura di qualunque buon cittadino, a cui punto caglia del privato e del pubblico beneficio ed onore di conservarlo; guardandosi con ogni supremo studio di non ricadere in alcun di quei mali, i quali avanti al presente stato accaddero con tanto danno e vergogna pubblica e privata. La qual sollecitudine se mai bisognò, necessaria senza dubbio mi par che sia al presente, che cominciando questo Stato a

corrompersi, e' ci minaccia i danni e le miserie dello Stato passato, le quali di che sorte elle si fussero, ciascuno di noi a cui furono morti o padri, o fratelli, o zii, o altri congiunti, sel sa senza che io tolga impresa di raccontarle. Ora io crederò che il rimedio sia presto ogn'ora che ritrovando noi le cagioni le quali condussero la nostra città a tanta miseria, e ritrovando i mezzi, co' quali i nostri padri da quelle calamità si liberarono, faremo opera che quelle non seguano, e questi si rinnovino sì che da questi caviamo giovamento, e quelle non ci possano nuocere. E in vero niuna altra cosa fu cagione de' mali che ci vennero dalla plebe, se non l'aver lasciato troppo crescere quell'ordine; nè con altra via abbiamo mantenuto infino a quest'ora questo Stato, che con tener bassa la plebe, non permettendo, che ella a guisa d'indomito cavallo lievi il capo sopra i suoi maggiori con rovina di questa città. L'origine, onde spuntò fuori primieramente il raggio della nostra salute fu, quando all'arti minori fur tolti i corpi delle due nuove arti aggiunte da' Ciompi, con le quali ci aveano tanto nociuto. Se vogliamo noi ora assicurarci, che da lei non ci venga nuova rovina, è bisogno che noi ricorriamo a quelli rimedii, che abbiamo per esperienza conosciuto esser giovevoli, e utili a questo morbo. Il che è scemar di nuovo il numero di queste arti, e come allora da sedici furono ridotte in quattordici, così ora da quattordici ridurle a sette, per la qual via diminuendosi la loro autorità, se le torrà occasione di pensare a cose nuove. E perchè questo ci riesca senza metter la città in alcuno disordine e' si potrà con l'abbassare costoro, render lo Stato a' grandi; contra i quali con noi congiunti non ha la plebe forza di poter contrastare, ricordandoci, che è ufficio d'uomo prudente saper secondo l'occasione e i tempi valersi delle persone; perciocchè se agli avoli nostri tornò comodo per umiliar l'orgoglio de' grandi tirar avanti la plebe, ei non si disdirà, nè sarà punto dannoso per noi, se per frenar l'insolenza della plebe, ci varremo dell'opera de' grandi già diventati umili e mansueti. E se pure noi dubitassimo delle loro forze, voi, signori Dieci, del numero de' quali io veggo alcuno in questo luogo con esso noi ragunati, potete far venir destramente tanti soldati nella città, che costoro non ardiranno di muoversi, e noi potremo senza turbazione alcuna provvedere a' danni della Repubblica, la quale se da noi ora che possiamo non è aiutata, o di nuovo la vedremo tornare sotto il licenzioso imperio della moltitudine, o converrà che alcuno ne diventi principe; l'una e l'altra delle quali cose non credo che sia da desiderare da alcuno di voi ». — Avendo l'Albizi finito di ragionare, e parendo che la maggior parte approvasse quello che egli avea detto, Niccolo da Uzzano incominciò a parlare in questa maniera: — « È vero tutto quello

che messer Rinaldo ha detto, che questo Stato incomincia a corrompersi, che egli ha bisogno di rimedii, che i rimedii sieno il ritirarlo al suo principio, e che il ritirarlo al suo principio è fare star bassa la plebe, e raffrenarla che non faccia novità. Ma il raffrenar la plebe e non opporsi a coloro i quali ogni volta che vogliono la possono far sollevare e tumultuare, non è altro che nutrire uno che possa un giorno impadronirsi di lei e di noi; la qual cosa è tanto più pericolosa allo Stato nostro, quanto più difficilmente si leva l'autorità ad un uomo prudente acquistata che l'abbia, che ad una turba sciocca. I padri nostri, cacciati che furono i *Ciompi*, quattro volte s'opposero agl'impeti loro, nè in quelli due anni che seguirono alla lor cacciata, ebbe a farsi mai altro; onde e da messer Rinaldo Gianfigliazzi, e da Filippo Cappelli, e da Francesco Federighi, e da Piero Aldobrandini gonfalonieri di giustizia furono in diverse volte con morte di molti di loro battuti. Ma fu conosciuto poi che questo male avea più alte radici, e che e' conveniva sbardar quelle che davan rigoglio a quel rampollo, se si voleva vivere sicuro; la qual cosa conosciuta bene da Bardo Mancini, a guisa di buon medico che attende a rimuovere non tanto il male quanto la cagion di esso, fattosi più da alto fu il primo che cominciò a correggere gli Alberti, i quali erano il soffion della plebe, e non dovendo i rimedii esser maggiori del male, si contentò confinare due, e di mettere a seder gli altri. Ma non bastando questo, convenne a messer Maso degli Albizi tornar di nuovo a riprimere l'orgoglio di quella casa, confinandone numero molto maggiore. Poi sotto Niccoloso Cambi fummo costretti cacciar tutti gli Alberti della città, i quali fossero minori di sedici anni. Finalmente messer Rinaldo Gianfigliazzi nel suo terzo gonfalonierato avendo per prova conosciuto che questi rimedii erano stati vani, li tornò senza riserbo alcuno a confinar tutti. E in vero prendono errore tutti coloro i quali con la pazienza sperano superare la malvagità degli uomini; onde è necessario a chi vuole mantenere uno Stato nuovo il ricorrere spesso a questo partito, e star continuamente vegliando per vedere onde possano nascere le tempeste che sieno per turbar quello Stato e prima che elle vengano ripararvi. Questa cosa essendo da me conosciuta, la carità della patria mi spinse questi anni addietro a farne avvertiti molti cittadini perchè s'opponessero ad alcuni, i quali sotto zelo di pietà aiutando i poveri, sollevando i miseri, pagando i debiti altrui, operando in somma la plebe per ministra delle sue grandi ricchezze, impiegandola in diversi mestieri ed esercizii, si venivano ad impadronire della moltitudine, i quali conforti non furono accettati da alcuno; ora costoro son diventati tanto potenti, che non è più in nostra podestà il maneggiarli, e avendosi a credere che la plebe

ogni cosa rifuggirà a costoro e che costoro l'abbraccieranno, può ciascuno vedere in che pericolo mettiamo la nostra città volendo pigliare alcun partito estraordinario. Non sono per questo d'opinione, che cosa alcuna si tratti in diminuzione delle ragioni della plebe, se non si guadagnan costoro, i quali quando fossero dalla nostra, non dubito che tutte le cose dette da messer Rinaldo fossero per riuscire, e che insieme fusse necessario, e utile il farle ». — Conobbe manifestamente ciascuno per gli umori ch'andavano attorno, Niccolò aver inteso di Giovanni de' Medici, il quale o non chiamato, o non voluto venirvi, non s'era in quella ragunanza trovato presente. Fu per questo per parer di tutti commesso a Rinaldo che egli dovesse esser colui il quale facesse opera di tirar Giovanni alla loro opinione, il quale trovato Giovanni con quel miglior modo che seppe il confortò a entrar con esso loro in questa impresa, mostrandogli le ragioni per che il dovea fare, e soprattutto ricordandogli con quante difficoltà si cerca d'umiliare la moltitudine una volta, che ella abbia preso animo, e sia fatta audace. Ma Giovanni gli mostrò lui aver l'animo alieno da tentar novità e che niuna cosa avea fatto tanto danno alla Repubblica e datole meno riputazione, che l'avere ogni dì rinnovato leggi e costumi; che spesso si era veduto, come per fuggire un pericolo lontano e piccolo s'era incorso in un vicino e grande, nè mancare alla Repubblica vie di punire gl'inubbidienti e scandalosi, senza voler alterar lo stato di tutta la città; nè mai i cittadini grandi, e quelli del governo aver avuto tante forze, e autorità, quanta aveano al presente; oltre che se mai fu tempo, che meno s'avesse a pensare a queste cose, ora non vi s'avea a pensar punto, perchè se bene i nimici eran partiti di Romagna e la guerra s'era allontanata di Toscana, ardeva nondimeno ella in Lombardia con un nimico potentissimo, a cui che più lieta e felice novella potrebbe arrivar giammai, che Firenze ardere in casa di cittadine battaglie? Poi tutto il suo parlare a lui rivoltò: E voi, messer Rinaldo, gli disse, guardate bene chi sono costoro, che a questo fare vi consigliano, e ricordatevi del caso di messer Benedetto Alberti; il quale restato spogliato d'amici per avere a persuasione di coloro che non desideravano la sua grandezza consentito alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, fu poco dipoi egli stesso diserto (1) e lasciò esempio a coloro che in simili casi si travagliano, quanto a rilente si debba andare a metter mano a imprese sì fatte. Ma vegniamo al capo, onde questo movimento è nato; certo egli non è per altro conto che per le gravezze imposte. Se voi vi dolete, che la plebe n'abbia messa una a sua voglia, sovvengavi che ella piagne che la guerra fu mossa

(1) An. 1387.

contra sua voglia. A me pare che la via di far che non succeda novità sia, poi che ella è stata messa, far opera ch'ella indistintamente si riscuota, e che non si miri in viso a nessuno; poi, se per mantenimento di questa guerra ci farà bisogno di far provvisione di nuovi danari, pensare un modo tale, che non s'abbia a gravar più uno, che un altro. Così manterrete la città unita e senza brighe, e non vi bisognerà pensar a' modi estraordinari, i quali o la salute di coloro, che se ne vorranno far autori, o la pubblica metteranno in pericolo ». —

Non potette altra cosa il cavaliere rispondere, veggendo quale era l'animo di Giovanni; onde da questa pratica così immaturamente trattata niuno altro effetto nacque se non l'umore e il nome detestabile delle fazioni, perciocchè sentitasi la somma di questi ragionamenti di fuori, a Giovanni accrebbe riputazione, e a quest'altri la tolse; per che s'incominciarono a far due sètte, dell'una delle quali pareva che fosse capo Niccolò da Uzzano, e dell'altra Giovanni de' Medici. Le quali parti partorirono poi in processo di tempo effetti grandissimi; perciocchè dopo la morte di Niccolò fattosi capo di quella Rinaldo degli Albizi, si vennero a ridestare tutti i vecchi umori per lo spazio di tanti anni non ancora sopiti. Per allora s'attese a dar bando, e a punir coloro, i quali le lor gravezze non pagavano, e gli avvisi venuti che i capitani della lega aveano occupato un'altra parte della città di Brescia in gran parte questi ragionamenti acchetarono. Fu l'espugnazione di questa città per consentimento di tutti coloro che ebbero cura di scrivere queste cose, tenuta per una delle più valorose fazioni di quell'età, sì per i grandi aiuti, che le fur dati dal duca, il quale Lancilao Guinigi figliuolo del signor di Lucca era andato a servire con secento cavalli e per i valorosi capitani che in difesa di quella si travagliarono, come per lo sito di essa, e per le molte fortezze che vi erano, essendovi due cittadelle una vecchia e una nuova, la fortezza del Monte, e una al basso della città alla porta della Gazzuola, tutte guardate da uomini valorosi, talchè fu bisogno di combattersi ogni spanna di terreno. E perchè oltre alle dette fortezze la città era divisa in due parti, l'una delle quali era abitata quasi tutta da' Ghibellini, e l'altra da' Guelfi, pervenne in potere del Carmignuola insieme con la porta della Garzuola quella parte che i Ghibellini abitavano. Onde restava la maggior difficoltà, e questa era d'espugnar le cittadelle e la fortezza del Colle. Questi prosperi successi in Lombardia fecero entrare nella lega Amedeo, primo duca di Savoia (1). Questi è quell' Amedeo, il qual re-

(1) *A. il G.* avea scritto *Amedeo primo duca* siccome l'autore; il Rinalli convertì le lettere del *primo* nel numero romano I e diede un *Amedeo I,* mentre di tal nome era l'*ottavo!*

stato in processo di tempo privo di moglie, e resosi monaco nel monastero di S. Maurizio, fu nello scisma contra Eugenio creato papa e chiamato Felice V (1). La lega fu bandita in Firenze (2), il primo giorno di settembre, e che entrava nuovo gonfaloniere di giustizia Giovanni Salviati figliuolo di Forese, nel qual dì si levò nella città un impetuoso vento, che trovato lo stendardo con l'insegna del popolo, secondo in quel dì si costumava, appiccato alla finestra del palagio, cavò per modo la bandiera dell'asta, e quella portò in sul tetto di S. Piero Scheraggio, rimanendo l'asta ritta nel suo luogo, che fu attribuito da molti a cattivo augurio; e nondimeno non che cosa succedesse quell'anno sinistra alla Repubblica, ma indi a non molti giorni vennero avvisi, come l'esercito della lega essendo valorosamente in tutte le cose portatosi co' nimici, de' quali in una grossa scaramuccia molti n'erano stati ammazzati, aveva finalmente preso la cittadella nuova con speranza grandissima di prender fra pochi giorni la vecchia, perciocchè i nimici che dalla nuova a quella erano rifuggiti, aveano pattuito non avendo soccorso fra quattordici giorni di renderla; il qual soccorso non essendo venuto, si rese a' 28 di settembre ancora la vecchia. Di che la quarta volta si fecero in Firenze fuochi e feste, e simili solennità secondo si costuma nelle vittorie (3). Rimaneva in poter de' nimici solo la fortezza del

(1) Di questo Amedeo ho parlato io a lungo ne' *Paralipomeni di Storia Piemontese*. Vol. XIII dell'*Archivio Storico Italiano*.

(2) Dov'era capitano del popolo Ugolino de' Padovani da Verona, o vero Ubertino di Padovano de' Berrovaldi o Bernardi, che in ciascun modo l'ho trovato scritto. *A. il G.*

(3) Era in questo tempo tornato di Roma Lionardo Bruni, e rappresentato in senato la risoluzione del papa d'intromettersi per la pace; per il trattamento della quale avea deputato il cardinale Santa Croce (questi è Niccolò Albergati bolognese); e in quanto alle differenze de' Malatesti, i quali si erano accordati col duca di Milano, e da' Fiorentini si pretendea che Milano non se ne impacciasse, e che si liberasse dagli obblighi che diceva avere con loro, il papa mostrava che del primo il duca l'averebbe accordato, e che in quanto al secondo dov'era la difficultà, sua Santità come supremo de' Malatesti, lo farebbe liberare da loro. E che per il resto gli ambasciadori di Milano non volevano acconsentire di lasciar libera Genova, nè altro luogo; ma solo che fosse restituito dall'una parte e dall'altra quello ch'era stato preso in questa guerra. Diceva ancora Lionardo, che il papa era risoluto di mandare Jacobuccio Caldora e Micheletto da Cutignola con genti per ridurre il signore di Faenza; e che per impedire tal risoluzione come pericolosa, s'era accordato che il Manfredi pagasse alla camera quattromila fiorini d'oro per censi decorsi; e sua Santità non solo gli perdonasse, ma gli desse di nuovo Faenza in vicariato. Per conto delle castella e luoghi

Monte, a guardia della quale era Antonio da Landriano gentiluomo milanese e fedele al suo signore; ma erangli venute già meno le vettovaglie, gli aiuti che più volte gli erano stati promessi non comparivano, non essendo fra i capitani del duca per la gara delle precedenze, di cui niuna vanità è più pestifera, concordia alcuna, sì che dopo aver fatto tutto quello che a valoroso e fedele uomo si conveniva, il ventesimo dì di novembre essendo già in Firenze entrato ultimo gonfaloniere di quell'anno Salvestro Popoleschi, rese finalmente ancor egli la fortezza al Carmignuola; il nome del quale già chiaro e celebre per Italia per la fama delle sue prodezze, divenne per l'acquisto di Brescia con tanta vigilanza guadagnata, chiarissimo molto più, e illustre. Il duca considerando, che della perdita di Brescia gli erano in gran parte state cagione le discordie de' capitani, creò generale delle sue genti Carlo Malatesta, signor di Pesaro figliuolo di Malatesta, il quale era stato capitano contro il re Ladislao de' Fiorentini, guardando in quel signore più la riputazione della famiglia, e l'ardir della sua persona, che l'esperienza o l'età. Ma il pontefice sentendo l'avversità del duca quello che sotto varie scuse avea infino a quell'ora differito, ciò era di procurare di metter pace e concordia fra questi potentati, non richiesto da alcuno si mosse testè a far da se stesso, non gli tornando a beneficio alcuno i danni del duca, in favor del quale sapeva che i Fiorentini tenevano che egli si fosse discoperto. E sapendo che il fermar pace dipendeva dai Veneziani, e avendo qualche intenzione che i Veneziani non se ne discosterebbono, mandò per suo legato in Venezia il cardinale di santa Croce monaco certosino, di nazione bolognese, e uomo secondo dice il Poggio, per sapienza e per santità di vita, degno di grandissima riverenza. Il quale trovato quel senato ben disposto alla pace, passò a Milano, e benchè egli ci avesse delle difficoltà, dolendosi ora il duca de' Veneziani, e ora de' Fiorentini, non di meno il persuase con tante ragioni che il duca dimostrò di rimaner soddisfatto, e finalmente si venne a certi patti o convenzioni (1),

attenenti al comune di Firenze, il papa avea detto, che come fossero libere del tutto dalle genti del duca, nel che si affaticava perchè seguisse speditamente, sarebbero restituite, non volendo toccar nulla di quel del comune di Firenze, il quale diceva esser dovere che rendesse Oriolo alla Chiesa.

A. il G.

(1) In quella edizione del Ranalli sono parecchi i passi avvertiti d'esser stati mutati; ma sono pure infiniti i non avvertiti, e questo dei tre superiori periodi cogli altri. *A. il G.* pose in vece: — « Era entrato in Firenze nuovo podestà Francesco de' Coppoli da Tursiano; e parendo a' senatori di dover ringraziare il pontefice della buona volontà che mostrava verso la

le quali approvate da Rinaldo degli Albizi e da Marcello Strozzi ambasciadori della Repubblica appresso de' Veneziani il secondo dì dell'anno 1427, che in Firenze era stato tratto gon-

Repubblica e verso la pace; la quale era desiderata tanto maggiormente per mezzo della Santità sua, quanto che Milano co' suoi soliti artifizi, forse pensando di poterla concludere con più suo vantaggio, ci avea messo sopra il re de' Romani, il quale avea perciò mandato suo ambasciadore, volendo prima che si trattasse in Alemagna, e ultimamente in Monferrato; spedirono a Roma Cosimo de' Medici, il quale avea a pregare ancora il pontefice e cardinali, perchè volessero rimediare, che tante galee d'infedeli non venissero ne' mari d'Italia, avendo ricetto nei porti de' Genovesi, e per muoverli tanto più dovea rappresentar loro la fresca rovina del re di Cipri. Non ostante tanti trattamenti e speranze di pace, non volendosi i Fiorentini fidare delle frodi e buona cera del duca di Milano, aveano creato nuovi Dieci di balìa Antonio Canigiani, Giovanni Guicciardini, Masò dell'Antella, Giuliano Davanzati dottore, Filippo Carducci, Nerone Neroni, Averardo dei Medici, Jacopo Pulci de' grandi, e Zanobi del Cica vinattiere e Baldassarre di Simone agoraio plebei, per sei mesi, o quel tempo di più solamente che durasse la guerra, e per un mese dopo conclusa la pace, la quale il cardinale Santà Croce dopo molti trattati e difficultà superate con Milano, la concluse in Venezia nel monastero di S. Giorgio maggiore suo alloggiamento con l'intervento di Rinaldo degli Albizi e di Marcello Strozzi ambasciadori fiorentini il lunedì trentesimo giorno di dicembre. I patti principali furono: Che il duca di Milano cedesse a quel di Savoia ogni ragione che gli competesse nelle terre e luoghi che in qualsivoglia maniera attenessero al già morto duca di Milano suo fratello, i quali fossero in quel tempo posseduti da Savoia; che la città di Brescia suo territorio e vescovado Milano la desse a' Veneziani; che Milano liberasse i signori Malatesti da ogni promessa e obbligo che avessero con seco, e non gli potesse più obbligare; che al signor di Mantova fosse restituito il castello dell'isola de' Dearesi, e a Luigi del Verme e agli altri i loro beni; che il marchese di Ferrara potesse possedere il castello di Montecchio senza che Milano lo infastidisse; che nel Po non si potesse far di nuovo palate nè altre cose che potessero ritener l'acque; che Milano come signore di Genova liberasse i Fiorentini d'ogni obbligo che avessero di far condurre le lor mercanzie d'Inghilterra e di Francia su' legni de' Genovesi e d'ogni pena nella quale fin allora fossero incorsi per non l'avere osservato; che a' Fieschi e Campofregosi si restituissero le castella e luoghi tolti loro nella guerra, e per le differenze che nascessero tra essi e Milano i Fiorentini dovessero eleggere per terminarle un giudice non sospetto alle parti; che a' Fiorentini fossero restituiti tutti i luoghi occupati in questa guerra, ancorchè posseduti da' collegati e aderenti di Milano, il quale non potesse in modo alcuno intromettersi nelle cose di Bologna e suo contado, nè di Toscana, nè di

faloniere di giustizia Guidaccio Pecori, grandemente rallegrarono la città; imperocchè veduto il conto i dì addietro de' danari spesi in questa guerra, si trovò la Repubblica per tutti i nove di novembre passato senza aver guadagnato cosa alcuna, aver già speso venticinque centinaia di migliaia di fiorini di oro (1). Onde Giovanni Morelli cittadino fiorentino, il quale in questi tempi visse, e ci lasciò molte notizie utili intorno questi accidenti, esclamando dice, non mai poter posarsi e vivere in pace la fiorentina Repubblica se ella non si risolveva a tagliare ogn'anno il capo a quattro de' maggiori cittadini, come quelli, che per ingrassare le lor borse queste guerre nutrivano. Il qual Giovanni trovo', che fu poi de' Signori l'anno 1481 sotto il gonfalonierato di Berardo Corbinelli.

Simigliantemente molti tremuoti succeduti nel fine dell'anno passato aveano grandemente sbigottito la città, sì che la novella della pace fu di gran conforto a ciascuno, oltre che i Fiorentini tenendosi offesi dal signor di Lucca per aver non ostante la lega che era tra loro mandato il figliuolo a' servigi del duca (con tutto che egli dicesse quello essere emancipato e non sottoposto alla sua volontà), desideravano stare in pace per potere con l'occasione prendere un dì vendetta di così fatta ingiuria, massimamente, che n'erano stati confortati da Francesco Foscaro doge di Venezia; il quale essendo un giorno seco gli ambasciadori fiorentini: e quando, disse loro, prenderà la vostra Repubblica deliberazione di gastigare quel tristo del signor di Lucca? Ma a capo di pochissimi giorni si vide, che al duca non piaceva la pace; perciocchè venuto il tempo di far la restituzione di certe castella, conoscendo, secondo dice il Corio, che dove questo facesse, perderebbe affatto la speranza di mai più riaver Brescia, non volle osservare la promessa. Gli altri scrittori accennano due cagioni di questa mutazione del duca; l'una fu che egli sperava poter con questo accordo dividere i Veneziani da' Fiorentini, l'altra che e' credeva, venendo a prender la tenuta delle castella il Carmignuola, di poterlo côrre alla trappola e incrudelire contra di lui per

Romagna, nè d'altro luogo da Bologna a Roma posseduto da chi si fosse, e i Fiorentini e lor collegati non potessero intromettersi nè nel Bolognese nè in Romagna se non ne' luoghi de' loro aderenti e raccomandati; che i Fieschi e Campofregosi raccomandati de' Fiorentini fossero compresi nella pace; per la quale nascendo difficultà in alcun capo, si dovesse stare alla dichiarazione del papa; che la pubblicazione di essa si facesse a' 23 di febbraio, e intanto tra quindici dì mancassero le offese tra' collegati, con pena di centomila ducati d'oro, e rifacimento de' danni a chi mancasse in alcuno capitolo ».

(1) Più di 60 milioni delle nostre lire.

l'odio fiero che gli portava, nessuna delle quali cose riuscendogli volle più tosto continuar nella guerra; onde egli cercò d'accordarsi col re d'Aragona, a cui concedette in deposito le fortezze di Lerice, e di Portovenere, finchè li consegnasse Calvi e Bonifacio terre di Corsica per assicurarsi dall'arme sue; onde di nuovo s'attese all'opere della guerra (1). E perchè egli avea stimato, che colui il quale fosse il primo a muoversi, dovesse averne il migliore, in un medesimo tempo mandò per terra sul tenitorio di Brescia di molte genti per predare e danneggiare il paese, e per acqua fece un'armata di molti legni per poter con quella esser presto alle faccende della guerra. I Veneziani e i Fiorentini vedendo turbata la pace, attesero a provvedersi di nuovo, e non fu tutto il mese di marzo passato, essendo gonfaloniere Astorre Gianni (2) che si trovarono aver messo insieme quindicimila cavalli, e quattordicimila fanti. Confederaronsi di più con Giovanni Jacopo marchese di Monferrato, e con Orlando Palavicino. E i Veneziani veggendo, che il duca avea fatto armata in acqua, e che già avea preso Brisello, luogo illustre per la morte d'Ottone imperadore e che strigneva fortemente la rôcca, armarono ancor essi di molti galeoni, i quali entrati in Po e preso alcune castella, mentre vogliono soccorrere la rôcca di Brisello, prestarono occasione a' nimici di venire alla zuffa. Era capitano della armata duchesca Pacino Eustachio nelle cose navali non molto esercitato. A quella de' Veneziani comandava un lor gentiluomo della famiglia de' Bembi intendentissimo di quell'arte, e uomo di molta stima; il quale venuto alle mani con Eustachio prestamente il ruppe e mise in fuga con tanto suo spavento che, per quello che l'istesse storie milanesi ne dicono, non si fermò mai

(1) In Firenze avendo il conte d'Urbino dato conto a' senatori della nascita del suo primo figliuolo maschio, e pregatigli a volerlo far tenere a battesimo in nome del comune, vi fu mandato a questo effetto Francesco Soderini. Fu mandato ancora a Roma Giovanni Gianfigliazzi, perchè con l'ambasciadore veneziano, e di Cosimo de' Medici, il quale si ritrovava in quella corte; e con la sua franchezza e facilità nel trattare avea grandemente addolcito l'asprezza dell'animo del papa verso i Fiorentini, gli rappresentassero in nome dell'una e dell'altra repubblica il dispiacer grande che sentivano, che tanta fatica presa da sua Santità nel far fare la pace restasse perduta per la perfidia del duca di Milano, il quale non avendo in ciò avuto riguardo nè pur alla sua persona, doveva sua Santità pronunziarlo caduto nella pena dell'inosservanza, essendone restata giudice; e per fargli davvantaggio conoscere il suo errore, entrar nella lega, dove gli s'era serbato il primo luogo; il che non volle il papa acconsentire, per poter come padre comune trattar di nuovo la pace. *A. il G.*

(2) E capitano del popolo Gentile de' Cardoli da Narni. *A. il G.*

di fuggire finchè e' non giunse a Pavia, avendo intanto perduto otto legni, la terra che i nimici aveano guadagnata e molte munizioni. Per la qual cosa potendo l'armata della lega senza alcun sospetto scorrere liberamente per Po, attese vicino a Cremona a prender molte bastie fatte sul fiume. E passato Cremona e navigato infino al foce del Tesino presso Pavia, occupò Castelnuovo posto nella foce d'Adda. Ma non potendo altrove mettere in terra per i nimici, che v'erano forti, di nuovo tornò nel Cremonese (1).

Era tra questo mezzo il Carmignuola per alcune sue infermità stato a' bagni di Padova, avendo intanto governato l'esercito Giovanni Francesco Gonzaga signor di Mantova, il qual Carmignuola tornato per il Mantovano alle terre circostanti al fiume Oglio, e tentate alcune fortezze, finalmente si pose ad assedio ad Ottolengo luogo vicino Brescia dodici miglia; avendo già in Firenze preso il gonfalonierato Fruosino da Verrazzano (2). Ma rinnovata la guerra di fuori bisognava dentro (3) rinnovar le gravezze, e dolendosi ciascuno d'essere oltre il debito e il suo potere gravato, parve che quella tassa fosse giusta la quale guardasse alle ricchezze e non alle persone, facendosi una provvisione, che qualunque avesse cento fiorini di valsente, n'avesse un mezzo di gravezza; la quale dal mettere insieme i beni, che con altra voce accatastare si suol dire, *catasto* fu chiamato. Narrasi, prima che ella fosse vinta per i consigli, grandi contese circa il porla, o non porla esserne state fra' cittadini: ma che l'esser costantemente stata difesa da Giovanni de' Medici, a cui più che a nessun altro per le sue grandi ricchezze importava che ella non si vincesse, fu cagione che ella si ottenne. La qual cosa gratissima al popolo, sì perchè egli non veniva come prima gravato, e sì per parergli d'aver conosciuto in Giovanni una lealtà grandissima, inalzò la fama e l'autorità di quell' uomo alle stelle. E parve a molti cittadini, che a lui fusse succeduto il medesimo, che per i

(1) In Toscana era il castello di Valiano di Valdichiana stato per il passato sotto il governo del cavaliere Giovanni del Pecora da Montepulciano parziale servidore de' Fiorentini; al quale preso dalle genti del re Ladislao, era nella pace stato restituito e conservato, come si è detto, per opera della Repubblica, sotto la protezione della quale essendosi mantenuto, finalmente a' 6 di marzo gli s'era sottoposto del tutto. *A. il G.*

(2) Il quale co' priori suoi compagni ordinarono a' 5 di maggio, che fossero eletti nuovi Dieci di balìa, i quali dovean entrare in ufizio a' 25, con limitar loro l'autorità di non poter cominciare alcuna nuova guerra senza licenza della Signoria, e con eleggersi nello stesso tempo i Dieci della pace. *A. il G.*

(3) Dov'era podestà Paolo Manni da Piperno. *A. il G.*

tempi addietro avvenne a Piero degli Albizi, il quale col farsi capo e autore di quella legge, che i suoi avversari credevano che egli dovesse biasimare, divenne principe di quello Stato (1). Non è dubbio alcuno con questa legge essersi posto un gran freno alla potenza de' grandi e al popolo essersi notabilmente scemata una gran parte di quel peso, che l'aggravava. Il che si conobbe manifestamente da quello, che seguì appresso: che ravvedutasi la plebe a ragguaglio del presente pagamento quanto soprammodo nelle passate imposizioni era stata aggravata, cominciò a domandare, che si riandassero i tempi addietro, e si vedesse diligentemente quello che i potenti secondo la legge del catasto aveano pagato meno, e che fossero costretti a pagare tutto quel che mancava. Il che avrebbe al presente alleggerito il peso di coloro, che avean pagato più, e per questo venduto i lor beni, e ridottisi a estrema necessità. La qual domanda essendo molto più che il catasto di spavento a' grandi, perchè non gli venisse addosso questa rovina, non cessavano di dannare il catasto chiamandolo ingiusto per esser ancor posto sopra i beni mobili, la possessione de' quali facilmente ogni giorno si varia. Aggiugnevano, che per aver molte persone danari occulti venivano a non esser compresi dal catasto; e appresso, che non era di dovere che coloro i quali per servire alla Repubblica lasciavano andar le lor cose male fossero gravati a par di coloro, che liberi di queste cure attendevano ogni dì sulle lor botteghe o su' lor poderi ad accumular danari. Ma a tutte queste cose si rispondeva gagliardamente, che col variare i beni mobili, si variavano le gravezze, siccome avveniva ancora de' beni stabili; perciocchè essendo la tassa imposta sopra i beni, e non sopra le persone, quegli uomini venivano a pagare, i quali eran di quelle cose signori; de' danari occulti non doversi tener conto, perciocchè non fruttano, e il dover vuole, che quelle cose paghino le quali fruttano, ma se ad alcuni non piaceva di durar fatica per servigio della Repubblica quella lasciasser da parte, perciocchè si troverebbero di coloro, che la durerebbono volentieri, oltre che parea molto cosa sfacciata allegar questa scusa, sapendosi chiaramente, che faceva così ben ciascuno, che si travagliava con la Repubblica, come coloro, lo studio de' quali non era altro che attendere a' poderi o alle botteghe. Ma voi vi lamentate, dicevano essi, del catasto, e nondimeno il mal vostro sta altrove; perciocchè con questa via non potete più muover le guerre a vostro modo, poichè siete costretti a concorrere egualmente nelle spese come gli altri. Fosse piaciuto a Iddio che questo modo si fosse trovato prima; perciocchè nè la guerra col re Ladislao, nè questa che si fa ora col duca Filippo si sarebbe fatta. Questi umori così

(1) An. 1355.

commossi, dice il Machiavelli, essere stati quietati da Giovan de' Medici, mostrando che le leggi si fanno per gli errori passati, ma non si distendono se non sopra i presenti e i futuri. E che non era bene che quel rimedio, il quale era trovato per riunir la città, dovesse servire per dividerla, e che gli uomini si dovrebbon contentare d'una modesta vittoria, e non voler per il tutto perder la parte (1).

Mentre la città dentro contendeva del catasto le genti della lega, le quali erano col campo ad Ottolengo, ebbero una grossa scaramuccia co' nimici, la quale non seguì senza gran danno di amendue le parti. Il Poggio dice in quella esser morto Nanni Strozzi, capitano delle fanterie del marchese di Ferrara, il quale, essendo stato assalito il campo da quelli di dentro, mentre gli altri trascuratamente facevan le guardie, solo con le sue genti resse per grand'ora l'impeto e la virtù degli avversari. Questo Nanni fu figliuolo di quel Carlo, che fu così gran seguace nel tempo dell'ammunire della fazione di Piero degli Albizi; il quale avuto poi bando di Firenze si riparò a Ferrara co' marchesi da Este, come Tommaso suo cugino fece a Mantova co' Signori da Gonzaga. Dal qual Nanni nacquero molti figliuoli, ma fra gli altri Tito padre d'Ercole amendue famosi per gli studi delle lettere, e per la copia de' versi latini. Il Carmignuola avendo conosciuto, che così Ottolengo come le altre castella del contado di Brescia erano ben guernite, e che il vincerle sarebbe stato di lunga e poco util fatica, deliberò d'accamparsi intorno a Cremona: sperando vinta Cremona con maggior facilità poter poi insignorirsi de' luoghi piccoli, e sapendo quanto maggior gloria si guadagna dall'espugnazione d'una città famosa, che non si fa dall'acquisto di luoghi di simil condizione. Ma perchè per aver le vettovaglie di Mantova, e l'altre cose necessarie con minore incomodità, gli facea

(1) Facendo in questo tempo il papa instanza per mezzo di Giovanni Vitelleschi da Corneto, quello che fu poi arcivescovo di Firenze, e cardinale, che si levassero dagli statuti fiorentini alcuni ordini contro la libertà ecclesiastica, la Signoria per guadagnarsi davvantaggio l'animo del papa ne lo compiacque. E per maggiore onore del culto divino, volle che i consoli dell'arte della lana accrescessero il numero de' canonici di S. Maria del Fiore, con fare otto prebende da distribuirsi solo a persone che fosser dottorate. A Giovanni Luigi Fieschi conte di Lavagna, e signore di Pontremoli dopo la morte di Antonio suo padre, essendo raccomandato della Repubblica, ed essendosi portato sempre bene per i Guelfi, fu data la cittadinanza fiorentina. Vollero poi i Signori punire la perfidia degli abitanti di Pontenano, a' quali avendo perdonato per due volte, erano stati ultimamente fautori del duca di Milano, con fare rovinare quel castello, e proibire che non vi si potesse più per tempo alcuno edificare. *A. il G.*

di bisogno aver il castel di Labina posto su la ripa dell'Oglio, passato il fiume gli dètte l'assalto, e dopo alcuni giorni il prese per forza, avendo con le bombarde gittato gran parte delle mura del castello. Quivi lasciato di molti uomini eletti a guardia del luogo, e d'un ponte fortissimo, che v'è sopra, e riparate le torri, e le mura, s'avvicinò tre miglia presso a Cremona ad un luogo detto alla Ca de' Secchi, portando speranza, e con le genti che v'avea per terra, e con l'armata che era in Po, dopo alquanto spazio di tempo, e con l'industria e vigilanza sua, di poterla un giorno non senza lode pari a quella dello acquisto di Brescia espugnare. Ma il duca divenuto dalla perdita di Brescia più cauto, e non confidando interamente nei capitani, si partì di Milano, e con molte altre sue genti ne venne egli stesso a Cremona con tanto sdegno, che dove con le genti sue era poco avanti stato a tormentare i paesi d'altri, ora gli convenisse di poter a fatica difendere i suoi, che comandò a' capitani, che benchè minori di numero a' nimici, veggendo l'occasione combattessero.

Aveva in Firenze preso il sommo magistrato Carlo Bonciani, quando non che i Fiorentini, ma tutta Italia era commossa dall'espettazione di quello, che questi due potentissimi eserciti giunti insieme facessero, essendo prima nell'esercito ducale poco meno di novemila cavalli e ottomila fanti, senza quelle genti, che il duca aveva menato con sè nel venire a Cremona, onde concorrono tutti gli scrittori tra l'uno esercito e l'altro essere stati settantamila uomini. Nè ho dubbio alcuno, che tutti i più famosi capitani, che allora erano in Italia si trovassero in quel tempo in quella guerra occupati, essendo a' stipendii o dell'una parte o dell'altra, nè piccola cosa era quella per la quale si contendeva, essendo l'intendimento della lega di domare in tutto o in parte la gran potenza del duca per poter vivere quieti dall'armi e insidie sue. Stando adunque in questo modo gli eserciti vicini, ed essendo nell'uno e nell'altro voglia di combattere, i primi a chieder la zuffa furono quegli del duca, i quali fatte le spianate, chiamavano il Carmignuola alla battaglia. Fu costume di questo capitano di circondare il suo campo con le carra a guisa di mura da quella parte dove egli aveva incontro il nimico. Ma oltre i carri era a questa volta il suo alloggiamento ancora gagliardamente difeso da una fossa per altri tempi fatta assai difficile a passare: la quale era dalle carra tanto lontana, che tra essi e la fossa rimaneva un piano spedito. Il Carmignuola mise le sue genti in ordinanza, le condusse infino al ciglione del fosso, il quale aveva in modo fortificato, che essendo dalla banda di dentro molto ben forte, di fuori pareva facilissimo a passare per allettare i nimici a venire via oltre animosamente, onde a lui per lo vantaggio fosse facile il superarli. I nimici essendo ancor essi

dal canto loro accostatisi alla fossa dal lato di fuori, stavano in dubbio se dovevano passarla, o aspettare altri che la passasse. Ma Francesco Sforza avendo detto, che se e' non volevano essere i primi ad appiccar la zuffa, non dovevano essere stati i primi a provocare il nimico, a cui bastava d'essersi fatto avanti con le sue genti, fu il primo che di consentimento del Malatesta con milledugento cavalli, che egli avea sotto la sua condotta si fosse posto passando la fossa a dar dentro. Fu prestamente seguìto da Cristofano da Lavello, e da Ardizzone da Carrara, quello capo di trecento, e questo di cinquecento cavalli, e di mano in mano da tutti gli altri, onde tra l'un campo e l'altro s'attaccò una grandissima battaglia nel piano posto tra la fossa e le carra. Aveano i duceschi nell'entrar dentro commesso ad Antonello da Milano capo d'una squadra di cavalli, ma uomo valoroso, e stato quasi sempre in fatti d'arme, e soldato, che preso una piccola volta verso la man sinistra andasse ad assalir il nimico da' fianchi, il quale non avendo trovato riscontro molto gagliardo passò facilmente negli alloggiamenti della lega, e quelli per la sua entrata pose in gran confusione. Il Carmignuola attendea come uomo valoroso a fare star saldi gli ordini de' suoi, sperando se sostenessero con virtù l'impeto di questo primo incontro di poter più leggiermente rompere il nimico aperto e disordinato. Ma essendo stato questo urto ferocissimo sì per lo valor de' nimici, e sì per la speranza, che avea ciascuno grande di riportar delle sue prodezze amplissimo guiderdone, essendo questa battaglia fatta in su gli occhi del duca, fu forzato il Carmignuola d'entrare egli stesso nella battaglia; non riputando a poca ventura, se quel dì difendeva il suo campo da quell'ignominia, e convenendogli di far non solo l'ufficio del capitano, ma ancora quel del soldato, sapendo per l'odio che il duca gli portava quello che gl'importasse l'esser fatto prigione. Fu nell'ardor della zuffa, mentre valorosamente combatte, gittato da cavallo, e subitamente intorno alla sua persona si commise un'asprissima zuffa, cercando di qua i nimici di farlo prigione, e perciò moltiplicando ogn'ora in numero grandissimo, e di là travagliandosi i suoi di salvarlo, e di rimetterlo a cavallo. Ma rimesso di nuovo in sur un altro cavallo per grande industria di quelli della sua propria famiglia, de' quali in quel contrasto molti furon fatti prigioni, e udito come sparsa la fama che egli era stato preso, i saccomanni de' nimici erano per la via fatta da Antonello entrati negli alloggiamenti, e quelli predavano, comandò subito, che gli alloggiamenti fosser soccorsi. Quivi con poca difficultà furono i nimici ributtati indietro, essendo da Antonello in fuori la maggior parte i ragazzi e la feccia del campo, ma concorrendo degli altri in aiuto vi furon fatti da cinquecento prigioni. Non fu battaglia commessa mai

con minore speranza di vincere dall'una parte e dall'altra come fu questa; perciocchè per la moltitudine della polvere, che si levò in quello che gli eserciti si attaccarono insieme, e che durò per tutto lo spazio del giorno che si combattè, che fu dalla second'ora del dì insino a sera, non si poterono appena vedere l'un l'altro; non le bande, non gli stendardi si riconoscevano. Al suon della voce molte volte si ravvidero gli amici, e coloro che avevano conoscenza insieme, essersi fatto l'un dell'altro prigione. Il Carmignuola stesso confessò di sua bocca, che quel dì più volte sarebbe stato fatto prigione, se egli fosse stato riconosciuto. Il che fu insiememente confermato da Francesco Sforza e da Niccolò Piccinino capitani del duca. Fu per questo sonato a raccolta da amendue le parti, e perciò difficilmente si potè far giudizio di chi n'avesse avuto il migliore; essendo massimamente il numero de' prigioni quasi agguagliato. Di tutti gli altri scrittori solo il Poggio dice questa giornata essere avvenuta al fine di giugno; ma il credere io per molte altre congetture, che fosse fatta di luglio, me l'ha fatta rimettere sotto il gonfalonierato di Carlo Bonciani (1).

Avevano tra questo mezzo i Veneziani e i Fiorentini con-

(1) Il quale co' priori suoi compagni volendo acquistarsi quanto più si poteva la grazia del papa, gli mandarono la cittadinanza fiorentina per il cardinale Prospero, per Antonio principe di Salerno, e per Odoardo conte di Celano e d'Albi fratelli e figliuoli del già Lorenzo conte d'Albi fratello di sua Santità, e per loro discendenti maschi, mostrando di farlo in riconoscimento de' favori e onori ricevuti dalla Santità sua. Non per questo il papa volle lasciar passare avanti una imposizione posta da' Fiorentini sopra gli ecclesiastici di trentacinquemila fiorini d'oro; ma non volendo nè anche stare a disputarla con loro, sapendo quant'erano stati aggravati i secolari, e contentandosi che l'imposta messa da loro fosse levata, ne fece mettere una di venticinquemila dal Vitelleschi suo ambasciadore, della quale i Fiorentini si contentarono, andando tutto il danaro in mano degli ufiziali della banca. Aveano tra questo mezzo per mantenersi benivolo il re dei Romani mandatogli Piero Guicciardini e Luca degli Albizi a dargli parte della rottura fatta dal duca di Milano della pace, ed esagerando il desiderio che se ne avea dalla banda de' collegati, caricar Milano di mancamento e di perfidia, le quali meritando d'esser biasimate da ogni buono, tanto più faceva sperare, che sua Maestà non l'averebbe approvate in alcuna maniera, ma favorito la lega, nella quale ancora che fossero i Veneziani, non desideravano però che di vivere in pace con la Maestà sua; alla quale aveano gli ambasciadori a raccomandare Filippo e Lorenzo Scolari in riguardo della fedel servitù dello Spano; nelle vestigie del quale essi doveano camminare.

A. il G.

fortato Amideo duca di Savoia, e Giovanni Jacopo marchese di Monferrato, che con le genti, che essi aveano, molestassero il duca di verso gli stati loro; i quali con gran numero di cavalli corsero finalmente in quel di Vercelli, e posero tutto il paese in gran paura, e sbigottimento. Il duca mandato avanti Lancislao Guinigi con le sue genti per reprimere le correrie di costoro, non andò guari, che se ne passò ancor egli verso Milano, essendo da' suoi capitani assicurato, che Cremona non si perderebbe. Il Carmignuola avendo finalmente conosciuto; che il prender Cremona non era cosa possibile per esser molto ben munita d'uomini e di vettovaglie, volse l'animo a Casalmaggiore, dove comandò che andasse ancora il capitano dell'armata. Il Malatesta commise a Francesco Sforza, che gli tenesse dietro veggendo di danneggiarlo alla coda. Ma non essendogli potuta venir fatta cosa alcuna per la diligenza del Carmignuola, tentò di prender la Bina, sì per levare al nimico quel passo, e sì per non tornar a' suoi senza aver fatto cosa alcuna di momento. Quelli che erano a guardia del castello si difesero mentre poterono valorosamente, perchè furono presi per forza, e molti di loro buttati nel fiume; la qual cosa fornita con maravigliosa diligenza, Francesco se ne tornò a Cremona, non gli parendo star sicuro con le genti sue sole in una campagna così larga e aperta. Il Carmignuola avuto notizia della perdita della Bina si volse per serrar il passo al conte Francesco di tornar più a Cremona, ma trovato, che era postosi in salvo, si pose a ricuperar la Bina; la quale ripresa da lui per forza, comandò, che tutti i soldati trovativi dentro fossero gittati in Oglio. Indi tornato a Casalmaggiore e fatta piantar l'artiglieria, quella per acqua e per terra cominciò aspramente a far battere. I Casaleschi, insieme con le genti del presidio, attesero a difendersi egregiamente, mentre videro in piè una torre altissima e forte, la quale era sopra la porta che guarda al Po, ma essendo quella de' colpi delle bombarde gittata a terra, e i fossi ripieni, senza chiederne licenza ad Antonio da Pisa capitano del presidio, pattuita la salvezza delle persone, e delle facoltà resero la terra al Carmignuola. Il quale stando sospeso ove avesse a volgersi prima con le sue genti si fermò per alcuni giorni a Casale. Varie erano intorno a ciò l'opinioni de' capitani. Chi voleva che si tornasse nel Bresciano. Altri consigliavano che si entrasse nel Parmigiano e nel Piacentino. Ad alcuni pareva, che si dovesse gittar un ponte su l'Adda, e quindi passare in quel di Milano, giudicando il miglior partito in simili casi esser sempre il dar al capo. Ma vinse la sentenza di coloro, che giudicavano che si tornasse nel Bresciano; stimando che un acquisto fatto con tanta fatica, e con tanto dispendio fosse in breve tempo per diventar vano, se non si cacciavano del tutto i ni-

mici dalle vicine castella, e dal paese d'intorno. Per la qual cosa voltatosi in quella parte con le sue genti, il primo castello che prese ad espugnare fu Pompeiano. L'esercito del duca s'avviò ancor egli in quelle contrade, e giudicando tutti, che non fosse da combattere, perciocchè il danno sarebbe maggior del guadagno, attendevano ad accamparsi in modo che non fossero costretti a prendere la battaglia per forza, e dall'altro canto impedissero a' capitani della lega il far progressi maggiori. Ma Carlo Malatesta, il quale era andato col duca a Milano, giunto poco avanti nel campo, mutò gli alloggiamenti, e poesi tra Maclovio e il campo de' nimici per far animo agli assediati, approvando nondimeno la deliberazione fatta dagli altri capitani di non venire a giornata. Tra l'uno e l'altro campo, i quali non erano più che quattro miglia lontani, eran paduli, i quali non si potevano passare. Eravi solo una via fatta per l'industria degli uomini, la quale menava a Brescia, e congiugnevasi con Pompeiano e con Macalo ovvero Maclavio, e là dove era divisa dal padule v'era un ponte di legno, per la qual via benchè Pompeiano da' nimici si fosse potuto soccorrere, nondimeno per non dar occasione a quelli della lega di venire alla giornata, e perchè il lor campo era diminuito di molte squadre per essere stati mandati Cristofano da Lavello e il conte Alberigo da Zagonara a ricuperare Orago, il qual s'era ribellato dal duca, preferivano a non si voler muovere; onde Pompeiano dal Carmignuola fu preso.

Era già entrato l'autunno e in Firenze era stato tratto nuovo gonfaloniere Bartolomeo Gherardini (1), quando non stimando il Carmignuola la presa di Pompeiano frutto sufficiente di tanti apparati, ogni dì andava cercando occasione di venire a battaglia coi ducheschi, sperando e per lo numero maggiore dei soldati, e per la qualità del suo alloggiamento, e per l'infelicità del capitano de' nimici d'averne a riportar certa vittoria; la quale occasione procurata da lui con somma diligenza, gli corse finalmente in seno con grandissima facilità. Un soldato del campo della lega, il nome del quale non mi è palese, da un certo Nardo Torquato fante a piè de' ducheschi, ma il quale militava sotto Francesco Sforza, era stato sfidato i giorni addietro di combatter seco da corpo a corpo. Questa cosa venuta a notizia del Carmignuola, e parendogli molto opportuna a mandare a effetto quel che bramava, dopo che ebbe disposte le cose a suo modo, fece intendere al Malatesta, che ogni volta, che il suo soldato voleva venire alla zuffa, il suo era apparecchiato. Carlo trovato il suo nel medesimo proponimento, fa per l'undecimo giorno d'ottobre (io trovo per il quinto) appre-

(1) E l'ufizio di capitano del popolo esercitato da Stefano de' Porcari da Roma. *A. il G.*

stare che si combatta. Venuto il giorno, e il Carmignuola fa armare tutto il suo esercito, conferisce con alcuno de' capitani principali quello, che egli intende di fare, ordina che ciascuno stia in punto per esser presto a' comandamenti de' suoi superiori. Tra tanto si lasciano andare alcuni fanti e cavalli artatamente alla sfilata per veder la zuffa. Non era tale l'ordine nel campo de' nimici; perciocchè credendo di dover essere spettatori d'uno abbattimento di due soldati, e non d'avere essi a combattere. Bastava che ciascuno s'ingegnasse di far in modo, che potesse vedere chi facesse il meglio; e per questo non mandati a sommo studio dal capitano, ma a caso come a ciascun mettea conto correva a vedere la battaglia. Ad alcuni capitani pratichi dispiaceva questa licenza, e pregavano Carlo, che facesse armare il campo per i casi, che potean intervenire, e non permettesse che soldato alcuno uscisse fuor degli ordini, dicendo questo esser contra la militar disciplina. Ma non essendo ascoltati, e il numero di fanti e di cavalieri intenti a veder lo spettacolo dei due combattenti essendo grande, ecco improvviso a ciascuno il Carmignuola per la via di Macalò venirne addosso a' nimici. I primi che incontrò fur Niccolò Piccinino, e Agnolo della Pergola; i quali con alquanti lor soldati erano montati a cavallo, più per prender diletto, che con animo d'avere a combattere. Ma come uomini valorosi veduto a che la festa dèi due combattitori era riuscita, fecero alcuna contesa più per dar tempo a' loro che si mettessero a ordine, che per credenza di potere il contrasto esser molto lungo. Urtati dunque ferocemente davanti dai cavalieri della lega, i quali avevano occupato la via, e feriti per costa con lance, e con balestra dalle fanterie, le quali erano entrate nel padule, si posero in fuga, essendovi Agnolo della Pergola stato fatto prigione. Francesco Sforza, e Guido Torello, i quali erano stati coloro, a cui la licenza delle lor genti era dispiaciuta e aveano indarno pregato il capitano che vi rimediasse, aveano armate le lor genti e stavansi a vedere i combattitori, quando udito le grida di color che fuggivano, e già essendo chiari di quel che potea essere, si fecero loro incontro animosamente, e Agnolo che era già prigione ricuperarono. Ma essendo la via stretta e quella già occupata dai vincitori, e nel padule ove erano entrati i fanti non potendo i cavalli adoperarsi, non poterono in così disugual fortuna di combattere far molto giovamento ai loro, che di darli agio a fuggire, essendo essi stati gli ultimi a salvarsi. Nondimeno essendo il luogo come è stato disegnato, stretto e malagevole, non poterono massimamente le genti a cavallo esser così preste a mettersi in salvo, che ottomila di loro non vi fossero stati fatti prigioni, tra' quali fu il capitano stesso, quasi volesse render il pari all'altro Carlo Signor di Rimino suo parente fatto in servigio dei

Fiorentini prigione del duca. Furonvi presi tutti i carriaggi, tutte le munizioni e artiglierie del campo, che furono d'inestimabil valore. Era in questo esercito commessario de' Fiorentini Giovanni Guicciardini figliuolo di quel Luigi, che fu cacciato di palagio da' *Ciompi;* il quale per l'allegrezza della vittoria fu fatto cavaliere dal signor di Mantova. La novella di questa rotta rallegrò grandemente i Fiorentini, e sbigottì per modo l'animo del duca, che temendo delle cose sue e veggendo di non poter contrastar solo co' Veneziani e co' Fiorentini, ricorse agli aiuti di fuori, tentando di far calare in Italia l'imperadore Sigismondo per riceyere aiuto da lui; pregò il papa che si mettesse di mezzo per dispor la lega alla pace; cercò di far parentado col duca di Savoia, e vennegli fatto, di cui tolse per moglie Maria sua figliuola, e a lui donò la città di Vercelli (1); scrisse in Alemagna a Pier Brunoro della Scala, e a Marsilio da Carrara, i cui maggiori erano stati signori di Verona e di Padova, che venissero per ricuperare i loro Stati, che da lui sarebbono con tutte le sue forze aiutati. E data commessione per tutte le sue terre, che i soldati svaligiati si rimettessero a ordine d'armi, e di vestimenti, di nuovo si preparava all'opere della guerra. Il Carmignuola, o perchè fosse impedito dalla stagione essendogli tuttavia il verno alle spalle, e trovandosi in luoghi paludosi, e difficili, o pure come fu ordinaria infermità di quella milizia, che la rovina del duca affatto non gli piacesse, come sospettarono i Veneziani, non attese a raccorre quel frutto di così fatta vittoria che conveniva; perciocchè e' fu opinione che egli avrebbe messo in gran travaglio la città stessa di Milano, se gittato un ponte sull'Adda avesse subito passato nel Milanese, e che Cremona non avrebbe lungo tempo retto alla fama dell'esercito vincitore, se dopo

(1) Che donare è quando si è costretto a dare? Il trattato di lega fra Savoia, Venezia e Firenze era stato sottoscritto l'11 luglio 1426 in Venezia. Per esso nelle occupazioni tutte le terre fra Ticino e l'Alpi alla destra del fiume doveano essere di Savoia, quindi Novara, Vercelli, Voghera, Alessandria, ecc.; le terre al basso fra Ticino e Adda e anche quelle alla destra del Po che non eran delle disegnate per Savoia doveano toccare a Venezia; se il marchese di Monferrato entrava nella lega, gli si riserbava Alessandria. Volevan ristringer il Visconte a poco più Pavia e Milano, Bergamo e Brescia. Sin dal 5 settembre 1426 il Visconte faceva ripresentare all'imperatore il pericolo che Vercelli per maneggio attivo de' Guelfi cadesse in mano a Savoia che stava colle braccia aperte a riceverla. Patto di pace fu quella consegna di Vercelli e molta parte di territorio; il Visconte dovea avere una dote dalla sua sposa poichè i sudditi di Savoia la composero, ma non ebbe nulla. Vedi i miei *Paralipomeni di Storia Piemontese*, vol. XIII dell'*Arch. Stor. Ital.*

aver seguitato a spegnere le reliquie delle genti rotte vi si fosse prestamente accampato. Con tutto ciò tra novembre e dicembre, che in Firenze reggeva il sommo magistrato Sandro Biliotti (1), acquistò Chiari, Orcinuovi e Orcivecchi, Roccafranca, Potoglio, e Valdimonaca.

Mentre così andavano le cose in Lombardia, non si era perduto tempo a travagliar lo Stato di Genova così per mare, come per terra, avendo i Fiorentini ultimamente sotto Tommaso Frescobaldi lor commessario mandato cavalli e fanti in aiuto di Tommaso Fregoso, il quale in compagnia d'altri suoi partigiani e amici, benchè ributtato dalle mura di Genova, ove dalla parte di Bisagno avevano appoggiato le scale per entrar dentro, ridottisi nella villa di Quarto, quindi non cessava di danneggiar il paese, e di tenere in continuo sospetto e travaglio quelli che erano nella città; per la qual cosa fu il duca costretto mandare in soccorso de' Genovesi Francesco Sforza; ma Francesco assaltato in alcuni luoghi stretti dell'Appennino dai devoti del nome Fregoso, e dagli altri fuorusciti a cui la signoria del duca non era a cuore, con molte fatiche e con morte d'alcuno de' suoi, fra' quali fu Gherardo da Cutignuola soldato pratico e valoroso, fu costretto tornarsi indietro. Con tutto ciò fu il Fregoso cacciato della villa di Quarto, e costretto a ritirarsi a Recco per cagione, che di tre galee de' Fiorentini sopraggiunte a Monterosso da quattro de' Genovesi n'erano state prese due. Nondimeno tenevansi molestati ogni giorno di verso Recco i Genovesi: nè si tralasciava opera alcuna, perchè le cose succedute bene tuttavia andassero innanzi. In Firenze a capo di tante gravezze fatte a' secolari, parve alla fine che si potesse onestamente gravare ancora i beneficii dei preti, sopra i quali fu messa una tassa di venticinque mila fiorini d'oro, il che nei tempi presenti per la molta autorità che ha preso la Chiesa, pochi principi prenderíano ardimento di fare (2); nel mezzo dei pensieri della guerra; o che le gare private prevalessero agli altri rispetti, o che la vittoria avuta avesse cominciato a far baldanzosi gli animi de' cittadini, fu per la parte di Niccolò da Uzzano messo innanzi, che si dovesse privar dell'uficio di cancelliere de' Signori Martino di Luca (onde escono i Martini) come sospetto, che rivelasse i segreti de' Signori all'altra delle fazioni; e in suo luogo si dovesse mettere Pagolo Fortini, in cui quella parte molto confidava. Ma la cosa si fosse andata, non che questo non ottenessero, ma privato Pagolo, fu fatto cancelliere il Martini, da

(1) E per la podesteria ci venne Giovanni di Rinieri da Norcia conte di Belvedere. *A. il G.*

(2) Anche questo tratto della imposizione sui preti tolse *A. il G.* e *Rinalli non* avvertì.

poi che Lionardo d'Arezzo, il quale era stato primieramente eletto ed era altre volte trovatosi in quell'ufficio, nol volle accettare. Dalle quali cose sarebbero nati effetti molto cattivi, se il pensier della guerra, la quale non era per la vittoria posata, non avesse tenuto a freno color che potevano; crearonsi dunque per sei mesi nuovi Dieci sopra la guerra; non essendo io interamente certo, se i primi Dieci che furono confermati per un anno fossero ancor durati per tutto l'anno passato, non rimanendo di queste cose altra memoria. I presenti Dieci furono Sandro Biliotti, il qual era ancor gonfaloniere di giustizia, Giovanni Capponi, Andrea Giugni, Francesco Tornabuoni, Sandro Altoviti, Giovanni Carradori, Rinaldo degli Albizi cavaliere, e de' grandi Ghino Buondelmonti e Lorenzo correggiaio con un altro artefice (1). I quali, benchè si fosse per opera del pontefice cominciato a parlare di pace, attendevano, per non ricever tra questo mezzo alcun danno, alle provvisioni necessarie. Da costoro e da tutta la città fu ricevuto con grandi onori negli ultimi giorni dell'anno Giovanni Guicciardini, il quale tornando dalla ricevuta vittoria nella guerra, ove era stato commessario, già fatto cavaliere, celebrò solennemente per i primi giorni dell'anno 1428 (essendo entrato gonfalonier di giustizia Rinieri Bagnesi) la festa della sua cavalleria, ancora che la città fosse alquanto turbata per una benchè non molto gran rotta ricevuta sulle porte di Genova; ove avendo il Fregoso fatto ogni sforzo per entrar dentro, vi fu finalmente sconfitto con esservi fatti prigioni il Frescobaldi e Bartolommeo da Ferrara, quello commessario e questo condottiere de' Fiorentini. Ma volendo i ministri del duca dal Frescobaldi fatto prigione saper da chi di quelli di dentro fusse il Fregoso segretamente stato aiutato, e non essendo possibile a cavargli di bocca cosa alcuna, gli convenne per forza di tormenti di morir nella colla. La Repubblica dotò una figliuola restata del commessario morto, in riconoscimento della sua virtù, di quattrocento fiorini, dota secondo le condizioni di quel tempo da non esser dispregiata. E non parendo, che il dolore della piccola rotta di Genova avesse a cancellare l'allegrezza della vittoria ricevuta a Macalo, per la quale si erano fatte processioni, e rese grazie a Dio, si ordinò per i capitani di parte guelfa una ricca e bella giostra a S. Croce. Il primo onor della quale, che fu un elmetto d'ariento, fu dato a Giovanni Giovanni, e il secondo, ciò fu una bandiera, a Filippo Tornabuoni;

(1) Lorenzo di Giovanni e Niccolò del Bellaccio artefici. Furono in questo tempo rinnovate le esenzioni a' contadini che tornavano nel dominio a lavorare le terre; le quali nel contado di Pisa aveano fruttato in tanta abbondanza, che la Signoria per maggior profitto di quelli abitanti ne concedette l'estrazione con pagarsi cinque soldi per staio. *A. il G.*

così giudicando Rinaldo degli Albizi, Agnolo Acciaiuoli, Matteo Castellani e Giovanni Guicciardini novello cavaliere giudici della giostra (1). Intanto si praticava la pace con gran caldezza del duca e non senza inclinazione de' Fiorentini (2 e 3), perciocchè avendo colui molto perduto, e costoro non nulla guadagnato, avendo speso tre milioni e mezzo d'oro, l'utilità di questa impresa si vedeva pervenire tutta a' Veneziani, perchè la pace dopo molte pratiche si conchiuse ultimamente in Ferrara per opera del cardinal di S. Croce legato del papa il diciottesimo, o secondo alcuni altri il sedicesimo giorno di aprile (4), nel gonfalonierato di Pagolo Rucellai, essendo in quel tempo la prima volta nel numero de' Signori Cosimo dei Medici. I capitoli principali furono questi: che il duca cedesse a' Veneziani Brescia con tutto il suo contado, e con parte di quello del Cremonese, e di più desse loro Bergamo con tutto il

(1) Ricercando la fedeltà de' popoli di Romagna, i quali per conservarsi fedeli alla Repubblica contro le genti del duca di Milano non aveano perdonato nè a roba, nè a vita, qualche dimostrazione di stima e di liberalità, i padri non solo gli liberarono da tutto quello che dovessero di gravezze al pubblico, ma ne dettero loro esenzione per molti anni. *A. il G.*

(2) Ai Fiorentini per nulla era piaciuta la pace primamente conchiusa tra il Visconte e il duca Amedeo. Questo duca mandava ambasciatori a scusarsi colle esortazioni del pontefice e cogli ordini imperiali; se loro fosse fatta imputazione del matrimonio della figliuola col Visconte, davan commissione di dire: ciò *non essere contro la lega e in ogni caso non fare ostacolo a guerra giusta e futura, essendone altri esempi in famiglia.* Vedendo i Fiorentini che non si poteva più contare sopra Savoia, si deliberarono anch'essi alla pace.

(3) I quali ne aveano per la lor parte data la cura a Palla d'Onofrio degli Strozzi e ad Averardo de' Medici. *A. il G.*

(4) Dagli atti serviti al mio volume dei *Paralipomeni di Storia Piemontese* si conchiude che la pace non fu scritta nè il 16, nè il 18, ma il 19. Ecco l'itinerario che ho tratto pei legati savoiardi dal giornale di uno di essi, il segretario Bolomyer. Il 17 marzo ad Aiguebelle, il 23 a Torino, a Novara il 30; a Milano il 31 incontrati da Gasparino Visconte che li condusse al palazzo di madama Bianca (stata moglie a Galeazzo Visconti 1350-87); a' 3 d'aprile udienza di Filippo Maria nel castello di Porta Giovia, presente il cardinale legato; l'8 a Piacenza, il 9 a Borgo San Donnino, il 14 a Parma, tardato per molestie date loro dai Pallavicini; il 16 a Reggio, il 17 a Bologna ove altri erano per trattative e avviamenti più facili alla pace; giunsero a Ferrara il 18 sulle venti ore. Il dì appresso (il 19) circa l'ora vent'una si accostarono con Venier e Corraro veneziani e con Palla Strozzi fiorentino e poi coi legati del Visconte e scrissero il trattato. Sono da correggere il Cavalcanti e chi lo seguì, non eccettuato il Muratori.

suo territorio infino all'Adda; a' Fiorentini restituisse tutte le castella prese in Toscana, e al conte Francesco Carmignuola la donna e i figliuoli con tutti i suoi beni. Nella qual pace per l'una parte e per l'altra furono nominati molti signori e potentati, come è costume di fare, ma volendo il duca nominare per suo aderente il signor di Lucca non gli fu acconsentito per non aver cagione d'impacciarsi in Toscana, e fu nominato da loro. Pubblicata e bandita la pace, il duca fece la restituzione promessa delle castella alle parti il sesto giorno di maggio, essendo gonfaloniere di giustizia Neri Fioravanti (1).

Intorno questi tempi capitò in Firenze il secondogenito di don Giovanni re di Portogallo, il cui nome fu don Pietro, così detto dal re don Pietro il crudele suo avolo, di cui di sopra

(1) A' 7 li Dieci di balìa riconfermarono per altri dieci anni la raccomandigia de' marchesi Malespini fatta l'anno 1417 nel gonfalonierato del Pitti. E perchè in Lombardia non erano più necessarie le genti della Repubblica fu scritto a Marcello Strozzi ambasciadore in Venezia che facesse opera, che fossero rimandate in Toscana. Parve anche bene a' senatori di mandare a Roma Mariotto Baldovinetti per ringraziare il papa di quanto avea operato per l'effettuazione della pace. E perchè quei di Città di Castello dopo la morte di Braccio Fortebracci s'erano ridotti in libertà, e il pontefice per riaverli avea mosso lor contro le armi, dovea il Baldovinetti raccomandarli in nome della Repubblica, la quale amando i Castellani come figliuoli, desiderava che sua Santità gli lasciasse liberi, con riceverne quei censi e gravezze dovute alla Chiesa, e così liberasse quel paese dalla guerra, dalla quale non venivano che violenze, rapine, omicidi e altri mali; i quali da sua Santità si doveano schifare. Doveva anche pregare il pontefice, volendosi riaprire in Firenze lo studio, stato tralasciato per le continue guerre, a conceder duemilacinquecento fiorini d'oro l'anno sopra i benefizi del dominio fiorentino per aiuto a pagare i dottori. A' 18 di maggio fu fatta alla Signoria la sommissione de' castelli di Sorbano, d'Attezzi, di Montalto, di Rullato e di Castelnuovo stati del conte Alessandro de' conti Guidi da Montegranello aderenti del duca di Milano. Io non so come il Malevolti nella sua storia di Siena scriva che i Fiorentini avendo alloggiato le lor genti a' confini del Sanese, facessero pagar la gabella da chi passava dell'un dominio nell'altro; trovando a' 26 di maggio esser data instruzione a Dino Gucci mandato a Siena per operare con quei Signori a far levare le lor genti del terreno di Montepulciano, e rifare i danni fattivi, con maraviglia de' Fiorentini, come di cosa non convenevole alla lor amicizia e fratellanza, e pregarli a trattare i Montepulcianesi come sudditi de' Fiorentini, e conforme che si faceva da loro a' Sanesi, e che perciò fusse levata la proibizione posta a' lor sudditi di trafficare nel Montepulcianese. Al principio di giugno prese la podesteria di Firenze Piermarino de' Brancadori da Fermo.

A. il G.

abbiam ragionato. Costui non punto simigliante alla natura dell'avolo, fu un costumatissimo e valoroso cavaliere, e il più leggiadro e il più bello della persona che mai fusse uscito di Spagna. il quale, ricevuto da' Fiorentini con onori grandissimi in casa di Matteo Scolari commosse a gran maraviglia del suo valore tutta la città. Egli essendo molto giovane se n'andava con dodici cavalieri portoghesi veggendo le più nobili provincie de' cristiani; e stato già in Francia e in corte dell'imperadore Sigismondo in Germania, ove si era abbattuto a servir quel principe nelle guerre che erano occorse, ma ricusato di tôrre una sua figliuola per moglie era finalmente venuto in Italia, e per ogni luogo ov'era stato aveva lasciato desiderio e fama di sè. Da questo suo peregrinaggio prendendo gli scrittori spagnuoli occasione lasciarono di lui scritte cose favolose, raccontando d'essere stato nel Cairo, e nell'Armenia, e nell'Indie, essergli succeduti diversi e strani avvenimenti; essendo cosa certissima lui non aver passato i termini d'Italia. Prese poi il gonfalonierato Parigi Corbinelli, il quale fece la guerra di Marradi (1). Gli scrittori di quei tempi non parlano della guerra di Marradi, come se le cose a loro palesi, dovessero in processo di tempo a tutti gli altri esser manifeste, avendo detto che Lodovico signor di Marradi si trovava nelle Stinche prigione de' Fiorentini, e che due suoi fratelli tenevano per lui la rôcca di Castiglione, a' quali sotto certi patti fu la detta rôcca tolta, null'altra cosa ne dicono, e il Poggio nè pur cosa alcuna di questa guerra racconta. Io ritrovo questo Ludovico esser disceso dalla famiglia de' Manfredi signori di Faenza, e che Alberghetto suo avolo tenne già la signoria di quella città appunto cento anni addietro, la quale in che modo si fosse andata in potere degli altri fratelli e ne' loro discen-

(1) Il quale per rimunerare i servizi e la fedeltà di Niccoloso Fieschi de' conti di Lavagna e signore di Turrile nella passata guerra con Milano, gli fece grazia della cittadinanza fiorentina. E in riviera di Genova fu mandato Matteo da Montemagno per procurare che a' Fieschi e Fregosi raccomandati della Repubblica fossero conforme alla pace restituite loro le castella da' ministri del duca di Milano. Per il contrario volendo vendicare le ingiurie e offese ricevute da' figliuoli d'Amerigo da Giovanni d'Albergottino de' Manfredi da Faenza stati raccomandati della Repubblica, e levar loro il modo di poterne più fare, con ridurre all'ubbidienza della stessa Repubblica tutto quello che possedevano, fece imporre una quarta parte di catasto per aver danari; e al signor di Lucca furono domandati quattordicimila fiorini d'oro che restava dovendo per l'obbligo della lega fatta l'anno 1422, facendogli dire, che non gli paresse poco, se non gli si faceva pagar la pena de' cinquantamila, per non aver fatto cosa alcuna di quello a che era tenuto, ma sì bene tutto il contrario. *A. il G.*

denti continuata, certo è che Alberigo d'Alberghetto figliuolo fu signor di Marradi. Di questo Alberigo rimasero tre figliuoli: Ludovico già detto, Galeotto e Roberto; de' quali Ludovico forse come maggiore d'età era succeduto alla signoria paterna (1). Ora come, e per che cagione questo Ludovico si trovasse prigione de' Fiorentini, a me non è noto; ma tenendo i suoi fratelli la ròcca di Castiglione, se gli mandò l'esercito contro. Il capitano con cerne e soldati forestieri fu Berardino della Carda, il quale altre volte avea militato sotto gli stipendii de' Fiorentini; per commessario fu eletto Averardo de' Medici, nipote di Giovanni de' Medici nato da Francesco suo fratello. Costoro avendo più volte battuta la ròcca finalmente l'ottennero il sesto dì di settembre sotto il gonfalonierato di Zanobi Arnolfi, fra gli altri patti con questo espresso, che Lodovico fosse lasciato andar libero. Il qual patto contra la fede e lealtà de' Fiorentini dice Neri Capponi non essere stato osservato. Scrive Bartolommeo Fonsio, che a questo gonfalonierato era stato tratto Paolo da Diacceto, e che chiamato in fretta dalla villa sua di Pelago a pigliare il magistrato egli fu d'animo tanto libero d'ambizione che non gli essendo ammessa la scusa di non esser nell'età legittima di riceverlo, convenne mostrare il dì della nascita scritta di mano di Zanobi suo padre (2). Poi d'intorno

(1) Tutte queste notizie di Ludovico mancano alle edizioni posteriori all'originale.

(2) Avendo il Porcari finito l'anno dell'uficio di capitano del popolo, nel quale dopo i primi sei mesi era stato raffermato per altri sei, gli succedette Ugolino de' Pilli da Fano. Il duca conforme alla sua natura inquieta, che non poteva lasciare altri posare, travagliava il marchese di Monferrato; il quale avendo nella guerra aderito alla lega, avea mandato a Firenze ambasciadori perchè insieme co' Veneziani gli facessero godere della pace. La Signoria spedì a Milano Matteo Castellani, acciocchè con l'ambasciadore di Venezia procurasse di rimuover il duca dall'offese del marchese. Ma pretendendo il duca, che il marchese non potesse esser incluso nella pace, restò il negozio rimesso alla dichiarazione del pontefice, e così incagliatò. Teneva il duca prigione Tommaso da Verrazzano chiamato della Rosa, perchè avendo prima militato a' suoi servigi, quando poi il duca mosse l'armi contro la Repubblica, non lo volle servire; avea però l'ambasciadore in commessione di procurar che fosse liberato, mostrando a quel principe, che Tommaso era degno di lode anche appresso del nimico, non avendo voluto militare contro alla patria. A' Sanesi che ne facevano instanza fu conceduto che potessero portar nel dominio fiorentino ogni gràscia e mercanzia, eccetto che le proibite da' consoli di mare, con pagar le gabelle che ne pagavano i Fiorentini; come ancora che i lor contadini potessero lavorare le terre, che i medesimi Sanesi aveano nel Montepulcianese e nel Colligiano, con estrarne le ricolte, e tutto per

al mese d'ottobre si ebbe Marradi; e Gattaia la volle per sè il signor di Faenza, pretendendo d'avere in quel luogo ragione. Il resto dell'anno, per lo quale risiedette gonfaloniere di giustizia Giannozzo Gianfigliazzi, fu quieto. Segue l'anno 1429,

tenergli bene affetti, dubitandosi sempre dell'insidie del duca di Milano per alienargli dalla Repubblica. A' Catalani che abitavano in Pisa fu conceduto l'estrazione di milledugento moggia di grano. E alla famiglia degli Alberti fu levato ogni bando dell'anno 1411 e 12, e che così potessero venire e stare liberamente in Firenze. A' 14 poi d'ottobre essendosi avuto Marradi, Biforchi, Lotirano, e i comuni e ville di Acarata e Fiumara ne furono distesi i capitoli conforme all'accordato loro da Averardo de' Medici. E Gattaia la volle per sè il signor di Faenza, pretendendo d'aver in quel luogo ragione; s'ebbe poi ancora Tredozio posseduto ultimamente da Guelfo de' conti Guidi ribello della Repubblica. Il resto dell'anno, per lo qual risedette gonfaloniere di giustizia Giannozzo Gianfigliazzi, e venne nuovo podestà della città Attò degli Atti da Sassoferrato fu quieto fuori e dentro, dove fu ordinato che fossero fatte due casse dell'entrate e uscite. E dalla prima detta della condotta ordinaria si cavassero le spese della Signoria, degli ufiziali forestieri, de' castellani e soldati per guardia delle cittadelle e casseri del dominio, e per le guardie del fuoco e limosine, che tutto importava da cinquantasei tanti mila fiorini d'oro. E dall'altra detta della condotta straordinaria si dovesse cavare il danaro per la provvisione di quattrocentoventi lance e d'altrettanti fanti, alcuni assegnamenti a' camarlinghi del Monte, e salario di cavallari, che importavano fiorini settantacinquemila e tanti. Fu anche provvisto che non si vendesse nè comprasse che a moneta, peso e misura fiorentina, provvisione stimata molto utile e onorevole. Nella lega fatta l'anno 1425 d'ottobre tra' Fiorentini e Veneziani fu nominato da Firenze la città di Siena, la quale non avendo ratificato in tempo, restò priva di goder della detta lega, nella quale desiderando pur di essere ammessa, i Fiorentini ve la fecero includere con obbligo d'aver a tenere centocinquanta lance di tre uomini a cavallo per ciascuna. Segue l'anno 1429 e il gonfalonierato di Lorenzo della Stufa, nel qual tempo fu creato di nuovo un uficio chiamato de' conservadori di leggi, al quale furono proposti dieci cittadini. Costoro doveano aver la cura, se quelli che eran tratti d'alcuno ufizio del comune gli potessero accettare, e accettati, che gli esercitassero bene e lealmente senza baratterie. E a questo magistrato dovessero aver ricorso quelli che in alcuna maniera si sentissero aggravati da qualsivoglia ufiziale. Fu in questo tempo rinnovata la legge contro a' naturali di non poter godere d'alcuno ufizio del comune. E per dar adito a' forestieri di venire ad abitare nella città e nel contado fu dato licenza che ci potessero comprare de' beni immobili, la qual licenza fu poi rivocata l'anno 54. Per il traffico di Romania o Grecia furono fatte molte facilità di gabelle per attirare i mercanti a Portopisano. *A. il G.*

e il gonfalonierato di Lorenzo della Stufa, nel qual tempo fu creato di nuovo un ufficio chiamato de' conservatori di leggi, al quale furono proposti dieci cittadini. Costoro dovevano far osservare tutti gli ordini, statuti, e leggi della città (1). In questo medesimo tempo si gittò a terra e spianossi il tetto di Mercato vecchio, e levaronsi via molti deschi di tavernai, e trecche, e panattieri, che ingombravano la piazza, onde ella divenne più spaziosa, e più bella.

Tra tanto Giovanni de' Medici pervenuto al settantottesimo anno della sua età, e dall'ora vicina della morte sopraggiunto, mancandogli tuttavia le forze, dava segni di doversi in breve morire, quando essendo proposto de' Signori Zanobi Belfredelli e trovandosi d'accordo con gli altri Signori senza licenza e intervenimento del gonfaloniere (il che al gonfaloniere fu recato a gran vergogna) fece cassar dell'ufficio di cancelliere Martino Martini, e in suo luogo eleggere Filippo Pierozzi; nè molto andò che Giovanni dei Medici a cui, come alcuni dicono, questo accidente dispiacque, si morì; uomo per molti conti illustre, ma il nome del quale senza alcun dubbio è diventato poi moto più chiaro per la fortuna e grandezza dei successori. Trovo in certe memorie che egli fu portato alla sepoltura scoperto, venendo diétro al suo corpo non solo Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli con ventotto altri della casa dei Medici vestiti a bruno, ma tutti gli ambasciatori dell' imperatore, de' re, de' Veneziani e altri potentati, che allora nella città si ritrovavano insieme con tutti i magistrati della città, e che fu stimata bella e grande onoranza, come quella in cui si spese meglio che tremila fiorini d'oro. Non solo il Machiavelli, onde alcuno non stimi questi esser fingimenti degli scrittori per abbellire le loro storie, ma in molti giornali e zibaldoni degli antichi molto tempo innanzi che egli (2) nascesse o che scrivesse, io trovo il ragionamento fatto da Giovanni ai suoi figliuoli, il quale poche ore avanti che egli di questa vita si dipartisse, a sè chiamatoli così parlò loro: — « Io conosco che io m'avvicino all'ora estrema della mia vita, di che non ch'io m'attristi, ma piglio conforto partendomi dall'umane sollecitudini per passare agli eterni riposi, e conoscendo che non

(1) Ranalli ha veduto nella Magliabecchiana un Ammirato, non dice se stampato o *ms.*, che ha questo tratto: — « E dovevano avere la cura se « quelli ch'erano tratti d'altro uffizio del comune gli potessero accettare, « e accettati, che gli esercitassero bene e lealmente, senza baratterie. A « questo magistrato doveano avèr ricorso quelli, che in alcuna maniera si « sentissero aggravati da qualsivoglia uffiziale, » ma sarebbe da chiedere se non fosse postilla di mano estranea.

(2) Cioè, il Machiavelli.

per accidenti causati da' miei disordini, ma per disposizione di natura io vengo a quel fine a che tutte le cose umane corrono. Fo questo passaggio con animo lieto, lasciandovi nell'infinite ricchezze, le quali Iddio mi ha concedute, prosperosi di sanità, e in tanta grazia d'ogni buon cittadino e del popolo, che se voi non vi stranate da' costumi tenuti da' nostri antichi, viverete nella vostra patria sicuri e onorati. Una cosa sopra tutte l'altre vi consiglio, che voi non esercitate il palagio in modo che e' paia che voi ne facciate bottega, e dei favori e delle dignità del popolo prenderete quello che egli vi dà, non insuperbendovi per l'eccelse voci e per l'onoranza, che spesso hanno altri condotto in somma miseria. Abbiate gran riguardo di tener il popolo in pace, e doviziosa la piazza. Schifate l'andar delle corti, acciocchè la giustizia per voi non perisca; imperciocchè chi è cagione d'impedir la giustizia, di giustizia perisce. Di ciò m'incresce, che io vi lascio in sètte e in parzialità; ma se voi terrete a mente i miei ricordi, e vi sovverrà de' modi per i quali infra tanti dispareri de' nostri cittadini io mi sono governato, spero che non solo manterrete ma accrescerete di gran lunga la riputazione vostra in questa città ». — Dietro le quali parole raccomandata a' figliuoli la madre, e fatte loro altre domestiche ammonizioni, non stette guari che di questa misera e affannosa vita passò, lasciando nell'universale grandissimo desiderio di sè. Fu secondo il consentimento di tutti gli scrittori Giovanni largo e liberale delle sue facoltà, sovvenendo con quelle prontamente ai bisogni degli amici e della patria. Nell'aspetto mostrava d'esser severo e malinconico, ma chi usava con lui, trovava la sua conversazione piacevole e lieta; non fu molto eloquente, ma fu dotato di maravigliosa prudenza. Religioso fu egli senza alcun dubbio e misericordioso inverso i poveri, il che testificò ancor particolarmente l'iscrizione fatta sopra la sua sepoltura. Quelli che contra di lui scrissero, queste cose non niegano; se non che a diverso fine averle fatte affermano.

Otto giorni dopo la morte di Giovanni prese il gonfalonierato Goro Dati, il primo della sua famiglia, il quale cinque anni addietro essendo de' priori fosse andato per l'arte maggiore (1). Qual se ne fosse la cagione (e ciò non era per esercitar la gioventù) due giostre trovo al suo tempo per capitani di parte a S. Croce ordinate, l'una a' 3, l'altra a' 17 d'aprile; i primi onori delle quali ebbero Filippo Tornabuoni e Jacopo Bischeri. Ma le doglianze del catasto, morto Giovanni de' Medici, incominciarono a risentirsi non solo dentro la città, ma anco di fuori; essendo messo innanzi, che vi si doveano an-

(1) E l'ufizio di capitano del popolo fu a' 9 cominciato a esercitare da Guidopaolo degli Accomanduzi da Montefalcone conte di Petroio. *A. il G.*

cora comprendere i beni de' distrettuali per vedere se fra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Sono alcuni d'opinione, che questa fusse stata un'arte tenuta da coloro a' quali il catasto non piaceva, e questo non per altro fine se non per fargli più nemici, e per aver più compagni ad urtarlo (1). Essendo

(1) E fin da principio a instigazione di Niccolò da Uzzano contrario a Giovanni, e poi a Cosimo suo figliuolo che favoriva la città di Volterra, fu detto che si sarebbe posto il catasto ancora sopra i Volterrani come del distretto di Firenze; a che i Volterrani si opponevano, pretendendo di non essere non che altro soggetti de' Fiorentini, non che del loro contado. Ma la bisogna andò d'una maniera, che dopo molti trattati e dispute, non volendo i Volterrani ubbidire, gli ufficiali acconsentendovi il gonfaloniere Dati e quella Signoria ne fecero in più volte diciotto di loro venire in Firenze, i quali dopo molte pratiche furono messi in prigione. Era ogn'altra cosa così dentro come di fuori quieta. Solo dava fastidio alla Repubblica la guerra che il papa faceva alla città di Bologna, la quale, com'era solita per le parti che avea dentro, s'era ribellata alla Chiesa, e desiderandosi da' Fiorentini che quella città si conservasse libera, cavandone così nelle loro occorrenze maggior comodità e profitto, aveano altra volta fatto passare ufici col pontefice perchè la volesse lasciar governare a Repubblica, con pigliarne i censi dovuti alla Chiesa; ma non essendo stati di giovamento, mandarono questa volta a Roma per il medesimo effetto frate Agostino romano generale degli Eremitani di S. Agostino, il quale trovato il papa fermo in volerla ridurre alla sua ubbidienza, non produsse migliori effetti degli altri. Fu in questo gonfalonierato vinta una provvisione, che per mantenimento dello studio di Firenze vi si facesse una casa di Sapienza dove fossero nutriti da quaranta in cinquanta poveri; e fu data la cura agli ufiziali del Monte di assegnarne la rendita. Ebbero ancora questi la cura di comprar una casa per donarla ai nipoti del papa, perchè come cittadini fiorentini venendo a Firenze avessero dove stare. A tal segno di stima era ridotta la Repubblica verso la casa del pontefice, quand'altri avendo avuta la cittadinanza, e non avendo fatto fabbricar casa nella città, n'erano restati privi. Passando per Firenze per andare a' bagni in quel di Siena il conte Francesco Carmignuola, fu onorato e regalato da' padri conforme che si conveniva al suo valore. Nel gonfalonierato d'Andrea Giugni fu provvisto, che per sicurezza de' mercanti i consoli di mare facessero partire di Portopisano quattro galee grosse da mercato ben corredate e munite per Inghilterra e per Fiandra, che due il primo del mese di febbraio, e due il primo di settembre; e che un'altra ne potessero accomodare a' mercanti per il viaggio di Romania e d'altri luoghi. Ebbero ancora i consoli autorità di poter dare per un anno la tratta del grano del contado di Pisa con pagar quaranta soldi per moggio. Venuto nella città nuovo podestà Andrea dei Canterani da Subiaco cittadino anconitano, si levò ai 27 di giugno sì gran venti che, ecc. *A. il G.*

dunque richiesti i Volterrani a portare infra certo tempo le scritture de'beni loro, cominciarono di modo a ricalcitrare, che gli ufficiali con consentimento del gonfaloniere Dati, e di quella Signoria ne fecero diciotto di loro venire a Firenze, i quali dopo molte pratiche furono messi in prigione. Era ogni altra cosa così dentro come di fuor quieta, quando nel gonfalonierato di Andrea Giugni per gran venti levatisi il dì 27 di giugno, spiccandosi le tende di S. Giovanni, e rotto il canapo grosso di mezzo che attraversava la piazza, cadendo ogni cosa sulla colonna sinistra del porfido, quella gittò a terra e ruppesi in più parti. Il che ricordandosi molti che quando l'altra si ruppe per i tempi passati si aveva tirato dietro di molti danni, fu oltre quel che conviene ad uomini nutriti nella religione cristiana tenuto per cattivissimo augurio. Si perseverò nondimeno per tutto il gonfalonierato di Carlo Bartoli nella medesima quiete (1). In quello di Berto da Filicaia, tre giorni dopo aver preso il magistrato, seguì la morte di Matteo Castellani, a cui, e per esser cavaliere, e per trovarsi allora de'gonfalonieri di compagnia, e per altre qualità e meriti suoi, e de'suoi maggiori furono fatti nel mortorio onori grandissimi. Francesco suo figliuolo avendo accompagnato la bara del padre a S. Croce, con molti altri congiunti, fu preso dagli ufficiali dei pupilli, alla cura de'quali per esser garzone di dodici anni era restato, e menato a piè dell'altar maggiore ove era la bara, e quivi stracciatogli i neri vestimenti indosso, e di verde rivestito, fu da Lorenzo Ridolfi, da Palla Strozzi e da Giovanni

(1) E avendo Bartolommeo arcivescovo di Milano governatore per il duca in Genova sospeso a richiesta d'Andrea del Salvetto dottore e avvocato fiorentino mandatovi dalla Signoria tutte le rappresaglie per cinque anni contro ai Fiorentini, i padri fecero lo stesso a favore de' Genovesi. Erano morti Giovan Jacopo e Marcello marchesi Malespini di Lusuolo stati ricevuti per raccomandati della Repubblica l'anno 1424, e essendo restati Jacopo e Obizo figliuoli di Giovan Jacopo che facevano instanza di continuar nella raccomandigia, la Signoria si contentò che fosse confermata per dieci anni davvantaggio con tutti i loro castelli, in aiuto de' quali in caso di guerra con Milano o con Genova s'intendessero detti due marchesi condotti al soldo della Repubblica. I governatori della quale volendo rimediare all'usure che si commettevano co' cambi secchi, non solo li proibirono con pene, ma non vollero che ne fosse potuto tenere ragione. E perchè i manifattori dell'arte della seta, che s'erano partiti di Firenze avanti il principio dell'anno, avessero occasione di tornare e lavorare avanti la fine di esso, fu dato lor sicurtà per tre anni da'debiti. Avendo il gonfaloniere co' priori suoi compagni riguardo, che la famiglia dei Malespini, e per l'antichità e per chiarezza di cose fatte era fra le prime d'Italia, onorò Antonio Alberigo marchese di Fosdinuovo co' suoi successori della cittadinanza fiorentina. *A. il G.*

Guicciardini fatto cavaliere. Un mese poi ebbe le bandiere dai capitani di parte, e accompagnato da' Signori e da tutti i cavalieri che erano nella città insino a casa sua lungo Arno al palazzo de' Castellani, quivi celebrò la festa della sua cavalleria (1). Ma i prigioni volterrani stanchi della lunga carcere,

(1) Trovandosi capitano del popolo Niccolò de' Lazzari da Montefiore. Importando molto al traffico della città, che in Portopisano potessero venire i mercanti con le loro mercanzie con sicurtà, i consoli di mare ebbero ordine di condurre fuste e galee. Delle quali ne fu data una per cinque anni senza spesa a Domenico Dolfini, il quale portando di Firenze mille panni l'anno a Raugia, ne riportasse alla città oro, argento, cera, pellami e altre mercanzie. E non si disprezzando nè anche le cose minime, che potessero in alcun modo recare ornamento alla città, fu provisto che quei che sonavano cornetti, ceramelle, o altri strumenti da fiato alla Signoria gli avessero d'argento o almeno inargentati. Al duca di Milano che avea mandato a donare alla Signoria un lione fu scritto in ringraziamento. Ma i prigioni volterrani stanchi della carcere, e così confortati da Cosimo, si lasciarono persuadere a dare i libri dell'estimo, per il che furono liberati. Tornati a Volterra, e parendo alla plebe, che l'interesse de' privati avesse bendato gli occhi a quello del pubblico, e che non si fosse avuto riguardo, com'essi dicevano, alla libertà della patria, fatte ragunanze ne' borghi della città, trovarono Giovanni Contugi, e lo pregarono a voler esser lor capo e guida a liberar la patria della tirannia de' Fiorentini. Questi o conoscendo il fondamento che si deve fare d'un popolo sollevato, o misurando le forze della patria con quelle della Repubblica, non si volle mettere a sì gran risico, ma pregatone, propose loro per capo Giusto Landini molto confidente della plebe, il quale e per la nobiltà e per esser giovane di grande animo e di natura inquieto, non ebbe bisogno nè di grandi inviti, nè di gran conforti, parendogli molto, con liberar la patria dal giogo de' Fiorentini, contro dei quali ardeva di sdegno per essere stato uno de' ritenuti prigione, andar a risico di farsene signore. Disprezzato per tanto ogni considerazione di pericolo prese l'armi, corse la terra gridando: *Viva il popolo, viva la libertà, viva Volterra*. A queste voci tutta la plebe, e molti del popolo gli corrono appresso; per che andato al palagio, dove risedeva capitano de' Fiorentini Lorenzo Amadori detto il Grasso ne lo cacciarono, e prese le chiavi delle porte della città, corsero alla fortezza, dove rotto le porte se ne impadronirono senza contrasto. Giusto vedendosi padrone del palazzo del capitano e della fortezza, si fece eleggere a viva voce per capitano e per castellano. I priori di Volterra, a' quali in tale tumulto erano ricorsi tutti i buoni cittadini, non sapendo dove la cosa avesse andare a parare, non parendo nè anche a loro di viver sicuri, mandarono a Giusto Michele Landini suo consorte e Antonio Broccardi per saper da lui quello che pretendeva. Giusto rispose non altro che conservar la libertà della città e del popolo; dal quale

aveano promesso essendo fatti liberi di consentire a tutto quello che fusse loro comandato. Furon però liberati, ed essendo ritornati a Volterra, qual di loro persuadeva che la promessa fatta s'osservasse, a' quali non pareva che in modo alcuno si dovesse dare le scritte de' beni loro; quando essendo venuto il tempo della tratta de' loro priori, fra gli altri uscì un di coloro i quali erano stati prigioni in Firenze chiamato Giusto, uomo di bassa condizione, ma o per lo vigor della lingua, o per essersi mostro più ardente degli altri in benefìcio della sua patria, di grandissimo credito tra la plebe. Compagno di costui nel medesimo ufficio era un gentiluomo detto Giovanni, il quale non gli piacendo il catasto più di quello che a Giusto si facesse, trovatolo una mattina tutto solo, gli mostrò niuno poter meglio liberar la patria dalla tirannide de' Fiorentini che egli; il quale, e con l'autorità dell'ufficio, e col favore che avea con la moltitudine era atto a metter mano ad ogni grande impresa, e fornirla. E qual maggior gloria e riputazione potersi acquistare che farsi principe di Volterra? la qual città è stato essere più mezzi a poter conservare, o con farsi raccomandato del duca di Milano, o congiugnendosi con altri in Toscana, i quali non più gagliardi di lui la grandezza de' Fiorentini aveano in orrore. L'animo del plebeo acceso per se medesimo d'odio per l'ingiuria pubblica e per la privata contra dei Fiorentini, e dall'altro canto dalla dolcezza del signoreggiare solleticato, entra volontieri nell'impresa, prende l'arme, corre la terra, Lorenzo Grasso che v'era capitano dei Fiorentini imprigiona. Il simigliante fu dell'abate di S. Giusto figliuolo di Bernardo della Rena, e in somma preso le chiavi della città, il cassero e la rôcca di Montefeltraio con consentimento del popolo, di Volterra s'insignorisce. La novella di sì fatto accidente a Firenze sentita, grandemente turbò gli animi de' cittadini; nondimeno trovandosi senza altra briga di fuori, e la città dentro, benchè vi fussero segreti umori, essendo quieta, non si disperarono d'aver presto a ricuperare la perduta città, e a gastigare gli autori della ribellione. Crea-

essendo stato eletto capitano, si voleva mantenere; a che se i priori avessero acconsentito, non sarebbe nè a loro, nè agli altri magistrati della città fatto alcuno oltraggio. I priori per aver tempo a consultare e provvedersi, approvarono l'elezione di Giusto in capitano del popolo, e mandarono Piero Gualfredini da Verona lor cancelliere a riceverne il giuramento. Il giorno dopo non quietandosi il popolo, andò alla badia di S. Giusto, dove trovandosi abate Bernardo della Rena fiorentino lo fece prigione. Impadronitisi poi della rôcca di Monteveltraio, Giusto co' suoi seguaci divenìa ogni giorno più insolente, maltrattando quelli che eran conosciuti aderenti a' Fiorentini.

A. il G.

ronsi dieci cittadini per questa impresa: Niccolò da Uzzano, Parigi Corbinelli, Ridolfo Peruzzi, Antonio da Rabatta, Palla Strozzi, Giovanni Gianfigliazzi, Rinaldo degli Albizi, Cresci di Cresci, e due artefici, Banco di Sandro, e Puccio d'Antonio di Puccio, ma de' quali i Pucci in breve tempo divennero nobili e grandi sopra modo. Da costoro la somma di tutta l'impresa fu data ai due cavalieri Rinaldo degli Albizi e Palla Strozzi, i quali con gran diligenza ragunarono tutte le lor genti d'arme, levarono di Valdarno di sotto e del contado di Pisa gran fanteria, e sapendo che Niccolò Fortebraccio dopo la pace fatta col duca di Milano era venuto in Toscana, e trovavasi in Fucecchio, mandarono per lui, il quale venuto con le sue genti a' servigi de' commessari secondo gli fu comandato, si pose con esso loro col campo intorno Volterra (1). Giusto il quale non era in dubbio che i Fiorentini l'avesser ad assaltare, per quanto la brevità del tempo gli aveva conceduto, non era stato a dormire. E benchè sperasse che la città per la fortezza del sito e per la grassezza del luogo fosse atta a potersi difendere per qualche tempo, avea nondimeno richiesto i Sanesi e i Lucchesi d'aiuto, ma nè da quelli cavò alcun frutto, perciocchè i Sanesi (2) allegavano d'essere in lega co' Fiorentini, e Paolo Guinigi, a cui parea aver fatto torto a' Fiorentini nella guerra avuta col duca di Milano, e dubitava che un giorno non se ne risentissero, non solo negò l'aiuto che Giusto gli addomandava, ma come spesso sogliono fare molti i quali si credono un errore con un altro ricoprire, ne mandò a Firenze prigione l'uomo da Giusto mandatogli. Con tutto ciò non s'era Giusto smarrito punto d'animo, e volendo più tosto morir principe di Volterra, che lasciarsi morir di stento nelle Stinche, o che il carnefice come a ribello gli mozzasse il capo su la piazza di S. Polinari; attendeva animosamente a tutti i ripari, quando la rovina gli venne da quel lato che temea meno. Aveva Giovanni (quello che aveva confortato Giusto a ribellarsi da' Fiorentini) un fratello detto Ercolano, uomo d'autorità grande fra' nobili. Costui o per rimediare all'error del fratello, o perchè conoscesse le forze loro non esser tante a difendersi contra il popol fiorentino, fece vedere a molti suoi amici in quanto pericolo mettevano le persone e i beni loro per mantenere in stato Giusto uomo plebeio, e come è natura di sì fatti uomini, nimico della nobiltà. E' che però egli tenea per fermo, che risolvendosi a

(1) Avendo però prima l'Albizi e lo Strozzi fatto saperé a' Volterrani, che se si fossero rimessi ne' Signori, sì per conto del catasto come per il resto, che sarebbe lor perdonato; e in altra maniera, trattati come nimici. *A. il G.*

(2) A' quali di Firenze s'era mandato Neri Capponi per dar conto del seguito e richiederli a tener le loro genti leste. *A. il G.*

privar Giusto della Signoria, e a rendere la città a' Fiorentini, riporterebber da loro premii e onori grandissimi; e in ogni conto sarebbero i primi della lor città, e alla città istessa sarebbero confermati tutti gli antichi suoi privilegi e onori. Approvarono costoro il consiglio d'Ercolano, e deliberato insieme che modo avessero a tenere; perchè il loro pensiero gli riuscisse, n'andarono al palagio ove il signore albergava. Parte di loro si fermarono da basso. Ercolano con tre altri salì in su la sala, e trovato il signore con altri cittadini, quasi di alcuna cosa importante gli volesse parlare, se gli fece a canto, e d'uno in altro ragionamento in camera condottolo, quando gli parve il tempo opportuno, con gli altri tre che gli eran venuti dietro, trasson fuori le spade, e con quelle fieramente l'assaltarono. Era Giusto uomo feroce e ardito; per che vedutosi assalire pose mano all'arme che aveva a lato, e con quella coraggiosamente difendendosi ferì gravemente due di loro, ma non potendo solo far lunga resistenza a quattro, fu finalmente morto, e prestamente gittato in sulla via dalle finestre del palagio. Fu levato il romore dagli altri che là giù eran restati, e perchè quelli della contraria fazione non tumultuassero, indi a pochi dì a' Fiorentini che eran vicini apriron le porte, e a quelli senza poter far nuovi patti o convenzioni restituirono la città; il che fu cinque dì poi che in Firenze era entrato gonfaloniere di giustizia Tommaso Barbadori, non essendo più che quindici dì durato Giusto nella sua signoria. Venuto a Firenze l'avviso della ricuperazion di Volterra, varie furono l'opinioni circa il perdono o il gastigo de' Volterrani, ma considerando che questa era la terza volta che dall'arme loro era stata riacquistata, vinse il partito più severo; perciocchè divisero la città dal contado, e quella ridussero in vicariato (1).

(1) *A. il G.* serbando quasi le stesse parole dell'autore racconta a questo il tradimento fatto al Giusto: — « Avea Giovanni Contugi, quello che messe avanti Giusto alla plebe, un consorte detto Ercolano cavaliere, uomo di autorità grande fra' nobili; costui o per rimediare all'error del consorte, o perchè conoscesse le forze loro non esser tante a difendersi dal popolo fiorentino, e così veder la rovina certa della patria, o pure venutogli in fastidio le insolenze della plebe, ristrettosi co' priori i quali ancora non si assicuravano delle promesse di Giusto, si risolvettero di dargli la morte. Il che essendo difficile ad eseguirsi per stare e andar Giusto con gran comitiva di gente armata, presero i priori per spediente di fargli sapere, che averebbero avuto grandissimo bisogno per interesse suo e del pubblico di parlargli segretamente nella loro audienza; nella quale, non sospettando punto Giusto, parendogli di fare il servizio di tutti, andò molto liberamente con lasciar tutta la sua gente alla porta del palagio de' priori. Ma non

Veggendo Paolo Guinigi la ribellion di Volterra così presto posata, e i Fiorentini starsi senza far nulla quietamente, era del continuo rimorso nel profondo della sua conscienza, non la Repubblica per i portamenti da lui usati nella passata guerra gli prendesse l'armi contro; onde tenea tutte quelle vie, per le quali la sua grazia potesse riavere, e ricordandosi della richiesta fattagli, che dovesse pagare al comune di Firenze quello che gli restava dovendo per la sua parte della condotta fatta gli anni addietro di Braccio da Montone, mandò suoi ambasciadori a Firenze, procurando di far nuova congiunzione co'Fiorentini, accennando che pagherebbe i danari. Fugli detto da alcuni che pagasse prima il suo debito, perciocchè alla Repubblica non era onorevole comperar l'amicizia con la moneta; il che facendo, di leggieri ne potrebbe seguir l'accordo. Pagolo fece pagar alla camera i danari, dopo il qual pagamento richiese per suoi ambasciadori il comune d'esser seco d'accordo, ma prima che essi venissero ad altro particolare, fu chiamato il consiglio, e domandato quello che intorno a ciò era da deliberare. Que'cittadini che erano contra di lui mal disposti dicevano che i ragionamenti si doveano mozzare, e

prima entrato nell'audienza, che il medesimo Ercolano con gli altri congiurati gli furono con l'arme addosso. Giusto come uomo feroce e ardito, vedutosi assalire pose mano alla spada che avea a lato, e con quella coraggiosamente difendendosi, ferì mortalmente due delli assalitori; ma non potendo solo far lunga resistenza a molti, fu il settimo giorno di novembre con le ferite messo in terra; di dove preso ancora spirante, fu gettato dalle finestre del palazzo su la piazza, gridando : *Viva il buono Stato della città di Volterra, i buoni cittadini e l'amicizia col comune di Firenze;* dalle quali voci e dalla vista del sanguinoso corpo di Giusto sbigottiti i suoi seguaci e 'l popolo, restò governo di Volterra a' priori; i quali mandarono il medesimo Ercolano Contugi e Ottaviano Barlettani a commessari dell'esercito fiorentino per dar lor conto del seguito, e invitarli ad andare a Volterra, nella quale tre giorni dopo la morte di Giusto furono ricevuti con grande allegrezza. Volendo i Volterrani trattare dell'aggiustamento con la Repubblica furono da' commessari rimessi a' Dieci della guerra a Firenze. Dove venuto l'avviso della ricuperazione di Volterra alla Signoria, della quale era capo Tommaso Barbadori, varie furono le opinioni circa il perdono o gastigo de' Volterrani; ma considerando che questa era la terza volta, che dall'arme loro era stata riacquistata, vinse il partito più severo, perciocchè furono privi di poter più eleggere il podestà, dando tutta l'autorità di quello uficiale al capitano del popolo, e oltre alla guardia della rôcca di Volterra vollero che vi si facesse una fortezza di nuovo, con far guardar quella di Monteveltraio e di Silano, con altri ordini anche per il catasto ».

che era venuto il tempo di gastigar il tiranno, imperocchè chi sofferisce la vecchia ingiuria, insegna che gli sia fatta la nuova, e che se pure non gli voleano muover la guerra, non doveano entrar seco in pratiche o obblighi di convenzione alcuna. Neri Capponi diceva, che si doveva prima ascoltare interamente quello che gli ambasciadori recassero, e che essendo cose oneste si dovessero acconsentire, non gli parendo cosa utile per la loro città il pigliare ogni giorno una guerra, essendo massimamente tutti stanchi delle lunghe spese. Essendosi la maggior parte a questo consiglio attenuta, e dati auditori agli ambasciadori di Paolo, ecco venne da lui mandato un nuovo ambasciadore, il quale riferiva, come Niccolò Fortebraccio entrato nel paese di Lucca con trecento fanti e trecento cavalli gli avea in un batter d'occhio tolto il castello di Ruoti, e tutta la valle di Còmpito, e come sceso nel piano di Lucca, avea fatto gran preda d'uomini, e di bestiami. E che per questo pregava quella Repubblica che come amico il volesse difendere e non permettere che Niccolò Fortebraccio loro soldato gli mettesse il suo Stato in rovina. Era questa novèlla per altra via pervenuta ancora alla città onde per tutti i canti e per tutte le piazze di essa non si vedevano altri che cerchi del popolo, il quale di questo movimento ragiónava, e quasi tutti, non ostante, che della passata guerra si fosser tanto doluti, concorrevano che guerra si dovesse pigliare co' Lucchesi. Non passava la cosa in senato così di piano e senza contesa. E perciò fu risposto al signor di Lucca, che quello, che il Fortebraccio avea fatto, era stato senza lor consentimento; nè esso essere lor capitano o stare a' lor soldi perchè avessero con lui autorità di comandargli; ma che il pregherebbono a rimanersi di fargli ingiuria, come in effetto fecero per mezzo di Giovanni Franceschi notaio, e che a' lor sudditi comanderebbero espressamente, che in cosa alcuna di ciò non si travagliassero. Il popolo intanto era ogni giorno riscaldato ai pensieri della guerra da' vari avvisi e nuove, che ad ogni ora concorrevano alla città; perciocchè Niccolò Fortebracci scriveva, che gli bastava l'animo di dar a' Fiorentini in pochi giorni Lucca per vinta, ove egli avea un trattato d'aver una porta, e che non volessero perdere così fatta occasione (1). Andrea Giugni vicario di Valdinievole, e Domenico Buoninsegni di Vico mandavano ad ogni momento messi ai Signori, facendo loro intendere la mala disposizione delle castella del contado di Lucca verso il tiranno; e che nulla altra cosa bramavano che darsi a' Fiorentini, quando sapessero da loro esser ricevuti. Il proprio ambasciadore del Guinigi detto

(1) Per questa guerra, e tutto che Lucca riguarda, è da vedere nel Tommasi *Sommario di Storia Lucchese*, vol. x dell'*Archivio Storico Italiano*; libro di gravissima importanza.

Jacopo Viniziani, o come altri vogliono Urbano, benchè in palese confortasse la città a prender la difesa del suo signore, nondimeno essendo da lui stato tenuto prigione per una congiura, e benchè trovato colpevole fosse stato liberato, ricordandosi più dell'ingiuria che del beneficio, confortava in segreto i cittadini a pigliar l'impresa e a discacciar di Lucca il tiranno. Aggiugnevasi che Paolo aveva intelligenza co' Sanesi, perciocchè Ladislao suo figliuolo era condotto con cencinquanta lance da quella Repubblica, e Antonio Petrucci cittadino sanese veniva chiamato dal signore per podestà di Lucca; le quali cose commovevano la moltitudine infino a' fanciulli per le vie e luoghi pubblici con mirabil concorso a chiedere l'impresa. Questa tanta caldezza e unione indusse i Fiorentini a conceder licenza a quelli vicarii, i quali erano vicini a Lucca, che chi si volesse dare fosse accettato. Parve ancor loro, che Astorre Gianni andasse a Niccolò Fortebraccio per sapere qual era in ciò veramente la sua intenzione, ed essendo state promesse da lui grandi cose non solo al Gianni ma a Giovanni Franceschi che vi si mandò di nuovo, e venuti avvisi dal Giugni che egli avea già preso Fibialla, Medicina, Sangennaio, Aramo e altre castella, e che se gli mandassero delle bandiere col giglio, perchè già avea logorato parecchie lenzuola a farvi dipignere l'armi del comune, ognuno gridava che l'impresa si facesse. Nel numero di coloro a' quali l'impresa piaceva era il gonfalonier Barbadori, e ardente era sopra tutti gli altri Nastagio Guiducci un de' Signori, il quale in quel tempo si trovava esser proposto. Costoro sentendo l'inclinazione del popolo mandarono per molti cittadini loro amici, i quali erano del medesimo parere, e diedero ordine che si suonassè a tutti e tre consigli cioè popolo, comune e dugento; per la qual cosa si ragunò in palagio in non molto spazio di tempo poco meno di cinquecento uomini. A costoro essendo tutti a sedere il proposto disse, che essi erano stati chiamati perchè deliberassero quello era da fare dell'impresa di Lucca, e però dicesse ciascuno liberamente la sua sentenza. Fu cosa degna di gran maraviglia, che quelli, i quali altre volte aveano biasimato la guerra, ora tanto ardentemente la desiderassero, e che all'incontro fosse tanto biasimata da quelli che per l'addietro costantemente l'aveano lodata. Il che o procedesse che gli uomini più prontamente si volgono a occupare quel d'altri che a guardar il loro, perchè è maggior sempre la speranza dell'acquisto che la tema del danno; o perchè ragguagliate le spese per opera del catasto, al popolo non gravasse più il contribuire in si fatte occasioni; o perchè divisa la città in parti, quella dei Medici, la quale voleva l'impresa, fosse più gagliarda, maraviglioso fu il concorso di coloro, i quali dicevano, che la guerra era da fare. Niccolò da Uzzano avendo conosciuto questa tanta

prontezza e veggendo che se si veniva a rendere il partito con le fave, la cosa era spacciata. chiese licenza di favellare, e avutola montò in ringhiera, e parlò al popolo in questa maniera: — « Quando l'impresa di Lucca avesse in sè tutta quella facilità che costoro da' quali è proposta, avvisano, io non stimerei però che il popolo fiorentino dovesse tener tanto poco conto della onestà, che volesse deliberare una guerra ingiusta. Ma a me pare che ella non sia nè giusta nè facile. Non è giusta, perciocchè e' non è ancora rasciutto l'inchiostro del foglio ove furono scritti i capitoli della pace, nella quale prendemmo il signor di Lucca per nostro aderente. Non è facile, imperocchè coloro i quali non amano la nostra grandezza prenderanno la difesa del signor di Lucca. E se il duca Filippo non vorrà scuoprirsi, non gli mancheranno modi di porger aiuto a' Lucchesi senza mostrar la mano. Nè noi potremo giustificare, che egli ci abbia rotto la guerra. Il papa voi sapete come sta con esso noi, ma io non sono ancor certo come l'intenderanno i Veneziani, e dubito forte de' Sanesi; i quali veduta presa da noi Pisa, e che vogliamo Lucca, sospetteranno di lor medesimi, e prima che il male li venga addosso cercheranno di ripararvi. Ma posto che Lucca sia per pigliarsi, non crederò però che niuno di voi sia tanto accecato dalla dolcezza della speranza, che pensi insignorirsene in quattro giorni; e se questa impresa richiede tempo e per conseguente spesa, come faremo noi a nutrire uno esercito così lunga stagione? Non siete voi quelli medesimi, che con tanti rumori dicevate non aver più un picciolo per sovvenire alle guerre? Onde siete così presto arricchiti? che nuovo tesoro è questo che avete ritrovato? Se la mia antica età non mi ha cavato fuor dell'intelletto, noi fermammo la pace col duca di Milano a' 16 d'aprile (1) dell'anno passato, chè a far bene il conto non sono ancora venti mesi finiti. E tra questo tempo non ci siamo stati con le mani a cintola, chè abbiamo avuto a fare a Marradi, e a Volterra, che in ogni cosa vi è ito de' danari. Non veggo dunque, onde in così poca ora abbiate tratto sì grandi avanzi che vi basti il cuore d'entrar da capo nelle guerre, e in una guerra di tal qualità. Ma se voi vi riduceste a memoria quello che i nostri vecchi ci hanno lasciato scritto de' fatti di Lucca, e con quanta nostra spesa fu un'altra volta questa guerra trattata, e come noi per insignorirci di essa ne perdemmo la nostra libertà, non crederei che si trovasse alcuno cotanto ardito, che non giudicasse doversi andare più moderatamente a metter mano ad una impresa tale. È facil cosa cominciare le guerre, ma non è facile il finirle; perciocchè il cominciare dipende dalla nostra sola

(1) Già mostrai che la pace fu fermata il 19. Ammirato la tenne pel 16 e di tal dì la mette in bocca ai suoi attori.

volontà, ma il terminarle dalla nostra e da quella d'altri. Contentiamci delle cose oneste. Non ci paia dal sei in qua l'acquisto di Pisa e di Cortona così leggieri, che noi vogliamo appetire sì prestamente ancor Lucca. È maggior lode conservare il suo, che per desiderio d'acquistare ad ogn'ora di nuovo mettere in pericolo le cose acquistate. A' miei tempi io vidi Giovanni Galeazzo duca di Milano potentissimo principe, e non solo in Lombardia, ma in Romagna, in Toscana e ancor nel Piemonte aver disteso i termini dell'imperio suo; poi ciascuno di noi sa a che s'eran condotti i suoi figliuoli, che appena poteano vivere in Milano e in Pavia. Giovanni mio padre mi raccontava, che egli avea veduto nella sua giovanezza Mastino della Scala il maggior signore d'Italia, e che insuperbito della sua gran fortuna avea ordinato una ricchissima e preziosa corona per coronarsi re di Toscana e di Lombardia, con animo di farsi poi re d'Italia (1). Ora voi vedete la sua progenie a che è ridotta, che senza avere una spanna di terreno in Lombardia, confinata in Alemagna appena ha tanto che ella possa sostentarsi. Della qual ruina niun' altra cosa fu cagione che la sua ambizione, perciocchè volendo a noi tôrre le cose nostre gli prendemmo l'armi contro, e le cose si ridussero pian piano al luogo ove voi vedete. Già i Pisani ci chiamavano i loro montanari (2), e ora son nostri sudditi. Impariamo dunque alle spese altrui, e non ci scuopriamo tanto ambiziosi, che ognuno abbia a voltarcisi addosso, onde con danno e vergogna nostra conosciamo quello che sia l'andare sfrenatamente cercando quel d'altri. Dico per questo che la guerra di Lucca non si debba pigliare; perciocchè non è giusta, non è facile a fare, e si potrebbe tirar dietro di molti danni, che noi ce ne avessimo grandemente a pentire ». — Avendo in questo modo ragionato Niccolò da Uzzano, e quelli della sua fazione mostrando come egli prudentemente avea tocco tutto quello che bisognava, e per questo comincianđo a vacillare alcuno dell'altra parte, Rinaldo degli Albizi, il quale benchè della setta di Niccolò, in questa cosa sentia diversamente, e credevasi che egli avesse disposto Niccolò Fortebraccio a far la guerra a Lucca, si fece innanzi e parlò in questa maniera: — « Quanto più è nota a ciascuno l'amicizia, la quale è tra Niccolò da Uzzano e me, tanto più crederò, che quello che io sono per dire sia tenuto che proceda dalla carità della patria, che da interesse o passione alcuna particolare. Egli per mostrare che l'impresa di Lucca non sia da farsi, si è ingegnato di provarlo spezialmente per due ragioni: imperocchè ella non è giusta, nè facile, e presupponendo che l'ingiustizia fosse cosa assai manifesta, se ne sbrigò con poche

(1) An. 1336.
(2) An. 1252.

parole, dicendo che ancora non è rasciutto il foglio ove fu scritto la pace tra noi fatta e il duca di Milano; come se l'obbligo che abbiamo col duca avessimo ancora con quelli che sono stati nominati nostri aderenti, qual è il signor di Lucca; la qual cosa quanto sia vera, una sola prova ne faccia testimonianza: che nella medesima pace furono nominati pur nostri aderenti il conte Azzo da Montegranelli e i figliuoli di Carlo da Pietramala, i quali tutti sono ribelli e nimici di questa comunità, e il conte Azzo si vede dipinto per traditore in questa piazza, e ha taglia da noi. Imperocchè aderente non importa altro, che separare quel signore o comune, il quale è nominato aderente, da colui con cui si contrae la pace, sì che impacciare non se ne possa. Imperocchè la natura di questo contratto obbliga solamente le parti, le quali contraggono la pace, ma non genera a partorisce obbligazione alcuna tra il nominato e il nominante. Se il duca di Milano avesse nominato per suo aderente il signor di Lucca, e da noi gli fosse stato consentito, non potevamo veramente noi senza violar la pace di detto signore impacciarci. E così per lo contrario. E per questa cagione avendo il duca nominato Paolo Guinigi per suo aderente, da noi non fu in conto alcuno patito, e fecesi in modo che fu nominato da noi. Per la qual cosa il duca s'obbliga di non impacciarsi del signor di Lucca come di cosa pertinente all'altra parte, ma il popolo fiorentino nè al duca di Milano si obbliga di non se ne impacciare, nè al signor di Lucca. Vedete dunque apertamente, signori, che noi non abbiamo obbligo alcuno, onde movendosi la guerra contra i Lucchesi possa questa impresa esser chiamata ingiusta. Ma che ella sia giustissima per sè, e piena d'ogni ragione, è a tutto il mondo manifesto, avendo il tiranno ne' maggiori nostri travagli mandato il figliuolo in aiuto de' nostri nimici, non ostante la lega e amicizia, che era tra noi; onde non senza causa ci fu mandato a dire da' Veneziani, che noi ci saremmo portati trascuratamente se non ci fussimo risoluti un giorno di gastigare quel tristo del signor di Lucca (1). Non voglio raccontare i modi tenuti da costui nella guerra del re Ladislao, perchè mi pare che le cose più vicine, come fu questa del duca di Milano, siano state tali, che non abbian bisogno d'altro appoggio. Ma questa impresa è ancora necessaria allo Stato nostro per assicurare non solo la città nostra di Pisa, a cui Lucca è tanto vicina come sapete; ma eziandio tutto lo Stato nostro; essendo Lucca la porta per la quale s'entra in Toscana di verso Lombardia, non solo a' signori Visconti, i quali tante volte per questa via ci hanno travagliato, ma a' principi, e agl'imperadori alemanni, onde noi vegnamo ad allontanare tanto la

(1) An. 1426.

spada degli nimici da' campi nostri, quanto Lucca è di Firenze lontana; perciocchè avendo con tale acquisto tempo da trattenere chi ci viene a offendere, e di fare in tanto maggiori provvisioni in questa città, sempre ci verrà fatto l'una delle due cose, o di tener discosto il nimico da queste mura, ove consiste la salute di tutti, o accostandovisi farvelo venir tanto debole, che da' suoi colpi non abbiamo molto a temere. Ma questa parte non sarà negata dal medesimo Niccolò; il quale essendo prudente e amantissimo della patria sua so che desidera la sua sicurtà e grandezza, se non che egli è spaventato dalla difficoltà e da' pericoli, che per conto di tal guerra ci potrebber venire, e quindi ci ammonisce a contentarci delle cose acquistate, e a studiare alla conservazione di quelle. Al qual pensiero se i padri, gli avoli e i maggiori nostri avessero voluto sempre andar dietro, non che noi di Pisa, o di Cortona ultimamente acquistate non saremmo signori, ma nè di Pistoia, nè di Volterra, nè d'Arezzo avremmo il dominio. Già fu lecito a que' primi nostri antichi nella fanciullezza quasi della nostra Repubblica non distendere i loro pensieri oltre Montebuoni, la rôcca di Fiesole, Simifonte e sì fatti luoghi; ma ripreso alquante di forze nella sua giovanezza sarebbesegli disdetto non pensare a cose maggiori, come a noi sarebbe d'infamia grandissima e di biasimo eterno, se côn le braccia già vigorose e robuste, e arrivati negli anni migliori della virilità della nostra Repubblica, non volgessimo l'animo a vendicarci de' nostri nimici, e a sottoporre gloriosamente a questo imperio coloro, che hanno tentato la nostra rovina, la qual cosa non che a Dio non dispiaccia, come Niccolò dice, ma io porto ferma opinione, che ella sia sommamente in grado della sua divina maestà, veggendosi oltre la nostra giustizia nell'unione degli Stati maggior bontà, e minori malvagità e scelleratezze; perciocchè tanti signorotti, tanti comuni, tante franchigie che voglion dir altro che tanti ricetti, e nidi di ladroni e di malfattori? Fu per questo rispetto la Toscana mentre ella in tante signorie era divisa piena di sangue, di rapine e di crudeltà, non essendo castello alcuno sì vile, che non fosse diviso nelle sue fazioni; le quali per la debolezza de' magistrati non potendo esser calcate conveniva ogni giorno che venissero agli ammazzamenti, agli incendi, e alle desolazioni de' luoghi e delle proprie abitazioni. Queste cose tutte vediamo in gran parte cessate, poichè essendo questa felice e santa Repubblica divenuta poderosa e gagliarda è stata e è tuttavia abile a tener a freno i rei e a non permettere che alcuno lievi il capo sopra dell'altro; onde non tanto per beneficio e gloria nostra quanto per servigio e onor di Dio io credo che appartenga a ciascuno potentato di levar via quanto egli più può tanti alberghi e ricettamenti di cattività, e di metter insieme a far un corpo a suo sommo potere

unito e conforme, sì che sostentar possa se stesso, e essere in aiuto e difesa degli altri. Per le quali cose fare chi prontamente non corre a far copia delle sue sostanze, anzi del sangue proprio, io non credo che egli pensi d'esser nato ad altro fine che per se stesto. E se chiara cosa è, che la vita e il sangue di ciascheduno buon cittadino è della patria e della Repubblica sua; perchè dunque aremo a far tanti romori della moneta, cosa di sì vil pregio rispetto alla vita? Ma perchè cerchiamo noi le difficoltà ove elle non sono? Se questo popolo vuol che l'impresa si faccia è segno che ciascuno si conosce abile a poter reggere a' pesi, e agli incomodi della guerra, per mezzo della quale insignorendosi di Lucca, è certo come chi presta ad usura avere a conseguire guadagni maggiori; perciocchè da chi son governate le città, e i luoghi di questi Stati che dai nostri cittadini, co' quali ufficii sostentano se medesimi e le loro famiglie? Non si stia dunque più a badare, renda ciascuno prontamente il partito che l'impresa si faccia, acciocchè come noi essendo giovanetti intervenimmo co' nostri padri nella guerra di Pisa, e quella raccontiamo ora spesso alla tavola ai nostri figliuoli dicendo quivi si accampò l'esercito, colà si fecero le bastie, per questa porta si entrò nella città, il tale vi fu commessario, e questi vi si portò bene e meritonne lode e commendazione, e quelli biasimo e infamia: così i nostri figliuoli intervenendo con esso noi nella impresa di Lucca, quella a' loro possano raccontare; co' quali freschi esempi accendendosi di mano in mano i nostri posteri continuamente pensino in che modo e per che via con perpetua gloria del nome fiorentino possano il loro imperio ampliare ». —

Fu udito con maravigliosa attenzione Rinaldo degli Albizi, e già avendo finito si conosceva ne' volti, e nel mormorio della maggior parte, che approvavan l'impresa: per che il proposto comandò a' donzelli che recasser le fave, le quali partite a ciascuno e poi raccolte, si trovarono trecentonovantanove fave nere, ove le bianche che non volevan l'impresa non furono più che novantanove. Essendo per questo vinto il partito si procedette alla balìa per tutti i consigli secondo l'ordine della città, e a' 15 di dicembre (1) si crearono i Dieci di balìa per sei mesi, sperando che la guerra avesse tosto a finire; i quali furono Carlo Federighi, dottor di leggi, Neri Capponi, Lionardo de' Bardi, Alamanno Salviati, Andrevelo Sacchetti, Bartolommeo Carducci, Giovanni della Stufa, Martino di Luca Martini, notaio, e due artefici, Giovanni Pucci fratello di Puccio, il quale fu dei Dieci nell'impresa di Volterra, e Arrigo di Corso calzolaio. Da costoro furono creati commessari dell'impresa Rinaldo degli Albizi, e Astorre Gianni, i quali andandone al

(1) Trovandosi podestà Batista da S. Maria in Giorgio. *A. il G.*

campo ordinassero a Fortebraccio, che la guerra che avea cominciata di sua volontà, facesse in nome della Repubblica, e che le castella acquistate e da acquistarsi a loro fossero consegnate. Il qual Niccolò per mezzo di Neri Capponi si convenne non molto dopo con la Repubblica in questo modo, che se gli dessero per tutto marzo tredicimila fiorini, e che insino a quel tempo servisse a provvisione; in calen d'aprile fosse condotto con settecento cavalli e dugento fanti a'soldi usati, e acquistandosi Lucca se gli dovesse donare Rotaio; e intanto erano da' Dieci stati soldati altri condottieri e nuovi fanti e cavalli (1). Fatti questi ordini per la guerra di Lucca, i commessari trovarono il Fortebraccio a Villabasilica, ed esposto il comandamento della Repubblica, di pari volere si cominciò attendere all'opere della guerra. La prima delle quali, dopo la deliberazione del popolo fu la presa di Villabasilica; la quale avuta per forza fu messa a sacco, e i terrazzani posti in prigione per sbigottire gli uomini dell'altre castella a non penar tanto ad arrendersi. Il Capponi dice, che il capitano, fatti che furono i patti e presa Villabasilica, se n'andò col campo a Collodi. Il Machiavelli dimostra che l'esercito si divise, e non facendo notizia più del capitano, dice che parte con Astorre Gianni si distese per il piano verso Pietrasanta, parte con l'Albizi, ove per quel ch'io avviso dovea essere la persona del capitano, verso i monti, e questa dovette essere l'impresa di Collodi; e che questa guerra fu governata con poca felicità da amendue i commessari, non tanto perchè eglino non avessero acquistato delle castella alla Repubblica, quanto per i carichi che furono lor dati. Per notizia delle quali cose è da sapere che stando in piè e feroce più che mai la fazione de' Medici e di Niccolò da Uzzano, se mai guerra alcuna fu trattata sinistramente fu questa, perciocchè chi non voleva la guerra desiderava che le cose succedessero male perchè dal fine dell'impresa fosse il loro consiglio approvato, e acquistassesi carico dell'altra fazione. Quelli che la volevano veggendo nel maneggio di essa molti de' loro avversari, non amavano la loro grandezza, e però se cosa alcuna avveniva loro sinistra con le parole l'accrescevano; se prospera la diminuivano. E benchè i capi delle fazioni fossero uomini prudenti e savi, essendo dirimpetto a Niccolò per la parte de' Medici Cosimo, nondimeno e per cagion di coloro che ciascuno si tirava dietro, e per la natura stessa delle fazioni che cominciati i dispareri non si attende più al bene universale, se non l'una parte a superar l'altra; non trasse la Repubblica utile alcuno di quella guerra;

(1) È scritto al marchese di Ferrara che mandasse alla volta di Lucca le genti che avea della Repubblica sotto il suo comando, con impedire che da quella banda non ne passasse in aiuto di Paolo. *A. il G.*

nè ella posò mai, che non fosse continuamente travagliata per così fatte contese, fin che l'una delle parti non rimase superiore. Essendo dunque le cose in tale stato, e ritrovandosi l'Albizi col capitano a Collodi, e Astorre con le sue genti a Pietrasanta, in un medesimo tempo furono amendue calunniati. A dolersi d'Astorre vennero gli uomini della valle di Seravezza, luogo posto presso Pietrasanta, dicendo come, ricevuti sotto la fede d'esser salve le robe e le persone, con esempio crudele e avaro erano stati svaligiati e distrutti, non avendo perdonato a' luoghi sacri, nè all'onor delle donne così vergini come maritate. Rinaldo veniva imputato, che egli faceva la guerra per sua propria utilità, e che non avendo l'animo di pigliar Lucca gli bastava di saccheggiare il contado per empiere le possessioni sue di bestiame e la casa di preda, talchè di commessario era diventato mercatante. I padri trovate le accuse d'Astorre vere, il fecero venire a Firenze, e restituite quelle robe che si poterono a' Seravezzesi, Astorre condannarono e ammonirono. Contra Rinaldo non parve loro di procedere in altro modo; sì perchè oltre la fama e il grido che si era di ciò sollevato, non trovavano cosa gagliarda contra di lui, e sì per le qualità della sua persona e della famiglia; ma mandarono al capitano per esser appresso di sè e del campo per nuovi commessari Alamanno Salviati e Neri Capponi tutti e due de' Dieci, non rimovendone però l'Albizi.

Tra questo mezzo erano alla città venuti ambasciadori dei Sanesi, i quali dicevano come avendo veduto mosse l'arme dei Fiorentini contra il signor di Lucca senza ragione alcuna efficace, aveano giusta ragione di sospettare dello Stato loro: e che desiderando di vivere in pace con la loro Repubblica, aveano caro che fosser fatti sicuri. Fu risposto a' Sanesi qual era la ragione, perchè essi aveano preso l'arme contra Paolo Guinigi, e quella esser tale che non potea persona alcuna imputarli d'ingiustizia, o d'ambizione. Ma perchè i Sanesi conoscessero, che i Fiorentini, non contra la città e uomini di Lucca, ma contra il tiranno aveano la nimistà, il quale avea sempre in ogni occasione cerco la loro rovina, esser presti a ricevere i Lucchesi in buona fratellanza, e a star a tutte quelle condizioni di pace che fossero loro proposte, purchè il tiranno voglia lasciar Lucca in sua libertà. E quando questo egli far non volesse, cercassero i Sanesi qual altra sicurtà da essi volessero, purchè fosse possibile, che volentier gliele darebbero: con la qual risposta furono per allora acquetati i sospetti dei Sanesi. I Fiorentini aveano dall'altro canto mandato ambasciadori al papa, a' Veneziani, al duca di Milano, e a tutti gli altri potentati d'Italia per giustificar la guerra presa contra i Lucchesi, alcuni de' quali le cose fatte da' Fiorentini approvarono, da altri furono presi per sospetti come uomini, che sotto vani pretesti volessero la libertà dei loro vicini al loro imperio sottoporre.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO VENTESIMO.

Anni di Cristo 1430-1435.

Era già nuovo gonfaloniere Antonio da Rabatta la seconda volta; essendo entrato l'anno 1430, quando Neri Capponi e Alamanno Salviati nuovi commessari giunsero nel campo a Collodi, e trovati per lo disagio del freddo molti essersi partiti dagli alloggiamenti, ordinarono, che quelli si circondassero di tavole e di stuoie e seguitassesi l'assedio francamente. Avea messo dentro a Collodi il Guinigi dugentocinquanta fanti, il che fu cagione che la terra tanti dì si tenesse, ma essendo stata battuta dalle bombarde più volte, e conoscendo quelli di dentro che il campo non era per partirsi senza acquistarla, si resono finalmente a patti, salvo l'avere e le persone. Acquistato Collodi si tenne consiglio di quello che s'avesse a fare, ciò era se tutto l'esercito doveva voltarsi sopra la città di Lucca, o pure attendere ad acquistare delle altre castella; e giudicando tutti, che così fatta deliberazione avesse a dipender di Firenze, si deliberò che Alamanno Salviati n'andasse a' Dieci, e con esso loro prendesse partito di quello che fosse da farsi. Intanto per non perder tempo Rinaldo degli Albizi con due condottieri; Bernardino Fornaino e Ridolfo degli Oddi, e coi fanti del comune n'andasse al ponte S. Pietro. Neri col capitano menasse il campo a S. Gennaio. Quelli di S. Gennaio veggendosi l'esercito intorno, e già le bombarde esser piantate, e non conoscendosi esser abili a poter resistere, promisero non gli venendo soccorso dal signor di Lucca di render la terra salvi gli uomini e le facoltà. Il capitano avendo alcuni dì prima intercette alcune lettere del signore, preso un suggello di quelli, e contrafatta una lettera, fece vedere a' terrazzani che il signore si contentava che eglino si arrendessero senza temere della sua indegnazione. Così si ebbe S. Gennaio,

dietro al quale seguì l'acquisto di Porcari, solo con aver fatto vedere al castellano una lettera che il campo vi doveva andare la mattina seguente. Similmente Rinaldo degli Albizi avea vinto il ponte a S. Piero, ed erasi vòlto a Pietrasanta, la quale per la comodità del sito importava molto, che pervenisse in potere de' Fiorentini (1). Ma Alamanno tornato di Firenze al campo riferì volontà de' Signori e de' Dieci essere, che tutta la guerra si voltasse addosso a Lucca, prendendo esempio dalla guerra di Pisa; che mentre s'attese a prendere delle castella non si fece frutto di molta importanza, ma atteso a strignere la città principale, in breve si ottenne ogni cosa. Discorsesi questo capo tra i condottieri e i commessari, e concorsero tutti egualmente nella medesima sentenza, per che ragunate tutte le lor genti insieme, il diciottesimo giorno di febbraio si avviarono verso Lucca; e non trovato luogo più comodo di alloggiare l'esercito che a Capannole, luogo tre miglia presso della città, e ne' luoghi vicini quivi con grande fatica per la importunità della stagione s'accamparono. Avvidesi Neri Capponi in pochi dì, benchè egli fosse stato del medesimo parere che gli altri circa l'accamparsi a Lucca, che la città non era per prendersi se non con lunghezza di tempo, e stimando che fosse meglio a strignere il contado finchè almen ne venisse il tempo nuovo, e a tagliar i membri che porgevano alimento a quel capo, ne parlò con Alamanno; e dopo aver discorso mi-

(1) I quali volendo addolcir l'animo del Piccinino e degli altri condottieri stati dipinti come traditori, vollero che le pitture fossero levate via, con obbligargli però a render conto del danaro che aveano della Repubblica; la qual cosa intesa dal Piccinino mandò a ringraziarne la Signoria, e a mostrarsi pronto a render conto del danaro, il che fu rimesso a' Dieci. Ma non per questo egli restò di fare il suo dovere contro la Repubblica; la quale volendo provvedere che la roba de' pupilli fosse amministrata senza interesse de' ministri, deliberò che nessuno ufiziale di quel magistrato potesse per sè o per suoi figliuoli, fratelli, o nipoti far parentado con pupille, o adulte, nè dar moglie a' pupilli sottoposti alla lor cura, nè meno maritarsi con lor madri o sorelle. Che nessuno de' medesimi ufiziali, includendo fino a' donzelli, potesse comprar cosa di sorte alcuna de' medesimi pupilli, e tutto sotto gravi pene; come non vollero che alcuno di quello ufizio statone privo una volta potesse per tempo e in maniera alcuna esservi rimesso. Si provvide ancora che la guerra di Lucca fosse governata e tirata avanti senza altro riguardo che del ben pubblico e dell'onore della Repubblica, proibendo che alcun ministro di essa potesse ricevere o comprar cosa che fosse stata predata, o tolta da qualsivoglia stipendiato, o soldato, con procurar per quanto si potesse di non far disabitare il contado di quei luoghi che si fossero presi, e che perciò fosse dato a quegli abitanti delle esenzioni. *A. il G.*

nutamente insieme tutto quello che occorreva, parve che Neri ne dovesse venire a Firenze per informare i compagni di quel che passava, acciocchè si potesse provvedere conforme al bisogno e secondo la lor volontà. Il quale avendo mostro loro, che vincendosi Camaiore e Pietrasanta, Lucca sarebbe vinta, e che queste, volgendovi tutte le forze, facilmente si vincerebbero, dove attendendosi a Lucca non si prendeva nè la città nè le castella, non ottenne però cosa alcuna, allegando i Dieci che Lucca non si prenderebbe a lor tempo e che così poteva star l'esercito intorno Lucca, come altrove. Era in questo tempo ancora a Firenze venuto Rinaldo degli Albizi, infiammato di sdegno sì per l'imputazioni a lui date, e per la vergogna fatta al suo collega, e sì per conoscere che l'impresa veniva per diverse cagioni impedita; una delle quali, e questa non piccola era, perchè vincendosi Lucca parea, che Rinaldo ne diventasse molto grande, onde egli solo parea che fosse urtato e dagli amici e da' nemici, e da quelli che volevan la guerra parimente e da quelli che non la volevano. Cercando egli tanto maggiormente con ogni suo supremo studio, che l'impresa andasse avanti, oltre i conforti usati al popolo, ricorse agli studi degl'ingegneri per vedere se con altri mezzi che di uomini e di bombarde Lucca si poteva più facilmente acquistare. Era in que' tempi a Firenze un architettore chiamato Filippo di Ser Brunellesco, il cui nome chiaro per molte opere, ma particolarmente perchè dieci anni addietro avea cominciato a volgere la famosa cupola di S. Reparata senza armadura, era nella città e per tutta Italia molto celebre. Costui stimolato come si crede da Rinaldo degli Albizi o dalla cupidità del proprio onore, desiderando di pareggiare con qualche notabile maestria e artifizio militare la fama del greco Archimede, mostrava come Lucca avendo rispetto al sito della città e al letto del fiume del Serchio, si poteva allagare; la qual cosa e con le parole e col credito che se gli aveva, e con lo aiuto di coloro a' quali l'impresa piaceva, persuase in modo che i Dieci diedero ordine che se ne facesse l'esperienza. Neri Capponi, il quale era stato presente sul luogo diceva, che il disegno del Brunelleschi non era per riuscire, e per questo faceva instanza, che s'attendesse a cose più salde, e lasciassersi stare simili modelli, li quali belli e maravigliosi mentre stanno in su i disegni, riescono per lo più vani e ridicoli posti che sono in opera; ma nè per tal ragione nè per pregare che alcuni de' compagni o tutti insieme v'andassero a vedere, potè ottenere altro se non che Filippo, essendo già entrato gonfaloniere di giustizia Piero Bonciani la terza volta, n'andasse al campo per vedere la cosa con gli occhi, e ragionatone coi capi dello esercito, il tutto riferisse a' Dieci in Firenze. Già tutta la città era ripiena che Lucca si allagherebbe, e avanti

Bernardo Cavalcanti, Dino Gucci (1), Andrea del Palagio, Nerone Neroni, il quale si trovava ambasciadore a Venezia, Niccolò Bellacci, e Piero del Chiaro, artefici. Costoro mandarono per nuovi commessari del campo Giovanni Guicciardini e Dino Gucci due di loro medesimi, e sentendo le pratiche che tacitamente cercavano col duca e con altri (2) scrissero agli ambasciadori, i quali teneva la Repubblica in Venezia, che continuamente ricordassero ai Senatori a tener confermato il duca nell'osservanza della pace, sì che non si lasciasse svolgere da conforti e dalle promesse altrui, onde per leggier causa s'avesse di nuovo a turbar la pace in Italia. Non aveva inclinazione alcuna il duca in travagliarsi di questa contesa la qual passava tra' Fiorentini e il signor di Lucca, o stanco della passata guerra, e infastidito della grandezza della spesa fatta, o perchè avesse veramente conosciuto le cose di Toscana non recargli alcuno utile; onde e' rispondeva a' Lucchesi per vigor de' capitoli fatti non potersi impacciare in conto alcuno dei fatti di là della Magra. Ma Salvestro Trenta e Lodovico Buonvisi ambasciadori del Guinigi appresso di lui dissero per conforti del Petrucci a Filippo: « Ecco voi non volete prender la difesa del signor di Lucca, egli si converrà co' Fiorentini e accrescerà in modo la loro potenza che lo Stato de' Genovesi, i quali con esso confinano, se n'avvedrà ». Il duca punto da questo sospetto prese in un medesimo tempo diversi partiti. Scrisse a' Genovesi che mandassero ambasciadori a' Fiorentini dolendosi dell'ingiusta guerra mossa contra Paolo Guinigi, il

(1) In luogo del quale, morto poi all'esercito, fu eletto a' 9 d'agosto Lipozzo Mangioni. *A. il G.*

(2) Fu mandato a Venezia Bernardo Guadagni e Piero Guicciardini, perchè di nuovo esponessero vivamente in quel senato le cagioni e ragioni che avea avuto la Repubblica di muover le armi contro a Lucca; le quali Milano da principio non biasimò; ma per i suoi ambasciadori ch'erano in Firenze fece offerire aiuto; il che se bene non fu creduto, non fu nè anche stimato che avesse ad essere contrario. E che per questo non si volendo levar di Milano gli ambasciadori della lega, era necessario di far almeno di maniera che il duca conoscesse, che la lega s'era accorta de' suoi andamenti, ne' quali di ragione andrebbe poi più ritenuto, per non aver per leggier causa a turbar la pace d'Italia. A' fastidi della guerra di Lucca erano aggiunti nella città, dove si trovava podestà Pier Filippo de' Guantieri o Quartieri da Verona, i travagli della peste, dalla quale la povertà era afflitta non poco; e questa miseria era fatta maggiore, perchè volendosi aiutare col proprio non poteva, se non con grandi usure. Dalle quali per sollevarla, fu deliberato da' padri d'introdurre in Firenze gli Ebrei, con da loro licenza di prestare e pigliar al più quattro danari per lira per ciascun mese. *A. il G.*

che allo Stato loro recava sospetto. Concedette a Niccolò Piccinino che occupasse Valditaro (1), che è l'entrata di Pontremoli a venire a Lucca, acciocchè in ogni accidente avesse quel luogo, e quel capitano, che dipendeva da lui pronti a quello che bisognasse. E permise, che il conte Francesco Sforza, sotto scusa d'esser finita la sua condotta, e con voce di voler andar a veder lo Stato che egli avea nel regno di Napoli, gli chiedesse palesemente licenza, e venisse in aiuto de'Lucchesi. Avendo preso il sommo magistrato Giovanni di Chierichino a calen di luglio, vennero in Firenze gli ambasciadori de' Genovesi, i quali si dolsono dell'impresa di Lucca con molte ragioni, e finalmente pregavano quelli del consiglio a volersi di quella ritrarre come sospetta a' vicini. Fu risposto loro, che la guerra contro il tiranno presa non era per voler occupar quel d'altri, ma per assicurare lo Stato loro, ripetendo lungamente le cose occorse; onde i Genovesi si collegarono coi Lucchesi, e avuto da loro in pegno la fortezza di Mutrone e di Pietrasanta gli prestarono danari, perciocchè i Genovesi ancora che sudditi del duca di Milano, ritenevano in molte altre cose, come facevano i Fiorentini quando si davano ai reali di Napoli, alcun vigore della lor libertà. Par che accennino alcuni esser in questa lega entrati il pontefice e i Sanesi fatta in difesa degli Stati comuni (2). Il Piccinino occupato Valditaro mise in gran pensiero i Fiorentini; onde essi mandarono Lorenzo de' Medici, figliuol di Giovanni al duca Filippo, mostrando come Valditaro era di quelli dal Fiesco lor raccomandati, che in questo veniva offesa la Repubblica fiorentina, e al Piccinino mandarono Bindaccio da Ricasoli; ma scusandosi il duca, che non era cosa che a sè attenesse, e il Piccinino altre sue ragioni allegando, non ne riportarono gli ambasciadori alcun frutto. Francesco Sforza messi insieme tremila cavalli e millecinquecento fanti, come mosso di sua volontà partitosi di Milano passò l'Appennino, e per la Lunigiana entrò in Toscana, per la cui venuta il campo de' Fioren-

(1) L'originale e le successive stampe qui e innanzi han *Valditara*, ma è errore; il torrente è Taro, la valle Valditaro, e il paese è Borgo di Val di Taro, e ora Borgotaro; diocesi di Piacenza.

(2) Il che io stimo una vanità per quello che tocca il papa, perchè essendo arbitro della pace tra Milano e la lega, non è verisimile che si fosse voluto far parte senza profitto, avendolo negato altra volta. Anzi avendo sentito, che in Firenze si dubitava ch'egli avesse alcuna segreta intelligenza con Milano contro de' Fiorentini, ne fece doglienze tali, che di Firenze gli risposero a' 30 d'agosto, che non era vero che si avesse da loro opinione sì cattiva di sua Santità, pregandola di credere, che quella fosse voce cavata fuori da' loro malevoli. *A. il G.*

tini, levato l'assedio di Lucca e di Montecarlo, unito insieme si ritirò a Librafatta, essendosi più di mille saccomanni rifuggiti a'nimici per mal governo del commessario Guicciardini: il quale, morto Dino Gucci suo compagno, era restato solo in quella autorità, mentre gli fu mandato per collega Iacopo Guasconi. Francesco Sforza si pose col campo intorno a Pescia: ove secondo il Machiavelli racconta era vicario Paolo da Diacceto; il quale senza aspettare l'assalto, si fuggì vilmente a Pistoia, e nondimeno la terra era sì forte da sè, e fu così ben difesa dalla virtù di Giovanni Malavolti, che v'era alla guardia, che i nimici dopo cinque battaglie la lasciarono senza aver fatto cosa di alcun momento, benchè il Machiavelli non dica essergli stato dato più che un assalto. Voltossi il conte, veduta l'impresa di Pescia vana, al borgo a Buggiano, e quello prese, e Stignano castello a quello vicino arse. I Fiorentini, vedute le cose di Lucca intorbidarsi (1), mandarono al conte Francesco Boccaccino Alamanni il quale era stato grande amico di Sforza suo padre, per vedere di rimuoverlo da quella impresa, e dallo altro canto crearono per maggior riputazione capitano delle loro genti Guido Antonio da Montefeltro conte di Urbino, al qual Bartolommeo Peruzzi a capo di tre dì che egli era entrato gonfaloniere dette il bastone del generalato (2).

(1) Non solo intorbidarsi, ma esser molestati i loro terreni, scrissero alli ambasciadori che erano in Venezia, che non si potendo più adombrare il modo di procedere del duca di Milano contra la pace, che era necessario che facessero instanza, che quella Repubblica rompesse in Lombardia.
A. il G.

(2) Arrivarono poi in Firenze Currado del Carretto de' marchesi di Saona, e Andrea Bartolommeo imperiali ambasciadori del duca di Milano, i quali introdotti a' 19 di settembre alla Signoria, dissero da parte del lor principe che non si desiderando da lui che la pace, e però vivendone in gelosia, gli avea mandati per levare a' Fiorentini i sospetti, che potessero aver presi per le cose del signore di Lucca, in aiuto del quale avea comandato che nessuno de' suoi sudditi andasse. Anzi licenziato da lui il conte Francesco, e fattogli passaporto per andarsene de' suoi terreni, essendosi condotto al soldo del signore di Lucca, l'avea in ogni modo a richiesta di Lorenzo de' Medici ritenuto molti giorni, e se avesse avuto risposta al suo desiderio, e domanda, che tra la lega e lui si fosse voluto provvedere di buona sicurtà di pace, averebbe anche operato che il conte Francesco non fosse passato in aiuto di quel signore. Che in quanto a quello che avea fatto contro a quei di casa Fiesco, era seguito forzato dalle ingiurie fatte da' medesimi nobili a' suoi sudditi; e che essendo cittadini di Genova, e di là da Magra, che avea creduto di poterlo fare, e di non aver contrafatto alla pace. E in ogni caso esser pronto a rimettersi conforme a' capitoli di

Giunto il conte Francesco nel campo, e veggendo il signore di Lucca, che i Fiorentini per la venuta sua non abbandonavan l'impresa, e non volendo egli, o non potendo alle domande che tutto dì il conte gli facea di danari soddisfare, cominciò segretamente a trattar d'accordo, o mostrò segni di voler ciò fare co' Fiorentini, o ciò volle esser creduto a sommo studio da chi gli apparteneva per far quello che poi fu fatto. Dall'altro canto mostrando l'Alamanno al conte Francesco che voler favorire un tiranno contra la Repubblica fiorentina non era in processo di tempo per recargli utile nè riputazione, e che da quel popolo, sotto il quale suo padre avea militato, ne potrebbe in molte occasioni riportar beneficio grandissimo, il dispose pian piano a tener più conto de' Fiorentini, che dei Lucchesi, confortato a ciò così dal non poter cavar più danari dal Guinigi come dall'essere in quel tempo in Lucca la peste, onde il praticar in quella città non era del tutto sicuro. E trovatosi un conto, che suo padre per ragion di stipendii dovea conseguire da' Fiorentini cinquantamila fiorini, sotto questa ombra si contentò ricevendo la moneta d'abbandonar la difesa del tiranno. Ma perchè egli non mostrasse d'aver atteso solamente al beneficio suo, onde appresso al duca fosse calunniato, permise al Petrucci, il quale contra il signore era sdegnato per

essa. Che avendo proposto in Milano agli ambasciadori fiorentino e veneziano che per fermezza della pace gli pareva a proposito, che si facesse lega tra il papa, Venezia, Firenze e lui; e che il duca di Savoia, i marchesi di Monferrato e di Ferrara, e il signore di Mantova, o altri fossero quelli che ne restassero sicurtà, non ne avea avuto mai risposta; e che stando sempre fermo in questo desiderio di pace, gli avea mandati a posta per rappresentarlo a' loro altri signori. A' quali essendo molto ben noti gli artifizi del duca, parve a proposito di spedir gli ambasciadori con la scusa del contagio, rimettendo a dar loro la risposta in Venezia, dove doveano andare per fare il medesimo racconto. E quivi fu poi detto loro che in quanto alla pace, per chi la voleva osservare, che era molto sicura, e che perciò non occorreva che fosse assicurata da altri. E che se pure il duca volesse trattar di nuova pace e sicurtà, che lasciasse prima le cose prese, tanto sotto suo nome, che sotto nome d'altri; e che la lega allora si sarebbe contenta di pigliar quella forma che fosse per parer più onesta e di sicura pace. Ma essendo sempre i fatti del duca contrari alle parole, i Veneziani convennero a' 6 di settembre con gli ambasciadori fiorentini di condurre alli stipendi della lega Guidoantonio Manfredi signor di Faenza con quattrocento lance e dugento fanti, e con quel maggior numero che paresse necessario. Che risolvendosi i Veneziani di mettere armata in Po, lo potessero fare a spese comuni, come fossero ancora a spese comuni le genti che si trovasse il marchese di Monteferrato confederato della lega. *A. il G.*

la fama levatasi di voler dar la terra a' Fiorentini, che gli trattasse contro, e levasselo di signoria.

Il che in questo modo avvenne. Aveva egli e col conte per cotal rispetto, e col signor di Lucca per aver trattato le cose sue, e coi cittadini più principali della città per la continua pratica, non solo autorità ma domestichezza grandissima, onde l'andar su e giù non solo non gli era vietato, ma liberamente potea del tutto disporre. Costui conferito con Pietro Cennami e con Giovanni da Chivizzano cittadini lucchesi, come il tiranno volea dar la città a' Fiorentini, li dispose a pigliar la impresa di cacciarlo via. Avendo dunque tolto costoro intorno quaranta cittadini in lor compagnia, di notte andarono a trovar il signore in palagio, a tempo che Ladislao suo figliuolo appresso Francesco Sforza, il quale era alloggiato fuor della città in sul Serchio, si ritrovava. Paolo sbigottito per la venuta di costoro in palagio a quell'ora, li domandò della cagione della loro venuta, a cui fattosi avanti Pietro Cennami così disse: — « Noi siamo per conto vostro come vedete condotti a morirci di ferro, ovvero di fame, avendo il nimico intorno, e qui dentro non essendo tutte quelle provvisioni che bisognano. Voi ci avete signoreggiati trenta anni, e non avete fatto altro che riempier le vostre casse de' nostri danari, è tempo che proviamo ora, se noi siamo per far meglio con la libertà; a tal fine siam qui venuti, acciocchè voi ci diate le chiavi della città, e il tesoro di quella, perchè possiamo al nostro scampo provvedere ». — Paolo non conoscendo altro riparo alla sua salute, rispose: sè e la città essere in lor potestà, ma che li pregava ad esser contenti, che come la sua signoria era cominciata senza sangue, così senza sangue finisse; il tesoro mostrò nella detta guerra esser tutto consumato. Fatto dunque prigione Paolo Guinigi in Lucca co' figliuoli, quando il conte Francesco di fuori di Ladislao maggior figliuolo di tutti gli altri s'era già assicurato, di comune parere e del conte, e del Petrucci, e de' congiurati furono a Milano mandati, ove posti in prigione dal duca ivi miseramente morirono (1). In questo modo per opera de' Fiorentini, ma senza alcuno lor frutto e contro la lor volontà ricuperò la seconda volta la città di Lucca la sua libertà; partitosi di quella il tiranno povero e prigione, e il conte Francesco non meno ricco de' danari de' Fiorentini che dei Lucchesi; di che grandemente furono i Fiorentini biasimati, perciocchè fra gli altri errori fatti in questa guerra i danari pagati al conte furon tenuti male spesi, non potendo più il conte ritenersi in sul Lucchese, ed essendo senz'altro costretto a partirsi. E nondimeno obbligandosi egli per centomila fiorini di mettere i Fiorentini ne' borghi di Lucca; come

(1) Fra due anni.

dice il Morelli, Niccolò da Uzzano il contraddisse, allegando che non per questo Lucca si vincerebbe (1).

Restata la città di Lucca libera, e creati i suoi magistrati, mandò suoi ambasciadori a Firenze, per i quali fece intendere a' Signori, come ella avea cacciato il tiranno, e che però pregava le lor Signorie a rimuover quell'arme le quali per rispetto di lui lor nimico e non di quella città, la quale era stata sempre congiunta in amicizia con esso loro, sapeano d'aver prese. Ricordavangli l'incertezza de' fini delle battaglie e l'incostanza della fortuna, e profferivansi pronti a seguir in ogni accidente la volontà e la sorte della lor Repubblica (2). I Fiorentini, benchè vi fosser di quelli che in ogni modo consigliavano la pace si facesse, risposero: Che i Lucchesi hanno mutato signore, ma non signoria, e che per ciò erano forzati di assicurarsi di quella città la quale avea più volte messo in dubbio le cose loro; confortargli a voler più tosto render la città per amore che per mezzo del ferro, per ciò che non ogni volta si userebbe la mansuetudine usata coi Pisani. In questo modo

(1) Il biasimo dato a' Fiorentini d'aver sborsato tanti danari al conte Francesco, com'io non pretendo di levarlo loro se fosse vero, così non è ragionevole ch'io lasci di scrivere. Che non essendo verisimile che suo padre restasse creditore della Repubblica di cinquantamila fiorini di stipendi, veggo di sicuro, che poi il primo di febbraio Bernardo de' Medici è mandato a Ferrara per pregar quel marchese a voler entrare mallevadore per la Repubblica al conte Francesco per dodicimila fiorini che gli eran dovuti, per il termine di quattro o sei mesi, non stimandosi da' Fiorentini esser convenevole di pagare al conte tal danaro, perchè con esso passando al servizio del nimico, si fosse potuto mettere all'ordine. Questo credo che chiarisca che i Fiorentini non avean pagato danari al conte, e facendone dire dal Medici la cagione, par che venghino liberati dal biasimo. *A. il G.*

(2) La quale pregavano a volergli ricevere per figliuoli. I Fiorentini risposero, che eran pronti a dar lor la pace, e a conservarli in libertà, perchè l'una e l'altra non potesse essere contro la pace e la libertà della Repubblica, la quale ammaestrata dal passato, avea veduto che quella città era sottoposta a varie mutazioni, e che per non sapersi conservar libera, era caduta nelle mani de' tiranni, i quali aveano cagionato a' Fiorentini di molti disturbi, guerre e pericoli, de' quali eran disposti di volersi assicurare. E con tal sicurezza i Lucchesi averebbero avuto da loro pace e libertà. Ma non avendo gli ambasciadori commessione di passare ad altro, furono licenziati. E al generale dell'esercito fu poi scritto, che volendo gli ambasciadori di Lucca tornare a Firenze, dicesse loro che non occorreva perchè essendo Pietrasanta, Mutronè e altre terre in mano del duca di Milano, non potevan più trattare come liberi. E che in ogni caso egli stesso li sentisse. *A. il G.*

detto Carraffello con non più che dieci cavalli si pose nel fiume e passollo. o per dar animo agli altri, che il medesimo facessero. o per desiderio di preda. avendo veduto muovere alcuni carriaggi: ma non essendo da altri seguito. avendovi tre dei suoi cavalli perduto. sano e salvo a' suoi ritornò. la qual cosa avendo insegnato al Piccinino qual fosse il guado, prestamente comandò a tre delle sue squadre. che con le lance basse si mettessero a passare il fiume. e gli nimici arditamente assaltassero. Costoro passato il fiume, e urtato nella prima squadra. la qual era guidata da Carraffello e da un certo Gottardo, rimboccarono nella seconda governata da Fortebraccio, con cui fu appiccata la zuffa valorosamente. ma essendo inferiori di forze si posero a fuggire. Il Fortebraccio o perchè vedesse i nimici interi dall'altra riva. o perchè essendo questi di qua del fiume li avesse già per vinti, non gli parve partito di seguitarli perchè cominciando a sfilarsi non venisse a indebolire l'esercito, ma tenne fermo il suo luogo. Costoro essendosi nella fuga accorti che non era chi li tenesse dietro, e veduto che partitosi dal campo de' Fiorentini il signor di Faenza, s'era appiccato col popolo di Lucca, il quale era uscito fuori alle sponde delle mura, ripresero animo, e tornati al campo di nuovo riattaccarono la battaglia. Il Piccinino, il quale fermo dall'altra banda con la maggior parte dell'esercito avea veduto i suoi ritornati nel campo, e come nel fuggire non erano stati seguitati, e che ora combattendo si faceva de' Fiorentini un gomitolo, si pose subito col resto delle genti a passar il fiume, e trovati i nostri disordinati, con non molta fatica li ruppe, essendo fra l'altre cause stata cagione principale di questa rotta la poca intelligenza, la quale era tra' capitani; dolendosi Niccolò Fortebraccio, che essendo stata cominciata l'impresa sotto gli auspicii suoi, gli fosse anteposto il conte d'Urbino, il quale benchè di maggior grado di lui non avea però più di lui maggior scienza e cognizione dell'arte della guerra. Furono fatti prigioni in questa giornata più di millecinquecento cavalli de' migliori; il resto dello esercito col capitano, e i condottieri, i commessari, e gli ambasciadori dei Fiorentini parte a Ripafratta e parte a Pisa si salvarono. La novella di questa rotta turbò grandemente la città di Firenze, sì per il danno, che avea portato con se stessa, e che con quella si metteva in manifesto pericolo lo Stato di Pisa, e sì per la disunione, la quale era fra' cittadini, essendo una gran parte di coloro i quali non aveano mai approvata la guerra. Ma non giovando in tal caso le doglienze, e non essendo più in loro arbitrio di ritrarsi dell'impresa, fu scritto a' capitani e a commessari, che con quella maggior diligenza, che fosse lor possibile, attendessero a rifare l'esercito e a star desti che la Repubblica qualche nuovo sinistro non ricevesse, e in tanto e dai

Signori e da' Dieci si facevano nella città tutte quelle provvisioni che in sì fatto accidente erano stimate necessarie. I capitani messe insieme le reliquie dell'esercito rotto, non potendo stare in campo, deliberarono di fortificar i luoghi importanti, e per questo Niccolò Fortebraccio fu mandato alla guardia di Fucecchio. Neri Capponi con Lorenzo da Pisa andò a fortificar Pescia. B. da Gualdo, il quale era a Pontremoli fu richiamato, perchè guardasse la Valdinievole. Il conte rimase in Pisa sì per guardia della città, come per provveder da quel luogo a' bisogni della guerra. Ma il capitano de' nimici benchè persuaso da' Genovesi e da quelli i quali appresso di lui aveano autorità che si voltasse Pisa la quale in tanto sbigottimento ed essendovi l'aiuto de' fuorusciti facilmente si vincerebbe, qual se ne fosse la cagione, si volse alle castella, dicendo più volte che non s'era fatto poco a levar l'assedio di Lucca. Credettesi da alcuno, che ciò fosse stato fatto per non mostrare, che il duca avesse rotta affatto la guerra, poichè senza intromettersi nelle cose de' Fiorentini dovea bastare che Lucca fosse soccorsa, e che le castella del suo Stato perdute si ricoverassero. Per questo messo il campo al ponte a Sanpiero, quello in pochi dì espugnò, e non molto poi la bastia di Montemagno e Pontetetto, il quale poco prima si era acquistato; la qual perdita perchè vi si erano ragunate tutte le bombarde e altre macchine e instrumenti bellici per l'espugnazione di Lucca, fu stimata di grandissima importanza (1).

I Fiorentini, essendo venuto il tempo di creare i Dieci di balìa, che doveano entrare in uffizio a mezzo dicembre, furono eletti Bartolommeo Ridolfi, Nero del Nero, Maso dell'Antella, Bartolommeo Peruzzi stato avanti a questo gonfaloniere di giustizia, Paolo Oricellai, Bernardo Bostichi, Agnolo Pandolfini, Cosimo di Giovanni de' Medici (2), Puccio Pucci e Felice Brancacci. Le provvisioni di costoro, ancora che grandi, erano sommamente impedite dalla pestilenza, la quale era nella città, ove

(1) Aveano spedito il giorno degli 8 di dicembre a Venezia Francesco Tornabuoni per dar parte in quel senato della rotta ricevuta; e che non si trattando più di pigliar Lucca, ma di salvare lo Stato della Repubblica, essendo restati molti prigioni, i quali il Piccinino non volea rendere, pregarli a voler rompere speditamente in Lombardia, per il quale effetto si sarebbe mandato loro il signor di Faenza con la sua condotta, e in oltre mille cavalli e mille fanti; e che non volendo rompere in Lombardia rispetto alla stagione, si mandassero di qua millecinquecento, o almeno mille cavalli. *A. il G.*

(2) L'edizione prima ad *Agnolo* e a *Cosimo di Giovanni* è posto un asterisco in vece de' cognomi. Credo che i cognomi siano stati posti da *A. il G.*

benchè di verno. nel qual tempo sì fatti mali sogliono avere minor forza, morirono otto e dieci persone il giorno; per la qual cosa il non poter provvedere di vettovaglia i popoli di Lunigiana, di che e essi e la città stessa pativa gran mancamento, fu cagione che quasi tutto quel paese n'andasse in potestà del Piccinino. A cui importando per privati interessi per l'acquisto fatto di Valditaro i mesi addietro, che egli fosse in quei luoghi gagliardo, ivi voltò tutte le sue forze, e al fine del mese prese Niccola; la quale rubata, che ebbe, fece arder dal fuoco. Nè per tutto il gonfalonierato di Giovanni Arrighi entrato gonfaloniere a calen di gennaio del 1431 si partì di quella provincia; onde egli dietro Niccola prese Carrara, luogo illustre per la copia e bontà de' marmi, de' quali il paese è ripieno, Moneta, Orti, Fivizzano; e con questa molte altre castella dei marchesi Malespini, i quali della Repubblica erano raccomandati. Cercarono per riparar a tanti mali i Fiorentini di provvedersi d'un buon capitano. e aveano procacciato di condurre a' loro stipendii il conte Francesco, se per opera del pontefice egli non si fosse di nuovo convenuto col duca di Milano, avendo in promessa d'aver Bianca unica sua figliuola per moglie, per la qual cosa seguendo i nimici la felicità della cominciata fortuna fu per quelli che erano restati in Lucca preso per trattato una bastia in quel di Pisa detta Nodica, e non molto dopo per forza la torre di Filicaia. E così nel Lucchese come in Lunigiana, ove il Piccinino s'era posto a campo a Pontremoli, ogni cosa n'andava in poter de' nimici (1); quando molto a tempo per i Fiorentini succedette a' 20 di febbraio la

(1) Era a' 17 di gennaio arrivato in Firenze il cardinale S. Croce, il quale alloggiato in S. Maria Novella presentò breve del papa alla Signoria con le solite esortazioni alla pace, nella quale sua Santità diceva di premere tanto maggiormente, quanto che n'era stata l'autore, e obbligatosi per contratto alla conservazione. Fu conforme altre volte ringraziato il pontefice della sua buona disposizione alla pace, e ringraziato il cardinale della briga e fatica che ne avea, ma che tutte eran cose necessarie con Milano, che n'era il mancatore, e non con la Repubblica, nè con la lega; e perchè dovea passare a Venezia gli fu detto, che in quanto alle esortazioni gli sarebbe risposto quivi unitamente. Travagliava molto i Fiorentini il continuo sospetto col quale vivevano de' Sanesi, delle buone parole dei quali si potevano tanto manco fidare, quanto che ultimamente vi era stato Francesco Spinola per parte del duca di Milano. Vi mandarono i Signori di nuovo Lorenzo Ridolfi e Marcello Strozzi, i quali ancora che si fossero molto affaticati per assicurare i Sanesi della buona amicizia de' Fiorentini, oltre all'obbligo della lega che era tra loro, non potettero impedire che non si volgessero a Milano. *A. il G.*

morte del papa (1); il quale non avendo in undici anni potuto smaltire l'ingiuria ricevuta a Firenze, non si sarebbe posato giammai, se in qualche modo non avesse fatto vedere a' Fiorentini con quanto pericolo si scherniscono gli uomini grandi. E veramente si può questo sdegno chiamare giustissimo del pontefice; quando la sola dignità e altezza del grado in che egli era collocato il dovea pure a bastanza d'ogni ingiuria e dispregio difendere, senza che egli fu grande e reverendo pontefice, sì per la sua elezione, e per lo scisma che sotto il suo pontificato fu tolto dalla Chiesa di Dio, e sì per aver con la sua industria in gran parte le divise e lacere membra dello Stato ecclesiastico rimesso insieme, e molti tirannetti spenti, e la città di Roma acconcia e riparata. E se l'amor dei congiunti non gli avesse acquistato alcun biasimo, avendo molto più che a persona in sì fatto luogo constituita non si appartiene cerco la loro grandezza, veramente egli non avrebbe avuto molti pontefici, non parlando di quegli antichi, col sangue de' quali salse in tanta riputazione la sede apostolica; che l'avessero messo il piede innanzi. Essendo egli dottor di leggi fu referendario d'Urbano VI; creato cardinale da Innocenzio VII, esercitò la legazione dell'Umbria sotto Giovanni XXIII con maravigliosa lode di giustizia e d'integrità. Non penarono molto i cardinali ad eleggere il successore; i quali non essendo stati in conclave più che un giorno, nell'altro che seguì appresso, che fu l'undecimo dopo la morte di Martino, e il terzo di marzo, essendo in Firenze di corto entrato gonfalonier di giustizia Filippo del Bugliaffo (2), crearono a pontefice Gabriello Condolmerio detto il cardinale di Siena, e allora legato d'Ancona, di patria veneziano, per professione canonico regolare, e già nipote di Gregorio XII, il quale volle esser chiamato Eugenio IV. Di questa elezione grandemente si rallegrarono i Fiorentini, stimando per l'amicizia che aveano seco d'averne a riportare grandissimi beneficii. E però oltre agli ambasciadori (3) mandati a Roma per rallegrarsi con la sua

(1) Veramente, a due ore di notte del 19. Il 12 che fu lunedì di carnevale due ore prima del tramonto a Perugia era stato veduto un ecclisse totale di sole che spaventò molto le persone; sapendosi il papa indisposto di salute, si credè quello essere segno della sua prossima morte, come un altro simile ecclisse di 40 anni innanzi era stato creduto avviso della morte del re di Francia. Della morte di chi sarà stato nunzio l'ecclisse totale dell' 8 luglio 1842?

(2) E là podesteria presa dal conte Antonio de' Venetini da Roma. *A. il G.*

(3) Lorenzo Ridolfi, Palla di Noferi Strozzi, Giuliano Davanzati e Zanobi Guasconi tutti quattro cavalieri, Ridolfo Peruzzi e Lorenzo de' Medici. *A. il G.*

beatitudine di tal promozione e per rendergli l'ubbidienza come si costuma, se ne fecero in Firenze feste e allegrezze non altrimenti che se egli fosse stato per patria fiorentino. Concorsero a far il medesimo ufficio gli ambasciadori de' Veneziani e del duca di Milano, e degli altri principi secondo è il costume; onde in questa occasione fu il papa richiesto da tutti che si mettesse di mezzo a far che la pace tra i detti potentati gli anni addietro conchiusa non si rompesse e da' Fiorentini specialmente, che i Sanesi a' casi loro attendessero e de' fatti di Lucca non si travagliassero; alle quali domande prestò volentieri orecchie il pontefice, desideroso che il suo ponteficato fosse quieto, e l'Italia di nuove molestie non s'intorbidasse (1). Per che mandò in ogni luogo legati e lettere e messi perchè la pace continuasse, minacciando coloro, i quali quella turbar volessero, e a' Sanesi particolarmente mandò il cardinal di Bologna, persuadendoli a continuar nell'amicizia de' Fiorentini; ma non che profitto alcuno facessero i conforti suoi, il quale mentre ricordava la pace permetteva che Lucca fosse in guerra, anzi scopertosi come fu tenuto per partigiano dei Fiorentini, sì fattamente gli animi degli avversarii sdegnò che a lui gravi casi n'avvennero, e la pace se ne turbò affatto; onde rinfrescata poco dopo la lega, la quale era tra i Veneziani e i Fiorentini contra il duca, di nuovo si venne ad aprire la porta alla guerra, e in Toscana e in Lombardia, e per acqua e per terra, ogni cosa si riempiè di furore e di scompiglio.

Il Piccinino avendo ultimamente occupato Pontremoli, poichè Giovanni Luigi del Fiesco il quale era di quel luogo signore e raccomandato alla Repubblica non avendo da alcuno soccorso fu costretto di rendergliele, ne venne a' ventidue di marzo in sul Lucchese tenendo la via de' monti. Onde calato il dì seguente a piè d'Asciano, per la costa se n'andò a Calci, ov'era podestà Stoldo Velluti, il qual luogo prestamente ebbe, e fecevi il podestà prigione e tutta la valle occupò. Due giorni appresso più per mala guardia del castellano che per debolezza del luogo, il quale era fortissimo, prese la Verrucola. Quindi passato Arno acquistò la badìa a Sansovino e Sancasciano, ed essendo già presso il fine del mese se gli diede Santamaria a Trebbio, ove il podestà che v'era Antonio del maestro Gherardo fornaciaio restò prigione. Diedeglisi Marti, e quivi similmente vi restarono prigioni il podestà, che fu Zanobi Cortigiani, e Giusaffa degli Albizi, il quale a caso vi si

(1) Fu per altro a rischio di veder Roma in fuoco avendo costretto gli officiali e i parenti di papa Martino a render conto di quanto s'erano preso. I Colonnesi a' 23 d'aprile tentarono la città coll'armi; ventura fu che il popolo stette quieto e coloro a' 22 settembre si umiliarono e pagarono per la pace.

trovava. Ebbe Palaia, nè con miglior ventura potè salvarsi Piero di M. Marco, che vi reggeva in nome de' Fiorentini giustizia. Così gli pervenne in mano Lari col podestà e col vicario insieme, quegli Zanobi della Badessa, questi Contino Cavalcanti. Nè Rasignano, nè Campiglia furono più sicuri, nell'uno de' quali Niccolò delle Calvane, e nell'altro Belcaro Serragli restaron prigioni. Dettersi a lui insieme con le già dette castella, Pontedisacco, e altri luoghi di simil qualità. Il principio de' quali rivolgimenti sentito a Pescia da Neri Capponi, perchè tutto il resto non pervenisse in potere de' nimici, con secento fanti se n'andò a Fucecchio, e con incredibil diligenza guernì Fucecchio, Montopoli, Sanminiato, Montecalvoli e Bientina. Cascina, il Pontadera e Pisa erano già state in questo tempo che i nemici avean guerreggiato in Lunigiana, molto ben munite, per che veggendo il Piccinino quivi non restargli altro che fare, prese la via del contado di Volterra e in quel di Sanminiato prese Montebicchieri, e di mano in mano procedendo Barbialla, Peccioli e Montignoso. Perderonsi per mancamento de' castellani la rôcca di Montevetrario e quella di Pietracassa mentre in quel di Pisa si danno a' nemici Vada e altri luoghi di maremma; nè cosa alcuna parea, che trovasse resistenza contra l'impeto del Piccinino, e del conte Antonio da Pontadera, l'uno de' quali governando le genti a cavallo, e l'altro quelle da piè facevan la guerra non solamente come nimici, ma a guisa di partigiani, perciocchè amendue erano stati dipinti da' Fiorentini per traditori nella lor piazza. Nel mezzo dei quali mali si ruppe apertamente la guerra dal canto de' Sanesi, non ostante l'intercessione del papa e le pratiche che ultimamente v'aveano tenuto per mezzo de' loro ambasciadori e d'un legato veneziano i Fiorentini stessi, perchè si congiunse ancor co' Sanesi e co' Genovesi poco dopo, per opera di Francesco Spinola, Jacopo signor di Piombino chiamato dal Poggio, per error, Lodovico. Questi lasciato da Gherardo suo padre alla guardia de' Fiorentini, e da loro mentre egli fu fanciullo santamente custodito, questo cambio rendeva del servigio ricevuto alla Repubblica; per la qual cosa si ribellarono quelli di Castiglione della Pescaia, benchè la rôcca per un pezzo si tenesse per i Fiorentini, e dieronsi a' Sanesi. Gli abitatori di Campiglia si ribellarono ancor essi, ma senza darsi a niuno aveano levato voce di voler vivere a comune, e mantenersi liberi senza riconoscere superiore. E perchè il signor di Piombino non paresse inutile alla parte, tolse ancor egli a' Fiorentini Monteverdi castello in quel di Volterra, e molte robe, che si trovarono in Piombino de' cittadini fiorentini, per sè ritenne, avendo già in Firenze preso il sommo magistrato Jacopo Giugni. Acquistò dopo pochi dì Niccolò Piccinino in quel di Volterra Montecastelli, e il dì seguente Ripomerance; la cui per-

lunga battaglia il Carmignuola vi perdè cinquecento cavalli. I Veneziani aveano preparato un'armata di trentasette galee sottili, e d'altra sorte di legni, che tutti insieme facevano il numero di cento, alla cura de' quali preposero Niccolò Trivigiano, il quale irati di essa rotta sollecitarono che quanto prima n'andasse a Cremona. Il duca ne pose ancor egli un'altra in acqua, ma per la fretta, avendo i Veneziani anticipato il tempo nè di numero, nè di munizioni da agguagliarsi alla nimica, e di questa fece capitano, secondo le cronache genovesi, Giovanni Grimaldi genovese intendentissimo delle cose di mare. Coloro, i quali scrivono le storie milanesi dicono: il capitano essere stato Pacino Eustacchio da Pavia, quel medesimo che fu capitano l'altra volta, che il duca fu rotto da' Veneziani; il che mi fa più tosto credere esser vero, che ne fosse capitano il Grimaldi.. Queste armate essendosi incontrate presso Cremona a tre miglia attaccarono la zuffa, la quale fu valorosamente sostenuta per tutto il dì da ambe la parti insino che furono dalla notte divise. Trovaronsi i duchechi aver perduto cinque galeoni; i quali per essersi più che gli altri spinti innanzi restarono circondati da' Veneziani. Il conte Francesco e Niccolò Piccinino, i quali guidavano le genti di terra, intesa la perdita de' legni della loro armata, dubitarono che il dì seguente maggior danno così in acqua come per terra non ricevessero, perciocchè se il Carmignuola andava a ritrovare essi che per aver messo dei lor soldati nell'armata aveano grandamente scemato l'esercito, sarebbono stati senza dubbio inferiori; onde furono in pensiero di far passar le lor genti di là d'Adda per un ponte di legno, il quale era a Pisleone e dell'armata essendo già stata un'altra volta perdente non se ne potea sperare alcun bene. Ma con industria militare pensarono di rimediare a ogni cosa. E questo fu che due del lor campo mostrando d'esser mal soddisfatti de' capitani ducheschi facesser vista d'esser fuggiti nel campo de' Veneziani e quivi spargesser novelle, come il seguente giorno il conte e il Piccinino aveano deliberato d'andar ad assaltare il Carmignuola per terra, mentre l'armate si fossero azzuffate insieme per acqua. Questa cosa o che fosse dal Carmignuola creduta, o che egli come sospettarono poi i Veneziani, non fosse venuto di buone gambe in questa guerra, fu cagione, che poste in ordine le sue genti, non si fosse mosso del luogo per attendere a'nimici. I quali avendo l'animo da questo molto diverso, essendosi all'alba tutti imbarcati sopra la loro armata, andarono vigorosamente e con grandissime grida ad assalir l'armata de' Veneziani, la quale con le prode volte stava tutta insieme incatenata per regger meglio contra l'impeto della corrente. Quivi la battaglia fu grande e aspra quanto alcuna altra ne fosse mai stata in mare, oltre l'altre cagioni per gli antichi odi

i quali erano tra i Genovesi e i Veneziani acquetati alcune volte ma non giammai spenti. Combattessi vigoresamente dall'una parte e dall'altra senza poter per gran pezza scorgere da qual parte inclinasse la vittoria. Al minor numero de' legni ducheschi suppliva la quantità de' soldati aggiunti, e i Veneziani rendeva arditi il successo del giorno passato. Ma un vantaggio conosciuto dal Grimaldi gli diè la vittoria. Era il fiume per alcune pioggie state il dì innanzi cresciuto, e conosceva egli che l'acqua doveva di ragione scemare essendo nel cuor della state, e scemando per essere i legni de' Veneziani maggiori, e i suoi per pescar minor acqua vedeva indubitatamente il guadagno esser dal lato suo. Essendosi dunque in sul meglio del combattere accorto, che già l'acqua cominciava a scemare, fece avvertitri capitani, che sostenessero per alquanto di spazio la pugna; che di fermo sarebbero vincitori. Il Piccinino e il conte Francesco, conoscendo questo esser vero, montarono in due barche e discorrendo per tutta l'armata rincoravano i loro a durar volentieri un altro po' di fatica, perciocchè rimanendo i nimici in secco conseguirebbero prestamente la vittoria, e sarebber tutti ricchi. Già era il fiume assai ben calato; quando ravveggendosi i capitani Veneziani che i lor legni restavano fitti nella ghiaia, e volendovi dar tosto rimedio, cominciarono, come in sì fatti accidenti suole avvenire, a invilupparsi in modo, che scoperta la difficoltà in che essi erano da' nimici, tanto più vigorosamente li dieron la carica, aiutati maravigliosamente dalla corrente dell'acqua e dalla leggerezza de' legni loro. Fecesi sopra tutto gran concorso addosso al galeone del capitano, il quale quanto maggiore era degli altri e più di combattenti e di munizione ripieno, tanto l'espugnazione di quello dopo il caso dell'acqua fu meno malagevole per essersi più di ciascuno altro fitto nel sabbione del fiume; la qual cosa dagli altri veduta come perduta ogni speranza si volsero tutti a fuggire, il che diede la vittoria già manifesta in mani del nimico; poichè sopraggiunti da' vincitori molti de' legni de' Veneziani, senza alcuno contrasto fur presi e gli uomini fatti prigioni, onde pervennero senza i legni piccoli in poter de' ducheschi ventisette galeoni il numero de' prigioni arrivò a ottomila, dei morti non è chi faccia alcuna menzione. Il Trivigiano si salvò quando vide il pericolo del suo galeone in sur un battello, col quale scampò a' suoi da' ducheschi. Niccolò Piccinino vi fu ferito nella collottola, onde fu sempre poi zoppo per aver la saetta offeso i nervi del collo. Questa giornata accadde il ventunesimo giorno di giugno (1). Il Morelli dice a' 28, il che

(1) L'Ammirato pone a *giugno* questo guaio veneziano, e a' 6 avea posto l'assalto di Carmagnola a Soncino. Muratori segnò l'affar di Soncino a' 17 di *maggio*, e l'ultima battosta il 23 del mese istesso, e citò *cronisti che*

rerebbe dietro la vittoria di tutto il rimanente dell'armata.
Era capitano della galeazza de' Fiorentini Raimondo Mannelli, uomo animoso e perito delle cose marittime. Costui restato alquanto addietro dell'armata per far appunto quello che fece, conoscendo il vento essergli favorevole, disse a' suoi quello che intendea di fare, e preso il vento in poppa con grandissima furia venne a urtare nella capitana genovese, la quale con la veneziana combatteva; sì che convenne che ella andasse alla banda, e che non potendo i soldati reggersi in piedi, quasi la maggior parte ne sdrucciolassero in mare. Diventata la capitana veneziana senza dubbio in tal caso superiore, le fu agevolissimo il vincerla; la qual cosa veduta da' Genovesi subito si posero in fuga, e avendo Portofino vicino quivi ricoveraroro undici galee e la nave, dell'altre una a Piombino e l'altra a Genova si salvò. In poter de' Veneziani ne pervennero otto, essendo per consentimento degli amici e de' nimici questa vittoria de' Fiorentini e particolarmente la egregia virtù del Mannelli riconosciuta; i quali fecero di ciò gran segni d'allegrezza nella città, ove i prigioni e le bandiere vinte nella naval giornata tutte furono condotte, ma liberalmente permesso, che ogni cosa a Venezia per onor di quella repubblica fosse portato. Credettesi che se il capitano con l'armata vittoriosa fosse andato subitamente verso la volta di Genova, che facilmente avrebbe potuto far qualche mutazione in quella città, ma o perchè non gli paresse aver tanta gente, essendo molti per le ferite ricevute fatti inabili a poter combattere, o che per altro conto l'impresa gli paresse più difficile, che da altri non veniva stimata, gli bastò d'aver vinto; onde ne fu biasimato fin dalla Signoria entrata con Agnolo Pandolfini figliuolo di Filippo (1), a tempo del quale Berardino della Carda, siccome avea fatto il Fortebraccio, si partì ancor egli da' servigii della Repubblica con grandi rammarichi de' padri, considerando che non ostante che egli fosse degli Ubaldini antichi nimici della Repubblica, i Fiorentini nondimeno col servirsi spesso di lui e dargli onorevoli carichi l'aveano da privato soldato fatto divenire gran condottiere. Ma l'essere venute novelle, che il principe di Salerno s'era accordato col papa fu di grande allegrezza alla città, avendo quel signore infino a questo tempo seguitato la parte del duca di Milano, la qual congiunzione per le guerre che correvano tutto dì nel paese, potea generare grandissimi incomodi alla Chiesa e a tutti quelli che erano suoi amici. L'armata si ritirò del mese d'ottobre a Portopisano; perciocchè avendo i Genovesi messo di nuovo in ordine

(1) E che si trovava podestà di Firenze Amico della Torre, avendone agli 8 di settembre scritto a Venezia, mostrando che non aveva saputo usare della vittoria. *A. il G.*

alcune galee per guardia della lor riviera, non potea più scorrere a suo modo, e benchè di nuovo poi uscisse verso Genova, tra perchè il navigare per esser venuto il verno non era del tutto sicuro, e perchè i Genovesi si erano ottimamente provveduti non fece cosa altra di momento. In terra ferma in Toscana, siccome il Cutignola non avea per gli impedimenti che riceveva da Lodovico Colonna potuto campeggiar Calci, così nè il Colonnese conobbe poter far cosa di molto profitto in campagna ove le forze erano compartite di modo che ciascun di lor due potea impedir l'altro, ma non far acquisto alcuno d'importanza; prese dunque la via di Garfagnana per ritornarsene onde era venuto, e perchè la sua venuta non paresse del tutto essere stata inutile, avendo trovato Castiglione di Garfagnana sprovveduto, pose fuoco alla porta e prese la terra, nondimeno la rócca si tenne. Quivi fu mandato Neri Capponi con quattrocento cavalli, i quali avea menato a Montecalvoli per tener il passo d'Arno a Lodovico; ma essendo giunto a Barga, ove fra cerne e altri avea accozzato ben cinquecento fanti, Lodovico veggendo di non poter aver la rócca non stette molti dì a Castiglione, che se ne partì, essendo da Neri stato seguitato infino in Lunigiana ove per virtù di quelle genti si ricoverarono molte castella, benchè per la peste, la quale era nel paese, non vi si avesse potuto far lunga dimora. Tornate le genti in quel di Lucca, e congiuntesi con Micheletto, si posero intorno il castello di Calci, e quello dopo non molti dì presero per forza, e riacquistarono insieme con esso tutta la valle di Calci. In quel di Volterra gli uomini di Montecastelli si resero da se stessi, e così fecero molte castelletta di Collina, e di Parnana; ma il castello di Fauglia fu preso per forza. In Lombardia non succedè cosa alcuna degna di farne menzione; se non che il Carmignuola tentò in questo tempo di entrar in Cremona, e già i suoi per negligenza delle guardie aveano scalato le mura, e entrato con uccisione di molti dentro aveano preso la rócca di S. Luca, e quella per tre giorni continui difesa francamente contra gli assalti de'nimici, che cercavan di ricuperarla; ma non essendo finalmente aiutati dal Carmignuola, il quale dubitava che conducendo l'esercito non desse negli aguati de'nimici, furono costretti di abbandonarla, la qual cosa accrebbe il sospetto di quel capitano appresso dei Veneziani. Ora essendosi ciascuno ridotto alle stanze, l'ultimo gonfalonierato di quell'anno sotto Antonio Serragli (1), così in Lombardia come in Toscana, ove il Cutignola si ridusse in Pisa, passò quietamente; se non che a tempo nuovo s'aspettava la guerra più gagliarda che mai, sì perchè non appariva

(1) Nel quale prese l'ufizio di capitano del popolo Giovanni de' Negri da Lavagna. *A. d. G.*

speranza alcuna di pace, e sì perchè l'imperadore Sigismondo chiamato, come si credette dal duca di Milano, diceva di voler venire a prendere la corona in Roma, e già si era mosso di Germania per venire a prendere la corona del ferro secondo il costume in Milano, ove finalmente il venticinquesimo di novembre fu coronato da Bartolommeo Capra arcivescovo di quella città (1).

Per la qual cosa il gonfalonierato di Ubertino Risaliti, che fu il primo dell'anno 1432, fu tutto occupato in trovar modo per impedire in così fatti tempi la passata dell'imperadore a Roma. E per ciò fu mandato al pontefice Nerone Neroni, il quale di ciò particolarmente seco trattasse. Ma il papa benchè mostrasse per gli interessi suoi di desiderare il medesimo che i Fiorentini, nondimeno con le immoderate domande che faceva, non volendo entrar nella guerra, se egli non avea seimila cavalli a cui potesse comandare, de' quali tremila ne pagassero i Veneziani e i Fiorentini, non lasciava conchiudere cosa alcuna, facendogli la Repubblica vedere che ella non poteva in un tempo guardare i luoghi suoi e vietare il passo all'imperatore, il quale si stimava che volesse passare in su Arno fra Montecalvoli e Bientina, non consentendo massimamente i Veneziani a tal pagamento. E mentre di queste cose in Roma si discorreva intanto in sul Lucchese si vinse il castello di Ruoti; il quale fu il primo che in sul movimento della guerra fosse preso dal Fortebraccio per i Fiorentini. Entrato Dosso Spini seguente gonfaloniere (2), si ribellarono negli ul-

(1) Furono eletti nuovi Dieci di balìa per entrare a mezzo dicembre Giovanni dello Scelto, Gherardo Frescobaldi, Giovanni Salviati, Bernardo Gherardi, Francesco della Luna, Francesco Tornabuoni, Lorenzo de' Medici, Luca degli Albizi, e Piero Angiolini, e Lorenzo Bonini artieri. *A. il G.*

(2) Essendo stati in Firenze gli ambasciadori dell'imperadore, i quali passavano a Roma, e fatti in senato doglienze da parte di sua Maestà, perchè non gli si fossero mandati ambasciadori per trattar la pace con Milano, conforme era stato detto di voler fare al suo ambasciadore mandato a Firenze per dar conto della sua passata in Italia. E che essendo tuttavia nell'imperadore la medesima buona volontà aveva fatto istanza che gli si mandassero. A' quali ambasciadori ancora che fosse stato data risposta, dubitandosi che per la lunghezza del viaggio le non patisse qualche alterazione; la Signoria si risolvette per starne sul sicuro di scriverne a' 6 di marzo all'imperadore stesso ripigliando. Che al suo ambasciadore che notificò la sua venuta in Italia, della quale i Fiorentini si rallegrarono poichè non ci era principe che avesse più sublimato la loro nazione della Maestà sua, non solo non fu detto di voler mandare ambasciadori per trattar la pace con Milano ma che non si potevano mandare, sì per essere stato quel duca quello che l'avea rotta come per esser uniti co' Veneziani; co' quali

timi giorni di marzo (1), gli abitatori di Castello Anselmo in quel di Pisa, e corsono alle strade ove fecero di molti danni, il qual castello ricoverato poi il quinto giorno d'aprile fu posto a sacco e a fuoco; e nondimeno mentre la guerra si maneggiava, essendo stati proposti ragionamenti di pace, furono per i Fiorentini mandati ambasciadori a Ferrara, ove ella si aveva a trattare per mezzo del marchese Niccolò, Palla Strozzi e Cosimo de' Medici (2). Ma Berardino della Carda, il quale con quattrocento lance s'era accordato col duca, entrato l'undecimo giorno d'aprile nel contado d'Arezzo incominciò a far molti danni alla Repubblica, avendo côlto il tempo opportuno, che non essendo Michele da Cutignuola stato ricondotto dai Fiorentini, il cui capitanato finiva col fine del mese d'aprile, non usava quella sollecita guardia che conveniva: anzi standosi a S. Maria a Trebbio era fama di aver fatto tregua co' nemici; onde egli prese prestamente Marciano, e mancò poco che non togliesse Sansavino. Venne poi in Valdambra, e sceso a Montevarchi occupò Caposelvi, Sanleolino, e altre fortezze. Quindi passò Arno e andò a Terranuova, ove predò e fece di molti prigioni; e salito ne' monti prese la Cicogna e arsela. Per la qual cosa i Fiorentini furon costretti non solo conducer

si disse esser pronti com'era stato altre volte a mettersi di mezzo per trattar l'accordo con sua Maestà; ma che quando i Veneziani avean sentito di dover per tale effetto mandar loro ambasciadori altrove che a Firenze non ne avean voluto far altro, e così non s'era potuto servire a sua Maestà. Si scusarono infine se non gli s'erano mandati ambasciadori nel suo arrivo in Italia com'era conveniente per visitarlo, dicendo non essere stato ragionevole di mandar ambasciadori fiorentini ne' luoghi del duca di Milano, poichè con essi si sarebbe accresciuta riputazione al loro nemico. Arrivò in questi giorni in Firenze un oltramontano, il quale chiamandosi Carlo, diceva d'esser figliuolo di Carlo III, e pregando il gonfaloniere d'esser raccomandato al papa perchè lo mettesse in grazia con la regina Giovanna, non si avendo cognizione di questo tale, e dubitandosi pure che fosse altro di quel che diceva, il gonfaloniere per non aver a pigliar altra strada men piacevole stimò a proposito di compiacernelo e così liberarsene. *A. il G.*

(1) Che in Firenze era arrivato per nuovo podestà il conte Troilo dei Buoncompagni da Visso. *A. il G.*

(2) In Firenze avendosi sempre più cura al viver politico e cristiano, dal quale dipende il ben essere di tutti, furono rinnovate le pene contro ai giuocatori di giuochi proibiti e contro a quelli ancora che stessero a veder giuocare. E per sradicare del tutto l'enorme vizio della sodomia, fu eretto un magistrato chiamato i sei ufiziali di notte. Venne poi a leggere nello studio di Firenze l'abate Siculo dottore prestantissimo chiamato il Panormitano. *A. il G.*

di nuovo il Cutignuola, ma dargli tutto quello che da lui fu addomandato. Condussonlo per governatore e non per capitano dell'esercito per tutto il mese di giugno (1) essendo il generalato stato dato a Niccolò da Tolentino; il quale avea infino a quell'ora servito la Chiesa con molta lealtà e virtù. Costui venendone di Roma, essendo già stato tratto gonfaloniere di giustizia Piero Pecori, passò le Chiane a Valiano, e andato a Montefalonico vi diè alcune lievi battaglie; per che Berardino della Carda si ritirò in Valdelsa, ove prese Linari e quivi accozzatosi col conte Alberigo da Zagonara e col conte Antonio da Pontadera in pochi altri dì prese Gabassi, maravigliandosi i Fiorentini e dolendosi con grandi querimonie, che Berardino fosse a' servigi altrui diventato come egli dicevano un paladino di Francia, dove mentre ultimamente a' loro stipendii avea militato nulla cosa avea fatta che fosse stata notabile o degna pur d'una mediocre lode, e credevano che la sua condotta col duca fosse proceduta per mezzo del conte di Urbino, di cui Berardino era genero, onde si dolevano e avevano ancora sdegno col conte. Perdessi ancora in questi tempi in Valdegola Barbialla, la qual fu messa a fuoco e a sacco, e ricevettonsi molti altri danni nel paese; talchè ogni cosa andava male. Nè della pace rimaneva più alcuna speranza, poichè avendo i Veneziani l'undecimo giorno di maggio mozzo il capo al Carmignuola, il duca, il quale gran parte dei danni ricevuti avea riconosciuto più dalla virtù di quel capitano che da tutto il resto delle genti della lega, non volle prestar più orecchi a parole d'accordo, ma continuando la guerra s'apparecchiava far que' danni che potea maggior a' nemici. Mandarono i Veneziani una nuova armata in Genova sotto Pier Loredano di ventinove galee sottili e tre grosse, le quali congiuntesi con due galeazze de' Fiorentini benchè fossero state in riviera infino a mezzo settembre, non fecero però cosa alcuna di momento (2). Ma il Tolentino sollecitato dai Fioren-

(1) Vedi la nota mia a pag. 198 per una seconda condotta o per la continuazione di questa.

(2) Fu bene in Firenze dove si trovava capitano del popolo Bonzanino de' Bonzazini da Padova, di gran sollievo al pubblico la liberalità dell'arcivescovo e de' vescovi di Fiesole e di Pistoia e degl'altri prelati e clero, i quali vedendo la strettezza nella quale erano i cittadini per le continue contribuzioni, volontari erano andati a offerire e portare danari alla Signoria, la quale per corrispondere a tanta carità verso la patria, comandò agli ufiziali del monte di farvi ciascun creditore della somma data o che desse con pagar loro cinque per cento; con ordine che occorrendo in avvenire mettere alcuna aggravio al clero, quei tali che vi fossero creditori potessero assegnar quella somma al comune in sgravio di quello che gli fosse imposto. *A. il G.*

tini che venisse a riparare a' danni, che riceveano da Berardino della Carda venne ancora egli in Valdelsa, e accostatosi a Linari il riebbe per forza insieme con una fortezza de' Gherardini con aspra battaglia. Quivi ebbe nuove come i nimici si erano accampati, o erano per accamparsi a Montopoli; per che per la via di Castelfiorentino e del Ponteaelsa se ne venne il primo giorno di giugno a levata di sole a S. Gonda, avendo con sè ventimila cavalli e millecinquecento fanti con animo di congiugnersi con Michele, il quale era di là d'Arno, e uniti andar a trovare il nimico a Montopoli. Ma lasciate le squadre di qua del rastrello, avendo però mandato innanzi alcuni per far la scorta, i quali non tornavano, s'avviò con non più che venti cavalli verso la torre a Sanromano ove scoperse che i nimici combattevano Montopoli, e che Rinieri del Frogia e Jacopo detto Accattabriga, figliuolo di Nanni da Castelfranco di Valdarno di sotto capi d'alcune genti de' Fiorentini, scoperti ancora essi primieramente dai nimici, erano stati assaltati in su la strada, ed erano gagliardamente caricati; per che volendo egli far testa e dar animo a' suoi che non fuggissero, mentre venisser le altre genti alle quali avea fatto intendere il pericolo in che si ritrovava, fu messo ancor egli in fuga e presso che preso, essendo intanto Accattabriga, il quale era capo di settanta lance, e Niccolò da Pisa di cento, benchè si fosser portati valorosamente, restati prigioni. Vennero prontamente i soldati udito il pericolo in che Niccolò si ritrovava; il quale fermato il suo stendardo alla torre, poichè i nimici accortisi che egli vi era con le sue genti, aveano fermato il loro a Castello del bosco, quivi comandò che senza aspettar altro s'attaccasse la battaglia, avendo intanto mandato cavallari con grandissima diligenza al Cutignola che venisse a congiungersi seco, facendogli intendere che era alle mani con gli avversari. Combattessi tra l'una parte e l'altra per spazio di otto ore continue senza che alcuno scrittore faccia menzione che vi si fosse sparsa una gocciola di sangue, da che si può veramente discernere, quanto quelli combattimenti e dagli antichi e dai presenti fosser diversi, e avessero più simiglianza di torniamenti e di giuochi militari, che di vere e giuste battaglie. Ma venendone finalmente il Cutignola di là d'Arno a gran fretta per ritrovarsi in sul fatto d'arme, scoperto che fu da' nimici il polverio a Castelfranco, si cominciarono pianamente a ritrarre, e il Tolentino stringendoli tuttavia ad acquistar terreno. Ma sopraggiunto con le nuove genti il Cutignola, e urtato impetuosamente addosso a' nimici già vinti dall'affanno del lungo combattimento, non fu chi facesse più resistenza, essendo Berardino della Carda de' primi a mettersi in fuga. Furono presi millecinquecento cavalli de' nimici trai quali furono più di censessanta prigioni di taglia, i quali fu-

rono mandati a Empoli, benchè a molti di costoro secondo l'usanza de' soldati fosser fatte spalle a fuggirsi. O per il travaglio grande patito in sì lunga e faticosa giornata così dagli uomini come da' cavalli, o perchè i soldati volesser pur dividero la preda fatta a bell'agio, non si attese a seguitar i nimici; i quali ritiratisi per le castella di Valdera, che tutte si teneano per lo duca, o facilmente dentro le terre sarebbono stati fatti prigioni, o sicuramente sarebbono stati costretti a fuggirsi in quel di Siena, ma tornarono i vincitori la sera ad alloggiare a S. Gonda. Andarono pure a capo di tre dì al Pontadera, e quello con non molta fatica riavuto s'accamparono a Pontedisacco, stimando quel luogo molto opportuno a tener il passo all'imperadore; il quale arrivato già a Lucca con ottocento cavalieri ungheri suoi, e con seicento italiani pagatigli dal duca di Milano, e condotti dal conte Antonio da Pontadera; intendea di passar a Siena per andar a prendere la corona imperiale in Roma dal papa. Ma o perchè il popolo non sperasse di poter così tosto insignorirsi di Pontedisacco o che stimasse per gran profitto della impresa il privar i Lucchesi della ricolta, volle che s'andasse a dare il guasto alle biade in quel di Lucca; e come fusse sufficiente vendetta delle ingiurie ricevute, che in un medesimo tempo fossero gastigati i Sanesi, i quali aveano fatto mala guerra, e arso case, e fatto altri danni notabili a' Fiorentini; avendo l'esercito fatto alcun guasto intorno al Lucchese, comandò che prestamente andasse nel tenitorio di Siena, e quivi facesse tutti quei mali che potesse maggiori. Ingegnavansi i capitani di mostrar apertamente l'error che si faceva, lasciandosi l'impresa di Pontedisacco, e fu chi si obbligava con ottocento cavalieri e mille fanti, i quali erano in Pisa e nelle circostanze, di assediare l'imperadore dentro di Lucca, ma non si trovò chi vi prestasse orecchio, avendo alcuno cittadino de' grandi favorito l'inclinazione del popolo per inimicizie che essi aveano col papa; il quale per questo bramavano che restasse preda dell'imperatore, e perciò non aveano caro che a Cesare fosse impedito il cammino di passare a Siena (1). Essendo i Sanesi stati molto

(1) Avendo l'imperadore fatto domandare in Firenze, che gli fossero mandati due ufiziali di balìa per trattare gli fu risposto da' senatori, che non essendo cosa solita mandar tali ufiziali fuor del dominio (questa è fuor dell'uso de' Fiorentini) gli si mandava perciò Biagio Guasconi; col quale fatto doglienze che i Fiorentini avessero mosso guerra a' Lucchesi e mandato gente al lor guasto senza alcun rispetto della sua persona, come ancora che facessero guerra ai Genovesi e a' Sanesi, tutte e tre città imperiali, e così sue; e che tenessero Pisa contro a ragione; che perciò rilasciando sta, restassero di molestare le altre, e che come principe che deside-

danneggiati, l'esercito si ridusse alle Bitolle nel contado di Arezzo a' confini di Siena; ove fermatosi cominciarono i capitani, perchè tutta quella guerra fosse mal governata, a chiedere i loro stipendi; le quali cose mentre non hanno quella presta esecuzione che bisognava, l'imperadore si partì con le sue genti di Lucca, e per Cerbaia entrò fra Montecalvoli e Bientina. Quivi passato Arno di là della Gusciana se ne andò a Marti, e per la Valdera e contado di Volterra su per la Cecina pervenne a Siena del mese di luglio, avendo in Firenze preso la quarta volta il sommo magistrato Lorenzo Ridolfi (1).

Ravvidesi prestamente la Repubblica, o coloro che di ciò erano stati cagione, dell'error che aveano fatto in non cercar d'impedire all'imperadore il passo, non potendo dagli incomodi del pontefice ricever altro che danno. E perciò prevalendo in questo caso la sentenza de' migliori, si convennero con Eugenio, che egli con quelle forze che avea, dal Castel della Pieve infestasse i Sanesi e tenesse impedito il passo all'imperadore, che il medesimo farebbono eglino dal canto loro. Ma non parendo poi che questo fosse frutto conveniente alle spese che si facevano, ed essendone molte doglienze per la

rava e voleva la pace d'Italia, l'avrebbe trattata. Sentite in Firenze queste doglienze e domande dell'imperadore gli fu risposto: che l'ambasciadore gli s'era mandato per sentir sua Maestà, e non per trattar pace: che per la guerra di Lucca fu mossa contro il signore di quella città, e seguitata poi contro a Milano, che avea rotto la pace, e che non dicesse sua Maestà che Lucca, Genova e Siena fossero sue; perchè non parlando di quel che fosse di ragione, gli dicevano che di fatto erano di Milano: che le genti mandate contro a Lucca non erano state per far danno in maniera alcuna a sua Maestà, ma ben per dare il guasto alle ricolte, acciocchè riposte dai Lucchesi, non dessero occasione a quei di Milano di venirgli a travagliare; e per le genti di sua Maestà fu comandato che non fosse fatto loro alcun danno, ma ben portato onore alle sue insegne. In quanto a Pisa: che era posseduta dalla Repubblica con legittimo titolo, e che la tenevano a onore di sua Maestà. *A. il G.*

(1) E entrati in uficio fin sotto il 15 di giugno i nuovi Dieci di balìa Piero Guicciardini Bartolommeo Ridolfi, Alamanno Salviati, Simone dei Bardi, Filippo Carducci, Palla Strozzi cavaliere, Lodovico della Badessa, Cosimo de' Medici e Antonio Mannucci e Paolo Fortini notaio per la minore. Avevano i senatori all'esortazioni del pontefice preso la protezione del monte della Vernia, restituito poco avanti dal cardinale Orsino vescovo sabinense a' frati dell'osservanza con dover vivere più stretta regola, che non avean fatto per il passato, dond'era proceduto il raffreddamento della devozione di quel luogo; la cura del quale fu data a' consoli dell'arte della lana. A. il G.

città, si chiese consiglio di quello che si avesse a fare. Neri Capponi uomo in que' tempi, dopo i capi delle fazioni, di grandissima autorità, mostrò che l'errore era stato a lasciar passare l'imperadore a Siena e che ora contro ogni ragione si dolevano che non si facessero effetti maggiori, avendo i Sanesi, oltre le reliquie dell'esercito rotto, milleduegento cavalieri i quali non intervennero nella rotta, e tutte le genti dell'imperadore, dove l'esercito de' Fiorentini non era però più di quattromila cavalieri; e che per questo egli era d'opinione che non seguirebbe mai effetto di molta importanza, se non si accozzavano le genti della Repubblica con quelle della Chiesa, e unite insieme si mettessero a molestare i Sanesi infin dentro le viscere dello Stato loro. Piacque a tutti la sentenza di Neri, e fu eletto egli medesimo che n'andasse al campo per conferir la bisogna co' capitani, i quali approvarono ancor essi il parer suo, ma il chiarirono che non erano per muovere un passo se Michelotto prima, il quale pretendeva dover aver da' Fiorentini trentamila ducati, non era interamente soddisfatto. E che quando ciò seguisse, si dovesse mandare a Niccolò Fortebraccio, il quale conduceva le genti del papa per intender da lui qual luogo gli paresse più opportuno, ove gli eserciti avessero a ritrovarsi insieme, e da qual parte dello Stato della Chiesa egli pensava che avessero ad esser forniti di vettovaglia. Neri avendo mostro che li danari fra tre dì verrebbero, perchè così gli avevano i Dieci promesso, n'andò a trovare il Fortebraccio, il quale e che egli si troverebbe a Chiusi, e che le vettovaglie verrebbono in quel di Perugia gli promise; ma non movendosi i capitani de' Fiorentini, perciocchè i danari non comparivano, ogn'altra cosa procedea lentamente, talchè per tutto il rimanente tempo del gonfalonierato del Ridolfi, non si fece altro, se non che intorno a mezzo agosto si riebbe per trattato la rôcca di Monteveltraio e riacquistossi per forza in quel di Lucca il castello di Collodi. Con la medesima lentezza procedeano le cose del papa, perciocchè ancorchè il vescovo di Camerino, il quale era commessario per la sede apostolica, promettesse far venir la grascia abbondantemente da Todi, da Orvieto e da Perugia, non se ne vedeva effetto veruno; onde il Capponi aveva preso partito di far venire alcune provvisioni di Cortona, quando si ebbero lettere del tesoriere del patrimonio e da Rinuccio Farnese che Vetralla la quale si tenea per lo papa, era perduta. Dovendosi dunque andar con l'esercito a Vetralla, nacquero le medesime difficultà nell'esercito ecclesiastico, che erano nate nel fiorentino; per che essendo venuto il tempo che la condotta del Fortebraccio spirava, e non volendo egli a nulla muoversi senza saper prima sotto che condizione aveva a militare, convenne dopo molti contrasti e egli fosse creato capitano di S. Chiesa, essendo già in Fi-

renze gonfalonier di giustizia Ridolfo Peruzzi la seconda volta, e avendo intanto i Fiorentini soddisfatto ancor essi Michelotto. Ma non si essendo però potuto far cosa alcuna importante in Vetralla, l'esercito ritornò in Valdichiana; quindi un giorno partendosi fece alcune prede in Valdorcia, ed essendo in un altro cavalcato al Bagno a Vignone, mancò poco che non facesse prigione Berardino della Carda, il quale essendo a dormire, con gran fatica si salvò in giubbone nella fortezza di Vignone, avendo perduto trecento cavalli e molte arme e arnesi. Queste particolarità preterite dal Capponi, come quelle nelle quali egli non intervenne, sono con gran brevità scritte dal Morelli; il quale aggiunge il Cutignola esser venuto per lo Valdarno nel piano di Ripoli, e a Empoli, e ivi essersi fermato. Un altro scrittore insieme con lui dice, che all'uscita di settembre si scopersero due trattati che l'imperadore tenea, l'uno in Sanminiato, e l'altro in Volterra, e che prestamente per la Repubblica vi si pose rimedio, avendo fatto morire i traditori (1).

D'intorno a questo tempo per virtù di Niccolò da Tolentino si riebbe in Valdarno di sopra il castello di Caposelvoli benchè con grandissima difficultà, l'importanza del qual luogo si conobbe da questo, che la persona stessa dell'imperadore si mosse di Siena con secento cavalli e duemila fanti per soccorrerlo, ma tanto tardi che egli giunse a tempo che essendo il castello preso, non gli potè la sua opera esser d'alcun giovamento. Già era il tempo di ridursi alle stanze, onde il Cutignola se ne venne a Firenze, e parendo che in questi ultimi tempi egli si fusse portato molto valorosamente in servigio della Repubblica, gli furono deliberati doni molto magnifici; perciocchè in nome di tutta la Signoria gli fu donato un bellissimo cavallo coperto di cremisi broccato d'oro, un elmo fornito d'ariento sparso di rose, e sopravi un giglio d'oro, e una bandiera quadra del giglio riccamente ricamata (2). Oddo

(1) Di quello di Sanminiato ne siamo sicuri, perchè dalle scritture pubbliche vediamo non solo lodato Francesco di messer Michele di detto luogo, il quale non avendo riguardo all'amor d'uno de' suoi figliuoli, il quale era de' congiurati, andò subito a scoprire il trattato al vicario della terra che vi era per la Repubblica; e in riconoscimento di tanto amore e di tanta fede verso il pubblico, fu fatto cittadino fiorentino insieme con cinque altri suoi figliuoli e tutti i loro discendenti, con esentar per sempre da ogni aggravio i loro beni, date esenzioni d'armi e cento fiorini d'oro l'anno al medesimo Francesco sua vita durante per dare il vitto a due servidori.

A. il G.

(2) Dono fatto poco prima anche a Niccolò da Tolentino, e l'uno e l'altro onorato della cittadinanza fiorentina. Antonio Colonna principe di Salerno

Altoviti ultimo gonfaloniere di quell'anno deliberò insieme coi Signori, i quali erano entrati con esso lui che il medesimo dono si facesse a Niccolò da Tolentino. Nè il papa cessò di onorare con titoli illustri il suo capitano, a cui oltre a ciò diede in dono il borgo a S. Sepolcro; imperocchè egli aveva disertato il prefetto di Vico, e portatosi lealmente per servigio della sede apostolica. E nondimeno i Veneziani ricevettero in questo tempo in Valtolina una grandissima rotta dal Piccinino capitano del duca con perdita di tremila cavalli, di quattromila fanti, e fattovi prigione oltre molti altri Giorgio Cornaro (1), il quale era commessario del campo: le quali cose furono gran cagione che si cominciasse a trattare della pace, essendo quasi pareggiati i danni e gli avanzi, e trattossi così tra l'imperadore e i Fiorentini come tra il duca e la lega.

Per conto dello imperadore (2) venne di Siena a Firenze Giovanni da Rupescissa franzese cardinal di Roano uomo di lettere, il quale messa innanzi la pratica dell'accordo avea tro-

e Odoardo suo fratello duca di Marsico essendosi accordati col papa, e dovendogli pagare centoseimiladugentocinquanta fiorini d'oro che aveano sul monte di Firenze, e non si potendo far tal rivoltura per non aver il papa privilegio di goder luoghi di monte; la Signoria a richiesta che ne faceva in nome di sua Santità Marcello Strozzi glielo concedè in tempo che si trovava podestà di Firenze Piero de' Corradi da Todi. *A. il G.*

(1) Il Muratori avvertì già che fama correndo ingrossò tanto che a Ferrara si credè che novemila fossero stati fra morti e prigioni. Anch'io ho letto nelle Cronache perugine che al fatto di Lucca del 2 dicembre 1430 era stato preso Nicolò Fortebraccio, Astorre di Faenza e gli altri maestri, e non fu vero. Di questa rotta di Valtellina il Sanudo scrive che essendo entrato in Valtellina il provveditore Giorgio Cornaro a' 27 di novembre con 700 cavalli e 1000 fanti, andatovi con intelligenza di quei popoli il Piccinino e ottenuta la vittoria sui Veneti, non poteron di questi scampare che 300 cavalli e alcuni fanti e arcieri, il resto fu preso.

(2) Al quale erano stati mandati prima imbasciadori Piero Guicciardini (*) e Agnolo Pandolfini per rendergli grazie del suo buon animo, col quale diceva esser venuto in Italia alla pace, e pregarlo a volerla mettere tra' Sanesi e loro, che non pretendevano da quelli alcuna pena di quella che aveano rotta; ma solo che fosse restituito il tolto dall'una parte e dall'altra. *A. il G.*

(*) Dunque non era già più dei *Dieci*, se nessuno di tal magistrato mandavasi fuor del dominio. Certo a' 13 di novembre un'altra elezione era stata fatta perchè trovo dei *Dieci* un Luigi Guicciardini che a Pisa ferma quale governatore il conte Micheletto Attendolo con 650 lancie e 400 pedoni per nove mesi e diciannove di computato anche il tempo scorso dal primo di luglio, e per premii e patti lo lega per due anni alla disposizion del comune di Firenze.

vato gli animi de' cittadini non alieni della pace, ancora che essi fossero prima grandemente stati minacciati da Cesare come disturbatori della sua andata a Roma (1). Parendo intanto che la materia per la pace fosse molto ben disposta, vennero in Firenze ne' primi giorni dell'anno 1433, essendo gonfalonier di giustizia Andrea Rondinelli, tre ambasciadori dell'imperadore: un tedesco, un unghero, e un italiano di cui solo trovo il nome e la patria. Costui fu Battista Cicala cittadino e fuoruscito di Genova, uomo di grande eloquenza e ingegno, i quali benchè fosser lor fatti onori grandissimi, e celebrato per intrattenerli un ballo di nobili donne e giovani con molta pompa in Mercato Nuovo, non riportarono però conclusione alcuna; come nè anche fecero alcun profitto (2) gli ambasciatori de' Fiorentini mandati a Siena (3), essendosene

(1) Per che dubitandosi da' Fiorentini di quello che era, che sua Maestà avesse dato qualche ordine stravagante nell'imperio contro la loro nazione, avea la Signoria a' 22 di novembre scritto agli elettori dell'imperio e ai governatori del regno di Ungheria l'innocenza della loro Repubblica verso le querele dell'imperadore, pregandoli a non voler molestare i Fiorentini; i quali per tener concitato maggiormente il papa contro all'imperadore gli mandarono Ridolfo Peruzzi, il quale dovea dando animo a sua Santità, confortarla a non ne aver tanto sospetto, e così non si curare di compiacerlo della sua andata a Roma dove con la sua presenza avrebbe potuto far qualche novità, rispetto all'incostanza e volubilità dei popoli, i quali desiderano sempre cose nuove; e che la voce del concilio non la dovea tanto insospettare, perchè avendo tante signorie e principi che la seguitano quei del concilio avrebbero poco seguito, stante ancora che le cose di Milano erano in declinazione, e le sue genti in disordine per mancanza di pagamento. E che stando sua Beatitudine forte, l'imperadore trovandosi con poca gente e con manco danari, sarebbe costretto a gettarsi a' suoi piedi. Dovea bene il Peruzzi cercar di persuadere al papa d'accordarsi col conte d'Urbino, il quale gli avrebbe rilasciato Città di Castello e co' Malatesti da Pesaro, rallegrandosi seco che il re d'Aragona gli avesse offerto ogni aiuto. Al principio di dicembre che era in Firenze capitano del popolo Amerigo de' Maiagotti da Orvieto, i Signori dettero la cittadinanza al marchese Niccolò da Este, non solo per la sua persona ma discendenti maschi senza obbligo d'aver a far fabbricare casa nella città; che potesse acquistare de' crediti di monte e per ventimila fiorini di beni stabili nel contado di Firenze, della qual città potesse ogn'anno per suo servizio estrarre senza pagar gabelle per tremila scudi di drappi e panni. *A. il G.*

(2) Rinaldo degli Albizi e Zanobi Guasconi. *A. il G.*

(3) Sì perchè non si voleva trattare in Siena co' Sanesi, ma con l'imperadore, e sì perchè si voleva che fossero restituiti tutti i luoghi presi nella guerra. In oltre non volevano i Fiorentini esser tenuti a impiegar

ancor essi tornati del mese di febbraio in Firenze senz'aver fatto nulla. Il Morelli dice esser proceduto per conto de' Sanesi; i quali non volevano rendere le terre tolte a' Fiorentini e che Cesare chiedea 300 mila scudi. Il Capponi, a cui io sono in questo per dar maggior fede, dice che con 25 mila scudi egli se ne sarebbe tornato in Ungheria; a tal bassezza erano ridotte le cose di quel principe (1); ma che non avendo per molte cagioni questa pratica avuto effetto, egli trattò l'accordo col pontefice. I Fiorentini (2) non restando di guerreggiare, riacquistarono per opera del Tolentino nel gonfalonierato di Guido Deti il castello di Uliveto posto in quel d'Arezzo. Ma la pace trattata tra la lega e il duca di Milano per opera del marchese di Ferrara (3), appresso il quale si trattò, ebbe più felice effetto, per ciò che fu finalmente conchiusa il 26 giorno d'aprile, essendovi ambasciadori per la Repubblica Palla Strozzi, Piero Beccanugi, Giovanni d'Agubbio, e Nerone Neroni. I capitoli più principali furono: che a' Veneziani non solamente il duca restituisse quelle terre che aveva lor tolto in Lombardia, ma tutte quelle che eglino da lui aveano prese si ritenessero; il marchese di Monferrato fosse rimesso interamente nel dominio di quello che possedea innanzi alla guerra: a' Fiorentini ciò che in quello di Pisa e di Lucca perduto avessero, fosse restituito, e così scambievolmente quello che i Fiorentini a' Lucchesi avessero occupato, procedendo il simile nelle cose tolte al marchese Spinetta Malespini in Lunigiana; a Tommaso Fregoso si rimanesse Sarzana, e il signor di Piombino fusse contento de' termini del suo Stato; che solo

altro che parole e conforti per concordia del papa, di Cesare, del concilio e de' Veneziani. E non volevano avere a dar genti all'imperadore per accompagnarlo a Roma senza il beneplacito del papa, oltre ad altre domande fatte dal cardinal di Roano e degli ambasciatori di Cesare. Tutto questo si cava dalle scritture pubbliche. *A. il G.*

(1) Poichè trovò essendo irresoluto di quel che dovesse fare per mancamento di danari, essergli fin stato dato passaporto da' Fiorentini, sollecitati a ciò da' Veneziani, per non ridurlo a gettarsi in tutto nelle braccia di Milano, e andare per Nizza al concilio di Basilea. *A. il G.*

(2) Volendo riconoscere la fede e il buon servizio reso da Arrigo degli Squarcialupi in questa guerra co' Sanesi, e in particolar quello della notte che i nemici erano andati alla Castellina, pensando d'averla per trattato, lo fecero insieme con Ciupo suo fratello di popolo, senza aver a mutar arme nè casato con franchigia de' loro beni e autorità di portar armi. *A. il G.*

(3) Niccolò d'Este e del marchese Lodovico di Saluzzo, ne' quali erano state rimesse come in arbitri tutte le differenze, fu lodato a' 26 d'aprile, in tempo che si trovava podestà di Firenze Giovanni degli Ufreducci o Lufreducci da Fermo. *A. il G.*

quelli del Fiesco s'avessero il danno di Pontremoli e dell'altre cose perdute, come quelli che lor medesimi s'erano stati cagione de' danni ricevuti; i Sanesi volendo in detta pace intervenire, potessero farlo fra certo spazio di tempo restituendo e riavendo le cose perdute ovvero acquistate, altrimenti non dovessero esser dal duca aiutati, se per questo conto si movesse lor guerra. Questa pace pubblicata e bandita in Firenze il decimo giorno di maggio, fece lieto il secondo gonfalonierato di Giovanni Salviati, a cui i Sanesi mandarono loro ambasciadori per goder del frutto della pace ancor essi. E benchè per alcune domande che essi facevano da principio alquanto alte, la cosa patisse qualche dilazione, in fine ratificarono a ciò che gli altri avean fatto tra i primi giorni del seguente mese di giugno (1), e fecersi le restituzioni che s'aveano a fare dall'un canto e dall'altro liberamente (2 e 3), talchè la città rimase libera della guerra così del duca di Milano come dell'imperadore il quale coronato in Roma dal pontefice il mese avanti, ancora che si fosse poi accostato a Napoli per abboccarsi col re d'Aragona, si vedea che avea più animo di tornarsene in Germania, che d'impacciarsi inutilmente più dei fatti d'Italia. Tornatosene dunque in tempo che avea in Firenze preso il sommo magistrato Tommaso Minerbetti, per la via di Perugia, d'Urbino e di Ferrara, senza ritardar molto in alcun luogo, ne andò con gran prestezza a Basilea ove era congregato il concilio per riformare lo Stato di S. Chiesa (4).

(1) Che nella città era venuto capitano del popolo Lodovico de' Ronconi. *A. il G.*

(2) Ne' *Paralipomeni di Storia Piemontese* citati ho detto come e con quanti artifizi Amedeo di Savoia s'industriasse per non restituir nulla al Monferrato.

(3) Non mancarono già delle difficoltà con Milano; chè però era convenuto al Neroni ambasciadore fiorentino d'andar da Venezia a Ferrara per veder insieme con Federigo Contarino ambasciadore veneziano di farle superare da' marchesi di Ferrara e di Saluzzo. Rimasta la città libera della guerra, e essendo stata ben servita da Jacopo Viviani dottore e cavaliere lucchese nella guerra avuta con Paolo Guinigi e con Lucca, e perciò trovandosi bandito della patria, la Signoria gli concedette il lavatoio delle lane di Pisa fin tanto che fosse liberato da' bandi e restituitogli i beni. E volendosi in Firenze dar fine al dormentorio del convento di S. Croce fu dato per la spesa un assegnamento sopra il sale. *A. il G.*

(4) Era il Concilio aperto da Martino a Pavia, trasferito a Siena e quindi a Basilea. Non per riformare lo Stato di S. Chiesa, ma la Chiesa nel capo e nelle membra. Un altro scopo avea, ed era l'unione della Chiesa greca alla latina. I Turchi minacciavan Bisanzio, Roma prometteva una crociata se i Greci si univano ai Latini; la paura ve li trasse, ma fu tardi e male.

I Fiorentini non avendo omai alcun travaglio di fuori, elessero con balìa cinque cittadini: Averardo de' Medici, Lorenzo Lenzi, Andrevolo Sacchetti, Bartolommeo Michelozzi e Neri Capponi, i quali per i travagli patiti provvedessero alle cose di Pisa e del suo contado. Costoro trovando che molte castella di quello Stato s'erano ribellate dalla Repubblica più per loro malvagità che per terror della guerra, fecer disfare le mura del castello di Marti, di Rasignano, di Calci, d'Orciatico, di Donatico e della Caprona con altri luoghi. Fu ancor provveduto che il simile si facesse in quello di Valdambra e d'Arezzo, ove mandati altri cittadini smantellarono Marciano, Uliveto, Gargonsa e alcune altre castelletta (1).

Ma era già tempo, che cessati i pericoli di fuori, secondo l'antica usanza della città i cattivi umori di dentro ribollissero, per le quali cose narrare, sì che da tutti chiaramente s'intendano, perchè da quelle nacque la mutazione dello stato della Repubblica, è necessario che io mi faccia un poco indietro, del che nondimeno brevemente mi spedirò. Era morto d'intorno gl'ultimi mesi dell'anno passato Niccolò da Uzzano cittadino potente, savio, e di molta riputazione. Il quale benchè l'autorità di Giovanni de' Medici, e molto più dopo la sua morte quella di Cosimo suo figliuolo conoscesse tutta essere in diminuzione di quello Stato che dall'81 infino a quell'ora avea regnato, nondimeno sì per le guerre che erano continuamente corse, e sì perchè non conosceva a novità alcuna potersi metter mano senza grandissimo pericolo, non era stato mai d'opinione che contra la persona di Cosimo per via estraordinaria s'avesse a procedere. Anzi essendo stato un dì a ritrovarlo in casa Niccolò Barbadori, e a mostrargli i gran pericoli, ne' quali poteano cadere se più la fazione di Cosimo crescer lasciassero, e per questo a confortarlo che volesse insieme con Rinaldo degli Albizi convenire a provveder a quel male, e' si dice averlo agramente ripreso che senza misurar bene le forze di quella

(1) Ma quello che importava davvantaggio, essendo arrivati a tale abuso gli ornamenti e il vestire delle donne con danno e vergogna della città, che vedendo i senatori che le spese grandi che per questo si facevano ritenevano la gioventù dal pigliar moglie, vollero che si eleggessero uficiali sopra ciò, perchè col rigor delle pene fosse ritenuta la vanità delle donne, e la balordaggine de' padri e de' mariti. Premendo pur a' Fiorentini che i Sanesi restassero assicurati con la pace della lor fratellanza, furono mandati a Siena Palla Strozzi e Agnolo Pandolfini a rallegrarsene e a cercar di levar loro ogn'ombra di sospetto. A Andrea Donato cavaliere e ambasciadore veneziano in riguardo della sincerità e della fede con la quale avea trattato le cose del popolo fiorentino fu data la cittadinanza della città.

A. il G.

parte si volesse mettere a tentar un'impresa, la quale avea in sè tante difficultà. Non si procedette dunque tra per lo consiglio e autorità di tanto uomo, e per la guerra, che era ancora in piè, a novità alcuna, mentre Niccolò da Uzzano ebbe vita. Ma morto lui, e cessata in un medesimo tempo la guerra, la città vota della paura di fuori, e dentro trovandosi senza freno, e però libera a far quello che più le veniva in cuore, non ritardò più a far novità. Tra tutti quelli, a cui la potenza di Cosimo dispiaceva, il più principale, anzi capo di tutti era Rinaldo degli Albizi, sì perchè vedeva andarne quella sorte di governo, che era nelle lor mani, in rovina, e sì perchè per gli esempi domestici avea legittime cagioni da temere; perciocchè comparando tra l'animo suo le cose presenti con le passate, conosceva, che se egli quella sorgente grandezza non abbatteva, non altrimenti potere avvenire a lui di quello che a Piero degli Albizi zio di suo padre avvenne; il quale non solo fu cacciato dal governo della Repubblica per opera di Salvestro de' Medici nel 78, ma indi a non molto tempo gli fu miseramente mozza la testa. Non potea per questo posare con la mente dì e notte vegliando, in che maniera, e con quali arti a quella piena che vedeva venirgli addosso, potesse trovar riparo. Conosceva Cosimo esser ricco di danari, e di quelli liberalissimo, onde grandissime amicizie e favori dalla plebe, e da una gran parte dei cittadini s'avea acquistato. Sapeva di quanta natural prudenza, e accorgimento era dotato onde non vedea modo di poterlo addormentare. Vedevagli intorno per ministri principali a farlo salire in cielo Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costui benchè andasse per l'arte minore, era sì grande il senno, e maravigliosa la prudenza e perciò grandemente stimato da molti il consiglio e il giudizio suo, che la fazione di Cosimo per lo più non dal suo nome, ma da quello di Puccio era chiamata. Averardo era sicuro, audace, pronto di lingua e di mano, talchè per quest'altra via gli veniva ad acquistare autorità e riputazione. Veggendo adunque manifestamente il pericolo esser grande, si ristrigneva spesso con quelli della sua fazione; a' quali una per una tutte queste cose raccontando e altre molte e vere e non vere aggiugnendone, non finiva mai di confortarli a pigliare a sì grande pericolo opportuna provvisione, cacciandosi di seno quel serpe che un dì aveva ad essere l'abbassamento e la rovina di tutti. Se cittadino alcuno vedeva, che fosse per riuscire gonfalonier di giustizia, a lui particolarmente si rivolgeva, confortandolo ad armarsi alla difesa della comune libertà; alla quale vedeva da Cosimo per la quantità de' suoi danari tuttavia andarsi tendendo lacciuoli e insidie. Stando tuttavia in questi consigli Rinaldo degli Albizi, ecco che dovendo il seguente gonfalonierato toccare al quartier di S. Giovanni, conobbe a quello facilmente dover poter esser

tratto Bernardo Guadagni, il quale ventitre anni addietro un'altra volta era stato gonfaloniere; di cui, essendo egli a specchio, andò prestamente a pagar le gravezze, perchè non gli potesse per questa cagione esser vietato il magistrato. Nè gli fallì in questo l'avviso; perciocchè venuto il dì, che si traggono i nuovi Signori, Bernardo non avendo alcuno impedimento fu tratto gonfalonier di giustizia.

Era questo Bernardo nipote di quel Migliore (1), il quale essendo fatto molto grato al popolo per la nimicizia avuta con gli Albizi, gli diventò poscia nimico per esser diventato fautore dell'ammonire, e per esser con esso loro riconciliatosi, gli furono perciò da' *Ciompi* abbruciate le case, onde essendo costui nato d'un suo figliuolo, il quale ebbe nome Veri, riserbava ancor l'odio contra quella fazione; la qual cosa non essendo oscura a Rinaldo, l'andò subitamente a trovare, e con quelle più accomodate e ardenti parole, che egli possette (2), l'infiammò all'opera. Non ebbe di molti conforti bisogno Bernardo; ma detto a Rinaldo che attendesse a provvedersi di genti e d'amici, promise per quello che a sè toccava, di disporre i compagni a far quanto era necessario. Nè in questo si perdè momento di tempo, perciocchè non più tardi che al settimo giorno del suo magistrato Cosimo fu citato, e venuto in palagio, incontanente nello alberghettino fu imprigionato (è questa una stanzetta che nasce dal vòto della torre del palagio). Scrivono alcuni, che Cosimo fu confortato a non comparire, ma che egli confidato nella sua innocenza non volle restare d'ubbidire alla sua Repubblica. Messo dunque in prigione Cosimo, la città per la prigionia di tanto uomo fu tutta subitamente sollevata, sì da coloro a' quali de' suoi mali rincresceva, come da quelli i quali essendosi suoi nimici dichiarati non gli pareva restar sicuri, se in tutto non lo spegnevano. Cosimo infin della prigione i rumori che si facevano in piazza sentendo, fu più volte in dubbio, che per vie straordinarie non gli fosse tolta la vita. Per la qual cosa dubitando di veleno, s'era astenuto, da che era stato fatto prigione, quasi d'alcuna cosa mangiare, eccetto che un poco di pane. Il che dicono essere stata l'origine della sua salvezza, conciossiachè Federigo Malavolti, alla cui guardia la persona di Cosimo era commessa, di ciò accorgendosi il confortò a non dubitare, perciocchè non credeva che per la moltitudine degli amici, egli avesse per questa o per altra via a perire. Ma che quando pure i suoi avversarii a tanta ribalderia fare si conducessero, non sarebbe però egli securamente il mezzano o instrumento dell'altrui

(1) An. 1377, e prima e poi.

(2) Ho gran dubbio che questa desinenza sia errata. *Potette* conosco, *possette* non è conoscibile.

scelleratezza. Per questo e a mangiare e a far animo il pregò. E perchè ciò potesse meglio fare, egli stesso si pose con lui a mangiare, e fecegli venire in prigione a cena un famigliare del gonfaloniere, il Farganaccio chiamato, uomo molto piacevole e arguto, perchè de' suoi scherzi e burle alcuna ricreazione prendesse. Cosimo, il quale conosceva che come il gonfaloniere, per avergli altri suoi debiti pagato, si era alla rovina di lui lasciato condurre, così per nuovo pregio alla sua salute si condurrebbe, pensò valersi dell'occasione che Dio per mezzo del Malavolti l'avea avanti mandato. E usate al Farganaccio parole amorevolissime gli diede un contrassegno per lo quale dallo Spedalingo di S. Maria Nuova millecento ducati si dovesse far dare, de' quali al gonfaloniere mille e per lui cento se ne pigliasse, pregando la sua Signoria che sotto alcuna onesta occasione a venir a lui per potergli favellare si degnasse. I danari fur pagati, e Bernardo fu in guisa dalla dolcezza della pecunia mitigato che rimovendo il parlar di morte concorse co' priori e collegi che Cosimo si dovesse con alcuni altri della casa confinare. Ma perchè queste cose fossero più stabili, e coloro, a' quali di questa novità rincresceva, non avessero cagione di tumultuare fu sonato a parlamento, avendo prima fatto armare tutti i confidenti alla Signoria e gran numero di fanti; de' quali incontanente fu tutta la piazza ripiena, perchè scandolo e turbamento alcuno non seguisse.

Scesi il nono dì di quel mese i Signori in ringhiera, e fatta per lo notaio delle riformagioni la proposta al popolo, che per i gravi accidenti della Repubblica balìa dar si dovesse, quella pienamente si ottenne simile a quella del 93 quando fur cacciati gli Alberti, concedendo che per que' cittadini in detta balìa compresi il numero de' quali passava dugento tutto quello far si potesse che potea insieme fare tutto il popolo fiorentino; salvo che di toccar il catasto, ovvero arder la borsa degli uffici, la qual balìa dovesse per tutto il fin di quell'anno durare. Presa la balìa, e atteso per molti giorni a deliberare le cose opportune, agli 11 essendo tutti insieme ragunati pubblicarono queste sentenze: Che Cosimo de' Medici per cinque anni a Padova fosse confinato, e Lorenzo suo fratello a Venezia per due; Averardo de' Medici a Napoli per dieci, e Giuliano suo figliuolo a Roma per due fossero ancor essi confinati, e così parimente per alcuni altri anni a Roma Orlando loro consorto. Posero poi a sedere per dieci anni tutta la famiglia dei Medici, eccetto i discendenti di Veri. Dopo alcuni giorni fecero gli Otto di guardia a mano, e come il termine a' confini prefisso paresse lor breve, quello addoppiarono a ciascuno, e a' confinati aggiunsero Bernardo e Nannone amendue de' Medici, quegli figliuolo d'Alamanno e questi d'Andrea. Fecero dieci accoppiatori con quelli della balìa; i quali potessero dalle

borse cavare gonfaloniere di giustizia chi più a loro pareva, e mettere al loro arbitrio nel borsellino i priori che essi volevano. Ordinarono, non ostante qualsivoglia altra legge in contrario, che squittino si facesse di nuovo e che il consiglio del popolo e comune dalla borsa del consiglio del dugento si cavasse, e che tutti i consoli e sei borse a seder si ponessero per trent'anni, e quelle si facessero di nuovo non potendo chiamar arroti se non quelli della balìa, e mancandovene potessero chiamar quelli che a lor paressero, purchè quelli che facessero fossero da' Signori e da' lor colleghi approvati, e molte altre cose simili per fortezza di quel governo ordinarono le quali in questo modo assettate, fu Cosimo il terzo giorno di ottobre da' Signori chiamato, il suo confino dichiaratoli, e a ubbidir confortato dove non volesse che contra la persona e contra le sue facultà più severamente si procedesse. Cosimo stimando esser tempo da cedere alla potenza de' suoi nimici, e alla malvagità della fortuna dar luogo, tollerando con forte animo l'agrezza della ricevuta ingiuria, accettò con lieto viso il confino, e proferse le sue ricchezze e la sua opera prontissima in servigio della sua Repubblica in qualunque luogo egli si ritrovasse. Ben pregava le lor Signorie ad esser contente, poichè per loro benignità gli aveano la vita conservato, a difendergliela, sentendo in piazza molti di quelli che minacciavano d'ammazzarlo. Confortollo il gonfaloniere a non dubitare d'alcuno inconveniente, o ritenutolo in palagio finchè la notte venisse, a casa sua a cenar seco nel menò; onde con presidio di molta gente armata infino a' confini il fece accompagnare. In premio della qual opera, come si fosse d'un gran pericolo la patria liberata, furono il gonfaloniere e i priori diversamente rimunerati, perciocchè al gonfaloniere fu per un anno dato il capitanato di Pisa, e ordinato: che le polize sue, dei suoi figliuoli e nipoti, che per essere a specchio erano state stracciate, nelle borse si rimettessero. Corso Corsi, che si trovò esser proposto quando Cosimo fu confinato, fu per due anni fatto provveditore alla camera; Bartolommeo Spini ottenne, che a suo nome si togliesse il bando ad Antonio dell'Antella; Giovanni dello Scelto fece ribandir ancor esso Filippo suo fratello, il quale avea avuto bando per ladro. Donato Sannini ebbe l'ufficio del sale per due anni. A Mariotto Baldovinetti, che fossero restituiti cinquecento scudi toltigli per una condannagione. Jacopo Luti ebbe la podesteria di Vinci per un anno. A Piero Marchi, benchè egli non consentisse, fu data la rôcca di Livorno per un anno. Solo a Jacopo Berlinghieri, o perchè egli la rifiutasse, siccome nè ancor egli aveva acconsentito, o perchè gli fusse dinegata, non gli fu cosa alcuna conceduta. Fu ancora per intercessione della maggior parte [illegible] dalle Stinche Vannozzo Serragli.

Io non mi posso contenere di non dire una cosa, per che si conosca quanto difficilmente si possa scrivere un'istoria in una città partigiana da un cittadino della medesima patria senza molte cose sottrarre alla verità, o in scusa, o in biasimo di chi che sia. Nel priorista datomi dal granduca Cosimo io ho ritrovato, che di quelli, che nulla non ebbero, furon due: Bartolommeo Spini e Jacopo Berlinghieri, come quelli (soggiugne colui, che vi postilla) che essendo buoni e costumati uomini e affezionatissimi a Cosimo, e alla casa sua nulla non chiesono, essendo cosa certa che Bartolommeo Spini non solo ebbe quello che di sopra si è detto, ma ne fu poi nella restituzione di Cosimo come a suo luogo si dirà confinato. Il che il medesimo autore non nega. E nondimeno i due che non consentirono, che furono il Berlinghieri e il Marchi, per lui stesso apparisce che furon quelli che non furon confinati. Ma io so a molti non solo cotesta cosa non dar noia, anzi dire la difficoltà essere in coloro, che cittadini non sono, mostrando essere cosa impossibile che un forestiere possa esser pienamente di tutti i fatti d'una città straniera informato, ancora che in quella dimori: come se le storie Romane non fossero state scritte da un cittadino di Padova, e ancora infin da uomini nati in Alessandria d'Egitto (1). Ma venuto intanto il tempo di crear la nuova signoria furono per gli accoppiatori fatti nuovi Signori, e nominato gonfalonier di giustizia Bartolommeo Ridolfi di via Maggio (2). Non posava per le cose operate l'animo di Rinaldo degli Albizi, anzi chiamava error grandissimo ciò che si era fatto contra Cosimo, allegando quella volgar sentenza che gli uomini grandi o non si vogliono toccare, o toc-

(1) Intanto dubitandosi di qualche rivoluzione in Bologna, e richiedendo i Veneziani che di Firenze vi si mandasse un ambasciadore, acciocchè insieme con il loro confortassero i Bolognesi a stare d'accordo, e a conservar quella città per la Chiesa, vi fu deputato Bartolommeo Ormanni dottor di leggi, quello che l'aprile passato avea ottenuto d'esser fatto di popolo, e rinunziato alla famiglia de' Foraboschi, avea preso il cognome degli Ormanni. E Guido Magalotti fu mandato a Baldaccio, a Gregorio e a Leale per ricever da loro castel del Rio in nome della Repubblica, per la quale dicevano d'averlo conservato in levandolo a Lodovico Alidosi, al quale il Magalotti lo dovea rendere. Avendo preso la podesteria della città Ugolino da Farnese, il conte Guidoantonio da Urbino mandò Agnolo Galli suo procuratore a riconfermare la raccomandigia per altri dieci anni. *A. il G.*

(2) Al quale avendo Giovanni Francesco da Gonzaga stato l'anno passato onorato dall'imperadore del titolo di marchese di Mantova dato conto di avere ammogliato Lodovico suo primogenito con Barbara di Brandemburg, parve alla Signoria di dover favorir quelle nozze in nome del pubblico; perchè vi furono mandati Francesco Soderini e Lorenzo Strozzi. *A. il G.*

chi che sono spegnerli, e per questo annunziava agli amici e a' partigiani suoi certissimi danni e calamità se mai venisse una tratta di Signori, i quali fosser di quella fazione, onde Cosimo alla patria fosse restituito. Cercando dunque miglior modi, coi quali per allora giudicava poter rimediare agli errori fatti, mostrava al gonfaloniere e a' priori presenti, esser soprattutto un disordine troppo grande e troppo manifesto lo aver confinato Cosimo, e il lasciar dentro la città Puccio. Per la qual cosa a' 12 di novembre quello insieme con Giovanni suo fratello per dieci anni all'Aquila confinarono (1). Nè erano vani i sospetti di Rinaldo, il quale sapeva che a Cosimo non mancavano degli amici, i quali se non per carità di lui, almeno per i propri pericoli, avrebbon sempre desiderato il ritorno suo. Onde nel primo gonfalonierato dell'anno 1434, il qual fu retto da Manetto Scilinguati, si scoperse esser nella città di coloro, i quali tenevano strette pratiche e intelligenze con lui; questi era Agnolo Acciaiuoli cavaliere, nipote di Donato, il quale fu confinato l'anno 1396, col qual Donato come in quel luogo si disse, alcuni de' Medici fur confinati; vedendosi per questo che tal malattia avea alte radici, germogliando tutti i vecchi umori, fu Jacopo preso e messo alla colla, e o che confessasse d'avere scritto lettere a Cosimo e a Puccio, o che mostratogliele che non le potesse negare, il confinarono nella isola di Cefalonia per dieci anni. Fu ancora trovato colpevole Salvestro di Michele brigliaio, il quale essendo in quel tempo artefice, fu poi sotto la potenza di Cosimo ammesso fra il numero di coloro che vanno per l'arte maggiore, e detto Salve-

(1) Essendosi in tempo che avea preso l'ufizio di capitano del popolo Ugolino de' Montaini dalla Pergola sentito per la Signoria dall'arcivescovo di Taranto che veniva da Basilea quanto si tramasse contro a papa Eugenio, e prevedendosi i pericoli ne' quali andava a precipitare per lo stato temporale, parve che si convenisse alla divozione e riverenza della Repubblica verso la Chiesa, e del pontefice di mandargli ambasciadore Felice Brancacci, sì per condolersene con Sua Santità, come per confortarlo alla difesa dello Stato spirituale e temporale, con offerirgli quanto si poteva per il popolo fiorentino. E perchè si stimava che la sua stanza in Roma, o in altro luogo della Chiesa non fosse sicura per la sua persona, nè per chi volesse andare da lui, dovea però il Brancacci offerirgli per sua residenza la città di Firenze. Dove vivendosi con gran gelosia della pace, e domandando poi Niccolò da Tolentino licenza per andar a soccorrere la città di Tolentino sua patria molestata dal conte Francesco, i senatori gli mandarono Luca degli Albizi a persuaderlo di non volere in tempo che era generale della Repubblica andare a far simile carità, poichè non si sarebbe mai creduto, che questo non fosse stato di lor comandamento o consenso.

A. il G.

tro Lapi. Costui fu privato degli uffici per ciò che i suoi an-
epassati, ancorchè ignobili, erano più volte stati de' Signori,
condennato in tremila lire. Contenevano queste lettere due
api: che Cosimo s'ingegnasse di farsi amico Neri Capponi
l cui credito era grande nella Repubblica, e che procurasse
li far opera che qualche guerra si movesse; perciocchè na-
cendo nella città necessità di danari, e non trovando chi ne
a sovvenisse, leggiermente si sarebbe destata negli animi di
utti la memoria della sua liberalità, e per conseguente il de-
iderio del suo ritorno. Credesi per alcune prudentissime an-
notazioni scritte sopra i comentari di Neri Capponi, che Ri-
aldo degli Albizi dubitando di ciò avesse da questo tempo
nnanzi tenuto strette pratiche col duca di Milano, e che però
i fosse dato il salvocondotto a Niccolò Piccinino per ire al
agno a Petriuolo per lo tenitorio della Repubblica come ap-
resso racconteremo. Nondimeno tutto ciò se pur se gli ha da
restar fede, tornò in danno di lui. Posata dunque la guerra
ra il duca di Milano e la lega, la materia delle nuove tur-
azioni trasse origine dalla perfidia di Niccolò Fortebraccio.
ostui essendo stato a' servigi del pontefice, e avendo sotto
cusa delle sue paghe ritenutegli alcune castella, e finalmente
egatogli l'ubbidienza, mosse a tanta indegnazione il ponte-
ce, che per vendicarsi di lui gli oppose Michelotto da Cuti-
nola; ma o perchè alle genti ecclesiastiche mancasser danari
l'altre cose necessarie, o che pure perchè le armi quando
ono trattate da uomini che vi hanno propri interessi, rie-
cono sempre più gagliarde, Fortebraccio in luogo di perdere
ndava tuttavia riprendendo maggiori forze e travagliava i
dditi del papa e le vicine castella gagliardamente. Il duca
. Milano ciò sentendo, come quello, il quale amava la rovina
Eugenio, fece intendere a Francesco Sforza da lui per suo
enero disegnato, che allora era il tempo d'insignorirsi della
arca se egli cercando il passo per que' luoghi sotto titolo di
olere andare a vedere le terre le quali egli possedea nel
eame improvvisamente poi li assaltasse. Coloro i quali scri-
ono i fatti di Francesco non mostrano questa mossa essere
ata fatta artificiosamente, anzi dicono lui essersi partito di
ombardia per la fama d'aver sentito che Jacopo Caldora l'a-
eva occupato alcune sue terre nel regno, e che giunto nella
arca, e trovato sollevazione in que' popoli, allora avesse per
ettere chiesto consiglio al duca Filippo del partito, che egli
n ciò s'avesse a pigliare, e che dettogli, che non perdesse
occasione, avesse dato dentro con successi felicissimi. Quasi
el medesimo tempo erano venute novelle al pontefice, che
Batista da Cannetolo avea sollevato Bologna (1); per la qual cosa

(1) E non vivea nè anche sicuro di Perugia, per la quale cosa avendo

avendo il papa materia grandissima di dubitare, dopo aver ricorso ai Fiorentini e ai Veneziani, cercò di scemare il numero de'nemici, e avendo tentato amendue i capitani suoi avversari, si convenne alfine con Francesco Sforza, da cui avuto Lorenzo da Cutignola suo parente e Lione suo fratello con quattrocencinquanta lance, congiuntili con Michelotto, di nuovo li mandò uniti contra Fortebraccio. Ma come suole il più delle volte avvenire, che da uno inviluppo ne nascono molti altri, avvenne, che essendo già entrata la primavera, e in Firenze preso il sommo magistrato Tommaso Alberti (1). I Perugini dubitando di Francesco Sforza, per aver seco la setta de' Raspanti fuorusciti di quella città, mandarono per Niccolò Piccinino, il quale venne in loro aiuto, e secondo le usate simulazioni di que'tempi impetrato da' Fiorentini salvocondotto per sè e per trenta cavalli per ire al bagno a Petriuolo, il chiese la seconda volta per cento ed ebbelo, avendo per la via di Romagna fatto passare cinquecento altri cavalli. E costui si dice ancora essere stato mandato in Toscana dal duca Filippo, a cui l'accordo fatto tra il papa e Francesco Sforza era dispiaciuto per che con Fortebraccio congiuntosi le cose d'Eugenio proseguisse ad infestare. E già il papa aveva i Veneziani e i Fiorentini per suoi ambasciadori avvisato, tutti questi movimenti procedere dall'arti solite del duca Filippo; il quale quando lo Stato della Chiesa avesse per mezzo de'suoi capitani occupato, con molta maggior felicità le loro repubbliche travaglierebbe. E nondimeno dice Neri Capponi, che trovandosi il Piccinino al bagno procurò d'accordare il conte Francesco co' Perugini e col Fortebraccio, e che mandò a Firenze a chiedere, che a lui fosser mandati ambasciadori per trattar seco di cose appartenenti al comune e pubblico beneficio d'Italia; e che dalla Repubblica vi fu mandato Bindaccio da Ricasoli, e che la somma del ragionamento fu questa: Che per quiete d'Italia si dovesse far pace insieme, o una lega a difesa degli Stati comuni tra il papa, i Veneziani, i Fioren-

il papa materia grandissima di dubitare, dopo esser ricorso per aiuto ai Fiorentini; da' quali fu mandato a Perugia Jacopo Salviati, e a Bologna Francesco Soderini per confortar quella città a mantenersi a devozione della Chiesa; fu consigliato da loro per salvezza dello Stato della Chiesa a condurre il conte Francesco con cinquecento lance, concedendogli in vicariato parte delle terre che teneva occupate della Marca, perchè oltre che questo sarebbe stato un donargli quello che non si poteva vendere, il conte e per l'onore, e per tener debitamente quel che avea occupato con violenza, si sarebbe facilmente ridotto a servirlo. *A. il G.*

(1) *A. il G.* lo dice *Lucalberti* e poi segue: — « In tempo del quale ci venne nuovo podestà Francesco degli Elmi conte di S. Cristina ».

tini e il duca di Milano, con patto che i tre fossero contra chi di loro si movesse contra l'altro. La qual cosa sentita in Firenze, non fu punto disprezzata, ma scrittosene in Venezia, aver avuto per risposta, che queste erano dell'ordinarie invenzioni del duca di Milano; il quale volea pascere ciascuno con questi trattenimenti, mentre essi erano certi, che egli non cessava di tener continue pratiche in Siena per rovina e disfacimento del papa (1). Non preso dunque rimedio veruno per estinguere i presenti o futuri mali, le cose andarono in modo per intelligenze tenute dal Fortebraccio in Roma, con cui si andò prestamente a congiugnere il Piccinino, che il papa (che è quello ove il corso della nostra istoria aspira) circondato da molte difficoltà, e imprigionatogli il nipote, e egli tenuto guardato, non senza tema di maggior rovina in S. Maria in Trastevere, venne in deliberazione di fuggirsi a Firenze (2), dalla

(1) Io dubito che Neri Capponi nel fatto del salvocondotto dato al Piccinino si sia ingannato, perchè per le scritture pubbliche apparisce, che avendo il Piccinino scritto e poi mandato uomo a posta a Firenze per aver il passo per millecinquecento lance, con farne passare una squadra per volta, chiamandolo i Perugini, gli fu dato da' Signori intenzione di concederglielo, mentre però promettesse in scritto, come faceva in voce, di non offendere con dette genti, nè le terre della Repubblica, nè de' suoi aderenti, nè il papa, nè le terre della Chiesa; e perchè questo negozio premeva molto spedirono a' 16 di maggio Niccolò Giugni al Tolentino lor generale per sentire il suo parere, su il quale è mandato poi a' 24 Bindaccio de' Fibindacci al Piccinino che si trovava a' bagni a Petriuolo per visitarlo in nome del pubblico, e assicurarlo che s'eran domandate in scritto le promesse che faceva in voce, non per rispetto della Repubblica, la quale confidava molto in lui, ma per il papa. Palla Strozzi cavaliere andato ambasciadore a Venezia per certificare quella Repubblica del buon animo de' Fiorentini, ancorachè conforme al suo parere non l'avessero voluta rompere col conte Francesco, non essendo paruto lor ragionevole di non osservar la pace col duca di Milano mentr'egli mostrava di premere in conservarla, oltre al non aver bisogno di mettersi in nuove guerre, e dovendo prima aver riguardo alla salvezza delle lor terre, e poi a quelle del papa, per il quale aveano fatto e farebbero quel che fosse stato loro possibile; veggo che ha in oltre lo Strozzi commessione di dire, che il Piccinino non avea poi domandato altrimenti il salvocondotto per le sue genti, le quali non erano passate per il dominio fiorentino, ma sì bene alcune sue some di robe per i bagni dove si trovava. *A. il G.*

(2) Dalla qual Repubblica essendosi prima cercato di metterlo in salvo per terra, e perciò mandato il Tolentino con gente d'armi a Orvieto per spalleggiarlo; e non essendo riuscito per non aver gli Orvietani nè voluto ricever quelle genti, nè dar loro vettovaglia con danaro, conforme avean

qual Repubblica, molto prima del medesimo dubitando avea una galeazza impetrata. Sedea allora gonfaloniere di giustizia Aldobrandino Aldobrandini figliuolo di Giorgio, il quale era stato gonfaloniere nel 10; al quale con gran letizia di tutta la città Bartolo da Montegonzi commessario della galea della Repubblica scrisse, come il papa travestito da monaco con tre compagni il dì quinto di giugno s'era messo nel Tevere in una piccola barca, e come scoperto e seguitato per terra e per acqua, e continuamente balestrato da' Romani, non senza suo grande e manifesto pericolo s'era salvato a Ostia e quindi a Civitavecchia pervenuto, quivi finalmente esser montato sulla loro galeazza, con la quale se ne veniva a Livorno spacciatamente. Furci poi lettere dell'arrivata a Livorno il dì 12 di quel mese, la qual cosa fu reputata in Firenze a felice augurio, per essersi in quel medesimo giorno serrato l'occhio della famosa cupola di S. Reparata, per la qual cosa se gli mandarono incontanente a Pisa otto cittadini i quali (1) con ogni sorte di ufficio e d'onore avessero cura di conducerlo a Firenze (2). Partissi il papa di Pisa a' 20, e arrivò a Firenze fuor della città a piè di Monteoliveto giù in su la strada allo spedale di Neri Capponi abbate di Poppi tre giorni dopo, accompagnato da molti prelati e signori, ma da un sol cardinale, e questo era S. Sisto (3), essendo già preparato il modo del riceverlo solennemente; imperocchè andarono a pigliarlo infin fuori della porta i capitani di parte guelfa co' loro collegi i quali gli donarono un bellissimo caval bianco, i sei della mercanzia i quali gli presentarono una croce di nobil lavoro. E costoro vennero accompagnati da molti altri ufficiali e da un gran numero di cittadini, oltre una grandissima processione di tutti i preti e religiosi della città con molte reliquie e addobbati tutti di ric-

dato intenzione al papa; gli avean poi mandato una galeotta e una galeazza a Civitavecchia. *A. il G.*

(1) Francesco Castellani cavaliere, Carlo Federighi dottore, Agnolo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi, Andrea Rondinelli, Agnolo Vettori e Piero Brunelleschi, i quali non solo si dovean rallegrare con sua Santità del suo scampo, e del suo arrivo a salvamento nelle terre della Repubblica, ma, ecc. *A. il G.*

(2) Dove essendo stati portati dal vescovo di Ricanati alcuni capitoli attenenti alla sicurtà e libertà della corte e cortigiani della sua Santità, gli aveano a rappresentare, che gli si sarebbe accordato ogni cosa largamente: ma che il papa Martino era venuto liberamente prendendo la fede della Repubblica, dalla quale fu poi conceduto e ordinato tutto conforme che si conveniva. Nel che Eugenio non volle mostrare minor confidenza, essendosi accordati poi a' 29 di luglio in Firenze. *A. il G.*

(3) Cioè, del titolo di S. Sisto.

chissimi paramenti, da'quali fu condotto infino alla porta a S. Friano. Quivi essendo tutta la porta aperta erano il gonfaloniere e i signori ad aspettarlo con grande magnificenza e col resto della pompa apparecchiata; i quali donatogli un altro cavallo coperto, e un piviale di cremisi di broccato d'oro con altre cose di molto pregio, se gli posero subitamente intorno al cavallo; la briglia del quale dal lato diritto era retta dal gonfaloniere Aldobrandini, bisarcavolo del presente pontefice Clemente VIII; ma con quanta disuguaglianza dalle cose presenti! Il gonfalonier Aldobrandini riceveva in Firenze un pontefice povero, esule, cacciato di Roma, e seguitato per lo fiume del Tevere in una piccola barca in compagnia di sole tre persone a colpi di balestrate da'Romani; il pontefice Clemente accostatosi al nono anno del suo pontificato vive glorioso e riverito in Roma dopo aver prestato gagliardi aiuti all'imperadore de' cristiani in Ungheria contra la potenza degli Ottomani, dopo avere stabilito la corona in testa ad Arrigo IV re di Francia e rassettate le cose di quel regno, dopo aver aggiunto il ducato di Ferrara all'imperio di S. Chiesa, dopo aver tolte l'arme di mano a' maggiori principi del cristianesimo pacificatili insieme, dopo aver in questo (1) millesecentesimo anno aperto la porta santa, e ricevuto in Roma con mirabil carità i popoli forestieri, nel mezzo di tante eresie non affatto scordati de'venerabili riti e instituzioni di S. Chiesa. Le quali cose sianmi sicuramente credute dalla futura posterità; poichè io non ho conseguito, nè aspetto di conseguire beneficio alcuno da esso pontefice; il quale amando e riconoscendo l'altissime virtù, delle piccole e men che mediocri nel colmo di tante gravi e importantissime cure non può tener conto (2). Portògli quel giorno l'ombrello Rosso Cavalcanti, i quattro cappelli in sulle mazze, che si sogliono portare innanzi al pontefice in così fatte solennità, furono dati ad Agnolo Pandolfini, a Ridolfo Peruzzi, a Bartolommeo Ridolfi e ad Andrea Rondinelli. Un altro senza mazza, che veniva più appresso alla persona del pontefice fu portato da Francesco Castellani cavaliere. La bandiera delle chiavi portò Palla Strozzi figliuolo di Palla; quella dell'arme del papa, Giovanni Guicciardini, amendue cavalieri. Coloro ai quali fu dato pensiero di far la via, seguitarono per borgo S. Jacopo al pontevecchio. Quindi per porta S. Maria e da Lioni e dal canto alla paglia si condussero a S. Maria Novella, ove essendo il papa scavalcato, avendo in sull'altar maggiore dato la benedizione al popolo,

(1) Scriveva dunque, o meglio, finiva *questo* XX libro l'anno innanzi a quello in cui egli, l'autore, morì.

(2) Vedi la Memoria della vita dell'autore che ho posto innanzi al volume primo di queste *Istorie*.

s'andò a riposare, essendo molto stanco dalla fatica della lunga cerimonia. La processione di quel giorno, la quale per essere la vigilia di S. Giovanni in Firenze è notabilissima, fu trasportata al dì dopo la festa, la quale fu solenne e pomposa quanto fosse stata mai altra essendo allora la città molto piena di prelati e di signori, i quali continuamente venivano al papa, i quali tutti con maravigliosa diligenza per ordine dato da' Signori era stato commesso che fossero onorevolmente per le case de' cittadini albergati (1).

Prese intanto il gonfalonierato Donato Velluti, continuando tuttavia le cose del papa in infiniti disordini; perciocchè Roma pervenuta in potere del Fortebraccio si vedea che si governava secondo il volere del duca di Milano, il quale dubitando che Bologna per la vicinità del pontefice, non si dichiarasse della parte del papa, e per questo veggendo che avea bisogno di mandarvi non solo genti, ma capitano sufficiente, procurava di fare una certa triegua tra il Piccinino e lo Sforza, per poter mandare il Piccinino in sul Bolognese. I Veneziani a' quali la potenza del duca non piaceva, confortavano i Bolognesi a starsi col papa; la signoria del quale avevano sempre trovata più mansueta, che di qualunque altro signore. E non volendo tra tanto lasciarsi ingannare dal duca, mandarono le lor genti in Romagna; ma i Bolognesi entrati in sospetto, che quella Repubblica non si volesse di loro insignorire, non prestavano orecchi a sì fatti conforti. I Fiorentini considerando, oltre molti altri rispetti, che il tirarsi la guerra così vicina potea essere alle cose loro di grande pregiudizio, non bramavano altro che la concordia (2). E per ciò mandarono Francesco della Luna

(1) Mentre s'era atteso alle cose del papa, non s'erano però lasciate indietro le altre. Onde venuto in Firenze fin d'aprile il conte Vicentello di Corsica con Giovanni suo fratello, il qual conte avendo ridotto alla sua ubbidienza quasi tutta quella isola, e domandando aiuto alla Signoria di grano e di munizione da guerra, ne fu molto volentieri compiaciuto, tornando il conto alla Repubblica, che i Genovesi sudditi del duca di Milano avessero che fare. Parendo ragionevole che la fedeltà degli uomini di Niccola in Lunigiana fosse riconosciuta, vollero i padri che gli fosse rifatto le mura roviuate nella passata guerra. Vollero ancora che l'esequie di Filippo Giugni uomo egregio della Repubblica, sì per essere stato quattro volte gonfaloniere di giustizia, come de' Dieci di balìa, e più volte ambasciadore, fossero onorate dal pubblico dell'insegne del popolo e di parte guelfa in targa, pennone e sopravveste d'uomo e di cavallo. E Stoldo dei Frescobaldi co' suoi fratelli fu fatto di popolo, senza però poter godere di tre ufizi maggiori. *A. il G.*

(2) Onde avendo mandato i Bolognesi a rappresentare in Firenze i cattivi portamenti che facea il Gattamelata nel pigliare le loro castella, e la

e Nicolò Barbadori ambasciadori a' Bolognesi per confortarli a non partirsi dal moderato dominio della sede apostolica. Ma seguìta intanto per opera del duca la triegua tra lo Sforza e il Piccinino, e sparsosi per tutto un grido, che il Piccinino con molte genti ne veniva verso il Bolognese per congiugnersi con Erasmo Trivulzio, con Berardino della Carda, e con altri capitani mandativi per lo duca, fu conosciuto che bisognava attendere ad altro che a ragionamento d'accordo. E però essendo i Fiorentini strettamente pregati dal papa e da' Veneziani, che mandassero ancor essi le lor genti in Romagna, affinchè venendosi a fatto d'arme il duca non ne riportasse la vittoria, consentirono finalmente, disperati che seguisse alcuna concordia, a mandarvi Niccolò da Tolentino lor capitano. Il Piccinino era con le sue genti a Imola; l'esercito della lega prese il suo alloggiamento a Castelbolognese. Ma quanto queste genti di forze e di numero erano superiori alle duchesche, tanto per le gare de' capitani erano a quelle inferiori ove non altri che il Piccinino avea il supremo imperio, perciocchè essendo il Tolentino venuto in campo con questa deliberazion presa, che egli dovesse esser maestro di campo generale, il Vitelleschi vescovo di Ricanati, il quale governava le genti del papa, ciò non consentendogli, mancò poco che in quella ora medesima nol facesse partire, che egli era in campo arrivato; le quali cose sapute dal Piccinino, a cui era per mancar la vettovaglia, desiderava tirar i nimici alla giornata, sperando che se disordine alcuno nasceva tra loro, l'un capitano non era per porgere aiuto all'altro tanto era poca intelligenza

prigionia di Guasparri da Cannetolo, e perciò pregando la Signoria a volersi metter di mezzo con mostrare verso quella città i soliti effetti del suo amore alla quiete, vi fu spedito a' 27 di giugno Ridolfo Peruzzi per rimostrare a' Bolognesi, che mandando via le genti di Milano, liberando l'ambasciadore veneziano ritenuto da loro contro ogni ragione per la presura del Cannetolo, lasciato in libertà il governatore, e ricevuto il nuovo, il papa fra un mese avrebbe liberato Guasparri, farebbe ritirare il Gattamelata dalle loro offese, e provvederebbe che le castella fossero rimesse in sua mano. Tornato il Peruzzi a Firenze in tempo che avea preso il gonfalonierato Donato Veluti, e che vi si trovava capitano del popolo Jacopo Lavagnoli da Verona, sentendosi dal cavaliere Romeo Foscarari ambasciadore bolognese, che l'ambasciadore veneziano e il governatore erano stati liberati, i Fiorentini a' quali premea che quella città restasse libera in tanto dalle genti del duca di Milano, vi mandarono di nuovo a' 24 di luglio Francesco della Luna e Calvano d'Attaviano di messer Guccio per confortargli a far partir quella gente; e che se per conseguir questo fosse stato necessario di far andar via quelle del papa e de' Veneziani, il Luna e 'l Calvano lo dovean procurare. *A. il G.*

infra di essi. Ma ciò non vedea poter far egli senza avvantaggio di sito, essendo certo, che in campagna aperta i nimici ne avrebbono avuto sempre il migliore; onde ricorse all'aiuto dell'arti militari. Mezzo miglio lungi da Imola è un rivo di acqua chiamata di S. Lazzero, il quale taglia per mezzo la via Emilia, sopra la quale poco meno di cinque miglia poi più lontano è posto Castelbolognese. Questa acqua è in modo grossa, che per altro luogo che per un ponte di mattoni, il quale congiugne la detta via Emilia, non si può passare. Dove il ponte riguarda Imola verso man manca, onde scorre il fiume Santerno, da cui questo rivo è ricevuto, è larghissima pianura, a man destra sono colli tortuosi e spessi. Il Piccinino montato con alcuni pochi compagni dal lato di qua sopra un colle chiamato al Pino, avendo però non molto discosto tutte le sue genti molto bene ordinate, mandava spesso alcune bande dei suoi per travagliare i nimici con questo accorgimento che ritirandosi a dietro come se fuggissero, mostrassero loro il ponte da niuna gente esser guardato; la qual cosa avendo più volte fatta, nè mai voluto a' suoi porgere aiuto, benchè quelli vedesse malmenati, quando conobbe che i nimici si poteano essere interamente assicurati mandò la mattina de' 28 d'agosto seicento cavalli alla Serra villa del Bolognese, la qual cosa tosto che venne a notizia di Guido Antonio Manfredi uno dei capitani della lega, mentre chiama Pier Gian Paolo Orsino uno de' capitani veneziani, e insieme ordinano a' suoi che prendano l'armi, essendo a pena montati a cavallo, ecco che sentono i nimici venirne loro addosso con grandissimo impeto. Comandan costoro che tutte le genti della Chiesa, però che essi eran con pochi, entrino in battaglia. I nimici ora mostrando ardire, or facendo vista d'aver paura, perchè meglio l'inganno occultassero, dopo essersi più volte azzuffati e fatto resistenza e talor ripinto gli ecclesiastici, finalmente combattendo sempre si ritirarono là dove era il Piccinino. Il quale ridottosi nella via Emilia in sur un poggio che menava al ponte, luogo stretto, e il quale con pochi si potea da grandissimo numero di genti fortemente difendere, stava aspettando il tempo di dar dentro, quando i nimici sparti per la speme della vittoria avesse conosciuti più acconci a poter superare. Erano intanto tutte le genti ecclesiastiche sollevate dal romore de' combattenti, e veggendo molti de' nimici venirne menati prigioni a' padiglioni dell'Orsino e del Manfredi, accesi d'invidia, e stimolati dal desiderio della preda senza osservar ordine alcuno e mezzo disarmati corsono colà, dove si combatteva. Il Tolentino veggendo questo disordine come perito delle cose militari, e a cui l'arti del Piccinino non erano nascoste, non avendo tempo da armarsi, era montato a cavallo, e gridando che temerariamente s'abbandonavano gli steccati avea

ordinato a' suoi che il seguissero. Ma giunto alla china del poggio, e trovato la mischia esser grande, avendo confortato alcuno de' primi, che non passassero in conto alcuno il ponte, tornò velocemente in sull'erta, per aver tempo da armarsi. Or mentre quivi si fa dar l'arme, ed egli riferito, che Piergianpaolo e Guidoantonio aveano passato il ponte per forza, dicendo, che se essi non tornavano volando indietro l'esercito della lega era spacciato, comandò a Cristofano, a Giovanni e a Baldovino suoi figliuoli che là l'aspettassero. Egli calato con quattro squadre di cavalli, con questo animo si pose a passare il ponte per ridur gli altri sicuri agl'alloggiamenti se ubbidir il volessero; o ciò non volendo fare, alla salute de' suoi fosse a tempo di provvedere. Ma le cose erano succedute meglio che il Tolentino non sperava, se alcuna seconda causa, la quale dà e toglie in poco d'ora la vittoria, non fosse quel dì stata nimica all'esercito della lega. Gattamelata capitano de' Veneziani e Brandolino veggendo Guidoantonio Manfredi e Piergianpaolo Orsino posti in pericolo erano corsi con le lor genti a soccorrerli, e insieme con essi vi erano sopraggiunti Guerriero da Marciano, Cesare Martinengo, i quali conducevano seicento cavalli de' Veneziani, e Taddeo da Este, sì fattamente che il Piccinino stordito di così grande assalto, e perciò uscitogli di mente ogn'altro disegno fatto primieramente, ributtato dal monte n'era corso a Imola; ove attendendo a far mettere in ordine le bagaglie e una parte dell'esercito, perchè quando l'altra fosse rotta, la qual non perduta punto d'animo, combatteva tuttavia valorosamente co' nimici, egli fosse a tempo a salvarsi con quelle genti prima che i nimici insuperbiti della vittoria il rinchiudessero dentro una città priva d'ogni sorte di vettovaglia. Ma facendo i suoi maggior resistenza, che egli non avrebbe creduto, e l'impeto di quelle della lega essendo ritardato, riprese l'animo smarrito. E tornato nel letto del fiume Santerno, quindi per la costa d'un colle ordinò alla fanteria, che vedesse di occupar quella parte che soprastava al ponte, sì per spogliarlo d'ogni presidio de' nimici e sì perchè comparito di sopra al Poggio, ad essi, che nel piano combattevano, porgesse terrore. Comandò ad alcune poche bande di cavalli, che girando i colli, e passato per un guado, di cui egli si era informato, s'ingegnassero dalla lungi di giugnere ai nimici alle spalle. Avendo a queste cose dato ordine, egli con le più scelte genti che aveva, le quali a questo effetto con sè avea ritenute, dovea dar dentro a' nimici. Il Tolentino voltandosi per tutto, e con le parole e co' cenni confortava ciascuno a distaccar la battaglia, e a ritirarsi pian piano in luogo sicuro; mostrando loro che non sperassero nelle genti lasciate a Castelbolognese, le quali sparte per la via Emilia più tosto che in un corpo ammassate doveano anzi esser di briga a chi

fosse stato costretto a fuggirsi, che dovessero a' combattenti porgere aiuto. Ma ecco un grido levarsi dalle spalle: che gli ecclesiastici erano stati cacciati dal poggio, che il ponte era stato preso e che questi altri sarebbon tosto stati accerchiati se non si mettevano in salvo, dal qual grido sgomentati il Manfredi e l'Orsino già tardi cominciavano a sentire i conforti del Tolentino; quando il Piccinino urtato con tutte le squadre impetuosamente gli ecclesiastici, che tuttavia vacillavano, con poca fatica gli venne fatto di metterli in fuga. Ma già tutte le vie eran serrate, onde quelli che avean preso la strada del ponte furon tutti fatti prigioni dalla fanteria mandatavi dal Piccinino; e i cavalli, a' quali era stato commesso d'uscir di dietro a' nimici, accortisi per la fuga di essi che i compagni avean vinto, presero il poggio già pieno di tutti color che fuggivano. Essendo i figliuoli del Tolentino levatisi dal luogo ove il padre li avea lasciati, solo di tutti i capitani per la via del ponte onde era venuto si salvò il Manfredi, il quale passatolo prima che fosse occupato, per la via Emilia si ricolse negli alloggiamenti, e quindi avendo a' suoi comandato che il seguitassero, volando si salvò a Faenza. Gattamelata e Brandolino veggendo le cose loro inchinate, mentre si combatteva si partirono con pochi della battaglia, e per la via della pianura a lor nota prima a Salaruolo castello del contado d'Imola, e poi a Faenza ancor essi ricoverarono. L'Orsino, il Guerriero, Taddeo da Este e Cesare Martinengo furon fatti prigioni con l'arme in mano. Il Tolentino veduto il ponte occupato, onde credea poter passare a' figliuoli, avea preso partito di passare il rivo col cavallo a guazzo, essendosi prima levato di dosso l'insegna di capitano. Ma cadutogli nel montar sull'altra riva il cavallo sotto, mentre a piede cerca salvarsi, ritardato dal peso dell'armi e dalla vecchiaia, e impedito grandemente dalle cannucce e dalle radici degli alberi fitte nella proda, fu dai nimici che andavano attorno fatto prigione, affaticandosi in vano egli d'impetrar con promesse grandissime la sua liberazione, poichè levatogli l'elmo dal viso, fu per quel chi egli era ottimamente conosciuto. Furono in questa battaglia fatti prigioni tremila cinquecento cavalieri e mille fanti, ma secondo l'uso di que' tempi, il che veramente è cosa da maravigliare, non più che quattro mòrtivi, e trenta leggiermente feriti.

Venuta la novella di questa rotta in Firenze in tempo che si traeva la nuova Signoria, grandemente se ne turbò ciascun cittadino, essendo massimamente succeduta fuor dell'opinione di ciascuno, credendosi per tutti, che la lega avesse a vincere. E come costumano di fare gli uomini quando sono turbati, parea che non senza ragione di questo e d'ogni altro disordine la colpa se ne dèsse a coloro che reggevano, i quali

usando male l'autorità a lor conceduta, più a' proprii che ai pubblici comodi attendevano.

Trassesi gonfalonier di giustizia Niccolò Cocchi con la maggior parte de' priori, a cui quel governo non piaceva, e dopo avere spedito Neri Capponi a Pisa e per lo contado per provvedere, che da' nimici da quella parte alcun danno non si ricevesse (1), incominciarono a por mente a' disordini della città. E avuto indizio, che il passato gonfaloniere in fraude del comune avea compre certe paghe di monte da un de' marchesi Malespini di Lunigiana, mandarono per lui, e sostenutolo in palagio e nel doppio condannatolo il fecero mettere in prigione nelle Stinche finchè ei pagasse. In questo mezzo sopraggiunti avvisi, chè i Bolognesi avean fatto lega col duca di Milano, parve alla Repubblica richiestane dal pontefice di soldare a mezzo per comun capitano il conte Francesco. Ma ecco a' 26 di settembre spargersi un grido per la città, che il palagio segretamente s'armava, che si faceva provvisione di vettovaglia, che si chiamavano i soldati di fuori, e simili provvisioni, le quali di sospetto grandissimo la parte contraria riempierono. Dice Niccolò Machiavelli che Rinaldo degli Albizi, infin da che questi Signori furon tratti, si accorse della rovina che alla sua parte ne veniva addosso, e che per queste volle da principio ripararvi con l'armi, se da Palla Strozzi non gli fusse stato contraddetto, il quale i modi estraordinari come tirannici nella Repubblica non approvava; e che era in fra di loro stato conchiuso che sarebbono stati a tempo a prender l'armi ogni volta chè fossero stati provocati. Per la qual cosa sentendosi, che le preparazioni in palagio non per altro si facevano, che per rivocar Cosimo dall'esilio, non tardò Rinaldo con la sua setta ad armarsi, della quale i capi dopo lui più principali erano Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, seguitati principalmente da Guasconi, da Raffacani, da Arrigucci, da alcuni de' Bardi, da Serragli, da Gianfigliazzi e da Castellani con di molti altri di famiglie spicciolate. Costoro convennero subitamente con quanti armati poterono nella piazza di S. Pulinari, ove avevano deliberato d'accozzarsi per poter poi prender quel partito che giudicavano necessario. Aspettava Rinaldo due altri capi della sua parte di non piccola autorità. Costoro erano Giovanni Guicciardini, e Palla Strozzi. Ma costui non più che con due famiglie a piè disarmato comparve. Quell'altro sollecitato grandemente da lui, gli mandò a dire, che non faceva poco se riteneva Piero suo fratello a non uscire a soccorrere il palagio.

(1) E spedito il salvocondotto a' cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, e ad ogn'altra persona di qualunque dignità e grado che si fosse per le persone e robe che venissero di Basilea a Firenze per il tempo che vi stesse il pontefice, e per quattro mesi dopo. *A. il G.*

Non perdea tempo dall'altro canto la Signoria mandando a chiamare que' cittadini, ne' quali ella più sperava, i capi dei quali erano Luca degli Albizi fratello di Rinaldo, Niccolò Valori, Martelli, Ginori, Nerone Dietisalvi, Capponi, Pitti, Corbinelli, Minerbetti e Alessandri, e tra tanto elesse Paolo Rucellai, Bernardo Giugni e Niccolò Serragli confidenti ad ambe le parti i quali andati a Rinaldo e a' compagni a posar l'armi li confortavano mostrando loro: come i Signori non avevano cosa alcuna tentato contra di loro, onde a questi tumulti s'avesse a venire. E che se di Cosimo si era ragionato, non si era però fatto deliberazione alcuna di rimetterlo. Per che se questo fosse de' loro sospetti cagione, la Signoria ampiamente ne li assicurerebbe; doversene per ciò venire lietamente in palagio e come buon figliuoli, con le preghiere e co' conforti, e non con l'arme i lor bisogni chiedessero. Rinaldo, non mosso dal suo proponimento, diceva che egli aveva per sospetta quella Signoria, e che quando quella fosse annullata, si contentava che per comun beneficio si riordinasse poi la città come alla maggior parte paresse, ma che fra tanto non voleva metter la sua vita in mano de' suoi nimici. Non conchiudendosi però cosa alcuna, e dubitandosi di mali grandissimi, parve al pontefice, o richiesto dalla Signoria, o mosso dal zelo del suo ufficio, di mettersi di mezzo per vedere che questo furore posasse. Mandò dunque agli armati nella piazza di S. Apolinari il vescovo di Ricanati, il quale benchè in ciò molto s'affaticasse e più volte giù e su fosse andato or da' Signori e or dagli armati per accordarli, non prima che alle tre ore di notte dopo molte cose tentate ottenne che gli armati a S. Maria Novella al papa n'andassero. De' quali entrati a lui l'Albizi, il Peruzzi e il Barbadori furono instantemente, e con molte ragioni ricerchi, che posassero l'armi, e che andando il giorno seguente alla Signoria, amorevolmente sarebbono ricevuti. Della qual cosa perchè fosser più sicuri, quella medesima notte mandò suoi uomini in palagio per mezzo de' quali s'ebbero promesse, che ponendo giù l'arme le cose si pacificherebbono. Non era per tutto ciò per lasciarsi muovere Rinaldo degli Albizi dal suo proposito, se non avesse conosciuto, che il Peruzzi o per tema o, come egli diceva, perchè gli bastava che Cosimo non ritornasse, già aveva incominciato a piegare, oltre il dì aver veduto la freddezza di Palla Strozzi e l'irresoluzione del Guicciardini. Andandone dunque ciascuno alle sue case a disarmarsi, indovino delle sue vicine calamità, fu più volte sentito da' compagni rammaricarsi, i quali a' suoi consigli non avendo mai voluto ubbidire, e lui, e loro stessi, a notabil rovina avean condotto. Il dì seguente andò Ridolfo Peruzzi con molti altri tutti disarmati a' Signori, e domandando loro perdono del fallo commesso, con benignissime dimostrazioni furono ricevuti. L'Al-

bizi tutto angoscioso e afflitto si riparò in corte del papa, non volendo con segno alcuno di viltà macchiare la grandezza dell'animo suo; non sperando d'avere a impetrar cosa alcuna favorevole a'suoi desideri, e di molte avverse temendo. I Signori essendosi intanto d'arme e di fanti ottimamente provveduti, avendo fornita la piazza e le vie di essa di cittadini e di soldati armati, e così parimente mercato nuovo, e vecchio, fecero l'altro seguente giorno, che fu a'28, per un'ora suonar la campana grossa a parlamento. Al qual suono essendo il popolo ragunato vennero finalmente i Signori in ringhiera con grandissimi suoni di trombe e d'altri strumenti, quasi annunziando il trionfo, che aveano a riportare de'loro nimici.

Erano a loro venuti da parte del pontefice non solo il vescovo di Ricanati, ma quel di Concordia suo nipote tesoriere e reggente della camera, e il vescovo di Tarantaxo (1), talchè parve la Signoria quella mattina non che tremenda, ma ancora venerabile per questi e altri prelati che aveva attorno. Or essendo tutti posti a sedere, e fatto fermare le voci, Ugolino Pieruzzi fece le parole al popolo, e chiese balìa. Ed essendo venuta la voce di sì, di forse trecentocinquanta cittadini in circa, ne fu rogàto annullando ogn'altra balìa dall'anno 1393 in qua. Fatto questo atto, i Signori se ne tornarono in palagio, avendo comandato a ciascuno, che andasse a disarmarsi, le quali cose essendo senza scandalo alcuno seguite, non si dubitava che la Signoria avesse a punir ciascuno de'suoi errori, non ostante le promesse fatte al pontefice, i cui prelati intervenuti in quell'atto già se n'erano a lui tornati con la stessa credenza. Con tutto ciò il seguente giorno non si procedè in pena alcuna contra i colpevoli, stimando per cosa più importante il rivocar prima Cosimo, alla restituzion del quale e del fratello fu quel giorno assegnato, e di tutti gli altri i quali insieme con lui erano stati confinati. Furono similmente restituiti alla patria Agnolo Acciaiuoli, e i fratelli Pucci. Fu poi in generale tutta la famiglia de' Medici reintegrata in quello stato, nel quale era il dì primo di settembre dell'anno passato. Furono parimente ribanditi tutti gli Alberti, e quelli che di quella famiglia eran de' grandi furon fatti di popolo. L'ultimo giorno di settembre e il primo d'ottobre (2), oltre il riordinare gli squittini e il fare gli accoppiatori, e l'altre cose che in simili casi si costumavano, s'attese a disputare quali pene si dovessero dare a coloro, i quali avean preso l'armi contra la Repubblica. Ed essendo di quelli i quali parlavano di sangue, avendo il papa ciò presentito, o pure da sè dubitandone, mandò più volte dei

(1) Tarantasia, di Savoia.

(2) Nel qual prese l'uficio di capitano del popolo Jacopo de' Gostanzi da Messina. *A. il G.*

suoi a' Signori ricordando loro che questo era un mancargli di fede doppiamente, e che quanto si dovevan lodare d'aver rivocato Cosimo e i compagni, tanto avrebbon meritato biasimo incrudelendo contra i loro cittadini.

È opinione d'alcuni scrittori, che l'intercessione del pontefice fosse grandemente giovata a' congiurati, sì che contra di loro nella persona non si procedesse. Furono dunque a' due d'ottobre Rinaldo e Ormanozzo suo figliuolo confinati fuor di Firenze dalle cento miglia in là per otto anni, e di mano in mano Ridolfo Peruzzi, e il Barbadori, e in somma prima che quel magistrato finisse trentun cittadini furono confinati, o ammoniti, o in altra sorte de' lor falli gastigati; de' quali essendo messo in prigione Bartolommeo di Cresci, il quale era de' dodici, fu una mattina trovato morto appiccatosi da se stesso con una correggia al collo ad una fenestra ferrata. Narrasi che Rinaldo sentita la sentenza del suo esilio non se ne maravigliò punto, avendosela già molto prima antiveduta, ma che amaramente sorridendo disse: Dunque sperava io, che tal mi potesse nella mia patria conservare, il qual dalla sua era stato cacciato?

Cosimo avuto certezza della sua liberazione tornò alla patria con quella celebrità che nelle antiche istorie de' Romani ad alcuni pochi suoi grandi cittadini si dice essere intervenuto; perciocchè egli fu ricevuto con onori grandissimi per tutti i luoghi, onde egli di Vinegia a Firenze venendo ebbe a passare. Giunto nella città scavalcò con Lorenzo suo fratello in palagio, ove da' Signori a cena tenuti, ivi ancor la notte albergarono. La mattina seguente da quasi tutta la città accompagnati prima a ringraziare il vescovo di Ricanati, e poi da lui introdotti alla Santità del papa n'andarono; da cui mostrarono riconoscere in buona parte questa loro restituzione. Giovanni Minerbetti eletto da' Signori e dagli accoppiatori a mano, prese l'ultimo gonfalonierato di quell'anno, il quale per fortificamento di quello stato insieme con la Signoria, essendo proposto Piero del Benino, fece tutti i Peruzzi, eccetto alcuni pochi, e tutti i Guasconi, e molti de' Rondinelli de' grandi, e di nuovo un altro gran numero de' cittadini confinò e rimosse dagli ufficii, e quelli che prima erano stati confinati per meno spazio di dieci anni volle che per dieci anni s'intendessero esser confinati; ad altri i confini permutò, nè a Palla Strozzi giovò la sua lentezza, sicchè ancor egli confinato non fosse. Onde molte famiglie fiorentine allora per Italia si sparsero, le quali infino a' presenti tempi hanno in diversi luoghi di essa i lor successori e le lor progenie propaginate. Quindi è, che la stirpe di Rinaldo degli Albizi in Gaeta e in Cesena sia allignata. Quindi uscirono gli Strozzi di Ferrara. Da questo fonte è proceduto, che i Peruzzi nè d'Italia contenti infino in Avi-

gnone s'andarono a infranzesare, e molti in molti altri luoghi i lor rampolli innestarono, che ne vediamo i rami discesi già vecchi e antichi. Vollero i presenti Signori oltre alle cose dette che se figliuolo alcuno di coloro che eran confinati durante il confino del padre fosse a officio alcuno tratto, incontanente fosse stracciato; similmente siccome molti de' popolari avean fatto dei grandi, così quasi tutte le famiglie grandi antiche fecero de' popolari, le quali cose partitamente raccontare lungo fascio sarebbe. Molti posero a sedere per varii tempi secondo i falli, o pure i sospetti, che più o meno di quelle persone si potevano avere. I Signori, i quali Cosimo confinarono, toltine i due che in quel luogo dicemmo, tutti dagli uffici co' loro figliuoli e discendenti in perpetuo furon rimossi, altri alle Stinche, alcuni a grosse somme di danari fur condannati.

Mentre in Firenze ad assicurar lo Stato s'attendea, si ebbe fuori poco men che perduto Brolio occupato da Antonio Petrucci sanese, mentre avuto salvocondotto da' Fiorentini per venirne al pontefice, è da Galeotto di Ricasoli suo compare amichevolmente in quel luogo alloggiato. Saputasi questa cosa in Firenze, e dubitandosi che Galeotto non v'avesse acconsentito, fu pregato Eugenio, che se ne chiarisse, e trovatosi che non che Galeotto, ma ancora Andrea figliuolo di Bindaccio, e un nipote di Galeotto fanciulletto, erano veramente stati fatti prigioni e che il Petrucci allegava ciò aver fatto per ingiurie ricevute da Ricasoli, gli fu infin dal gonfaloniere passato fatto intendere, che Brolio era della Repubblica e non de' Ricasoli, e mandatovi per questo effetto più volte dal papa Bartolommeo Baldana, e ciò a nulla non giovando, si deliberò cavarnelo con l'armi, avendo prima avuto certezza di Siena, come: quello che il Petrucci faceva, il faceva di suo capo senza consentimento di quella Signoria. Mandovvisi Neri Capponi, il quale cominciandolo a travagliare gagliardamente, il costrinse a rendere il luogo alla Repubblica avendo prima impetrato salvocondotto da' Fiorentini e da' Sanesi, e il potersene uscire con le sue robe; per la qual cosa Brolio si riebbe a' 25 di novembre (1). Morì poco di poi Averardo de' Medici avendo poco

(1) A' 29 trovo che la Signoria scrive al conte Francesco Sforza, che la notte passata s'era conchiuso l'accordo della sua condotta, della quale dicono che la città s'era rallegrata per la fede che si avea in lui; la quale non era senza cagione, poichè Sforza suo padre avea avuto i suoi principii e il suo augumento sotto i Fiorentini, ed egli essendo nato e nutrito in Firenze, vi era stimato non altrimente che se ne fosse cittadino (*). *A. il G.*

(*) Quest'è l'ultima delle giunte che l'erede dell'Ammirato ha appiccato all'opera del suo maestro. Le quali piuttosto che appiccature erano altrettante offese all'ordine storico, alla logica, alla grammatica e alla diligenza dell'ottimo Ammirato.

tempo goduto il ritorno alla patria e la vendetta presa de' suoi nimici. Il pontefice Eugenio essendo venuta la vigilia di Pasqua, risedendo egli nella sala grande in S. Maria Novella in cappella papale donò alla Signoria per segno di grande onore una spada bellissima con la guaina d'ariento, e un cappello di bevero (1) coperto di perle, e d'ermellini pendenti d'ambedue le gote, li quali ricevette con magnifica pompa per nome di tutta la Signoria il gonfaloniere Minerbetti. A costui fu commesso per maggiormente onorare la città, che dicesse la quinta lezione col piviale indosso, standogli indietro i ministri con detta spada e cappello. Li quali si ordinò poi per legge a perpetua memoria di così fatta onoranza, che amendue si portassero innanzi a' Signori quando facevan la loro entrata, e così similmente in certe solenni festività. In questo tempo si diede principio al famoso monastero delle Murate, così detto da una suora Agata, sotto il cui governo si dirizzò; la qual prima per sua divozione per lungo tempo in su una pila del ponte Rubaconte era stata murata. Corresse similmente Eugenio con severa disciplina alcuni monasteri di donne, i quali grandemente erano trasandati; talchè le cose della religione migliorarono molto nella città per opera di esso pontefice.

(1) Di pelo di castoro.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Anni di Cristo 1435—1441.

Cosimo de' Medici e la sua posterità occuperà questa parte della mia istoria, perciocchè sebbene dopo il suo ritorno la Repùbblica non mutò aspetto, e i medesimi magistrati e le medesime leggi continuarono, nondimeno essendo la città vôta di tutti coloro del vecchio governo, e quelli i quali erano restati, o dependendo tutti da Cosimo, o avendo i medesimi interessi che egli, venne a rimanere libera affatto nelle braccia sue e de' suoi succecessori, i quali reggendola per lo spazio di molti anni sotto specie d'una civile maggioranza, quando più da' loro nimici vollero essere abbassati, allora quasi tirati per mano dalla felicità della casa loro, non senza l'aiuto d'una gran prudenza umana, all'altezza del principato si sublimarono; la quale felicità fu così grande, che desiderati prima i lor parentadi da' pontefici, e poi alcuni di essi al ponteficato pervenuti, nè da grandi e potentissimi re e imperadori furono le loro affinità dispregiate, agguagliata l'illustrezza del sangue con la potenza del dominio, onde non ha da invidiar l'Italia al chiarore degli stranieri lignaggi. Quindi nacque molte volte che la città di ricchezze, d'ingegni, e d'arti nobilissime si vide fiorire, e più che per l'addietro non era avvenuto molte famiglie spesso alle prelature, e alla chiara e alta dignità del cardinalato pervennero. Altre fiate per lo contrario, mentre non si vuol questa superiorità patire, tu vedesti profanati i tempi e imbrattati di sangue, manomesse le persone sagre e dalle finestre del pubblico palagio impiccate, uccisi molti cittadini e per la città a guisa di bestie trascinati, i morti tratti dalle sepolture e in Arno gittati, violata la ragione dell'ospizio e del parentado, ucciso un principe nel letto e nella casa del consorto e amico; le quali cose m'ingegnerò raccontare con

quella fede e sincerità che altre volte mi ricorda avere promesso, non avendo io, nè alcuno de' miei maggiori, nè co' cittadini, nè con alcuno di quei principi affetto o passione alcuna, se ciò non fo per malvagità d'animo, la quale mi abbia a far forza che io debba partirmi dal vero. Non negherò, e dal gran duca Cosimo essermi stato dato questo carico, e da' gran duchi Francesco e Ferdinando suoi figliuoli raffermo; ma costoro oltre aver da quelli avuto diversi principii, non hanno mai vietato il dire e il credere quel che altri si voglia, ond'io non ho dubbio alcuno d'aver liberamente a dir quelle cose, che all'ufficio dell'istoria appartengono.

Venuto dunque il tempo di far la nuova tratta per i Signori, che doveano entrare ne' primi due mesi dell'anno 1435, e il gonfalonierato toccando al quartier di S. Giovanni, non fu dubbio alcuno che quel magistrato avesse a toccare a Cosimo; il qual deliberato in ogni modo d'assicurarsi, trovato che alcuni de' confinati avean rotto i confini, li fece in virtù delle leggi giudicar per ribelli. Costoro furono Rinaldo Albizi e Ormannozzo suo figliuolo, Michele Arrigucci, Stefano di Salvi, Giovanni di Pino d'Arrigo, Lodovico de' Rossi, Francesco Buccelli e Riccoldo Riccoldi. Dall'altro canto il capitano della balìa scoperse alcuni altri cittadini avere insieme pratiche e ragionamenti di trattato; per che posto mano a Francesco Guadagni, a Bartolo di Michele e a ser Branca Brancacci tutti e tre alle Stinche per dieci anni e a pagar cinquecento fiorini per uno condannò. Felice Brancacci non avendo ubbidito alle pene dategli ebbe bando di ribello. Furono parimente per conto di stato Filippo e Antonio Guadagni figliuoli del gonfaloniere, il quale aveva cacciato Cosimo per dieci anni, a Barzellona confinati, e Piero Serragli per dieci altri anni posto a sedere. Nel qual tempo vennero novelle a' Signori come Giovanna reina di Napoli ultima progenie del re Carlo I a' 2 di febbraio in Napoli di questa vita s'era partita, avendo quel regno in molti travagli lasciato per l'incertezza della successione, pretendendo due principi di sangue e di fazione diversi Alfonso re d'Aragona, e Rinieri duca d'Angiò esserne i veri successori, i quali travagli di molte brighe, non che a quel regno, ma alla Repubblica fiorentina istessa come apparirà ne' suoi luoghi, furono in processo di tempo cagione. Tra tanto dietro a Cosimo fu fatto gonfaloniere di giustizia la seconda volta Filippo del Bugliaffa. In tempo di costui morì in Firenze Amerigo Corsini arcivescovo della città figliuolo di Filippo, il quale fu cinque volte gonfaloniere e fratello del cardinale. Poco dipoi si fecero l'esequie del Tolentino molto magnifiche. Costui preso nella rotta dell'agosto passato dalle genti del Piccinino fu subitamente insieme con gli altri prigioni di conto mandato al duca di Milano, il quale tenutolo in fin di quel

tempo in non molta aspra prigione, avendo tutti gli altri liberati, mentre da un luogo di Valditaro è verso l'Appennino condotto sotto voce di fargli scambiare prigione, si crede che per ordine del duca così a cavallo com'egli era fosse fatto gittare giù da certe altissime balze, quasi a caso fusse caduto; per che mandato i Fiorentini per lo suo corpo, e quello a Firenze condotto, con segni maravigliosi di gratitudine e di pietà il fecero a S. Maria del Fiore a' 20 d'aprile magnificamente seppellire, e fra gli altri lor capitani da Andrea del Castagno dipignere. Desiderando poi i Signori per maggiormente stabilire le cose di dentro, che di fuori si stèsse il più sicuro che fusse possibile, si procurò di far lega con la comunità di Perugia a difesa degli Stati comuni (1), la quale fu pubblicata da Taddeo dell'Antella il primo giorno del suo gonfalonierato. Attesesi a fermarla anche co' Veneziani; per la qual cagione fu mandato a Venezia Neri Capponi, e fermossi co' patti usati, e con certe altre aggiunte che per dieci altri anni, la quale si pubblicò poi del mese di giugno.

Mentre fuori a queste cose si dà opera, dentro la città una grave e scellerata congiura si scoperse contro la persona del papa, la quale per esservi alcuni Fiorentini compresi, non è da tacere. Trovavasi appresso del pontefice per ambasciadore del duca di Milano, e particolarmente con titolo di trattare la pace, il vescovo di Novara, il quale per mezzo d'un soldato spagnuolo detto il Riccio, uomo ardito e di pronto ingegno, posto in speranza di far prigione il pontefice, con tutto l'animo s'era messo in questa impresa. Soleva Eugenio talora per sua ricreazione la state uscire di Firenze la mattina per tempo, e con piccola compagnia udir qualche volta messa nella chiesa di S. Antonio, dove il Riccio, il quale avea questa cosa conferita con alcun cittadino fiorentino, sperava con suoi masnadieri farlo prigione purchè il Piccinino il quale si trovava per le solite sue infermità in quel tempo a' bagni di Siena gli facesse spalla con le sue genti, con le quali trafugato il pontefice in quel di Lucca, si potea dire d'esser posto in sicuro. Questa cosa scoperta come dice il Biondo (2) per lettere intercette da' magistrati della Repubblica, e secondo Giovanni Cambi palesata dal vescovo, pentito di cotanta scelleratezza, al pontefice stesso, fece subitamente por le mani addosso al Riccio e a Bastiano Capponi il quale vi tenea mano, e messi a' tormenti, distintamente tutto il trattato manifestarono. Per il che al Capponi fu in su la porta del palagio del podestà mozzo il capo, e il Riccio, per sentenza d'Agnolo Bonciani

(1) In Perugia fu pubblicata il primo di maggio. I contadini di Perugia ne furono malcontenti, quantunque avesse il nome di *santa!*

(2) Era dei Ravaldini di Forlì; segretario di Eugenio IV.

uomo del papa e luogotenente del governatore di Roma, impiccato. Da che si potè conoscere quanto convenga infino ai principi sacri esser guardinghi, perchè non nasca altrui speranza di poter a suo senno della lor persona disporre. Dovevasi in questo tempo medesimo per sentenza degli Otto, per conto di Stato mozzare il capo a Niccolò Bordoni, ad Andrea Baldesi e a Cipriano Mangioni, ma non distingue il Cambi se per la sopraddetta cagione o per altra, ma il podestà messi i lor beni in comune, e condannatigli per cinquanta anni nelle Stinche, li liberò della morte; la qual cosa paruta strana alla Repubblica, prima al podestà cassò la famiglia, e poco dipoi a lui tolse l'ufficio, vietando per leggi che nè egli, nè altri de' suoi consorti potesse mai più essere podestà di Firenze (1).

Non ostanti queste scelleratezze scoperte de' ministri ducheschi, trattandosi continuamente per mezzo del marchese Niccolò di Ferrara di mettere accordo tra i collegati e il duca, si fece finalmente la pace, e trattossi lega tra il pontefice, i Veneziani, il duca e i Fiorentini con questo patto, che se alcuno di essi contra l'altro prendesse l'armi, i tre in aiuto dell'offeso si armassero contra l'offenditore; la qual lega pubblicò del mese d'agosto il gonfaloniere Domenico Buoninsegni. Lega conchiusa molto a tempo, perciocchè in questi giorni stessi con gloria grandissima del duca di Milano, l'armata de' Genovesi, i quali erano sotto il suo imperio, riportò ne' mari di Gaeta quella memorabil vittoria, nella quale il re Alfonso d'Aragona col re di Navarra suo fratello, e con molti principi e baroni napoletani fu fatto prigione; la quale se al duca fusse prima stata nota, per avventura come fu stimato, non averebbe la lega accettata. Ma innanzi che la lega si conchiudesse, nei primi giorni del magistrato del Buoninsegni, furono fatti dei grandi tutti i figliuoli e discendenti i quali da Agnolo, Antonio, Filippo e Giovanni figliuoli di Ghezzo nascessero. Questa è la famiglia Della Casa a cui diede tanta riputazione e fama ai tempi nostri Giovanni arcivescovo di Benevento, illustre scrittore di poesie e prose, così latine come toscane (2), talchè questa famiglia che allora era per sorgere, perciocchè Ghezzo lor padre non fu più che notaio, troncagli la strada di passar più avanti, restò nel meglio esclusa del governo della Repubblica; oltre a ciò a Bernardo figliuolo di Filippo già detto fu dato bando del capo. Furono simigliantemente giudicati ribelli pochi dì poi Tinoro Guasconi, i due figliuoli del gonfaloniere Guadagni i quali dicemmo che a Barcellona erano stati confinati.

(1) Di questa congiura tacquero il Morelli e il Capponi, ma si trova notizia nelle Cronache Perugine, le quali mettono attore il Piccinino. Il vescovo di Novara era Bartolommeo Visconti.

(2) L'autore del *Galateo* e delle *Orazioni*.

Jacopo Salviati, Giovanni dello Scelto, Antonio Raffacani e due figliuoli di Lionardo dell'Antella.

Assettate in questo modo le cose di dentro e posto fine alla guerra, la quale nondimeno prestamente di nuovo si accese, vennero in Firenze avvisi come Ridolfo Peruzzi e Bartolommeo suo figliuolo s'erano di lor male morti nell'Aquila, città nel reame di Napoli, ov'erano stati confinati, la qual morte non fu se non di piacere alla parte, veggendo scemato il numero de' nimici più principali; e contuttociò non mancando i sospetti, fu nel gonfalonierato di Berto da Filicaia la seconda volta Lotto Bischeri privato degli uffici per sempre, e a Piero Cappelli, detto volgarmente il Ciampellino, fu mozza la testa, Uberto Cortigiani ebbe bando del capo. Dicesi che dicendo a Cosimo alcuni suoi amici, che per tanti esilii e bandi la città si guastava e privavasi di tanti cari cittadini, ch'egli rispose, ch'era meglio città guasta che perduta, e che non si sgomentassero però, che con due canne di rosato gli bastava l'animo far ogni volta un buon cittadino, perch'egli conoscea che a mantener uno Stato nuovo gli facea bisogno d'uomini nuovi; ond'è che molte famiglie fiorentine sorgessero allora con la casa de' Medici, non prima che di quel tempo uscite dall'arti minori. Ma il pontefice non avendo ancora conferito l'arcivescovado della città, il diede finalmente in pieno concistoro a Giovanni Vitelleschi. E venuto poco dipoi in Firenze il conte Francesco Sforza, fu con grandissimi onori dalla Repubblica ricevuto, perciocchè oltre i conviti e altre accoglienze amorevoli, fecero i Signori fare un ballo in su la lor piazza delle più principali giovani donne di Firenze, e delle più ricche, che per lo concorso delle genti e per l'adornamento e varietà de' drappi fu cosa molto magnifica a vedere; e perchè un signore guerriero ricevesse anche piacere da studi convenienti alla sua professione, in su la piazza di S. Croce furono ordinate due giostre con belli doni, ove i soldati e capitani del conte poterono al loro piacere esercitarsi; le quali cose e la città e il conte grandemente rallegrarono (1). Entrò poi gon-

(1) Lo Sforza era stato condotto capitano de' Fiorentini per la lega nel novembre 1434; raffermato dal papa, da' Veneziani, da' Fiorentini nel 1435 (l'atto pubblicato dal Canestrini, vol. xv dell'*Arch. Stor. Ital.*, ha per errore 1436 come ha nella mia nota che si riferisca al lib. xxi dell'Ammirato, mentr'è al xx). Prometteva star per la lega, vivo o morto papa Eugenio. Ma presto il papa se l'intese col Visconti, perocchè lo Sforza desiderava pur sempre di avviarsi nella grazia del duca, il quale era senza eredi, e gli avea promessa la figliuola; onde papa e duca in segreto lavorarono di tradimento dello Sforza. Ma egli non dormendo seppe deludere le arti di amendue, battendo ben bene i capitani dell'uno e dell'altro onde

faloniere Piero Guicciardini la seconda volta, il quale con tutti i Signori e collegi, e con quasi tutti gli altri magistrati della città in una solenne processione intervenne nel veder benedire la prima pietra che si gittò per fondare la chiesa di S. Brigida presso la porta di S. Piero Gattolini. Poi fu confinato Michele di Giovanni nel Friuli, e così entrò l'anno 1436, risedendo gonfaloniere di giustizia Bernardo Gherardi. A costui vennero ambasciadori da' Genovesi con le novelle, come s'erano liberati dal giogo del duca di Milano, il quale oltre molte offese lor fatte, gli avea finalmente con grave scorno ingiuriati in non permettere frutto alcuno della vittoria avuta sopra i mari di Gaeta a' lor cittadini, con l'armi e legni de' quali aveva cotanta gloria acquistata. Per questo pregavano la Repubblica fiorentina a volerli in questi loro bisogni soccorrere di vettovaglie e d'arme, sì che di nuovo sotto la fiera signoria del Visconti non ricadessero, la quale con l'aggiunta di così potente e opportuna città sapeano molto bene gli stessi Fiorentini, quanto alle cose lor proprie potea essere grave e noiosa. Non parve alla Repubblica che così fatta occasione si dovesse lasciare andare, e per questo furono i Genovesi per la via di Pisa di tutte quelle cose che avevan cercato ottimamente provveduti; nè veggo scrittore alcuno che in questo caso faccia menzione della lega che i Fiorentini aveano col duca; onde leggermente potrebbe essere che ciò fusse stato fatto con molta segretezza, o pure essendo la città libera, il dare a chi che sia vettovaglie per i suoi danari, ciò non fosse contravvenire alla lega. Il primo giorno del gonfalonierato di Giuliano Davanzati giudice, morì in Firenze il cardinale di S. Sisto, e fu in S. Maria Novella con molto onore seppellito. Costui era dell'ordine de' predicatori, maestro in teologia, e fu detto Giovanni di Casanuova, di nazione aragonese, il quale creato cardinale da Martino V, ma non pubblicato, fu poi con tre altri da Eugenio pubblicato nella prima promozione di cardinali che egli fece. Stando tuttavia il papa in Firenze nacquero tra lui e il conte di Poppi differenze per conto del Borgo a S. Sepolcro, il qual Borgo il conte come padre della moglie di Niccolò Fortebraccio, che l'anno innanzi era stato ammazzato in una battaglia dalle genti del papa, avea occupato sotto pretesto della dote di essa sua figliuola non ancora restituitagli; la qual cosa parendo grave al pontefice che il conte si facesse le ragioni con le sue mani, mandò la sua gente d'arme intorno a Poppi, per che postisi di mezzo i Fiorentini fu preso questo partito: che fin che le dette differenze tra il pontefice e il conte si ter-

un cronista perugino ebbe a scrivere che « una ne pensa lo ghiotto e l'altra el tavernaio ».

minassero, il Borgo si depositasse in mano della Signoria, la quale mandò a pigliarne la tenuta Giovanni Vespucci.

Eugenio veggendosi in tutte le cose grandemente onorato da' Fiorentini, non volle lasciare dal canto suo ufficio alcuno d'animo grato. E per questo venuto il dì 18 marzo donò la rosa alla chiesa di S. Maria del Fiore. Appresso trovandosi la detta chiesa in stato di poter essere consagrata, essendo già chiusa la cupola, parve alla Repubblica che si dovesse richiedere il pontefice, che il dì dell'Annunziazione della Vergine, nel qual giorno i Fiorentini danno principio al nuovo anno, gli piacesse di consagrarla. Alla quale solennità essendo dal papa volentieri acconsentito, fu dato questo ordine. Perch'egli dalla calca del popolo noia alcuna non ricevesse, fu dalle scalee di S. Maria Novella alle scalee di S. Maria del Fiore fatto tirare un corridore (1), il quale passava per S. Giovanni, due braccia alto da terra e più di quattro largo di sopra; e dalle bande, e e d'ogni parte di frondi e d'arazzerie e di ricchissimi drappi fasciato, e il pavimento tutto di tappeti coperto. Quindi il pontefice parato in abito pontificale, e accompagnato da sette cardinali e da trentasette tra vescovi e arcivescovi, e da un gran numero d'ambasciadori e dalla Signoria istessa ne venne a S. Maria del Fiore, ove secondo l'uso della romana Chiesa con esquisite cerimonie si pose a sacrare l'altare maggiore, mentre il cardinale Orsino parato ancora egli, e su per una scala salito ugneva le mura, e con somiglianti cerimonie tutta la chiesa veniva a consagrare. Fornito questo ufficio, il quale occupò lo spazio di cinque ore, volle il papa per rendere maggior onoranza alla città, che il gonfaloniere Davanzati fusse dell'ordine della cavalleria onorato: e per questo commise a Gismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo signor di Rimini, il quale nel 23 era stato generale dei Fiorentini, che cavaliere l'armasse, il che non solo volle che nella sua presenza fusse fatto, ma egli volle esser quelli che di sua propria mano gli appiccasse il fermaglio nel petto; la qual cosa a niuno altro cittadino, dicono le fiorentine cronache, esser mai avvenuto. Comandò poi il pontefice che sopra il già consagrato altare il cardinale di Venezia dicesse la messa, la quale detta il pontefice diede la benedizione al popolo, concedendo sette anni e sette quarantene d'indulgenza a chiunque in quel giorno ogn'anno a udire la messa grande intervenisse. Nel ritornarsene in S. Maria Novella portò sempre la coda dell'ammanto papale il gonfaloniere Davanzati, il quale con la Signoria in palagio tornatosene e diede un solenne e nobile desinare in su la sala grande a tutti gli ambasciadori di principi e di re-

(1) Questa voce è viva anche in Lombardia; oh perchè si è preso il barbarissimo *viadotto*?

pubbliche che in quel tempo nella città si ritrovavano, il numero de' quali per rispetto del papa e della Repubblica era grande. Donaronsi poi al pontefice in riconoscimento degli onori da lui ricevuti quattordici prigioni d'importanza, e al gonfaloniere per un anno il capitanato di Pisa fu conceduto. Ma essendo oggimai le cose di Bologna presso che assicurate, ancorchè per temerità di Baldassar da Offida da capo avesse avuto a ribellarsi per aver ingiustamente mozzo il capo ad Antonio Bentivoglio, il quale per ordine del papa con la sua parte vi era rientrato, parve al pontefice che con maggior decoro della sede apostolica dovesse la sua persona risedere in una città suddita all'imperio ecclesiastico; per la qual cosa avendo reso somme grazie a' Fiorentini degli onori da loro ricevuti, a' 18 d'aprile si partì di Firenze (1). I Signori fattogli compagnia infino alla porta della città, commisero a otto principali cittadini che infino a' confini seco ne andassero, e per tutto alle spese del pubblico magnificamente il papa e la corte trattassero; onde si disse che i cortigiani per i molti agi avuti in Firenze si partirono malvolentieri di Toscana. Entrò poi a calen di maggio gonfaloniere Niccolò Valori, il quale sollecitato da' Genovesi perchè fossero ricevuti nella lega, quella conchiuse a' 15 di maggio, avendovi per la sua repubblica acconsentito l'ambasciadore di Venezia, il quale risedeva appresso la Repubblica. E per questo furono dati loro per metà mille fanti, perchè per ora dall'armi del duca, il quale gli avea fatti assaltare, si difendessero. Questa che veramente si potrebbe chiamare rottura di lega col duca, viene scusata dal Sabellico, conciossiachè al duca paresse d'averla egli rotta prima quando si collegò con Alfonso re d'Aragona, il quale il reame di Napoli pretendeva, essendo fra' patti, che il duca non dovesse intromettersi nelle cose del regno. O vero o falso che ciò fusse, già si camminava a manifesto rompimento di guerra, non potendo il duca tollerar la perdita di Genova, nè che quella da' Fiorentini e da' Veneziani fusse difesa: oltre che si tenea per cosa certa, che era stato a ritrovarlo Rinaldo degli Albizi con alcuni altri fuorusciti, e con grande efficacia l'aveano confortato a muover guerra in Toscana, perchè costretti i Fiorentini a pensar alle cose loro, meno de' fatti di Genova si travagliassero, oltre le grandi speranze delle quali il riempievano, mostrando d'aver eglino parte ancor molto potente e gagliarda dentro Firenze; la quale quando vedesse un appoggio come quello del duca non tarderebbe a far novità, e a scuotersi quel giogo dal collo, che ora la teneva oppressa. Da' quali conforti l'animo del duca, il quale era nimico della quiete, facilmente fu preso; onde Rinaldo potè mandare a dire a Cosimo de' Me-

(1) Partì alle ore 22; giunse a Bologna il 22.

dici, che la gallina côvava, benchè quello uomo prudente con più sagace motto gli rispondesse: che mal poteva covare fuor del nido. Nondimeno avendo il pontefice preso carico di tener ferma la pace, e di mettersi di mezzo perchè non si venisse a nuovi romori, le cose camminavano dall'una parte e dall'altra con molto riguardo (1), perciocchè Niccolò Piccinino, il quale era venuto su quel di Genova, non pareva che avesse altro animo che di ricuperare le cose perdute; e contuttociò essendo egli stato alcuni giorni in campo ad Albenga, e sentendo che i Genovesi aveano ricoverato il Castelletto di Genova, se n'era levato e tornato in Lombardia senza far cosa di molto profitto. Era poi venuto Cristofano da Lavello per far guerra a Pietrasanta, e dopo lui Luigi dal Vermo, nè a' Fiorentini parve fare altro che soccorrer quel luogo, ordinando a' capitani con espressi comandamenti che attendessero a far la guerra difensiva. Fu mandato Neri Capponi per mettere insieme le genti della Repubblica di cui si fece la massa al Pontadera: ma non essendo quelle che erano nel paese tante che bastassero, fu mandato a chiedere al conte Francesco, che era nella Romagna, mille cavalli, capo de' quali il conte mandò il Taliano da

(1) Intanto che il papa voleva far mantenere la pace del 14 ottobre 1434, il figliuolo del marchese di Monferrato, e il figliuolo del duca di Savoia, il 12 giugno 1436 segnavano in Thonon una lega segreta di assistere il duca di Milano contro Venezia, e se il duca muoia senza eredi si assisteranno essi stessi a vicenda a conquistarsi gli Stati di lui ed a respingere i Veneziani se avesser tentato d'impadronirsene; patto: che Milano, Pavia, Novara, Lodi, Como, Cremona e Crema e le castella e i luoghi forti di quelle parti toccassero a Savoia oltre ad Asti ed il Pavese alla destra del Po; e Savoia lascierebbe al Monferrato Alessandria, Tortona, Valenza, Bassignana, Piacenza e Parma, e gli aggiungerebbe Chivasso, Settimo e Brandisso; liberi di entrare in quella faccenda il marchese di Ferrara e quel di Mantova che, se li aiutassero, si compenserebbero di terre ne' luoghi di loro confine. Cotal trattato, approvato da chi più valea di que' giovani signori, si compose a *lode di Dio*, alla *propagazione della libertà ecclesiastica*, all'*esaltazione del romano imperio*, al *trionfo della giustizia*, e alla perpetua quiete di Lombardia. Savoia che da qualche tempo rodeva i beni di Monferrato e voleva pur ingoiarsi tutto il paese sotto specie di queste larghezze ponevalo in più prossimo periglio d'essere ingoiato; come non potè ottenere dal Visconte la successione, promessa, o almeno trattata, al suo Stato, Savoia preparava il modo di aver colla forza ciò che per artifizio non era per conseguire. Amedeo questo e maggiori cose dirigeva dal suo romitaggio, e diceva e lasciava dire ch'egli era ritirato dai *deliramenti* del secolo! Vedi i miei *Paralipomeni di Storia Piemontese*, vol. XIII, *Arch. Stor. Ital.*

Forlì, colui da cui fu il Fortebraccio ucciso. Ragunato da'Fiorentini questo esercito per terra, e avendo i Genovesi dall'altro canto messo in mare un'armata sotto la condotta di Batista Fregoso, parve a'capitani fiorentini di abboccarsi alla Torre a Filicaia col capitano dell'armata genovese per consultare da qual parte fusse meglio soccorrere Pietrasanta, e parve a tutti, perchè Mutrone era stato acquistato dalle genti del duca, che il luogo onde si avesse a dare il soccorso fusse tra Mutrone e la Marina, quando Neri fu richiamato a casa però ch'era stato tratto gonfaloniere di giustizia per i due mesi di luglio e d'agosto. Il Capponi preso il magistrato, per non mettere tempo in mezzo, diede il bastone del generalato al Taliano, ma in quello che s'era vôlto per soccorrere Pietrasanta, venne ordine di Milano, che per alcuni accordi seguiti, l'esercito si dovesse levare d'intorno la terra, la quale rimasa libera fu munita, e l'armi per allora si vennero a posare. Ma non posavano però giammai di vegghiare del continuo coloro i quali la Repubblica governavano, veggendo per gli apparati de'loro nimici ogni cosa posta in pericolo. Per che essendo venuti mandati dalla Signoria di Venezia infin dal tempo del gonfaloniere passato quattro cittadini ribelli, dopo essere stati rigorosamente esaminati per intender bene le pratiche degli avversari, a tutti quattro fu mozza la testa un giorno innanzi che finisse il mese di luglio in su la porta del capitano. Costoro furono Zanobi Belfradelli, Antonio Pierozzi, Michele di Giovanni, e Cosimo Barbadori, l'avolo del quale cinquantasei anni addietro era parimente ancor egli per l'amicizia degli Albizi stato decapitato. Fu poi verso il fine d'agosto condennato nelle Stinche per sempre per simil cagione di stato Mariano Peruzzi.

Nè il gonfalonierato di Jacopo Ciachi (son questi i Ciachi vaiai) fu senza sangue, perciocchè preso a Fermo Antonio Guadagni, e come ribello e come colui che tenea mano in un nuovo trattato contro la Repubblica, a'4 di settembre fu dato al supplicio. Ma di nuovo ogni cosa si cominciò a riempiere di sospetto e di paura, essendo venute novelle, come Niccolò Piccinino a'3 d'ottobre con molte genti era arrivato in su 'l Lucchese. Per la qual cosa furono spediti messi volando al conte Francesco, il quale con la propria persona e genti fusse contento venirne per riparare a' disegni del Piccinino, il quale benchè a'Fiorentini domandasse solamente il passo per andarne al reame, nondimeno perchè si sapeva esser con lui alcuni de'fuorusciti principali, cosa alcuna non gli si credea, e stimavansi queste esser trame e macchine del duca per far qualche notabil danno alla Repubblica; onde liberamente se gli si rispose: che la Repubblica non era per concedergli il passo altrimente. Egli replicando con parole altiere che passerebbe

per forza non si movea contuttociò a fare effetto alcuno, forse perchè avendo il conte Francesco pari forze alle sue. non vedea ancora il tempo acconcio a tentare la fortuna; perciocchè nell'esercito del conte già venuto e posto a S. Gonda, per quel che racconta il Capponi, il quale in tutte quelle cose intervenne, erano cinquemila cavalli e duemilacinquecento fanti. Il Piccinino avea seimila cavalli, ma numero di fanti molto minore; per la qual cosa stettero questi capitani e queste genti quasi l'uno appetto all'altro, non solo il restante del tempo del gonfalonierato del Ciachi, ma quasi tutto quello di Manno Temperani senza far nulla, quando a'22 di dicembre il primo a muoversi fu il Piccinino. A costui fu dato a vedere da certi di S. Giovanni alla Vena, che se di notte assalisse Vicopisano di leggiere gli verrebbe fatto di prenderlo; ma non essendogli ciò riuscito, perchè non paresse d'essersi mosso invano, saccheggiata che ebbe tutta la valle di Buti, si tornò onde s'era partito. Aveva il pontefice quasi per continue lettere fatta instanza alla Repubblica che andasse rattenuta a' fatti della guerra, perocch'egli di giorno in giorno sperava condur le cose a buon termine. Per questo non aveano ancora i magistrati vinto il partito di fare la guerra; onde Neri il quale era col conte non avea voluto per tutto questo movimento del Piccinino, che si movesse pur un cavallo dal luogo ove erano; la qual cosa credendo i nimici che procedesso da paura, diede animo al Piccinino di far progressi maggiori: per che si voltò a S. Maria in Castello, e a Filetto, e amendue questi luoghi vinse facendovi un gran bottino di prigioni, di bestiame e di vettovaglie. Già era entrato il nuovo anno 1437, e i nuovi Signori, de' quali fu capo Simone Carnesecchi, aveano preso il magistrato, quando alle novelle di questi danni il popolo incominciò a fremere, e coloro che governavano ancor essi si sentivano riscaldare dal desiderio della vendetta. A' quali avvisi aggiunto le doglienze de' marchesi di Lunigiana, che assaliti da alcune genti del Piccinino pativano incomodi gravissimi, e finalmente come tutto l'esercito s'era messo a Barga per espugnare quella terra, la lunga pacienza de' Fiorentini alla perfine si ruppe. E al conte, e a Neri che appo di lui era capo delle genti della Repubblica comandarono che con ogni prestezza Barga soccorressero, e quelli danni che potessero maggiori a' nimici facessero, mostrando il pericolo che soprastava a tutta la montagna di Pistoia se avvenisse che Barga si perdesse. Appiccossi la zuffa sotto le mura di Barga tra l'uno esercito e l'altro l'ottavo dì di febbraio, e le cose andarono in guisa, che non solo il Piccinino fu costretto abbandonare l'assedio, ma fu levato dal campo in rotta con vergogna e con perdita di molte delle sue genti. Furongli tolti due pezzi d'artiglieria e molte munizioni, e tra gli uomini segnalati restò

in quella battaglia ferito e preso Lodovico Gonzaga figliuolo del signor di Mantova, il quale dal padre com'era fama fuggitosi, a' stipendii del duca, contro la volontà del padre militava. Non si perdè d'animo il Piccinino per questa rotta, ma raccolto con la maggior prestezza che gli fu possibile le genti sue sparte, si ridusse in Lunigiana, e postosi intorno a Sarzana quella prese, e alquante castella che la Repubblica avea intorno al fiume della Magra occupò.

Era entrato nuovo gonfaloniere Giovanni Nasi, il quale avendo con intendimento di Cosimo con la nuova Signoria più volte consultato intorno i fatti di questa guerra, parve finalmente a tutti, poichè si avea a stare su l'armi, che si dovesse fare l'impresa di Lucca, sì perchè credevano che i Veneziani terrebbero occupato il duca in Lombardia, e sì perchè pareva loro tempo opportuno di vendicarsi de' Lucchesi, i quali il Piccinino lor nimico in casa aveano ricevuto e delle cose necessarie largamente sovvenutolo. Furono eletti dieci di balìa: Lorenzo Ridolfi, Neri Capponi, Alamanno Salviati, Simone Orlandini, Piero Rucellai, Domenico Buoninsegni, Nerone Neroni, Niccolò Valori e due artefici N. di Baldino e il Nero rigattiere. Ma perchè pareva cosa ragionevole che prima che metter mano a quel d'altri, le cose perdute a riacquistare si avessero, a ciò primieramente si attese; e la prima cosa che si riebbe del mese di marzo, innanzi che il capitano avesse messo insieme tutto l'esercito, fu Filetto. Era pensiero del conte di espugnar Montecarlo, e aveavi già indirizzato parte delle sue genti, ma sentendo che il Piccinino avuta Sarzana era tornato in quel di Lucca, mutò opinione, e uscito in campagna verso gli ultimi giorni del mese d'aprile con cinquemila cavalli e tremila fanti, con mille guastatori, cento carra di munizioni, e con bombarde e altri edifizii da espugnare le terre, di subito s'accampò a S. Maria in Castello, la quale presa da lui per forza, fece fortunato il primo dì del gonfalonierato di Bernardo Ciachi (sono questi i Ciachi delle Ruote). Dice il Capponi che il conte aveva una bombarda, la quale tirava cinquecentotrenta libbre di peso, e che a quattro colpi di questa, fatta cadere dal pedale una torre, ove consistea tutta la speranza de' difensori, così si venne a insignorir di quel luogo ove fece prigioni circa centoventi fanti che vi erano per presidio. Il Simonetta aggiugne un miracolo, che essendo sotto la rovina di questa torre periti tutti coloro che vi erano dentro, solamente campò colui, il quale era stato messo in cima di quella per far cenno col suono della campana, quando la bombarda traeva, che gli altri si guardassero, e ciò essergli intervenuto per essersi divotamente raccomandato a Nostra Donna. Camaiore castello de' Lucchesi shigottito dalla fama di cotali preparamenti, e perchè il Pic- ...tesa la perdita di S. Maria, essendo le sue genti presso

che logore ed egli richiamato dal duca, se n'era ito in Lombardia, si rese a' patti senza aspettar pure un colpo. Il medesimo fece Viareggio con alcune altre castelletta verso la marina; con la medesima facilità si prese Carrara, Moneta e Lavenza, e penetrato nella Lunigiana si riebbe con facilità grandissima Sarzana, e alcuni luoghi a' Genovesi tolti, guadagnati dal conte in questa andata, liberamente furono a' lor signori restituiti. Tornato di nuovo l'esercito in quel di Lucca al principio di giugno, tutta la cura si rivolse ad acquistare Montecarlo, e a danneggiare il contado lucchese; perchè essendo quel popolo privo di vettovaglie avesse cagione di tumultuare. Ma la plebe confortata da coloro che governavano a difendere la comune libertà, per qualunque grave danno non mutò fede, anzi ostinatamente infino al fine la mantenne. Onde nè il guasto de' grani e delle biade, non l'arsion delle ville, non i tagliamenti delle viti e degli alberi, non le prede de' loro bestiami giovò punto a quei di fuori, perchè le cose della città vacillassero. Ma non essendo la medesima virtù in Montecarlo, avendo nondimeno quei che vi erano per difenderlo fatto qualche piccola resistenza, si resero finalmente a patti a' 20 di giugno, benchè la rôcca si fosse penato alcuni giorni ad avere.

I Veneziani aveano ancor essi mosso la guerra in Lombardia contro al duca veggendo rotta la lega, e aveano fra gli altri condottieri d'importanza creato lor generale Francesco Gonzaga signor di Mantova. Ma dopo alcuni leggieri successi, sdegnato co' Veneziani per cagione ch' egli fusse loro a sospetto avea deposto il capitanato, onde i Veneziani desideravano avere il conte Francesco, e per questo facevano instanza a' Fiorentini, che se volevano che la guerra si maneggiasse in Lombardia gagliardamente, fusse a loro mandato lo Sforza; ma questa cosa ricevea molte difficoltà, perciocchè il conte in virtù delle sue capitolazioni diceva non essere obbligato a passare il Po. Conciossiachè essendo egli stato più volte nutrito in una certa speranza d'avere a diventar genero del duca di Milano, era costretto governarsi in modo col duca, che nè in tutto se lo sdegnasse, nè il lasciasse in guisa star libero, che non facendogli bisogno di lui, il potesse ogni volta a suo modo disprezzare; per la qual cagione avea in tal maniera capitolato. I Fiorentini dall'altro canto desiderosi dell'acquisto di Lucca mal volentieri lasciavan da sè partire il conte Francesco, e tanto più quanto che erano entrati in un certo sospetto, che a' Veneziani dispiacesse ch'essi diventasser signori di Lucca. E nondimeno dubitavano che i Veneziani disperati di non avere il conte, o distacasser la lega, o facessero qualche accordo col duca; col quale avendo i Lucchesi continue pratiche, dubitavano ancora i Fiorentini, che e per l'antico

per isperienza che non mai le cose de' signori di Milano prosperarono in Lombardia, che la Toscana non avesse avuto a temere, nè in Toscana fecero mai progresso alcuno d'importanza, che quello non avesse messo in dubbio tutto lo Stato vostro di terra ferma, siccome ancora l'avergli noi tolto Pisa in Toscana, e voi Padova e Brescia e l'altre città che essi avevano acquistato in Lombardia, ci ha in gran parte se non assicurati, almeno datoci qualche respiramento e alcuna posa dal terrore delle loro armi, e dal corso precipitoso di cotanta loro felicità. Non abbiamo dunque da impedirci gli acquisti dell'una o dell'altra Repubblica, poichè come questi crescono, così ci si diminuisce la tema che abbiamo non tanto dell'armi quanto delle arti e degli inganni di cotesti tiranni, massimamente quando noi ricorriamo a pigliar l'arme contro alcuno, più per vendicarci dell'offese ricevute che per volere essere i primi a oltraggiare chi che sia, nè può da alcuno negarsi noi non avere a questo tempo mosso le armi contro a' Lucchesi per nostra ambizione, ma provocati da loro, i quali al Piccinino nostro nimico han dato ricetto ed egli per mezzo loro ci ha molestato, e fattoci danni notabili. Ora questa guerra così giustamente cominciata, e non senza onore e utile della lega se ella si finisce, noi non possiamo condurre a fine senza l'aiuto del conte Francesco; il quale non avendo il soldo che egli da voi dee conseguire, non solo non è per seguirla, ma dicendoci liberamente ch'egli non può sopra di noi soli appoggiarsi, mostra ch'egli è per accostarsi al duca. La qual cosa se succede, che riparo abbiamo a' fatti nostri, aggiugnendo il duca alle forze del suo Stato, e al Piccinino il conte, i quali due senza contesa e' si sa che sono i migliori capitani d'Italia? E l'uno de' due, ch'è il conte, non che fra' capitani, ma fra' principi si può oggi più ragionevolmente annoverare, essendo signor della Marca, e avendo tante città e castella nel reame come ciascuno sa. Appresso, quello che sommamente importa è che tutti i soldati d'Italia seguiranno più tosto l'un di questi due capi con ogni poco di trattenimento che qualsivoglia altro principe o Repubblica per ingordo pregio di denari; perciocchè non solo riguardano in loro la perizia dell'arte militare, la quale è grande, ma ancor l'umor delle fazioni, onde gli uni i Bracceschi, e gli altri gli Sforzeschi son chiamati. Nè legame è alcuno che tenga più stretto gli uomini insieme che l'amor della parte; sicchè vedete, signori, vi prego, quel che importa lasciare alienare il conte da noi. Non è restato dal canto nostro di pregarlo a passare il Po, ma egli dice in virtù delle capitolazioni che ha con la lega, non essere a questo tenuto e che non fa poco colui il quale attende quel che ha promesso, oltre i sospetti ch'ei mostra avere, che non gli sia occupata la Marca, allontanandosi tanto dalle cose sue. Ab-

biamo ancora tentato di farlo star saldo alla nostra divozione, accennando che gli pagheremo noi tutto quello stipendio che egli dee conseguire, benchè siamo ridotti a necessità estrema di danari, ma egli oltre alla moneta dice d'aver bisogno d'altri appoggi che de' nostri per sostentarsi; onde s'egli è licenziato da voi, che licenziato sarà ogni volta ch'egli non resta chiaro con voi, senza dubbio alcuno si getterà dalla parte del duca, il quale avidamente il desidera. Nel qual caso, signori Veneziani, io dubito, che la mia Repubblica per tema delle cose sue non sia costretta pigliar alcun partito, che a sè abbia ad essere se non glorioso almen sicuro, ma a voi e ai compagni di poca soddisfazione e di giovamento ». — La risposta fatta dal Foscari per ordine del Senato a Cosimo, in sostanza contenea questo: Che ragionevol cosa era, che il conte fusse pagato da coloro ai quali serviva. E che i Veneziani non intendevano di far crescere un uomo superbo e ingrato alle loro spese. Essi non invidiare a' Fiorentini l'acquisto di Lucca, nè vietarglielo, onde non sapere perchè si fusse in simile ragionamento entrato, nè altro si cavò mai da essi. Per la qual cosa Cosimo mal soddisfatto, nel tornarsene andò a trovare il papa a Ferrara, ove si ritrovava per conto dell'unione che si trattava con la Chiesa orientale (1), e pregollo a far opera che i Veneziani non lasciassero dividere il conte dalla lega, o tra tanto quel ch'era seguito fece prestamente intendere alla Signoria, la quale essendo in questo mezzo dal conte medesimo informata quali erano i patti che dal duca gli si proponevano e che bisognava risolversi, imperocchè per sè non faceva lo stare sospeso, di nuovo scrisse a Cosimo che tornasse a Venezia, e facesse vedere i pericoli grandi che si correvano dall'una repubblica e dall'altra, se l'amicizia del conte col duca seguiva innanzi; nè per tutto questo si lasciarono ad altro i Veneziani disporre, non ostante che da Eugenio vi fussero gagliardamente confortati, allegando che avevano tante forze da loro soli da potersi difendere dall'armi del duca. I Fiorentini ancor che due volte stati ributtati, mandarono a Venezia di nuovo Giuliano Davanzati, uomo efficace e di gran forza nel dire, e oltre a ciò amico molto d'Eugenio; ma non che cosa alcuna conseguisse ancor egli, anzi sdegnò i Veneziani, avendo detto loro, che non sapea per qual cagione quel Senato incominciava a tener così poco conto della

(1) Il papa veduto gli andamenti del Concilio di Basilea se ne ritrasse poichè lassù intendevasi che il papa dovesse esser soggetto al Concilio, ed egli voleva essergli sopra; onde lo trasferì a Ferrara a cui invitò il Cesare Bisantino e i Vescovi d'Oriente in numero di mille. L'imperatore vi giunse l'8 di marzo per la unione delle due chiese. Ma vedete l'Ammirato, innanzi, all'anno 1439.

sua Repubblica, e quasi era venuto accennando, che poteva venir tempo che se ne avesse a pentire. Era tra tanto seguito che Taliano da Forlì mandato dal conte per presidio della Marca, partitosi da' suoi stipendi era passato a' soldi del duca (1), la qual cosa al conte porgeva grande sbigottimento e molto maggiore a' Fiorentini, i quali da lui il tutto intendevano, affermando egli ancorchè molvolentieri esser per questo ultimo accidente, non che forzato ma tirato pe' capelli ad accordarsi col duca; onde il nuovo gonfaloniere Niccolò Malegonnelle chiese tanto di tempo al conte, che se ne potesse scrivere al Davanzati per farlo intendere a' Veneziani e vedere a che per questo si risolvevano, e non succedendo altro, allora egli esser libero a far quel che gli tornava più comodo, purchè dell'antica amicizia de' Fiorentini non si scordasse. Scrissesene a Venezia, nè per questo si ottenne cosa alcuna di nuovo; talchè il conte si convenne col duca a' 28 di marzo con questo patto fra gli altri, che de' fatti di Romagna e di Toscana non si travagliasse; ma il duca mostrando ch' egli non potea lasciar la difesa de' Lucchesi, e che per questo sarebbe forzato di rompere ogni patto, ogni volta che quelli oltraggiati dai Fiorentini a lui ricorressero, fece in modo col conte, il quale e de' Fiorentini e di Cosimo particolarmente sapeva essere grande amico, ch' egli dispose la Repubblica a render la pace a' Lucchesi; il quale accordo seguì appunto un mese dipoi che il conte col duca s'era pacificato, e i capitoli principali furono questi: Che a' Lucchesi rimanesse libero il piano delle sei miglia; tutte l'altre castella acquistate da' Fiorentini, alla Repubblica fiorentina s'appartenessero, eccetto Ghivizzano; il giudizio della qual terra si rimetteva nell'arbitrio del conte (2). Mandarono i Fiorentini lettere di questo accordo a' Veneziani, a' Genovesi e a tutti i loro collegati, ma specialmente a' Veneziani, più per lamentarsi dell'acquisto che avean lor impedito di quella città, che per altro rispetto. E nondimeno mostravano, che eglino per osservare la lor fede ogni cosa avean fatto senza pregiudizio della lega, ma ben con pregiudizio e danno importante della loro Repubblica, avvezza ad essere nelle sue confederazioni di maggior utile a' compagni, che a se stessa; e dice il vero il Machiavelli, che non mai popolo alcuno si dolse d'aver cosa alcuna perduto, quanto i Fiorentini si dolser allora di non aver quel d'altri acquistato. Il che a chi riguarda la verità procedette, parendo loro essere ingan-

(1) Altro guaio davagli noia. Eufrosina signora di Citerna grande parteggiatrice del Visconte, in febbraio invitato a un suo desinare Cristoforo da Tolentino capitano arrestollo, e mandollo così tradito al duca.

(2) Il Beverini dice altro; ma il Tommasi che spogliò diligentissimo ogni carta lucchese s'accorda coll'Ammirato.

nati dalla fede de' Veneziani, i quali avendo con le congiunzioni loro fatto acquisti grandissimi, ingratamente dicevano i Fiorentini di vedersi ora spogliare da essi di un acquisto mediocre.

Pareva non ostante questi rammarichi, che le cose di Toscana avessero a restar quiete per un pezzo, e che i Fiorentini ad entrare in nuove guerre non fussero costretti, nel qual tempo entrò nuovo gonfaloniere di giustizia Bartolommeo Orlandini cavaliere, se l'inquieto animo del duca non avesse prestamente gittato i semi delle future discordie. Quest'uomo altiero, il quale si aveva poco innanzi veduto due re prigioni in Milano, e che con magnanimità pari, o più tosto superiore a cotanta felicità gli avea senza alcuna taglia saputo liberamente rilasciare, non potea tollerare in conto alcuno nel petto suo che i Veneziani Brescia e Bergamo l'occupassero. E per questo a niuna cosa avea più l'animo vòlto, che a cercare in che modo de' Veneziani vendicar si potesse. Ma essendosi a molte prove ravveduto, che mentre eglino col papa, co' Fiorentini e col conte fossero collegati, le cose sue più tosto sarebbono andate sempre al disotto, parea che fosse venutagli una occasione mandata dal cielo, che il conte da loro spiccato si fosse collegato con lui; e che i Fiorentini sdegnati di non essere stati da loro aiutati nell'acquisto di Lucca, non avessero, siccome egli stimava, ad essergli ne' loro travagli di giovamento. Rimaneva il pontefice, ma il duca non solo di lui non tenea conto, ma sperando poter l'uno e gli altri domare a suo modo, oltre lo stimolo che avea messo nel cuore ad Eugenio col concilio di Basilea, dal quale era stato sospeso, deliberò di romper con amendue, ma prima col papa, a cui tolta che avesse la Romagna, non riputava per cosa difficile il superare i Veneziani. Ma perchè oltre il carico che si tira addosso chiunque piglia impresa co' pontefici per la maestà della dignità pontificia e per la venerazion grande che son usi averli i principi cristiani, egli sarebbe ancora contravvenuto a' patti fatti col conte; fra' quali era, che non s'impacciasse della Romagna, pensò che questa impresa mostrasse farla da sè il Piccinino, e il modo fu astuto e sagace molto; perciocchè il Piccinino mostrando d'essersi sdegnato col duca per gli immoderati favori che faceva allo Sforza, fece intendere al papa che dove egli fosse da sua Santità aiutato, gli bastava l'animo in pochi giorni di ricuperargli tutto lo Stato della Chiesa che dal conte gli era stato occupato, avvisandola di più come il duca, per trovarsi a' suoi stipendii i due primi capitani di quasi tutte l'arme d'Italia, d'insignorirsi di quella era venuto in pensiero. Eugenio credendogli, gli mandò danari, ed egli con l'aiuto di quelli e con le genti che aveva, in brevissimo tempo e di Ravenna, e di Forlì, e d'Imola, e di Bologna si fece si-

gnore. Mentre il conte a sottomettersi i Norcini dà opera, e con tutto il suo animo di vendicarsi di Giosia Acquaviva, da cui alcuni suoi luoghi erano stati danneggiati, procura, il Piccinino aggiugnendo al danno gli schermi, fece intendere a tutti li signori d'Italia questo aver fatto per vendicarsi del pontefice, il quale avendo poco innanzi per tutto divolgato come il Piccinino si volea contra il duca accordar co' Veneziani con nota manifesta della sua fede, l'avea dato carico di traditore. E ciò fatto, lasciato questi luoghi muniti, passò il Po, e con diligenza incredibile accampatosi a Casalmaggiore, a capo di cinque giorni che v'era stato attorno; a' 29 di giugno il costrinse ad arrendersi. In Firenze così l'Orlandini come Luca Ubertini seguente gonfaloniere, e in sulle terre dell'Acquaviva il conte Francesco queste cose sentendo, restavano quasi stupidi di tali e così presto risoluzioni prese dal duca, massimamente essendo sopraggiunti poco di poi nuovi avvisi, come a' 10 di luglio il signor di Mantova nimico de' Veneziani s'era scoperto. Ma il duca il tutto antivedendo, diceva il movimento di Romagna essere stato senza sua intelligenza, anzi averne sdegno grandissimo col Piccinino conceputo, col quale quando il tempo fosse venuto avrebbe a tutto il mondo fatto palese quanto i tradimenti gli dispiacessero, infino in accennando ch'egli era per fargli mozzare il capo. E per addormentare il conte, allora più che mai rinnovò le pratiche di dargli la figliuola per moglie; anzi sapendo che il conte avea animo di difendere la parte di Renato contro Alfonso re d'Aragona ne' fatti del regno, il che i Fiorentini avean caro, egli con lusinghe maravigliose mostrando una domestica e amichevole confidenza, strettamente il pregava ad astenersi di travagliare il re Alfonso, non perchè il conte non avesse ne' capitoli fatti con lui avuto libertà di poter prender l'arme in favor di Renato, ma perchè non gli bastava il cuore che si dicesse, sapendosi per tutto lui essergli genero, e il re il maggior amico che avesse in questa vita, che egli non avesse tanta autorità col genero che da questo nol potesse rimuovere. Era troppo potente stimolo nell'animo del conte la speranza di questa moglie (1), la quale artificiosamente fu in tutti i suoi bisogni dal duca saputa nutrire, ora con far tagliare le vesti, ora con assegnar gli uomini che aveano ad accompagnarla, altre volte con invitar coloro che nella pompa doveano intervenire, con parlar del luogo ove lo sponsalizio si aveva a celebrare, fin dove il duca era tenuto a spese sue di farla accompagnare, e

(1) Non avea il Visconte altra figliuola che *Bianca*; lo Sforza poteva sperare di avere per essa lo Stato del rabbioso duca, il quale ricevuta quasi per forza la seconda moglie da Amedeo di Savoia mai non volle concederle il piacer maritale, e quindi rimase senz'altra prole.

ultimamente, perchè meglio la credenza avesse luogo, infin con mandar certa somma di danari che egli per questo rispetto aveva al conte promesso. Ma non si dando mai all'opera compimento, e or una e or altra cagione di dilazione allegando e tra tanto facendo il Piccinino progressi grandissimi in Lombardia contro i Veneziani, cominciò il conte fortemente a temere che il duca diventato grande la promessa del matrimonio non gli attendesse; i Fiorentini parimente temeano che il duca superato che avesse dietro il papa i Veneziani addosso alla lor Repubblica non si volgesse, e quella debole ritrovando non opprimesse, massimamente che Francesco Piccinino figliuolo di Niccolò sceso con gente del duca verso Città di Castello, aveva del mese d'agosto preso la terra del Borgo a S. Sepolcro, e ogni cosa d'arme e di spavento ripieno. Onde Bartolo Corsi gonfaloniere per settembre e ottobre con quella Signoria che era seco entrata, e con gli altri capi del governo a niuna altra cosa attesero con maggior diligenza, che a trovar modo d'assicurarsi de' futuri e presenti mali, nè occorreva partito alcuno più a proposito, che di strignersi di nuovo col conte e co' Veneziani. Ma il conte intrattenuto ogni giorno da nuove speranze, non potè se non ne' principii del nuovo anno, quando affatto si vide beffato, risolversi. Tra tanto fu in Firenze tratto gonfaloniere Dardano Acciaiuoli, nel qual tempo furono intercette alcune lettere che venivano da' fuorusciti mandate a Francesco Soderini contra il presente reggimento; per la qual cosa fu il Soderini confinato alle Stinche. Vennero a luce i nomi di tre altri cittadini, i quali in questo medesimo trattato intervenivano. Costoro furono Niccolò Gianfigliazzi abate di Passignano, Antonio Peruzzi canonico di duomo figliuolo di Ridolfo e Lorenzo Strozzi figliuolo di Palla, i quali tutti tre in varii luoghi furono confinati. Poi entrato il nuovo anno 1439 prese la seconda volta il sommo magistrato Cosimo de' Medici, il quale volendo al mancamento de' cittadini provvedere, ammesse nel suo gonfalonierato particolarmente tre famiglie la prima volta alla dignità de' Signori, Zati, Marucelli e Gondi, de' quali fu Simone nipote di quel Simone che ottant'anni addietro mostrammo essere stato ammonito. Ma la tornata di nuovo del pontefice Eugenio a Firenze; e la cagione di essa come cose molto principali e importanti all'istoria, e di ornamento grandissimo a questa città, terranno alquanto sospeso l'animo di chi legge da ciascun'altra materia. Di che nondimeno brevissimamente mi spedirò; perciocchè in che cosa differirei io da coloro i quali i fatti de' pontefici e di S. Chiesa scrivono? se senza por mente che la mia particolar cura è di scriver l'istorie fiorentine, volessi infino alle cagioni delle cose ad altri attenenti distesamente come delle proprie mettermi ogni volta a trattare; cosa nondimeno non solamente

schifata, ma sollecitamente procurata da quasi tutti gli scrittori de' nostri tempi.

Era già gran tempo passato che la Chiesa orientale per molte cagioni dall'occidentale separatasi, benchè più volte avessero insieme procurato di convenire, non mai ad una vera concordia s'eran potute condurre; ma sempre benchè dopo molti concilii alcuna difficultà vi era restata. Quella che in fra l'altre e più che ciascun'altra ora strigneva, si era intorno alla processione dello Spirito Santo; il quale dicendo i Greci, che per lo concilio Niceno appariva che egli procedesse solamente dal padre, biasimavano i Latini che v'avessero aggiunto, che egli procedesse ancora dal figliuolo. A che i Latini rispondevano non esser quella aggiunzione, ma esplicazione della mente di quel concilio, e che per levar via le radici di quell'eresie, le quali volevano che il figliuolo fosse minore del padre, e che in Cristo fossero distinte due persone, era stato necessario e utile il fare quella dichiarazione. A questo articolo principale vi si aggiugnevan tre altri. Se la celebrazione del corpo di Cristo si potea fare così in azimo come in fermentato. Se chi muore in peccato soddisfatto e non purgato vada in purgatorio, e se gli giovino l'orazioni de' vivi; e così parimente se chi ha purgato di quà, o non incorso in peccato vada immediatamente in paradiso; e se il pontefice romano tenga il principato nella Chiesa di Dio, e sia vero vicario di Cristo. Ora per levar via queste divisioni, e riunire l'una Chiesa con l'altra, e a fine che l'imperadore greco battuto spesso da' Turchi potesse ne' suoi pericoli sperare alcuno aiuto da' principi occidentali, aveano diligentemente alcuni anni innanzi cercato, così Giovanni Paleologo imperadore costantinopolitano, come tutti gli altri capi della Chiesa orientale di venire a questa concordia. E stando in piè il concilio di Basilea erasi più volte di ciò trattato appresso que' padri; i quali, sì perchè non avean mai preso quel mezzo il qual era necessario, e sì perchè finalmente si erano alienati dal pontefice, onde egli annullando quel concilio n'avea un altro intimato a Ferrara, furono cagione, che l'imperadore greco volgesse l'animo ad Eugenio, e per questo venutosene a Ferrara, e quivi stato per lo spazio di tutto l'anno intero passato, quando le cose erano assai ben disposte, fu preso partito per la violenza di una peste la quale avea cominciato grandemente a molestare quella città, di trasferire il concilio a Firenze. Cosimo avendo dato ordine a tutte quelle cose che a tanto apparecchio erano necessarie, a' 22 di gennaio ricevette il pontefice coi soliti onori accompagnato da tre cardinali, e da molti prelati nella città. A' 12 del mese seguente andò ad incontrare Giuseppe patriarca di Costantinopoli, uomo e per la lunga età e per la dottrina, oltre il grado [...]enea, degno di grande venerazione, il quale in com-

pagnia di molti prelati greci i quali venivano con seco fu onorevolissimamente ricevuto nelle case de' Ferrantini in Pinti. A' 15 si fece il ricevimento dell'imperatore istesso magnifico e conveniente non solo alla grandezza imperiale, e all'antico costume de' cittadini, i quali quanto nelle cose private son parchi, tanto nelle pubbliche ritengono maravigliosamente del grande; ma anco alla liberalità del gonfaloniere, uomo e per le pubbliche e per le private cagioni veramente illustre, il quale per la residenza dell'imperatore e della sua corte assegnò tutto il circuito delle case de' Peruzzi. Ricevette poco dopo Demetrio suo fratello, il quale alcuni chiamano Despoto, in alcune memorie io trovo esser nominato re del Peloponneso, nella cui famiglia erano stati dieci imperadori costantinopolitani: costui fu alloggiato nel palazzo de' Castellani.

La cura di queste accoglienze non avea fatto dimenticare le cose necessarie per la salute della Repubblica a riparo della potenza del duca, le cui genti avendo vinto Lignano, passato Adda, e per tutte l'acque dolci avuto vittoria sopra l'armate de' Veneziani, e tenendo assediate Brescia e Bergamo, e poter quelle poco più tempo reggersi, aveano fatto ravvedere i Veneziani quanto temerariamente si erano questa volta nelle lor forze confidati; e i Fiorentini aveano confermato nell'opinione che sempre aveano avuta del duca, che non pensava ad altro che di occupare sotto vari pretesti l'altrui libertà, mentre con esquisite arti le forze di coloro che a lui si poteano opporre tenea disunite. Per la qual cosa desiderando costoro a' futuri mali, e i Veneziani alle presenti calamità provvedere, fu trovato facile il rimedio di ricongiugnersi di nuovo insieme; essendo massimamente il conte accortosi ancor egli d'essere uccellato e tenuto a parole dal duca. Ma i primi a richiedere questa congiunzione furono i Veneziani, i quali mandarono a Firenze Francesco Barbarigo secondo il Sabellico, secondo il Biondo Jacopo Donato principale lor gentiluomo e amico grande di Cosimo e di Lorenzo per tirar la Repubblica fiorentina alla nuova lega; il quale, benchè fusse guardato malvolentieri dal popolo, ricordandosi con quanta alterezza aveano i suoi senatori l'anno addietro i loro ambasciadori licenziato, nondimeno proponendo Cosimo le cose importanti alle vane, accettò lietamente la lega, di cui queste furono le condizioni. Che per cinque anni la lega tra' Veneziani e Fiorentini avea a durare, i Veneziani a due terzi, ed i Fiorentini ad un terzo della spesa concorressero. Che d'amendue le repubbliche capitano generale fosse il conte Francesco, il quale con dugentomila scudi l'anno fosse condotto, e egli infino a due anni a combattere di qua del Po, e a tenere tremila cavalli e mille fanti fosse obbligato; obbligandosi oltre a ciò le dette due re-

pubbliche di difendere a loro spese tutto quello che il conte avea nella Marca, se guerra gli fusse mossa dal duca (1). Nella qual lega conchiusa a' 18 di febbraio fu aggiunto papa Eugenio, e i Genovesi per quel che dice il Simonetta. Il Sabellico e gli scrittori ferraresi v'aggiungono il marchese Niccolò di Ferrara. Il Capponi non facendo menzione del papa dice, che il marchese fu condotto dalla Repubblica con mille lance, e con mille fanti, tra' quali era Sigismondo Malatesta con seicento lance; e che così parimente fu condotto con seicento altre Guido Antonio Manfredi signore di Faenza, e con mille Pier Gian Paolo Orsino.

Essendo in questo modo conchiusa la lega, mentre s'attendeva a mettere le genti insieme per dar principio al nuovo tempo alla guerra, fu in Firenze tratto gonfaloniere di giustizia la terza volta Piero Guicciardini, in tempo del quale io non trovo cos'altra seguita nella città, eccetto la traslazione

(1) Ho già avvertito nell'*Arch. Stor. Ital.*, vol. xv, che Barbarigo e Donato insieme andarono messi di Venezia a Firenze; e l'avvertenza vene dall'atto di condotta ivi impresso, scritto il 19 febraio 1438, *stile fiorentino*, e 1439, *stile comune*, fra que' due legati sindaci e procuratori della repubblica veneta, e Luca di Bonaccorso de' Pitti, Nicolò di Bartolommeo de' Corbinelli, Paolo di Zanobi da Diaccieto, Nicola d'Andrea de' Zugni, Gino di Giacomo di ser Francesco, Piero di Brancaccio de' Rucellai, Domenico di Tano de' Petrucci, Angelo di Filippo de' Pandolfini, Giuliano di Tommaso de' Gucci, assente Angelo degli Azzaroli, tutti dei Dieci di balia della repubblica fiorentina e Boccaccino degli Alemanni di Firenze, Contuccio Mattei di Canario e Franceschino di Lorenzana procuratori di Francesco Sforza; il quale si obbligava a tener per cinque anni 1300 lancie e 1300 fanti in servizio delle due repubbliche per diciassettemila fiorini d'oro al mese pagabili metà da ciascuna di esse, anticipandogli cinquanta mila fiorini sul conto, onde subito si ponesse sulla destra del Po. Assicurarono al conte la difesa di tutte le città che possedeva nella Marca, nel Patrimonio, nel Ducato e Todi col distretto; gli lasciarono sulle sue genti mero e misto imperio, abilità e facoltà di crear marescialli; libertà di rassegna o non rassegna, e prima di difender le cose proprie poi le altrui; gli fecero obbligo di passare il Po dal canto de' Veneziani a loro richiesta quando per le terre proprie non fosse trattenuto, e se prendesse mai Parma o altri luoghi, questi facesse secondo suo giudizio, Parma desse all'Estense; la lega gli manterrebbe a disposizione sua, e pagherebbe mille altri fanti e tremila cavalli che gli obedirebbero in tutto e per tutto come i suoi condotti; e così due mila cavalli e mille fanti gli darebbe il papa, a nome e in servizio del quale, egli Sforza gonfalonier di S. Chiesa farebbe conquiste in Romagna; se pace si conchiudesse col duca, le repubbliche v'inchiuderebbero e terrebbero lui Sforza.

del corpo di S. Zanobi, e di Eugenio e di Crescenzio suoi discepoli; i quali seppelliti nel mezzo della chiesa in uno avello sotterra, furono portati nel capo della chiesa, e quivi in una cappella edificata in nome e a onore di S. Zanobi, pur sotterra, con maggior venerazione riposti. Nella qual cirimonia sei cardinali, molti prelati così greci come latini, e Demetrio fratello dell'imperatore in compagnia di molti signori e cortigiani intervennero. Poi prese il gonfalonierato Alamanno Salviati, nel qual tempo il signore di Faenza avendo tocco nuovi danari dal duca, e ricevuto Imola, senza restituire i già presi, malvagiamente dalla lega si ribellò. La qual cosa benchè fosse di grande impedimento a' fatti di Romagna, dove il conte si era con le sue genti condotto, e tenea il campo intorno a Forlimpopoli, nondimeno si conoscea manifestamente che molto maggior pericolo si correa, se i Veneziani si lasciavano in preda del duca, i quali non mancavano tuttavia con nuove lettere e ambasciate di mostrare a' Fiorentini questo lor timore. Nè rimedio altro vi era, che disporre il conte a passare il Po; la qual cosa benchè ricevesse le solite difficoltà, così dal lato del conte perchè egli s'inducesse a passare, come da quello de' Fiorentini perchè non rimanessero esposti con maggior facilità all'ingiurie e assalti del duca, nondimeno i minori sospetti furono superati da' maggiori; e mandato da' Fiorentini Neri Capponi al conte gli fecero intendere, che se il duca vinceva i Veneziani, essi non si conoscevano atti a potersi difendere da per loro, e che abbandonatisi i Veneziani dello Stato di terraferma a lui leverebbono il pagamento, e che i Fiorentini soli non gli potrebbono in tal caso dar quello, che accompagnati da' Veneziani gli davano; per il che non vedere altra via alla comune salvezza, che la sua passata di là dal Po. Conobbe il conte esser vero quello che il Capponi gli diceva, e per questo rimase contento ch'egli andasse a profferire la sua passata a' Veneziani, purchè la strada gli assicurassero. Neri imbarcatosi in su una galeotta de' Veneziani a Cesena fu con incredibili onori dal doge e da tutto il senato, che per via di terra della sua venuta era stato informato ricevuto. Ai quali fece toccar con mani che la Repubblica fiorentina, non ostante i grandi pericoli ne' quali rimaneva lasciando passare al conte il Po, si era messa a pregarlo che il dovesse passare, e già l'avea a ciò disposto; e che altra difficultà non rimanea, che a discorrere quale strada fosse la migliore, e più sicura per passare in Padovana, avvertendo quei signori che essendo il conte accresciuto di gente era cosa ragionevole che s'avesse riguardo allo stipendio, sì che egli potesse il suo esercito mantenere, il quale era di seimilatrecento cavalli, e di milleottocento fanti, non contandovi Michele da Cutignola, da lui ultimamente con quattrocento lance e trecento fanti condotto.

Dice il Capponi, che è cosa difficile ad esprimere quali fussero i ringraziamenti fatti da' Veneziani per così fatta novella; i quali d'una mestizia grande in somma letizia convertiti parea che avessero deposto affatto ogni timore, e che le cose loro prestamente avessero a mutar faccia, per che senza perder tempo si posero a trattare della via che era da farsi, acciocchè si potessero fare le provvisioni necessarie così di ponti e di spianate come di vettovaglie. E per uomini pratichi fu trovato quattro essere le vie: la prima era da Ravenna lungo la marina, la quale non veniva approvata per essere la strada tutta renai, senza erba e posta in mezzo della marina e de' paduli, e aveasi a passare sette foci, ovvero porti, cose tutte difficili a chi doveva andar ratto; la seconda era seguendo la via diritta, ma su questa si trovava una torre chiamata l'Uccellino, la quale era guardata dalle genti del duca, che senza vincersi non si potea passare, e vincersi senza tempo non si potea, il che per non aver onde provvedersi di vettovaglie, e perchè fra tanto non se le potea impedire il soccorso, recava con sè molte incomodità; la terza era per la selva del Lugo, ma perchè il Po uscito de' suoi argini era in quella traboccato, rendea il passarvi del tutto impossibile. Rimanea la quarta per la campagna di Bologna inviandosi verso il ponte a Puledrano, a Cento, e alla Pieve, e indi per corpo del Reno fra il Finale e Bondeno condursi a Ferrara. Quivi passato il Po al ponte di Ferrara seguir verso le fornaci a Brendalo e a Chioggia, ove imbarcatosi in burchi rimanergli agevolissimo il cammino di entrare nel Padovano. Questa fu approvata per la migliore e per la più sicura, ancora che il Capponi sia d'opinione, che ancor questa da' nimici potea esser impedita, potendo far tagliare presso al Bondeno sopra a Panoro. Nondimeno fu dal conte passata con tutto l'esercito felicemente, e con tanta prestezza ogni cosa messa ad effetto, che essendo Neri alli 11 di maggio partito di Firenze, a' 20 di giugno il conte si trovò essere su 'l Padovano; la qual nuova a' Dieci di balìa i quali erano entrati a calen di giugno, recò incredibile allegrezza. Costoro furono il medesimo Neri Capponi, Lorenzo Ridolfi cavaliere e dottore, Antonio Serristori, Lionardo Bruni, Lionardo Bartoli, Piero Beccanugi, Cosimo de' Medici, Alessandro degli Alessandri, e Cambino Cambini e Giuliano Comi per la minore. E fu senza alcun dubbio questa arrivata all'afflitto Stato de' Veneziani di refrigerio grandissimo.

Mentre così si maneggiava la guerra di fuori, dentro la città si proseguiva caldamante la concordia tra i Latini e i Greci con soddisfazione grande così del pontefice Eugenio come del patriarca Giuseppe il quale prima che la concordia fusse pubblicata si morì di vecchiaia in Firenze l'undecimo giorno di ...o, e in S. Maria Novella con grandissimi onori fu sep-

pellito (1). Pubblicossi poi la concordia tra le due Chiese il sesto giorno di luglio, essendo gonfaloniere di giustizia Filippo Carducci la seconda volta, avendo i Greci acconsentito a quelle sentenze, che intorno i detti articoli erano decise già da' Latini, così della processione dello Spirito Santo dal padre e dal figliuolo, come del purgatorio, della consecrazione in azimo e fermentato, e della preminenza del romano pontefice. La cerimonia di questa solennità fu tale, che dopo cantata la messa dal papa salirono sopra un gran pergamo posto nel mezzo della chiesa con frequenza grandissima di popolo il cardinale Cesarino e un prelato greco, di cui non ritrovo il nome, avendo in mano una lunga cartapecora in due colonne divisa, dall'una delle quali in sermone latino, e dall'altra in greco erano i capi della detta concordia scritti. E recitata la latina dal Cesarino, e quella da' Latini e da' Greci con lietissime e altissime voci approvata, così fu parimente approvata la greca da amendue le nazioni, finita che fu di leggere dal prelato greco. Del qual atto quattro notai romani, e quattro greci ne furono rogati. Ma soprattutto ebbe cura la Repubblica di serbarne memoria in lettere scolpite nel marmo, il quale al lato alla porta della sagrestia maggiore di S. Maria del Fiore, siccome oggi vediamo, fu collocato. L'imperadore essendo poi dimorato molti dì in Firenze, si partì finalmente della città molto ben soddisfatto di tutta la Repubblica a'26 d'agosto, avendo per segno d'onore, siccome dice il Cambi, fatto conte di palazzo il gonfaloniere Carducci, e levato la metà di tutti i passaggi e gabelle, che i Fiorentini solevano pagare in Costantinopoli e in tutto il rimanente del suo imperio per conto delle lor mercatanzie. Concedette e donò ancora alla detta nazione un'abitazione, che anticamente soleano avere i Pisani per il consolo loro in Costantinopoli, quando essendo in piè la lor libertà in quelle parti navigavano, e altre grazie e favori dispensò a' Signori priori in ricompensa degli onori ricevuti da loro.

I fatti della guerra erano intanto proceduti in Lombardia quasi con pari fortuna, perciocchè il conte racquistò nel principio Lunigo e Soave, e molt'altre castella poste nel Vicentino e nel Veronese, essendo per quel che io avviso già entrato in Firenze nuovo gonfaloniere di giustizia Neri Bartolini Scodellari. Dall'altro canto mentre per una quasi pestilenza entrata nel suo esercito è costretto ritirarsi a Zevio castello del Veronese vicino al Mantovano, il Piccinino ruppe l'armata dei

(1) La nazione greca non l'intendeva in vece tanto bene e a suo luogo lo vedremo. Intanto a' 25 di giugno il Concilio di Basilea avea deposto Eugenio, e i Greci rimanevano in dubbio grande se volevano le prammatiche dell'assemblea fiorentina mentre la Francia e altri luoghi riconoscevano l'autorità di Basilea, sebbene riconoscevano il diritto di Eugenio.

Veneziani sul lago di Garda. Quindi temendo i Veneziani non nascesse la perdita di Brescia. comandarono al conte, che con ogni suo supremo studio alla difesa di quella si volgesse, e eglino diligentemente a provvedersi di nuova armata si posero. Onde le cose della lega cominciarono andar al di sopra senza contrasto. perciocchè avendo il conte deliberato di soccorrer Brescia per la via de' monti, essendo la via della campagna di fosse, di bastie e d'altri impedimenti serrata, gli venne fatto di dare una segnalata rotta al nimico, il quale avendo inteso che il conte partito di Zevio per Valdacri, seguendo la strada del lago di S. Andrea era pervenuto a Peneda, e come sceso nella valle ove passa il fiume Sarca che mette nel lago di Garda s'era finalmente accampato intorno a Tenna, luogo posto nel poggio onde era la via d'andare a Brescia, quivi deliberò di farseli incontro e di vietargli il passare innanzi. Incominciossi prima la zuffa con leggieri scaramuccie ora rimesse da' fanti, e or dalle genti a cavallo; ma essendosene fra le altre appiccata una molto grossa il nono dì di novembre. essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Guido Machiavelli, e quella continuamente rinforzata da amendue le parti, si venne al fine a combattere a bandiere spiegate da ciascun lato con tutte le genti, e durò la battaglia per buono spazio senza potersi giudicare qual de' due eserciti ne avesse il migliore, ma aiutati quei della lega da' fanti a piè, che poco avanti erano venuti per le montagne, i quali da' luoghi più alti rotolando grandissimi sassi ferivano i nimici, ebbero in poco di ora facile la vittoria; per che messi in fuga i ducheschi, coloro che non furono fatti prigioni, altri in Tenna, e altri all'armata che aveano al lago di Garda si salvarono. Tra i prigioni di conto furono Carlo Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, Cesare Martinengo e Sagramoro Visconte. E credettesi che lo stesso Piccinino fusse preso ancor egli, ma subito rilasciato. Salvossi egli nondimeno a Tenna accompagnato da un solo tedesco suo servidore, uomo di vilissima condizione, ma di grandissimo corpo e di smisurate forze, a cui persuase che messolosi la notte in un sacco a guisa d'arnesi, o d'altre robe, come se fusse saccomanno sel conducesse per mezzo del campo, ove per la vittoria la diligenza era minore, in luogo sicuro. In questo modo fu, siccome vediamo oggi nelle commedie intervenire a' dappochi innamorati, salvato uno de' due migliori capitani di quelli tempi; il quale non potendo tollerare d'essere stato vinto, o almeno di non cancellare con qualche nobile acquisto la ricevuta vergogna, dopo aver volto per l'animo diverse cose, avendo inteso con che poca diligenza era guardata la cittadella di Verona, immaginò potergli riuscire facilmente di prenderla, se questa cosa con segreta prestezza guidasse. Lasciate per questo quelle genti che giudicava che

bastassero per la guardia di Tenna, egli montò in riva di Trento sopra l'armata, e col marchese di Mantova e col resto dell'esercito n'andò a Peschiera. Quindi messosi in cammino, di notte tempo giunse a Verona, e senza esser da alcuno sentito scalò e prese la cittadella nuova. Onde sceso nel borgo di S. Zeno e rotta la porta di S. Antonio, di quivi intromesse tutta la cavalleria, e con somma felicità in fuor che dell'altre fortezze, che sono tre, ove i ministri de'Veneziani erano rifuggiti, di tutto il resto della città s'insignorì con tanta sua allegrezza e soddisfazione, parendogli non che il perduto onore, ma di vantaggio molto maggior gloria aver acquistata, che non potè contenersi di non scrivere a Cosimo de' Medici (di cui sapeva lo Sforza essere amicissimo) che al conte era il medesimo intervenuto, che avvenne già a Buccicaldo governatore per lo re di Francia di Genova, il quale quando credette doversi impadronire di Milano, allora ribellatasigli Genova, dell'una e dell'altra città si trovò scioccamente escluso. Così il conte quando tentava soccorrer Brescia, aver perduto Verona. Ma non godè lungo tempo il Piccinino il vano frutto di questa sua vittoria, perciocchè intesa dal conte la perdita di quella città (benchè egli avesse consigliato prima i Veneziani a tenervi miglior guardia) è cosa incredibile a esistimare, quanto egli se ne commovesse nell'animo suo, considerando che un nimico non più che otto giorni prima rotto e superato da lui, e quasi miracolosamente uscitogli dalle mani, gli avesse tolto così importante città. Deliberò di levarsi in ogni modo questa vergogna dal viso, ancorchè quasi da tutti i capi del suo esercito ne fusse sconfortato, i quali mostrandogli pericoli grandissimi, a ritirarsi a Vicenza il persuadevano, anzi voltosi con parole piene d'una certissima confidenza a'provveditori veneziani, e a Bernardetto de' Medici, il quale per la Repubblica di Firenze era appresso di lui commessario, arditamente promise loro di ricuperar Verona, purchè una sola delle tre fortezze non si fusse ancora resa. Mandò dunque gente eletta a pigliare un ponte, che egli avea fatto su l'Adige, dove il fiume si ristrigne all'uscir della valle Lagarina, e comandato a Gattamelata che il seguitasse con l'artiglierie e salmeria del campo, egli con le genti più spedite s'inviò di notte verso Verona, tanto travagliato dell'importunità della stagione, che è cosa certa molti saccomanni essersi quella notte morti di freddo. Nondimeno avuto nuova come i passi erano sicuri, seguitò il cammino con molta allegrezza, sperando con la celerità ristorare il danno ricevuto; nè si fermò altrove, che al Casale di S. Ambrogio uscito che fu dalla strettezza delle chiuse. Eran di quivi due vie per andare a Verona, l'una per la pianura, e questa era più breve e spedita, l'altra pei monti più lunga e più malagevole; ma egli stimando che questa fusse meno guar-

data, non si curò dell'altre difficultà, e comparito il giorno seguente sopra Verona fe' vista di voler passare più avanti, il che a'nimici, i quali non aveano ancor fatto quelle difese che bisognavano, porse in principio grande allegrezza, credendo, che il conte diffidato di poter ricovrar Verona, volesse passare a Vicenza. Ma avendo egli fatto girar le genti verso la Ròcca di S. Felice, e in quella entrato, diede gran terrore a'nimici, ma molto più quando rifatto il ponte che i nimici il giorno innanzi aveano abbruciato calò in quella parte della città, la quale divisa dal fiume è minore dell'altra, ove con grand'impeto e con ferocissime grida assaltò gli avversari. Non sperava egli poter quella notte interamente impadronirsi di Verona, per la qual cosa avea mandato ordine a Gattamelata, che la notte calasse giù nella valle che tocca l'Adige, e qui si fermasse, con deliberazione, che venuto il dì assaltasse quella parte della città, la quale era tenuta da'nimici; oltrechè egli dubitava di non poter vietare, che quella città non andasse a sacco, se nella licenza delle tenebre tanto numero di soldati, presso che affamati, dentro quella rinchiudesse. Ma fu sì vigoroso l'assalto de' suoi, e l'aiuto de' cittadini, i quali benchè rinchiusi dentro le lor case, con lumi dalle finestre, e con rinfrescamenti mandati giù con le funi in panieri e canestre facevano giovamento a' combattitori, che non fu di mestiere aspettar l'aiuto del giorno, perciocchè dopo qualche resistenza così il Piccinino come il marchese di Mantova veggendo le cose loro disperate si posero a fuggire, maledicendo l'avarizia de' soldati, i quali in quei giorni aveano atteso a predare, niuna cura s'era potuta lor commettere di fortificare la città. Così a capo di quattro dì che Verona era stata perduta ritornò per opera del conte con somma sua gloria in poter de' Veneziani (1); il quale essendo il verno asprissimo volle che l'esercito parte a Verona, e parte alle propinque ville si riposasse, e Brescia per la via dei monti di qualche vettovaglia sovvenne, sollecitando che a Torboli si facessero i legni che erano necessari per l'armata, acciocchè al venir della primavera si trovasse, e per acqua e per terra in guisa forte, che a Brescia si potesse del tutto levar l'assedio d'intorno. La nuova della recuperazione di Verona, siccome ai Veneziani fu lietissima, così fu ricevuta con non differente piacere dalla città di Firenze. Ove Eugenio alla sua cura pastorale attendendo dopo la concordia fatta co'Greci, avea ancor terminato le differenze, che la Chiesa latina avea con quella degli Erminii. Ma nel mezzo di queste concordie fatte con popoli così lontani, era l'istessa Chiesa romana divisa tra sè per lo concilio di Basilea, il quale avendo finalmente in virtù di diversi capi deposto Eugenio, avea creato a pontefice Amadeo duca

(1) Il 20 novembre.

di Savoia; onde Eugenio per fare la sua parte gagliarda deliberò di far promozione de' cardinali, e per le digiune della pasqua a' 18 di dicembre creò in S. Maria Novella diciassette cardinali, nella quale elezione non solo ebbe riguardo alla dottrina e a' costumi, ma eziandio alle nazioni, a fin che quasi tutte le provincie de' cristiani del suo giudizio rimanessero soddisfatte, imperocchè egli ne creò quattro Francesi, due Spagnuoli, un Ungaro, un Polacco, un Inglese, un Alamanno. tre Greci, e cinque Italiani, de' quali uno napoletano, e un altro del regno, un Milanese, un Genovese, e uno ne fu Fiorentino; e questi fu Alberto Alberti vescovo di Camerino, e figliuolo già (1) di Cipriano il cavaliere, il quale insieme con Benedetto della medesima famiglia l'anno 1387, siccome in quel luogo dicemmo fu confinato.

Segue l'anno 1440, e gonfaloniere di giustizia Paolo del Diacceto, il quale sentendo che i Veneziani volevano che il conte passasse al soccorso di Brescia, e che il conte allegava ragioni di non essere ancora il tempo opportuno, spedì col consiglio de' compagni e di Cosimo Giuliano Davanzati e Neri Capponi a Venezia e al conte, perchè i lor pensieri intendessero, e del modo che si avesse a governare la guerra per la seguente state s'informassero. Ma non furono il nono dì di febbraio giunti prima a Ferrara, che ebbero novelle come due dì prima il Piccinino dopo alcune leggieri fazioni fatte col conte, avea con seimila cavalli passato il Po per venirne in Toscana la qual cosa al gonfaloniere significata seguitarono il loro cammino. E giunti a Venezia, e le ragioni dei Veneziani ascoltate, e di là andati a Verona ove sentirono quelle del conte, la deliberazione che si prese per allora fu: che i Veneziani dessero danari al conte, e sollecitassesi l'uscita a buon'ora con tutte le genti perchè Brescia si soccorresse. Ma gli avvisi della calata del Piccinino in Romagna perturbavano grandemente i Fiorentini, sapendo che egli veniva accompagnato da' fuorusciti, i quali stati a trovar il duca gli aveano mostrato come era impossibile vincere i Veneziani se non si rimovean da loro gli aiuti dei Fiorentini, nè i Fiorentini potersi rimovere se non saranno molestati in casa, i quali quando fossero gagliardamente assaliti, e' sarebbon costretti richiamare il conte di Lombardia, e a pensare a' casi loro e non a quei d'altri. Rinaldo degli Albizi fra gli altri pro-

(1) Era figliuolo di Giovanni di Cipriano; ed era allora governatore a Perugia. Amedeo era stato eletto papa dal Concilio di Basilea il 5 novembre da ventotto padri nominati da altri quattro, e confermato il 17 del mese stesso, elesse con permesso del Concilio trenta cardinali prima d'essere consecrato, e il Concilio approvò. Non fu coronato che il 24 di luglio del 1440. Miei *Paralipomeni* citati.

metteva alle sue genti la via del Casentino aperta per esser egli amicissimo di Francesco da Battifolle conte di Poppi, e in questo caso diceva esser sicuro che in Firenze si muterebbe lo Stato, trovandosi il popolo stanco non meno delle gravezze che dell'orgoglio de' potenti cittadini, i quali superbamente il tutto a lor voglia governavano. A questi mali si aggiugneva, che se bene il pontefice Eugenio sentendo la venuta del Piccinino in Romagna s'era confederato co' Fiorentini, dubitando delle cose sue, e concorreva con le sue genti dove prima le sue leghe erano state in parole, nondimeno essendo le dette sue genti sotto il governo dei Vitelleschi, a cui ubbidivano molto più che al pontefice istesso, non solo di quelle non aspettavano alcun giovamento, ma ne aveano terrore, temendo non poco della volontà di quell'uomo superbo e crudele: il quale sapevano dopo la cacciata di Rinaldo non essere mai stato amico de' Fiorentini interamente, parendogli che sotto la sua fede l'Albizi fosse stato tradito. E già in Firenze facevano i fuorusciti intendere, per dar animo agli amici e torlo a'nimici, che non dormivano, benchè Cosimo, il quale nè in parole voleva esser vinto, facesse rispondere, che n'era certissimo avendo cavato loro il sonno dal capo. Ma moltiplicarono molto più i travagli e i sospetti de' Fiorentini, quando al nuovo gonfaloniere Lionardo Bartoli giunsero messi, i quali riferivano come i Malatesti, non ostante l'esser stati condotti da'Veneziani e da'loro, e già aver tocco danari, si erano convenuti col Piccinino, e dubitavasi di più, che Pier Giovan Paolo Orsino capitano della Repubblica, il quale con quattrocento lance e dugento fanti era stato mandato da' Fiorentini in aiuto de' Malatesti, non fosse stato svaligiato dal Piccinino, trovandosi in casa de'nuovi suoi confederati. Con tutto questo non solo coloro che governavano non si perderono d'animo, ma attendendo a far genti, scrissero al conte che rimettevano nel suo arbitrio il venire o non venire in Toscana in lor soccorso; perciocchè essi attenderebbono a difendersi vivamente. E in tanto per la diligente cura che si tenea da' Dieci sopra corrieri, staffette, pedoni, e simili portatori di lettere, furono in Montepulciano ritrovate lettere del Vitelleschi, senza consentimento del pontefice scritte al Piccinino; le quali portate da quel magistrato ad Eugenio, benchè fossero scritte in cifra, e malagevolmente qual fosse il vero sentimento di quelle comprender si potesse, grandemente l'animo del pontefice spaventarono, tardi accortosi quanto era cosa pericolosa in così fatti tempi ad un ministro audace e grande, siccome era il Vitelleschi, aver dato tant'autorità e riputazione siccome egli aveva fatto. Deliberato per questo di assicurarsi di lui, fu con il consiglio di Cosimo mandato con lettere di credenza Luca Pitti ad Antonio Rido castellano di S. Agnolo a Roma, il quale nel miglior

modo che potesse s'ingegnasse d'aver il patriarca (1), o vivo o morto alle mani, così esser necessario per quiete e sicurezza della sede apostolica e dello Stato ecclesiastico. Fu la fortuna favorevole al desiderio del pontefice e de' Fiorentini, perciocchè volendo il patriarca passare in Toscana, e per questo partirsi di Roma, mandò a dire al Rido, che si trovasse la mattina seguente a' piè della porta del castello, perciocchè avea seco alcuna cosa a trattare. Il castellano ordinate le cose a questo fine necessarie, si pose ad aspettare la mattina, che il patriarca comparisse, a cui veggendolo venire gli uscì subito infino a' piè del ponte tutto disarmato e riverente all'incontro; e come non volesse delle cose che seco parlava da altri esser udito, presolo gentilmente per la briglia del cavallo sul quale il patriarca era, così seco essendo egli a piè pianamente ragionando ne veniva, quando in su 'l voltarsi a man manca del ponte, incontanente si vide calar giù la saracinesca di quella porta onde s'usciva in borgo, e di dietro fu alzata su una catena ben tre braccia alta di terra, la quale in un solchetto fatto a posta la notte innanzi era stata atterrata. E in questo essendo dal castellano detto al patriarca, che egli era prigione, comparirono secondo il cenno dato fuor della porta del castello molti soldati armati con alabarde per accerchiarlo e farlo prigione a man salva; ma egli messo mano alla spada, la quale aveva a lato, e dato di sproni al cavallo, porse necessità ai soldati di ferirlo, e così tutto sanguinoso fu per forza tratto prigione in castello dove, mentre si medica una gran ferita che avea tocco nel capo, Luca Pitti percotendo con la sua mano la tenta, gliela ficcò nel cervello, e subito si morì. Nell'arcivescovado della città gli succedette Lodovico Sarampi (2) padovano medico e intimo familiare del pontefice. In questo modo furono i Fiorentini e il pontefice di una gran paura liberati, e parea che con maggior ardire si potessero opporre al Piccinino; il quale volendo per l'alpe di S. Benedetto, e per la valle di Montone passare in Toscana, fu in guisa dalla virtù di Niccolò da Pisa, soldato poco innanzi da' Fiorentini ributtato, che non sperando per quella via poter conseguir cosa che egli volesse, si pose a tentare il passo di Marradi, la qual terra da Bartolommeo Orlandini cittadino fiorentino era guardata, avendo prima preso Orivolo per forza e Modigliana a patti. Era questo passo non meno difficile dell'altro, perciocchè Marradi è terra posta a' piè dell'Alpi, che dividono la Toscana dalla Romagna, e se ben da quella parte che guarda verso Romagna

(1) Intendi sempre il Vitelleschi arcivescovo di Firenze, ch'era stato patriarca d'Alessandria, e legato della Marca.

(2) Quantunque sia così nella prima edizione (1641) pure deve scriversi Scarampi, e fu il Ludovico Scarampi Mezzarota, già patriarca d'Aquileia.

Passato dunque il Piccinino per la via di S. Leolino in Casentino, a'24 di quel mese prese Bibbiena, due dì poi ebbe la Rôcca, a'27 se gli rese Romena, a cui non osservò i patti, perchè avendovi preso Bartolommeo del Bolognino pistoiese capo di ventidue fanti che v'erano dentro, il fece briccolare in castello S. Niccolò; ma non volendo quelli del castello di S. Niccolò seguire l'esempio de'loro vicini, il Piccinino quivi si accampò con tutte le sue genti per averlo per forza, essendovi dentro Morello da Poppi con centoventi fanti.

Bollendo in tal modo tuttavia le cose della guerra, fu in Firenze tratta la nuova Signoria, e uscì gonfaloniere di giustizia Giuliano Martini Gucci, il quale perchè castello di S. Niccolò non si perdesse, attese a sollecitare che Michelotto Attendolo venisse della Marca secondo l'ordine avuto dal conte. Aspettavansi di dì in dì due altre squadre di Lombardia sotto Bosio suo fratello e Troilo Orsino, le quali dal medesimo conte, vigilantissimo che le cose di Toscana per conto della Marca non andasser male, eran mandate. Fu commesso ad Agnolo Acciaiuoli che andasse a condurre Borso da Este figliuolo del marchese Niccolò, il quale dalla Repubblica era stato assoldato, e pagatogli quindicimila fiorini, ma quel signore mosso da Modena, quando fu alla divisione delle vie, vôlto al commessario fiorentino disse: la vostra è di costà, mostrandogli la via di Toscana, e la nostra è a mano ritta, accennando la strada di Lombardia, e in tal modo avendo tocco nuovi danari dal duca, abbandonò i Fiorentini. Con tutto questo non perdendosi i governatori della Repubblica d'animo, essendo già venute l'altre genti che si aspettavano, furon mandati Piero Guicciardini e Neri Capponi ad accozzare tutte queste genti insieme a Fegline, per vedere se in alcun modo castel S. Niccolò si potesse soccorrere. Trovossi che le genti de' Fiorentini non erano più che duemila dugento cavalli, ove quelli del nimico erano due terzi più. Il castello era posto in luogo alto, e a salirvi su di verso il Valdarno ove era il campo de' Fiorentini, la erta era al doppio maggiore, che da quel lato ove il Piccinino aveva le sue genti, perchè si camminava a manifesto disavvantaggio da chi volesse andare a soccorrerlo. Oltre che il Piccinino avea sopra il giogo fatto una forte bastia ove quando ben vi si fosse andato a grand'agio, per non esservi piazza nè da cavalli nè da fanti non vi si potea fare alcuna fazione, nè possibil era montarvi senza esser dal nimico scoperto, il quale avea per tutto compartito diligentissime guardie; per il che fu deliberato per non metter in pericolo tutto l'esercito, che gli uomini di S. Niccolò e quelli del presidio, i quali aveano pattuito di rendersi fra tre giorni se non fosser soccorsi, provvedessero a' casi loro. Per la qual cosa ai 25 di maggio il Piccinino entrò in S. Niccolò, ove pur una

saetta, nè un solo carico di polvere trovò esser restato. Accampossi poi a Raffina, e diessegli a capo di otto giorni insieme con Bienzina e con altri piccoli luoghi. Ma non veggendo cotali acquisti esser premio sufficiente di tante fatiche, si pose a tentare due imprese di grandissimo frutto se gli riuscivano: l'una di farsi signore di Perugia, l'altra di prender per trattato Cortona; ma nè l'una nè l'altra ebbe effetto conforme al suo desiderio, per che andossene a Perugia con quattrocento cavalli, ove come lor cittadino con grandi onori fu ricevuto, benchè egli vi lasciasse un governatore a suo modo con dieci cittadini di balìa (1); e il legato che v'era del papa sotto titolo di certe ambasciate, avesse mandato ad Eugenio a Firenze. Egli veramente non cavò poi altro da quei suoi vasti concerti, che ottomila fiorini; i quali quei cittadini gli dettero volentieri per levarselo davanti. Di molto minor peso tornarono i disegni di Cortona, ove il trattato fu scoperto per opera d'un principal cittadino di quella città detto Bartolommeo di Senso. A costui volendo una sera andar alla guardia d'una porta secondo era l'ordine del capitano, fu da un certo suo amico del contado detto che non vi andasse, perciocchè vi sarebbe tagliato a pezzi, e cercato di sapere per qual cagione, venne a notizia del trattato, il quale fatto subitamente palese al capitano, fur messe le mani addosso a molti de' colpevoli, essendosi gli altri fuggiti, e le guardie furono in modo distribuite, che a Niccolò fu tolta ogni speranza di far bene i fatti suoi. Tornossene dunque a Città di Castello per veder di tirarla in alcun modo alla sua divozione, e già se ne tenea un poco di pratica per rispetto della ricolta, la quale ancorchè fosse poca importava molto a quei cittadini ch'ella non andasse male; contuttociò chiedevano in questo mezzo tempo soccorso a' Fiorentini, i quali mandatovi Troilo con cento lance e Piero da Bevagna con ottanta e con alcuni fanti, benchè i fanti e circa trenta scopettieri fossero fatti prigioni de' nimici, nondimeno assicurarono del tutto quella città. Mentre il Piccinino or una, or altra cosa tentando, avea con poco guadagno lasciata logorare la miglior parte della state, erano a' Fiorentini venuti gli aiuti che aspettavano della Chiesa di tremila cavalli e di cinquecento fanti sotto la condotta di Lodovico patriarca d'Aquilea stato, come si è detto, medico del pontefice, messolo in luogo del Vitelleschi; fra' quali era Simonetta condottiere di molto nome; per la qual cosa deposto ogni timore, erano venuti in speranza non solo di potere resistere al

(1) Questo non è vero, poichè nulla ne dicono le Cronache perugine le quali in vece notano ch'egli aggiunse uno ai *Dieci dell'arbitrio* ch'erano come a Firenze i *Dieci di balìa*. Rimase il Piccinino in Perugia dal 10 al 15 di giugno.

nimico, ma di superarlo se fossero sforzati a combattere. Ma avendo avuto avvisi di Lombardia che le cose della lega miglioravano, che il conte Francesco avea liberata Brescia dall'assedio, e che d'un dì in un altro si aspettavano tuttavia più buone novelle, eran d'opinione di vincere con la spada nella guaina, sapendo quanto è varia e instabile la fortuna nell'opere militari e a quanto disavvantaggio si mettano della battaglia coloro i quali combattono dentro il proprio paese, ove la perdita può essere molto disuguale al guadagno. Ma il Piccinino intercette queste lettere della Repubblica, e certificato ultimamente di Lombardia, come alli 24 del mese tra gli Orci e Soncino il conte Francesco avea dato una gran rotta a' ducheschi, e perciò richiamato dal duca con gran fretta da quelle parti, deliberò prima che partisse di tentare con ogni industria di venire a giornata, se possibil fosse di ristorare con qualche vittoria i danni ricevuti, oltre che a ciò era caldamente confortato dal conte di Poppi e dai fuorusciti, i quali con la partita di Niccolò vedevano le cose loro esser spacciate. Erano le genti del pontefice e della Repubblica ad Anghiari poco concordi in fra di loro, come il più delle volte suole avvenire negli eserciti delle leghe. Il Piccinino il quale era tra Città di Castello e il Borgo e osservava gli andamenti de' nemici trovò, oltre la poca concordia, che il campo della lega tenea questo costume: che dalla mattina fino a mezzogiorno, perchè mandava i saccomanni intorno, tenea le genti in ordinanza come se avesse a combattere, e dal mezzo giorno in là le cose procedevano con minor diligenza. Egli fatto a' 29 di quel mese, dì solenne per la festività di S. Pietro e S. Paolo, dopo il mezzogiorno caricar le bagaglie con fama di passare in Romagna, se ne venne con le sue genti in battaglia al Borgo, ove prese duemila uomini invitati da lui quasi alla preda di una certa vittoria, e senza che a' nimici nè la mossa di lui nè l'aggiunta di questa gente fosse nota, pieno di molta confidenza ne veniva verso Anghiari, castello dal Borgo non più che quattro miglia lontano, credendo trovare li nimici sprovveduti. Anghiari è posto nelle radici dell'Appennino in un colle non molto erto, il quale ha la china inverso il Borgo assai facile, tutto il resto infino al Borgo è pianura, la quale è divisa dal colle da un fiume che benchè piccolo ha le ripe alte, sopra cui è un ponte di pietra, per lo quale aveano a passare i nemici se volevan combattere con quelli della lega. Erano i soldati la miglior parte o disarmati ne' padiglioni, o lungi dagli alloggiamenti procacciandosi altri diporti, quando Micheletto uomo molto esperimentato ne' fatti di guerra guardando da un colle vide dalla lunge un sottil polverio il quale ingrossando tuttavia, s'accorse essere i nemici, per che subito gridò all'arme, e tra tanto chiamato i suoi corse con grandissima celerità alla guar-

dia del ponte. Fu subitamente seguitato costui dal Simonetta e da Pier Giovan Paolo, ma rimanendo anche spazio a comparire il nemico, parve a' capitani che l'esercito si dividesse in tre schiere, acciocchè con maggior ordine la battaglia si potesse tirar avanti con gli avversarii. Fu dato il corno destro al legato e al Simonetta con le genti della Chiesa; l'Orsino con la cavalleria e commessarii fiorentini reggessero il sinistro, Micheletto con gli Sforzeschi, siccome era stato il primo alla guardia del ponte, così fosse alla fronte; essendo alla fanteria commesso di guardar le ripe del fiume, acciocchè se i fanti nemici trovando via di passar il fiume passasser di qua, non potessero con le balestra danneggiare la cavalleria della lega da' fianchi. Non erano ancora i soldati a' lor ordini ridotti, che i nemici giunti al ponte con grandissimo empito urtarono in Micheletto, ma egli, non che valorosamente li sostenesse, li ributtò con maggior vigore indietro. Ma sopraggiunti Astorre Manfredi e Francesco Piccinino con gente eletta, privarono Micheletto del ponte, e percossonlo con tanta forza, che il cacciarono infino al cominciar dell'erta. Il Simonetta veggendo il pericolo si mosse a soccorrere il compagno, e costrinse il Manfredi e 'l Piccinino a tornare indietro fino al ponte, ove la zuffa fu grande, e con pari virtù e per lunga ora dall'una parte e dall'altra fu sostentata, ora alle genti della lega, e ora a quelle del Piccinino toccando di esser signori del ponte; ma una cosa era in disfavor de' ducheschi: che dove dalla parte verso Anghiari il luogo era spazioso per aver l'Orsino fatte fare le spianate, e potersi i cavalli comodamente maneggiare, di là del ponte le vie erano strette e serrate dai fossi fatti dai lavoratori per ricever le piove del verno, e proibire agli armenti il pascolare i seminati; per la qual cosa quando quei della lega erano di qua cacciati, con facilità poteano esser soccorsi dai compagni i quali per le vie larghe entravano freschi nella battaglia, ma i ducheschi essendo stretti e affollati, malagevolmente poteano dai loro impediti dagli argini e dalle fosse giovamento alcuno ricevere. La qual cosa avvertita primieramente dal Piccinino, dice il Biondo esser da lui non stata curata, o perchè credea trovar i nimici alla sprovveduta come ebbe a trovarli, o perchè stimava che l'incomodità sarebbe stata comune. Con tutto questo combattessi per quattro ore continue, non avendo quel di Niccolò a ufficio alcuno mancato che a buon capitano si convenisse, e passato fra l'altre volte il ponte fece prigione Niccolò da Pisa, che valorosamente combatteva, e mancò poco che non facesse anche prigion Micheletto, e senza alcun fallo più si combattè di qua che di là del ponte. Ma il vantaggio del luogo, l'esser le genti e i cavalli del Piccinino, per il cammin fatto e per esser stati maggior tempo armati, più stanchi, e quel che alcuni aggiun-

gono, l'essersi inverso il declinar del sole levato un vento dall'Alpi impetuoso molto il quale gittando la polvere nel volto e negli occhi de'suoi, tolse loro il vedere e il respirare, diede finalmente la vittoria a quelli della lega, i quali passato grossi il ponte; e con gran ferocia urtato addosso a' nimici, in guisa li disordinarono che non avendo più tempo nè comodità di rimettersi insieme, li costrinsero a fuggire, essendo a fatica Niccolò con mille cavalli al Borgo ricoveratosi. Ma egli a niuna di queste cagioni quando poi di ciò si parlava, era uso d'attribuire la sua perdita quanto alla sua poca religione, il quale non guardando alla solennità di quelli apostoli sotto la cui protezione la Chiesa romana si ripara, meritamente riconosceva da loro quella sconfitta, anzi aggiungeva in sul venirne ad Anghiari averne avuto un prodigio, ma da lui allora non osservato. Che una lunga e grandissima biscia volendo di un albero dov'ella era in sur un altro lanciarsi, il quale era di quelli fichi che si chiamano S. Piero, quando finalmente vi si lanciò diede di modo della gola in un ramuscello aguzzo di quello, che tutta forata cadde subitamente morta in terra, interpretando egli per la biscia, insegne de'Visconti, l'esercito ducale, il qual dall'apostolo S. Piero doveva essere rotto e fracassato (1). Dice il Capponi che di ventisei capi di squadre de'nimici, ventidue ne furono prigioni, quattrocento uomini d'arme, mille cinquecentoquaranta borghesi da taglia, e che insomma furono tutti circa tremila cavalli. Ma che aiutati dai medesimi vincitori secondo la stolta disciplina di quei tempi, gli uomini d'arme e le persone di qualità a fuggirsi, con gran fatica dai commessarii fiorentini furon condotti ad Anghiari sei condottieri di conto prigioni, Astorre Manfredi, Lodovico da Parma, Romano da Cremona, Sacramoro Visconti, Danese e Antonello della Torre; fu nondimeno la preda grandissima. Il Machiavelli, onde questo si cava, dice, in tutta quella battaglia così notabile e la quale durò per lo spazio di quattro ore, non più che un uomo esser morto, il quale non di ferita, o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto morì. Il Biondo, scrittore di quei tempi e segretario del papa, a cui le cose poteano essere interamente note, scrive de' ducheschi esserne stati uccisi sessanta e quattrocento feriti; di quelli della lega feriti dugento, de'quali morirono in sul combattere e dopo dieci, e che secento corpi de'cavalli restarono atterrati in sul campo tra dell'una parte e dell'altra, e che Astorre fu fatto prigione essendo gravemente ferito d'un colpo di lancia nell'anguinaia; anzi dice in quella giornata da amendue le parti essersi ope-

(1) Questa poteva anche essere una spiritosa invenzione del Piccinino per farsi perdonare l'imprudenza dell'attacco, e la vergogna della rotta dal Visconte superstizioso.

rate l'artiglierie, de' colpi delle quali alcuni insieme co' cavalli furono uccisi (1). In questa venuta del Piccinino in Toscana in una cosa vien grandemente l'accorgimento di quel capitano accusato, e ciò fu l'esser entrato più tosto per lo Casentino, che per Valdimarina, dalla qual parte egli poteva mettersi tra Firenze e Prato, ove avrebbe avuto abbondanza di vettovaglia e arebbe a' Fiorentini impedito le biade di Pisa; il che per esser quell'anno caro, avrebbe recato loro di molte incomodità. Ma questo si dice essergli intervenuto, o perchè a lui quella via non era nota, o per i conforti del conte di Poppi; il quale volendo d'alcuni vicini castelli suoi nimici vendicarsi, preponendo li privati a' pubblici comodi, avea imprudentemente persuaso al Piccinino di fare quella via; il quale quando accortosi di ciò, di là si partì, e egli il vi voleva pur ritenere, ebbe a dirgli che i suoi cavalli non mangiavano sassi. In questo modo diventarono vani gli apparati e i concetti del duca in Toscana, i quali sarebbongli ancor più dannosi riusciti se i capitani della lega e gli altri condottieri avessero ascoltato i ricordi de' commissari fiorentini, i quali volendo la mattina seguente a buon'ora andare al Borgo per rinchiudervi dentro il nimico, non fu possibile che condottiere alcuno in fuor di Pier Gio. Paolo lor capitano vi acconsentisse, allegando che bisognava ridurre in luogo sicuro la preda così delle robe come de' prigioni, e benchè si rispondesse loro che ogni cosa si potea rimettere in Anghiari, o per lo poco cammino s'aver a fare condursele dietro, e non fu bastante persuasione alcuna ad accordarvigli, essendo risoluti di por la preda in Arezzo come fecero il giorno medesimo; il qual mentre nell'andar in quella città e tornare in Anghiari consumano, diedero agio al Piccinino di prender la volta di Romagna, e di mettersi in salvo con le reliquie dell'esercito rotto. Esempio veramente non piccolo, come in questo molto ben dice il Machiavelli dell'infelicità di quelle guerre, poichè non solamente lasciarono di seguire la vittoria, la quale con la presa del Piccinino e di quell'altre genti sarebbe stata grandissima, ma fecero con tanta confusione quel cammino che facilmente sarebbono

(1) La Cronaca perugina del Graziani scriveva che in quella battaglia morì molta gente. Comunque sia, la battaglia d'Anghiari è celebratissima, e se ne gloriano tuttavia i Fiorentini. Leonardo da Vinci nel 1503 aveane fatto uno stupendo cartone per l'affresco che far doveasi alla gran sala della Signoria. Il patriarca diede di quella vittoria subita notizia a que' di Spoleto affermando che dopo tre ore d'acre combattimento si erano dall'esercito della lega *rotti* e *pigliati quasi tutti* i ducheschi, essendo con *pochissimi* scampato il Piccinino. Nella ressa del prendere la confusione fu tale che vi rimasero morti molti uomini e donne.

stati potuti mettere in disordine da qualunque piccola reliquia di ben ordinato esercito. Andarono pure al fine al Borgo il primo giorno di luglio, che in Firenze prendeva il sommo magistrato Lutozzo Nasi; onde vennero subito fuori a' commissarii fiorentini ambasciadori de' Borghigiani pregandoli che in nome del loro comune li ricevessero. Fu risposto loro che per i patti della lega il Borgo doveva essere di S. Chiesa, a cui per niun conto verrebber meno della loro promessa; tornasser per questo dentro e confortassero quel popolo a darsi al pontefice, per cui i Fiorentini promettevano che egli attenderebbe loro tutto quello che promettesse. Consumossi in questa pratica lo spazio di due ore, di che al legato cadde un dubbio nell'animo, non cotale tardanza procedesse per opera dei commissarii, i quali alla loro Repubblica volessero questa terra acquistare, e sdegnato forte con esso loro arrogantemente disse che se la pigliassero non la goderebbono, e che egli vi si accamperebbe attorno non altrimenti che se fosse luogo de' nimici, e altre parole soggiunse tutte piene di rimbrotti e di villania. I commissarii quando il videro essersi bene sfogato, risposero che il papa altre volte avea offerto ai Fiorentini il Borgo, ma che eglino ne facevano quel dì un dono al papa, e che se egli non procedesse con quel furore, conoscerebbe pienamente come dal canto loro si procedea senza fraude e con lealtà. Ma in quanto all'accamparvisi, che essi si contentavano (se voleva venir a questa prova) d'esser tutti suoi prigioni, se entrativi dentro vel faceano appressare a dieci miglia. Così con pari baldanza fu l'orgoglio del legato abbassato. E intanto tornati gli ambasciadori di fuora, si diedero a S. Chiesa con alcuni capitoli, de' quali non vollero i commissarii per loro altro che uno: che tutti i prigioni che erano nel Borgo per qualunque modo presi per cagione di guerra fossero liberati. Entrossi nel Borgo pacificamente, e tra quel giorno e l'altro, di cinque rôcche che il Borgo avea, se n'accordarono due. A' tre di luglio si andò a Monterchi, castello insieme con alcuni altri posseduto da Afrosina da Montedoglio (1) stata già moglie di Bartolommeo da Pietramala, la quale messa su dal duca, avea abbandonato i Fiorentini e voltasi a seguitare le sue parti, ove non s'ebbe a durar altra fatica che di fare alcuni patti con quelli popoli; e Monterchi, e Valialla, e Monteaugutello pervennero in poter della Signoria. Alla donna, la quale con tre figliuole da marito fu lasciata andare verso Mercatello, fu detto che se ella, come le valenti donne fanno, avesse atteso alla cura della sua famiglia, e in quella fede perseverato che dovea verso il comune di Firenze.

(1) Figlia del conte Gioachino, quella che arrestò e consegnò al duca *Cristofano* di Nicolò da Tolentino che le era genero.

non sarebbe caduta nella miseria nella quale si vedea. La donna trafitta sentendosi, rispose lei aver fatto quello che le era ito per l'animo, e sperar dal suo signor duca d'esser rimessa in buono stato, il quale tra tanto mille cinquecento scudi l'anno per vivere le avea assegnato.

Queste felici novelle così della vittoria, come delle cose che dietro a quella seguivano, grandemente rallegrarono il pontefice e i Fiorentini; i quali per mostrarsi grati a Dio, e agli uomini, da' quali questa vittoria riconoscevano, non furono tardi a farne le debite dimostrazioni. Il pontefice oltre le grazie resene al Signore Dio, creò cardinale il patriarca dandogli il titolo di S. Lorenzo in Damaso, ed ebbelo poi sempre caro, e servissi di lui in tutte le cose grandi. I Fiorentini altresì deliberarono di onorare Bernardetto e Neri lor commissarii di cavalleria (1) se volesser quel grado ricevere, e non volendo, come nol vollero, si desse all'uno e all'altro di loro un pennone, un cavallo coperto, uno scudo con l'arme del popolo fiorentino e un ricco elmetto. Appresso ordinarono, che ogni anno in quel dì che seguì la vittoria, dovesse la Signoria coi collegi e capitani di parte andare a offerire nella Chiesa di S. Piero Maggiore. Nel qual giorno dovessero simigliantemente i massai di camera venti poveri rivestir tutti di bianco, i quali con torchi in mano accesi alla detta chiesa ad offerta n'andassero. E perchè si trovava questa vittoria esser stata rivelata alcuni giorni avanti dal B. Andrea Corsini già stato vescovo di Fiesole ad un suo devoto, e da quello ad alcuni dei Dieci, fu parimente deliberato, che ogni anno dovesse nella seconda domenica di giugno la Signoria andar con torchi accesi a visitare la chiesa del Carmine, della qual religione fu esso B. Andrea, e nella cui chiesa il suo venerabil corpo si riposava; la qual promessa tralasciata per alcuni anni da farsi, fu ivi a 26 anni nel gonfalonierato di Maso degli Alessandri, per non si spegner la memoria di così miracolosa rivelazione ordinato: che in vece della metà dei venti poveri, dovessero ogn'anno dieci novizi di esso convento rivestirsi, siccome infino a questi giorni si costuma. L'esercito intanto senza far punto dimora, avea preso il cammino per ire in Romagna, e a' 5 si trovò a piè di Valdighiano e di Montedoglio, ove s'ebber novelle come il Piccinino andato in quel di Perugia, non si sapea se egli volea passare in Roma, ovver nella Marca; per la qual cosa, entrato il legato in sospetto di Roma e Micheletto con gli altri Sforzeschi della Marca, coloro a Roma e costoro che a Perugia si dovesse andare, discorrevano. Ma concorrendo la miglior parte che si andasse a Perugia, come luogo onde si potea e a Roma e alla Marca provedere, si

(1) Intendi: dar loro l'onore della cavalleria.

tenne dalla maggior parte dell'esercito quella strada, andandovi l'uno de' commissari Bernardetto de' Medici; benchè saputosi poi come il Piccinino uscito di questi paesi per le castella del conte d'Urbino, avea preso la volta di Lombardia, tornasson tutti di nuovo verso Romagna. Ma Neri il quale era stato di contrario parere, e perciò venutone a parole col legato, passò con tutta la fanteria, e con Niccolò da Pisa il quale avea seco circa trecento cavalli, a Raffina la qual terra da quattrocento fanti de' Fiorentini, e da circa cinquanta cavalli sotto Agnolo d'Anghiari, il quale avea poco avanti preso Bibbiena, trovò assediata. Volendo egli con la sua opera far alcun giovamento a quella impresa n'andò a Bibbiena, e presi quattro uomini d'arme, che vi erano stati fatti prigione compagni di quelli di Raffina, e a Raffina menatili, fe' sembianti di volerli impiccar per la gola se non facevano opera che quelli di dentro s'arrendessero. Perchè finalmente Raffina s'ottenne. Eranvi dentro ottanta uomini d'arme, i quali tolto loro i cavalli e gli arnesi, la cui preda fu data a Niccolò da Pisa, con un bastone in mano furon lasciati andar via. Quindi n'andarono a Poppi, essendo venuto il tempo di gastigare quel conte della sua follia; e perchè la cosa avesse presta espedizione furono messi due campi, l'uno sopra il colle fra Fronzoli e Poppi, e l'altro nel piano di Cerfomondo. Ebbersi in pochi giorni alcune bicocche d'attorno, ma non facendo S. Lorino cenni di volersi arrendere, vi fu mandata una bombarda, ed ebbesi a patti; così si ebbe castel Castagnaio, nel qual tempo venne al campo Alessandro degli Alessandri, il quale era de' Dieci. Il conte veggendo tuttavia andarsi stringendo, e mancandogli le vettovaglie, prese partito d'accordarsi con Neri, il quale andato a Firenze a ricevere i doni della Repubblica era di nuovo ritornato nel campo. Ma l'accordo fu tale, quale si conviene a vinto; perciocchè egli non potè impetrar altro, che d'andarsene fuori di quello Stato salvo co' suoi figliuoli e figliuole, e con tutte quelle robe che seco ne potesse portare, ogn'altra sua giuridizione rimanendo libera e spedita nel dominio de' Fiorentini. Provò nondimeno quando per capitolare scese giù al ponte d'Arno, che passa a' piè della terra, se con atto d'alcuna umiltà potesse mitigare il giusto sdegno de' vincitori; e voltosi tutto afflitto, e pieno d'amaritudine a Neri, gli usò queste parole: — « Io non posso scusare il mio fallo, il quale la mia cattiva fortuna mi ha fatto conoscere quello che la prospera non fece, e conosco insiememente che se a quello riguardar s'avesse, io non dovrei a sorte alcuna d'accordo esser ammesso; ma la vostra mansuetudine, e se non i miei passati meriti, quelli de' miei maggiori, e la pietà di questi innocenti figliuoli, i quali non hanno errato, non mi lasciano privo affatto d'ogni speranza, se non d'altro almeno di questa casa, la quale è

pure cinquecento anni che i miei antepassati han posseduta. Questa, e la vita e ogn'altra cosa che voi ci lascierete, da voi sarà riconosciuta per l'avvenire, e in vostro servigio sarà lealmente adoperata, nè così fatto beneficio si partirà già mai dalla memoria de' discendenti dei conti Guidi; i quali se pur per paterna origine nulla da voi non meritano, giovi almen loro l'essere per materna da' Ravignani vostri antichi e cari cittadini discesi ». — Neri rispose che egli fermasse l'animo contro la presente fortuna, nè vanamente se stesso, o altrui stesse a lusingare, perciocchè i modi tenuti da lui non erano tali, che a patto alcuno la Repubblica fiorentina si riducesse a volerlo mai patir per vicino: del resto non aver seco che travagliarsi, e che volentieri per amor de' suoi maggiori i Fiorentini il vorrebber vedere un gran principe in Alemagna. Allora il conte come i disperati fanno, tutto d'ira e di cruccio fremendo rispose: e io vorrei volentieri voi più discosto vedere. Neri della sua rabbia ridendosi continuò a fare le cose necessarie, e lasciatone andare il conte con quarantaquattro some di mulo la sua bestialità maldicendo, prese alla Repubblica (1) di tutto il Casentino la signoria, avendo oltre a ciò con minaccie astretto il conte a lasciar liberi alcuni prigioni, i quali egli avéa seco, per conto d'aver dato Pratovecchio al Vitelleschi, e voleagli male far capitare. Intanto tornato Bernadetto con l'esercito di Perugia, e ricevuti gli onori, che alla sua virtù si doveano dalla Repubblica, fu conchiuso che così le genti della Chiesa, come quelle de' Fiorentini, le quali intorno a Chiusi, e a' vicini luoghi erano alloggiate, in Romagna ne andassero, deputatovi commessario Piero Guicciardini, e quivi all'acquisto dell'altre terre attendessero.

L'esercito entrato in Romagna riacquistò, essendo entrato gonfaloniere Andrea Nardi, il castel di Portico, e trovando poca resistenza, perciocchè i Malatesti erano ritornati alla devozione del papa e all'amicizia de' Fiorentini, ebbe in breve Dovadola, Bagnacavallo e Massa Lombarda. Queste due ultime terre toccarono al pontefice; le quali per necessità di danari furono poi da lui vendute al marchese Niccolò di Ferrara. Ma tra perchè ne venía il verno, e perchè il duca de' suoi errori ravvedutosi avea fatto dal medesimo marchese Niccolò spargere alcune parole e pratiche di pace, l'arme per lo rimanente dell'anno si posarono, e le genti de' Fiorentini in Toscana, e quelle del papa in Romagna andate alle stanze, la pace s'incominciò a trattare con qualche caldezza, dicendo il duca, che in ogni modo volea dar la figliuola per moglie al conte con Cremona e Pontremoli di dota, e lasciar Romagna libera alla Chiesa. E perchè meglio fosse creduto, concedette

(1) Prendere *alla* Repubblica, qui vale *a favore della* Repubblica.

la figliuola al marchese Niccolò che se la menasse seco a Ferrara; acciocchè conchiuso il matrimonio senz'altra replica o dilazione al conte la consegnasse. A Cosimo e al conte piaceva molto l'accordo, e per questo si sperava che egli seguirebbe senz'alcun fallo, avvenga che i Veneziani se ne mostrasser lontani, onde in Firenze si viveva in molta allegrezza; essendo massimamente spento affatto dopo la vittoria d'Anghiari il sospetto de' fuorusciti, i quali tronco loro ogni ardimento, allora deposero del tutto la speranza d'avere mai la patria a ricoverare. Dicesi che Rinaldo degli Albizi volendo in questo seguir l'esempio di Benedetto Alberti, veggendosi la terrestre patria perduta, per guadagnarsi quella del cielo se n'andò a visitare il sepolcro di Cristo, tanto più fortunato dell'Alberti, quanto che egli da quello tornato, non in Rodi come l'Alberti, ma in Ancona città d'Italia, essendo a tavola nel celebrare le nozze d'una sua figliuola, subitamente si morì. Quest'allegrezza fu poi sommamente moderata così nella persona di Cosimo, il quale era principe di quello Stato, come di tutta la città per la morte di Lorenzo de' Medici suo fratello, la quale seguì a' 23 di settembre, uomo per le molte sue buone qualità grandemente caro a' cittadini. Gli onori fatti al suo corpo avanzarono di gran lunga la fortuna d'un privato cittadino, il che fu non piccola testimonianza della potenza di quella casa; conciossiachè non solamente egli fusse onorato dalle bandiere del popolo, della parte guelfa, della mercatanzia, delle capitudini e degli altri corpi de' magistrati della città, ma ebbele ancora dal pontefice Eugenio, da cui fu specialmente amato e avuto caro. Lodollo pubblicamente il Poggio, colui il quale scrisse l'istorie, e fu accompagnato alla sepoltura dai nipoti del papa, e da tutti gli ambasciadori i quali erano nella città. Il Cambi scrive, che il papa vi mandò tutti i cardinali, e prelati della corte. Di costui non rimase più che un figliuolo detto Pierfrancesco, il quale per esser fanciullo sotto la tutela di Cosimo fu dal padre lasciato.

Prese poi il gonfalonierato Domenico Pescioni, sotto il quale durante tuttavia la pratica della pace fu di nuovo preso per raccomandato Jacopo d'Appiano signor di Piombino; il quale ancor egli nella venuta del Piccinino si era da' Fiorentini alienato. Ma vollero i Signori, che egli fosse tenuto a dare ogn'anno il palio per S. Giovanni, e fur tolte via le rappresaglie, e ogni materia d'odio e di nimistà, e le solite franchigie furono confermate. Ma perchè per le guerre passate, e per lo dubbio di quelle che poteano avvenire, non essendo ancor la lega sicura della pace, la città avea bisogno de' danari, Alessandro degli Alessandri primo gonfaloniere dell'anno 1441, e i signori suoi compagni deputarono cinque cittadini per mettere un balzello di sessantamila fiorini, il quale per essere

stato messo la miglior parte sopra a' più ricchi, e a quelli del governo, Cosimo ne fu molto commendato. Ma mentre la pratica della pace si va differendo per colpa de' Veneziani, usati d'andare con l'altrui fatiche i loro Stati accrescendo, o pure perchè il duca essendogli cessato il timore, di quella più non si curava, il Piccinino il quale era stato a Milano, e erasi rimesso gagliardamente a ordine uscì a' 13 di febbraio del Parmigiano con diecimila tra cavalli e fanti, e passato il Po costrinse Ghiari ad arrendersi col presidio che v'era dentro di ottocento cavalli, e a guisa di un fulmine in un batter d'occhio prese Palazzuolo, Manerbe, Ponteoglio con molte altre castella di quel paese, parte per forza, e parte per accordo. Le quali cose venute a notizia del conte, che era a Venezia, trattando o di concluder la pace, o di deliberare con quali forze s'avesse a proseguire la guerra la state veniente, gli recarono noia grandissima; e perchè il male non procedesse più oltre se ne andò volando a Verona, ove con ogni diligenza si diede a riparare all'impeto del nimico. Dall'altro canto persuase ai Veneziani che in luogo del Gattamelata lor capitano, il quale pochi mesi innanzi era morto, conducessero Micheletto con tremila cavalli, e tremila fanti. A sè fece accrescere il soldo, che dove gli davano ogni mese fiorini quattordicimila cinquecento ne gli dessero per l'avvenire diciottomila, per la qual cosa egli condusse a' suoi stipendi Sigismondo Malatesta. I Fiorentini ancora, e per i suoi conforti, e per ordine de' Signori e del gonfaloniere Daniello Canigiani entrati a calen di marzo, attesero a dar denari alle lor genti, e ricondussero quelle della Chiesa per un anno a venire, perciocchè il papa non avea danari da pagarle; anzi oltre Massa e Bagnacavallo venduti al marchese Niccolò, come di sopra si disse, e' fu costretto di dare in mano a questi dì il Borgo a S. Sepolcro alla Repubblica fiorentina per venticinquemila ducati di camera, la quale mandò a pigliarne il possesso Niccolò Valori uno dei Dieci. Trovo ancora, che in questi tempi da' Fiorentini si fece lega co' Lucchesi. Aveva intanto il Piccinino seguitando il corso della prospera fortuna preso Soncino, ove fece prigione Michele Gritti gentiluomo veneziano, che vi era dentro con secento cavalli. Quando finalmente essendo passato gran parte del gonfalonierato di Giovanni Morelli, l'esercito della lega, dopo molte fatiche, si trovò esser a ordine per uscir fuori; e sapendo il conte, che Niccolò era a campo a Cignano terra dodici miglia lontana di Brescia, egli s'accampò a cinque miglia presso a' nimici. Aveva il conte con sè circa diecimila cavalli di condotta e fanti seimila, talchè era superiore alle genti del Piccinino, ma egli era in sì forte alloggiamento, avendo fortificato il campo con fossi d'acqua intorno, che non dubitava d'esser tirato a combattere per forza. Contuttociò volle il conte

assalirlo dentro i suoi alloggiamenti, o con speranza d'aver a muover l'animo del Piccinino di natura ardito, e non punto atto a sostenere l'ingiurie, o pur credendo, che questo gli acquistasse in ogni modo riputazione appresso de' popoli, e togliesse l'animo a' nimici e accrescesselo a' suoi. Mosso dunque per andare a trovarlo, o nel fine del mese di giugno, o nei primi giorni del gonfalonierato di Domenico Buoninsegni, commise a Piero Brunoro e a Troilo che fossero i primi ad assalire gli alloggiamenti. Il Piccinino comandato a' suoi che niuno del suo luogo si movesse, e che ciascuno diligentemente attendesse a guardare gli steccati, oppose a Troilo e a Brunoro (1) alcune poche genti, le quali dagli Sforzeschi furono subito rimesse dentro con grand'impeto. Ma accresciuto da Niccolò il numero de' suoi, e fattili uscir di nuovo da due vicine porte del campo, li spinse da fianco con tanta sicurezza addosso a' nimici, che non dubitava che avessero ad essere più ributtati; e quivi si cominciò a combatter ferocemente, avendo coloro che aveano a passare avanti, per essere il luogo pantanoso, disvantaggio, ove a' duchesi serviva loro in luogo di fortezza. Il conte avendo ripreso Troilo d'aver eletto il luogo peggiore, dopo l'essersi dalla mattina infino a mezzo giorno combattuto valorosamente, fece sonare a raccolta; essendo stati fatti prigioni quasi tutti quelli che erano della sua famiglia, venti uomini d'arme, e tra molti altri feritivi Troilo e Fiasco, il quale vi perdè un occhio, con pochi uccisi. Dei nimici vi furono feriti in maggior numero, e tra questi di chiaro nome Ciarpellone già condottiere del conte, ma niuno preso. Fu ben de' cavalli da amendue le parti fatta strage grandissima. Ritiratosi il conte tre miglia indietro in un casale detto Codignano, sentì per le spie, il passo d'andare agli alloggiamenti libero e aperto esser stato fallato di pochi passi lontano dal luogo ove si combattè, il quale se preso avesse senza dubbio sarebbe stato vincitore; per questo si preparava a tornarvi di nuovo il giorno seguente. Ma il Piccinino di ciò temendo, fatto di notte levar le tende per Ponterico se ne passò tacitamente nel Cremonese, e quivi distribuì le genti alle ripe del fiume, per vietare al conte che non passasse. Il conte fermatosi per due dì, tornarono alla sua devozione quasi tutte le castella poco innanzi perdute del Bresciano. Ma volendo soccorrer Bergamo, trovando la via di passar di là difficile per la molta sollecitudine del nimico, ricorse ove la forza non avea luogo all'arti militari. Egli diede commessione al capitano de' guastatori, che facesse far le spianate a man sinistra

(1) Questo *Brunoro*, meglio conosciuto nel nome di *Pier Brunoro* credesi de' *Sanvitali*. È famosa Bona Lombarda sua consorte o donna d'amore che lo seguitò armata a tutte le imprese.

dalla parte inferiore del fiume; poi comandò a' trombetti che l'esercito si mettesse a ordine, perchè egli volea il dì seguente muovere il campo alla seconda del fiume. Poichè ebbe fatte queste cose palesemente, sicchè per le spie potessero esser notificate al nimico, ordinò circa la mezza notte a Cristofano da Tolentino e a Tiberio Brandolino che s'inviassero a Ponte-oglio, luogo posto alla man destra, dove è un ponte con una rocca sopra il fiume, che va a Cremona non lontano dal Bergamasco, guardato allora dai nimici, e quello alla sprovveduta assaltassero: quivi consistere tutta la speranza di soccorrer Bergamo. Egli inviatosi col resto dell'esercito dietro di loro, avendo camminato trenta miglia senza fermarsi, giunse al tramontar del sole al luogo disegnato, il quale con grandissimo suo piacere trovò esser stato occupato da' suoi e qui si fermò due giorni per riposare l'esercito. Il Piccinino tardi saputo gl'inganni del conte, prese ancor egli quella strada medesima, e immaginando quali fussero i suoi disegni, mandò Jacopo da Caivano, e Piero Fregoso con mille dugento cavalli alla guardia di Martinengo, sapendo non aver altra via per ire a Bergamo che questa, ed egli s'accampò tra Romano e il fiume Seri, come luogo onde potea difendere la Giaradadda e quella parte del Bergamasco che era in sua potestà, nè restò del suo avviso ingannato, perciocchè il conte avendo mancamento di vettovaglie, e volendo passar a soccorrer Bergamo, giudicò esser ottimo partito il cercar d'insignorirsi di Martinengo ove senza perder tempo s'inviò con tutto il campo; ma perchè avea i nimici a due miglia vicini volle prima fortificar gli alloggiamenti di fossi e d'argini, massimamente da quella parte che guardava verso il nimico, il che non potè però così tosto condurre, che quivi non si consumasse lo spazio di trenta giorni. Allora con le bombarde incominciò a batter gagliardamente il castello, nè molto indugiò che pose a terra una gran parte della muraglia, ma la diligenza de' difensori era tale che tutto quello che era guasto il dì era incontanente rifatto la notte, nè segno si potea scorgere alcuno in loro di timore, avendo il Caivano promessa dal Piccinino di presto soccorso; il quale essendo tra questo mezzo notabilmente accresciuto di genti s'appressò con far trincere e ripari di mano in mano ad un miglio presso il campo del conte, onde cominciò con sì spessi assalti a travagliar le sue genti, che nè di dì nè di notte rimanea loro momento alcuno di quiete. Conducevansi nel campo del conte malagevolmente le vettovaglie, nel campo de' nimici ve n'era dovizia grandissima, provveduti abbondevolmente e di Milano, e di Giaradadda, e di Cremonese. Il conte avea ad espugnar la terra, a far ripari contra le sortite di quelli di dentro, e in un medesimo tempo a difendersi, e a far ripari contra l'esercito di fuori; talchè a

mano a mano egli parea più simile ad assediato che ad assediatore. Rimaneva un partito di levarsi di campo e sciorre l'assedio, ma oltre la perdita della riputazione, della quale il conte soleva esser geloso, non era il partirsi per la propinquità de' nimici sicuro, talchè egli era senz'alcun fallo a strano termine condotto. Nè i soldati dal mancamento delle cose necessarie afflitti, e del continuo da spessi assalti di quelli di dentro e di fuori tormentati, poteano più conservare quell'usata vigoría d'animo invitto. Contuttociò era il conte deliberato che che avvenir ne dovesse di levarsi di campo, quando da insperati aiuti della sua amica fortuna soccorso a' presenti pericoli pose fine, e d'ogni tema e sospetto sè e la lega liberò, e alla sua futura grandezza diede lieto e felice cominciamento.

Avea il Piccinino per le cose da lui fatte, e per la vittoria la quale si teneva certissima d'aver in mano del conte, scritto al duca, che dopo tante fatiche da lui impiegate in servigio di sì gran principe, egli non si trovava aver acquistato pure un castello, dove un giorno essendo ormai vecchio e storpiato s'avesse a riposare. Che Iddio finalmente e la sua vigilanza gli avean conceduto il modo di farlo signore d'Italia, avendo il capitano della lega con sì numeroso esercito, sí potea dire in prigione, e che per questo desiderava aver da lui in dono Piacenza, ma che quando di ciò nol riputasse degno, si fosse contentato di licenziarlo. Questa domanda in tal modo e tempo fatta da Niccolò al duca, sdegnò sì fieramente l'altiero animo suo, veggendosi mettere in necessità da' suoi capitani (1) che deliberò tra sè di comportare ogni altra indegnità prima che questa, e subito spacciò segretissimamente al conte Francesco un certo Usipivolo (dal Simonetta è chiamato Antonio Guidobuono da Dertona) suo familiare, e grande amico del conte per fargli sapere, che egli non intendea in conto alcuno di voler più guerra seco, che volea dargli la moglie e la dote promessa, e che delle condizioni della pace che s'avea a far con la lega, del tutto in lui si rimetteva, che egli con la sua prudenza liberamente del tutto disponesse, che non sarebbe per partirsi già mai da quel che da lui gli venisse proposto. Il conte, e per la cosa istessa, e per la natura di Filippo all'ampiezza di sì grandi promesse non si potendo indurre a prestar credenza, rispose contuttociò al duca, che quando rendesse a' Veneziani quel ch'egli teneva loro occupato, e queste cose che gli prometteva in parole le mettesse in scrittura, allora conoscerebbe che egli dicesse da dovvero. Il duca, che a questa volta non

(1) Tanto più che molto di terra possedeva, spezialmente sul Piacentino, ed esente d'ogni tributo e gabella. Ma non il Piccinino solo chiedeva: gli altri capitani quale una città, e quale un'altra, domandavano. Mia *Storia Civile dei Ducati*, vol. 2.

fingeva, gli mandò per ambasciadore Eusebio Caimo (1), il quale con pubblici instrumenti tornò a confermargli la sua volontà; e in un medesimo tempo per Urbano di Jacopo da Pavia mandò ordine al Piccinino, che richiedendolo il conte di tregua la facesse, perciocchè egli avea deliberato di far pace con la lega. Fu tale il dispiacere che per sì fatta novella sentì Niccolò, che egli fu presso ad uscirne di se medesimo, veggendosi tolta sì grande e sì nobil vittoria di mano; ora il duca ingiusto, ora se stesso sciocco e dappoco che a sì ingrato e incostante signore avea cotanto tempo servito chiamando. Talora in maggior furia montato diceva di non voler consentire alla tregua, e parea che fosse allora allora per dar con tutto l'esercito sopra il conte; se Urbano finalmente non gli avesse fatto intendere com'egli portava ordine dal duca di volgergli addosso l'esercito se non l'ubbediva. Acquetossi il Piccinino e seguì non potendo farne altro la volontà del suo signore, e fece tregua col conte; il quale fatt'intendere il tutto a' Veneziani e a' Fiorentini, trovò di ciò diversi giudizi di quelle repubbliche, biasimando i Veneziani ciò che il conte avea fatto, e da lui traditi appellandosi, dove i Fiorentini sommamente nel commendavano; i quali spedirono subito Agnolo Acciaiuoli e Neri Capponi a Venezia per far opera che la pace seguisse. Ma il conte il quale per la comun causa s'era in queste faccende lealmente portato, non tollerando che la sua fede per il sospetto de' Veneziani venisse in alcun conto macchiata, non dubitò d'andar egli stesso in persona a Venezia per giustificare con vere ragioni avanti quel senato l'azioni sue, ancorchè da Filippo agramente ne fosse ripreso, ricordandogli quello che al Carmignuola per essersi posto in mano de' Veneziani era intervenuto. Restarono finalmente capaci i Veneziani della fede del conte, e dopo molte pratiche così per parte loro, come dei Fiorentini i quali sotto il secondo gonfalonierato di Bartolommeo Orlandini di questa cosa caldamente i loro ambasciadori sollecitavano, si fece nel conte il medesimo compromesso che il duca avea fatto, il qual compromesso infino a' 26 del mese di novembre dovesse durare. Per lo luogo ove questa pratica si avesse a tenere fu deputata la Cauriana, ove e il conte, e il legato del papa, e gli ambasciadori de' Veneziani, e de' Fiorentini, e de' Genovesi, e del duca istesso convennero. E per vedere se il duca dicea da dovvero, parve che per la prima cosa si dovesse tentare se egli volea dar al conte la figliuola per moglie, e Cremona per dote. Il duca avendo mandato la fi-

(1) La stampa del 1641 ha *Caino*, ma fu error certo di stampa, e si rileva dalle Storie milanesi. Questo Caimo fu poi nel 1444 fatto ammazzare in duomo di Milano da Nicolò Piccinino per vendicarsi dell'essere stato cagione del matrimonio della figliuola del duca allo Sforza.

gliuola a Cremona scrisse al conte, che colà n'andasse per lei, ove non per altro averla mandata che per consegnarli in un medesimo tempo e la moglie e la dote, dovendo entrare subitamente nel possesso di Cremona, il che fu con ogni diligenza mandato ad effetto.

Mentre così andavano le cose in Lombardia, in Firenze il pontefice avea ricevuto gli ambasciadori di Ciriaco re d'Etiopia detto volgarmente il prete Ianni, accompagnati da forse quaranta loro famigliari, i quali venivano ancor eglino per riunirsi con la Chiesa di Roma. L'orazione di costoro fu molto umile in quanto alla riverenza, che mostravano portare alla sede apostolica, ma conteneva cose molto magnifiche del loro signore, la ampiezza del paese, la grandezza delle sue forze, e il numero de' re sudditi, e attribuivano a non piccola gloria del pontefice, che a lui solo dopo lo spazio forse di ottocento anni fosse dato di far quella santa e necessaria unione. Raccontavasi da costoro che il loro re per continuata successione dei suoi maggiori traeva origine da David figliuolo di Salomone, il quale egli ebbe dalla regina Magueda, regina d'Egitto e d'Etiopia, quando invitata dal grido della sua sapienza andò a visitarlo nella città reale di Gierusalem, e trovatala maggiore di quel che ne portava la fama, il giudicò degno che ella di lui concepisse figliuoli. Questa è quella regina nobile per senno, e per scienza chiamata dalla scrittura Saba; così detta dal nome d'un'isola posta nel fiume del Nilo, a cui Cambise pose poi nome Meore, come che la regina venga ancor da altri appellata Nicaule. Il quale imperio non alterato già mai si recava a gran gloria, che siccome nel tempo già detto Nicaule ricevette la legge così nel glorioso avvenimento del Signore per opera di Filippo apostolo la regina Candace ricevesse il battesimo.

Ma un caso atrocissimo commesso per ordine del gonfaloniere Orlandini diede in quel tempo assai da mormorare alla città, facendosi di quella azione varie congetture, e giudizi fra il popolo. Portava costui odio mortale a Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra per condur fanti stimato molto eccellente, e della cui valorosa e fedel opera in molte imprese s'era la Repubblica fiorentina servita. La cagione dell'odio era, che quando l'Orlandini proposto alla guardia d'Anghiari di quel luogo bruttamente si fuggì, ne fu e con parole e con lettere severamente ripreso e accusato da Baldaccio. Per che essendo venuto il tempo del suo magistrato, all'Orlandini, a cui profondamente questa ingiuria era penetrata nell'animo, parve esser venuto il tempo di vendicarsi. E usando l'Anghiari di venir spesso in piazza per trattare co' magistrati della sua condotta, il gonfaloniere avendo apparecchiato quello che gli facea di bisogno, mandò per lui quasi della sua condotta volesse parlargli. Ubbidì prontamente Baldaccio, non credendo che

con l'autorità pubblica volesse l'Orlandini delle private ingiurie prendere vendetta. E dopo l'aver alcune poche volte lungo l'andito delle camere de' Signori col gonfaloniere passeggiato, le quali essendo d'asse, poco innanzi erano state fatte di mattoni, fu con grand'impeto da molti armati, che ivi entro ad alcuna di quelle camere nascosi si stavano assalito, e l'esser in più parti ferito e preso e per una delle finestre che in dogana risponde gittato giù, fu tutta una cosa; onde per mostrare che la causa fosse pubblica, gli fu ivi a poco così morto come egli era, mozza la testa. Il Cambi dice ciò esser successo, perchè questo Baldaccio avea nella presente guerra messo a sacco Sughereto; del qual fatto se ne dava il carico alla Repubblica, la quale per far fede che ciò non era di sua volontà seguito, ne volle quel gastigo dare al peccatore, che il suo fallo avea meritato. Il Machiavelli afferma oltre lo sdegno dell'Orlandini ciò esser stato fatto con consentimento e di ordine de' governatori dello Stato per abbassar la potenza di Neri Capponi di cui Baldaccio era amico, dubitando non con questa congiunzione, e per mezzo dell'altre sue qualità in guisa diventasse grande il Capponi, che non fosse in lor potestà poi di maneggiarlo; onde gravi pericoli allo Stato, e a lor che lo reggevano in processo di tempo fosser per derivare. Un certo Naldo Naldi in una vita che scrive di Giannozzo Manetti dice Baldaccio essere stato ucciso da' Fiorentini, imperocchè egli era stato condotto dal papa e aveagli fatto contare ottomila fiorini d'oro, dubitando, che il pontefice, il quale non potea patire, che il conte Francesco gli occupasse la Marca, col mezzo di quest'uomo esperimentato nelle cose militari qualche cosa contra lo Stato del conte non macchinasse. Anzi mostra essersi il pontefice della costui morte fieramente sdegnato con la Repubblica, la quale mandatogli il Manetti per placarlo, trovò difficoltà grandissima a rammorbidar l'animo suo commosso dall'ira, ora rinfacciando i beneficii fatti a' Fiorentini, ora mostrando in quanto poco conto era tenuto da essi, che in su gli occhi suoi li avessero con tanta crudeltà ucciso un suo capitano e amico. Qualunque se l'uno di questi rispetti, o pur tutti insieme si fosser della morte dell'Anghiari stato cagione, cotale fu il fine di sì valoroso condottiere quale si è raccontato. Di cui restato un piccol figliuolo, e quello in breve tempo mortosi, alla sua moglie, che Annalena ebbe nome, e onesta e valente donna fu al pari di tutte l'altre di quell'età, del caro marito e dell'unico figliuolo privata veggendosi, parve di volger tutto il suo amore, e tutto il suo animo al servigio di Dio, e fatto delle sue case un monastero, che del nome di lei il monastero d'Annalena ancora oggi chiamiamo, e in quello con molte nobili donne rinchiusasi, quivi santamente il rimanente della vita si visse, e morì. Ma il conte dopo aver celebrate le tanto

desiderate nozze a Cremona, volendo fra il termine assegnato por fine alle pratiche della pace, fece intendere a tutti gli ambasciadori che erano alla Cauriana che venissero a Cremona, dove dopo molte contese la sentenza da lui data intorno a' capitoli di essa pace il dì 20 di novembre, essendo in Firenze gonfaloniere Castello Quaratesi, fu tale: Che buona e perpetua pace fosse fra il duca di Milano e la lega, la quale perchè di nuovo a turbar non s'avesse; al pontefice le terre che S. Chiesa solea possedere in Romagna liberamente si rendessero; i Veneziani di ciò che dalla prima guerra in qua aveano perduto fossero reintegrati, e così eglino quello al duca rendessero che del suo dominio si trovavano avere in detto tempo occupato. A' Fiorentini Modigliana, Orivolo e Montesacco fossero rendute; ed eglino Fayozano e Calvanello restituissero, e Astorre Manfredi liberassero; e altri molti capitoli fur fatti, i quali alle bisogne de' Genovesi, del signor di Mantova, e dei Lucchesi ebber riguardo. La qual pace ratificata e bandita poi il seguente mese di dicembre quasi in tutte le città d'Italia grandemente ciascuno rallegrò, avendo ad una difficile e pericolosa guerra posto fine quando meno era dall'opinione degli uomini che questo dovesse seguir sperato.

DELL'ISTORIE FIORENTINE.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

Anni di Cristo 1442 — 1453.

Taddeo dell'Antella la seconda volta prese il primo gonfaloniérato dell'anno 1442 con poca allegrezza della pace poco dianzi fatta, perciocchè il pontéfice chiamandosi ingannato dal conte, diceva di non voler ratificare a così dannoso accordo per S. Chiesa, essendogli pervenuto a notizia, come per patti segreti tra il conte Francesco e Niccolò Piccinino fatti, al Piccinino era permesso di ritenersi tutto quello che possedeva della Chiesa, e oltre a ciò gli fosse lecito potersi insignorir di Perugia e di Siena. Il conte similmente tutto quello che della Chiesa, o del regno di Napoli potesse acquistarsi, si fusse suo, e quello pacificamente e senza noia d'altrui liberamente si godesse. Oltre che si tenea ancor gravemente oltraggiato del giudizio fatto di Bologna, la quale non prima che ivi a due anni gli dovesse dal Piccinino esser restituita; il che dispiacendo grandemente in Firenze a coloro che governavano, i quali cacciatosi i fuorusciti di seno desideravano che la città si riposasse, si procacciò tanto per opera di Cosimo de' Medici che del mese di marzo nel gonfalonierato di Carlo Bonciani, il papa fece accordo col conte; il quale pochissimo tempo durò e ciò da una altra cagione trasse principio. Renato d'Angiò di cui di sopra si fece menzione, pretendendo ragione nel reame di Napoli, subito che dalle carceri del duca di Borgogna, di cui in una battaglia era stato fatto prigione, si potè liberare; n'era nel reame di Napoli venuto, e dopo molte e lunghe contese e battaglie col re Alfonso d'Aragona avute, la fortuna gli era stata in modo disfavorevole, che quel re di tutto il reame in fuor che della città di Napoli avea preso la signoria, nè speranza rimaneva altra a Renato, che gli aiuti del conte Francesco, il quale libero de' fatti di Lombardia, e suo amicissimo essendo, e per gli Stati che il re d'Aragona gli avea tolto, di quello ini-

mico credendolo, grandemente il sollecitava che a Napoli se venisse; la qual cosa non essendo oscura ad Alfonso, scrisse al duca di Milano amicissimo suo strettamente pregandolo, che con alcun colore il genero in Lombardia ritenesse, infin che egli del tutto le cose di quel regno avesse assettate, che in breve era per assettare. Il duca entrato in sospetto del genero, il quale per niuno suo conforto dell'amicizia de' Veneziani e de' Fiorentini vedea poter distorre, desideroso di far cosa grata ad Alfonso, e insiememente di far danno a Renato, non sapendo di sua natura star quieto, e avvezzo a far sempre dalle vecchie guerre nascer le nuove, prestò orecchio alle parole del re; e veggendo l'occasione pronta della mala soddisfazione che era tra il papa ed il conte, e su quanto leggier fondamento si era quella mal riconciliata amicizia fondata, fece prestamente intendere ad Eugenio, come già era venuto il tempo di ritôrre al conte tutto quello che ingiustamente a S. Chiesa nella Marca avea occupato. E perchè conoscesse quanto egli fedelmente di ciò il consigliava, gli profferiva il Piccinino pagato mentre che la guerra durasse. Non fu mai cosa che Eugenio sentisse più volentieri di questa; e però rotto il nuovo accordo fatto col conte (invano i Fiorentini di questa mutabilità rammaricandosi) e col Piccinino accordatosi, di cui per esservi di mezzo il duca non temeva più inganno, lui che nel Bolognese si ritrovava, a venirne a Perugia sollecitò, perchè di là potesse alla Marca passarne. In questo modo venne la pace d'Italia a turbarsi di nuovo, con tanto dispiacere de' Fiorentini, ostinati a non volerla per conto loro turbare, che essendo entrato gonfaloniere di giustizia Luca degli Albizi, e avendo il Piccinino preso Città di Castello, e di quivi il podestà cittadino fiorentino Neri Viviani cacciatone, che per essere la detta città nella lega compresa, veniva ad esser rotta la pace, fecero sembiante di non se ne avvedere. Nè per non esser loro Modigliana restituita si recarono a romper la pace. Ma sentendo che il Piccinino entrato di Perugia nella Marca avea preso Todi, e che nel medesimo tempo Alfonso per un acquidoccio s'era insignorito di Napoli, cose tutte che tornarono in gran danno del conte, gli mandarono Bernardetto dei Medici per far opera, se con la sua industria potesse trovare tra lui e il Piccinino alcuna sorte di composizione; la quale mentre con ogni sollecitudine si va procurando, e non si ritrova, il re Renato veggendo le cose di Napoli disperate, nè per le guerre della Marca poter più dal conte attendere aiuti, se ne venne a trovare il pontefice Eugenio a Firenze, ove da Giovanni Falconi gonfaloniere di giustizia fu con grand'onori ricevuto, fugli per abitazione data la casa d'Ilarione de' Bardi e per le spese della sua tavola assegnateli dal pubblico venticinque scudi d'oro il dì. Ma alle domande da lui fatte al pon-

tefice e a' Fiorentini per conto di ricuperare il suo reame, non appariva nè dall'una parte nè dall'altra risoluzione alcuna stando sospesi in aspettar l'esito delle cose della Marca, ove il Piccinino all'acquisto di Todi avea aggiunto Belforte, Sernano e Montefortino; essendo il conte per aver minor numero di gente costretto a ritener i suoi nei luoghi forti. Io non veggo che i Fiorentini avessero mandato genti in aiuto del conte, ma per alcune memorie da diligenti uomini scritte, che furono in questo tempo imposte dodici gravezze, le quali ascendevano alla somma di centottantamila scudi, perchè a' bisogni del conte si sovvenisse; il quale ingrossato finalmente di genti, e per questo sentendosi gagliardo a combatter col nemico nei luoghi aperti, andò a trovarlo negli alloggiamenti da lui fatti presso a Sernano, dove mentre s'aspetta che tra loro succedesse la battaglia, fuor dell'aspettazione di ciascuno, vennero lettere da Bernardetto de' Medici al gonfaloniere Bernardo Gherardi la seconda volta, come per opera sua s'era fatta la pace, e i capitani s'erano visitati e abbracciati con segni grandi d'amore e di carità insieme.

Parendo per questo al conte di non aver più a dubitare dei fatti della Marca, rimanevagli il pensiero del regno, ove il re Alfonso di tutte le paterne castella l'avea presso che spogliato. Per la qual avea comandato a' capitani che conducessero l'esercito verso il Tronto, dov'egli dopo che avesse visitato la moglie a Fermo, subitamente appresso s'invierebbe. Ma non era ancor di Fermo partitosi, che il Piccinino contro la pace nuovamente fatta prese Tolentino, il che costrinse il conte a rivocar l'esercito a casa, a fin che mentre le terre del regno già perdute riacquistar volea, quelle che nella Marca ancor possedea non perdesse. Questo nuovo impedimento tolse del tutto l'animo a Renato, che le cose sue dovessero per allora prosperare nel regno; talchè veggendo perdersi il tempo indarno a Firenze, dal pontefice e dal gonfaloniere Gherardi prese commiato, e messosi in sur una nave grossa de' Genovesi con quella in Provenza, la quale era di sua signoria, si ritornò. Nella stanza che questo re fece nella città, avendo egli di lungo tempo strettissima famigliarità con Andrea dei Pazzi contratta, trovo che un nipote di lui da Piero suo figliuolo natogli tenne a battesimo, e quello del nome suo Renato nomò. e l'avolo del figlioccio armò cavaliere, il quale con tanta orrevolezza nato, così sono strani gli umani avvenimenti, come a suo luogo racconteremo, miseramente morì. Ma il conte tornato a petto al Piccinino, di nuovo contrasse pace con lui; la quale da capo dal Piccinino fu rotta, avendogli poco di poi nel gonfalonierato di Manno Temperani la seconda volta, tolto Gualdo e Ascesi (1). Il pontefice lieto per veder

(1) Il Piccinino fece ad Assisi peggio che il cardinal di Ginevra a Ce-

aperta la via alla ricuperazion della Marca, fu ancor molto più lieto per aver avuto avvisi, come un'armata di otto galee da lui mandata contro infedeli, con l'aiuto d'alcune galee dei Franzesi e del gran maestro di Rodi era nello stretto incontratisi con quella de' Turchi, e venuto con esso loro alle mani, benchè con morte di diecimila cristiani, avea nondimeno tagliato a pezzi quarantatremila Turchi, onde venne a celebrare una solenne messa in S. Maria del Fiore, rendendo grazie a Dio de' nimici superati. Ma nella Marca perchè il Piccinino si era in Ascesi ammalato, e tra perchè era il cuore del verno, le genti si ridussero alle stanze, e diessi posa alla guerra; la quale per quel che si vedea era al nuovo tempo per crescer maggiormente. Perciocchè il pontefice Eugenio accorgendosi che i Fiorentini non avrebbono patito giammai che il conte fosse diserto del tutto, essendo venuto l'anno 1443 notificò a Cosimo, a' Signori e al gonfaloniere Francesco Gherardini di quelli della Rosa, com'egli volea di Firenze partirsi; i quali per profferte grandissime che gli facessero, nol vi poterono ritenere (1). Volle nondimeno prima che partisse, il sesto dì di gennaio (2) con le consuete cerimonie consagrar la chiesa di

sena. Massacrò a stanchezza; i sorvissi vendette; alle donne, alle sante cose non risparmiò onta nessuna. Il papa pel primo dell'anno 1443 gli mandò un cappello gemmato e una spada fornita d'oro, in riconoscenza forse di non aver distrutta la città come voleano i Perugini.

(1) Già avea tentato d'andarsene sei mesi innanzi, e i Fiorentini d'accordo co' Veneziani con buono, e con non buono, modo il ritennero onde non giovasse al Piccinino.

(2) Se il papa uscì di Firenze il *dì appresso* alla consecrazion delle chiese, in vece di *gennaio* deve leggersi *marzo*, perchè partì appunto il 7 marzo e giunse a Siena l'8. — Il vol. XVI dell'*Archivio Stor. Ital.* stampò due sonetti appiccati in Firenze alla porta del palazzo del papa, uno de' quali già avea visto la luce in Prato dal Trucchi nelle *Poesie inedite di 200 autori* (1846-47), l'altro che era inedito è questo:

O puro e santo papa Eugenio quarto,
   Per Dio, vogli pensar quel che tu fai;
   Che dove accenne andar vi troverai
   Guerre, ruine, incendi e sangue sparto.
Deh, entra nel pensier, se di qua parte,
   Quel che seguir ne può chiar vederai;
   E qui senza suspecto, e spesa, stai:
   Misura sette, e taglia una 'l buon sarto.
Per pruova sai com'è fidata Roma,
   E qual sian li costumi dei Romani,
   Che ben figlie de Troia inver glie noma.

S. Marco e quella di S. Croce. Visitò la Nunziata, gli Angioli, S. Maria Nuova e S. Piero Maggiore, e il dì seguente accompagnato da quindici cardinali e da tutta la corte, prese il cammino verso Siena, ove si fermò poi infino a settembre. La Repubblica gli deputò sette cittadini: Andrea de' Pazzi, Bartolommeo Orlandini e Donati di Cocco tutti tre cavalieri, e Tommaso Alberti, Niccolò Giugni, Simone Canigiani e Niccola Capponi i quali ad accompagnarlo e a spesarlo per tutto lo Stato, e a lor sommo potere di onorarlo avesser cura. Ma egli vôlto con tutto l'animo alla ricuperazione della Marca, volendo rimuover le difficoltà che questo suo desiderio gli poteano impedire, conobbe che gli era necessario rendersi benivolo il re Alfonso; il quale se non nimico per l'addietro, poco amico per l'inclinazione mostrata verso il re francese gli potea essere stato. I Fiorentini sentendo queste pratiche per trovarsi preparati se nuovi mali succedevano, crearono lor capitano Pier Gio. Paolo Orsino, a cui venuto a Firenze e a casa Cambio de' Medici ricevuto, il gonfaloniere Gherardini diede il bastone del generalato il dì quarto di febbraio, e per riconoscerlo de' servizii infino allora fatti e per accenderlo a portarsi fortemente e lealmente per l'avvenire, i capitani di parte guelfa un ricco elmetto e un cavallo da guerra coperto di broccato gli donarono. Il papa a pacificarsi col re non penò troppo; desiderando il re poter per mezzo del pontefice far atto alla successione di quel regno nuovamente acquistato Ferdinando suo figliuolo bastardo, e sapendo per essere quel reame feudo della Chiesa quanto importasse che egli da lui ne fosse investito, fu per questo al gonfaloniere Antonio Boverelli rapportato, come tra il pontefice e il re era fatta la lega con questa condizione: che il re aiutasse il papa a far ricuperar la Marca dal conte Francesco; nè guari passò dopo la lega conchiusa, che il Piccinino andò a trovare il re in Terracina per trattar seco del modo che s'aveva a maneggiare quella guerra, ove con grandi accoglienze e onori fu ricevuto, e dal re per segno d'onore nella sua famiglia adottato. E la deliberazione presa fu: che verrebbe il re istesso nella Marca con potente esercito subito che le biade fossero mature, perchè del tutto il conte fusse cacciato da quella provincia. Andasse intanto il Piccinino innanzi, e con quel miglior modo che al nimico potesse dar noia, attendesse ad infestarlo.

Dunque, tu capo e guida dei cristiani,
Non mettere a pericol tanta soma
Che dopo 'l mal nostri pentir son vani.
Greci, Etiopy e anche Rodyani,
Hai teco vincti in pace et in concordia:
Non cercar mo d'Italia la discordia.

Il conte veggendosi venir addosso così gran piena, mandava continui messi a Venezia e a Firenze, perchè alle cose sue sovvenissero, avvertendo quelle Repubbliche, che quando il papa e il re lui avessero superato, congiuntosi col duca, addosso a loro si rivolgerebbono, e l'Italia in terzo dividerebbonsi. Ma nè il Boverelli, nè la Signoria entrata con Bartolommeo Spinelli se ne risolveva, quando un accidente successo a Bologna gli animi de' Fiorentini alle cose della Marca intenti, a' fatti di quella città tirò. Francesco Piccinino, il quale in nome del padre reggeva allora quella città, parendogli la grazia che Annibale Bentivoglio avea co' Bolognesi esser grande, dubitava non da quello gli fosse un dì tolto lo Stato, e spegnerlo non osava, sapendo quello che ebbe a intervenire al pontefice, quando dall'Offida suo ministro fu decapitato Antonio padre d'Annibale in quella città. Avvisando dunque far meglio, avendolo sotto vista, d'andare a caccia nella ròcca di castello S. Giovanni coi due de' Malvezzi condotto, di quivi in Lombardia nella ròcca di Varano il mandò prigione, avendo altrove i Malvezzi fatto carcerare (1). Ora di questa prigione il Bentivoglio per opera d'alcuni suoi amici liberatosi, improvviso a ciascuno a Bologna n'era venuto, dove gli amici ragunati, e il popolo all'arme commosso, e con quello corsone in piazza, tostamente e il Piccinino avea fatto prigione, e alla patria la perduta libertà avea riacquistato. La quale per poter conservare, mandò subito a' Veneziani e a' Fiorentini de' principali della città, perchè in sì importante caso di mille cavalli e di mille fanti lo soccorressero e la città di Bologna nella lega ricevessero, quella città alla lega in tutti i suoi bisogni dover esser sempre fedele e amorevole promettendo. Fu subito dai Fiorentini spedito a Venezia Orlando de' Medici per consultare se si doveano i Bolognesi ricevere nella lega, e se gli aiuti che addimandavano si doveano lor concedere. La quale fu dai Veneziani prontamente accettata, ma non prima pubblicata che all'uscita di luglio nel gonfalonierato di Simone Guiducci. Così gli aiuti chiesti a loro si mandarono, e a conservarsi in libertà caldamente fur confortati. Co' quali aiuti non solo vinsero Luigi del Verme capitano mandato dal duca tosto che sentì il caso di Bologna, per conservar almeno la ròcca; la quale essendo forte e ben munita dalle genti del Piccinino ancor si tenea (2), ma preser poco dipoi la ròcca medesima, e quella come nimica alla lor libertà aprirono, e del tutto spia-

(1) Achille Malvezzi a Pellegrino, Gaspare Malvezzi a Compiano. Il Bentivoglio fuggìssi dalle sue confina, agevolato da un Genesio ramiere di Borgo San Donnino.

(2) Fu vinto a Pontepolledrano lasciandovi duemila cavalli, undici capitani e tutto il carriaggio.

narono infino alla terra. La qual cosa dal Piccinino sentita, maravigliosamente l'animo suo commosse, ancorchè poco di poi il figliuolo scambiato con i Malvezzi, i quali egli teneva prigioni, fosse stato liberato. Nè le cose della Marca a lui erano riuscite molto prospere conciossiachè il conte avea preso S. Natolia, ove molti de' Braccieschi furono uccisi (1), e Tolentino; nè potendo Niccolò far profitto alcuno in Toscanella ove avea messo l'assedio, se n'era levato e ritiratosi nel ducato ove col re s'avea a congiugnere, il quale mosso finalmente dal regno, s'incontrò presso a Norcia col Piccinino, e la prima opera fatta da questi eserciti insieme congiunti, ove erano tra fanti e cavalli ventiquattro mila uomini armati, fu la presa di Visso. La venuta d'un re così grande e così valoroso con il numero di tante genti tutte feroci e esercitate alla guerra, costrinse il conte Francesco, il quale non avea più che ottomila soldati a ritirarsi a Fano città di Sigismondo Malatesta suo genero, avendo in tutte le terre d'importanza messo buoni presidii con pensiero di sostenersi tanto, finchè l'esercito per l'asprezza del verno fosse costretto ridursi alle stanze, considerando che il re non era per star così lungo tempo fuor del suo regno in quelli paesi, e tra tanto tornò a sollecitare i Veneziani e i Fiorentini a porgergli aiuto. E già in Firenze della venuta di sì potente esercito non poco si dubitava, trovandosi privi dell'Orsino lor capitano, il quale era morto in Arezzo, o come altri dicono, a Sansovino, il cui corpo fatto a Firenze condurre, secondo il lor costume, onorevolmente in S. Maria del Fiore fu seppellito; per la qual cosa parve ad Antonio Masi nuovo gonfaloniere che si dovesse prima sentire dal duca, come egli intendeva questa guerra, e se era per continuare nella lega, o se pure sdegnato per gli aiuti dati ai Bolognesi intendesse esser rotta la pace, perciocchè essi erano per prendere risoluzione ai casi loro da questa risposta. Il duca, il quale non seppe mai in un proponimento lungo tempo star fermo, avendo veduto il genero presso che consumato nella Marca, si era pentito d'avere spinto tant'oltre a' danni suoi le forze del papa e d'un re potentissimo (2). Per il che e

(1) Centocinquanta col Pazzaglia lor capo; ma vi morirono assai anche di quelli del conte.

(2) Il primo d'Aprile Francesco Sforza vedendosi guasto sotto papa Eugenio si volse a Papa Felice che gli promise mantenergli la Marca in signoria, e il gonfalonierato della Chiesa che Eugenio gli avea tolto per darlo al Piccinino. I preti saputo questo trattato il cercarono a morte, ma lo Sforza quanti potè avere degli ostili tanti impiccò. Anche questo caso dato nei *Paralipomeni* miei già citati deve avere per sua parte spinto il Visconte a rifarsi col genero in pace, e tanto che nato da Bianca un fi-

besi di leggier messo fine a quella guerra, se non fosse sopraggiunto il verno, il quale costrinse il conte dopo aver cquistato al genero il contado di Pesaro, di ridurre i soldati 'le stanze. Onde nel principio dell'anno 1444 il Simonetta se tornò con le genti de' Fiorentini in Toscana, e da Antonio ristori primo gonfaloniere di quello anno, fu del suo valor mendato e con molti onori ricevuto.

l seguente gonfalonierato di Francesco Venturi morì nella Leonardo Aretino, uomo e per la cognizione delle buone ttere, e per aver lungo tempo esercitato fedelmente la segreteria de' Signori molto caro a' Fiorentini. Furongli fatte dal pubblico l'esequie, e onorevolmente in S. Croce, ove egli volle esser seppellito, accompagnato. Fugli in su la bara per ordine de' Signori messo il libro dell'istoria sopra del petto, e la corona dell'alloro in capo da Giannozzo Manetti, il quale fece ancor l'orazione funerale, non per ch'egli fosse stato versificatore, ma perchè non parea in quei tempi che la virtù degli uomini scienziati con altro segno si potesse meglio onorare. Fu il suo luogo dato a Carlo Marsuppini aretino, e dotto uomo ancor egli, essendosi la fiorentina Repubblica per antico tempo maravigliosamente ad aver notabili uomini in sì fatto esercizio sempre ingegnata. Il sepolcro dell'Aretino è ancor oggi in piede di marmo fatto da Bernardo Rossellino scultore fiorentino. Ma le poche molestie che si ricevevan di fuori incominciavano nella città a produrre gli antichi effetti, avendo alcuni pochi cittadini preso animo a biasimare i governatori del presente Stato. Per la qual cosa parve a Cosimo, e agli amici suoi che non si dovesse più ritardare a darvi rimedio. Essendo dunque per maggio e giugno uscito gonfaloniere di giustizia la seconda volta Giuliano Martini Gucci, si riprese per i Signori collegi, e circa dugentocinquanta cittadini balìa di poter riformar la città di squittini, di gravezze, e d'altre cose necessarie. Costoro tolsero la cancelleria delle riformagioni a Filippo Pieruzzi, e dalle dieci miglia in là, non avendo a uscir del contado il confinarono. Posero a sedere per dieci anni tutti gli accoppiatori fatti nel 43, e con essi i figliuoli di Iacopo Baroncelli, Neri Viviani, Bartolommeo Fortini, Francesco Castellani, con molti altri, e tutta la famiglia de' Serragli, salvo che Giorgio figliuolo di Piero. Confinarono alle Stinche Giovanni Vespucci, e tràssonne infin a dieci cittadini che vi erano condennati i quali per varii tempi in diversi luoghi confinarono. Prolungarono a tutti gli altri confinati il tempo de' loro confini, ristrinsero il numero di coloro, i quali la Signoria aveano a creare, e a molti gli uffici raffermarono. Deputarono

telaro. Il conte Sforza avea fatto prigione Braccio Baglioni, ma il rilasciò alle preghiere di Bianca la quale intercesse per lui.

cinque cittadini a Pisa per provvedere alla conservazione di quella città, e gittaronvi i nuovi fondamenti per accrescere il palagio. Prese poi il gonfalonierato Sandro Biliotti, nel qual tempo il Piccinino non solo avea le sue genti rifatto, ma per gli aiuti del papa e dal re ricevuti incominciava ad apparir superiore allo Sforza; onde egli faceva di nuovo sollecitare in Firenze per danari de' quali bench'egli fusse più d'una volta sovvenuto, nondimeno non potendo per questo interamente a' suoi bisogni riparare, era da capo in manifesti pericoli condotto, se non fosse stato nel maggior dubbio de' suoi affari dall'opportuno favore della sua amica fortuna aiutato, perciocchè il duca non potendo tollerare con quieto animo la rovina del genero, avea con presto rimedio scritto al Piccinino, che per cose importanti dello Stato suo, fatta tregua col conte, a Milano ne venisse, e in suo luogo Francesco suo figliuolo capitano di quelle genti lasciasse. La qual arte benchè fosse conosciuta dal Piccinino, e per questo in su 'l principio mostrasse di non voler ubbidire a' comandamenti del duca, allegando come in ciò si trattava dell'interesse del pontefice, nondimeno tirato dal divino volere, che il conduceva a morire in Lombardia, deliberò finalmente d'ubbidire, e lasciata la cura di quell'esercito al figliuolo con ordine, che essendo richiesto dal conte di tregua non la ricusasse, se n'andò a Milano. Lo Sforza perchè Niccolò si fosse partito, non avea per questo migliorato le cose sue, anzi avea ultimamente perduto Castelficardo; perchè volle tentare la giornata, la quale appiccò con Francesco il dì 23 d'agosto, giorno reputato prospero e felice dal conte. Come fu questa battaglia nel principio, e quasi presso al fine tutta piena di molto dubbio per gli Sforzeschi, essendo il conte istesso stato a rischio d'essere ucciso, e avendo avuto bisogno di armare i ragazzi del campo con lance per far vista di lontano di aver delle squadre non ancor entrate nella battaglia, così gli fu nel fine felicissima affatto, avendo sconfitto i nemici, e fra il gran numero de' presi fattovi prigione il capitano istesso e il legato del papa; il quale della licenza militare mentre egli n'è menato prigione, non gli giovando dire come egli era cappellano del conte, fu villanamente trattato e battuto. Fu la preda grandissima de' soldati, e il capitano alloggiò la sera medesima negli alloggiamenti de' nemici, e Monteloro (1) presso la qual terra il fatto d'arme era succeduto, se gli rese il giorno seguente, dietro la quale in pochissimo tempo se gli resero Macerata, S. Severino, Cingoli, Jesi, e finalmente dopo egregia difesa la Serra di S. Quirico; le quali novelle udite

(1) Non *Monteloro*, che fu il luogo della battaglia del novembre 1443, ma *Monte dell'Olmo* deve scriversi; il quale è diviso da Macerata pel fiume. Monteloro è fra Pesaro e Fano.

prima dal Biliotti, e poi da Francesco Berlinghieri gonfaloniere per settembre e ottobre, fu consiglio di Cosimo de' Medici, che il conte con ogn'industria procurasse di riconciliarsi col papa, il che facilmente, trovandosi tanto al disopra, conseguirebbe. Alla qual cosa fare fu confortato ancora dal duca e da' Veneziani. Nè il papa fu duro a lasciarsi a questo persuadere, il quale trovandosi a Perugia, non era senza timore delle cose sue, nè vedea il modo come potere le terre perdute così tosto riacquistare, non meno per l'esercito suo rotto, e prigionia di Francesco, che per lo mancamento di Niccolò, in cui ogni sua speranza avea riposto e il quale conosceva per unico capitano da paragonare col conte, il quale vedutosi in Milano aggirare dal duca, e sentita la rotta e presa del figliuolo o per dolore, o come alcuni credettero di veleno, si era morto in una villa (1) vicino a Milano l'ottavo dì di settembre. Fu perciò conchiusa la pace in Perugia tra i ministri del papa e del conte (2), essendovi presenti gli ambasciadori veneziano e fiorentino con questo capitolo principale fra gli altri; che tutto quello che il conte infino a mezz'ottobre avesse nella Marca ricuperato fosse suo; tutto il resto appartenesse alla giurisdizione di S. Chiesa. Ma perchè vi restavano ancora di molte differenze da decidere, se ne fece rimessione in tre cardinali, e in Cosimo de' Medici e Neri Capponi, per opera dei quali ogni contesa fu finalmente assettata.

Essendo in Firenze ogn'uomo lieto per questo accordo, restava di pregare Iddio che concedesse la pioggia del cielo, perchè i contadini potessero seminare, essendo durato per lo spazio di cinque mesi continui così grande il secco, che nè pur una gocciola d'acqua era caduta sopra la terra; onde con grandissima divozione fu condotta nella città la tavola di S. Maria Impruneta, per la cui intercessione Iddio mandò la desiderata pioggia, e potessi attendere alle bisogne dei campi. L'ultimo gonfaloniere di quell'anno fu Carlo Federighi dottor di leggi. Costui raffermò la lega co' Veneziani e co' Perugini per dieci anni, e tolsesi in tempo suo per raccomandato Federigo da Montefeltro nuovo conte d'Urbino. Di costui molti stimarono che fosse padre Bernardino della Carda; ma Guid'Antonio da Montefeltro, il quale fu capitano de' Fiorentini l'anno 1430 nell'impresa di Lucca, o per i costumi e valor del giovane, o qual se ne fosse la cagione, lo reputò sempre per suo figliuolo. Per la qual cosa essendo a questi dì stato ucciso da' suoi sudditi Odd'Antonio conte d'Urbino, il quale a Guido come suo pri-

(1) Di Corsico, a cinque miglia da Milano. Morì d'infermità, ricco di due terzi delle terre del Piacentino, di molte del Parmigiano e d'altrove. Mia *Storia Civile dei ducati di Piacenza, Parma*, ecc. Vol. 2, p. 273.

(2) Il 19 d'ottobre a or 19, e poi pubblicata il 20.

mogenito era succeduto, fu di quello Stato eletto signore questo Federigo, della cui amicizia non ebbe mai a pentirsi la fiorentina Repubblica. Trovo ancora in questo tempo esser passata per Firenze una processione di più di cinquecento persone vestite di bianco, le quali erano tutte di Valdelsa simile a quella del 99.

Seguì senza novità alcuna così di fuori come di dentro il primo gonfalonierato dell'anno 1445 di Nerone Neroni, a cui succedette Giovanni Corsini. Avea in questo tempo il re Alfonso dopo l'esser restato pacifico signore del reame di Napoli, dato moglie a Ferdinando suo figliuolo Isabella di Chiaramonte nata di Tristano conte di Cupertino, o d'una sorella di Cupertino, o d'una sorella di Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, barone potentissimo in quel regno, col qual matrimonio giudicando di lasciare a pieno stabilito il nuovo regno al figliuolo, e volendo per questo far magnifiche e splendide nozze, vi concorsero per segno d'onore quasi tutte l'ambascerie de' principi cristiani. Perchè la Repubblica vi mandò per fare il medesimo ufficio insieme con Nofri Parenti, Giannozzo Manetti. Il quale famoso per la cognizione delle lingue e delle scienze, e gratissimo a quel re, il quale sopra tutti gli altri principi dell'età sua fu amico degli uomini dotti, avendo il Manetti fatto un'orazione in lode delle nozze, e essendo anche poi intervenuto in molte dispute con dottori e teologi di quel principe, diede maravigliosamente di sè da dire a tutta quella corte, e fece chiaramente apparire a ciascuno quanto ben facciano quei principi e quelle repubbliche, quali non dandosi presuntuosamente a credere che la sola autorità di chi manda possa dar dignità e autorità a' ministri, s'ingegnano con ogni loro studio di eleggerli tali, che col valore e qualità propria possano aggiugnere splendore e grandezza a quelli da cui sono mandati. Come avvenne anco appresso per altro, che essendo venuta la festività del Corpo di Cristo, la quale in quella città solennissimamente suol celebrarsi, volle il re che Giannozzo vi intervenisse, siccome in festa che v'interveniva la persona sua propria, e era uno di quelli, che aiutava a portare il baldacchino sopra il Corpo del Signore. Vennevi l'ambasciadore in compagnia di tutta la nazione fiorentina con grandissima pompa, ma inteso i Genovesi esser messi innanzi a lui, senza far motto ad altri che a' suoi tostamente a casa se ne tornò, dicendo non voler alla sua patria tor quello, che egli non l'avea dato. Il re avuto per male la partita dell'ambasciadore mandò il conte di Fondi per lui, ma egli dicendo al conte non esser bene, che i Genovesi censuarii del re dovessero a' Fiorentini popoli liberi esser preposti, e che egli era tenuto preporre la dignità della sua patria alla propria vita ricusava d'andarvi, nè per messi mandati su e giù si vedeva che egli fosse per far altro, infinchè

certificato dal re, che gli si darebbe il luogo che gli conveniva andò prontamente a far il suo ufficio nella processione che oltre il costume si era per tal conto ritardata, avendo di ciò non che da altri, riportata finalmente lode dal re medesimo, come uomo amatore della sua patria e d'animo nobile e generoso.

Seguì il gonfalonierato di Niccolò Giugni, nel quale per un tumulto succeduto in Bologna ogni cosa venne a turbarsi, e da capo si diè principio alla guerra. Erano in Bologna due famiglie potenti, dell'una delle quali Annibale Bentivoglio, e dell'altra Battista da Cannetolo eran capi. Annibale, la cui fazione era senz'alcun dubbio superiore, parea che se ne potesse star sicuro sì per la lega fatta co' Veneziani e co' Fiorentini, quanto alle cose di fuori, e sì per lo parentado fatto in casa coi Cannetoli, avendo a Guasparri fratello di Battista data una sua sorella per moglie, senza che egli era stato della lor liberazione cagione; perciocchè erano ancor eglino stati prigioni del Piccinino. Ma non è vincolo alcuno sì grande che non si rompa ove la cupidità del regnare, o dell'esser superiore all'altro, mette in campo le forze sue; conciossiacosachè o Battista, o Baldassar Cannetoli, che si fosse, non potendo soffrire questa maggioranza prese partito di levarsi Annibale davanti, non senza intelligenza del duca di Milano, il quale, per non perder la prerogativa d'esser cagione di tutti i tumulti d'Italia, doveva per quest'effetto mandargli ad un giorno disegnato Italiano Furlano con millecinquecento cavalli. A Cannetoli, non prendendo Annibale di ciò guardia alcuna, fu facile a riuscire il lor desiderio, imperciocchè condotto egli per lo procaccio da Francesco Ghisilieri al battesimo d'un suo fanciullo nel tempio di S. Giovan Battista, il dì appunto della festività di quel santo per fare la scelleratezza maggiore, quivi secondo il partito preso fu da' Cannetoli insieme con due de' Marescotti assalito e ucciso, non potendo fuggir l'infortunio della sua famiglia, essendo e il suo padre Antonio e Giovanni suo avolo tutti due altresì stati uccisi di ferro. Trovavasi in Bologna ambasciadore per i Fiorentini Donato Donati, e per i Veneziani Zaccaria Trivigiano. Costoro in sul primo rumore, avendo i Cannetoli dopo l'uccisione fatta corso la città gridando l'imperio del duca, si ritirarono nelle lor case, ma sdegnato il popolo per lo tradimento usato verso la persona di Annibale, e di quello fattosi capo Galeazzo Marescotto fratello degli uccisi, gridando *libertà e lega*, non furono tardi a vendicar con molto maggior crudeltà l'ingiurie de' morti. Nella qual cosa e dal Trivigiano e dal Donati riceverono giovamento grandissimo; i quali usciti fuori con le loro famiglie, e introdotto poco dipoi alcune genti delle loro repubbliche le quali erano presso a Bologna, frenarono finalmente i rumori, e al Furlano tolsero l'animo d'avvicinarsi a quella città.

Quasi nel medesimo tempo che in Bologna erano questi rumori succeduti, s'aperse di nuovo la guerra nella Marca, il che dall'inquieto animo del duca parimente ebbe origine. Costui veggendosi senza capitano pregò e stimolò tanto il conte dopo la vittoria acquistata, che si fece dare i figliuoli del Piccinino, i quali a Milano venuti subito d'arme e di cavalli e d'ogni cosa necessaria provvedette. Ma non gli bastando questi, domandò anco al genero Ciarpellone, disegnando di volgere a quest'uomo tutta la riputazione della sua milizia. Ma lo Sforza, a cui l'inquietezza del suocero era nota, e il quale vedea per conseguente quanto per mezzo d'un tal capitano avrebbe potuto travagliare tutta l'Italia; non solo non glielo diede, ma trovatolo colpevole d'avergli congiurato contra, il fece impiccare per la gola. La qual cosa recandosi il duca a sua ingiuria, fieramente s'accese di desiderio di vendicarsi contra il conte; e trovato che Sigismondo Malatesta si era sdegnato col medesimo conte per essersi egli mostrato grande amico di Federigo conte d'Urbino, pensò essergli corsa l'occasione prontissima in seno, veggendo con il mezzo di costui poter facilmente adescare il pontefice a nuove speranze di ricuperar la Marca. Ma avendo a questa volta lacciaiuoli a dovizia, per obbligarsi maggiormente il pontefice, prima che delle cose della Marca gli facesse parlare, acciò non mostrasse, che questo egli facesse per sdegno che avesse col conte, gli propose l'acquisto di Bologna, promettendogli dal canto suo aiuti gagliardissimi a fargliela ricuperare e, dove la lega vi volesse concorrere, non vi dimostrava difficoltà alcuna. Così si entrò a ragionar di lega co' Fiorentini e co' Veneziani; e il papa volea, che queste due repubbliche e il duca gli pagassero seimila cavalli, duemila per ciascuno, e che egli ne terrebbe due altri mila co' quali farebbe restare ciascuno in pace. I Fiorentini essendo venuti in dubbio che il papa non volesse con queste genti far guerra al reame di Napoli, di che essi non intendeano volersi impacciare, risposero che le leghe si desideravano per scemare e non per accrescer le spese, ma che questo era uno star continuamente su lo spendere senza profitto. Per che la cosa non ebbe effetto. Allora il duca propose al pontefice la ricuperazion della Marca, mostrandogli come il Malatesta avea sdegno col suocero; e come essendo quel signore aiutato, facilmente gli moverebbe la guerra. E perchè il duca disponea del re Alfonso a suo modo, per l'amicizia grande che era infra di loro, e il re desiderava più la Chiesa che il conte per vicino al suo Stato, dispose il re a confortare ancor egli il papa alla medesima impresa; anzi amendue i loro aiuti gli proffersero, nè il conte fu abbandonato dalli amici suoi, perciocchè avendo fatto intendere a' Veneziani e a' Fiorentini i preparamenti che si gli facevano contro, avea avuto promessa d'esser aiutato da loro.

poichè contra i capitoli della pace pochi mesi innanzi fermata, e con poco riguardo dell'onor loro veniva ad esser travagliato. Per il che, e nella Marca, e in Bologna si suscitò la guerra di nuovo, essendo dall'un lato il papa, il re e il duca; dall'altro i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi e il conte, e la cosa era ordinata in modo, che dove il conte nella Marca dalle genti del papa e del re doveva essere assaltato, Bologna da quelle del duca doveva esser combattuta. Ma parve per la prima doversi soccorrer Bologna; perciocchè benchè il Furlano all'avviso de' Cannetoli in Bologna straziati si fosse per strada arrestato il duca nondimeno vi mandò poco dipoi Luigi da S. Severino con cinquemila soldati. Per la qual cosa Dardano Acciaiuoli gonfaloniere per luglio e agosto vi mandò Simonetta con seicento cavalli e dugento fanti; il quale congiuntosi con gli aiuti mandati da' Veneziani, il furor de' nimici ripresero, e non fecero cos'alcuna succedere, che lo stato di quella città dovesse alterare. Nella Marca il conte era uscito in campagna, e avea cominciato a far di molte correrie in su quel di Rimini e di Fano, con pensiero soprattutto di non far congiugner le genti, che si diceva che il duca manderebbe in aiuto di Sigismondo; ma veggendo che a mantener una guerra di tanta importanza gli facea mestier di danari, lasciato l'esercito alla cura del conte d'Urbino e d'Alessandro suo fratello, se ne venne a Firenze, ove ottenuto per l'autorità di Cosimo quelli danari che diceva farli di bisogno, se ne tornò nel campo, e quivi attese a condur la guerra avanti con successi ora prosperi ora avversi. In Firenze succedette all'Acciaiuoli gonfaloniere di giustizia Cosimo de' Medici la terza volta, il quale veggendo le riformagioni molto intralciate, deliberò che si rivedessero e si dèsse loro chiara e ottima forma. Alla qual cura propose otto cittadini, la metà de' quali erano dottori di legge. Costor furono Girolamo Machiavelli, Tommaso Salvetti da Pistoia, Domenico Martelli e Guglielmo Tanagli. I non dottori fur Neri Capponi, Bernardo Gherardi, Francesco Venturi e Nerone Neroni. Prese poi il gonfalonierato Tommaso Corbellini, nel qual tempo avendo le genti ecclesiastiche con gli aiuti del re fatto progressi grandissimi nella Marca, costrinsero il conte verso il fine dell'anno a tornare un'altra volta per nuovi danari a Firenze ove sentì, oltre l'altre terre e castella, finalmente essersi perduto ancor Fermo e poco dipoi ancor la ròcca, la quale stimava inespugnabile, esser pervenuta in poter de' nimici, ne rimanergli nella Marca d'importanza altro che Jesi; dettergli sì per questo danari di nuovo, promettendo egli cose grandissime per potersi preparare per lo nuovo tempo alla guerra, essendo già gli eserciti ridotti alle stanze. In questo tempo i Fiorentini per via d'accordo recuperarono Modigliana da Guidantonio signor di Faenza, e a lui certe cosette ch'egli pretendea restituirono.

venture de' loro aiuti non fosse abbandonato; poichè di quivi la comun salute dipendeva.

Erano entrati in Firenze i nuovi Signori, e con esso loro gonfaloniere di giustizia Ruberto Pitti. Costoro veggendosi da tante difficoltà circondati, avendo in un medesimo tempo a provvedere a molte e diverse parti, deliberarono mandare a Venezia, sebben vi teneano prima Domenico Martelli, Neri Capponi, e Bernardo Giugni per dispor quel senato con maggior forze al soccorso di Cremona, e non fu l'opera indarno; imperocchè dopo molte contese si fermò, che si soldassero per metà dall'una e dall'altra repubblica quattromila cavalli, coi quali i disegni del duca si potrebbon reprimere. Per le cose di Bologna e della Marca presero altri partiti, perciocchè nella Marca aveano disposto a passar a' lor soldi Italiano Furlano, e Jacopo da Caivano; ma costoro essendo stati scoperti, furono presi dal patriarca, e mandati prigioni nella Rocca contrada, ove non molto dopo ad amendue fece mozzare il capo (1). Migliore avvenimento ebbero le cose di Bologna; perciocchè essendo gare e differenze grandissime tra Guglielmo da Monferrato e Carlo Gonzaga i quali si trovavano in Castel S. Giovanni, si tennero tali pratiche con Guglielmo che introdotto nella rôcca il Brandolino e quindi fattolo entrare nella terra, non solo si riebbe il castello, ma vi fur fatti prigioni la miglior parte de' soldati del Gonzaga: e egli con pochi de' suoi a rifuggirsi a Modena fu costretto. Di che non solo nacque lo scampo de' Bolognesi, i quali riacquistarono ancor poco dipoi Castelfranco, ma fu ciò cagione di tutti i felici successi, che in quelle guerre in favor del conte, e delle due repubbliche accadero, così in Lombardia come altrove, conciossiachè i Fiorentini speditisi di questa impresa poterono mandar Guidantonio e Simonetta con tremila cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille fanti in aiuto del conte: e i Veneziani fatto venir le lor genti nel Bresciano, le fecero congiugnere col Cutignola lor capitano, per esser preste a quello che bisognava, sì per la difesa di Cremona, come di combattere co' nimici, se fosse venuta l'opportunità. Con tutto questo non si lasciava di procurare, se possibil fosse, che senza proceder più oltre, le cose ricevessero qualche composizione; e per questo fu mandato al re di Napoli Bernardetto de' Medici; benchè imprigionato in Roma dal papa, non ostante il salvocondotto avuto dal patriarca, sotto pretesto di certi danari di Monte, che il papa dicea dover conseguire, avesse alquanto differito il bisogno di quell'ambasceria. Vollero ancora i Veneziani, che Puccio Pucci, il quale

(1) Anche l'Amiani dice codesto e nota che la sentenza fu eseguita sebbene il *Taliano* avesse nome e officio di commissario di guerra del duca di Milano.

era ambasciadore appresso di loro per conto della Repubblica n'andasse con un loro ambasciadore al duca per tentar di svolger l'animo suo alla pace, e dal gonfaloniere Andrea Nardi e da' Signori entrati a calen di settembre fu acconsentito. Ma essendo stati poco cortesemente licenziati dal duca, i Veneziani scrissero al lor capitano che, se gli venisse il destro, desse addosso a' nimici. Raccontasi che Puccio, il quale era uomo animoso e geloso della riputazione della sua repubblica, vedendosi differire dal duca l'audienza il qual avea fama di governarsi appunto d'astrologi, se n'era molto turbato fra se medesimo; per che mandato poi a chiamare dal duca, averli risposto, che egli non era acconcio ad andarvi, perchè se era venuto il punto del duca, non era già venuto il suo. Erasi il Piccinino, disperato d'aver Cremona, vôlto a Castiglione, e quello insieme con Uliceto avea preso, quando sentendo che Micheletto volea passar Oglio, egli si pose a Casal Maggiore. Ma avvicinatosi il nimico a quattro miglia vicino al suo campo prese partito di mutare alloggiamento, e posesi in un'isola che fa il Po sopra Casale, sì per non parer affatto d'aver per tema abbandonato Cremona, la quale per un ponte verso quella parte fatto potea correre e predare a suo modo, e sì perchè il luogo era assai comodo ad esser vettovagliato di verso Parma: e venia fatto forte dal fiume; oltre che egli con due bastie e con l'artiglierie l'avea ottimamente munito. Il Cutignola preso S. Giovanni a Croce, deliberò tentare se potea tirar Francesco a combattere, e con le schiere fatte se ne venne verso i nimici. Francesco avendo fatto armare i suoi più per cautela, che per credenza d'aver a combattere, attendeva a far guardar il ponte, onde facilmente ributtava i nimici. Ma accortosi il Cutignola che mentre in sul ponte con poco profitto si scaramucciava, certi saccomanni con alcuni cavalleggieri aveano trovato non lungi dal ponte il guado di passare il fiume, e che già molti altri il passavano, comandò che per quindi si ponesse una parte dell'esercito a passare, con ordine che ogn'uomo d'arme si mettesse un fante in groppa per valersi di là del fiume della lor opera. I nimici si volsero ancor eglino in quella parte, e valorosamente combattendo ripignevano spesso i Veneziani; e sarebbesi senz'alcun dubbio fatta cosa di poco giovamento, se coloro i quali erano alla guardia del ponte, veggendo i nimici andar tuttavia passando nell'isola, con stolto consiglio non avessero abbandonato il ponte, per lo quale potendo passar coloro che rimanevano con maggior facilità, non ebbero molta fatica a superar il nimico da due parti accerchiato. I capitani nimici veggendo le cose loro spacciate si salvarono con la fuga tenendo la via dell'altro ponte, e quello fecer tagliare: onde in poter de' Veneziani pervennero i cariaggi, e una parte di quelle genti, le quali chiusa loro la strada di potersi salvare,

fur fatti prigioni a man salva. Questa vittoria giovò molto alle cose del conte, il quale avuto l'aiuto de' Fiorentini non dubitò di andar a trovare il patriarca, che assediava Lunato, sì per levarlo dall'assedio, come per tirarlo a combattere. Ma il patriarca non veggendo il tempo, convenne far quello che poco innanzi era stato fatto dal conte, cioè ritrarsi ne' luoghi forti, e non dar al nimico comodità di poterlo sforzar a combattere. E benchè avendolo il conte sfidato, egli avesse accettato il guanto della battaglia, nondimeno non volle per conto alcuno uscire dagli alloggiamenti talchè tutta la fortuna delle cose s'incominciò a cangiare; imperocchè e Alessandro ritornò al fratello ed egli andato in quello di Pesaro acquistò Pozzo, la Tomba, Monteloro, e non spaventato dal verno che gli era venuto addosso, essendo già entrato il mese di novembre, e in Firenze avea preso il sommo magistrato Domenico Pescioni, volea per assedio in ogni modo insignorirsi di Gradara castello in quel paese e per sito, mura, torri, e per esservi dentro un molto buon presidio di fanti forestieri, giudicato fortissimo. Mentre egli con tutte le sue forze attende ad espugnar Gradara, il Cutignola avendo messo in fuga i nimici, si era insignorito di tutto il contado di Cremona, e benchè avesse trovato alcuna difficoltà in Soncino, l'avea pur costretto ad arrendersi a' ministri del conte. Quindi passato in Ghiaradadda, quella avea preso tutta in fuori che Crema, onde i Veneziani aveano dat'ordine, che passata Adda si penetrasse nel Milanese. Il duca fornita Crema e Lodi, e rifatte al meglio che potè le genti rotte nel Cremonese, avea commesso a Luigi da S. Severino, che attendesse a guardar Adda. Ma il Brandolino a cui era stata commessa la cura della vanguardia, trovata difficoltà a passare il fiume per forza, si volse all'industria, e informato che il fiume si potea passare verso una parte che fa padule, la qual non era guardata, qui volse tutto il suo ingegno, e fatto far graticci, e venire molti cavicelli in su carri, per quelli la padule, e per questi fattone un ponte d'aver a passar il fiume propose. E già l'esercito, venuto il sesto dì di novembre, essendo le cose a ordine, con maraviglioso silenzio era cominciato a passare, quando scoperto dal nimico, campanella condottier di Luigi, subito si spinse oltre per vietare il passo, ma ributtato gagliardamente da quelli che eran passati, e egli, e Luigi, e insomma tutte le genti, le quali erano a guardia della riva abbandonarono il fiume, e posersi a fuggire; quali in uno e quali in altro castello cercando di ricovrarsi. Per la qual coso entrati i Veneziani nel Milanese paese abbondantissimo, e di ville, d'uomini, e di bestiami, e d'ogni bene al pari di qualsivoglia altro ripieno, quello tutto ingordamente predarono, e correndo senza trovar resistenza alcuna infino alle porte di Milano il paese, ma molto più il duca della sua ini-

quitezza tardi pentitosi, soprammodo afflissero, arebbon fatto effetti maggiori, se dalla stagione del verno non fossero stati impediti; la qual cosa porse all'affannoso animo di Filippo per allora alcun riparo. Ma considerando che a tempo nuovo egli da capo da' Veneziani sarebbe assalito, e che tra tanto Gentile della Leonessa lasciato a Casciano con duemila cavalli e mille fanti, quando il tempo il permetteva non lasciava di molestare tutto il Milanese, prese partito di ricorrere a diversi principi per aiuto. E non solo al re Alfonso suo amico si raccomandò, mostrandogli le vittorie de' Veneziani esser di comun pericolo a tutta Italia, ma ricorse anco alle forze forestiere, mandando ambasciadori al re di Francia, e promettendo di restituirgli Asti, la qual terra lungo tempo avea posseduta, purchè in tante calamità alcuno aiuto gli porgesse. Nè si sdegnò di procurare per mezzo di Eugenio di riconciliarsi la grazia del conte, umilmente pregandolo che la protezione del vecchio e cieco suocero abbandonar non dovesse, facendogli lusinghevolmente instillar negli orecchi, che se non per rispetto del duca, almeno per lo proprio suo interesse, a cui quel principato presto avea a ricadere, sì fatta cura prendesse.

Era già entrato l'anno 1447, e in Firenze avea preso il gonfalonierato Bernardetto de' Medici, quando per l'asprezza del verno e il conte si levò da Gradara, e le genti ecclesiastiche e quelle del re si ridussero alle stanze. Essendo le cose quiete parea che da ciascuno si attendesse a discorrere qual fine dovesse aver quella guerra la state vegnente. Nè si credea che il re, nè che il conte medesimo fosse per abbandonar Filippo, poichè attendendo il conte tuttavia a chieder danari, e non potendone aver quella somma che desiderava, si dubitava che avesse almen con questa scusa a prender un dì occasione di partirsi della lega. Ma la poca tema, che si aveva di Filippo, toglìea anche quel tanto rispetto che al conte solea portarsi; e i Veneziani si sentivano spesso andar mormorando, che si era fatto più di profitto da' lor capitani in due mesi, che non in tanti anni dal conte. Anzi e' si crede, che nè a Cosimo fosse dispiaciuto che il conte si fosse congiunto col duca, non solo per la privata amicizia, ma per lo comune benefizio d'Italia, esistimando egli esser molto meglio che lo Stato di Milano pervenisse in poter d'un principe solo, che non quello alla potenza dei Veneziani s'aggiugnesse, con la quale si sarebbono in modo ingranditi, che avrebbono posto in servitù tutta Italia (1). Stando dunque le cose in questi termini, soprag-

(1) Son da vedere le pratiche segrete tenute dal duca di Savoia qualche anno innanzi per aver la chiamata alla successione dello Stato visconteo ne' miei *Paralipomeni di Storia piemontese*. Vol. XII dell'*Archivio Storico Italiano*.

giunse a' 23 di febbraio la morte di Eugenio; la quale da coloro che governavano in Firenze fu tenuta buona novella, non essendo quel pontefice per i favor ch'essi prestavano al conte, verso loro molto ben disposto. E aspettandosi con sommo desiderio per le cose che correvano qual da' cardinali dovesse essere a tanta dignità promosso, vennero alla Signoria entrata con Lutozzo Nasi lettere esser stato creato pontefice Tommaso da Sarzana (1), non stato fatto cardinale prima che l'anno innanzi a questo, e pochissimo tempo prima fatto vescovo di Bologna, il quale Niccolò volle esser chiamato; ma nè l'ignobilità della famiglia, nè il ricordarsi in Firenze molti averlo veduto repetitore de' figliuoli di Rinaldo degli Albizi, nè lo essere per sì breve tempo dimorato in qualche fortuna, gli scemarono punto di riputazione; essendo per altro, e per dottrina, e per costumi, e per grandezza d'animo stimato degnissimo di quel grado. Gli furono per questo dalla Repubblica deputati ambasciadori de' principali cittadini Agnolo Acciaiuoli, Giannozzo Pitti, e Alessandro degli Alessandri tutti tre cavalieri, e Neri Capponi, Giannozzo Manetti a cui fu commesso il carico di far l'orazione, e Piero de' Medici figliuolo di Cosimo. Trovo scritto, che costumando i pontefici di dare a' Fiorentini udienza segreta, cioè nella sala del Pappagallo, siccome facevano a repubbliche di simili qualità, essendo usi di dar l'udienze pubbliche agli ambasciadori degli imperadori e dei re, Niccolò V fu il primo il quale per onorar la Repubblica ricevette i suoi ambasciadori nella sala dei re; la qual cosa quanto passò con maggior pericolo del Manetti, il quale ebbe in molte cose a variar la forma dell'orazione da lui fatta, tanto dagli uomini dotti di quel secolo gli fu a maggior lode attribuita, avendo con maravigliosa felicità e fama di memoria il suo ufficio fornito. Andarono i medesimi ambasciadori per commessione della Repubblica a trovare il re d'Aragona il quale era a Tivoli, e da parte de' loro Signori gli significarono, loro intenzione esser di volerlo per padre, e per amico, ai quali il re rispose, che nella lega che egli col duca di Milano avea fatta, avea serbato luogo a' Fiorentini; ma da quelli fu replicato, che senza i Veneziani non poteano godere quel benefizio dal re. Conchiusesi, che ciò era bene trattarne col papa, il quale tornati gli ambasciadori da Tivoli prese la cura di praticarla. Il luogo ove s'avesse a trattare come luogo comune, e per quel ch'altre volte s'era fatto, fu deputata Ferrara, chiamata per questo dagli scrittori di quel tempo albergo di pace. I mezzani doveano essere il cardinale Morinense legato a ciò eletto dal papa, e il marchese Lionello figliuolo del marchese

(1) Vespasiano lo dice nato in Pisa; altri presso Luni ed era de' Parentucelli. Fu riconosciuto subito da Lamagna e Francia.

Niccolò; a cui morte nel fine dell'anno 1445 era in quello Stato succeduto. Ma per questo non si lasciavan da parte le cure della guerra, perciocchè a Lodovico Verrazzani nuovo gonfaloniere era stato rapportato, come le genti della lega uscite di nuovo a' 17 di maggio in campagna aveano fatto danni grandi sopra lo Stato del duca, presogli Sonano, Romanengo, Brivio, e molti altri luoghi, aveano corso infino alle porte di Milano, e il popolo che avea ardito d'uscirgli contro, fu da loro animosamente infino dentro a le mura ripinto. Nel qual tempo il cardinale Morinense, il quale andava a Ferrara per la pace, capitò a Firenze, ove fu con grandi onori ricevuto.

Tra tanto il re veggendo lo Stato del duca tuttavia in pericolo, acciocchè mentre la pace si trattasse, i Veneziani affatto di Lombardia non s'insignorissero, avea deliberato muover guerra in Toscana per tener divise le forze di quelle repubbliche; sapendo che i Veneziani soli non avrebbon potuto opprimere il duca. Entrato dunque gonfaloniere di giustizia Giovanni Bartoli, ecco fuor dell'espettazion di ciascuno venir novelle nella città, come circa cento fanti erano entrati in Cennina castello posto nel Valdarno di sopra, e quello gridando il nome del re d'Aragona, mentre i terrazzani erano fuori per i campi a lavorare, aveano occupato. Poco prima erano ancor giunti avvisi come Guidantonio e Astorre Manfredi, a' capitoli che aveano con la Repubblica non avendo riguardo, s'erano condotti a' soldi del duca; nondimeno essendo in Ferrara le cose della pace molto ben digerite, ove intervennero per i Fiorentini Bernardo Giugni e Neri Capponi, se n'aspettava d'ora in ora alcuna buona conclusione quando si seppe per cosa certa il duca il tredicesimo giorno d'agosto essersi di questa vita partito (1). Voleva ciò non ostante il legato seguitare innanzi la pratica della pace, ma i Veneziani, i quali aveano in quel tempo acquistato di più Lodi e Piacenza, si mostrarono sotto varie scuse in modo alieni da quella estimando esser venuto il tempo che facilmente si poteano di tutta la Lombardia insignorire, che il legato, e gli ambasciadori de' Fiorentini e degli altri principi veggendo perdersi

(1) Il 10 di novembre 1446 Filippo Maria avea fatta cessione e dono di Milano, Pavia, Como, Novara, Lodi, Parma, Piacenza, Asti, Alessandria e Tortona a Francesco Sforza e alla sua consorte Bianca Maria; ma si pentì e testando dello Stato, testò come ad erede ad Alfonso re di Napoli. Filippo Maria che avrebbe voluto raccogliere sotto un solo padrone l'Italia vide che prima era necessità avvicinare gli estremi. Mezzo secolo dopo si conobbe quanta potenza aveva in mano chi di quei due estremi era padrone; e io ho ben bene inculcato agl'Italiani questa considerazione nel mio *Compendio di Storia Civile del popolo italiano*. Torino, Pomba, 1851.

il tempo indarno, se ne tornarono nelle lor case, lasciando i semi vivi delle discordie; e fu la Lombardia variamente molestata dall'armi de' Veneziani, e del conte, il quale sentita la morte del suocero, condusse il suo esercito in quella provincia. Nè la Toscana stette quieta, ove l'armi del re Alfonso s'incominciarono a sentire. Essendo dunque ogni ragionamento di pace tolto via, i Fiorentini attesero in prima a ricuperare Cennina, essendo luogo forte di sito, e atto a far molti danni al paese, e dopo quindici dì la riebbono a patti, avendo però fatto impiccare alcuni di que' principali, per opera de' quali si credea quelli fanti esser stati condotti, imperocchè il re certificava tuttavia i Fiorentini non aver con esso loro cagione di contesa. Nondimeno essendo entrato gonfaloniere Puccio Pucci si vedeva, che il re era armato, e all'uscita di settembre si seppe che egli con settemila cavalli, e quattromila fanti, e con guastatori e altra gente inutile che arrivava al numero di quindicimila uomini avea già passato Roma, e tuttavia s'avvicinava verso Toscana. I Fiorentini dubitando no 'l re li cogliesse alla sprovveduta, crearono subitamente i Dieci di balìa. Costoro cercarono di mettere quelle genti insieme, che più poteano: nel principio de' quali preparamenti una cosa accadde loro prospera e un'altra avversa, imperocchè il Simonetta avendo finito il tempo della sua condotta, passò con mille cavalli ai stipendi del re, e il conte d'Urbino proffertosi di sua libera volontà a' servigi della Repubblica ne venne con mille fanti e secento cavalli in suo aiuto. Oltre a questi provvedimenti mandarono ambasciadori a' Sanesi, confortandoli a mantenere la loro libertà; e finalmente essendo già il re a Montepulciano arrivato, spedirono a lui oratori Giannozzo Pitti, e Bernardetto dei Medici per intendere con che animo veniva verso lo Stato de' Fiorentini, e qual cagione lo spigneva a muover lor guerra, non avendo mai i Fiorentini contro il suo Stato macchinato. Costoro esposta la loro ambasciata al re, ebbero per risposta: com'egli non avea mai altro che la quiete d'Italia desiderato, e per questo lui essere stato principal cagione, che in tempo d'Eugenio la pace in Ferrara si trattasse, ma poichè egli avea indubitatamente conosciuto, che non il duca Filippo ma i Veneziani erano quelli che volevan turbarla, poichè dopo la morte sua continuavano nella guerra, e intendevano in ogni modo d'insignorirsi di quello Stato il quale a lui come a erede instituito dal duca apparteneva, lui esser stato costretto per conservazione delle cose sue di pigliar l'arme contro dei Fiorentini, come quelli col cui aiuto erano i Veneziani entrati in quelle speranze, sapendosi per tutta Italia, che mentre eglino fur soli, non ebber mai potere di far oltraggio a Filippo. Nè altra cagione di guerra aver co' Fiorentini di questa. La qual cosa se punto dubitassero esser vera, facesser prova di spic-

carsi da' Veneziani, e conoscerebbero non aver amico in Italia maggiore del re Alfonso, il quale santamente solea le sue amistà conservare; così narrano quelli scrittori, i quali ebbero cura di raccomandare alla memoria de' posteri i fatti di quel re. Fu domandato dunque dagli ambasciadori spazio di cinque giorni per consultar questa cosa col senato; ma non venutane altra risposta, o perchè non paresse onorevole nè secura alla Repubblica allora rompere la lega co' Veneziani e fare la pace col re, che egli era entrato armato nel suo paese; o che pure credesse in ogni modo non essere a tempo ciò che si facesse, il re ruppe manifestamente la guerra. E veggendo per la via del Valdarno di sopra come avea prima disegnato, non poter far cosa alcuna di momento; avendo i Fiorentini riacquistato Cennina, e provveduto ottimamente que' luoghi, se n'andò all'uscita d'ottobre in quel di Volterra, e a' 10 di novembre, sotto il secondo gonfalonierato di Castello Quaratesi, il primo luogo che occupò alla Repubblica fu Riponerancia, il quale per ispavento degli altri permise che fosse posto a sacco dai soldati. Perciò se gli diedero subito quelli di Castelnuovo, ancorchè il luogo fosse forte e da potersi difendere, e così quelli del Sasso, del castello de' Rossi e di Monteverdi. Ma non trovò però la medesima facilità in Montecastello, per la qual cosa vi pose l'assedio; ma tra per mancamento di vettovaglia e perchè si levarono fieri e impetuosi venti che nè pur dentro i padiglioni i soldati potevan posarsi, e molti si trovarono che furono dalla forza di essi portati in aria, nè senza le bombarde era speranza di potersi avere il castello, le quali a condurre in quel luogo era molto malagevole, il re fece levare il campo, e ordinò che s'andasse in Campiglia, per entrar quindi in quel di Pisa, allettato dalle promesse di Fazio e Arrigo conti della Gherardesca, i quali essendo nimici de' Fiorentini, lungo tempo aveano il re seguitato. Il quale perchè per ogni via i Fiorentini molestasse, avea già dato commessione, che tutti i loro mercatanti, e qualunque altro fiorentino che ribello non fosse, fra poco spazio di tempo da' suoi paesi dovesse sgombrare. Intanto non riuscirono vane le promesse de' conti: avendo il re per la costoro opera preso Montescudaio, Guardistallo, Bolgheri, la torre a S. Vincenzio, e Ripalbella. Ma non gli venne perciò fatto di prendere Campiglia, la quale da quelli di dentro fu valorosamente difesa. Continuò nondimeno l'assedio per buona parte del gonfalonierato di Bernardo Gherardi la terza volta primo gonfaloniere dell'anno 1448 (1), ma non veggendo segno alcuno, che quelli di dentro si volessero arrendere, e essendo la stagione asprissima, fu il re costretto

(1) Nel primo gennaio 1448 nacque Lorenzo de' Medici che fu poi soprannominato il Magnifico.

ritrarsi cinque miglia addietro a Portobaratto, sì perchè quivi era fornito copiosamente per la via di mare dal regno di ciò che gli facea di bisogno, e sì per esservi l'aria il verno, come è sempre ne' luoghi accanto alla marina, più temperata. E fece gli alloggiamenti nel colle che soprasta al porto, ove la antica Populonia fu edificata.

E Piombino di questo luogo non più che tre miglia lontano; di cui in quel tempo era signore Rinaldo Orsino marito di Caterina Appiana, la quale per la morte di Iacopo suo padre senza figliuoli maschi, di cui altrove in quest'opera s'è fatto menzione, avea quello Stato redato. Conosceva il re essere questo luogo molto opportuno per chi volesse far guerra allo Stato de' Fiorentini, e avendo sentore che Rinaldo per aver a sospetto la potenza de' Fiorentini; non stava molto bene con esso loro, stimava facilmente poterlo tirare alla sua devozione; ma Rinaldo, il quale come uomo perito delle cose militari, sapeva con quanto cattivo consiglio per le speranze de' lontani principi s'acquista l'odio de' vicini, ed eragli avanti gli occhi fresco l'esempio del conte di Poppi, avea fermo nell'animo di non dichiararsi nimico de' Fiorentini, ma tenendo diligentemente guardato il suo, aspettare ove le cose di questa guerra avessero a riuscire. Per che venendogli il re armato intorno le mura, gli chiuse le porte in sul viso, nè fuor d'alcuni pochi soldati e quelli disarmati patì che entrassero nella terra, nè le vettovaglie che al re venivano per mare, quando poteva lasciava andare all'esercito. Stando il re in queste parti gli vennero avvisi, come alcuni soldati mandati da' Fiorentini per la guardia di Castiglione della Pescaia gli darebbero la terra: per che comandò a Simonetto che con le sue genti vi cavalcasse: il quale avuta la terra, subito il re v'andò con tutto lo esercito, rimanendo il secondo procinto e la rócca che per i Fiorentini ancora si teneano. Dolse profondamente l'avviso di questa perdita a' Fiorentini, considerando che se il re della rôcca appresso s'impadroniva, non si sarebbe cacciato per un pezzo di Toscana, essendo quel luogo molto atto a tenerlo abbondantemente provveduto dal regno di Napoli di ciò che gli bisognava, dove convenendoli stare tutto dì sotto le tende, il disagio e l'incomodità l'averebbon costretto a tornarsene a casa. Speravano nondimeno essendo la rôcca forte, e avendovi dentro alla guardia Bernardo Aringhieri lor cittadino, e Sermanno per commessario, che fossero per tenersi. E tra tanto mandarono con genti in Maremma di Pisa Bernardetto dei Medici e Neri Capponi; i quali accampatisi intorno Riparbello il preser per forza e disfecerlo. E passato in quel di Volterra ricuperarono Ripomerancie e molte altre castella, quando nei primi giorni del terzo gonfalonierato di Manno Temperani si ebbero novelle, come quelli di Castiglione aveano pattuito di

darsi fra dieci giorni, non venendo loro soccorso da' Fiorentini, il qual soccorso non potendo loro esser dato, Castiglione si perdè. Ma perchè e' fu opinione che ciò non passasse senza mancamento di chi ne avea la cura, e a Bernardo e a Manno fu dato bando del capo. Dopo la presa di quel castello essendo ancora il freddo grande, benchè si fosse entrato nella primavera, il re lasciato presidio sufficiente a Castiglione, si ritirò ad Acquaviva, e i Fiorentini a provvedersi con ogni diligenza diero opera. E avendo inteso come il re avea condotto a' suoi soldi Gismondo Malatesta con secento lance e quattrocento fanti, e aveagli prestato infino alla somma di trentamila scudi per averlo in quella guerra, non dubitarono di mandargli Giannozzo Manetti per tirarlo a' servigi della Repubblica, il quale ricordandogli l'antica amicizia de' Fiorentini co' suoi predecessori, e le grandi comodità, che egli potrebbe sperare ogni volta che ne gli venisse bisogno da una Repubblica, la quale avea sempre tenuto conto dei vecchi amici, o perchè conoscesse queste cose esser vere, o per imborsarsi oltre i danari de' Fiorentini la pecunia del re, finalmente piegò a' conforti del Manetti, il quale nel secondo gonfalonierato di Alessandro degli Alessandri il condusse a' soldi del comune; la qual cosa perciò parve ancora a' Veneziani maravigliosa, che tra lui e il conte Federigo d'Urbino gravi nimistà passavano per mezzo, le quali furono in tutta quella guerra dall'industria de' commessari felicemente tenute calcate. Ora essendo il conte Federigo in quel di Pisa, e Gismondo non ancor mossosi dalle sue terre, essendo necessario accozzar queste genti insieme, fu scritto al Malatesta che ne venisse in quello d'Arezzo; e essendo Neri Capponi tra questi signori buon mezzano, dopo aver compreso qual era l'intenzione del conte, se ne andò per levare ogni cagione di gara e di contesa in Arezzo; e col Malatesta convenne d'accozzarsi su la Cecina tra Montescudaio e Volterra. Prese ciascuno il suo viaggio e trovaronsi finalmente allo Spedaletto ove la Repubblica si trovò avere sotto questi due capitani e altri suoi condottieri, essendo commessari del campo il Capponi e Bernadetto de' Medici, cinque mila cavalli e quattro mila fanti, e infino a mille guastatori. Il re tra questo mezzo con l'esercito piuttosto accresciuto che diminuito, s'era accostato a Campiglia, e quando si credea che volesse campeggiar quella terra, si volse a Piombino. Era Rinaldo raccomandato de' Sanesi, e per questo fece subito loro intendere lo stato in che si trovava. Ma i Sanesi non potendo soccorrerlo con le forze, mandarono in favor suo ambasciadori al re, i quali nulla operarono, onde egli si volse a' Fiorentini. Era entrato gonfaloniere di giustizia Luca Pitti uomo animoso, e per l'opera usata verso il patriarca venuto in qualche riputazione, la quale in processo di tempo crebbe poi grandissima, finchè

sua divozione si volgesse; de' quali niuno volle mai accettare. I Fiorentini veggendo un re potente in casa loro, il quale non si soleva per leggier fatica stancare, sapendo dopo lunga pazienza e ostinazione a capo di venti anni essersi insignorito del reame di Napoli parte così nobile e principale di Italia, non vedevano ove questa guerra si avesse a riuscire. E come nazione più che qualsivoglia altra sollecita, e la quale volle per antico costume che l'abbondasser sempre i partiti, mentre non si mancava degli uffici appartenenti alla guerra, fece trattare d'accordo, e mandato al re Bernardetto de' Medici s'ebbe questa risoluzione: che ogni volta che la Repubblica gli pagasse cinquantamila scudi, e non s'impacciasse de' fatti di Piombino, egli verrebbe prontissimo nell'amicizia de' Fiorentini. Concorrevano la miglior parte de' cittadini a questo accordo come meno dannoso, che il continuare nella guerra, infuori che Neri Capponi; le cui ragioni furono tali, mostrando egli massimamente, che la vicinità d'un re tutto ripieno di desiderio di gloria poteva un dì nuocergli troppo, che fu conchiuso: con quella costanza che il re soleva gli altri Stati occupare, con la medesima i Fiorentini il lor dominio dover difendere, nè per conto alcuno doversi piegare a far pace col re, se il signore di Piombino nel suo Stato non rimanesse. Non riuscito dunque il fare la pace, si ricorse ad un altro partito. Aveano i Veneziani non molto tempo prima mandato un loro ambasciadore a Firenze per vedere di condurre a comune il re Renato in Italia, acciocchè il re Alfonso comune nimico travagliasse. Ma i Fiorentini considerando che gli interessi de' Veneziani erano molto diversi dai loro, imperocchè essi ciò facevano per insignorirsi di Milano, nel quale il re pretendeva, dove i Fiorentini nè l'uno nè gli altri avrebber voluto di quello Stato signori, lasciarono per allora la pratica sospesa. Ma sentendosi ora indebitamente tuttavia travagliati dal re, perciocchè sebbene eglino erano in lega co' Veneziani, non aveano però in quel tempo porto loro alcuno aiuto, e il desiderio che quel ducato pervenisse in poter del conte Francesco era occulto, spedirono al senato Giannozzo Manetti per vedere di tirar avanti quella pratica già mezzo addormentata, acciocchè costretto il re a difendere il regno di Napoli, di molestare più Toscana si rimanesse. Intanto gli eserciti attendevano a tirare innanzi; il re a infestare continuamente Piombino, quello della Repubblica a battere Guardistallo, il quale ricuperato che ebbe si volse a Bolgheri e quello per trattato ottenne, e poco dipoi entrato gonfaloniere Alamanno Salviati la seconda volta, ebbesi a'7 di settembre per simil mezzo ancora Monteverdi. Essendo per questo le strade fatte libere fino a Campiglia, che prima non erano, si deliberò che si dovesse tornare alla macchia, sì per dar animo al signor di Piombino,

e sì perchè volendo il re partire gli fossero addosso. Il re o dubitando di questo, o perchè il suo campo per l'infermità, o per molti mortivi da quelli di dentro, e feriti, era molto mal condotto, avendo a partirsi, volle far l'ultimo sforzo per veder se con l'impeto d'un estremo valore il suo desiderio gli venisse fornito.

Avendo per questo con ornato e grave ragionamento infiammato i suoi a portarsi nell'ultima fazione di quell'anno valorosamente (perciocchè fu quel re oltre l'altre sue virtù molto buon dicitore) compartì gli uffici tra i più grandi dell'esercito con maraviglioso ordine. A Pietro di Cardona commise che con l'artiglierie grosse le quali di Napoli avea fatto venire attendesse a battere la fortezza di terra la quale guarda verso oriente, ove i dì addietro una torre con parte delle mura avova gittato a terra, volle che Inico di Guevara con una scelta man dei soldati assalisse la terra di verso occidente. A' soldati forestieri diede la parte di tramontana ove è la porta della terra, l'armata commise alla virtù di Berlinghieri Barile, il quale per la via di mare e con le balestre e con ogn'altro artificio i Piombinesi infestasse. Ciò fatto, e confortato ciascuno a prender riposo, comandò che per la mattina seguente all'apparir del sole si trovassero tutti apparecchiati al combattere. Venuto il dì, e essendo il re primo di tutti montato a cavallo, fece che un corpo di guardia stesse lungi alquanto dalle mura, il quale se i nimici venissero potesse sostenergli tanto che egli fosse a tempo al riparo; mandati prima innanzi gli scorridori, i quali se cos'alcuna apparir vedessero, subito al re il rapportassero. Usata questa diligenza comandò che con le trombe si desse il segno della battaglia. Rinaldo Orsino che dai preparamenti il giorno innanzi fatti, avea compreso qual fosse l'intendimento del re, si era maravigliosamente apparecchiato a ricever l'assalto, e di sassi, e d'artiglierie, e di saettume, e d'uomini avea diligentemente intorno cinto le mura. Alle donne avea commesso che con pane e con vino i lor mariti e fratelli stanchi del combattere rinfrescassero; e dove conosceva esser maggiore il pericolo, ivi i più animosi e valenti giovani, ne' quali egli molta fidanza soleva avere, avea compartiti. Insomma niuna cosa avea a dietro lasciata, che alla difesa di un luogo, quale quello era si appartenesse. Gli Aragonesi udito il cenno, con gran vigore così da terra come da mare a batter la terra cominciarono, e in un medesimo tempo altri lanciarsi nel fosso, altri appoggiar le scale alle mura, e altri salir su per quelle si vedeano; mentre dai tuoni delle bombarde e delle grida, così degli assaliti come degli assalitori, ogni cosa di rumore e di confusione era ripieno. Facevasi ogn'opera in su gli occhi del re, da cui e premio e vergogna grandissima, secondo ciascuno si portava, era certo di dover conseguire;

mila cavalli senz'alcun numero di fanti volerlo condurre. E ciò fare con patto, che con niuno i Fiorentini far lega potessero senza averne prima il lor consentimento impetrato. Volevano appresso i Veneziani che di nuovo la lega in fra di loro si confermasse, accennando che accadendo che il conte Francesco di Milano s'impadronisse, eglino con il conte come erede del duca con l'aiuto de' Fiorentini l'arme prender potessero, non avendo a mente, come il Manetti diceva, che la lega era stata fatta per conservazione degli Stati, e non per dar travaglio e molestia a chicchesia. Contuttociò i Fiorentini, i quali infino a quest'ora da che il conte andò in Lombardia in cosa alcuna di questa guerra s'erano travagliati, sì perchè da niuna delle parti erano stati ricerchi, ed essi erano occupati nella guerra del re; e sì per la ragion detta della lega, non vollero, essendo ora restati liberi dall'arme regie, mancare in sì importante occasione a' bisogni di quella repubblica, e mandaronle Gismondo Malatesta con duemila cavalli, e Gregorio di Anghiari con mille fanti, non perchè avessero mutato volontà verso il conte, ma perchè così portavano i tempi e gli obblighi che per allora far si dovesse. Ma accordatisi i Veneziani col conte, il quale dai Milanesi diceva esser maltrattato, e obbligatisi ad aiutarlo infinchè acquistasse Milano, e i Fiorentini dall'altro canto non più per ora del re dubitando, cessarono le pratiche di condurre Renato e il Manetti a casa fu richiamato, avendo caro i Fiorentini che il conte con il mezzo delle forze dei Veneziani, benchè non sperassero questa amicizia dover lungo tempo durare, dello Stato di Milano s'insignorisse. Venne poi alla città, essendo Agnolo Acciaiuoli gonfaloniere di giustizia, Rinaldo Orsino per ringraziare i Signori, i quali con tanto loro dispendio in signoria l'aveano mantenuto, promettendo infin che ritenesse lo spirito non mai dover esser ingrato di così illustre beneficio ricevuto dal popolo fiorentino. Fu non solo volentieri veduto da tutti i cittadini, e accarezzato e onorato grandemente per lo valore da lui mostrato in quella difesa, ma il condussero per un anno con 1500 scudi il mese, sì perchè quella guerra gli avea tolto l'entrate, e sì perchè stando egli a Piombino tenesse con le sue genti corti quelli di Castiglione, sicchè i terreni de' Fiorentini non danneggiassero. Vennero similmente in questo tempo ambasciadori del conte Francesco, e in pubblico alla Signoria, e in privato a Cosimo de' Medici, pregandogli d'aiuto, poichè con tanto giusto titolo si era mosso alla guerra di Milano; il quale a' figliuoli nati di lui e di Bianca figliuola del duca Filippo ragionevolmente s'apparteneva. Sovvennelo, come alcuni scrivono, la nuova Signoria uscita il primo dell'anno 1449 sotto Ugolino Martelli, di venti o venticinquemila scudi, ma molto maggior somma si crede essere stata quella che da Cosimo gli fu pr-

ta; co'quali danari e con altri aiuti si volse tutto a proseguir la guerra milanese. Il Simonetta non fa menzione che il Sforza fosse stato a questa volta da' Fiorentini di danari aiutato; ma non che essi gli mandarono per ambasciadore Alessandro degli Alessandri a scusarsi se per la guerra già due anni col re avuta, porgere alcun aiuto non gli poteano, ma che desideravano bene che l'Alessandri appo lui e il suo esercito sempre dimorasse, acciocchè almeno con questa dimostrazione conoscesse ciascuno questa guerra esser approvata e fatta col giudizio e consentimento de' Fiorentini. La città in quanto a sè rimase quell'anno vôta di guerra, conciossiachè il re attendesse a dar favore a' Milanesi. Onde nel seguente gonfalonierato di Tommaso Soderini si fecero alcune provisioni convenienti a' tempi di pace, imperocchè veggendo che molti disordini succedevano dal rendere i partiti con le fave scoperte, fu fatta la legge, che per nessun conto per l'avvenire scoperte dar si dovessero. Fu dato ordine che si raffrenassero l'immoderate spese che si facean per conto degli ornamenti delle donne. E perchè la peste incominciava ad essere in Firenze grandissima, ordinò l'arcivescovo che si facessero processioni per sei giorni, pregando oltre a ciò Iddio per la pace d'Italia, come era fatto fare il pontefice in Roma (1).

(1) Nel tempo di questo gonfalonierato avvenne l'unione delle due obedienze cristiane occidentali. « Morto Eugenio ed eletto in dodici giorni il successore, vòlti l'imperatore e gli elettori dal neutrale all'obedienza al nuovo papa, risoluti Fiorentini e Veneziani di favorire la pace della Chiesa che contro le ambagi del Visconte, morto costui e suscitata da Nicolò la crociata contro Amedeo come decaduto e privato degli Stati aviti, i cui dovuti a Carlo VII di Francia tutto era perduto e non restava che tentare di salvare almeno l'onore. Per ciò aderì ad un congresso di Lione composto dei legati del re di Francia, del re d'Inghilterra, degli elettori di Treviri, Colonia e Sassonia, dei deputati del Concilio di Basilea, dei procuratori del re di Sicilia e del Delfino i quali conchiusero che Felice rinunciasse. Il gesuita Daniel narra che andati i commissari del Congresso a Felice lo indussero alla rinuncia della quale egli dettò i patti, subito approvati. Ma di vero non rinunciò se prima non fu sicuro della data fede, che il 18 gennaio 1448 Nicolò abolì tutti i decreti, le censure e le scomuniche pronunciate da Eugenio IV contro Felice, i padri di Basilea e gli aderenti loro, e restituì ciascuno nelle dignità e onori primieri. Poi a' 9 di agosto dell'anno istesso nominò Felice primo cardinale della Chiesa, lo assicurò di 500 fiorini annui sulle rendite della Camera apostolica fin che avesse provvisto di tanti benefizi per seimila fiorini, con privilegio di tenere in uso proprio i redditi di tutti gli altri che potesse avere. Ciò non ostante Felice non si dimise che a' 9 d'aprile 1449, voluto prima confer-

A tempo di Niccolò Giugni gonfaloniere la seconda volta si celebrò in Firenze il capitolo generale de' frati di S. Francesco, ove più di mille religiosi di quell'ordine convennero, a cui donò la Signoria fiorini mille per le spese. Cantossi una messa molto solenne su la ringhiera de' Signori, dopo la quale predicò con mirabil concorso fra Ruberto Caracciolo cittadino illustre della mia patria e da un fratello del quale per canto di madre trasse origine lo scrittore di queste istorie (1). Piero Davanzati gonfaloniere per luglio e agosto, non so io che cosa alcuna particolarmente si facesse, se non che la pace più volte col re trattata non ebbe mai effetto, instando egli sempre che Piombino nella pace non fusse compreso, il che la Repubblica non volle mai acconsentire.

Nel gonfalonierato di Dietisalvi Neroni s'avvidero i cittadini esser vero il giudizio, che avanti tempo avean fatto della poca durabilità dell'amicizia de' Veneziani e del conte, perciocchè quando il conte era nel meglio delle sue speranze circa i fatti di Milano, allora gli fu in nome di quei padri fatto intendere che s'astenesse di travagliare i Milanesi coi quali essi s'erano nuovamente confederati; anzi confortarlo a voler ancor egli entrar nella lega, a cui onorato luogo e oneste condizioni di non aversene a ritrarre indietro gli aveano serbato, ma non più che sei giorni aver tempo da ratificare. Turbò grandemente questo modo di procedere l'animo del conte, e molto più quando mandati i suoi ambasciadori a Venezia, sentì i Veneziani aver per minaccie costretti a ratificare; per la qual cosa propose, disprezzando l'orgoglioso fatto del senato veneziano, di seg[...]

mare tutti gli atti del suo pontificato. La rinunzia oltre all'onore degli [...] pontificali, il titolo di cardinale di S. Sabina, la dignità di decano del [...] collegio, di legato in Lamagna e di vicario perpetuo del pontefice gli [...] il godimento del vescovato di Ginevra, dell'abazia di S. Benigno, dei [...] rati di S. Vittore, di Paz... e di Romano già avuti dal Concilio di B[...] e l'acquisto d'un'altra cattedrale e d'un altro benefizio di qualsivoglia [...] gnità a sua elezione; il che lo pose in uno Stato che mai pontefice [...] avea goduto il migliore. Ma poco gli durò la vita dopo quella fortuna, [...] a' 7 di gennaio 1451 morì » Miei *Paralipomeni di Storia Piem*[...] citati, *pag.* 303 e seg., ne' quali ho altresì notato quanto bugiardi scr[...] fossero que' tanti che lasciarono alle carte che Amedeo tenesse tanto [...] *contro voglia* il pontificato, e citando la cronaca d'Evian *ms.* ho ag[...] che Ludovico figliuolo d'Amedeo avendo per esoso lo scisma fece [...] opera perchè cessasse, e diede ad annegare il cancelliere Bolomier [...] per rapacità e disprezzo grande pei nobili, al quale imputava la res[...] del padre.

(1) Vedete la *Memoria* sull'Ammirato posta innanzi al primo vol[...] queste *Istorie*.

tre la guerra gagliardamente. Ma perchè i Veneziani si
› lasciati intendere, che in detta lega co' Milanesi fatta
ı serbato ancor luogo a' Fiorentini, parve alla Repubblica
ndare a Venezia Giannozzo Pitti e Luca degli Albizi per
e secondo le cose passavano, o di accettar la lega, o di
enere in piè quella pratica senza dichiararsi, quando pas-
l gonfalonierato di Pier del Benino, e entrato quello di
:o Sacchetti, che fu il primo dell'anno 1450, i Milanesi
hi delle fatiche di così lunga guerra, e della strettezza e
ia dell'assedio presente, Lionardo Veniero legato de' Ve-
ni con una parte di quelli, i quali a mantenersi in libertà
ıno confortato, tagliarono a pezzi, e il conte per lor si-
chiamarono, e quello con lietissime grida nella lor città
erono, lor principe e duca appellandolo (1); delle quali
perocchè elle furono fatte a' 26 di febbraio, ne vennero
i e lettere scritte di mano del medesimo duca in Firenze,
rimi giorni del gonfalonierato di Niccolò Malegonnella.
ıbè cosa molto minore del vero chiunque s'affaticasse di
esprimere con parole l'allegrezza che i Fiorentini di sì
felicità del nuovo duca sentirono, parendo loro che quel-
to e' mortale odio, il quale per lunghissimo spazio di
o con la casa de' Visconti aveano avuto, e per cui cagione
ıo tante spese fatte e tanti pericoli corso e tanto sangue
ıto, per l'avvenire per opera del nuovo principe in buona
a amistà e fratellanza si convertirebbe. Fu per questo de-
ato che si gli mandasse una onorevolissima ambasceria
dimostrare con queste apparenze non solo l'allegrezza di
oncepùta, ma per far fede qual dovesse essere per l'in-
i l'animo di tutto il popolo fiorentino verso il manteni-
:o di cotal sua fortuna e grandezza. Furono gli ambascia-
Piero de' Medici, Neri Capponi, Luca Pitti e Dietisalvi
ni, veramente se tu ne lievi Cosimo, i più stimati cittadini
renze.

questo tempo i soldati del re Alfonso, i quali erano al
dio di Castiglione, presero Gavorano castello de' Ma-
ti gentiluomini sanesi più per mala guardia, che per altro;
a qual cosa avendo già molto prima i Fiorentini discorso
li che durante questa nimistà col re poteano pervenirne
Toscana e i danni che per lo divieto delle mercatanzie ne
vano i privati, senza che il papa non finiva mai di con-

Così lo Sforza rese quello Stato indipendente dall'imperatore che di
era stato dai Visconti primi distolto dalla sua autorità, e da Gian-
zo; per ambizion di un titolo, sottomesso qual feudo. Sforza richiesto
naggio, rispose doverlo alla sua spada e alla sua fortuna. Dopo qua-
ıni un suo discendente (Ludovico il Môro) guastò l'opera gloriosa; e
risentì tutta l'Italia lungamente.

fortarli alla pace, mandarono non ostante l'esser tante volte stati licenziati, di nuovo il passato gonfaloniere Franco Sacchetti uomo molto eloquente (1), e Giannozzo Pandolfini per praticare la pace col re. Gli ambasciadori mandati a Milano, i quali tornarono a Firenze nel gonfalonierato di Simone Carnesecchi, riferirono gli onori grandi ricevuti dal duca, e come egli era disposto vivere e morire amico dei Fiorentini, nè in cosa alcuna doversi mai discostare dal giudizio e consiglio di questa Repubblica, con infiniti altri segni di sincera e non punto finta benevolenza. Quegli di Napoli scriveano non esser del tutto il re lontano dall'accordo, purchè il signore di Piombino gli dèsse ogni anno in nome di tributo un vaso d'oro di valuta di 500 fiorini, e il re Castiglione e 'l Giglio da lui presi si ritenesse. I Fiorentini veggendo non altrimenti poter aver la pace del re, per liberarsi dal sospetto della guerra scrissero a' loro ambasciadori, che quando ad altro non potessero il re tirare, fermassero pure con queste condizioni la pace, e nondimeno vollero tra questo mezzo, perchè si trovassero provveduti a ciò che potesse occorrere, creare lor capitano generale Michele da Cutignola, a cui il gonfaloniere Carnesecchi il quarto giorno di giugno diede il bastone del generalato. In questo mezzo la pace fu fermata tra il re Alfonso, e il popolo fiorentino il 29 giorno di quel mese co' patti detti di sopra, essendovisi molto adoperato Antonio cardinale d'Ilerda, il quale in nome del papa avea non meno i Fiorentini che il re a far questo sempre ardentemente ricercato. Giannozzo Pandolfini l'uno de' due ambasciadori fu dal re in questa conclusione della pace fatto cavaliere; la qual finalmente fu poi fatta bandire nella città da Luigi Ridolfi seguente gonfaloniere il 18 giorno di luglio con allegrezza grandissima de' cittadini. Ma l'Orsino mortosi in questo mezzo spazio di tempo, che corse tra l'avviso e pubblicazion della pace, lasciò goder questo frutto alla moglie; la quale essendo diretta padrona di Piombino, accettò e confermò tutto quello che dalla Repubblica era stato fatto, e da essa fu presa per raccomandata. Assettato in questo modo le cose volsersi i cittadini agli studi della pace; e bandironsi subito le galee grosse per le mercatanzie in varie parti del mondo, in Catalogna, in Sicilia, in Alessandria e altrove. Era in questo tempo in Roma il giubileo, per la qual cagione non era dì che in Firenze cinque e seimila forestieri non capitassero; non essendo ancora per i nostri peccati infettate l'oltramontane provincie di cotante sètte e eresie, siccome oggi vediamo. Furono a ciò dati buoni ordini circa l'esser tutti comodamente albergati e nutriti, ma perchè per i disagi di

(1) Non so se fosse nipote o altro parente del novelliere; so che fu dei Riformatori dello studio fiorentino nel 1434.

sì lungo cammino molti per strada infermavano, fu conosciuta singolare e maravigliosa la carità di coloro, alla cui fede lo spedale di S. Maria Nuova si trovava esser commesso; perciocchè essi mandavano del continuo attorno uomini co' lor muli, i quali gli infermi che per le vie trovassero allo spedale ne portassero, ove diligentemente eran fatti governare. Nè il santo arcivescovo a cos'alcuna al suo uffizio appartenente mancava; il cui ardentissimo zelo meritò che egli fusse dopo la sua morte tra il catalogo dei santi annoverato. Egli informato in questo medesimo tempo, conciossiachè in niuna età manchino de' buoni e de' cattivi esempi, che un medico di profonda scienza, il cui nome fu Giovanni da Montecatino, negava l'immortalità dell'anima, dopo averlo più volte tentato a farlo da sì malvagia opinione ritrarre, nè a cos'alcuna le preghiere, nè finalmente le minacce giovando, il diede come impenitente alla corte secolare, da cui fu impiccato e poscia arso. Continuò la città senza turbazione di cos'alcuna di fuori per tutto il seguente gonfalonierato di Lorenzo Spinelli, e similmente per quello di Giovanni Popoleschi, se non che in questo la lega fatta da' Veneziani col re d'Aragona grandemente diede a' Fiorentini da sospettare, dubitando non quella a' danni loro e del duca fosse fatta; di che incominciarono ben tosto a vederne alcun segno, avendo i Veneziani circa il fine di quell'anno fatto una legge, che in Venezia non potessero entrare panni forestieri, e che i forestieri uomini a pagar certe gravezze fossero tenuti, le quali cose tutte in pregiudizio particolare de' Fiorentini pareano esser fatte. Era ancor la Repubblica da Giannozzo Manetti, il quale appo il re teneva per ambasciadore, di mano in mano informata come segrete pratiche correano tra il re e i Veneziani, talchè ella continuò in questo sospetto per tutti i due primi mesi dell'anno 1451, che fu la seconda volta gonfaloniere di giustizia Aldobrandino Aldobrandini; quando quattro giorni dopo esser entrato gonfaloniere Simone Canigiani vennero in Firenze due ambasciadori del re e uno de' Veneziani, questi detto Matteo Vettori, e quelli Lodovico Podio e Antonio Panormita, dai quali prestamente i Fiorentini il lor sospetto esser stato vero compresero. Costoro venendo di Napoli passavano a Venezia per cose appartenenti a' lor principi, e nondimeno dicevano recare alcune ambasciate alla Signoria; perchè dopo essere stati con onori straordinarii ricevuti, e più che con altri per l'addietro non s'era costumato di fare presentati, il seguente giorno furono alla presenza de' Signori introdotti. Eglino primieramente riferirono la lega fra loro Signori essere stata fatta a difesa degli Stati comuni, e non per offendere chichessia, e aver serbato luogo a chi volesse entrarvi: la qual parte del loro ragionamento abbellirono con singolare artificio, mostrando il desi-

derio grande, che così il re come il senato veneziano avea del quieto e tranquillo Stato d'Italia. Queste cose furono dette in comune, ma l'ambasciador veneziano soggiungeva in particolare che siccome alla sua Repubblica niuna cosa era più a cuore che la detta pace e quiete d'Italia, così grandemente la offenderebbe chiunque procurasse di disturbarla facendo uffici tali onde altri avesse cagione di risentirsi, e che se si volevano ponderar bene le cose ad essi Veneziani gliene era stata data grandissima da' Fiorentini, i quali non ostante la lega che era infra l'una repubblica e l'altra, aveano commesso due cose di grave pregiudizio a' confederati; l'una in aver l'anno passato conceduto il passo ad Alessandro Sforza fratello del duca per Lunigiana, il quale conduceva genti in Lombardia in aiuto del fratello; l'altra in aver prestato danari al duca, e col lor consiglio averlo fatto amico del signor di Mantova. Ne' quali modi se essi erano per perseverare, non doveano prender ammirazione, il che dicea di ricordar loro amorevolmente, se talora incorressero ne' pericoli, e quando meno sel credessero si vedessero scoperta una guerra addosso; mostrando esser cosa ragionevole, che chi non tien conto de' compagni, non ne fusse tenuto di lui. Il gonfaloniere Canigiani rispose in quanto alla lega fatta, che la sua Repubblica ne sentiva incomparabil piacere, trovandosi massimamente amica del re, e in lega co' Veneziani, imperocchè questo era un modo di tenere unita tutta Italia. In quanto alle doglienze usate dall'ambasciadore veneziano, e alle modeste minacce fatte da lui disse, che se gli risponderebbe appresso con animo più riposato, e che si manderebbe per loro. Fu dato il carico del rispondere a Cosimo de' Medici come capo della Repubblica, e informatissimo di tutte le cose, e il quale nè dall'ira, nè dalla timidità si lasciava mai sopraffare. Il cui ragionamento, essendo gli ambasciadori stati mandati a chiamare, si dice esser stato tale: — « Non sono ancora tre anni passati, signor ambasciadore veneziano, che noi fummo richiesti di prender le arme con esso voi a danno del conte Francesco, il che facemmo contro la prima confederazione stata fatta tra noi, la quale era per la conservazione degli Stati comuni, e non per offendera chicchessia. E come stimo vi deve esser noto che mandammo Gismondo Malatesta con duemila cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille fanti ai servizi vostri. E ciò facemmo non ostante, che essendo voi poco innanzi richiesti da noi a condur a' vostri stipendii il re Renato con quattromila cavalli e duemila fanti negaste di farlo per i fanti, e de' cavalli non volevate discendere più che a duemila, e tante altre condizioni ci chiedevate, che finalmente ci ritraemmo da parte senza darvi molestia, e allora come si è detto, a quello che ci fu da voi richiesto ci lasciammo tirare senza astringervi a patto, o a

condizione alcuna di nuovo. V'accordaste col conte, e noi che ci eravamo con voi congiunti, amici parimente del conte divenimmo: e come con amici si costuma, non neghiamo d'esserci con essolui de' suoi buoni avvenimenti rallegrati. Or se voi per nuovi accidenti vi siete col conte, divenuto già duca, inimicati, di che vi dolete di noi? La prima lega fatta tra noi a difesa degli Stati comuni sta ancora in piè, nè da noi è stata violata, nè voi nè altri può opporci che in essa abbiamo fatto errore alcuno. La seconda particolare fatta contro il conte spirò con l'accordo fatto da voi; e se nuova cosa succedendo altro vi occorreva di dire, giusto era, che da voi ci fosse fatto intendere, acciocchè rispostovi da noi quel che ci occorreva, allora a voi, o di ringraziarne, o di dolervi di noi fosse restata cagione: se pur non c'imputate a colpa il non esserci apposti a quel che potea senza esprimerlo piacervi o dispiacervi. Ben si potrebbe dal canto nostro dir molte cose, se trascorrendo per tutti i tempi, che le nostre Repubbliche si sono insieme confederate, volessimo far prova di rammemorare con quanti avvantaggi vi è piaciuto di proceder sempre con noi. Ma concedasi questo alla grandezza e maggioranza dell'illustrissima Signoria veneziana, la quale essendo per cotanti rispetti l'onore e lo splendore d'Italia, ci contentiamo, che ci porti questo vantaggio, purchè non ci sia tolto di poter vi rispondere a quella parte, nella quale onestamente minacciandoci, ci fate accorgere a non parerci strano, se quando men cel credessimo ci vedessimo addosso una nuova guerra scoperta. Nel che vi dico, signor ambasciadore, da parte di questi miei Signori, che niun popolo, o principe che voglia vivere con onore può far altro, che ingegnarsi di operare in modo che non dia legittimamente occasione altrui d'esser offeso. E se prudentemente e lealmente ciò facendo venga offeso, stimerò che non solo con quella prudenza saprà difendersi, con la quale avrà saputo governarsi, ma che vi sarà anche aiutato da Dio, a cui l'ingiuste cose non piacciono. E in vero non con altre arti abbiamo ampliato questo dominio, che con portarci dirittamente e lealmente co' vicini nostri, cercando di ben vicinare co' buoni, e di sbarbare a guisa di pestifere e velenose piante i rei. E se da forestieri e lontani principi ci sono state prese l'arme contro, abbiamo, aiutati da Dio e dalle nostre forze, in guisa fatto che siccome voi a gran ragione vi gloriate non esser la città vostra stata calcata da piante nemiche, difesa dall'acque che vi circondano, così nè la nostra ancorchè posta in terra ferma ha mercè della divina bontà infino a quest'ora, da che gode la sua libertà, ricevuto dentro le mura sue l'orgoglioso e vittorioso nimico. Non sostiene la modestia de' miei cittadini, nè l'uso di questa città, scarsissima ne' vanti suoi, il proporre esempi di coloro i quali venuti superbamente a nuo-

cerci, umilmente dal procinto di queste mura si sono partiti. Ma solo questo soggiungerò, che la sicurtà della nostra coscienza ci fa vivere più con speranza che con timore, ammaestrati tuttavia per cotanti esempi a temer meno. E ci rendiamo ancor certi, che quando la vostra Repubblica libera da alcun affetto che ora per avventura l'ingombra si porrà con l'animo posato a giudicar le cose, non meno per la sua dirittura che per altre cagioni che a ciò la sospigneranno, sarà più presta a prender l'arme in favore, che a' danni de' Fiorentini ». —

Non potè l'ambasciador veneziano a cos'alcuna di quelle dette da Cosimo contradire, anzi mostrando di rimaner soddisfattissimo disse, che quel che egli avea prima detto era stato più per levare ogni ruggine, che per le cose occorse dall'una parte o dall'altra potea esser nata, che perchè la sua Repubblica avesse per questo grave odio e volontà verso i Fiorentini conceputa. Partironsi dunque di Firenze seguendo il lor cammino per Venezia più tosto con apparenze amorevoli che odiose. Ma non penò molto a scoppiar fuori lo sdegno de' Veneziani, adirati co' Fiorentini per molte cagioni; imperocchè e' si dolevano d'un canto, che fusse stata lor tolta sì bella occasione di farsi signori di Lombardia, solo dagli aiuti e consigli dati da' Fiorentini al duca Francesco. Pareva che la loro prudenza a quella de' Fiorentini fosse restata di sotto, i quali con quiete e senza molta boria aveano meglio il lor intendimento saputo condurre che essi non aveano fatto; i quali senza aver conseguito cosa di molta importanza, si erano al giudizio di tutta Italia scoperti per ambiziosi. Gravava grandemente ancor loro dall'altra parte lo stimar di non esser tenuti per lo avvenire in quel conto, che prima solevano da quella Repubblica, la quale per lo timore de' Visconti era stata costretta per l'addietro di aderir quasi sempre alle voglie e disegni loro, e ne allegavano per esempio, che quando gli ambasciadori fiorentini mandati a rallegrarsi col duca di Milano vennero a Venezia per rinnovare con quel Senato patti e confederazioni, si erano nel meglio della pratica partiti da loro; la qual cosa ad onta grande s'avean recato. Entrato dunque gonfaloniere di giustizia Bernardo Giugni vennero avvisi come i Veneziani il dì primo di giugno aveano fatto un ordine, che per tutti i 20 di quel mese ogni Fiorentino o suddito de' Fiorentini con tutte le lor cose da Venezia, terre e luoghi del suo dominio sotto gravissime pene dovessero sgombrare. Il medesimo avea scritto Giannozzo Manetti, che avea fatto il re Alfonso in tutti i suoi regni. Seppesi che i Veneziani aveano fatto lega coi Sanesi per valersi della comodità che porgeva la vicinità del loro Stato contra de' Fiorentini. Aveano di più procurato d'acquistarsi i Bolognesi, rimettendo in quella città i fuorusciti; ma per lo valore di Santi Bentivoglio non venne lor fatto. Di

cui perchè altrove non si è fatta menzione, e la sua buona e maravigliosa fortuna procedette da' Fiorentini, richiede il mio ufficio, che io ne faccia in questo luogo. Fu costui figliuolo d'Ercole Bentivoglio, il qual Ercole fu fratello d'Antonio, e zio di Annibale ultimamente ucciso in Bologna da' Cannedoli. Ma perchè egli era nato di non legittimo matrimonio in Poppi dalla moglie d'un Agnolo da Cascese, fu infino alla morte di Annibale per figliuolo d'Agnolo e, morto lui, per nipote d'Antonio fratello di detto Agnolo riputato, e secondo il mestier del zio nell'arte della lana in Firenze fu allevato, Santi da Cascese chiamandosi. Ora essendo restato d'Annibale un fanciulletto d'età d'intorno a sei anni detto dal nome del bisavolo Giovanni, que' principali della sua fazione, i quali i Cannedoli aveano crudelmente ucciso, dubitavano forte prima che il fanciullo in età pervenisse da poter reggere quella parte, non qualche disordine nascesse nella città che richiamasse a casa la fazione contraria, il che della lor rovina fusse cagione. Questo lor travaglio conosciuto dal conte di Poppi, il quale dopo la sua cacciata in Bologna si riparava, e a cui l'istoria di Santi era interamente nota, non tardò punto a scoprir loro in che modo vi poteano riparare, cotesto Santi a casa richiamando. Parve in sul principio a Firenze, ove questa cosa ebbe a trattarsi per mezzo di Neri Capponi, il quale d'Antonio da Cascese era amico, una favola; ma avutine molti riscontri e tutti veri trovatili, fu a preghiere de' Bolognesi e con il consiglio di Cosimo, Santi a Bologna onorevolmente mandato, a cui tutta la grandezza de' suoi maggiori fu prestamente girata. Ora considerando i Veneziani, che mentre Santi questa maggioranza in Bologna conservava, non era possibile che quello Stato dalla divozione de' Fiorentini si spiccasse, si volsero a dar favore ad alcuni fuorusciti, i quali introdotti di notte per le fogne in Bologna in compagnia di certi signori di Carpi e dei fanti veneziani levarono il rumore, e fu ora, che d'essersi impadroniti della città immaginarono. Ma Santi inteso il tumulto, come che da molti gli fusse ricordato il salvare la vita, credendo coi successi della sua casa sbigottirlo, volle animosamente uscir fuori per non mostrarsi indegno del sangue Bentivoglio, e fece con l'ardire e con la presenza sua in modo, che dato animo a' suoi e toltolo a' ribelli, potè facilmente superarli, e con uccisione di molti cacciarli dalla città, tra' quali uno di detti signori di Carpi restò morto, senza quelli che fatti prigioni riportarono poi le pene del loro folle ardimento. Vedendo dunque i Fiorentini che non si lasciava dal canto dei Veneziani cosa intentata, e però aspettando che d'ora in ora la guerra si movesse lor contro, ricorsero subito con incredibile diligenza agli usati lor provvedimenti, e in prima a' 12 di giugno i Dieci di balia crearono, i quali furono Cosimo dei

rono ancora la Repubblica e il duca ambasciadori al re di Francia per procurar d'entrare in lega con lui.

Nel mezzo de' quali preparamenti entrò l'anno 1452, essendo gonfaloniere di giustizia Mariotto Benvenuti. A costui il decimoquarto dì di gennaio venne una solenne ambasceria di Federigo d'Austria, chiedendo alla Repubblica il passo per duemila cavalli, dovendo egli andare in Roma a prendere pacificamente la corona dell'imperio. Era costui il quinto imperadore di quella famiglia, e era ultimamente succeduto ad Alberto imperadore suo secondo cugino l'anno 1440; per la qual cosa fu loro risposto, che sua Maestà disponesse di quella città non altrimenti che farebbe delle cose sue; e senza perder tempo gli furono incontanente spediti tre ambasciadori Bernardo Giugni, Otto Niccolini, e Carlo Pandolfini, i quali trovato lo imperadore a Ferrara, ivi la volontà e disposizione della loro Repubblica gli significarono. Arrivò l'imperadore, avendo lietamente ricevuto gli ambasciadori a' 26 a Bologna, e a' 29 venne a Scarperia, ove trovò una gran parte della nobiltà fiorentina con ordine e apparecchio maraviglioso. I quali a casa Cosimo e Bernardetto de' Medici sè (1) e la sua corte riceverono. Il dì seguente gli uscirono incontro infino all'Uccellatoio l'arcivescovo Antonino co' suoi canonici, e ventidue cittadini cavalieri con più di sessanta giovani nobili tutti pomposamente vestiti e bene a cavallo; co' quali a S. Gallo essendo ancor molto del giorno ne venne. Quivi smontato sotto le logge del monastero, le quali erano nobilmente ornate, e posto a sedere in luogo rilevato se gli presentarono a piedi con segni di grandissima riverenza i Dieci di balìa; in nome de' quali e dei signori priori e di tutta la città fece un bello e acconcio ragionamento Carlo Marzuppini segretario della Repubblica, mostrando l'allegrezza che quella città della venuta di sì gran principe ricevea, e insiememente le forze e tutto il suo Stato a' servigi di sua Cesarea Maestà largamente profferendo. A' quali rispose in nome di Cesare Enea Piccolomini suo segretario, quello che fu poi in processo di pochi anni promosso al pontificato, e detto Pio II, ringraziando sommamente la Repubblica della sua buona e pronta volontà verso Cesare. E montato di nuovo a cavallo reggendogli il freno i Dieci già detti, venne per infino all'antiporto, ove dal gonfaloniere Benvenuti e da' Signori e collegi era aspettato. Costoro ricevutolo sotto un grande stendardo con l'insegne dell'imperio, e postiglisi alla briglia il

(1) In altro luogo di queste storie ho notato il maluso fatto di questo *sè* dall'autore. Il *sè* è relativo al soggetto del verbo. Il verbo è *ricevere*. Chi ricevette se stesso? È anche dubbio qui a qual nome si riferisca quell'*i quali*. Credo che a *nobili* intesi nella *nobiltà*, i quali ricevettero lui e la corte in casa di Cosimo e Bernardetto de' Medici.

gonfaloniere da man ritta, e da manca il proposto, il quale fu allora il Rosso de' Ridolfi, stando a vedere le donne dalle finestre, e essendo gran popolo per le vie ragunato, a S. Maria del Fiore il condussero. Dove fatto riverenza all'altare, per la medesima via che fece papa Martino ne venne a S. Maria Novella, ove le stanze all'usanza reale magnificamente erano apparecchiate, e quivi fu lasciato riposare. In questa stanza che fece l'imperadore a Firenze creò il dì della Candelaia quattro cavalieri: Orlando de' Medici, Alessandro degli Alessandri, Carlo Pandolfini cittadini fiorentini, e un figliuolo del podestà, il quale era napoletano. Nel qual giorno venute novelle che l'imperatrice sua sposa era arrivata a Livorno, le furono subitamente spediti quattro ambasciadori: il Medici e l'Alessandri novelli cavalieri, e Giannozzo Pitti e Franco Sacchetti, non solo per segno d'onore e di riverenza, ma con ordine di farle le spese mentre sarebbe stata sul dominio fiorentino con ogni sorte di splendore e di magnificenza. Due dì poi arrivarono in Firenze due cardinali da parte del papa per tener compagnia a Cesare infino a Roma; i quali furono similmente dalla Repubblica onorevolmente ricevuti e albergati. Federigo stato un altro giorno nella città, si partì finalmente molto soddisfatto della Repubblica il sesto giorno di febbraio, nel quale l'imperatrice in Pisa fece l'entrata, essendogli stati deputati Bernardo Giugni, Carlo Pandolfini, e Giannozzo Manetti, sì per accompagnarlo a Roma, come per intervenire in nome del popolo fiorentino nella pompa della sua coronazione. L'imperatrice partì poi di Pisa a' 23 di quel mese, la quale si congiunse con l'imperadore a Siena, donde partiti di compagnia e arrivati a Roma a' 9 di marzo, fu dagli ambasciadori scritto a Domenico Buoninsegni gonfaloniere che a' 15 di quel mese il papa l'avea solennemente coronato; dopo la qual celebrazione fecer le nozze e consumarono il santo matrimonio con grande allegrezza de' suoi, e del popolo romano. Volle ancora il pontefice come amico singolare degli uomini letterati onorare in questa coronazione della dignità della cavalleria Giannozzo Manetti uno degli ambasciadori fiorentini.

In questo tempo giunsero in Firenze gli avvisi della lega fermata tra il re di Francia dall'una parte, e il duca e i Fiorentini dall'altra per difesa degli Stati comuni; la quale riempiè la città d'incredibile allegrezza, stimando che l'autorità di sì grande re fosse per giovare grandemente alle lor cose. Intanto l'imperadore era andato a visitare il re Alfonso a Napoli, il quale di Leonora madre dell'imperatrice moglie già di Edoardo re di Portogallo era stato fratello. Quindi l'imperatrice per Venezia partitasi, l'imperadore per onde era venuto si ritornò, e a' 5 di maggio a Firenze ne venne, essendo gonfaloniere di giustizia Ugolino Martelli: da cui per riceverlo e per

spesarlo Tommaso Soderini, Franco Sacchetti, Giovanni Bartoli, Niccolaio degli Alessandri e Antonio Lenzoni per la minore fur deputati. Era con l'imperadore fra gli altri signori e principi che il seguivano Ladislao re di Boemia e d'Ungheria, il quale nato dopo la morte dell'imperadore Alberto suo padre, Elisabetta sua madre, figliuola già dell'imperadore Sigismondo e di questi regni erede, alla guardia e pietà dell'imperadore Federigo infin da bambino teneramente raccomandò. L'imperadore aspettando l'età che egli potesse se stesso e i regni a lui spettanti governare, non l'avea mai agli Ungheri, che instantemente gliel'avean chiesto, voluto concedere; dei quali fra l'altre ambascerie per questo conto all'imperadore mandate, una a punto ne gli arrivò in su questo ritorno che egli fece a Firenze; la quale non potendo dall'imperadore aver audienza, pregò i Signori che questa grazia appo Cesare gli impetrassero, il quale se non per loro amore, almeno per quello della Repubblica a' lor popoli il re suo restituisse. Rispose Federigo al gonfaloniere Martelli, che egli quando fusse in luogo di sua signoria pervenuto, allora del re quel che fusse di dovere delibererebbe. Nè sopra di ciò fu più ragionato, non ascoltando volentieri Federigo cotali ragionamenti, come quegli che avea con gli Ungheri molte cagioni di cruccio e di sdegno. Furono dall'istesso re segretamente i Dieci di balìa pregati che piacesse loro dargli spalla a potersi dell'imperadore deliberare, di cui era poco men che prigione, e a' suoi regni tornarsi, che sommo obbligo a quella Repubblica in perpetuo ne sentirebbe. A che non vollero i Dieci acconsentire, sì per rispetto dell'imperadore, il quale altamente, essendo in lor casa avrebbon offeso, e sì per la poca età del garzonetto re, di cui aveano sentito tutte queste cose fare commosso dai conforti d'un suo precettore. Nè fu l'imperadore senza sospetto che i Fiorentini al re fussero per prestare favore, anzi e' si dubitò cotesto timore essere stato cagione che egli avesse la sua partita affrettato. Nondimeno giunto poi a Vienna, e avuto notizia che i Fiorentini alle preghiere del re non avevano prestato orecchi, rese loro per lettere molte grazie dell'ufficio usato, e il maestro cui sapeva della fuga del re essere stato sollecito confortatore severamente gastigò. Partì l'imperadore di Firenze due giorni dopo la sua arrivata in gran fretta, non avendo pure aspettato i Signori, i quali già erano montati a cavallo e partitisi di palazzo per tenergli compagnia. Raggiunsonlo nondimeno per strada, e fattogli le debite riverenze lasciarono con lui Guglielmo Tanagli loro ambasciadore, il qual facesse ricevere l'imperadore per tutto lo Stato co' soliti onori e accoglienze che s'era fatto al venire, e accompagnasselo infino a Ferrara, ov'egli avea promesso di voler trattare la pace fra le due leghe nimiche, benchè per opera

degli ambasciadori veneziani, i quali dicevano non avere il mandato, nulla di ciò si conchiudesse. Onde l'imperadore creato Borso da Este successore di Lionello già morto duca di Modona e di Reggio per gli onori da quel principe ricevuti, senza molto in luogo alcuno trattenersi, a Vienna se ne tornò. La guerra, come se avesse aspettato che l'imperadore d'Italia partisse, non tardò più ad uscir fuori, e quasi in un medesimo tempo i Veneziani, il duca e il re i Fiorentini assalirono. Volle nondimeno il re, quel che i Veneziani non fecero, annunciare a' Fiorentini prima la guerra, facendo loro intendere quelle cagioni che a venire con armato esercito a' lor danni il moveano, e nel medesimo dì, che fu l'undecimo di giugno, i soldati del re i quali erano a Castiglione cavalcarono in quel di Volterra, e fattovi molti danni ne riportarono prede d'uomini e di bestiami. Avea il re per metter maggiore spavento ne' Fiorentini eletto per questa guerra la persona di Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo, e diligentemente di capitani e di soldati fornito, conciossiachè de' suoi sudditi l'avesse dato Antonio Caldora, Leonello Accrocciamura, don Garzia Cavaniglia e Orso Orsino, tutti uomini operati di lungo tempo nelle guerre napolitane. De' forestieri Federigo conte d'Urbino, a cui era commessa la cura di tutto l'esercito, e Averso e Napoleone amendue di casa Orsina capitani chiari e di molta riputazione. Nel campo nimico dicevasi essere ottomila cavalli e quattromila fanti, buonissima gente. Apparecchiavasi ancora per mare un'armata, benchè di non molti legni, atta nondimeno a dar rinfrescamenti agli amici, a infestar le marine e a tener divise le forze de' Fiorentini. In su la fama di questi apparecchi, e perchè in Lombardia si era fieramente rotta la guerra tra i Veneziani e il duca, parve a' Dieci e alla Signoria entrata con Giannozzo Pitti a calen di luglio, che la Repubblica avesse di molto maggior provvedimento bisogno, che infino a quell'ora non s'era fatto. E perchè non s'avesse del continuo per la mutazione de' magistrati a variar disegni e pensieri, e a fin che la guerra, essendo pronto il danaro, gagliardamente maneggiar si potesse, si vinse di prendere nuova balìa, che per cinque anni dovesse durare, con autorità ampissima di far nuovi squittini, d'impor gravezze e di trattar e risolver altre cose importanti secondo il bisogno richiedeva; le quali cose non essendo ancor finite, ecco si ebbero novelle come Ferdinando per la via di Perugia era il duodecimo giorno di luglio entrato in su' terreni de' Fiorentini. Fu pensiero di Ferdinando di tentar per la prima impresa Cortona, acciocchè non s'incominciasse a lasciar luogo nimico dietro le spalle. Ma conoscendola la difficultà di espugnarla, sì per esser quella città posta in un colle malagevole e aspro a montarvi, e sì perchè era fama che fusse molto ben munita,

comandò, saccheggiato che ebbe il contado, che si attendesse a camminar oltre con le schiere ordinate, perchè dalle genti de' Fiorentini che erano in su' colli di Castiglione Aretino non fussero danneggiati. Scrive Bartolommeo Facio, che si sarebbe con grandissima fatica l'esercito regio di qua dal Tevere e dalle Chiane condotto senza incorrere in alcun grave pericolo, se i Fiorentini valendosi del vantaggio del sito se gli fussero in questo luogo opposti; ma egli non s'avvide che non vi era dalla Repubblica corpo tale di gente ancor ragunato, che se ne fosse potuto sperare opera di frutto alcuno, non essendo prima che i nimici fussero a Foiano, giunti in Arezzo il Simonetta e Astorre signor di Faenza capitani della Repubblica. Venne dunque Ferdinando infino a cinque miglia presso ad Arezzo, ove occupate intorno a cinque piccole castelletta si venne in disputa per qual via s'avesse a procedere, seguendo la valle d'Arezzo a man dritta, o pur calare a man manca, e vedere d'espugnar Foiano per aprirsi la via d'entrare nel Chianti. Fu preposto Foiano oltre gli altri rispetti, sperando per questa via poter aver maggior copia di vettovaglie. Accampossi dunque l'esercito intorno a Foiano a' 22 di quel mese, nel qual dì Astorre e Simonetta ad Arezzo ne vennero per tenere in qualche freno i nimici. Era dentro Foiano un contestabile de' Fiorentini detto Piero de' Somma con dugento fanti, uomo valoroso e fedele a' suoi signori, il quale gagliardamente la terra difendeva, nè per continui assalti, nè per torri di legno di altezza pari alle mura fattevi dal duca rizzare, in conto alcuno si era sbigottito, sperando pure che le genti le quali erano in Arezzo tenessero almeno col farsi vedere in alcuna gelosia i nimici, di non aversi a perdere. Ma tradito Astorre Manfredi da un suo staffiere mentre andato con cinquecento cavalli in quel di Montepulciano, attendeva il tempo d'assalire i saccomanni del duca; e per questo dato in una imboscata, ove perdè più di cento de' suoi cavalli, grandemente la difesa di quel castello venne a turbare; non potendo il Somma dalle sue genti, le quali non osavano più uscire in campagna, ricevere alcun giovamento, massimamente che avendo il duca fatto venire le bombarde, una gran parte del muro avea a terra gittato, onde egli fu costretto pattuire coi nimici d'arrendersi salvo l'avere e le persone, se fra lo spazio di otto giorni da' Fiorentini non ricevesse soccorso; il quale non essendo venuto egli a' 2 di settembre nel gonfalonierato di Francesco Orlandi a capo di quarantatre dì che v'era stato il campo, consegnò il castello a Ferdinando, e a Firenze se ne venne, ove per sì egregia difesa fu amorevolmente ricevuto, e non poco da' cittadini commendato, avendo dato spazio a' Fiorentini non solo di munire i luoghi importanti, ma di mettere insieme un ragionevole esercito; imperocchè eglino ave-

vano con somma sollecitudine, oltre Astorre e Simonetta, condotto Sigismondo Malatesta, il quale avea il carico di tutte le genti, Domenico suo fratello signore di Cesena, Michele da Cutignola, Taddeo Manfredi, signor d'Imola, Carlo degli Oddi e altri minori capitani che tutti facevano il numero di cavalli settemila, e poco meno di quattromila fanti, a' quali comandarono che verso i nimici s' inviassero, ma con ricordo espresso di fuggire con ogni lor potere il combattere, bastando alla Repubblica che il nimico non prendesse alcun luogo importante, sapendo che i piccoli come facilmente si perdono, con la medesima facilità cessata la guerra si riacquistano. Ferdinando lasciato quattrocento cavalli e altri tanti fanti alla guardia di Foiano, come luogo atto ad infestare il contado d'Arezzo e per far delle correrie in quel di Firenze, se ne venne per lo territorio di Siena a Rencine luogo forte e da potersi difendere, se la poltroneria di due connestabili che vi erano dentro non l'avesse reso assai debole, i quali da Bernardetto de' Medici commissario del campo mandati a Firenze, portarono le pene della lor viltà. Narrasi, e a buon proposito fu dai medesimi autori napoletani lasciato scritto a' posteri, che essendo da un pauroso cittadino raccontato a Cosimo de' Medici il gran naufragio, che la Repubblica con la perdita di Rencine avea patito, il sagace vecchio con volto tutto lieto e sereno lo domandò che per sua fè gli dicesse in qual parte del dominio Rencine fosse collocato. Posesi poi il campo, occupato Rencine, intorno a Broglio e a Cacchiano ville della famiglia de' Ricasoli, ma ridotte in qualche fortezza, le quali in conto alcuno non potè espugnare; onde il duca si accampò a' 23 di quel mese intorno alla Castellina, non lasciando fatica o industria alcuna addietro perchè di quel luogo s' insignorisse. Mentre Ferdinando è intorno la Castellina occupato, in Firenze a molte cose si diede ordine in virtù della balìa fatta; imperocchè in quanto a' fatti de' privati cittadini, ei fu tolto il divieto il quale era tra Capponi e Vettori, eccetto a' Signori, collegi e Dieci di balìa; e a Lorenzo e Alessandro de' Bardi fratelli cugini fu conceduto che dagli altri Bardi lor consorti si potessero dividere e per l'avvenire Ilarioni si chiamassero, e come nuova famiglia dalla legge del divieto non fusser compresi. Per onor pubblico si vinse, che una sala grande per lo consiglio far si dovesse; conosciuto per isperienza, che dopo la venuta di tanti cittadini, i quali di Venezia e di Napoli erano stati cacciati, quel luogo ove prima ragunar si solevano non era di tante genti capevole. Mandòssi per conto della guerra, secondo col duca di Milano si era conchiuso, Agnolo Acciaiuoli e Francesco Venturi al re di Francia per disporlo a mandare il re Renato in Italia; obbligandosi d'aiutarlo a fargli riacquistare il regno di Napoli, tosto che dalle guerre,

dalle quali erano di presente travagliati, potessero prender fiato. Crearonsi poi a' 28 di quel mese i nuovi Dieci di balìa: Alessandro degli Alessandri, Bernardo Giugni, Giannozzo Pandolfini, Donato Donati, Luca Pitti, Bernardo Ridolfi, Piero Rucellai, Giovanni Bartoli cittadini popolari, e due artefici Francesco Corsellini e Giovanni di Dino. Costoro mandarono il primo d'ottobre per commessarii al campo, il quale ancor egli alla Castellina s'era appressato, Giannozzo Pandolfini uno dei Dieci e Jacopo Venturi, ove talora tra l'un campo e l'altro si scaramucciava. Ma fu senz'alcun dubbio superiore la virtù di quelli di dentro al campo di fuori, imperocchè alla terra il duca non potè far danno alcuno, ancorchè egli ciò imputasse ad un pezzo d'artiglieria, che al primo colpo se gli era rotto, nel quale molto confidava. Dove a quelli di fuori recò non piccol biasimo l'avere in questo tempo fatto i nimici di molte correrie fin presso a S. Maria dell'Impruneta, guadagnato più di tre mila capi di bestie, preso Pietrafitta, Grignano e la fortezza delle Stinche, la quale arsero, e molti prigioni menatine liberamente all'esercito senza trovar persona che l'impedisse; perciocchè se ben Simonetta al romor de' contadini che sgombravano fusse con secento cavalli uscito in campagna per reprimere Diomede Carrafa, il quale con trecento cavalli e cinquecento fanti avea fatto queste fazioni, non incontratosi con lui, fu costretto senza profitto ritornarsi nel campo. Ma in quanto alla somma delle cose non avea però Ferdinando fatto infino a quest'ora cosa che rilevasse; il quale stato intorno la Castellina quarantaquattro giorni, e cominciati a venire i cattivi tempi, e a mancare a' cavalli gli strami, essendo ogni cosa di neve coperto, a'5 di novembre nel gonfalonierato di Federigo Federighi si levò con poco onore dall'assedio di così piccolo e ignobile castelletto, e ritirossi a Rencine per rinfrescare alquanto gli uomini e i cavalli, i quali molto aveano patito. Ma stato quivi tre giorni senza avervi trovato quella copia di viveri che bisognava, alla Badia di San Galgano si ridusse in quel di Siena, luogo opportuno ad esser fornito di vettovaglie così di mare come di terra. La Repubblica avendo inteso con quanta virtù i soldati e il Rosso Ridolfi, il quale era commissario dentro la Castellina s'erano portati, grandemente li commendò e ristorò, e il Rosso creò per un anno capitano di Livorno. Sentito poi che il duca si ritirava per vernare verso il mare, comandò a Simonetta, che in quel d'Arezzo si restasse. Al Malatesta permise che alle sue terre per quel verno si riducesse. Ad Astorre e agli altri capitani diede le stanze in quel di Pisa, acciocchè volendo pure il duca alcuna cosa in quel verno tentare, non si trovassero del tutto que' luoghi sprovveduti. Nè fu vano il sospetto de' Fiorentini, imperocchè il duca per segreti avvisi

del padre aspettava con l'armata Antonio Olcina; il quale veniva con animo di mettere in terra a Vada per occupare quel luogo, e egli si volea trovar vicino per poter dar quell'aiuto che bisognasse. Ma la viltà o, come fu creduto, la ribalderia del Rosso Attavanti cittadino fiorentino il quale era castellano di quella fortezza, avendo tocco danari da' nimici, fu tale, che nè a' nostri convenne di soccorrer Vada, nè a Ferdinando di porger aiuto a quelli dell'armata, avendo l'Olcina in un medesimo tempo sbarcato ottocento soldati, cinto la rôcca e costretto il Rosso, salvo l'avere e le persone, ad arrendersi, perchè meglio il tradimento ricoprisse; a cui nondimeno fu poi dalla Repubblica come a ribello dato bando del capo. Grandemente dispiacque la perdita di Vada a' Fiorentini, conoscendo quanto da quel luogo potea essere infestato il contado di Pisa, e però al Simonetta e ad Astorre comandarono, che in quel luogo si volgessero, se per avventura via fusse da poterla ricuperare. Ma avendo costoro inteso che Ferdinando s'era mosso ancor egli con le sue genti, e che era impresa vana il tentare in quel tempo la ricuperazione di Vada, a' lor luoghi si ritornarono, e il duca ad Acquaviva si ridusse alle stanze. Il che fu il fine de' fatti di quell'anno intorno la guerra toscana, essendo quella di Lombardia variamente stata maneggiata; perciocchè e il duca di Milano in quel dì che Ferdinando s'accampò a Foiano dètte una gran rotta al marchese di Monferrato confederato de' Veneziani, e poco dipoi Alessandro suo fratello un' altra a un ponte presso a Lodi da' Veneziani ne ricevette. Nella città giunse a'21 di quel mese il cardinale d'Angiò, il quale consagrò l'altare della Nunziata, e come legato apostolico grandi indulgenze vi lasciò. Erano molto prima tornati di Francia gli ambasciadori Acciaiuoli, e il Venturi, i quali non riportarono per allora dal re di Francia, occupato intorno la ricuperazione di Bordeaux toltogli dal re d'Inghilterra, se non promesse di non mancare agli amici suoi sbrigato che si fosse della guerra. Rimandossi per questo in Francia l'Acciaiuoli solo in compagnia d'un ambasciadore del duca di Milano nel principio dell'anno 1453 dal gonfaloniere Francesco Neroni; acciocchè alla nuova stagione Renato fusse a tempo di trovarsi in Lombardia.

Aspettando tra tanto che col tempo nuovo la guerra dovesse uscir fuori, prese il gonfalonierato Luigi Guicciardini, il quale non istimando convenirsi alla fiorentina Repubblica per le noie di fuori tralasciar in conto alcuno le buone usanze della città, essendo nel suo tempo morto Carlo Marsuppini, volle che se gli facessero l'esequie pubbliche, non altrimenti che a Lionardo suo antecessore furono fatte. Alla cura delle quali furono proposti Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini, Matteo Palmieri, Ugolino Martelli, e Piero de' Medici, de' quali il Pal-

mieri letterato e dotto uomo ancor egli, e che era allora dei collegi, il coronò e con ornata e bella diceria le sue lodi raccontò. La sua sepultura di mano di Desiderio da Settignano eccellente scultor di quei tempi, vediamo oggi posta dirimpetto a quella di Lionardo, da non desiderarvi nulla in questa età. I Signori presero in suo luogo Poggio da Terranuova uomo noto negli studi delle lettere umane; il quale si trovava allora a' servigi del pontefice, e seguitò poi a scrivere l'istoria di Lionardo (1). Ma già era il tempo nuovo venuto, e la terza Signoria di quell'anno con Bernardo Gherardi gonfaloniere la quarta volta uscita, quando Ferdinando venuto d'Acquaviva a Castiglione della Pescaia alle faccende della guerra si preparava. Nè i Fiorentini perdevano tempo, i quali avendo bisogno di gente, e al duca di Milano mancando danari, con scambievole aiuto di giovarsi l'un l'altro procurarono; imperocchè il duca mandò ad essi con due mila uomini Alessandro Sforza suo fratello, e eglino il duca accomodarono di ottanta mila fiorini; il qual partito riuscì molto utile a' Fiorentini e al duca. E tra tanto fu la Repubblica per lettere dell'Acciaiuoli certificata, come egli avea già condotto il re Renato; il quale a mezzo giugno si troverebbe in Italia con duemila quattrocento cavalli paratissimo per far guerra in ogni luogo, ove dalla lega fosse richiesto. La cui venuta benchè per impedimenti ricevuti dal duca di Savoia fosse stata alquanto prolungata, non perciò si lasciò tra tanto di guerreggiare così in Lombardia come in Toscana, esclamando il pontefice, che mentre i principi cristiani con empie armi l'un l'altro si procuran di spegnere, e la misera Italia da tante continue guerre combattuta in tutti i suoi membri miseramente van lacerando, l'immondissimo Maometto principe de' Turchi del nobilissimo imperio di Costantinopoli si fosse insignorito, avendo il diciottesimo giorno di giugno (2), con nostra grandissima infamia, e con immortal gloria del nome suo, non solo vinta ed espugnata la città di Costantinopoli, ma tagliatovi a pezzi l'infelice imperadore Costantino, e tutte le forze de' Greci abbattute e spente in quella sola battaglia; le quali novelle nel principio del gonfalonierato di Martino Bencivenni già erano lagrimevolmente state sparse per tutto. E nondimeno non per questo l'arme già prese si

(1) Provide le repubbliche di Firenze, Venezia e Genova stipendiavano i migliori uomini per servizio di Stato, e loro affidavano la cura del narrare i fatti istorici della patria in istruzione de' posteri, i quali crescendo per quelle cognizioni del passato in esperienza poneansi meglio in grado di governare il comune. Firenze fu più avventurosa di veraci.

(2) Le cronache bisantine hanno il 29 maggio

posavano, anzi aveano i Fiorentini di più a' lor soldi condotto Emanuello Appiano signor di Piombino con mille cinquecento cavalli, il quale a Caterina sua nipote carnale come figliuolo di Iacopo era in quello Stato succeduto. Col quale esercito in questo modo accresciuto andarono i Fiorentini a Rencine; e benchè Ferdinando si fosse studiato di soccorrerlo, il riebbero in breve tempo per forza d'artiglierie in su' primi giorni d'agosto. Andati di quivi a Foiano, quello ancor ricuperarono a' ventiquattro di quel mese, essendo in vano Ferdinando venuto a Sorano ove il suo esercito incominciò di modo a infermare, che non che a combattere, ma nè a pena era possente a muoversi degli alloggiamenti. Dispiacque soprammodo alla Repubblica che quel castello per mal provvedimento fosse ito a sacco, e talmente arso e quasi disfatto del tutto, che fu necessario con molti premi e esenzioni invitar quelli del castello, purchè a venir a riabitarlo di nuovo si riducessero. Nel qual tempo era finalmente Renato con le genti promesse venuto in Lombardia, il quale alle cose del duca di Milano giovò grandemente. Mentre il campo intorno a Foiano si ritrovava ebbe la Repubblica per un trattato a ricevere un grave sinistro il quale, caduto sopra del capo di chi v'avea tenuto mano, a lei apportò nel fine benefizio non piccolo. Trovavasi la signoria di Valdibagno in persona di Gherardo Gambacorti figliuolo di quel Giovanni, a cui per ricompensa della dedizione di Pisa, fu l'anno 1406 dalla Repubblica assegnata. Costui, o perchè per esser cognato di Rinaldo degli Albizi fosse fatto nimico di quella parte che ora la fiorentina Repubblica reggeva, o che pretendesse non essere da' Fiorentini al padre interamente le promesse fatte osservate, o qual se ne fosse la cagione, perchè negli scrittori niuna ve n'appare, cadde in uno strano pensiero; il che fu di dar quella signoria al re Alfonso, purchè egli d'un altro Stato fosse da lui nel reame di Napoli provveduto. La qual cosa piaciuta al re sommamente, perocchè avrebbe recato giovamento alla guerra, avea commesso ad un frà Puccio cavalier friere, il quale molto in simili casi s'adoperava, che con Ferdinando la comunicasse, il quale con l'esercito in Toscana si ritrovava, e quelli modi che stimasser migliori tenessero, purchè la cosa ad effetto fosse condotta. Questo maneggio non si potè in guisa tenere occulto, che alcun odore a' Fiorentini non ne pervenisse; i quali benchè malagevolmente s'inducessero a prestarvi credenza, pure mandarono un lor cittadino grande amico di Gherardo perchè cautamente degli andamenti suoi s'informasse e, dove così gli paresse di dover fare, del suo errore piacevolmente l'avvertisse, ricordandogli i beneficii che egli e il padre di lui dalla Repubblica in diversi tempi aveano ricevuto. Trovò il cittadino in apparenza il Gambacorti molto lontano da queste imputazioni; per-

conciossiachè egli non richiesto, mandò a' Fiorentini un suo figliuolo di età di 14 anni, perchè di lui si assicurassero, pregolli ardentemente che alcuno lor cittadino a prendere la tenuta delle sue castella gli mandassero, dolendosi sopra tutto, che per trovarsi infermo non potesse egli stesso andarne in persona a Firenze, e a mettersi nelle mani di quei Signori, perchè di lui senza sospetto vivessero. Fu rassicurata per tanti argomenti la Repubblica, credendo ciò che del Gambacorti si era detto, essere stati inganni e false calunnie per macchiar la fama d'un signore affezionato e devoto di quella Signoria; quando mandato Gherardo per frà Puccio, prestamente il mise in tenuta delle sue terre, quelle in nome del re consegnandoli. Ma la fortuna amica de' Fiorentini fece, che mentre il Gambacorti era in sul consegnare a frà Puccio la fortezza di Corzano, un cittadino pisano che con esso lui era, il cui nome fu Antonio Gualandi, non potendo si fatto tradimento sostenere, e veggendo che mal volentieri que' popoli al consiglio del lor Signore acconsentivano, colto il tempo opportuno, imperocchè egli era verso il di dentro la rocca, prese con ambe le mani Gherardo, e quello rovinosamente pinse fuor della fortezza, disleale e malvagio chiamandolo: la qual cosa intesa in Bagno e ne' luoghi vicini con molta lorò letizia le genti regie cacciarono, e alzato le bandiere de' Fiorentini quello Stato alla Repubblica conservarono. Il che fu senza dubbio a' Fiorentini cosa molto utile, conciossiachè se Ferdinando questi luoghi occupato avesse, avrebbe con gran facilità potuto correre in Valditevere e in Casentino (il che avrebbe forse impedito la ricuperazione di Foiano), siccome l'aver certi soldati per opera d'Antonio Salimbeni ribellato la rocca di Valiano, fu di grande storpio a quell'esercito, che maggiori acquisti non facesse. Pur si riprese la rocca per forza, partito che fu il campo di Foiano ne' primi giorni di settembre: ne' quali era stato gonfaloniere di giustizia Matteo Palmieri, e subitamente si prese deliberazione che s'andasse con l'esercito a Vada. Fu questa espugnazione molto lunga, nel qual tempo fu la Repubblica richiesta dal pontefice, che gli dovesse mandare due ambasciadori a Roma per trattare la pace comune d'Italia affinchè si potesse attendere alla guerra contro del Turco; dalla quale vi furono subito mandati Bernardo Giugni e Giannozzo Pitti. Ma perchè praticandolo e' vi si trovava dentro di molti nodi, domandando il re a' Fiorentini i danari in questa guerra spesi ed eglino a lui la restituzion di Castiglione della Pescaia e di Gavorrano, e simigliantemente di esser ristorati delle spese fatte cercando; e quasi le medesime cose passando tra i Veneziani e il duca, proruppe il pontefice in ira, dichiarando ch'egli scomunicherebbe coloro per cui di far la pace si rimanesse. Per la qual cosa fu di più mandato a Roma Otto Nicco-

lini dottor di legge per intender bene come questa pratica s'avesse a guidare. E tra tanto Vada quasi verso il fine d'ottobre fu presa, avendola difesa quelli di dentro valorosamente, i quali veggendo al fine di non poterla più tenere, vi poser fuoco, e montati in su' legni che erano nel porto, così abbruciata ai Fiorentini la lasciarono, dai quali a' 26 d'ottobre fu ordinato che ella affatto si disfacesse.

Non si conduceva in Roma la pace, per che in Firenze fu disputato quello che dopo la presa di Vada si avesse a fare, e benchè e' fosse omai tempo di ridurre i soldati alle stanze, pareva a molti che essendo i Fiorentini superiori in campagna si dovesse de' Sanesi prender vendetta, i quali aveano in questa guerra dato aiuti grandi al re; ma per consiglio di Cosimo de' Medici e di Neri Capponi fu mostrato che ad Alfonso non si potea far cosa che più gli avesse a recar piacere di questa, costringendo i Sanesi a mettersi liberamente nelle sue braccia, il che era altro che aver l'anno passato occupato Rencine, Vada e Foiano. Doversi per questo far vista di non vedere i torti, che da quel comune si erano ricevuti, poichè non sarebbe mancato del tempo, cessata che fosse la guerra, a far conto con esso loro; la qual sentenza fu approvata. E tra tanto poichè in Toscana non si temea più dell'arme aragonesi, fu stimata opera utile rimandar Alessandro Sforza al fratello, perchè dall'esser bene stretti e combattuti i Veneziani in Lombardia ne nascea per conseguente il riposo di Toscana, e la pace con più riputazione si conchiuderebbe. Ma dove i Fiorentini erano alquanto dalle guerre di fuori cominciati a respirare, parve che molto più dalle minaccie di Dio fossero sgomentati; essendo la notte delli 28 di settembre maravigliosamente tremata la terra, e per lo spazio d'un mese seguitato più volte il tremore con tanto sbigottimento di ciascuno che, abbandonato le case, molti nei luoghi scoperti sotto tende e padiglioni a dormire si conducevano; ed è cosa certa infino a' Signori essersi in quel tempo dal pubblico palagio partiti. Acciocchè dunque l'ira di Dio si placasse furono dall'arcivescovo Antonino ordinate solenni e devote processioni, e da' Dieci molte limosine furono a' poveri distribuite, e molta gente all'orazioni e a' sagramenti ricorse. Ma cessati i tremoti, e entrato a calen di novembre gonfaloniere di giustizia Luca Pitti la seconda volta, vedendo che la pace non seguiva, si crearono nuovi Dieci di balìa il gonfaloniere Pitti, Cosimo de' Medici, Neri Capponi, Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni, Otto Niccolini, Carlo da Diacceto, Simone Guiducci, e due artefici Bartolommeo Michelozzi e Andrea Guardi. Fu ancora in questo tempo la balìa che l'anno avanti fu presa per cinque altri anni prolungata. Diedesi ordine, che dove prima il podestà andava in mezzo al capitano e al gonfaloniere, per l'avvenire

il gonfaloniere v'andasse; e nella seconda coppia il proposto fosse posto in mezzo da due Signori. Deliberossi che per maggior maestà della Signoria dodici mazzieri con le mazze d'argento l'andasse avanti ogni volta che in pubblico usciva. Nei quali pensieri continuando Matteo Morelli primo gonfaloniere dell'anno 1454, procurò che una somma di danari si spendesse in arazzerie e argenti per il servigio de' Signori, e che tutte le stanze degli ufficii, i quali erano sotto gli archi nella corte del palagio, perchè quello fosse più spazioso, via si levassero, e che il mercato, che in su la piazza de' Signori si faceva, in quella di Santa Croce si trasferisse, e così altri mercati di alcune piazze in altre o maggiori o più comode si tramutassero. E contuttociò le cose più gravi non si tralasciavano, imperocchè e' si mandò a Milano Dietisalvi Neroni per tirare a' soldi della Repubblica Bartolommeo Coglione, il quale dovea partirsi dal duca e andare a' servigi de' Veneziani. Ed essendosi partito il re Renato di Lombardia per gli suoi Stati, si aspettava Giovanni suo figliuolo, il quale a Firenze venisse per capitano della Repubblica per apporlo a Ferdinando come suo vero competitore, intitolandosi ancor egli, per esser primogenito del re Renato, duca di Calabria. Il quale con grand'allegrezza di tutti venne finalmente a Firenze il settimo giorno di febbraio; per la cui venuta balli e giostre con mirabil pompa da' Signori fur fatti celebrare, come se tanti apparati e giuochi più convenienti a tempi tranquilli, che a tempestosi come quelli erano fussero certi segni della futura pace, la quale non tardò oltre il gonfalonierato di Manno Temperani la quarta volta a conchiudersi tra' Veneziani e il duca, serbando luogo a' confederati. Pace conchiusa più per privati interessi, che per pubblica carità, essendo tutti parimente stanchi delle spese, i Veneziani in particolare, sbigottiti per i successi felici del Turco, e il duca desideroso di trovar ormai dopo tante guerre riposo, e potere stabilire pacificamente e senza briga così ricco e nobile imperio a' suoi successori. Ma non seguì cosa alcuna senza consentimento de' Fiorentini, essendo venuto a'23 di marzo lettere del duca a Cosimo, con le quali il pregava a non voler dalla pace allontanarsi, quando bene dal re Castiglione della Pescaia e Gavorrano per ora non si riavesse, mostrando per molte ragioni come non si dovea perciò lasciare di abbracciar la pace; e per questo lo richiedeva che gli mandasse ambasciadore, il quale in nome della Repubblica fiorentina nella conclusione di detta pace intervenisse. Cosimo conferito il tutto co' Dieci, scrisse al Neroni, che seguitasse quanto pareva al duca de' fatti della pace; la quale fu poi conchiusa in Lodi l'undecimo giorno di aprile, e in Firenze a' quattordici, di solenne per la domenica dell'ulivo, pubblicata. Non ebbero il medesimo rispetto i Veneziani al

che il duca a' Fiorentini avea avuto, a cui cosa alcuna
lla pace prima che ella fosse seguìta non fece sentire;
de egli di ciò forte sdegnato fu più tardo a consentirvi
quello che gli altri aderenti non fecero, maldicendo con
re parole, contra la sua natura, e con rigide dimostrazioni
veneziana perfidia.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO VENTESIMOTERZO.

Anni di Cristo 1454—1476.

Grande fu in Firenze la letizia che dalla nuova pace fatta sentirono i Fiorentini, per cui mostrò rallegrarsi ancor grandemente il duca Giovanni; il quale in memoria di essa armò cavaliere in S. Reparata il gonfaloniere Temperani nella frequenza del popolo, che ivi per conto delle pubbliche processioni per questo fine ordinate era ragunato. La quale allegrezza crebbe ancora molto più, quando nel secondo gonfalonierato di Dietisalvi Neroni si sentì, che i Genovesi e i Sanesi l'aveano ratificata, e che si credeva per fermo, il che molto importava, che il re eziandio la ratificherebbe, raffreddato che fosse in lui alquanto lo sdegno, che per lo poco rispetto mostratogli dai Veneziani avea conceputo. Per chè pensò la Repubblica per uscir una volta d'affanno, che alla pace la lega fra tutti detti principi e repubbliche aggiugner si dovesse. La quale desiderava il papa, richiedevano i tempi, e ciascuna delle parti dovea omai sopra tutte le cose bramare. Perchè furono in un medesimo tempo mandati ambasciadori al papa Carlo Pandolfini, a' Veneziani Piero de' Medici e Giannozzo Pandolfini, e al duca di Milano Alessandro degli Alessandri, affinchè detta lega praticassero. E intanto fu nella città tolta via la balìa, la quale in tempo di Giannozzo Pitti fu fatta. Il duca di Milano volle che per riputazione de' Veneziani la lega in Venezia trattar si dovesse; ove egli mandò per conto suo Guernero da Castiglione e Niccolò Arcimboldo i quali in compagnia degli ambasciadori fiorentini del mese d'agosto, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Tommaso Soderini la seconda volta, con gran facilità la conchiusero; e quella per lo spazio di 25 anni fermarono a difesa degli Stati comuni, riserbando luogo al re e a' Genovesi. Ma perchè col trattar del re Alfonso come

aderente, nel secondo errore non si cadesse, fur richiesti instantemente dai Veneziani i confederati, che si dovessero i già detti o altri ambasciadori insieme con quelli che il lor senato eleggerebbe mandare al pontefice, e pregarlo strettamente che accompagnandoli con un suo legato al re, con questa dimostrazione d'onore il rappacificasse e insiememente ad accettar la lega il disponesse; il che così fu fatto. Il re Alfonso veduto tra questo mezzo, che i Veneziani per le cui preghiere avea mosso la guerra in Toscana eran fatti amici co' Fiorentini, scrisse a Ferdinando che lasciato presidio in Castiglione e in Gavorrano a Napoli se ne tornasse; e tra tanto apparvero in Firenze i segni delle greche calamità, avendo un gentiluomo greco comparso da quelle parti recato con sè molte reverende reliquie, e un libro ove era in lingua greca scritto il nuovo testamento, molto bello e maravigliosamente adornato, le quali cose i Signori per lo pregio di mille fiorini d'oro comprarono. Preso poi il gonfalonierato Giovanni Niccolini vennero in Firenze con gli ambasciadori della Repubblica Girolamo Barbarigo e Zaccaria Trivigiano ambasciadori del senato veneziano, e Bartolommeo Visconti vescovo di Novara (1) e Alberigo Maleta per lo duca di Milano; co' quali eletti dalla Signoria per nuovi ambasciadori Bernardetto dei Medici e Dietisalvi Neroni fur subito lasciati partire per Roma, acciocchè la tanto desiderata lega si conchiudesse. Non perdè tempo il pontefice desiderosissimo sopra ciascun altro di veder prima che morisse questa buona intelligenza tra' potentati di Italia, d'aiutare così pietosa e onesta domanda con la sua autorità; per che mandò al re insieme con l'ambasceria de' confederati Domenico Capranica cardinale di Fermo per disporlo a questa amicizia e confederazione. La qual cosa prima che avesse il desiato fine passò tutto il gonfalonierato di Agnolo Acciaiuoli la seconda volta, nel tempo del quale niun'altra cosa accadde, se non che Borso da Este volle ancor egli entrare nella lega; e Alessandro Sforza pretendendo ingiustamente di non aver avuto l'intero soldo da' Fiorentini, svaligiò per trentamila fiorini di robe alcuni lor mercatanti con grande dispiacere del duca, e in Firenze nuovi squittini si fecero. Ma entrato l'anno 1455, e gonfaloniere di giustizia Agnolo della Stufa, poichè al re Alfonso parve d'aver in parte ricuperato la sua riputazione, non volendo mancare come buon principe alla causa comune, si contentò di far la pace e di entrare nella lega universale d'Italia, dalla quale volle che solo i Genovesi, e Gismondo Malatesta, e Astorre Manfredi non fossero compresi; costoro due, come quelli che avendo tocco da lui danari

(1) La stampa del 1641, copiata dalle successive, ha per errore *Navarra*.

ai servigi de' Fiorentini si erano rivolti; i Genovesi, per molte e varie pretendenze che avea con quella nazione. Se la pace rallegrò la Repubblica, maggiore senza comparazione fu il piacere che sentì della lega, nella quale volle ancor entrare il pontefice, per anni venticinque per sè e suoi successori ricevendola. Ritornati dunque in Roma tutti gli ambasciadori, con giubilo universale fur ricevuti, e fu per consiglio del papa conchiuso, che per comune soddisfazione di tutta Italia si dovesse detta lega far bandire a' 25 di marzo in ogni città a' detti principi e repubbliche sottoposte. Ma non fu a Niccola conceduto poter lungo tempo goder il frutto di questa tranquillità; il quale essendo già vecchio e infermo, e dopo la perdita di Costantinopoli rade volte vedutosi rallegrare, si morì pieno di angoscia e d'amaritudine la notte che precedette a' 24 di marzo (1). Bernardo Ridolfi, il quale risedea in quel tempo in Firenze gonfaloniere di giustizia, nel giorno che avea con solenni cerimonie fatta pubblicare la lega, sentì la morte del papa; la quale moderò in parte cotanta allegrezza, essendo stato quel pontefice per le sue buone qualità singolarmente amato da' Fiorentini. E aspettandosi la creazione del successore, vennero novelle essere stato creato papa agli 8 d'aprile Alfonso Borgia nobile valenziano e vescovo della sua patria, uomo d'antica età, e perito nelle leggi civili e canoniche; a cui fu spedita una nobile ambasceria di cinque cittadini, l'arcivescovo Antonino, Giovanni de' Medici figliuolo di Cosimo, Antonio Ridolfi fratello del gonfaloniere, Otto Niccolini e Giannozzo Pandolfini, sì per rallegrarsi seco in nome della Repubblica della sua promozione, e sì per confortarlo a continuare nella lega con tanta lode e così di fresco dal suo predecessore fermata. Partirono gli ambasciadori di maggio, essendo entrato gonfaloniere di giustizia Piero Corsi, e furono ricevuti da Calisto III, che questo fu il nome del nuovo pontefice, con molte dimostrazioni d'onore e d'amorevolezza, il quale non solo promise loro di voler continuare nella lega ma mostrò com'era tempo di farne vedere l'esperienza. Conciossiacosachè Jacopo Piccinino licenziato dal soldo de' Veneziani e congiuntosi con Matteo di Capoa, e con altri condottieri, quasi a somiglianza dell'antiche compagnie, avesse messo insieme tante genti che faceano forma di un giusto esercito, e con sì fatta moltitudine vaga di preda tuttavia ingrossando, ne fusse venuto in Romagna, nè si sapesse dove egli volesse vol-

(1) Contro questo papa aveva Stefano Porcaro tramata una congiura; sorpreso, arrestato e processato, fu il 9 gennaio 1433 impiccato per la gola. Le fabbriche di Roma furono da questo papa degnamente ristorate. Amato da tutta cristianità, fu la sua morte deplorata.

gersi. Richiedeva per questo gli ambasciadori in nome della loro Repubblica, che dovessero opporsi di compagnia contra il Piccinino, quando egli lo Stato della Chiesa o di qualunque altro confederato imprendesse a molestare; della qual cosa avutone i Signori contezza non se ne mostraron lontani, ancorchè il Piccinino passato di Romagna in Toscana avesse mosso la guerra ai Sanesi, co' quali se bene i Fiorentini avean fatto pace, non aveano però obbligo di difenderli, non essendo con quel popolo entrati in lega, anzi aveano cagione di desiderare la loro rovina per gli aiuti dati nelle guerre passate agli Aragonesi. Tra tanto il duca Giovanni si partì di Firenze avendo la sua condotta finita, forse nel profondo del cuor suo, non interamente soddisfatto de' Fiorentini, veggendoli col suo competitore rappacificati, ma ben con segni apparenti d'infinito contentamento, mostrando come egli non dovea per suoi comodi invidiar la quiete e tranquillità degli amici suoi. Per la qual cosa gli furono dalla Repubblica, perchè egli affatto amico loro si partisse, usate cortesissime dimostrazioni; avendogli oltre la condotta donato ventimila fiorini d'oro di pecunia numerata, novanta libbre d'ariento lavorato in vasellamenti da tavola di nobilissimo artificio, e fattolo accompagnare da due rettori, i quali in nome del Comune per tutto il dominio gli facessero le spese del pubblico. Ma già il Piccinino trovato i Sanesi per la sicurezza della pace sprovveduti, avea col ferro e col fuoco notabili danni fatto in quel paese, insignoritosi di Cetona, costretto ad arrendersegli Sartiano, e altre piccole castella occupato; ma il fine di questo movimento, entrato gonfaloniere di giustizia Piero Rucellai, fu tale che mandatogli contro, dal papa, Giovanni conte di Ventimiglia suo capitano, dal duca di Milano Currado da Fogliano e Ruberto Sanseverino, da' Veneziani Carlo Gonzaga e Pier Brunoro liberato di prigione da Alfonso ad istanza de' Veneziani, e da' Fiorentini il Simonetta, e col Piccinino venuti alle mani non lungi dal fiume Fiore, il costrinsono a ritrarsi a Castiglione della Pescaia, non senza opinione che il re Alfonso il favorisse; nè quivi potè lungo tempo fermarsi, che rifuggito nel regno, fu da quel re amichevolmente ricevuto. Ma Alfonso perchè non paresse voler contra tutta la lega favorire un capitano di ventura, fece dopo alcun tempo restituire a' Sanesi le terre toltegli dal Piccinino; il quale da loro ventimila fiorini ricevette. E benchè avesse il re per un pezzo persuaso ai confederati, che per levar via ogni cagione di disturbo si dovesse condurre per capitano di essa lega il già detto Piccinino con provvisione di centomila scudi l'anno, pure e di questo pensiero al fine si rimosse, mostratogli dal papa come era cosa molto indegna, che tanti principi diventassero tributari d'un ladrone, il quale avea con ingiuste armi assaltato l'Italia; le quali cose in vari

tempi succedute, ho in questo luogo raccolte per non averci più a ritornare.

I Fiorentini mentre queste cose fuori si trattavano ridussero la tratta de' Signori a sorte, essendo infino a questo tempo dopo il 34 per le spesse balie ripigliate stati sempre tratti dalli accoppiatori a mano, e fu il gonfaloniere Rucellai il primo a cui fusse tocca la sorte; di che grandemente i cittadini grandi si rallegrarono, parendo che in questo modo meno la potenza di Cosimo, e più quella di loro in comune avesse luogo. Imperocchè costoro i quali non per ben pubblico, ma per privati interessi aveano la grandezza di Cosimo sostenuta, veduto che ebbero nè per le cose di fuori essendo la guerra cessata, nè per quelle di dentro aver più cagion da temere, desideravano grandemente e soprattutto i propri amici di Cosimo che la sua potenza si diminuisse; da' quali umori in processo di tempo seguirono divisioni e contese grandissime. Mandaronsi in questo tempo quattro cittadini di grande autorità a Pistoia, i quali insieme col podestà e col capitano le differenze de' contadini acquetassero, fieramente in fra di loro imbestialiti per antiche gare ad uccidersi l'un l'altro. In questa universal quiete d'Italia non parve al pontefice tempo più da prolungare a confortare i principi e i popoli cristiani a pigliar l'arme contro del Turco. Per la qual cosa mandò a Firenze nel secondo gonfalonierato di Bernardetto de' Medici maestro Giovanni da Napoli, il quale grandemente il popolo fiorentino con le sue prediche commosse, e le borse e le persone trovò pronte di chi voleva andare a questa impresa oltre mare per spargere il sangue per onore e mantenimento di santa fede cattolica; per che si fece a' 19 d'ottobre una solenne processione, ove è fama più di ventimila anime essersi ragunate. E certo se mai si sperarono effetti grandi intorno questa impresa, allora parve che ne fusse venuto il tempo, avendo due principi quasi i più potenti d'Italia, oltre la lega, congiuntisi ancor di parentado insieme come per un araldo del re Alfonso fu pubblicato in Firenze, il qual fece intendere per parte del suo re a' Signori, come egli avea ad Alfonso suo nipote figliuolo di Ferdinando dato una figliuola del duca Francesco per moglie, e a una sorella di esso Alfonso avea Gio. Galeazzo figliuolo del detto duca dato per marito, la qual cosa diceva aver voluto far intendere a quella Repubblica sapendo la gran benivolenza, che ella e il duca si portavano insieme, affine che ancor egli entrasse per terzo in quella così cara amicizia e fratellanza. Fu sommamente ringraziato il re di così amorevoli dimostrazioni, e l'araldo ne fu con danari e con vestimenti a Napoli rimandato.

Non succedè poi cos'alcuna degna di memoria, nè per lo fine di quell'anno, che risedette gonfaloniere di giustizia Fran-

cesco del Benino (1) nè per tutti i due primi dell'anno 1456 di Mariotto Benvenuti e di Francesco Venturi amendue la seconda volta. Quello di Domenico Martelli fu alquanto spaventoso per una cometa apparita nel cielo di maravigliosa grandezza, la quale continuò cinquanta giorni a vedersi con una coda lunghissima di color d'oro volta verso il levante, la quale divenuta di color di fuoco, venne a poco a poco mancando, verso tramontana a spegnersi. Riferivano ancor uomini degni di fede, e così lasciarono notato molti scrittori, essere in Roma piovuto sangue, in quel di Genova carne; ne' Sabini esser nato un vitello con due capi, e nella Marca d'Ancona un bambino con sei denti col volto di maravigliosa grandezza, i quali prodigi da diversi furono diversamente interpretati, secondo nei loro paesi le cose prospere o avverse succedettero. Ma in Firenze entrato gonfaloniere di giustizia Daniello Canigiani, non ebbe lungo tempo a dubitarsi quello che per tali segni l'ira di Dio minacciasse, e nondimeno fu poco prima la città d'una lieta novella grandemente rallegrata. Questa fu la copia di una lettera scritta al pontefice dal cardinale di Sant'Angelo suo legato in Ungheria della vittoria, che gli Ungheri contra Maometto imperadore de' Turchi aveano avuto; il quale insuperbito dell'acquisto di Costantinopoli, e per questo venutone con centocinquantamila uomini a Belgrado e a cattivo termine condottolo, fu dalla virtù di Giovanni Corvino Vaivoda della Transilvania e capitano valoroso, e da Giovanni da Capistrano frate dell'ordine di S. Francesco uomo di santissima vita, da quell'assedio con strage grandissima de' Turchi ributtato; la qual vittoria come che avesse a ciascuno potuto far vedere, che non era del tutto impossibile che quella fiera nazione si potesse vincere, il che doveva accendere le forze de' cristiani contra infedeli, raffreddò nondimeno in guisa gli animi di tutti i principi italiani, come fosse cessato interamente quel timore che dall'armi loro si avea, che poco più s'ebbe l'animo a quella impresa, volendo ciascuno attendere a cavar i frutti di quella pace, che tanto tempo in Italia era stata desiderata, ma non sperata (2).

(1) Morì in Roma il celebrato pittore frate Giovanni Angelico da Fiesole; e Lorenzo Ghiberti famoso scultore fe' il suo testamento.

(2) Alfonso Borgia avea 78 anni quando fu eletto papa. Prima di assumere il pontificato giurò di suscitare una crociata, e la suscitò; anzi pare che, siccome essendo vescovo di Valenza rifiutò sempre ogni miglior sede, accettasse la suprema appunto per poter far egli ciò che Nicolò V doveva e non fece. Il 6 agosto 1456 i Turchi furon respinti da Belgrado, ed egli consacrò tal giorno alla festa della *Trasfigurazione*; ma la sua letizia fu amareggiata per la morte prestissima dell'eroe Corvino. Ritentò di far proseguire l'impresa, ma gli animi come dice qui l'Ammirato non si

Era ancor fresca la letizia della fuga del Turco, e dell'assedio sciolto a Belgrado, quando per una tempesta di cui non si legge nè prima nè dopo infino a questi tempi per memoria di scrittori esserne stata alcuna altra simile in Toscana, fu grandemente la Repubblica sbigottita. Apparì nelle parti di Valdelsa di là di Lucardo la mattina de' 22 d'agosto alquanto innanzi al dì una gran quantità di nugoli neri e folti, e tanto bassi a terra, che non più di venti braccia era la lor maggiore altezza, e meno d'un miglio d'ampiezza occupavano, i quali camminando verso S. Casciano, e per la via di S. Maria Impruneta, in pian di Ripoli, e quindi passato Arno, poco più in là di Settignano e di Vincigliata si distesero quasi un corso di venti miglia. Da questo così fatto turbine commosso da un terribile e impetuoso soffiamento di venti in fra di loro contrari uscivano senza alcun intervallo spaventosi baleni, i quali secondo la forza di quel vento, nel quale prima incontravano, così essi or di salire verso il cielo, e or di calare a terra, e ora di volgersi in giro e urtarsi e percuotersi insieme eran costretti, per la qual zuffa era sì grande il rumore e lo strepito che parea che la terra e 'l cielo rovinasse; per che gli effetti di tal tempesta ov'ella potè esercitar il furor suo furono sopra ogni credenza stupendi e maravigliosi, conciossiachè non solo ella abbattesse case, sbarbasse alberi, uccidesse animali, e trasportasse uomini insieme co' carri e con le bestie d'un luogo in un altro, ma quello che ogni maraviglia eccedeva, fu che alcuni luoghi gittati, non tutti per un verso, come il vento suol fare cadevano, ma d'una medesima muraglia una parte verso tramontana e un'altra verso mezzodì si vedeva abbattuta, come in un palagio de' Vettori presso a S. Casciano si potè vedere. Una casa d'un lavoratore fu tagliata dal palco in su tutta per un verso braccia otto, e per l'altro quindici, e portata di netto braccia venti discosto senza lasciare in sul palco un mattone o un calcinaccio. Ad un contadino, il quale avea in casa parecchie moggia di grano, fu portato via tutto per una finestra ferrata senza avere fatto nocumento alcuno all'abitazione. Ad un altro ne fu tratto un bugnolo pieno e portato in campo senza versarne un granello. Lungo sarebbe a raccontare i diversi e strani accidenti che per quella tempesta si videro in tutti i luoghi onde ella passò, i quali diligentemente da Giovanni Rucellai in un libro furono raccolti; perchè si penò molti dì prima che per le strade pubbliche si fusse potuto passare per le quercie e per gli altri alberi, così selvaggi come domestici, da' quali erano attraversate. Nè solo i palagi e le case private, ma nè alcune chiese

piegarono. Allora volse l'animo a far grandi i nipoti, e all'uno tentò di porre in capo la corona di Napoli, ai due altri diede la porpora della Chiesa.

cognominato il Botticello, uomini nobili, ma scellerati e di perduta speranza; de' quali mentre il Ricci cerca tirare in sua compagnia un altro cittadino, il cui nome fu Francesco di Vermiglio, da lui alla nuova Signoria entrata con Francesco Ginori fu tutto il trattato scoperto. Fur poste le mani addosso al Ricci, non essendosi gli altri potuti avere; il quale messo alla colla e rigidamente esaminato palesò cose molto gravi ordite contro la Repubblica, ammazzamenti, arsioni e mutazioni grandissime. E credendo col nominar altri fuggire o almeno diminuire il gastigo che gli si doveva, confessò oltre alcun altro Carlo de' Bardi figliuolo di Lipaccio; il quale per esser trovato innocente fu liberato, e al Ricci la mattina de' 16 di settembre a piè del palagio del podestà mozza la testa. Al Vermiglio in premio del palesato tradimento furono dalla Repubblica date l'arme in vita, conceduto per dieci anni i lavatoi di Pisa, fattolo esente delle gravezze, e molti altri beneficii confertili. Cessato questo tumulto attese la Repubblica a trovare tuttavia modi da rifarsi; e per tal conto si fece una legge in materia di paghe riscosse per polizze da persone che non erano sue, onde si trasse buona quantità di danari. Tennesi poi per alcuni una pratica molto stretta d'ardere lo squittino dei priori fatto l'anno 1453 in tempo del Morelli; ma perchè non si volea fare legittimamente, e di consentimento del popolo, Cosimo de' Medici in conto alcuno non vi avea voluto acconsentire, sentendo gran conforto che quelli cittadini i quali non aveano voluto che più la balìa si ripigliasse, ma che la sorte prevalesse, si accorgessero dell'errore che aveano fatto, poichè in questo modo procedendo, non a lui a cui non mancava il favor del popolo, ma a se stessi avean toltò la riputazione; perciocchè allargate le borse, e ammesse negli uffici e nei gradi molte persone, non si avea più loro quel rispetto e riverenza che si solea avere, ma indistintamente erano come gli altri trattati, e bene spesso da quelli, che gli erano stati inferiori e aveanli talora scherniti e oltraggiati, erano vicendevolmente ancor essi beffati e offesi. La qual cosa apparì molto più esser vera passato che fu il gonfalonierato di Luigi Guicciardini la seconda volta.

Venuto adunque l'anno 1458, e preso il sommo magistrato da Nofri del Caccia, il padre del quale era il primo della sua famiglia entrato nel governo della Repubblica, e il suo gonfalonierato il millesimo dopo che la Repubblica da Balbo Ruffoli incominciando, avea l'anno 1293 a quel magistrato dato principio, parve a' Signori tutti intenti a veder di cavare il comune di debito, che si facesse un nuovo catasto simile a quello del 27 a che furono subito deputati dieci cittadini, i quali fra il termine d'un anno dovessero averlo messo. La qual cosa i grandi soprammodo sbigottì; per che tutti si ristrinsero

intorno a Cosimo, pregandolo, che non permettesse che dalla plebe e da questa nuova gente fossero sopraffatti e che per questo non attardasse a riprendere la balìa, col mezzo della quale egli avea sempre mantenuto gli amici suoi grandi, e la casa sua potente. Ma Cosimo perseverava costante a non voler ricorrere a' modi straordinari, ove dalla necessità non fosse costretto. Intanto vennero avvisi come Castiglione della Pescaia ribellato al re d'Aragona per opera di certi mandriani, di nuovo a devozione della Repubblica era tornato. Ma non volendo i Signori che per un castello sì fatto si avesse da capo ad accendere la guerra in Toscana, n'avvisarono il re; e benchè quello fusse prima stato del lor dominio, mostrarono tenerlo a sua istanza, la qual profferta non fu dal re rifiutata. Seguì gonfaloniere di giustizia per marzo e aprile Matteo Bartoli; il quale volendo contra la volontà di Cosimo a' conforti dei sopraddetti cittadini far il parlamento, non gli fu da' compagni acconsentito, anzi schernito da loro, fu a far quasi tutto il contrario sforzato; imperocchè e' si vinse, che non si potesse far balìa nessuna per l'avvenire, se prima per le nove fave nere tra' Signori non si vincesse, e dipoi tra' Signori e collegi per tutte le fave nere non s'approvasse, e di mano in mano per lo consiglio del popolo e del comune, e del dugento non passasse, sottomettendo a gravi pene il proposto, e poscia i Signori che a questa legge contravvenissero. Ma per uno strano accidente portò la città pericolo di sollevazione. Ciò fu l'improntitudine d'un frate di S. Francesco milanese della casa de' Visconti, il quale per molte prediche avea preso a mostrare come si potea legittimamente tòrre a' giudei tutto quello che essi tenevano, come roba che veramente non era loro, ma guadagnata altrui con usure; il quale benchè dall'arcivescovo gli fosse detto che attendesse ad altra materia per non far sollevare il popolo, da questa sua matta impresa non si volea rimanere. Per che la Signoria gli mandò in su le tre ore della notte due mazzieri, che in quell'istess'otta fuor della porta della città l'accomiatarono, con ordine che fra tre dì si trovasse avere sgombro i terreni della Repubblica.

Nel terzo gonfalonierato di Ugolino Martelli non succedè nella città cos'alcuna di nuovo, se non che s'ebbero novelle di fuori, come Pierino Fregoso doge di Genova non potendo più ripararsi dalla guerra, che il re Alfonso gli facea, per disperazione avea dato la città a Carlo VII re di Francia, e in nome del re il duca Giovanni d'Angiò era venuto a pigliarne il possesso. La qual cosa fu a' cittadini di somma letizia, sì per l'amicizia che aveano col duca Giovanni, e sì perchè parea loro d'aver trovato senza spendere uno scudo da opporre al re Alfonso, quando mai per desiderio di cose nuove dalla congiunzion della lega si dipartisse, e sotto qualche occasione gli

altrui Stati imprendesse a infestare. Ma il re Alfonso sopraggiunto dal giorno estremo della morte, nè co'Genovesi, nè col duca ebbe più a travagliarsi, avendo lasciato per aver troppo voluto, un grave nimico a Ferdinando suo figliuolo (1). Non ostante quel che si è detto, perchè appartiene alla nostra fede il riassumere la natura e i costumi d'un preclarissimo re, il quale, e i successori del quale ebbero tanto che fare co' Fiorentini, e col resto d'Italia, diremo con verità tutte quelle virtù che possono fare un re chiaro e famoso, essere state in Alfonso I. E fu cosa degna di maraviglia, che essendo egli gran guerriero apprezzasse cotanto le lettere, e che con essere cotanto vago di quelle, attendesse con pari affetto all'opere militari. Non solo fu liberale premiando largamente chi il meritava, ma fu più volte veduto con le proprie mani porgere aiuto ad uomini di privatissima condizione. Fu tenerissimo coi suoi, e nondimeno sostenne con gravità reale la morte di quelli. Ancorchè egli e per esperienza e per senno naturale fusse savio e prudente principe, non disprezzava i consigli d'alcuno. Nei casi prosperi non isvaniva, e gli avversi non lo sbigottivano. Osservò giustizia infino con se medesimo, onde senza tôrre al fratello i regni ereditari, volle che il figliuolo si contentasse di quello che egli s'avea con l'arme acquistato. Intero osservatore fu di quello che prometteva, sì fattamente, che non che Filippo duca di Milano si pentisse d'averlo liberato, ma il volle instituire suo erede. In tante sue virtù potè tanto in lui con le forze della sua bellezza Lucrezia d'Alagna, che patì che ella trattasse in corte di Roma se possibil fusse che il re sciolto dal primo matrimonio come sterile, col suo si congiugnesse, se pure certo che ciò non potesse avvenire, non si fosse compiaciuto dar questa apparente soddisfazione a chi cotanto amava. Le novelle della sua morte non prima a Firenze arrivarono, essendo morto verso gli ultimi giorni di giugno, che fosse la terza volta entrato gonfaloniere di giustizia Luca Pitti. Era Luca come altrove abbiam dimostrato uomo animoso e audace, e per essere egli uno di quei cittadini, a cui nè il catasto, nè questo stato così largo piaceva, fu subitamente, ricevuto che ebbe il magistrato, da' compagni in palazzo andato a trovare, e con molte parole i passati e presenti umori riandando gli mostrarono come a viver grandi e riveriti bisognava far nuovo parlamento, riassumer lo Stato, e insomma con il restringere le borse reprimere la temerità della plebe e degli uomini nuovi; la quale molto parea che

(1) Era naturale; e gli avea il re lasciato lo Stato per testamento. Il papa che avrebbe fatto re di Napoli il nipote negò di riconoscere Ferdinando, e cercò di suscitargli contro il duca di Milano, il quale prudente non gli badò.

fosse per andare surgendo: Ma Luca volendo in un medesimo tempo a' compagni e a Cosimo soddisfare, si pose a tentare se per via di petizione potesse il medesimo fine conseguire: mostrando come era necessario ripigliar le borse, far nuovi squittini, eleggere accoppiatori e ad altre occorrenze simili provvedere: la qual petizione in modo alcuno vincer non si potea. E dove camminando la pratica per le fave segrete era difficoltà, che i grandi l'avesser potuta spuntare, l'audacia di Girolamo Machiavelli dottor di leggi diè la causa vinta in mano degli avversari. Costui opponendosi con parole baldanzose contro de' Signori diceva: a che fine doversi a questo tempo simil petizione proporre? che sospetto, quale nimici dentro o fuori apparire che a ricorrere a sì fatti partiti l'avesse a costrignere? se si avevano a trovar danari, che cosa meglio potersi immaginare del catasto, trovato rimedio eccellentissimo per conservare l'equalità. Alcun inganno dunque star nascosto sotto questo velame, il quale era da tòrre dinanzi agli occhi degli altri cittadini, per non starsene al buio de' fatti della loro Repubblica. Non vedere quali opere o quali meriti concorrer sì grandi in que' potenti, che tenendo gli altri a guisa di servi esclusi dal governo del lor comune, eglino a lor posta a guisa di tiranni tutte le cose maneggiassero. Queste e simili parole dette con molta licenza dal Machiavelli fecero l'ira de' Signori, sdegnati di non poter quel che bramavano conseguire, volger contra di lui; per che fattolo pigliare e incontanente porre alla fune, il fecero da' rettori addomandare, col caldo di cui egli si era posto a parlare con tanto poco rispetto de' suoi Signori, che nuovi vocaboli di servi e di tiranni aver seminati in una città libera, e insomma quali pratiche tener palesi o segrete contra il quieto e pacifico stato della Repubblica (1). Il Machiavelli vinto dalla forza de' tormenti confessò aver intelligenza con molti cittadini, a' quali le medesime cose che egli aborriva dispiacevano, e per principali compagni nominò Antonio Barbadori e Carlo Benizi, i quali presi e posti ancor essi alla fune, quel che il Machiavelli avea detto confermarono: per che trovato il viluppo esser grande, parve a Luca, e a Cosimo istesso il quale però tutta questa pratica dall'arbitrio di Luca lasciò guidare, che in ogni modo si dovesse fare parlamento. Fatto venir dunque in piazza di molti soldati con le arme, e prese e fortificate le bocche onde in essa si entrava, perchè scandalo non seguisse, fu al suono della campana grossa il popolo a parlamento chiamato; e sceso i Signori in ringhiera, e preso in loro e circa dugento cinquanta altri cittadini balìa ampissima, senza esser rumore seguito, ne fu ciascuno a casa

(1) Questi verbi *avere* e *tenere* usati così alla latina all'infinito mal suo-il senso. Era ben meglio scrivere *avesse* e *tenesse*.

mandato. Fecersi dagli elettori gli squittini, gli accoppiatori, i segretari e tutte l'altre provvisioni, che essi stimarono esser necessarie, ma soprattutto a' 17 d'agosto il Machiavelli, il Barbadori, e il Benizi con quattordici altri cittadini confinarono, parte de' quali anco in danari fur condannati. Crearonsi in questo tempo gli Otto di balìa, che così s'avessero a far sempre per l'avvenire, i quali credo sian quelli, che furono poi chiamati gl'Otto di pratica, e bandironsi cinque galee per diversi loro viaggi. Il gonfaloniere per aver bene amministrata la Repubblica crebbe appo tutti in tanta autorità e riputazione, che non più Cosimo che Luca era come principe della Repubblica riguardato. A lui chi avea d'alcuna cosa bisogno ricorreva. A lui si facevano doni e presenti grandissimi, egli a guisa di principe era per le strade riverito, in casa visitato, in palazzo accompagnato, nelle chiese, nelle ragunanze, ne' luoghi pubblici o privati cedutogli e datogli luogo per tutto. Nè egli mancava ad accrescersi i favori del popolo mostrandosi cortese a tutti con le parole, coi favori, con la piacevolezza, e con ogni sorte di gentilezza e d'umanità sì fattamente che aiutato, onorato e servito da tutti ebbe ardire di por mano a due edificii l'uno dentro, e l'altro fuori della città, più tosto a guisa di re, che di privato cittadino. Nè fu dubbio, che con quello della città avesse cerco di avanzare quello di Cosimo (1), della cui potenza si scoperse in questa sua grandezza esser fatto emulo e concorrente; il che dimostrò con l'impresa della bombarda, la quale come se vi fosse stato dato fuoco, traeva una palla, quasi egli avesse abbattuto la grandezza de' Medici, di cui sono insegne le palle. Ma poco innanzi che queste cose succedessero era in Roma Calisto di questa vita partitosi, e poscia ai 23 del mese Enea Piccolomini, di cui di sopra si parlò, succedutogli nel pontificato; il quale per dimostrare per avventura l'ottima disposizione dell'animo suo, Pio II volle esser chiamato (2). A costui furono cinque ambasciadori deputati,

(1) Il palazzo di Cosimo è quello che in via Larga è dal 1659 appellato de' Riccardi allora ampliato. Il palazzo, anche oggi nominato de' *Pitti*, ch'è di residenza del granduca, fu comprato nel 1549 per 9000 fiorini d'oro da Leonora di Toledo moglie di Cosimo I; il cortile fu cominciato nel 1560.

(2) Molto controverso è il giorno della sua elezione; chi dice ai 19, chi ai 20, ai 21, ai 23, ai 27 d'agosto. Certo fu coronato il 3 di settembre. Era di Corsignano Senese. Uomo famoso per scienza teologica e legale, e pratica delle corti. Fu segretario del Concilio di Basilea e lo difese. Ne' miei *Paralipomeni* ho citato documento per provar contro il Platina che Enea non fu mandato da Felice V all'imperatore, ma che si *prese spontaneo congedo* per ridursi al servizio di quel principe. Non pertanto Felice speravalo colà profittevole e perciò il lasciava ire, promettendogli, se mai

l'arcivescovo Antonino, Pier Francesco de' Medici nipote di Cosimo, quello che alla sua cura dicemmo essergli stato lasciato dal fratello, Piero de' Pazzi, Guglielmo Rucellai, e Luigi Guicciardini, i quali si partirono nel principio del gonfalonierato di Otto Niccolini la terza volta. In questo tempo imperocchè avvenne, che quasi tutti gli Stati d'Italia mutassero principe, essendo anco in Venezia mutato il doge l'anno passato, vennero alla Repubblica lettere così del re Ferdinando di Napoli, come del duca Giovanni di Genova, per le quali mostravano voler vivere in buona pace e concordia con la Repubblica, il che fu sommamente aggradito. E come avviene, quando si vive in pace, di pensare a' comodi degli Stati, deliberarono i Fiorentini di metter Arno in canale, cosa molte volte tentata ma non mai posta ad effetto, e fu questa cura assegnata a Cosimo e a Luca Pitti con quattro altri cittadini. Poi entrato ultimo gonfaloniere di quell'anno Bardo Altoviti, di nuovo al confinare e all'ammonire si ritornò; e trovato che il comune era da' ministri delle porte e della dogana ingordamente rubato, se ne fece severissima giustizia, avendone oltre molti ammoniti, cinque in Firenze, due in Pisa, e quattro in Arezzo fatto impiccare per la gola; oltre un altro che da se stesso s'uccise in prigione. In tempo di Ruberto Sostegni primo gonfaloniere dell'anno 1459, durando ancor la balìa, si fece un consiglio molto ristretto del cento. Si vinse che i Signori, i quali erano detti *Priori dell'arti*, per l'avvenire si chiamassero *Priori di libertà;* e il pennone, che al nuovo gonfaloniere si solea dare dal podestà, da quindi innanzi si dèsse dal vecchio gonfaloniere; co' quali ordini terminò l'autorità della balìa.

Ma tutta Italia era volta all'ardente affetto del nuovo pontefice, il quale d'ogn'altro pensiero spogliatosi, solo a trovar rimedi come alla ognor crescente potenza di Maometto riparar potesse attendeva. Per che mandato Latino Orsino suo legato

tornasse, la restituzione dell'officio colle prerogative e i redditi fino allora goduti. Pare che colà mutasse opinione. Nicolò V fecelo vescovo di Trieste e poi di Siena; più volte fu nunzio, e da Calisto ebbe la porpora nel 1456. Scrisse *Commentarii* lodatissimi de' tempi suoi sino al 1464 in cui morì; discorsi e lettere, e di geografia e romanzo. Nel 1460 colla Bolla *Execrabilis* e nel 1463 condannò gli *appelli ai Concilii* cui prelato avea difesi. Ben diverso fece Adriano VI che papa fece stampare ciò che avea come professor divulgato contro la *infallibilità* del papa. Vedi la mia nota a pag. 386-87 del secondo volume delle *Lettere diplomatiche di Guido Bentivoglio* (in questa *Biblioteca*), in cui è da correggere il numero IV in VI, error tipografico trascorso nel nome di quell'ottimo papa. — Appena morto Calisto il Piccinino si prese Assisi e Spoleto ch'era del nipote di Calisto; fatto papa il Piccolomini, a lui vendette ogni cosa.

a dar l'investitura del regno a Ferdinando, giudicando partito più quieto il confermar uno; il quale era in possesso, che averlo a chiamar di fuori, egli se ne venne a Siena per passar a Mantova ove avea convocato tutti i principi cristiani o loro ambasciadori per consultar della guerra che s'avea a muover contro a' Turchi. Fu dunque cura di Agnolo Vettori seguente gonfaloniere, che il pontefice e gli altri signori che per la sua venuta a Firenze s'aspettavano, fossero magnificamente ricevuti, de' quali il primo che alla città venisse fu Giovanni Galeazzo Sforza primogenito del duca di Milano accompagnato da trecencinquanta cavalli; il quale da Cosimo nel suo magnifico palagio fu con pompa reale alloggiato. Venne il seguente giorno Gismondo Malatesta signor di Rimini, e di mano in mano i signori di Forlì, di Carpi, il fratello del conte d'Urbino, e alcuni cardinali sopraggiunsero infino a'25 d'aprile, nel qual dì arrivò il papa, a cui ricevuto con le solite pompe, le consuete stanze di S. Maria Novella furono assegnate. Non ispese mai la Repubblica nella venuta di principe alcuno tanto profusamente, quanto fece allora, massimamente per intrattenere con diversi spettacoli Giovanni Galeazzo, a cui per la sua fresca età si potea credere che simili diletti aggradissero; per la qual cosa se gli fecero balli, giostre, cacce e armeggierie molto ricche. Nella caccia fatta in su la piazza di S. Croce, oltre le fiere di mandria, furono condotti lupi, cignali, lioni, e una giraffa. Donaronsigli in vasellamenti da tavola centoventicinque libbre d'argento. Questa comune allegrezza della città intorbidò la morte del santo arcivescovo (1); la quale seguì il primo giorno del gonfalonierato di Bernardo Gherardi. Fu gran segno della sua carità verso i poveri, niuna cosa essersegli nella morte trovata, altro che un cucchiaio d'argento. Il papa avendolo grandemente lodato, si partì il quinto giorno di quel mese (2), essendo di due giorni prima partito Gio. Galeazzo, e prima che a Bologna fusse arrivato pronunziò arcivescovo della città Orlando Bonarli cittadino fiorentino, che era in quel tempo auditore di ruota, e riputato per uomo di vita incorrotta, il quale venne alla città senza voler pompa alcuna il quindicesimo giorno di luglio, risedendo gonfaloniere di giustizia Lionardo Bartolini. Non molti giorni da poi si morì in Firenze in andando per legato del papa all'imperadore Iacopo cardinale di Lisbona, non figliuolo del re di Portogallo, come

(1) Sempre pei giovani studiosi! Non è l'*allegrezza* della città che ha intorbidata la *morte* dell'arcivescovo; ma questa, quella. Si fuggano le inversioni.

(2) Era stato a Perugia dal 1 al 19 febbraio, essendo andato il 20 verso Siena. Questo viaggio e il resto son descritti dal papa istesso ne' *Commentarii* citati.

scrive l'Onufrio, ma ben della casa reale e figliuolo di quel Pietro il quale capitò a Firenze, di cui altrove abbiamo fatto menzione in questa istoria. Fu seppellito con molto onore a S. Miniato, sì per la grandezza del sangue, e per esser cugino dell'imperatrice Leonora, e sì perchè egli il valse per meriti suoi particolari. Scrivesi di costui, che essendogli detto dai medici che usando il coito camperebbe leggiermente di quel male, volle prima aspettar la morte che ricomprar la vita col prezzo del peccato, il che gli si potè a tanto maggior lode recare, quanto che non avea ancor egli il ventisettesimo anno della sua età fornito. Nel gonfalonierato di Nicolao degli Alessandri, passando in Livorno il duca Giovanni con un'armata di venti galee chiamato da alcuni baroni del regno contra Ferdinando, ricevè da' ministri della Repubblica onori grandissimi. Giovanni Capigiani ultimo gonfaloniere di quell'anno creò in luogo del Poggio morto segretario de' Signori Benedetto Accolti aretino (1). Ma il pontefice ritrovate maggiori difficoltà, che non avea prima stimato nell'impresa da farsi contra Turchi, e sentendo la guerra essere accesa nel regno tra Ferdinando e il duca Giovanni, deliberò tornarsene a Roma. Giunse a Firenze a' 27 giorni dell'anno 1460, che fu gonfaloniere la seconda volta Francesco Orlandi, e non essendovisi più che due giorni fermato, seguì il cammino verso Siena. All'Orlandi Iacopo Mazzinghi (2), e al Mazzinghi Silvestro Lapi succedette, stando i Fiorentini a vedere a che fine le contese del regno fra il re, e il duca dovessero riuscire, quando vennero ambasciadori dell'uno e dell'altro alla città, Ferdinando in virtù della lega, e il duca Giovanni per l'antica amicizia che quel popolo avea avuto con la casa di Francia, domandando d'essere aiutati. Non parea alla Repubblica che ella fusse astretta più dall'obbligo della lega; la quale per l'arme mosse dal Piccinino in Toscana stimavano essere dal re Alfonso stata violata. Prevaleva dunque l'amicizia de' Franzesi, e per questo si fece un decreto, che il duca Giovanni di ottomila fiorini l'anno dovesse esser soccorso, mentre egli penasse ad acquistare il reame di Napoli; ma per consiglio di

(1) Che morì nel 1466 lasciando una storia latina della prima crociata, e un'opera pur latina dell'Eccellenza degli uomini del tempo suo. Di Poggio Bracciolini abbiamo un bel libro *De varietate utriusque fortunae*, e la storia di Firenze (latina) dal 1350 al 1355, oltre a parecchie opere.

(2) La Repubblica fiorentina fabbricava per Antonio Manetti, discepolo del Brunelleschi, una fortezza a Pisa, e chiedeva giudizio del disegno a Francesco Sforza mandandogli l'ingegner militare. Il duca al tempo del Mazzinghi (13 marzo) si scusò di poca pratica e diede il suo parere. Vo-me XV dell'*Arch. Stor. Ital.*

Cosimo ne fu sospesa la pubblicazione, mentre sopra ciò si avesse il giudizio del duca Francesco il quale, non che a ciò acconsentisse, ma mostrò aver deliberato di soccorrere con tutte le sue forze Ferdinando, e in questa sentenza aver tratto il pontefice: alla quale non essersi mosso per rispetto del parentado, quanto perchè così stimava per molte ragioni esser utile al buono e tranquillo stato d'Italia Fu dunque in Firenze dopo molte dispute conchiuso che il decreto si dovesse annullare, e che la Repubblica seguendo in ciò il giudizio de' Veneziani di questa guerra non si dovesse impacciare, nè al re, nè al duca, nè in palese, nè in segreto prestando aiuto o disaiuto alcuno. Per la qual risoluzione furono gli ambasciadori a' loro principi rimandati con cortesi parole, scusandosi se per esser la loro Repubblica oppressa di molti debiti non potea a nissun di loro esser d'alcun giovamento.

Intanto fu condotto a Firenze Girolamo Machiavelli preso in Lunigiana per poca fede d'un di quelli marchesi, mentre circondando l'Italia andava diversi principi contra la patria sollevando, il quale tormentato aspramente per sentire le pratiche ch'egli in quest'ultimo tempo avea tenuto, si morì per i disagi patiti prigione nel seguente gonfalonierato di Tommaso Soderini la terza volta essendo stato cagione di far confinare più di venticinque altri cittadini da lui nominati, di ripigliar per cinque altri anni a mano le borse, e di propor certi premi a chiunque uccidesse alcuno ribello. Ma Ferdinando veggendo non trar da' Fiorentini altro che parole, e essendo gagliardamente molestato dal duca Giovanni, mandò nel gonfalonierato di Giovanni del Caccia per un suo ambasciadore, protestandosi di tutti i danni e interessi, che per la inosservanza della lega fattagli da' Fiorentini era per patire; e il medesimo fu protestato da un gentiluomo del re Giovanni d'Aragona zio di Ferdinando. A che fu risposto non essere la Repubblica ad obbligo alcuno tenuta, e per questo non potersi accusare d'inosservanza. Come provarono con ragioni e con scritture, delle quali fecero più loro notai rogare, per potersi con quelle difendere dinanzi al cospetto di tutti i principi d'Italia, benchè fosser certi i Veneziani sentire il medesimo che essi sentivano.

In tempo del gonfaloniere Francesco Cigliamochi capitarono a Firenze ambasciadori d'alcune parti di Persia, d'Armenia, e dell'imperadore di Trebisonda, i quali andavano al papa per chiedere aiuto contro la potenza de' Turchi, non essendogli ancor noto, come assaltato già con potentissima armata l'infelice loro imperadore Davit da Maometto, e dell'imperio e non molto da poi della vita era stato spogliato. Nè altro operarono gli apparati de' Cristiani occidentali, che a metter sospetto al Turco, perchè con tanta maggior sollecitudine affrettasse la rovina delle sventurate reliquie de' Greci; i quali forte temea

che di porti, d'armi, e di consiglio, e d'ogn'altra cosa necessaria gli uomini e l'armate che aspettavano di qua non aiutassero. Era uno de' detti ambasciadori de' discendenti del poeta Dante Alighieri; per che fu da' Fiorentini volentieri veduto e accarezzato. Piero de' Medici figliuolo di Cosimo prese il primo gonfalonierato dell'anno 1461 a cui Bernardo Corbinelli, Franco Sacchetti la seconda volta, e Guido Bonciani succederono, continuando sempre la città nella solita quiete; la quale Cosimo sciolto da ogn'altro pensiero attendeva così dentro come di fuori maravigliosamente ad ornare, massimamente poichè s'avvide esser quasi stato ingannato dal duca Francesco, il quale promessogli in minor fortuna se mai diventava signore di Milano di far per i Fiorentini l'impresa di Lucca, non se n'era poi voluto travagliare. Davagli ancor noia il vedere, che i cittadini grandi diventati insolenti usavano troppo acerbamente la loro autorità, nè egli per la vecchiaia potea quella cura aver più delle cose pubbliche come solea. Per la qual cosa accomodandosi coi tempi e con gli anni stimò non poter meglio impiegare il suo studio, che in abbellir quella patria, da cui avea cotanta riputazione acquistata, e per mezzo di quelle opere, le quali sono commendate da' Cristiani aprirsi in quanto le umane forze si stendono, la strada del cielo. Attendea dunque tuttavia a murare, a instaurare, ad abbellire con pitture, e con altri ornamenti in Mugello una chiesa di frati minori; ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia, in Firenze il convento di S. Marco, il tempio di S. Lorenzo e il monastero di S. Verdiana. Avea confortato i giovani fiorentini alli studii delle lettere greche, e per questo condotto a Firenze l'Argiropolo poco innanzi dalle rovine della Grecia scampato (1). A Marsilio Ficino concedeva ville e opportunità necessarie al sostentamento della vita, perchè potesse a bell'agio attendere alla traduzione di Platone. E perchè alla cultura non mancasse il suo luogo edificò quattro ville con magnificenza reale, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo, e al Trebbio, ma particolarmente fece in tempo del gonfaloniere Bonciani consagrar con grandissima solennità dall'arcivescovo Bonarli l'altar maggiore di S. Lorenzo, tempio particolarmente dedicato per la famiglia de' Medici.

In questo tempo vennero novelle, com'era in Francia morto il re Carlo VII, e succedutogli nel regno Lodovico XI suo figliuolo. Parve però alla seguente Signoria, di cui fu capo Carlo Pandolfini cavaliere che se gli dovessero mandare ambasciadori, sì per condolersi seco della morte del padre, e ralle-

(1) L'Argiropulo Giovanni di Costantinopoli giunse al 1456. Seguace della scuola peripatetica ebbe discepoli Lorenzo de' Medici, il Poliziano, Donato Acciaiuoli, e altri; morì a Roma nel 14[illegible]

grarsi della sua assunzione, e sì per rinnovare l'antica amicizia, che il popolo fiorentino avea sempre avuto con la casa di Francia. Gli ambasciadori furono Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, Buonaccorso Pitti figliuolo di Luca e Piero de' Pazzi compare del re Renato, il quale tornò alla patria fatto cavaliere dal re. A' 10 di novembre essendo gonfaloniere Alessandro Machiavelli venne alla città Carlotta regina di Cipri per passar a Roma (1) a chieder aiuto al papa contra Iacopo suo fratello bastardo; il quale occupatole con le forze del soldano del Cairo ingiustamente il regno, che a lui non apparteneva, le tenea di più assediato Lodovico di Savoia suo marito dentro la rôcca di Nicosia. Furonle fatti molti onori dalla Repubblica, ed ella visitato la chiesa di S. Miniato, ove il cardinale di Lisbona fratello del primo marito era seppellito, a capo di tre dì se ne passò a Roma. Mandaronsi poi a Milano Bernardetto de' Medici e Dietisalvi Neroni per avvisi venuti di là come il duca Francesco s'era gravemente infermato; e che per una fama che si era sparsa di fuori, ch'e' fosse morto, i villani del Piacentino desiderosi di cose nuove aveano assalito il governatore, negando di voler pagar le gabelle. Ma il duca ristorato del male ringraziò sommamente i Fiorentini, che in casi così dubbiosi avessero avuto pensiero di conservar quello Stato a'suoi figliuoli. Quasi nel fine del gonfalonierato di Carlo da Diacceto gonfaloniere per gennaio e febbraio dell'anno 1462 morì l'arcivescovo Bonarli; il quale in S. Reparata fu seppellito, a cui in quello (2), di Giuliano Vespucci fu pronunciato successore dal pontefice Giovanni Neroni fratello di Dietisalvi. In quello di Piero de' Pazzi novello cavaliere passarono per Firenze ambasciadori del re di Francia, che andavano a Roma per protestare a Pio II che egli non dovesse prestar favore a Ferdinando d'Aragona contra il duca Giovanni, a cui quel regno legittimamente s'apparteneva. I seguenti gonfalonieri Luigi Pitti, Francesco Bagnesi e Gherardo Gianfigliazzi non hanno cosa alcuna degna di memoria, se io non volessi contra il mio costume gli altrui fatti andar raccontando. Con questo silenzio passarono Antonio Pucci e Cristoforo del Bugliaffa primi gonfalonieri dell'anno 1463.

Fu ben pieno di turbazione quello di Francesco Salviati per la perdita del regno di Bossina, il quale se ben cosa esterna, assai appartiene a ciascun potentato de' Cristiani ciò che dal Turco comune nimico viene occupato. Nè furono le sue vittorie senza particolar danno degli uomini fiorentini, essendo intorno a questo tempo finito per la costui crudeltà nella casa degli Acciaiuoli il ducato d'Atene, il quale per lo spazio di

(1) E vi morì poi nel 1484; era figlia di Giovanni terzo di Lusignano.
(2) Cioè, nel gonfalonierato di Gio. Vespucci.

settant'anni si era in quella famiglia conservato, perchè Maometto avea ultimamente fatto morire da' suoi giannizzeri Franco Acciaiuoli duca d'Atene, non ostante che il duca Neri suo zio se gli fosse reso nell'assedio di Croia, e Franco seguitasse la sua corte come amico. Manno Temperani la quinta volta, e Giovanni Lorini gonfaloniere in cos'alcuna non ebber che fare. Ma il primo dì che prese il sommo magistrato Antonio Ridolfi seguì con gran dispiacere del vecchio padre la morte di Giovanni de' Medici figliuolo di Cosimo. Avea in costui il padre gran parte della speranza della sua futura successione fondato, giudicando che Piero l'altro figliuolo per essere spesso infermo fosse poco atto a sostenere il peso della Repubblica; e se bene a Giovanni era prima morto un figliuolo, il quale dal nome dell'avolo fu detto Cosimo, sperava nondimeno essendo giovane di quarantadue anni, e molto vigoroso, e avendo per donna la Ginevra degli Alessandri figliuola d'Alessandro il cavaliere, che non gli avessero a mancare figliuoli; e per la destrezza del suo ingegno, per la bontà e umanità sua credeva, che'e' fusse per conservare in ogni modo la riputazione della famiglia. Dicesi per questo che, facendosi un giorno dopo la morte di sì caro figliuolo portar per la casa, avesse amarissimamente sospirando detto: quella esser troppo gran casa per sì poca famiglia, non veggendo di Piero poco atto a più procrearne salvo che due figliuoli e quelli molto fanciulli, non avendo Lorenzo il quindicesimo, e Giuliano il decimo anno della loro età finito. Il pontefice tra tanto veggendo il Turco andar tuttavia facendo acquisti grandissimi con danno e vergogna del nome cristiano, e in questo tempo le cose del regno esser presso che acquetate, e la Chiesa aver ridotto ad ubbidienza i Malatesti, cominciò a mandar uomini e lettere per tutta l'Europa confortando i principi e i popoli cristiani a doversi trovare per tutto il primo di giugno dell'anno seguente in Ancona (1); onde l'armata cristiana, su la quale egli stesso era per montare, partirebbe per l'impresa contra Turchi, il quale ufficio fece l'undecimo giorno di dicembre in nome del pontefice Mariano de' Servi vescovo di Cortona. Il dì poi di Natale fu fatto cavaliere di popolo Luca Pitti per mano di Bernardo Giugni creato per questo effetto sindaco della Repubblica. Nel principio dell'anno 1464, che in Firenze risedeva gonfaloniere di giustizia Orlando Gherardi, il pontefice vecchio infermo ne venne a Siena per poter esser subito nell'entrar della primavera com'era usato a' bagni di Petriuolo, acciocchè al tempo assegnato potesse trovarsi in Ancona.

Ma costretto tornar a Roma l'aprile come fu scritto al se-

hiedendo a tutti gli Stati, e alle città proprie, danaro per l'im-
do II lo esigette.

guente gonfaloniere Andrea Carducci, e ivi da' dolori delle podagre con febbri fieramente assalito, non potè trovarsi in Ancona in quel tempo che aveva proposto. Contutto ciò mandò innanzi Niccolò Forteguerri pistolese cardinale di Chieti suo legato, il quale arrivò a' 10 di maggio a Firenze, ov'era Nigi Neroni gonfaloniere. E egli benchè non fosse interamente del male ristorato si partì di Roma a' 18 giorni di giugno, e tenendo la via della Marca, ordinò che a' 22 si bandisse la crociata in Firenze; avendo Cosimo avuto a dire, che gli doleva, che il papa essendo vecchio si mettesse a far una impresa da giovani, come se egli avesse antiveduto la vicina morte di Pio, a cui nondimeno la sua di diciasette giorni andò innanzi. Era egli arrivato al settantacinquesimo anno della sua età, essendo stato tutto il rimanente della sua vita di salute prosperissima, e di complessione molto gagliarda e robusta; ma mentre incominciato a patir dolori di stomaco e ritenzione di orina, cerca nella sua villa a Careggi di ristorarsi, ivi il primo giorno d'agosto, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Giorgio Ugolini, di questa vita passò, uomo per prudenza, per grandezza d'animo, per modestia, e per le ricchezze inestimabili che egli possedeva, di tanta autorità e riputazione nella patria sua e in tutta Italia, che per cittadino privato dopo la declinazione dell'imperio non si crede aver mai città o repubblica alcuna avuto uomo simile a lui. Ma niuna cosa accrebbe tanto questa sua gloria, quanto che facendo con l'opere e con gli effetti cose da principe, nell'apparenza non trapassò mai il grado di privato cittadino, sapendo esser peccato della natura umana il non patir di veder con piacevol occhio in alto colui, cui nostro pari abbiam conosciuto. Furono deputati dalla Repubblica dieci cittadini, tra' quali Lucca Pitti, Dietisalvi Neroni e Agnolo Acciaiuoli, con autorità ampissima d'onorare, non ostante qualunque spesa, la sua memoria. Costoro fatto condurre il suo corpo a Firenze, l'accompagnarono con maravigliosa pompa dietro al figliuolo e a' nipoti il giorno seguente a S. Lorenzo. Sedici dì poi morì il pontefice, mentre pieno di desiderio d'aver a far così gloriosa impresa, stava aspettando Cristoforo Moro doge di Venezia, e gli altri signori con l'armate e genti promesse in Ancona; morte succeduta con danno non piccolo de' Cristiani, poichè interrotti quegli ordini che dalla vita di lui dipendèvano, diventarono vani tutti gli apparati di quella guerra. Fu a' 30 d'agosto dopo esser in Roma stato riportato il corpo, e celebrate l'esequie del morto pontefice, creato suo successore Pietro Barbo nobile veneziano nipote già per lato di sorella d'Eugenio, e chiamato nel ponteficato Paolo II (1).

(1) Dicono che disgustasse subito i cardinali non mantenendo quello che avea giurato subito dopo la sua elezione, ma ei li rabbonì colla mitra, la

A costui da Giovanni Serristori gonfaloniere e da' Signori suoi compagni furono deputati sei ambasciadori a prestargli l'ubbidienza Tommaso Soderini, Luigi Guicciardini, Otto Niccolini, Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, Carlo Pandolfini, e Buonaccorso Pitti, de' quali i primi tre ci tornarono fatti cavalieri dal papa in tempo di Giovanni Venturi.

Entrò l'anno 1465 insieme con Maso della Rena gonfaloniere di giustizia col solito riposo quanto alle cose di fuori, ma grandi gare si scopersero in un momento esser tra quelli di dentro, non tollerando Luca Pitti a conto alcuno che Piero de' Medici, il quale dopo la morte del padre era restato il primo cittadino di Firenze, di autorità e di riputazione l'andasse avanti. Al qual suo pensiero avea per compagni principali Agnolo Acciaiuoli e Dietisalvi Neroni; quelli i quali più da Cosimo erano stati fatti grandi e potenti. Ma di costoro procedeva con maggior artificio di tutti il Neroni, il quale mentre segretamente mostrava a Luca di esser suo seguace, intendeva dall'altro canto servirsi di lui come d'un instrumento della grazia che egli avea col popolo, sperando abbattuto che fosse Piero, facilmente con la sagacità e con la prudenza potersi levar Luca d'avanti, uomo per esser d'animo aperto, facile ad esser ingannato. Di Piero non solo si mostrava amico, ma intimo consigliere e segretario, avendogli persuaso che per assettar le sue cose, le quali erano in qualche disordine, attendesse a riscuotere i crediti del padre: il qual consiglio pietoso in apparenza, conteneva sotto di sè il veleno, avendo Piero con questa importuna domanda rendutosi nimici una gran parte degli affezionati e aderenti del padre. Luca intanto scopertosi manifestamente nemico di Piero diceva, che non era da sofferire in una città libera questa continuazione di maggioranza da padre a figliuolo, e che molte cose si concedettero alla prudenza, all'età, e a' servigi fatti da Cosimo alla sua patria, che a Piero non si doveano concedere, uomo avaro, altiero, di poca esperienza, e per la sua infermità poco o niente utile alla Repubblica. Dall'altra parte, da quelli che con Piero si erano ristretti, i quali di questo procedere si erano accorti, si diceva, che Luca vendeva lo Stato a ritaglio, che disponeva degli ufficii come voleva, che la casa sua era del continuo piena di sbanditi, di condannati e d'ogni sorte di cattivi e scellerati uomini; e che sotto una falsa apparenza di cortesia e di liberalità rubava il privato, spogliava il pubblico, e non prezzando

porpora, il berettino e i fiocchi. Volea chiamarsi Formoso poichè sapea di essere un bell'uomo, ma non ne fece altro; riprese la tiara trasandata da' papi e la ornò di gemme. Egli fu che aborrente i Platonici maltrattò il Platina, due volte carcerandolo; fu egli che diede al re di Francia il titolo di *Cristianissimo*, e re allora in Francia era Luigi XI.

Iddio nè santi confondeva in un tempo medesimo le cose umane e le divine. Talchè surte su le fazioni, se le diede ancor prestamente il nome, e quella di Luca per essere le sue abitazioni poste alle radici del colle di S. Giorgio fu detta del Poggio, quella de' Medici si cognominò del Piano. Essendo la città in queste fazioni divisa, e aspettandosene da quelli i quali desideravano la quiete della patria cattivi effetti, ebbe un poco di posa per la passata che fece per la città Federigo d'Aragona in tempo del gonfalonierato di Niccolò Capponi, sì perchè egli si fermò per alcuni dì alla città, e sì perchè fu in sua compagnia mandato al duca di Milano Dietisalvi Neroni per rallegrarsi seco delle nozze della figliuola, la quale Federigo andava per menare ad Alfonso duca di Calavria suo fratel maggiore a marito. Fu Dietisalvi in questa allegrezza fatto cavaliere dal duca, e in Firenze in questo tempo fu per decreto pubblico Cosimo *Padre della patria* chiamato (1). Ma ritornato Dietisalvi a casa, ove da Lorenzo Niccolini gonfaloniere furono Federigo e la sposa con Ascanio e con Sforza fratelli di lei realmente ricevuti, e nel partirsi con grandi onori accompagnati (2), non tardarono i cittadini a ritornare alle medesime sedizioni; le quali crescendo grandemente nel gonfalonierato di Martino Scharfi, finalmente o per opera di Niccolò Cerretani, che li seguì gonfaloniere per settembre e ottobre, o per industria d'altri buoni uomini si conchiuse d'accordo che le borse si serrassero, e che la Signoria si traesse per sorte. Il che fu fatto con tanta allegrezza de' cittadini e con universal consentimento di ciascuno, che non furono di tutto il consisiglio trovate più che sei fave bianche, a cui il serrar delle

(1) Questo motto gli fu per decreto pubblico scolpito sopra il sepolcro.

(2) Il 24 giugno 1465 il re scrisse alla Signoria di Firenze, si scusò dell'arresto del Piccinino come di chi trattato da lui qual fratello rispondesse continuo qual traditore, e afferma che l'arrestò il dì stesso in che scriveva. I Fiorentini subito scrissero allo Sforza suo suocero offerendo sigurtà pel Piccinino al re; lo Sforza affermò di aver mandato il figliuolo Tristano per quella liberazione a Napoli (ed era il 30 giugno) e quindi comandato che Ippolita, la figliuola sua che andava sposa al figliuolo di Napoli si fermasse per via finchè venisse risposta. Bisogna dire che il clamore sollevatosi per Italia per quell'arresto sollecito giungesse alle orecchie del re, che fu sollecito di finirla, e a' 14 di luglio scrisse a' Fiorentini che il dì 8 volendo il Piccinino ascendere ad una fenestra per vedere un combattimento navale, fattosi sorreggere da Galeazzo Pandone, non bene prendendo la ferriata cadde, e si ruppe una coscia su uno spigolo d'una tavola; che egli il re lo fece curar dai medici di corte, ma che il 12 Piccinino morì circa alla quinta ora della notte. Lo Sforza mandò innanzi l'Ippolita e il mondo vieppiù credette che lo Sforza fosse d'accordo col re.

di papa Eugenio, inimicatosi il re Alfonso, e i medesimi Veneziani sdegnatisi, che per non lasciar pervenire quello amplissimo Stato in man loro, con la cui opportunità si fossero di tutta Italia insignoriti. Dalla parte contraria non erano queste ragioni approvate, dicendo che elle erano invenzioni trovate in fino dal tempo di Cosimo; il quale volendo provvedersi di un amico gagliardo, la cui autorità contra i suoi avversari in Firenze grande il mantenesse, avea sotto lo scudo della Repubblica e del bene universale d'Italia procurato la grandezza di Francesco in Milano, dal quale però niun beneficio avea la loro Repubblica conseguito giammai. I cui vestigi ora Piero seguitando voler a spese del comune quest'altro idolo mantenere, acciocchè eglino pagassero con perpetuo tributo i ministri della lor servitù. Ma non giovando nè le parole ardite e libere di Luca, nè le segrete arti di Dietisalvi a tôrre il credito a Piero, nella cui parte oltre il favore della plebe era senza dubbio maggior riputazione, parve ad alcuni che si venisse ai rimedi più gagliardi e fu chi propose che si dovesse ammazzare ricordando quello che a Palla Strozzi, a Rinaldo degli Albizi e agli altri di quella fazione intervenne per aver lasciato Cosimo vivo. Altri ne' quali era maggior prudenza mostravano come questo non bastava, perciocchè i fautori de' Medici leggiermente si sarebbono voltati contra coloro i quali a sì fatta scelleratezza avesser tenuto mano; onde era necessario vedere con quali appoggi di dentro o di fuori una sì fatta impresa avesse a guidarsi, sicchè il desiderato fine se ne potesse sperare. Stimarono dunque esser necessario aver intelligenza con qualche condottiere, il quale quando essi avessero una Signoria a lor divozione il facessero a Firenze venire, e con le spalle di quelle genti allora risolversi a pigliare qualche partito, che in sul fatto fosse giudicato esser più utile e più sicuro per loro E parve tornar molto al lor proposito Ercole da Este fratello del duca Borso, quello a cui dopo la sua morte ricadde la Signoria di Ferrara; col quale, entrato gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, si convennero che stèsse a ordine, che in su'l bisogno si servirebbono di lui. Ercole si profferse esser prontissimo al bisogno, la qual prontezza fece risolvere i congiurati a procurar la morte di Piero, stimando con quest'aiuto poter farlo sicuramente; e questa esser la via più spedita a far loro conseguire quel che bramavano. A che fare gli prestava ancor caldo il sentire nella presente Signoria ritrovarsi molti dei loro amici; e il luogo e il tempo di assalirlo era, o nell'andare o nel tornare che egli faceva di Careggi; ove essendo impedito delle gotte si faceva il più delle volte in lettiga portare Era il ventesimoterzo giorno d'agosto venuto, e Piero aggravato del male in Careggi si ritrovava, quando per due cavallari speditili l'uno innanzi l'altro da Giovanni Bentivoglio principe

di Bologna, già pervenuto in età di poter governare intese circa milletrecento cavalli trovarsi in sul fiume d'Albo (1) ai confini di Pistoia, e quelli capitanati da Ercole da Este e da altri signori venirne verso Firenze. Questa cosa commosse grandemente Piero, e spedito con diligenza molti messi a diversi suoi amici, e particolarmente ad un capitano del duca di Milano il quale si ritrovava in Romagna con duemilacinquecento cavalli, che dovesse spacciatamente appressarsi a Firenze, egli il dì medesimo in lettiga in mezzo d'alcuni armati a Firenze ne venne. Niccolò Valori, il quale scrisse la vita di Lorenzo de' Medici, dice che infino di questo tempo apparve mirabile l'accortezza di quel giovanetto, perciocchè avendo egli inteso da alcuni contadini, come per la via diritta d'andar alla città si erano veduti molti uomini armati, e sospettando di quel che volessero, fece andar il padre per un'altra via più lontana e occulta, ed egli messosi a cavalcar per la strada solita affermava Piero venirne poco addietro, col quale avvedimento il padre d'un gran pericolo liberò; il che mi fa rifiutare per falso quello, che il Machiavelli dice, Piero aver finto d'aver ricevuto questa lettera dal Bentivoglio (2), massimamente avendo io riscontri per altre memorie molto fedeli, che mostrano la cosa esser andata in quel modo che da me è raccontata, oltre che in vero si vede il Machiavelli esser poco diligente in tutta quella sua opera; i cui errori se noi volessimo andar riprovando, o non osserveremmo il decoro dell'istoria, o senza dubbio ci acquisteremmo biasimo di maligno. Imperocchè egli fa morto il duca Francesco innanzi al gonfalonierato di Niccolò Soderini, e vuol che Piero de' Medici sia vivo dopo la morte di papa Pagolo. Attribuisce a Luca Pitti quello che è di Ruberto Sostegni, nomina Bardo Altoviti per gonfaloniere di giustizia dopo Ruberto Lioni, che non vi fu mai. Insomma scambia gli anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiugne, toglie, diminuisce e fa tutto quel che gli torna in fantasia senza freno, o ritegno di legge alcuna, e quel che più pare noioso è che in molti luoghi pare che egli voglia ciò fare più tosto artatamente che perchè ci prenda errore, o che non sappia quelle cose esser andate altrimenti; forse perchè così facendo, lo scrivere più bello, o men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a' tempi e a' fatti avesse ubbidito, come se le cose allo stile, e non lo stile alle cose s'avesse ad accomodare.

Ma è bene che noi ritorniamo onde ci siamo partiti. Piero venuto a Firenze, e con maravigliosa diligenza i suoi amici

(1) Era stampato *Alba* per errore; veramente scrivesi *Fiumalbo*, e se ne vegga innanzi.

(2) Machiavelli, *Istorie Fior*. lib. 7.

fatti ragunare, mostrò a quelli le lettere del Bentivoglio; le quali mandò anco alla Signoria, sì per iscusarsi se egli per süa salvezza ricorreva a quelle armi che ingiustamente da' suoi avversari erano state prese, e sì perchè essi provvedessero con la loro autorità alla salute della Repubblica. I Signori non potendo mancare al loro ufficio, elessero commissario Bernardo Corbinelli, sì per informarsi che gente questi fossero e da cui mandate, e sì per far opera che elle non passassero più avanti. E per alcuni cittadini di mezzo mandarono a pregar le fazioni che posassero l'arme, e le differenze tra loro civilmente si terminassero. Ma non parendo a' capi che questo bastasse ad assicurarli, ciascuno attese a provvedersi d'amici, d'arme e di vettovaglie. E la sera medesima, oltre quelli della città, si trovò Piero aver molti fanti mandatili da Serristori e da altri suoi amici, che in contado si ritrovavano. Di Luca le provvisioni furono più tarde, perciocchè non avendo pensato a difendersi stimava che le genti elette all'offesa fossero state a bastanza. Nondimeno comparito in su le due ore di notte al suo palagio Niccolò Soderini con più di dugento persone, le quali avea ragunate al forte di Camaldoli, parea che le forze fossero ragguagliate. Disputavasi per questo quello che fosse da fare, e alcuni erano di opinione che s'andasse a pigliare il palagio perciocchè v'aveano cinque Signori della loro fazione tra i quali era il gonfaloniere che per esser del quartiere di S. Spirito era amico del Soderini e del Pitti. Altri volevano che si andasse a metter fuoco alle case di quei cittadini che s'accostavano a Piero, e secondo i fini e i disegni di ciascuno, da diversi diverse cose si proponevano. Non istavan le cose del tutto quiete dalla parte di Piero, perciocchè v'erano di molti, che consigliavano che s'andasse di là del fiume a trovar l'altra parte, e con quella azzuffarsi e venir alle mani, prima che col mezzo de' Signori alcuna cosa acerba contra loro potesser deliberare. Ma quivi per l'autorità di Piero, e ivi per la diversità delle sentenze niuna cosa fu messa ad effetto; avendò Niccolò Soderini avuto a dire a Luca, che egli per aver fatto troppo voglia di Luca, e Luca per aver fatto poco a senno di lui, rovinerebbero. Venuto il dì di S. Bartolommeo, e praticandosi pace o accordo infra le parti, non si trovava mezzo alcuno da racchetarle, se non che correvano parole per mezzo di non offendersi finchè qualche partito si ritrovasse che bastasse ad assicurarli. Le quali dilazioni a Piero non davano noia, perciocchè non confidava molto nella presente Signoria, e dovendo fra pochi dì uscire la nuova, e toccando il gonfaloniere a S. Croce dove avea degli amici, sperava poter far meglio con gli altri. E tra tanto praticava diligentemente se potesse tirar Luca dalla sua, a cui fece proporre ragionamenti di pa-
... parlandosi di dare una sua nipote per moglie a Gio-

vanni Tornabuoni che era cognato di Piero. Luca veggendo la sua parte andare scemando, imperocchè egli non avea fatto quelle provvisioni che bisognavano, e sapendo che quella di Piero era accresciuta infino al numero di quattromila fanti, incominciò a prestar volentieri orecchi a questi ragionamenti, tanto che in queste pratiche si consumò tutto quel tempo che corse infino a' ventotto del mese; nel qual dì soleva uscire la nuova tratta. Seppersi prestamente da amendue le parti, e da tutta la città i nomi de' nuovi Signori, nè si stette molto a dubitare che quelli fossero degli amici di Piero. Onde tanto più facilmente Luca parlandoglisi d'accordo, vi si lasciò condurre. Accozzatisi dunque i vecchi con i nuovi Signori, benchè non avessero ancor preso il magistrato, mandarono per le parti; e per quella del Poggio venner Luca e i compagni con altri loro amici. Piero non potendo intervenirvi in persona per l'altra, vi mandò Lorenzo e Giuliano suoi figliuoli accompagnati dai principi della fazione, i quali dinanzi alla Signoria rappresentatisi, si rappacificarono insieme con molti segni di amore, e di levar l'offese, e di licenziar le brigate promisero. Il dì seguente Luca con quasi tutti quelli della sua parte andò senz'armi a visitar Piero nel letto, il quale benignamente il ricevette, e senza aspettare che egli o altri delle cose seguite si scusasse, gli usò quest'istesse parole le quali raccolte da chi vi si trovò presente non ho voluto in conto alcuno alterare. M. Luca voi siate il benvenuto. Il nostro Signore Dio e nostra Donna, e questi nobili cittadini che mi sono intorno mi sieno testimoni, come sempre v'ho tenuto in luogo di padre, e son certo che Cosimo v'amò come buon fratello, e per questo mi maraviglio di ciò che è avvenuto infra di noi. Luca imputando la colpa de' sospetti successi a coloro che aveano riferito delle bugie, pregò Piero che le cose passate si dimenticassero, e per l'avvenire attendessero con buona unione al governo della Repubblica. Questo fu detto in palese, ma stati lor due con Lorenzo e con Giuliano soli, e non altri per mezz'ora in segreti ragionamenti, alla fine s'abbracciarono insieme e baciaronsi in bocca, e con le lagrime in su gli occhi Luca da Piero si dipartì. Dicesi che Niccolò Soderini, il quale non intervenne in questa visita con gli altri, andò a trovar Luca tornato che fu in casa, e sì gli usò queste parole: — « Voi vi credete messer Luca d'aver fatto la pace con Piero e d'aver a vivere in questa città con quella riputazione che avete fatto infino a quest'ora (il che Iddio sa quanto m'incresce per conto vostro, perciocchè l'intervenire agli uomini grandi de' sinistri, suol essere talor colpa della fortuna, onde da molti possiamo essere scusati, ma l'ingannarsi da se stesso è solo errore e peccato nostro, di che niuno quantunque amico ci può difendere); non sono le offese gravi di natura, che le si possano ristorare con le parole, e se

alcuna ve n'è che pesi nelle ragunanze degli uomini, quella che ci si fa per conto di Stato è gravissima. Per questa rare volte il padre dal figliuolo, e il figliuolo dal padre si è tenuto sicuro; e i fratelli uccidersi l'un l'altro insieme è divenuta ormai poco men che cosa ordinaria. Insomma non è legame alcuno sì forte, che a guisa di vetro non si spezzi agevolmente da qualunque piccol sospetto che altrui entri nel capo. E voi credete che Piero abbia a dimenticar questa ingiuria messo da noi in manifesto pericolo dello Stato e della vita? A' fatti grandi o non si debbe por mano, o posta che una volta vi si è, non se ne debbe cavar senza frutto; perciocchè non che il cominciarli, il sognarli reca quel medesimo rischio che il finirli. Alla parità della pena è molto disuguale il premio, conciossiachè i fatti degli uomini coraggiosi benchè infelici sono ammirati, e spesso invidiati nelle loro miserie; de' dappochi e de' timidi è schernita e tenuta a vile la felicità istessa. Noi siamo anco in piè, le genti che abbiamo di fuori non sono lontane, il gonfaloniere è dalla nostra, nella città non ci mancano degli amici. Abbiamo a fare con un avversario il quale tien l'anima coi denti, e con due fanciulli che appena sono usciti da' bambini. Perchè in questo poco di tempo che ci resta non diamo noi dentro? perchè non facciamo venire queste genti in Firenze? perchè non si chiama il popolo a parlamento? e far una balìa a modo nostro? o pur è vero quell'antico proverbio: che Iddio a cui vuol male tolga il senno? Onde a me nel gonfalonierato, e a voi ora sia vietato provvedere allo scampo nostro. Questo ho voluto dirvi per non mancare alla parte infino nell'estremo. Del resto segua quel che si voglia, non si dirà mai che io al primo errore abbia aggiunto il secondo. E se prima io non possetti, o non seppi da' conforti altrui ripararmi, ora non patirò che a guisa di cieco da me stesso inciampi e m'inganni; son certo che a me sarà men noioso il mio libero e onorato esilio, che non recherà altrui contento il rimanere a casa circondato da sì dure e sozze catene di servitù ». — Ridestossi in Luca per queste parole il vecchio stimolo, e scrissesi a Ercole che s'avvicinasse. Chiamaronsi gli amici della città e nuove pratiche si fecero, le quali tutte a Piero fur pubblicate; quelle di dentro da Domenico Martelli e da Niccolò Fedini la notte seguente, quelle di fuori dal capitano di Pistoia il dì che venne appresso de'30 d'agosto, avvisando come le genti di Fium'albo si facevano innanzi verso S. Marcello. Queste novelle dier gran travaglio a Piero, essendo massimamente presentatagli una lista ove tutti coloro i quali aderivano al Poggio si erano soscritti, onde fu costretto far nuove provvisioni e ordinato ancor egli che i suoi partigiani si soscrivessero, si maravigliò forte che molti di quelli che contra lui si erano scritti, ora in favor suo si soscrivessero. Ma per tentar ogni cosa prima che venire

al sangue, mandò a Luca Lorenzo suo figliuolo per intendere che nuovi movimenti eran questi, e se possibil era, che si fermassero; il quale seppe in guisa persuadere quel vecchio, il cui animo già era cominciato a crollare, che a maraviglia sel rese mansueto e benivolo, tanto chè terminò finalmente quella Signoria senz'altro disturbo. Ma entrato Ruberto Lioni nuovo gonfaloniere, non istette però sospesa la parte di Piero a prender partito; perciocchè raunatiglisi tutti intorno, dicevano che non era da far fondamento alcuno nelle fallaci promesse degli avversari, i quali come per isperienza si era veduto, non di dì in dì, ma d'ora in ora si eran mutati, e che tanto ritarderebbono a nuocergli quanto sperassero poterlo fare con lor sicurezza. Per questo recisa ogni altra pratica conchiudevano che i tre cavalieri e il Soderini si dovessero far morire, nè sperar mai mentre cotestor fosser vivi, che la Repubblica avesse a posare. Piero non volendo in conto alcuno udir parola di sangue disse, che si osservasse il costume antico della città, convocassesi il popolo a parlamento, e facessesi una balìa che a questi disordini riparasse; la quale dovendo di ragione la maggior parte esser de' loro amici non s'avea a temere, che di comun consentimento non s'avesse a provvedere alla quiete di ciascuno. Questa sentenza fu messa ad effetto, e fatto il tutto intendere al gonfaloniere, non più tardi che nel secondo dì del suo magistrato si chiamò il popolo a parlamento; nel quale è cosa certa, e Luca Pitti e Dietisalvi esser intervenuti. Presesi la balìa, posaronsi le armi, licenziaronsi i soldati, e creati a' sei di settembre otto cittadini di balìa insieme col capitano del popolo, uscirono subito con essi i provvedimenti del nuovo magistrato. La prima legge fu, che le borse del priorato per dieci anni si tenessero a mano; appresso si lessero i nomi de' confinati: l'Acciaiuoli e i figliuoli a Barletta, il Neroni e due fratelli in Sicilia, il Soderini con Geri suo figliuolo in Provenza tutti per venti anni, Gualtier Panciatichi per dieci anni fuor del dominio. Non fu nel numero de' confinati Luca Pitti, il che gli accrebbe biasimo, come se egli avesse pattuito la sua salute col danno degli amici e compagni suoi. Ma molto prestò conobbe esssergli stato predetto il vero da Niccolò Soderini; perciocchè la casa sua non era più frequentata, non trovava persona per via che gli facesse motto, e chi di lontano il vedeva, scantonava e si fuggiva da lui per non aversi ad attristar seco della sua miseria. Altri gli mormorava dietro, rapace e crudele chiamandolo. Si trovarono molti, che le cose da loro donategli, come prestate chiesero che gli fossero restituite, talchè non solo del suo superbo edificare si rimase, ma finì il resto della vita che gli sopravanzò con oscuro e ignobil silenzio. Ma non terminò quivi la severità della balìa; da cui quattordici giorni dopo questa pubblicazione altri cittadini furono, o condannati in

danari, o privati degli uffici, o in varie parti confinati; nondimeno fu in quel giorno molto maggior il numero di coloro restituiti agli uffici, i quali altre volte n'erano stati privati. Ai ventiquattro si tolsero l'arme a forse quaranta cittadini, dei quali avea lo Stato qualche sospetto. Questo fine ebbe la congiura di Luca Pitti dentro la città; per cui specialmente tutta la casa de' Neroni fu disertata; perchè l'arcivescovo istesso non gli parendo star in Firenze con alcuno onore, si elesse volontario esilio a Roma (1). Prese poi il gonfalonierato Paolo Federighi, e si conobbe che per aver cacciato della città i confinati, non eran però fermi i pericoli che dalla congiura si temevano, anzi se ne aspettavan maggiori; perciocchè il Neroni in luogo d'andare a Sicilia se n'era ito a Venezia, onde l'ambasciadore che vi era per la Repubblica scriveva che il Neroni si trovava ogni giorno nel consiglio de' Pregai, e che tenea strette pratiche con Bartolommeo Coglione lor capitano, da che dubitava che qualche grave cosa non si deliberasse in quel senato per i suoi conforti contro la loro Repubblica. Parve dunque a' Signori e a coloro che governavano che queste cose non si dovessero disprezzare, ma che si attendessero a provvedere con ogni sollecitudine acciocchè se al tempo nuovo si movesse loro guerra, si trovassero apparecchiati a difendersi; ma in prima perchè col far vista di non vedere la temerità de' fuorusciti più non crescesse, fu da quelli della balìa a' 4 di dicembre dato bando di ribello al Neroni. Scrissesi a molti principi i sospetti che dei fuorusciti s'aveano, e come la Repubblica fiorentina desiderava vivere in pace, ma che se ella assaltata da' suoi avversari fosse costretta ricorrere all'arme, sapessero da cui la colpa si procedeva. Ma perchè le guerre senza danari maneggiar non si possono, Carlo Pandolfini primo gonfaloniere dell'anno 1467 pose un balzello di centomila fiorini; e oltre al Neroni fece il Soderini e l'Acciaiuoli giudicare ribelli, trovato che ancor essi avean rotti i confini. Collegossi per venticinque anni col duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, il quale restato libero della guerra mossagli dal duca Giovanni e da' baroni, desiderava obbligarsi con qualche ufficio la Repubblica fiorentina la qual sapeva esser molto ferma in conservar l'amicizie, e credeva con questa dimostrazione aversela a guadagnar per sempre, spiccandola del tutto dall'amicizia della casa d'Angiò. Fatti questi provvedimenti ed entrato gonfaloniere di giustizia Tommaso Soderini la quarta volta, si continuò a far l'altre cose necessarie, riserbando la creazione dei Dieci della guerra per l'ultima provvisione. Condussonsi per questo Astorre Manfredi signor di Faenza e Taddeo signor d'Imola; ma Astorre secondo il suo

(1) L'Ammirato ha qui trascritto quasi affatto il Machiavelli.

costume, avendo preso danari dai Fiorentini, rizzò poi le bandiere de' Veneziani; scrissesi a Federigo conte d'Urbino perchè gli piacesse di pigliare il carico delle genti della Repubblica, e si ebbe. Le quali diligenze non furono punto fuor di proposito, essendosi finalmente i Signori accertati come Bartolommeo Coglione con seimila cavalli e con molti fanti si era mosso per venirne a' danni de' Fiorentini, accompagnato e guidato da' fuorusciti; e se bene sotto voce d'essersi mosso di suo libero volere, nondimeno con certo consentimento e aiuto dei Veneziani, i quali niuna cosa tirò tanto a questa impresa, quanto l'acerba memoria che ritenevano, che particolarmente per opera di Cosimo de' Medici era loro stato impedito l'insignorirsi dello Stato di Milano. Il che da' fuorusciti, i quali aveano in quel tempo insieme con Cosimo maneggiata la Repubblica, gli fu saputo ottimamente dipingere. Fu ancor fama che Bartolommeo si fosse mosso ad instanza del pontefice, sdegnato contra il re Ferdinando per non aver soddisfatto la sede apostolica del tributo, che se le dovea per lo reame di Napoli. Per la qual cosa entrato gonfaloniere Giovanni dell'Antella si sentì come a' 10 di maggio Bartolommeo avea già ordinato di passar il Po, essendo accresciuto il suo esercito infino al numero di otto mila cavalli, e di seimila fanti. Era egli seguitato da Ercole da Este, da Alessandro Sforza principe di Pesaro, da Cecco e Pino Ordelaffi signori di Forlì, dal Manfredi signor di Faenza, da' signori della Mirandola e di Carpi, da Deifebo conte dell'Anguillara e da molt'altri signori, talchè e per lo numero, e per la qualità degli uomini era stimato un esercito molto fiorito, nè dopo la morte del Piccinino, il quale per opera del re Ferdinando era stato due anni addietro fatto morir prigione in Napoli, si stimava esser restato capitano alcuno di riputazione maggiore a Bartolommeo. Allora non parve a' Fiorentini più da indugiare, e crearono Dieci di balìa il gonfaloniere passato, Piero de' Medici, Bongianni Gianfigliazzi, Bernardo Corbinelli, Niccolò Giugni, Matteo Palmieri, Mariotto Benvenuti, Bartolommeo Lenzi, Romolo di Noferi e Niccolò Fedini. Costoro mandarono il conte Federigo in Romagna con ottocento cavalli, solo per osservare gli andamenti del nimico, e tenerlo in sospetto fin che le genti de' confederati sopraggiugnessero (1). Bartolommeo passato il Po avea già occupato Mor-

(1) Similmente fece il re di Napoli d'intelligenza co' Fiorentini; sotto Taddeo Manfredi ed Eustorgio capitanati dal duca d'Urbino mandò innanzi un grosso di genti, e trenta compagnie assunse il duca di Calabria; incitò lo Sforza ad allestir l'esercito in sue terre, e provvedere a Genova poichè, dicea, bisogna pugnar dappertutto; animò i Fiorentini a non dubitare della vittoria.

dano, Bagnara, Bubano e Dovadola piccole castella del contado d'Imola e finalmente ad Imola s'era accampato; quando l'esercito della lega incominciò a ingrossare, essendo venuto dal reame Federigo figliuolo del re e poco poi da Milano il duca Giovanni Galeazzo istesso, con cui s'era congiunto Giovanni Bentivoglio con tante genti, che già pareggiavano quelle dei Veneziani. Nè il capitano principale di tutta la lega, che fu fatto il conte Federigo d'Urbino, era di valore e di ardimento inferiore al nimico. Questo esercito postosi in quel di Bologna molto vicino a'nimici, non lasciava a Bartolommeo far cosa di molta importanza e stava aspettando l'occasione se con suo vantaggio gli potesse venir fatto d'assaltar il nimico; parendo che oltre la causa pubblica s'avesse in questo conflitto a far giudizio della scienza militare de'capitani. Stando dunque l'uno e l'altro sul vedere, ed essendo in Firenze entrato nuovo gonfaloniere Bongianni Gianfigliazzi uno dei Dieci, il duca Giovanni Galeazzo ne venne a Firenze, o per visitar Piero e i Signori, o pure chiamato artificiosamente da loro, avendo inteso che la sua presenza nel campo era più tosto di danno che d'utile; perchè essendo egli di gran riputazione e di poca esperienza, nè da sè sapea fare, nè a quelli che sapeano voleva prestar fede. Nella qual dimora il conte Federigo prese l'occasione del combattere, avendo in su le sedici ore assaltato Alessandro Sforza, il quale guidava l'antiguardia nel volere alloggiare alla Molinella. Incominciossi la battaglia con una piccola parte d'amendue gli eserciti, facendo forza il capitano della lega d'impadronirsi d'un ponte il quale se da'nimici veniva occupato, gli potea leggiermente esser impedita la vettovaglia. Ma crescendo e riscaldandosi maggiormente tuttavia la battaglia, accadde che alcuni cavalli di quelli del duca di Milano volendo animosamente farsi innanzi, dettero in una imboscata di fanti, i quali fuggendoli dinanzi li tirarono in un pantaneto, dove rivolto loro il viso, e gridando come in quei tempi s'usava alle cigne, in poco d'ora più di sessanta corsieri grossi del duca di maravigliosa bellezza sfondarono, e molti di quelli che v'eran sopra uccisero. La qual cosa sentita dal conte Federigo, egli fece gridar carne, segno che ad uccidere e non a far prigioni s'attendesse. Combattessi con incredibil valore da amendue le parti infino a notte scura con morte dell'una parte e dell'altra di trecento uomini d'arme, e di quattrocento corpi di cavalli; se a chi scrisse la vita del Coglione si deve prestar fede. Lo scrittor delle cose ferraresi dice di mille persone: alcune memorie che sono appresso di me fanno menzione di ottocento, la miglior parte de'Veneziani. Il Machiavelli schernendo, come egli suol far, quella milizia, dice che non vi morì niuno. Dal Sabellico, senza esprimere il numero, è chiamata quella battaglia molto sanguinosa;

così siamo trascurati a saper la verità delle cose (1), ma che la vittoria fosse stata dal lato del conte Federigo vi concorrono tutti gli autori, eccetto lo scrittor delle cose del capitano de' Veneziani; anzi il Sabellico istesso afferma che temendo i Veneziani dopo questo successo, non i principi e i popoli che erano in sull'arme riducessero tutto il peso della guerra addosso a loro, poichè già si era divolgato che questa impresa non era stata fatta senza le loro forze, mandarono alquante squadre e fanterie in aiuto di Bartolommeo, sollecitandolo che quanto prima rimenasse il campo in Lombardia. Non succedette poi cosa alcuna notabile tra questi eserciti, o perchè Bartolommeo si fosse ritirato, come alcuni accennano, verso Lombardia o per una tregua (il che mi si fa più credibile) che si fece tra loro agli 8 d'agosto per venti giorni affinchè il duca Borso avesse tempo di poter trattare alcun buon accordo fra questi potentati. Circa la qual bisogna nacquero molte difficoltà, perciocchè i Fiorentini non intendevano di far la pace con Bartolommeo come capo di quell'esercito, senza esservi espressi i Veneziani, non voleano compromettere liberamente nel duca Borso, non si contentavano che il papa fosse passato in questo nuovo accordo sotto silenzio, non piacea loro in conto alcuno d'assicurare i fuorusciti; ma rimosse parte di queste difficoltà da uno ambasciadore del duca Borso, fu finalmente acconsentito che egli per lor conto trattasse la pace. A che tanto più agevolmente inchinarono quanto si erano accorti del furioso procedere del duca di Milano, il quale sdegnatosi prima fieramente che il conte d'Urbino avesse attaccato il fatto d'arme senza la sua persona, giunto nel campo, anche di là prestamente si partì, e ne menò seco il fiore delle sue genti per una guerra mossa in Lombardia da Filippo fratello del duca di Savoia contra Guglielmo marchese di Monferrato suo amico. Venne nondimeno in questo tempo in aiuto della lega Alfonso duca di Calavria con duemila cavalli, e col conte Orso degli Orsini famoso capitano di quei tempi, che gli era stato dato dal padre per maestro e per consigliere. Onde parea che fosse adempito al mancamento delle genti del duca di Milano. Ma per tutto ciò non parve che le pratiche cominciate della pace s'avessero a tralasciare. Per la qual cosa fu nel gonfalonierato di Andrea di Cresci mandato Tommaso Soderini a Ferrara per passar poi di là a Venezia, e Otto Niccolini al pontefice per dimostrare che dalle cose giuste non si discosterebbono. E dall'altro canto Alfonso senza fermarsi molto in Toscana ne andò per accozzarsi col conte d'Urbino in Romagna; acciocchè la pace con tanta maggior lor dignità si trattasse, o git-

(1) Machiavelli dice che non vi morì niuno, solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi.

tandosi i nimici alla guerra, si trovassero apparecchiati a quello che facesse di bisogno. Ma essendo sopraggiunto il verno prima che la pace fosse conchiusa, ciascuno si ridusse alle stanze, scoprendosi tuttavia maggiore l'arroganza del giovane e folle duca di Milano, il quale sentendo il Soderini a Venezia venuto, ebbe a dire che i Fiorentini a guisa di mendici andavano per Dio accattando la pace. Ma il Soderini fece modestamente intendere a quel signore, come la pace era di principio stata trattata e si trattava tuttavia dal duca Borso, che n'era stato mezzano e movitore. E che a Ferrara era prima comparito il cardinale di Sant'Angelo legato del papa, e Andrea Vendramin ambasciadore de' Veneziani, che uomo alcuno della Repubblica di Firenze, ma se pure i Veneziani per cos'alcuna avessero a insuperbirsi, credeva egli avesse lor dato cotesta baldanza le parole da sua eccellenza dette nel campo della lega, quando partitosi per Milano disse che chi voleva rompere il capo andasse a urtare nel muro, che egli non intendea per allora di voler più guerreggiare.

Entrato dunque su questi maneggi ultimo gonfaloniere di quell'anno Bertoldo Corsini, fur condotti in Firenze tre fratelli di Dietisalvi prigioni con un suo nipote detto Lottieri, i quali in Mugello e in Prato andavano nuove cose tentando; e ritrovato che la donna istessa di Dietisalvi, superando la natura dell'animo femminile, cercava in Firenze i congiunti e gli amici del marito di sollevare, fu a' 22 di novembre dal capitano della balìa confinata fuori del contado. Fecersi poi nuovi provvedimenti di danari per tre anni d'un milione e dugentomila fiorini, non avendo molta speranza che la pace avesse a riuscire: sì perchè Bartolommeo voleva danari, e i fuorusciti sicurezza, a che i Fiorentini non voleano in conto alcuno acconsentire, e sì perchè v'avea posto le mani il pontefice, di cui si dubitava, che per l'odio che aveva con Ferdinando egli non avesse a conchiudere cosa che fusse a soddisfazione delle parti, o che almeno si lasciasse dall'amor della patria trasportare e consentire con pregiudizio altrui cose in favore de' Veneziani. Il che si vide in parte esser verificato entrato che fu l'anno 1468. Perciocchè risedendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Piero Mellini, ricevè la Signoria dagli ambasciadori che teneva in Roma lettere, le quali contenevano come il pontefice aveva a' 2 di febbraio, dì solenne per la purificazione della Vergine, pubblicato una pace a modo di sentenza; per la quale oltre molti altri capitoli, voleva che rinnovandosi la pace e lega fatta al tempo di papa Niccola, si dovesse da quella soldare Bartolommeo Coglione con centomila scudi l'anno per la guerra che s'aveva a fare in Albania contro a' Turchi. Il quale pagamento in questo modo s'aveva a compartire, che diciannove per uno ne toccasse al papa, re, Veneziani e duca di Milano,

quindici a' Fiorentini, quattro a' Sanesi, tre a Ferrara, e due per metà a Mantova e a' Lucchesi, riservando luogo a chi volesse entrarvi, e scomunicando chi de' nominati non volesse ubbidire. E perchè niuno avesse cagione di dolersi, voleva che Dovadola a' Fiorentini, e due castelletta al signor d'Imola tolte, si restituissero. Non piacque a' Fiorentini questa dichiarazione fatta dal pontefice, giudicando che questo onorato e illustre titolo dell'impresa d'Albania era un colore per nutrire a loro spese il capitano de' Veneziani, onde essi dicevan fra loro che il papa aveva cavata questa arte dall'esempio del re Alfonso quando ancor egli propose che al Piccinino il medesimo stipendio dar si dovesse. Ma che era ben meglio aver egli in questo imitato Calisto, il quale scoprendo i disegni del re disse che era cosa indegna della lega l'avere a pascer un ladrone per ristoro d'aver con ingiuste armi voluto mettere l' Italia in nuovi scompigli. Ma fingendo di non si accorger del fine del papa, risposero che eglino per la lor rata allora sborserebbero il danaro, che il capitano avesse posto il piè nel paese dei Turchi. Ma sentendo che il duca di Milano palesemente la biasimava dicendo che egli non voleva che i Veneziani si valessero de' suoi danari contro di lui, gli mandarono Tommaso Soderini e Antonio Ridolfi, il quale era stato fatto ancor egli cavaliere da Paolo II, perchè con più unione s'apponessero a' voleri del papa, trattando insieme di appellarsi al futuro concilio (1), quando il pontefice volendo star fermo nella sua sentenza procedesse ad atto di scomunica contra di loro. Era del medesimo parere il re Ferdinando, benchè in sul principio non avendo ancor ben considerato i capitoli per i quali veniva escluso da certe protezioni, avesse lodato quella sentenza. Il papa sdegnato oltre modo, sì per non vedere ubbidir gli ordini suoi, mossi siccome egli diceva, da così giusta cagione, e sì per aver sentito parlare di concilio, disse che egli non era per mutare cos'alcuna de' capitoli fatti e minacciava d'aver a far pentire chi di questa inubbidienza era stato cagione, impedendo per suoi disegni una impresa tanto onorata, tanto santa, tanto necessaria. Queste cose scritte dagli ambasciadori a Cipriano di ser Nigi gonfaloniere furono cagione, che si creassero nuovi Dieci di balìa Luigi Guicciardini, e Antonio Ridolfi cavalieri e dottore (2), Bernardo del Nero, Francesco Dini, Giovanni Serristori, Bartolommeo del Zaccheria, Fran-

(1) Ciò vuol dire che le condanne delle appellazioni al Concilio praticate da Pio II non erano accettate, come nè in Francia, così in Italia; e che si riteneva che il soggetto non avesse facoltà di distruggere colla volontà propria i diritti del suo superiore, come per un assurdo mirabile avvenne un secolo di poi.

(2) Male espresso. *Cavalieri* erano amendue, il Ridolfi anche *dottore*.

cesco Cigliamochi, Andrea Carducci, Jacopo de' Pazzi e Piero de'Medici. Già dal re, dal duca e da' Veneziani si preparavano genti, arme e cavalli in Romagna per rinnovar la guerra, quando finalmente o mitigato il papa da' conforti del duca Borso, o da se stesso considerato di quanti mali sarebbe stato cagione, se per tal rispetto permetteva che la guerra andasse innanzi, si dispose a mitigare la sentenza data senza far più menzione di Bartolommeo, solo che chiunque cos'alcuna avesse tolto la restituisse, con alcuni altri capi a niuna delle parti pregiudiciali. La qual pace fu pubblicata in Roma a' 25 d'aprile, e in Firenze a' 27, benchè alcuni ripongano questa cosa nell'altro gonfalonierato. Di che si fecero non solo l'usate feste e fuochi, ma se ne resero grazie a Dio con processioni, con limosine distribuite a' poveri, e con aver fatto venire alla città la tavola dell'Impruneta; essendo tutto ciò seguìto non solo con piacere, ma eziandio con molta riputazione della Repubblica.

Mentre queste cose di fuori si trattavano, in Firenze fu giudicato ribello per aver rotto i confini Agnolo Neroni. Comperossi da Lodovico Fregoso Serezzana e Serezzanello e alcune altre castelletta per trenta mila fiorini. Scopersesi un trattato che tenevano i fuorusciti nella città, per lo quale molti cittadini fur presi e confinati: Cappone Capponi, Giuliano Strozzi, Pierantonio Pitti, Ugo degli Alessandri, Lorenzo Soderini figliuolo di Tommaso, e altri. Ne venne a luce un altro in tempo di Carlo de' Medici gonfaloniere che seguì appresso, d'un figliuolo di Papi Orlandini, il quale tenea mano di dar Pescia a' banditi, e gli fu mozzo il capo, finalmente non apparendo dentro nè fuori turbazione alcuna, il duca di Calavria si partì di Firenze in tempo del gonfalonierato di Mariotto Lippi, e tornossene a Napoli. Ma nè la rotta della Molinella, non i confini, non le prigioni, non le morti, non ogni altra cosa infelicemente tentata sbigottiva i fuorusciti di cercare ogni dì novità. Per la qual cosa fu a Francesco Dini gonfaloniere per settembre e ottobre scritto da Francesco Pucci capitano di Marradi, come un Francesco da Brisighella insieme con quindici compagni era venuto per occupar di furto la rôcca di Castiglionchio, i quali tutti infuor di uno, che difendendosi era stato ammazzato, si ritrovavano in sua balìa. Costoro fatti venire a Firenze confessarono ciò aver fatto ad instanza di Pino Ordelaffi signor di Forlì e di Galeotto fratello di Carlo Manfredi, il quale, morto poco innanzi Astorre suo padre, era succeduto alla signoria di Faenza; e costoro essere stati mossi da' fuorusciti; per che fur tutti condannati al supplicio. A tempo di Niccolò Tornabuoni non succedette cosa di nuovo, se non la passata dell'imperadore Federigo per la via di Romagna a Roma. La qual cosa come che molti avesse fatto

maravigliare, e i Fiorentini medesimi, nondimeno si trovò quel viaggio essere stato fatto da quel religioso principe nel cuore del verno per scioglier un voto a cui egli si era obbligato.

Prese il primo gonfalonierato dell'anno 1469 Iacopo de' Pazzi, il quale per aver bene amministrata la Repubblica, da Tommaso Soderini eletto Sindaco del comune fu per comandamento dei Signori fatto cavaliere. Iacopo Guicciardini e Francesco Cocchi in cosa alcuna per quanto io ritrovo non s'impacciarono. Ma il gonfalonierato di Piero Minerbetti fu per le cose di Rimini travagliato molto, benchè con gloria della Repubblica. Era nel fine dell'anno passato morto Gismondo Malatesta signor di Rimini uomo molto intendente delle cose della guerra, ma per altro di sì scellerata vita e di sì corrotta, che di ladronecci, di lussuria, e di crudeltà tutti gli altri uomini della sua età sopravanzò. Costui non avendo di tre donne che egli ebbe figliuolo alcuno potuto generare, le quali tutte crudelmente si tolse dinanzi, ne lasciò uno da una sua femmina chiamato Ruberto, il quale riuscì poi gloriosissimo capitano, e nell'altre qualità in modo dissimile al padre, che quanto colui di ribalderia non trovò chi gli mettesse il piede avanti, tanto costui di liberalità, di cortesia e d'ogn'altra bella virtù trovò pochi, o quasi niuno, che 'l pareggiasse. Ora egli benchè bastardo tra per l'amore de' sudditi, e per la sua destrezza, e per lo parentado fatto col conte d'Urbino di cui avea una figliuola per moglie era succeduto nello stato paterno; nel quale perchè meglio si confermasse si era subito raccomandato a' Fiorentini. Era ancora stato preso in protezione dal re Ferdinando, la qual cosa è difficile a dire quanto l'animo del pontefice perturbasse, il quale pretendendo quel feudo per mancamento di prole legittima esser iscaduto alla sede apostolica, non potea darsi pace, che per cagione di altri fosse la Chiesa malvagiamente de' suoi diritti spogliata. Per la qual cosa dopo l'avere in Concistoro agramente l'ambizion della Repubblica fiorentina e del re accusata infin con dire, che egli non era maraviglia che un illegitimo da un altro non legittimo venisse difeso, e dopo avere scritto a gli altri principi quanto iniquamente si gli voleva legar le mani, perchè alle ragioni della Chiesa non potesse attendere, nè essendo fuor di speranza di far venire in Italia il duca Giovanni per le cose del regno, deliberò di assaltar Rimini, cacciarne Ruberto e pigliarla con qualunque a' suoi giusti desiderii avesse cercato d'opporsi, più mosso da impeto, che d'aver ben prima misurate le forze sue. Propose a questa guerra Lorenzo arcivescovo di Spalatro, ma molto più si era appoggiato nella persona di Alessandro Sforza il quale essendo signor di Pesaro per la vicinità del paese il giudicava molto utile a quella impresa, e Alessandro essendo

una volta entrato nel possesso delle cose de' Malatesti (perciocchè Galeazzo signor di Pesaro per le molestie, che riceveva da Gismondo suo parente era stato costretto di venderlo al duca Francesco, con patto che il dovesse dare ad Alessandro che aveva una sua nipote per moglie) sperava potersi ancor facilmente in su questa occasione insignorir di Rimino; il quale se si toglieva a Ruberto, credeva che sotto un giusto censo l'averebbe ottenuto dalla Chiesa, talchè sì come il fratello in Lombardia mancati i Visconti, così egli in Romagna per difetto de' Malatesti un nobilissimo principato venisse a fondare. Posersi dunque l' arcivescovo e Alessandro intorno a Rimini del mese di luglio con uno assai buono esercito, se a' tempi debiti egli fosse stato delle sue paghe soddisfatto. E in su 'l principio presero per inganno il borgo di S. Giuliano, e speravano di far progressi grandissimi ancorchè Ruberto gagliardamente si difendesse; perciocchè i Veneziani non potendo mancar al pontefice lor cittadino gli aveano mandato di molti fanti e cavalli, quando e il conte d'Urbino primo di tutti, e il re Ferdinando e i Fiorentini concorsero con presti e valorosi aiuti in difesa del Malatesta. Accozzossi col conte il duca di Calavria per parte del re suo padre con cinquemila cavalli, duemila fanti, e quattrocento balestrieri a' 12 d'agosto. Ruberto Sanseverino capitano de' Fiorentini con Tristano Sforza fratello del duca Giovanni Galeazzo arrivarono al campo per la via del Mugello con cinquecento cavalli a' 28. Tre dì poi si venne al fatto d'arme. Durò la battaglia lunga ora perciocchè se non da tutti combattevasi saldamente da una parte per particolari interessi; da Alessandro Sforza, imperocchè già avea fatto disegno in quello Stato; dal conte Federigo, per la salute e signoria del genero. Finalmente fu rotto Alessandro con esser mancati de' suoi tra morti e presi circa quattrocento soldati. La qual novella grandemente rallegrò il gonfalonierato di Giovenco della Stufa. Il papa per non incorrere in più gravi sciagure, essendo i nimici in sulle arme, non solo la guerra che imprudentemente avea preso abbandonò, ma fu costretto, sì come dice il Platina, ricevere quella pace che da' vincitori gli fu offerta. Parea per questo esser venuto il tempo che i Fiorentini, e per conseguente Piero de' Medici dovesse ormai dalle passate molestie respirare, domati i nimici domestici, e forestieri; quando essendo entrato gonfaloniere di giustizia Piero Nasi, ed egli tuttavia più nel male aggravando a'3 di dicembre di questa vita si partì. Fu Piero uomo molto umano e di benigno ingegno, e in quelle novità che nel suo tempo accaddero alla Repubblica fu buona cagione, che molti suoi partigiani nel sangue de' loro cittadini non s'avessero le mani bruttate, a che strabocchevolmente li vedeva rivolti. Non gli mancò nè esperienza, nè vivezza di spirito, ma l'infermità

quando sono continue indeboliscono non che il corpo ancor l'animo. E alla fama sua tolse molto l'essersi trovato tra un padre, e un figliuolo, i raggi del cui valore sarebbono ogni altra chiarezza offuscato. Fu portato a seppellire secondo io ritrovo senz'altra onoranza, forse perchè così egli in sua vita avesse disposto, o perchè con le apparenze non s'accrescesse a' successori l'invidia; a' quali d'essere e non d'apparir grandi importava. Tommaso Soderini, a cui Piero i figliuoli, morendo, avea caramente raccomandati, non volendo seguir l'esempio di Dietisalvi, fece di notte ragunar molti cittadini de' più principali in S. Antonio, e da alcuno suo amico fece proporre lo stato in che la città si ritrovava, e come per alcuni segreti avvisi era venuto in notizia che il pontefice intendeva di dar Bologna a' Veneziani. Per la qual cosa era necessario discorrere in che modo per l'avvenire s'avessero a governare, potendo ciascuno da per se stesso considerare in che stato la loro Repubblica si troverebbe, se i Veneziani di Bologna s'insignorissero. Non era il più stimato uomo in tutta la città dopo la morte di Piero senz'alcuna contesa di Tommaso; perchè a lui erano gli occhi di tutti rivolti, nè parea che fosse alcuno, il quale osasse d'arringare, se prima egli non avesse detto la sua sentenza. Laonde Tommaso con una grave e prudentissima dicerìa mostrò, che a mantener quella città grande e possente non vedea modo alcuno migliore, che seguir quello del governo incominciato, e confermar in Lorenzo de' Medici la riputazione dello Stato in luogo del padre, essendo più facile il continuar in quelle cose a che gli uomini sono usati, che introdur le nuove. Il che diceva essere ottimamente stato conosciuto dalla felice memoria di Pio II, quando non per altro suo affetto che per la quiete d'Italia giudicò esser meglio il confermare il reame di Napoli a Ferdinando d'Aragona il quale in quel regno si ritrovava, che in richiamare di fuori Giovanni d'Angiò. Parlarono dopo Tommaso alcuni altri, e quasi tutti in questa sentenza convennero. La quale unione sentita di fuori dal papa, fu cagione che le cose di Bologna s'acquetassero, essendo egli certo che i Fiorentini trovandosi in casa quieti non lascerebbero in conto alcuno, che quella città in poter de' Veneziani pervenisse. E per questo il primo gonfalonierato dell'anno 1470 sotto Bernardo Salviati fu quietissimo. Ma la rabbia de' fuorusciti non era ancor doma affatto. Onde nel gonfalonierato d'Antonio de' Nobili si sentì in Prato un grande e impensato tumulto essere a' 6 giorni d'aprile avvenuto; il quale quanto in sul primo avviso apparì pericoloso, tanto poi riuscì vano e di niuno momento. Tra i ribelli dichiarati gli anni addietro per conto d'aver seguitato il campo de' nimici, fur due fratelli della famiglia de' Nardi: Salvestro e Bernardo figliuoli di Andrea, il quale fu gonfaloniere nel 46.

Bernardo avendo conoscenza con un messo del podestà di quella terra, il quale era allora Cesare Petrucci, ebbe ardimento d'entrare in Prato, d'occupare il palagio, di fare il podestà col suo cavaliere prigione e di correre la terra con principii lietissimi della sua matta e bestiale impresa, perchè trascorrendo egli a guisa di furioso prometteva libertà al castello, esenzione a' terrazzani, premi a chi il seguiva, e d'impiccare, e di squartare il podestà e i ministri de' Fiorentini minacciava. Trovavasi per avventura in Prato in quel tempo Giorgio Ginori cittadino fiorentino e Cavaliere di Rodi, il quale inteso questo movimento del Nardi, e uomo leggiero conoscendolo, immaginò non poterlo aver fatto con molto fondamento, e accortosi come veramente egli non avea menato seco più che trenta compagni, e come della terra non era alcuno che avesse le arme prese in suo favore, avvisò di far un'opera molto grata alla sua Repubblica se il furor di cotesto pazzo raffrenasse. Per che ragunati molti altri Fiorentini che in Prato abitavano con alcuni della terra, ne' quali egli confidava e conoscevali amanti della Repubblica assaltò il Nardi; il quale non potendo far lunga difesa restò a capo di cinque ore, che questa sedizione avea mossa preso e ferito.

Era intanto di Firenze, ove questa novella era in fretta arrivata, stato spedito Bernardo Corbinelli con molti fanti, perchè a questi disordini riparasse, quando trovato il Nardi con molti de' suoi già fatto prigione, non ebbe a far altro che a rimenarlo in Firenze, avendo prima dodici de' suoi in Prato fatto morire. Dal Nardi a Firenze il dì seguente condotto si conobbe con quanti piccoli appoggi si sogliono spesso metter gli uomini alle grandi cose; imperocchè se ben questo trattato non era stato senza saputa del Neroni, nondimeno e si seppe per fermo, che quell'uomo astuto si curò poco d'avventurare a discrezion della fortuna la temerità di costui, il quale due dì dopo fu decapitato, essendo ivi ad alcuni altri giorni sei altri per tal conto mandatine al supplicio. Entrò poi gonfaloniere di giustizia la terza volta Carlo Pandolfini, il quale essendosi accorto come il papa co' Veneziani era una cosa medesima, e non sapendo interamente quello che di Bologna potesse succedere (1), e veggendo che i fuorusciti mai di tentar novità non finavano, procurò di rinnovar la lega col re e col

(1) Tanto più che il papa avea il 30 maggio accolto agli stipendi *per un anno* Costanzo Sforza, rappresentato dal suo capitano Nicolò da Palù, reggiano, con patti di non combattere che pel papa, o con licenza sua. Tale condotta fu riconfermata il 30 maggio 1371 per un altro anno. Finita la seconda ferma, lo Sforza si pose per otto anni col duca di Milano suo parente; ma l'anno di poi si condusse per tre anni col re di Napoli (*Arch. Stor. Ital.*, vol. XV).

duca. La quale conchiusasi in tempo di Giovanni Ridolfi suo successore, fu pubblicata in Firenze a' 15 giorni d'agosto. Ma certo con poca allegrezza, avendo quasi nel tempo medesimo il re scritto a' Signori come da un suo cavaliere, il quale egli tenea nella Velona, avea avuto avvisi della perdita di Negroponte, isola chiamata dagli antichi Eubea, ovver Calcide. Queste infelici novelle della grandezza de' Turchi fur cagione, che un'altra volta si tentasse di rinnovar la lega universale d'Italia per le cose di Rimini interrotta; perciocchè i Veneziani, e il re specialmente per la vicinità de' loro Stati, e il papa per l'interesse della religione n'aveano sospetto e timore non piccolo. Andate per questo su e giù lettere, messi e ambasciadori più volte (nel che si consumò tutto il gonfalonierato di Ristori Serristori), finalmente del mese di dicembre in quel di Bongianni Gianfigliazzi fu la detta lega conchiusa fra il papa, il re, i Veneziani, il duca e i Fiorentini e loro aderenti con allegrezza grande di tutta Italia. Molte altre cose in questo magistrato così dentro come fuori con utile della Repubblica furono ordinate, onde per pubblico decreto fu creato sindaco del comune Lorenzo de' Medici; il quale in nome del popolo in S. Reparata desse al gonfaloniere l'ordine della cavalleria.

Agnolo della Stufa fu il primo gonfaloniere dell'anno 1471 in tempo del quale uscì il catasto, che montò diecimila fiorini e la decima, la quale annullando le bocche e ogn'altro peso arrivò a quarantaduemila. Seguì appresso Gino Capponi figliuolo di Neri, nel qual tempo venne a Firenze per cagione di voto insieme con la sua donna e con una pomposissima corte il duca Giovanni Galeazzo, il quale fu da Lorenzo dei Medici a sue private spese alloggiato, avendo a tutti gli altri Signori e cortigiani che il seguitavano assegnato la Signoria le spese del pubblico, e stanze e abitazioni per la città. Questo principe fu ne' fatti della sua casa molto magnifico; talchè coloro i quali raccontano di cotesta sua venuta a Firenze, narrano le maraviglie della sua magnificenza, avendo fra l'altre cose fatto condurre per ischiene di mulo per l'alpe dodici carrette per lo servigio della duchessa e delle sue dame tutte con le coperte di panno d'oro e d'argento leggiadramente ricamate, oltre cinquanta chinee e bellissime menate a mano, solo per la persona della moglie, cinquanta grossi corsieri per lui con selle di panno d'oro, e altri guernimenti molto ricchi. Cento uomini d'arme e cinquecento fanti per la sua guardia, cinquanta staffieri vestiti di panno d'argento e di seta per lo servigio della staffa, cinquecento coppie di cani, e infinito numero di falconi e di sparvieri per l'uso della caccia e dell'uccellare, la qual pompa imitata da' cortigiani e da' suoi baroni, che tutti fecero il numero di duemila cavalli, rendeva uno

spettacolo il più superbo e il più bello che in que' tempi si fusse potuto vedere. Contuttociò egli benchè giovane e altiero, e in sì grande fortuna collocato ebbe a dire, che dalla magnificenza di Lorenzo era di gran lunga stato superato, perciocchè negli arredi de' Medici la ricchezza della materia era di grande spazio avanzata dalla maestria e eccellenza dell'artificio, cosa tanto più nobile quanto è meno comune e con più stento e fatica s'acquista, e le cose istesse per la rarità di esse erano molto più che l'oro a' riguardanti di stupore e di maraviglia; imperocchè egli vi avea veduto numero grande di vasi di pietre preziose e da lontani paesi recate, le quali il suo splendidissimo avolo avea dopo lungo processo di tempo con spesa e diligenza grande raccolte e messe insieme. Grandemente restava egli ammirato dalle molte tavole da ottimi maestri dipinte, essendo per propria inclinazione vago molto della pittura; delle quali maggior numero diceva aver veduto dentro il solo palagio de' Medici che non in tutto il resto d'Italia e così dei disegni, delle statue e dell'altre opere in marmi, così de' moderni, come degli antichi artefici; delle medaglie, delle gioie, dei libri e dell'altre cose singolari e di pregio grandissimo, appetto alle quali egli diceva stimare per cosa vile qualunque somma grande d'oro o d'argento. Arrivò questo principe alla città a' 13 di marzo, con cui volendo pure i Signori in nome del pubblico fare ogni sorte di complimento, fecero rappresentare tre spettacoli sacri per trovarsi in tempo di quaresima, che per l'artificio ingegnosissimo delle cose che v'intervennero riempierono di somma ammirazione gli animi dei Lombardi. In S. Felice l'annunziazione della Vergine; nel Carmine l'ascensione di Cristo in cielo; in S. Spirito quando egli manda lo Spirito Santo agli apostoli. Ma come suole il più delle volte avvenire, che col fine delle allegrezze vada sempre congiunto qualche principio di amaritudine, la notte che seguì a questa ultima rappresentazione si appiccò il fuoco nella già detta chiesa di S. Spirito, che tutta arse senza cos'alcuna rimanervi salvo, che un Crocifisso. Il che nondimeno fu cagione, che molto più bella, siccome oggi vediamo si rifacesse. Due dì poi si partì il duca dalla città per tornarsene a Milano soddisfattissimo, così de' pubblici come de' privati onori da Lorenzo ricevuti, con cui con stretto vincolo d'amicizia congiunto rimase, avendo conchiuso che congiungendo i danari de' Fiorentini con le genti, arme e cavalli de' Milanesi, facilmente d'ogn'altra potenza quantunque grande si sarebbon difesi.

Bardo Corsi vivendo la città in una quiete grande fece poi risedendo nel supremo magistrato mettere la palla di rame inorata sopra la cupola, opera d'Andrea Verrocchio, di che fece incredibil festa il popol fiorentino. Nel qual tempo giun-

sero avvisi della morte del duca Borso, pochi dì prima creato duca di Ferrara dal pontefice, il quale ancor egli a' 26 (1) di luglio nel gonfalonierato di Piero Malegonnelle chiuse l'ultimo giorno della sua vita. Fu Paolo II, seguitando in ciò l'uso dei Veneziani, destinato dalla fanciullezza alla mercatura, e non prima che udita la promozione del suo zio cugino a pontefice, si diede agli studi delle lettere; onde sì come in quelle non potè far profitto d'alcun momento, così fu degli studiosi di esse poco amatore. Cercò di dar riputazione al pontificato con la pompa degli ornamenti così suoi come de' cardinali (2), aiutandolo in questo la grandezza e maestà del suo corpo, con la quale a guisa di nuovo Aaron apparve venerabile e reverendo sopra tutti gli altri pontefici nel cospetto de' riguardanti. Fu ancor magnifico negli edificii e all'apparecchio della tavola, ma mentre intento alle cose apparenti non curò le sostanziali, difficile nell'udienze, avido di accumular denari, e per questo indiscreto distributore delle dignità ecclesiastiche, poco osservatore di quello che promettea, immoderato parlatore, sollecito ricercatore di gioie, il quale molto si dilettava d'apparire sagace e astuto, mostrò manifestamente egli aver preso errore non piccolo, sperando per cotali vie poter conseguire gloria dal suo pontificato (3); e sebbene egli sovvenne talvolta co' denari della Chiesa a' bisogni d'alcuni, non perciò scemò il biasimo d'averli per non debite vie ammassati; non consentendo la legge cristiana, che per qualunque gran bene si possa alcun male commettere. Ardì nondimeno di privare come eretico del regno di Boemia Giorgio Poggibraccio, e privollo; sì sono tremende e potenti le forze de' pontefici quando eglino non escono i confini dell'officio loro (4). In questo tempo fu vinto per i consigli di far cinque accoppiatori con potestà di eleggere insieme co' Signori quaranta cittadini, da' quali dugento altri ne fur nominati. Costoro avuta potestà, eccetto di levare il catasto e la decima, di far tutto quello che il popolo fiorentino insieme potea fare, annullarono il consiglio del comune e del popolo, e altre cose ordinarono per stabilimento di quello Stato. E subito s'intese esser stato creato nuovo pontefice il cardinale di S. Piero in Vincola, chiamato Francesco della Rovere, frate di S. Francesco, uomo di nazione assai umile, come colui il quale da padre pescatore, in una piccola villa (5) del contado di Savona

(1) Altri dice il 28.
(2) Vedi la nota all'anno 1464.
(3) Questo è vero; ma Leone X fece peggio e fu più fortunato.
(4) Giorgio Poggibraccio re dal 1458 ebbe a successore Ladislao figlio del re di Polonia. Giorgio fu condannato come seguace della setta degli Ussiti.
(5) Di Celle; fu eletto il 9 d'agosto.

era nato, ma per la dottrina delle lettere sacre, e per la eloquenza del predicare molto noto a' suoi tempi. Onde prima d'esser fatto generale della sua religione, e poscia cardinale, da Paolo II avea meritato. A costui secondo l'uso della città fu deputata una nobile ambasceria: Agnolo della Stufa, Bongianni Gianfigliazzi, Domenico Martelli, Piero Minerbetti, Donato Acciaiuoli, Lorenzo de' Medici, de' quali Donato, uomo eccellente nell'opera delle lettere, ebbe il carico di far l'orazione. Il Martelli e il Minerbetti ci tornarono in tempo d'Antonio Taddei fatti cavalieri. E tra il pontefice e Lorenzo apparvero nel principio segni grandi d'amore e di benivolenza, la quale fu poi poco durabile. È fama, che Lorenzo avesse avuto animo di far il fratello, Giuliano, cardinale per rimaner egli nelle cose del governo della città più libero, ma che al pontefice non parve di aggiugner tanta riputazione a quella casa, onde per avventura nacque quel motto, che si attribuisce a Giuliano, che essendo egli ito a Roma per un cappello per un suo amico n'avea in luogo di quello riportato una mitera, benchè altri crederono per quel suo amico aver inteso Gentile, vescovo d'Arezzo: da cui egli e Lorenzo aveano le latine lettere appreso. In tempo di Zanobi Biliotti si diè bando di ribello a Francesco Neroni. Fecersi gli accoppiatori del priorato, e alcuni ammuniti agli uffici furono restituiti.

Entrato poi l'anno 1472, la Signoria che uscì con Giovanni Salviati ridusse i corpi delle ventune arti, le quali erano ridotte a dodici all'antico ordine, e quasi alla fine del gonfalonierato di Giovanni Compagni si sentì la ribellion di Volterra. La cagione di questo movimento fu il tenersi i Volterrani offesi da' Fiorentini per aver trovato nel lor contado una cava d'allumi, una parte de' cui utili pretendea la Repubblica che si dovesse incorporare nel suo fisco, come cosa attenente al signor principale e supremo del luogo. Così par che accenni il Volterrano e un certo Stefano Sanese; il quale scrisse i fatti della famiglia de' Medici se ben questa cosa attribuiscono particolarmente a Lorenzo. Il che mi si fa più credibile che quello che scrive il Machiavelli, cioè le gare esser succedute tra il comune di Volterra e i suoi privati cittadini. Non volendo dunque i Volterrani a' comandamenti della Repubblica ubbidire, e per questo avendo i loro ambasciadori sprezzato, e sdegnati con alcuni de' lor cittadini medesimi, i quali in mantenersi in fede li confortavano, proruppero in tanto furore, che prima un lor cittadino detto Antonio Pecorino, e dopo alcuni altri uccisero. A Piero Malegonnelle, che v'era commessario per la Repubblica tolsero l'ubbidienza, e finalmente prese l'arme a' 27 d'aprile affatto dell'imperio de' Fiorentini si ribellarono. Questo avviso perturbò grandemente la città non tanto per la cosa istessa, poichè per la pace universale d'Italia

non si vedeva su quali appoggi si fossero i Volterrani fondati a creder di potersi difender dall'arme loro, quanto che moltissimi ricordavano non esser più che quarantatre anni passati, che un'altra volta da loro si ribellarono. Ragunato per ciò i cittadini più principali e domandato quello che nel presente caso si dovesse deliberare, Lorenzo de' Medici contro la sentenza di coloro i quali volevano che a' Volterrani, quando il loro errore volessero riconoscere, si dovesse perdonare, disse che la temerità di quel popolo era da esser gastigata con l'arme acciocchè la quinta volta non avesse lo esercito fiorentino a vedersi intorno le mura di Volterra, e perchè gli altri dall'esempio loro commossi, meno avessero ardire d'opporsi a' comandamenti de' loro maggiori. E che non si maravigliasse alcuno che egli nell'entrar del governo della Repubblica dèsse questo saggio d'animo crudele; perciocchè siccome avviene ne' mali del corpo, sono alcuni morbi, che se col ferro non si recidano, conducono il corpo a morte, onde quelli medici sono da esser giudicati più crudeli, i quali più appaiono pietosi. Questa sentenza fu posta ad effetto, e, senza perder momento di tempo entrato che fu gonfaloniere di giustizia Antonio Martelli, fur creati venti cittadini, cosa che non era mai altre volte accaduta, i quali di questa guerra avessero a travagliarsi. I nomi loro sono Luca Pitti, Giannozzo Pitti, Antonio Ridolfi, Iacopo Guicciardini, Giovanni Serristori, Girolamo Morelli, Piero Minerbetti, Niccolò Fedini, Iacopo de' Pazzi, Lorenzo de' Medici, Tommaso Soderini, Giovanni Canigiani, Bernardo Corbinelli, Bernardo del Nero, Ruberto Lioni, Bongianni Gianfigliazzi, Lionardo Bartolini, Agnolo della Stufa, Antonio di Puccio e Bartolommeo del Troscia. Contaronsi cento mila scudi per soldar genti, deputaronsi commessari del numero de' detti venti cittadini Bongianni Gianfigliazzi e Iacopo Guicciardini i quali andasser col campo all'oppugnazione di Volterra, creossi capitano generale di questa impresa il conte Federigo d'Urbino, a cui il Gianfigliazzi fu mandato a condurlo, e venuto alla città a' 10 di maggio e datogli dal gonfaloniere il bastone del generalato, fu con cinquecento cavalli incontanente mandato all'esercito; il quale si era tuttavia di genti tumultuariamente raccolte andato mettendo insieme in quello di Pisa, che fu, secondo il Machiavelli, di diecimila fanti e duemila cavalli, ancorchè alcuni non più che di cinquemila fanti e di cinquecento cavalli faccian menzione. I Volterrani dall'altra parte questi preparamenti sentendo mandarono a tutti i principi d'Italia accusando la tirannia de' Fiorentini, i quali, non contenti d'averli ridotti in servitù e spogliatoli del contado, finalmente li volevano privare di quel poco beneficio che dalla benignità della natura quasi fatta compassionevole delle loro miserie era stato lor conceduto;

ma non trovando chi per loro si movesse, salvo certe deboli speranze avute da' Sanesi e dal signor di Piombino, con quelle forze che poterono maggiori si erano acconci a difendersi da per loro; e le castella del lor contado a seguitare la lor fortuna avean condotto. Andò primieramente l'esercito addosso a' contadini, e a' 20 di quel mese li costrinser tutti ad arrendersi, salvo l'avere e le persone, eccetto Montecatino, il quale si rese finalmente ancor esso alcuni giorni dipoi. Tra tanto si accampò intorno Volterra, e l'assedio per lo forte sito della città sarebbe in lungo andato, se quelli cittadini, i quali aveano da principio confortato che si dovesse ubbidire a' comandamenti della Repubblica non avesser di nuovo mostro i danni, ne' quali incorrerebbero se lasciassero che la città fusse presa per forza. Aggiugnevasi a questo, che quelli soldati che i Volterrani avean condotto per difesa della lor città, veggendo gli ostinati e gagliardi assalti de' nimici si eran grandemente inviliti e con molta lentezza al difendersi procedeano, e nondimeno portandosi ogni dì vieppiù arrogantemente co' terrazzani erano diventati intollerabili, nè pe' conforti, nè per le minaccie de' loro capitani si potevano raffrenare. Per la qual cosa credendo que' di Volterra di due mali esser minore il tornare al mansueto imperio de' Fiorentini, che stare alla discrezione di sì fatta gente, incominciarono a pensare d'accordarsi. E avendo alcuni di loro amicizia con Iacopo della Sassetta e col marchese di Fosdinuovo i quali si trovavan nel campo, lor fecero intendere che quando i Fiorentini li perdonassero, con alcuni onesti patti tornerebbero alla loro ubbidienza. Costoro parlatone con i commessari ebbero autorità di trattare le convenzioni. E ottenuto soprattutto che la città fosse salva, furono i primi ad entrare in Volterra con le genti, venticinque giorni dopo che vi erano stati intorno con l'assedio. Ma o per colpa de' soldati, o per difetto d'alcuno dei capi, o qual altra se ne fusse la cagione, la infelice città fu messa a sacco, rubate le case, imprigionati i cittadini, svergognate le donne e le cose sagre e non sagre poste tutte in un fascio. Onde molti consideravano quanto scambiamento di costumi avean fatto i presenti dagli antichi uomini, quando presa Volterra già erano dugento anni passati per forza dai Fiorentini, aveano nel mezzo dell'ardor del combattere posato lo sdegno, e non consentito che violenza alcuna fusse fatta a veruno, e ora essendosi resi a patti, e entratovi a sangue freddo, da nessuna sorte d'ingiuria essere stata sicura, benchè altri questa colpa attribuissero al servirsi dei soldati mercenarii. I Fiorentini per tôrre a' Volterrani per l'avvenire cagione di ribellarsi, e a loro d'incrudelire, spianato il palagio del vescovo, vi fecero fabbricare una rôcca, col qual freno lungo tempo quella città in fede mantennero. Il conte ritor-

nato a Firenze fu con onori grandissimi dalla Signoria ricevuto, e in remunerazione della guerra valorosamente amministrata fu per pubblico decreto ammesso nel numero degli altri cittadini fiorentini, donatogli una bandiera e un elmo d'ariento con vesti e vasi di mirabil lavoro. E perchè la cittadinanza non paresse vana, fu compro dal pubblico la possessione di Rucciano, che era di Luca Pitti, e quella datagli in dono.

I tre seguenti gonfalonieri Tanai de' Nerli, Giovanni Orlandini, di quelli che vanno per Santa Croce, e Piero Berardi, non ebbero in cos'alcuna che fare. Quasi la medesima quiete fu per tutto l'anno 1473; onde nè Piero de' Medici, nè Luigi Guicciardini, nè Chirico Pepi, nè Bartolommeo del Vigna fecero cos'alcuna degna di memoria, chi non volesse in questo dire che si fecero gli accoppiatori. Il che nondimeno fu seguito per l'avvenire di farsi d'anno in anno quasi sempre di questo tempo medesimo, perchè il governo tra persone confidenti si mantenesse. Seguì appresso Antonio degli Alessandri; nel qual tempo fu gran carestia, e avrebbene la città più di quel che ella fece patito, se per la diligenza di cinque cittadini a ciò eletti non fosse stata alquanto ricreata. Fu finalmente tratto per ultimo gonfaloniere di quell'anno Iacopo Ridolfi, ma in quel giorno medesimo, che egli dovea prendere il magistrato n'andò (il che non era altre volte avvenuto) alla sepoltura, perchè fu tratto in suo luogo Antonio Ridolfi. In questo tempo essendo morto l'arcivescovo Neroni, conferì il papa l'arcivescovado della città a Piero Riario suo nipote chiamato cardinale di S. Sisto, il quale venuto a Firenze a prenderne il possesso, e poscia a Roma tornato, ivi di là a poco si morì (1). Fu costui per la molta potenza che appo il pontefice avea, non nipote, ma suo figliuolo stimato; uomo fu d'aspetto assai bello, lieto e piacevole nel dare audienza, liberale e magnifico soprammodo, talchè non un fraticello vilmente nato, e poveramente dentro le mura d'un convento allevato, ma parea per un lungo ordine da grandissimi re esser disceso. Ma la immoderata ambizione, che in lui si scoperse quando la state passata ricevette in Roma Leonora d'Aragona figliuola del re Ferdinando, che n'andava a marito a Ferrara, essendo opinione fra 'l vulgo che in un solo convito avesse speso ventimila scudi, e l'essersi fuor di quello che al suo grado si conveniva strabocchevolmente dato a' piaceri, e credutosi che per la troppa copia di quelli si fusse morto, lasciarono di lui a' posteri disonesta memoria.

(1) Di veleno, il 5 di gennaio. Frate avea fatto voto di povertà. Cardinale fu ricchissimo per volontà del papa, il quale nol potè compiere di tanto denaro quanto ne dissipava.

Entrò l'anno 1474 col gonfalonierato di Iacopo Cocchi, nel quale si fece la legge de' toccatori per conto di debito. Donato Acciaiuoli, quasi la fortuna avesse favorito in tanta quiete il magistrato d'un uomo di simil condizione, che egli non passasse sotto silenzio, ricevette con pompa reale nella città Cristerno re di Dania, di Svezia e di Norvegia, il quale n'andava a Roma per cagione di voto, e veniva allora da S. Iacopo di Galizia. Era questo re di grave aspetto, aveva la barba lunga e canuta, e benchè barbaro non avea dall'apparenza dissomigliante l'animo. Onde il dì seguente veduto che ebbe la città, volle venire in palagio, e visitata che ebbe la Signoria chiese che si gli mostrassero gli Evangeli greci, i quali erano stati portati gli anni addietro di Costantinopoli, e le Pandette, le le quali andato a vedere ne' luoghi ov' elle erano, disse, per quanto riferì l'interprete, quelli essere i veri tesori de' principi; dalle quali parole fu compreso, che egli avese voluto dinotare quello, che dell'oro mostratogli dal duca Giovanni Galeazzo in Milano avea detto, ciò fu: che ad un vero e magnanimo signore non si conveniva accumulare tesori. Ma queste son di quelle cose secondo il mio avviso, che a prima vista prendono altrui, ma considerate bene a dentro scuoprono la loro falsità, essendo più che nessun altro a' principi necessario l'accumular denari, sì per conservazione de' loro Stati, come per i varii accidenti, a' quali del continuo sta esposta la fortuna de' grandi. Questo pareva ben degno di maraviglia a tutti, che si dovesse andare disarmato e pacifico per Italia un re, i cui predecessori non solo aveano battuta l'Italia, e malconcio la Spagna e la Francia, ma ancor guasto e mandato sossopra tutto l'imperio romano. Il gonfalonierato di Maso degli Albizi fu quieto, ma non già quello di Bernardo Antinori; imperocchè il papa sdegnato che Niccolò Vitelli non lasciasse entrare in città di Castello gli usciti, mandò con le forze sue e con quelle del re Ferdinando, con cui aveva stretta amicizia contratta, l'esercito intorno città di Castello, quando Niccolò uscito con le sue genti a tempo che quelli di fuori stavano sprovvedutamente, fece di loro e massimamente dei capi una grande occisione, e a salvamento co' suoi nella città si ridusse. I Fiorentini tra questo mezzo avendo inteso la guerra a' lor paesi esser vicina, e sapendo la grande amicizia, che era tra il papa e il re, forte dubitarono, che quando città di Castello fosse presa, quelle genti non si volgessero al Borgo perchè mandarono in quella terra commessario Piero Nasi, e credettesi che avessero anche a Niccolò segreti aiuti prestati. Questo sospetto accese grandemente l'animo del pontefice, e, benchè per allora le cose si fussero racchetate, nondimeno lasciarono i semi vivi di future discordie, le quali come a suo luogo si dirà furon di gravi accidenti cagione. Non vollero tra

tanto i Fiorentini esser côlti alla sprovveduta, e però entrato gonfaloniere di giustizia Pagolo Niccolini, si cominciò a trattare la lega per venticinque anni con alcuni patti particolari co' Veneziani, e col duca di Milano; per lo qual conto fu mandato a Venezia Tommaso Soderini, il quale del mese di novembre nel gonfalonierato di Tommaso Davanzati con grande onore della sua Repubblica la conchiuse, riserbando nondimeno luogo al papa e al re anzi obbligandosi a procurare che essi v'entrassero, i quali commendando in parole la detta lega fatta non l'approvarono già mai con le opere, non essendo in quella voluti entrare. Ne' primi dì dell'anno 1475, essendo gonfaloniere Alessandro da Filicaia, vennero a Firenze gli ambasciadori de' Veneziani per rallegrarsi con la Signoria della lega fatta, i quali furono con grandi onori ricevuti; imperocchè avendo i Veneziani in questo tempo scoperto come il re Ferdinando era lor competitore nel regno di Cipri (1) procurando di dar la figliuola naturale del re morto ad un suo figliuolo altresì naturale, eran diventati grandi nimici del nome Aragonese, e desideravangli ogni male. Il seguente gonfaloniere fu Bernardo del Nero; il padre del quale essendo stato de' Signori per l'arte minore, egli fu il primo che per opera di Cosimo fusse ammesso tra quelle della maggiore. Seguì appresso Ruberto Lioni la seconda volta, e al Lioni Giovanni Ruccellai succedette, uomo in quel tempo e per le ricchezze e per lo parentado de' Medici molto stimato, avendo Bernardo suo figliuolo una sorella di Lorenzo per moglie; sotto il qual magistrato si fecero i nuovi accoppiatori. Poi fu tratto Giovanni Carnesecchi, e l'ultimo di quell'anno uscì Giovanni Canigiani, del cui savio e prudente consiglio molto e nelle pubbliche, e nelle private faccende soleva valersi Lorenzo dei Medici. Cristofano Spinelli primo gonfaloniere dell'anno 1476 con quella Signoria che uscì seco pose una certa tassa a tutti gli officii, che avevan salario, la quale rendita si dovesse dare a' consoli del mare per navigare. Tutti gli altri gonfalonieri si sterono senza far nulla, in guisa erano le cose non che in Firenze ma in tutta Italia quiete, sì che nè di Carlo Carducci, nè di Domenico Pandolfini, nè di Tommaso Ridolfi, se non che si fecer gli accoppiatori, nè di Girolamo Morelli si può cosa alcuna raccontare. Prese l'ultimo gonfalonierato di quell'anno Filippo Tornabuoni zio di Lorenzo, e avealo presso che con la medesima quiete ancor egli finito, se non che per lettere

(1) L'erede vera del regno di Cipro e di Gerusalemme era la moglie di Ludovico di Savoia. Il re di Napoli squadernava molte carte sino dal tempo di Federico II svevo; da poco la repubblica di Venezia qual madre della Caterina Cornaro moglie del figlio dell'usurpatore; onde estinta in un bambino postumo al padre la progenie, essa repubblica redava il regno.

di Tommaso Soderini, il quale era ambasciadore a Milano, si ebbe la violenta morte di quel principe succeduta a'26 di dicembre, mentre egli entrato con tutta la sua corte nel tempio di Santo Stefano, camminava inverso l'altare per onorar la festa di quel martire; la qual morte come che non generasse allora in Italia altra novità, increbbe nondimeno grandemente a'Fiorentini essendo le cose di quello State per la fanciullezza del nuovo principe, e per l'ambizione de'suoi zii esposto a molti e gravissimi pericoli.

Entrato dunque l'anno 1477, e preso il gonfalonierato da Giovanni Aldobrandini, di cui fu padre Aldobrandino, che fu gonfaloniere due volte, si mandarono ambasciadori a Milano per far animo alla moglie del morto duca, sicchè lo Stato al figliuolo Giovanni Galeazzo francamente conservasse, profferendo le forze e i danari della loro Repubblica prontissimi per il mantenimento di quel dominio. Porta il pregio, che per la grandezza delle cose che sono seguite, e per la chiarezza che n'acquista questo popolo e questa città di cui scrivo, che noi queste poche cose in questo luogo aggiungiamo del gonfaloniere Giovanni non essere restati figliuoli, ma ben un suo fratello detto Salvestro, il quale fu nel sessantanove de'Signori, essere stato bisavolo del presente pontefice Clemente VIII. E tra tanto passate nella città le cose molto quiete per tutto il gonfalonierato di Iacopo Guicciardini. Ecco alquanto di tumulto sentitosi in quel di Giovanni dell'Antella per aver Carlo da Montone assaltato lo Stato de'Sanesi. Questo Carlo fu figliuolo naturale di Braccio famoso capitano, di cui di sopra si è fatta copiosa menzione, il quale benchè lasciato fanciullo dal padre, e il fratello Oddo mortogli in servigio de'Fiorentini molto per tempo, nondimeno essendo egli venuto con gli anni crescendo, sì per lo suo valore, e sì per la reputazione paterna s'aveva onorato luogo nella milizia acquistato, e tra condottieri de'Veneziani non era stato d'oscuro nome. Ma, essendo in questo tempo la sua condotta finita, gli corse nell'animo un pensiero, e ciò fu se la città di Perugia già posseduta dal padre, o con l'arme, o con qualche arte potesse sottomettersi. Venutosene dunque in Toscana con molte genti si era verso Perugia inviato, quando per una lega nuovamente fatta fra i Fiorentini e i Perugini, conobbe il tentar questa impresa esser del tutto opera temeraria. Ma, per cavar da questo suo movimento alcun frutto, si volse sopra i Sanesi, i quali trovati sprovveduti fieramente strigneva, allegando dover da essi per stipendi del padre grossa somma di danari conseguire. I Sanesi o per lo sospetto che hanno naturale de' Fiorentini, o pure perchè per le speranze date gli anni addietro a'Volterrani credessero quella Repubblica avere sdegno con esso loro, credettero questa furia essergli venuta addosso per opera

de' Fiorentini. Ai quali mandarono ambasciadori non tanto per dolersi dell'ingiurie fatte loro da Carlo, quanto per far loro intendere che queste ingiurie da' Fiorentini riconoscevano, non essendo cosa credibile che un condottiere si fosse un simile Stato senza maggior forze posto ad assalire. I Fiorentini non solo di ciò si scusarono, mostrando come Carlo con lor caldo ciò non facea, ma essendone da loro richiesti, fecero intendere a Carlo che da molestar i Sanesi si rimanesse. Il quale benchè si dolesse della Repubblica che lei di un bello acquisto e lui d'una gran gloria privasse, tostamente ubbidì (1) e lasciate le cose di Toscana nella prima quiete, al servigio dei Veneziani tornossi. Accrebbesi in questo tempo la gabella del vino, e intanto essendo alla città arrivato novelle come il re Ferdinando passato alle seconde nozze, con la figliuola del re Giovanni d'Aragona s'era in matrimonio congiunto. La città gli mandò ambasciadori Bongianni Gianfigliazzi, e Pier Filippo Pandolfini. In tempo di Francesco Federighi si elessero gli accoppiatori, e, per qual cagione sel facesse, che non la trovo, sotto il suo magistrato quattro porte della città si serrarono. Giovanni Lorini la seconda volta, e Iacopo Lanfredini chiusero il rimanente dell'anno senz'aver fatto cos' alcuna degna di memoria.

(1) La Cronaca del Muzi dice che dalle genti mandate dal papa fu scacciato da Montone dove a petizione del duca d'Urbino e di Carlo Malatesta il papa avea conceduto che abitasse; e par che anche l'urbinate v'oprasse perchè nell'*Archivio Mediceo* è lettera di Sisto IV del 9 giugno al duca Federigo la quale approva che, non avendo il conte voluto cedere ai consigli, sia ridotto alla ragione coll'armi.

FINE DEL VOLUME QUINTO.